LEZIONI SACRE, E MORALI
SUL SANTO LIBRO DEL GENESI

dette in VENEZIA

DAL PADRE

GIO: UMBERTO DI COCCONATO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

TOMO TERZO

Dalla morte d'Abramo fino alla morte di Giuseppe ultimo compimento del Libro.

IN VENEZIA, MDCCXLV.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

INDICE
DELLE LEZIONI
contenute nel Tomo Terzo.

LEZ.

LE-

LEZIONE CXV.

Nella Vigilia dell' Assunzion di Maria.

Et post obitum illius benedixit Deus Isaac filio ejus &c.
Gen. 24. a vers. 11. usque ad 24.

N Padre uomo Giusto, e a Dio gradevole, se in vita sua è la fortuna d'una famiglia, eziandio dopo sua morte prosiegue ad essere la sua felicità; se mancale colla presenza, non mancale col patrocinio, perchè quel Dio, che a riguardo di lui prosperonne la prole, a' vantaggi della medesima nè manca, nè muore mai. Non solamente dalle virtù sue pertanto il buon Isacco riconoscer dovea le divine misericordie sopra di sè, ma molto più dalle degnazioni, che a Dio piacque di aver per Abramo o tuttavia vivente, o trapassato. I meriti di questo suo gran Padre furono sempre mai le influenze benigne sopra di lui. Il perchè immediatamente dopo descritta la morte del Patriarca quasi per compimento del suo racconto soggiugnesi da Mosè: *Et post obitum illius benedixit Isaac filio ejus*. Come a dire: non per ciò, che Abramo fosse defunto, strinse il Signore con Isacco la liberal sua destra; se pur la forza di tai parole non porta, che anzi per questa cagion mediata, che potea parer contraria, sopra lui continuarono le celesti benedizioni; ed oh è pur vero, che in grazia de' santi Vecchi durano lungamente su i Figli, e su i Nipoti le divine beneficenze! Quì di proposito incominciano a riferirsi gli avvenimenti d' Isacco, benchè parte seguiti a' tempi ancora del Padre, ma quì raccolti per dirli tutti seguitamente, e parte uniti a quelli del Figlio suo Giacobbe, che per tutto il rimanente del Genesi, siccome quegli donde pro-

piamente dilatossi il popolo d' Israello, sarà de' vegnenti Capi il principal Argomento. Ma d' Isacco ugualmente, che già di Abramo, aspettiamoci le venture avvicendate sempre mai da proporzionate tribolazioni, le quali sono quell' ombre, onde fa sempre Iddio spiccare su questa terra la luce de' suoi Eletti. Due benedizioni accompagnate appresso da due travagli ci si offrono per la Lezione presente. Isacco ha una Sposa di tutto genio, ma ella è sterile. Isacco è esaudito nelle sue preghiere a pro di lei, ma la vede in sommo addolorata. Se noi speriamo d' esser eletti, poichè Iddio ne usa così, queste due riflessioni a noi saranno due motivi di figlial timore, se felici, di sincera fiducia, se tribolati. Incominciamo.

Non può negarsi, Uditori, che la vera, e più desiderata felicità d' uno Sposo non è d' avere una femmina o di pellegrine fattezze adorna, o di molte ricchezze dotata, o d' illustri attinenze fornita. Le prime fanno un uomo appassionato, le seconde un uomo dovizioso, le terze un uomo ingentilito, ma non pertuttociò fanno esse sole un uomo veracemente contento. Siccome v' è ognor pericolo, che tutte queste per altro ricercatissime qualità fomentino nella Moglie il fasto, e l' alterezza, così raro è, che non rendano il marito o non curato, o troppo soggetto, ed eziandio avvilito. Le saette poi, che amore trae da queste fucine, sono di tempera troppo languida; feriscono il cuore, nol fermano, perocchè seguita a lasciarsi trasportare da' suoi desiderj in traccia di qualche obbietto, che interamente lo appaghi. Allora sì, voi direte uno Sposo contento, quando gli è tocca una compagna, che a sufficienza fregiata di cotali prerogative, sia inoltre d' un sol volere, d'un genio solo, e d'una sol anima con esso lui.

Or non a caso ripetesi quì nel Testo lo sposalizio d' Isacco con Rebecca già mentovato. *Cum quadraginta esset annorum duxit uxorem Rebeccam*. Ci si vuol ricordare per l' appunto la sua felicità, e ch'egli aveva una Sposa nata, e fatta a genio suo. Già fu detto, che per essa ebbe un amore cotanto intenso, che valse a compensare l' eccessivo suo cordoglio sostenuto tre anni interi per la perdita della sua Madre, e oltre l' avvenenza di lei, le maniere soavi, i tratti amabili, ne vedemmo la docilità, la prudenza, il coraggio, e la modestia: virtù, ben si vede, per cui non può uno Sposo virtuoso, e santo non avere un solo cuore colla Consorte: ma da una quistione, che quì si fa, è facil cosa l' argomentare, che Isacco era totalmente pago della sua Rebecca.

Cercasi, com' essendo lecita in que' tempi per divina dispensazione la poligamia, o sia la pluralità delle Mogli, avendone avanti gli occhi l' autorevol esempio del suo santissimo Genitore; vedendo in oltre dopo alcuni lustri di compagnia la sua Rebecca sterile, ed egli omai accostandosi agli anni 60. con tutto il naturale veementissimo ardore di aver prole per consolazione sua, e del suo buon Vecchio Abramo, e per cooperare dal canto suo all' esecuzione delle divine promesse; ciò nulla ostante non altro nuzial talamo cercasse mai, e con questa prima, ed unica Sposa sua condur volesse i giorni suoi. Un elogio sontuoso si fa dal Padre Sant' Agostino (a) su questo passo alla continenza di lui, e ben lo merita il castissimo Isacco: imperocchè se cotesta moltiplicità delle mogli a' giorni nostri licesse, con tutti gli encomj, che nel nuovo Testamento si danno alla castità, con tutti i premj, che si promettono a una virtù, la quale dee dirsi la propria della legge Evangelica; non so quanti potesse

(a) *Lib. 6. de Civ. cap. 36.*

teſſe Iſacco vantare imitatori; quando non eſſendo per verun modo da Dio fatta ſomigliante diſpenſazione, ah pur troppo! diciamlo modeſtamente, non ſon poi tutti gli olmi contenti di una ſola vite talmente, che non allunghino i rami ad appoggiarne qualch' altra. Oltre l' ammirabile continenza d' Iſacco il Lirano, ed il Toſtato (*a*) n' eſaltano la gran fiducia per cui confidava, che da Rebecca, comecchè infeconda, rileverebbe finalmente la prole deſiderata, e ne aveva egli in caſa nella ſteſſa ſua Madre Sara l' avvenimento, e l' eſempio. Ma dirò io a mio propoſito, che niente più dimoſtra lo ſviſcerato amore di un Marito alla Conſorte, il gradirla, l' eſſergli cara, inſomma il ſuo totale appagamento, che il non partir egli neppure oneſtamente l' affetto ſuo con altre; laonde ſe Iſacco altra da lei non ricercò mai, potendola, e quaſi quaſi direi dovendola ricercare, non debb' egli dedurſi, che per riguardo alla condizione ſua di Spoſo la ſola Rebecca faceva la ſua felicità? Così eſeguendo con eſattezza la ſanta Moglie le intenzioni della divina ſoaviſſima Providenza nell' inſtituzione del Matrimonio, quando creò la Donna, e diell' all' Uomo (*b*) *adjutorium ſimile ſibi*, cioè un ſollievo, non un aggravio, un ſoſtegno, non una croce, una compagna, non una rivale, una benedizione inſomma, e il miglior bene di quello ſtato, non una maledizione, e il peggior male d' una Famiglia.

Ma queſto così gran bene d' Iſacco andava unito alla maggior disgrazia d' un conjugato. Già l' ho accennata, o Signori, ed era la ſterilità di Rebecca. Poco ſarebbe ſtato ad Iſacco conſecrare a Dio il godimento di compiacerſi in un bambino, come in una reale immagine di sè ſteſſo, ma credere per Fede divina, che da lui uſcirebbe una volta qualche rampollo, donde poi nella pienezza de' Secoli germogliar dovea il Redentore, e ſcorrere cinque, diece, quindici, e al di preſſo vent' anni ſenza mai vedere nè fiore, nè frutto di queſta pianta, cui tenevaſi inneſtato con tant' amore, o Dio che pena! Dunque per fondar una volta la promeſſami miſterioſiſſima diſcendenza dovrò io rintracciarmi un'altra Spoſa? dunque nelle vene dell' adorabil Meſſia mio Pronipote, altro ſangue dovrà ſcorrere, che della mia Rebecca? Retto ſiete ne' giudicj voſtri, o Signore, ma mirabilmente con eſſi Voi mi cruciate. Sapeva Iſacco, o Aſcoltatori, che l' amor ſuo per Rebecca era dovuto, ed era innocentiſſimo: argomentava però, che queſta di lei ſterilità era non un gaſtigo, ma una pura tribolazione; quindi adorava bensì ſenza turbarſi le divine diſpoſizioni, ma non però n' era egli meno addolorato. Diceſi dell' oro, che purgato, e mondo non più ſi muove, non più s' inquieta nell' ardente ſuo crogiuolo, perchè la ſola ſcoria è quella, che il tiene in agitazione; ma tuttocchè ſtia tranquillo non laſcia d' eſſere tormentato. Così è d' un' anima, ſe s' inquieta, quando è tribolata, ha tuttavia qualche difetto, di cui ſveſtirſi, ma benchè ſe ne ſveſta, e ſtiaſi poi cheta nel ſuo travaglio, non è però, che non ne riſenta tutta l' atrocità, e così era d' Iſacco; la ſua raſſegnazione tenevagli bensì in perfetta calma lo ſpirito, ma non però mitigavagli il ſuo dolore. Studiò egli ſolamente a levarſene il travaglioſo motivo colle preghiere, che ſono poi l' unico ſicuro ſcampo delle anime afflitte. Lo vedremo, ſciolta che ſia un'altra non men curioſa quiſtione.

Oſſervaſi dagli Interpreti, che le più inſigni Matrone, e dalle quali nacquero per buona parte gli Eroi più rinomati delle divine Scritture, ebbero

A 2 la

(a) *Lyran. & Toſt. hic.* (b) *Gen.* 2. 18.

la sventura di una lunga sterilità: Sara, Rebecca, Rachele, le Madri di Sansone, di Samuele, di S. Gio: Battista, anzi la Madre stessa della più grand' Eroina, che fosse, e sia per essere giammai, che tutti supera i maggiori Personaggi di tutti i Secoli la gran Vergine Maria. Perchè mai le volle Iddio sfornite del più bel pregio, che naturalmente aver possa una conjugata, cioè della sua fecondità, se a dir vero non ad altro natural fine trasse Iddio già Eva la prima Madre, e idea di tutte l' altre dalla costa d' Adamo, se non se per essere miniera dell'uman genere?

Pensò Teodoreto, (*a*) che quindi volesse Iddio render più celebre il suo eletto popolo d' Israele, il quale non sarebbe venuto al Mondo, s' egli non avesse cooperato a produrlo colla portentosa sua destra onnipotente: più chiari, e segnalati dovendosi riputar quegli effetti, che hanno sortita una cagione più illustre, e molto più se una cagion sovrumana: la qual cosa essendo, chi non vede, o Fedeli, che il nostro Cristiano popolo è senza paragone più pregevole, che non fu già l' Ebreo anco per questo capo; imperocchè qual Madre di per sè più sterile della Chiesa, che ha per sua caratteristica il celibato? ed oh si serbi con fedeltà, affinchè ognor più duri la maraviglia! Moralizzò il Boccadoro, e disse, che il Signore permise cotesta sterilità nelle antiche femmine più venerabili, acciocchè i mariti non però si avesser men care le lor Consorti: *ut nec viri propterea contemnerent uxores*, quando di questo modo, e senza lor colpa fossero sventurate; e acciocchè queste si portassero in pace la loro disavventura: (*b*) *nec mulieres iniquo animo ferrent sterilitatem suam*. Abbiasi pur a dolore, e a recarsi a torto uno Sposo questa disgrazia, quando la Moglie o per frequente, e nocevole intemperanza, o per soverchio dissipamento di spiriti in perpetui passarempi, o per geniale, e sempre viziosa diversione d' affetto in altri oggetti estranei, porge motivo alla sua sterilità; e quindi essa sia colpevole dell' estinzione delle famiglie (disgrazia per questa cagione nell' età nostra non così rara): ma ove sobria ella sia, raccolta, ilare, ma ne' termini, e nell'amor conjugale ubbidiente, soggetta, e fedelissima, perchè debb' egli crudele aggiugnere co' rimproveri afflizione all'afflitta, e perchè dee questa per l'opposito mettersi in mal umore, e doppiamente col suo contristamento sconsolare il suo compagno?

Ma la ragion più alta di questa divina permissione si fu, segue a dire il Grisostomo: *ut ex mirabili partu sterilium faeminarum jam tunc praestrueretur fides partui Virginis*. Disegnava Iddio, che il Messia nascesse di Madre Vergine, il qual misterio eccederebbe qualunque umana fede; affinchè pertanto più facilmente dagli Ebrei si credesse, che una Vergine fosse insieme Madre, dispose, che sterili fossero le più sante, e adorabili loro donne: imperciocchè se da' grembi sterili tratto avea egli un immenso popolo, da un grembo intatto avrebbe potuto trarre un uomo con altrettanto più ammirabile Onnipotenza, quanto quest' uomo sarebbe di tutti loro più meritevole di concepirsi.

Per verità, Uditori, ora che a noi son noti gli altissimi pregj della gran Vergine Maria, che assunta là sull' Empireo in corpo e in anima l'adoriamo (come domane specialmente l' adoreremo) assisa alla destra dell'Unigenito Figliuol di Dio, e suo, che la sappiamo incoronata Padrona, ed arbitra non pur di tutte le creature, ma delle stesse divine grazie, a noi, cui scarsi compajono, e il son di fatto i paragoni di Aurora sorgente, di bel-

(a) *Hom. 74. in Gen.* (b) *Chrys. hom. 40. in Gen.*

bella Luna, di eletto Sole per formarci pure una qualche idea di ſua eſaltazione, e incomprenſibili confeſſiamo riuſcire colla ſua dignità, e colla ſua grandezza le ſue virtù, e i ſuoi meriti; a noi, che venerandola con tenerezza da Figli ci teniam cara la impotenza noſtra di non ſaperle deſiderare gloria maggiore; a noi, diſſi, agevole coſa è credere fermamente, che a tante ſue prerogative accoppiò con una Verginità per ogni poſſibil verſo illibata una feconda maternità. Ma agli Ebrei, poco o nulla conſapevoli di tutto ciò, totalmente incredibile riuſcito ſarebbe queſto miſtero, ove Iddio ſoavemente non ne aveſſe loro appianata la Fede colla miracoloſa fecondità delle prima ſterili celebratiſſime loro Madri. Donde apprendiamo praticamente, o Dilettiſſimi, che nei diſegni della incomprenſibile Providenza venerabili eziandio eſser poſſono, e ſacroſante le noſtre tribolazioni da lei ſempre dirette a un altiſſimo fine; ma non perchè queſto fine frequentemente ci ſia naſcoſto le dobbiamo diſonorare col titolo di diſgrazie, e molto meno rivolgerle colla noſtra inſofferenza in cagioni di maggior gaſtigo, quando almeno è certo, che a noi ſono mezzi di eterna felicità.

Io non ſaprei decidere, ſe a Iſacco sì gran miſterio foſſe noto; so che fattoſi un gran merito del ſuo travaglio cooperò finalmente alle intenzioni di Dio, alle quali ſempre fedele, e ſempre intrepido ſi riportava. A lui ſupplicò egli però, pianſe, lo ſcongiurò di conſolare una volta la ſua Rebecca: *deprecatusque eſt Iſaac Dominum pro uxore ſua*. Ma per quanto tempo, o Signori? per quanto tempo pregò egli un Iſacco ſtato già per conſumata virtù umana vittima volontaria ai divini comandamenti, un Iſacco ſempre dedito ſin da fanciullo alle più alte meditazioni, un Iſacco, ſalvo Abramo, il più Santo, che viveſſe allora nel Mondo, per quanto tempo pregò egli per aver prole, cioè per un oggetto promeſſogli eſpreſſamente da Dio? Il Griſoſtomo dice per quaſi vent' anni; forſe non furon tanti, perchè non così ſubito potè ſcorgere nella moglie un ſeno inetto a concepimento, ma per molti di vero, nè però mai i deſiſtette, nè diſperò; anzi all' uſo de' Santi, che ben intendono queſta morale, la dilazione iſteſſa avvalorava col ſuo fervore la ſua fiducia. Qua un poco, o anime inſofferenti, anime altere, cui il non eſſere prontamente eſaudite, e ſcadere dalla fiducia, ſe non forſe anco ſmaniare, e fremere contra Dio, è uno ſteſſo momento: quaſi che una grazia, la qual s' implora, ſia un credito, che ſi riſcuota; e un menomo indugio, che il Signore frapponga a ſconvolgere eziandio l' ordine della natura per condiſcendere alla noſtra poca virtù, ſia un violare i diritti noſtri, e il non appagare le noſtre voglie talvolta inſane, o almen meritevoli di quel rimprovero, *neſcitis quid petatis*, ſia un torto inſofferibile al noſtro merito, e qual merito frequentemente? Di poche preghiere portegli con non altro fervore, ſe non ſe attizzato dall'intolleranza, e dal diſpetto, e acceſo da paſſioni d'animo ſconvolto non mai umile, non mai docile, non mai raſſegnato. Quando mai apprenderemo coſa, di cui nelle ſacre carte non ha la più decantata, di non mai deſiſtere dall' orare, nè di ſmarrire giammai, avvegnacchè ſembri, che il Signore non aſcolti; avvenendo, nè rade volte, che che ne dicano la noſtra ſenſualità, e la noſtra ignoranza, che, ſe Iddio immantinente ci eſaudiſce, ci fa una grazia, ſe tarda, e intanto laſciaci tormentare, ce ne fa due.

Ma come tant' anſietà, tante preghiere in Iſacco per aver prole? Egli ne avea promeſſa, nè gli poteva man-

care. A che dunque tante premure? Interrogano in terza quistione gli Scritturali. Supplicava per ottenerla da Rebecca, può dirsi; ma Giacobbe Figliuol di lui, e di Rebecca non diceſi egli predeſtinato ab eterno? Dovea dunque egli naſcere e da Rebecca, e da lui. A che però nuovamente, a che tante ſollecitudini? anzi come può egli dirſi, che alle preghiere di lui fu accordata la prole? Voi v' accorgete, Uditori, che queſto è quel famoſo ſofisma, che tanti ſeduce non ſo ſe più malizioſi, o più ignoranti: cioè. Se io ſono predeſtinato, che che mi faccia o di bene, o di male, mi ſalverò; e per l'oppoſito, ſe io nol ſono, con tutte l'opere di tutti i Santi all'ultimo mi dannerò: bene. Ma queſto Argomento s'aſſomiglia allo ſcorpione, che ha il velen nella coda. Qual altra conſeguenza mirate voi a dedurne? Eccola, perchè la mia ſorte o buona, o rea è già ſtabilita, e mi dee toccare; dunque poſſo vivere come mi piace. Riſponde coll' Angelico Tommaſo Anglico ſulle preghiere d' Iſacco; e dice, che Iddio predeſtinando un fine ne predeſtina unitamente i mezzi, per cui dee conſeguirſi un cotal fine. Ora era determinato, che Iſacco aveſſe prole, e che da lui, e da Rebecca naſceſſe Giacobbe, ma era determinato, che l' uno, e l'altro ſeguiſſe per qual mezzo, o Signori? per mezzo delle preghiere d' Iſacco. Queſte dunque ſi dovevano interporre da lui: *quia prædeſtinatio precibus impletur*, aggiugne in tal propoſito S.Gregorio. Applicate queſta dottrina al mentovato ſofiſma, e dite: ſiccome, perchè Iddio mi ha predeſtinato, io dovrò ſalvarmi, così perchè Iddio predeſtinandomi ne ha unitamente predeſtinati i mezzi, per cui mi ſalvi, cioè l' operar bene inſino all' ultimo, queſti mezzi ſi debbon porre. La ſola differenza qual è? Eſſa è, che la ſalute ſta ſolamente in man di Dio, e a lui ſolo appartiene darcela; laddove i mezzi ſtanno ancora in mano noſtra, e a noi tocca porli, cioè a noi tocca operar bene inſino all'ultimo, proſeguite però dicendo così: Se io dunque debbo ſalvarmi, perchè Iddio mi ha predeſtinato, avendo egli indiviſibilmente a cotal fine predeſtinato il mio operar bene inſino all' ultimo, inſin all'ultimo io debbo ben operare, e ſe inſin all' ultimo io non opero bene, che ſegno è? Segno è, che io non mi ſalverò, o ſia, ſegno è, che io non ſono predeſtinato; imperocchè, Uditor mio caro, che voi ſiate predeſtinato, e che voi non operiate bene inſin all' ultimo, ſon due coſe di legge ordinaria incompatibili.

Iſacco poſe il mezzo, e ottenne il fine; perſeverò pregando, e fu da Dio eſaudito: *qui exaudivit eum, & dedit conceptum Rebeccæ*. La fortunata Rebecca colla ſperanza proſſima d' eſſer Madre conſolò il ſuo amatiſſimo Iſacco; Iſacco lieto ſpedì a rallegrarne il ſuo buon vecchio Padre tuttavia vivente: furono a Dio ſacrificate vittime di allegriſſime grazie, e tutta fu quella caſa in gioia tanto più cara, quanto inaſpettata. Ma Iſacco già ve l'ho detto, ſiccome ogni altro Giuſto, non era nato per eſſere ſeguitamente felice. L' incinta, e giubilante Rebecca è aſſalita da atrociſſime doglie. Madri del pari amoroſe, che infelici, quanto mai vi debbono i voſtri Figli, Figli di amore bensì, ma molto più di dolori, e d' angoſce! Ma queſte in Rebecca ſono ſtrane, e in altra Madre affatto inſolite, perchè, dice il ſacro Teſto, ha eſſa due portati, che tra loro in quell' anguſto chioſtro pugnando urtano, diſtendono, e più combattono lo ſteccato, che non sè ſteſſi; che più? La pugna è tanto acerba, che non vi sa reggere la ſua benchè pazientiſſima tolleranza, e ah! dice forſe rivolta al ſuo Iſacco,

che

che unitamente ne tribola: *si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Se tanto mi dovea costare, ah mio caro Isacco, perchè tanto stancare il Cielo colle tue suppliche? Immaginate, se Isacco n'è travagliato, ma va sovente così, Uditori. Si priega, si ripriega, e poi esauditi ci quereliamo. Vedremo nella Lezione seguente l'esito di queste doglie, e la spiegazione dell'intestino conflitto; applichiam ora in senso allegorico queste parole. Che preghiere non ha egli offerte a Dio in sulla Croce questo nostro divino Padre, affine di averci suoi Figli nella sua Chiesa? Grazie alla divina eterna elezione siamo in seno di questa ottima Madre. Ma ognor che invidia, rabbia, malivoglienza ne fa discordi tra noi, nè unir ci sappiamo in santo vincolo di Carità, non le diamo noi motivo di pentimento d'averne Figli? Diciam del pari. Lo Spirito Santo ne ha fatti divenir figliuoli della sua Sposa Maria; ma se mentre che siamo in grembo del materno suo patrocinio non avessimo tra noi scambievole amistà, non potrebb' ella querelarsi d'esserne Madre? Vogliamo noi, che la Chiesa, e nella imminente solennità Maria di noi s'appaghino? pace, o Cristiani, concordia, e fratellevol amore.

LEZIONE CXVI.

Perrexitque, ut consuleret Dominum, qui respondens ait: duæ gentes sunt in utero tuo, & duo populi ex ventre tuo dividentur &c. Gen. 25. a vers. 22. usque ad 28.

LA venuta al Mondo di Esaù, e di Giacobbe, che ci fornirà la materia per la odierna Lezione, ove si voglia, è una ragion valentissima a smentire i Genetliaci, che dalle Stelle presidenti al nascimento di qual che sia bambino si divisano di rilevare l'oroscopo d'una vita per lui o buona, o rea, o lunga, o brieve, o felice, o sventurata. Se delle umane vicissitudini le Stelle fossero segni o naturali, o di libera, ma invariabile instituzione di quel Dio, il quale così ne avesse congegnati gl'incontri, le fughe, gl'intrecciamenti, che co'lor moti la storia formassero del vivere di colui, del quale chiamar si vogliono gli ascendenti; molto più s'elle ne fossero le cagioni necessitanti, ed eziandio solamente influitrici, qual dubbio c'è, Uditori, che conceputi a un tempo cotesti due Fratelli, e nati unitì talmente, dice il Padre Sant'Agostino: (a) *quasi unus infans in longum prolixior nasci videretur*, non avesser sortito uno stesso temperamento, un'indole stessa, un corso stesso di vita? E pur ne vedremo un divario sì rilevante, come se per l'uno le influenze fossero tutto raggi benevoli, e maligni baleni per altro. Che se

a) *De Gen. ad litt. l. 2. cap. 18.*

se que' pochi minuti, che intrammezzarono tra il nascere d'ambedue, avvegnacchè continuaro, eran bastevoli per aver ognun d' essi un aspetto di Pianeti così svariato, quanto svariate furono le loro fini, qual può mai esser Astrolago sì perito, e sì esatto calcolatore, che il preciso punto delle guardature de' Cieli corrispondente al nascimento d' alcuno accertar possa, onde almeno conghietturarne le avventure? Fu questo già l'argomento tra gli altri moltissimi non pur probabili, ma evidenti del mentovato Agostino, e del Pontefice San Gregorio contra sì fatta ribaldaglia di zingani più che scienziati, che abusando dell'altrui curiosità, leggerezza, ed ignoranza, altro capitale non han per vivere, che l'inganno. Ma poichè a' tempi nostri sì colti non ha uom di senno, il quale non sappia, che la Giudiciaria Astrologia non fu, nè potrà mai essere nè arte, nè scienza, ma fu, e sarà sempre solennissima ciurmeria, entriamo senz' altro in Lezione, e veduta, che abbiam Rebecca finalmente per le preghiere d' Isacco esaudita nella brama di esser Madre, e quind' incinta di due portati, esaminiamo i presagi più sicuri del Cielo; il nascimento certamente misterioso, le inclinazioni totalmente tra lor diverse de' due Gemelli nel modo, con che Iddio ce li fa esporre. E diam principio.

Afflitta, e atrocemente tormentata Rebecca dal pugnar tra loro in grembo di lei i suoi due conceputi figliuoli, nè ajuto umano somministrandosi al suo sollevamento: *perrexit, ut consuleret Dominum*. Rizzossi, e andò per consultare il Signore. Si era prima lagnata tra sè, e 'l suo amatissimo Isacco della sua sorte la misera; che il gemere, il contorcersi, ed eziandio il querelarsi con un carissimo confidente, quando s'è tormentato, è un qualche sfogo, che Iddio non vieta, ed è sempre un qualche naturale sollievo l'essere compatito: non però io leggo nè furori, nè smanie, le quali non iscemano mai la tribolazione, e rendon l' Anima meritevole, che le si aggravi; addolorata bensì, ma rassegnata, neppur leggo, che cercasse conforto al suo dolore, ma solamente indagassene la cagione: sospettosa la Santa Donna per avventura, che a Dio non fossero state accette le preghiere d'Isacco, e che a lei però facesse scontar la pena delle sue brame; perchè il Signore tal volta esaudisce per punire chi l'ha pregato. La risoluzione fu degna d'una Matrona, che sa far buon uso delle sue afflizioni, riconoscerle unicamente da Dio, a lui ricorrere, spiarne umilmente i motivi, e rimettersi o alla sua clemenza, o alla sua giustizia. Ma come le suppliche del buon Isacco e nel modo, e nell'oggetto erano state lodevoli, la cagione de'suoi dolori era un Misterio, non un difetto.

Da chi ella si portasse per aver il divino oracolo, tra gl'Interpreti si controverte. Eusebio, e Gennadio furono di parere, ch'ella si trasferisse al Monte Moria, Monte già benemerito di divini favori per lo insigne Sacrifizio d' Isacco suo Consorte, dove il famoso Melchisedecco la faceva da Sacerdote, non essendovi luogo più atto a ricever grazie da Dio, che dove siasi usato maggior rispetto a'suoi divini Comandamenti. Altri la voglion ita in Bersabea ad Abramo suo Suocero, altri a Sem, altri ad Eber tutti Ministri di Dio. Ma con Diodoro Tarsense molti Espositori si appongono al più verisimile. Rebecca non era vaga di far pompa de' suoi rammarichi, e a Dio solo in luogo segretissimo prese a palesarglieli; molto meno era vaga di lunghi pellegrinag-

naggi, che sovente sotto maschera di divozione, principalmente in femmine, e molto più in Madri di famiglia sono veri dissipamenti; essendovi però, dicon essi, nel Padiglione d' Isacco certa ritirata dicevol parte, dedicata al culto di Dio, come in ogni casa di Personaggio cospicuo converrebbe, quivi si raccolse Rebecca tra sè, e lui, e come intese Origine quel *perrexit*, cioè *abiit ad cor suum*, per andare a Dio prese il partito di ritirarsi con tutt'i pensieri nel proprio cuore. Nè fu a mio credere così corto, nè così facile cotesto viaggio, ch'ella intraprese: *abiit ad cor suum*. La stazione del cuore è quel ritiro, dove Iddio volentieri parla coll'Anima, è quel Santuario, che più di molti altri è caro a Dio, e che più d'ogni material edifizio vuole a sè consecrato. Esso è quel luogo a noi il più vicino per supplicarlo, ma forse altro non ha, da cui certi devoti, e certe devote stiano più lontani. Quindi il Profeta esortando i peccatori a cercar Dio, fate, o peccatori, diceva, fate ritorno al proprio cuore: *redite pravaricatores ad cor;* perocchè vadasi, o miei Fedeli, dovunque vogliasi a ricercarlo, se l'Anima al cuor suo non va, cioè se distratta sia ne' suoi pensieri, se dissipata ne' suoi affetti, i suoi passi son fuor di strada, le sue orazioni non sono udite, Iddio insomma, che pur è dovunque, cercasi fuori del proprio cuore, non si ritrova. In sè raccolta pertanto ricorse a Dio in quel suo ritiro Rebecca, e da lui ebbe la risposta, che ricercava.

E quì, Ascoltatori, non sia fuor di proposito il dirvi una volta per sempre le maniere da Dio nell' antico Testamento tenute nel dare i suoi oracoli. La prima era per mezzo degli Angioli, o de' Profeti. La seconda per mezzo de' sogni nella foggia in altre Lezioni da me spiegata: ma quando volevasi impetrare, non mai chiedevasi, se non se per affari rilevantissimi, dove mancasse consiglio umano, e premessi digiuni, preghiere, e Sacrifizj. La terza per mezzo del gran Sacerdote, il quale dicevasi applicare l' Efod, cioè vestivasi d' un misterioso, o sia d' un ammanto Pontificale, e allora Iddio o in lui infondeva le sue risposte, o faceva balenar in guisa quelle dodici preziose pietre, le quali coronavano certo quadrato panno portato allora dal gran Sacerdote sul petto, e dicevasi Razionale, che dal loro lume o smagliato e vivo, o chiuso, e fosco si prendevano gli augurj o fausti, o sventurati. La quarta era per mezzo delle sorti, ma sol gittate per divino speziale instinto. Quest'ultima era rarissima. La terza fu instituita per Mosè nella legge scritta, la prima, e la seconda corsero in ogni secolo.

Così, Ascoltatori, per risposte, e segni totalmente sensibili Iddio trattava quel popolo materiale, e tutto senso, a cui le sue divine promesse avevano per immediat' obbietto le prosperità temporali. Noi ben avventurati, ai quali proponendo per immediat' obbietto delle sue repromissioni, e direttamente la sua paterna invisibile, e celeste eredità, di questo modo onorandoci quai figliuoli, non più quai servi, in altra più sublime foggia fa dare i suoi oracoli. Vuol regolarci per via di Fede, e di Fiducia. Gli oracoli suoi appartenenti a' dogmi di Religione ce li fè tutti portar nel Mondo dal suo Figliuolo, come parla l' Appostolo, e dal suo divino Spirito in persona; ce li fece spiegare da' suoi Appostoli, e ce li fa tuttavia dichiarare da' suoi Vicarj in terra, e dalla Chiesa. Gli altri spettanti alla direzione del nostro spirito ce li fa proporre da' suoi Ministri, e si protesta che quan-

do questi sien veramente tali, e scelti sieno pii, dotti, e prudenti, che la lor voce è la sua: *qui vos audit me audit*, ne lascerà in errore a lui imputabile chiunque aderisce a' lor consiglj. Ma per ciò, che riguarda le terrene felicità, non vuole da noi richiesta d'oracoli, vuol sommissione di volontà alle paterne sue disposizioni, vuol fiducia nella sua clemenza, vuol un intero abbandono nelle mani della sua Providenza vegliante sopra di noi, e sia le nostre speranze, sia le nostre rassegnazioni, sia le nostre suppliche sì, o nò ascoltate, ci fa sapere non andar esse fallite mai, e tutte ritornarcele a merito, e a economia d'eterno bene: benchè, liberalissimo Dio, io m'arrossisco nel dirlo, v'abbia non pochi nel Cristianesimo, che avidi del presente, e poco curanti dell'avvenire per ciò, che appartiene agli oracoli sulle terrene venture [o stolidi!] cambierebbon di breve con quel popol servile, ove il potessero, la lor figlial condizione.

Ora la maniera, con che a Dio risponder piacque a Rebecca fu verisimilmente la seconda, dice il Padre Sant'Agostino, cioè per sogno. Si assopì orando l'afflitta, e il Signore disvelolle l'arcano delle sue doglie. Portale pure in pace, o Rebecca, le disse, io sono, che le permetto; sono elle un presagio di ciò, che avverrà tra i due Gemelli, che hai in grembo, e tra' lor posteri; due capi di nazione saranno essi, le quali tra loro viveranno in nimistà fino a che la prima sottomessa sia dalla seconda; perchè giusta i miei Decreti la derivante dal primogenito dovrà servire alla discendenza dell'altro. *Duo populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, & major serviet minori*. Nulla quì espresse di sollievo per la tormentatissima Madre; contuttociò se non cessò il dolor del seno, cessò l'angoscia dell'animo; non fu diminuito il patimento, fu confortata la sofferenza. L'onore, che Iddio facevale di volere le sue viscere come un portento, cioè in frase sacra, come una tela a profetizar il futuro, compensò il suo patire, e a lei bastò, che a Dio piacessero le sue pene per sofferirle magnanima, e senza mai più parlarne. Per verità l'incertezza, in cui si è, doi de le miserie nostre derivino, tien frequentemente sospesa la nostra conformità, se non anzi il vederle immediatamente cagionate dagli Uomini non ce ne aggrava la tolleranza. O se sapessi, ch'esse mi vengon da Dio, dice qualch'Anima! e che fareste allora, io ripiglio? voi vi soggettereste lor di buon grado, lo voglio credere. Or sappiate, io vi dico, col Re Profeta, che *non est malum in civitate, quod non fecerit Dominus*; e sappiate di più, che con tanto maggior merito le soffrirete, quanto v'aggiungerete un atto di viva Fede, ch'esse vi vengon da lui.

Con coteste sue parole intanto il Signore presagì, anzi chiaramente predisse ciò, che addivenne di fatto. I due Figli furono fondatori di due popoli d'abitazione, di costumi, di leggi, di Religione divisi, e di genio sempre contrarj. Gl'Idumei, e gl'Israeliti; quegli a' tempi poi di Davide furono sottomessi da questi, e a' tempi d'Ircano furono soggiogati di modo, che si confusero finalmente cogl'istessi Giudei. Ma sotto la corteccia di questa Istoria profetizzata intese principalmente Iddio predire, che il Cristianesimo susseguente al Giudaismo avrebbelo superato in maniera, che l'avrebbe soggettato a servirlo, nè già solamente nel temporale dominio, siccome costa agli occhi nostri, ma nella sua spirituale propagazione: mercecchè co' Santi libri, che il Giudaismo ci som-

ſomminiſtra, noi come coll'armi ſue lo debelliamo convincendolo, ch' è riprovato; e colle Profezie, che pur ſon ſue, ma uſate contro di lui, abbiam ridotto il Gentileſimo a far con eſſo noi un ſolo popolo ſempre maggiore, e più glorioſo del ſuo. Di queſto ſenſo da lui recato non ſi contenta Sant'Agoſtino, e diſtende la Profezia a ciò, che nello ſteſſo Criſtianeſimo ſperimentaſi tutto dì. De' peccatori, e de' Giuſti, qual altra Rebecca, è comune Madre la Chieſa. I peccatori, che nel Mondo la fanno da Primogeniti, perſeguitano, e maltrattano i ſecondi, che ſono i Giuſti; ma lor mal grado ſono coſtretti finalmente a ſervirli: ma per qual modo, dice il Santo Dottore? *ad eundem modum, quo limæ & mallei ſerviunt auro, & molæ tritico*, come le macine al grano, che lo fiaccano, e lo tritano, ma n'eſtraggono il fiore, e come la lima, e i maglj, che percotendo l'oro lo fan riſplendere. I cattivi ſervono alla gloria de' buoni. Vaglia nondimeno la verità, queſta è una ſervitù, che come rea in chi la preſta, da' buoni non ſi vorrebbe, ma un tempo verrà che in ſenſo letteraliſſimo, *populus populum ſuperabit, & major ſerviet minori*. Il vero popolo di Giacobbe, ch' è degli Eletti, avvegnacchè popolo di minor numero trionferà talmente ſul popolo di Eſaù, ch' è de' preſciti, che lo vedrà in catene. Ne giubilava riflettendovi il reale Salmiſta della ſchiatta di Giacobbe rampollo illuſtre, e in eſpettazione di quel dì finale, dì di palme, e di vittoria cantò: *exultabunt ſancti in gloria*, e a che? *ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis, ad alligandos &c.* Miei Fedeli, noi pure abbiam ragione di giubilarne, ma con timore. Queſto real diſcendente da Giacobbe Criſto Gesù ci ha pietoſamente al popol ſuo aggregati, ma riguardiamoci dal ribellare, e dal rimetterci da noi nel popolo d' Eſaù; ſe ci deſtiniamo da noi a eſſere trionfati, non mai avverrà, che ſiamo trionfatori.

Ma *jam tempus pariendi venerat*: giunſe finalmente per Rebbeca il tempo di dar a luce i fazionarj Fratelli, nè per uſcire dello ſteccato fu terminata la zuffa. Nacque il primo Eſaù ſiccome il più robuſto, ma il valente Giacobbe, che rotte bravamente le membrane del ſuo avvolgimento mantenevaſi nelle preſe per non dargli totalmente vinta la prima uſcita, afferrato avea sì ſtrettamente il piede del ſuo Fratel maggiore, che ſe non potè prima, non volle aſſolutamente naſcere dopo lui; *protinus alter egrediens plantam fratris tenebat manu*. Io quaſi, Uditori, non so quì perdonarla a Giacobbe. Se il diritto di natura dava a Eſaù la maggioranza, perchè contenderla? in un bambino non ancor nato tanta invidia, tanta cupidigia, tanta ſuperbia? ma giuſtiſſimo ſia queſto rimprovero contra chi già libero avendo l'eſercizio di ſua ragione contra i naturali privilegj del ſangue, non per divina diſpoſizione, ma per diabolico inſtinto e liti muove, e diſcordie, e per qual gran coſa? per un patrimonio un po' più pingue, onde forſe alimentare più lautamente i ſuoi vizj. Giacobbe Bambino non è ancor capace di libertà; Iddio Sovran deſpotico, ed aſſoluto così diſpone; egli è quegli, che lo dirige, e lo muove, e ſiccome potrebbe farlo naſcere primogenito, così in lui nato il ſecondo può traſferire ogni diritto del primo, e già il Miſtero n'è dichiarato. Nè a Eſaù fa egli torto veruno, sì perchè dell'univerſo egli è il Padrone, e sì perchè prevedendo, ch' Eſaù ſteſſo venderà liberamente la primogenitura al ſuo Fra-

tel minore, senza ch' Esaù lo sappia, anzi per gran tempo nè men lo sappia Giacobbe, a questo egli ne anticipa le ragioni; e in questo letteralissimo senso per riguardo ai soli beni temporali intese parlare per Malachia citato poi dall'Appostolo: *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*. Amò Iddio Giacobbe, cioè lo preferì al Primogenito, a lui destinando la terra di promissione, e odiò Esaù, cioè lo pospose al Fratello nella padronanza di quel Reame, mentre realmente non era nè dell' un, nè dell' altro, e solo era promesso alla schiatta d'Abramo, dalla quale derivavano entrambi. Nè di coteste parole, *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*, dee abusarsi taluno, mal inferendo, che il Signore odii attualmente tal anima per li peccati, ch' egli prevede da commettersi poi, siccome l'ami puramente per le buone opere, che farà, e son da lui prevedute. Iddio antecedentemente all' opere non odia veruno. Amò tutti egli bensì, *ab æterno*, antecedentemente ad ogni lor merito eziandio grandissimo per la sua sola infinita Bontà, e infinite son le riprove di quest' amore; ma non concepisce mai odio, se non se per quel tempo, in cui attualmente si pecca, e in cui il peccato nelle prescritte maniere non si ritratta. Senza che in proposito di Giacobbe, e per pienissima apologia di lui significando la primogenitura nella casa d'Isacco una maggior Santità, quando anticipato avesse avuto, come alcuni vollero, l'uso della ragione, avrebbe egli potuto eziandio liberamente emularla nel suo Fratello, giusta l'esortazione fattasi dall'Appostolo, laddove disse: a voi piace di gareggiare, o Fratelli eh? Su via gareggiate tra voi, ma l'un coll'altro gareggiate a chi può farsi più Santo. *Æmulamini charismata meliora*.

La buona Madre Rebecca, che di questa emulazione fraterna sapeva la rivelata ragione, in veggendola nel parto stesso non ne fece le maraviglie: e buon altresì per lei, che fu prevenuta di qualche stravaganza, e di qualche ferocia in alcun de'Gemelli: mercecchè, o qual orrore l'avrebbe presa nel partorire il primo Figlio! era esso d'un colore accesissimo, e dall'imo al sommo ispido, peloso, irsuto a par d'un orso: *qui prior egressus est rufus erat, & totus in morem pellis hispidus*. E perchè alla guardatura risoluta, e alla robustezza con cui guizzava, pareva un Uomo adulto, però gli fu dato il nome di Esaù: *Vocatumque est nomen ejus Esau*. Ma Rebecca intrepida non si smarrì; e forse Iddio, che a tutto benignamente provede, per un verso mirò a consolare con quest' esempio le Madri, le quali benchè sante, benchè pudiche, e benchè di somm' attenzione pe'lor portati hanno tal volta la sventura di dar al Mondo o mostruosa, o d'indole dalla loro totalmente diversa la Figliuolanza; e mirò Iddio per l'altro a levar da' Mariti sia ogni sospetto, sia ogni mal animo verso le lor Consorti, quando a loro dissomigliante schiudono un qualche parto. Ma qual che si fosse in Rebecca il ribrezzo per l'uno, perchè un qualche certamente n'ebbe amorosa, e tenerissima Madre, ne fu largamente compensato nell'altro liscio, dilicato, avvenente, e che subito per avventura mirandola dolcemente le parve volerle dire: io sarò il tuo diletto. Fu questi nominato Giacobbe, val dire soppiantatore, ma non nel senso, a cui lo torse poscia Esaù, cioè d'ingannatore, e di frodolente, qual chi altrui mette inciampo alle cadute, nome che potrebb'essere a moltissimi del tutto proprio, e nome omai d'impiego stimato ingegnoso, e da valent'uomo; ma nel sem-

ſemplice ſuo e di chi tiene, e ferma un piede all'altro, com'era per l'appunto a lui avvenuto; *& ideirco appellavit eum Jacob*.

Quindi quali foſſero le inclinazioni di queſti due Gemelli, l'argomenteremo più ampiamente, e ſicuramente dalle loro libere operazioni. Per ora poſſiamo conghietturarle dalla inteſtina zuffa, e dalla ſtruttura, ed apparenza de' loro corpi. Di genio pertanto erano tra loro avverſi, ſe uniti neppur poterono albergare in un chioſtro lor adattato dalla natura. D'indole contenzioſa, di ſpirito inquieto; e queſto ad ambedue ſpettava. L'un d'eſſi poi, ed era Eſaù giuſta gl' indicj del colore, e della pelle, d'un temperamento focoſo, intrattabile, a' ſuoi piaceri dedito, e alla ferocia; l'altro per l' oppoſito, ed era Giacobbe, umano, trattevole, ed amoroſo. Ma da queſta diverſità, che ne inferiamo noi, Aſcoltatori? Le propenſion naturali dipendono comunemente dai Genitori, che le traſfondono nella prole; ma quì certo v' ebbe qualche divina particolare diſpoſizione per fortirle eſſi contrarie. Nulla contuttociò didur ne poſſiamo contra il Signore nè a favor della facile in Giacobbe, nè a diſfavore della difficile in Eſaù. Siccome contra un'indole naturalmente riſſoſa potè Giacobbe eſſer mitiſſimo, così contra la ſua feroce poteva Eſaù eſſer umile. Chi ha ſortito da Dio un temperamento docile dee cooperar alla grazia per ſecondarlo, e non viziarlo con ſoverchia condiſcendenza; e chi da lui ne ha ſortito un reſtio dee cooperar alla grazia per vincerlo, nè inaſprirlo colla ſua diſſolutezza. Imperciocchè ogni naturale è alla fine ſiccome un ceppo, ſia di ſpino, ſia di melo, ma ugualmente ſelvaggio. La grazia è quell'inneſto, da cui immediatamente derivano i frutti: ora purchè l'inneſto coltiviſi, ſiaſi il ceppo di qual ſi voglia o dolce, o auſtera pianta, i frutti ſaranno ſimigliantemente gentili. Neſſuno adunque ſi quereli del ſuo, ma metta ſtudio per cooperare a quella grazia, che ſempre ſomminiſtra Iddio all' indole di ciaſcheduno adattata. Miei Signori, voi non ſapreſte decidere ſe il Paradiſo ſia più fornito di gente d'un naturale aſpro ma domo, o d'altro arrendevole ma cuſtodito ec.

LEZIO-

LEZIONE CXVII.

Quibus adultis factus est Esau vir gnarus venandi , & homo agricola . Jacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis &c. Gen. 25. a verſ. 27. uſque ad finem.

E' Coſa sì rara in una famiglia eſſere tutt' i figliuoli ugualmente amabili , che a gran pena ritroveraſſi non averſi per alcun di loro da' Genitori differenza d' affetto . Siccome l' accettazion di perſone in Dio non v' è per riguardo agli uomini, perocchè tutti del pari ſon Creature ſue , e Gesù Criſto in tutti col ſuo divino Sangue di Redenzione ha poſto dal canto ſuo ugual diritto d' amore: così ne' Padri, e nelle Madri ella non vi debb' eſſere queſta accettazion di perſone per riguardo alla lor prole; perocchè parti ſon eglino delle lor viſcere, e il loro ſangue, che fonda nella figliuolanza la ragion naturale d' eſſer amata, ſcorre ugualmente nelle vene d' ogni figliuolo . Contuttociò egli è pur vero, o Signori, che Iddio quali delle ſue ragionevoli creature egli ama meno, e quali egli ama più. La ragion è, perocchè ritrova egli nelle lor anime ove un minore , ove un maggior merito d' eſſere predilette per le prerogative, che col corriſpondere liberamente alla divina ſua grazia ſi procacciarono. Or fate, che in alcun de' figli in paragone degli altri un qualche maggior pregio tralnca , che non già per grazioſo dono della natura , ma per merito di praticata virtù agli occhi rendalo ſia del Padre , ſia della Madre ragionevolmente più accettevole ; chi può o al Padre , o alla Madre contendere l' aver per eſſo più tenerezza , e maggiore compiacimento ? Queſto non è un torto degli altri figli ne' Genitori ; dee dirſi piuttoſto un debito alla virtù di chi tra gli altri sa farſi lodevolmente diſtinguere , e in vece di querelarſi della paterna , o materna parzialità , emular eſſi debbono o nella ſorella , o nel fratello quella dote , per cui la ſi merita , e giuſtamente l' ottiene . Per proemio alle avventure di Eſaù, e di Giacobbe, che quaſi per corollario del lor naſcimento il ſacro Teſto accenna in queſto Capo, eccovi, o Signori, in iſcorcio l' Apologia di quella qual che ſi foſſe diſtinzione d' amore, che ſcorgeremo in Iſacco verſo Eſaù, e in Rebecca verſo Giacobbe : per proemio , diſſi, alle loro avventure ; mercecchè coteſta riſpettiva parzialità o a' loro impieghi , o a' lor coſtumi ebbe ſempre qualche riguardo. Diſaminiamo ciò, che, riferita la loro naſcita, e i loro nomi, di lor ſi narra . Creſciuti ambedue i gemelli in età conſiſtente , s' impiegarono diverſamente. Vedremo in che, e ſarà il primo punto della Lezione : dalla diverſità degl' impieghi nacque il cominciarſi ad avverare la profezia nel lor naſcimento , *major ſerviet minori ;* e a comparire la proprietà de' lor nomi , e ne ſarà il ſecondo. Diamo principio.

A due impieghi creſciuto in età applicoſſi Eſaù, all' agricoltura, e alla cac-

caccia: *factus eſt Eſau vir gnarus venandi, & homo agricola*. L'eſſere ſtato agricoltore tanto non gli ſi dee recar a vizio, che anzi meritoſſi una qualche lode: *non oderis laborioſa opera, & ruſticationem creatam ab Altiſſimo*, diſſe il Savio. Per non ripetere ciò, che s'è detto di queſto meſtiere altrove, eſſo è tale, che occupando tutto l'uomo, e affaticandolo è benemerito dell'innocenza. Donde avvien di fatto, o Signori, che ſe l'innocenza ha luogo ſicuro in terra, egli è nelle piagge de'bifolchi, e nelle loro capanne. Quivi la fatica, e l'occupazione la guardano da quelle due inſidioſe ſue nemiche l'ozioſità, e la mollezza del vivere, che la sbandiſcono poco men che capitalmente dalle Città, e quivi, comecchè di ruſticali arredi adorna, più ſincera riſplende, che non tra gli oſtri, e tra le ſete. Che più? Non isdegnò il Salvatore di adattar per allegoria cotal impiego al ſuo divino Padre: *Pater meus agricola eſt*. E fortunato Eſaù ſe laſciandoſi dal ſuo miniſterio ammanſare il crudo genio, e fiaccare l'animo altiero, dall'arte ſua medeſima imparato aveſſe a coltivare il terren reſtio, e zizanioſo del ſuo temperamento. Ma fu di lui ciò, ch'è di molti; ogni oneſto impiego può eſſere maeſtro e del male, e del bene; tali ſon quelli del negoziante, dell'artiere, del legale, e più altri; e che ſi fa? le lezioni della malizia ſono le appreſe più facilmente, le frequentate, le più ſeguite. Eſaù, dice il Pontefice San Gregorio, nell'agricoltura ſua non fece altra figura che di coloro, i quali *tanto magis exteriora colunt, quanto magis interiora ſua derelinquunt*, cioè tanto incolto, imboſchito, e infruttuoſo laſcian l'animo loro, quanto colta, fiorita, e virtuoſa ſi ſtudiano di far apparire la loro vita. Ippocriti ſciaurati, la cui ricolta ſarà di paglia, e di ſarmenti aridi, e ſterili, onde ardere a eterno loro gaſtigo. Con tutt'i ſuoi ſudori non ſi ammollì mai l'animo di Eſaù, la fatica non iſnervò la ſua ferocia, e quanto poſe di cura a domar i campi, tanto meno ne poſe a domare sè ſteſſo. Economo infeliciſſimo dell'opre ſue, come ſon tutti coloro, cui pe' lor corpi ogni più duro ſtento rieſce agevole, per le lor anime ogni menomo travaglio rieſce inſopportabile.

Egli è ben vero, che nell'agricoltura la faceva egli più da Padrone, che da operaio: perchè a coteſto impiego univa quel della caccia, ch'eragli più giocondo: *erat autem Eſau gnarus venandi*. In tutte le ſacre carte non mi ſovviene che alcuno de' loro ſanti, e lodevoli perſonaggi ſia mai ſtato cacciatore, ſpecialmente per profeſſione, anzi queſt'arte di tracciar Fiere d'ordinario prendeſi in mala parte. Nembrotte fu il primo, che dicaſi averla uſata *robuſtus venator*, e ne vedemmo già l'empietà, l'alterezza, la crudeltà. Davide ringrazia Dio d'averlo ſottratto dal laccio de' Cacciatori, e per metafora più volte dà queſto nome a' ſuoi indefeſſi perſecutori. Noi medeſimi uſiamo continuo queſta iſteſſa metafora a ſignificare coloro, che tendono trame all'altrui roba, o all'altrui pudicizia. Imperocchè, ſiccome un Uccelletto innocente mentre ſi crede ſicuro, e ſulla ſua libertà canta con allegrezza, ſi laſcia prendere ove al laccio, ove alle maglie, ed ove al viſchio allettatovi con inganno; così quella Giovane, che va per la ſua via, o ſtaſſi a quel balcone... Voi intendete il rimanente; e ſiccome quella beſtiuola pur innocente, la quale, o non ha impaccio nella ſua macchia, o va lieta, e ſpenſierata a quel paſcolo, che la Providenza le ha preparato, è o dallo ſtrepito, o da'cani levata, ſtordita, affaticata ſin tanto, che ſotto ai colpi s'avvii, e incolgavi di chi l'inſidia, così a colui che ha o ſcrigno, o facol-

coltà, onde sfamare la cupidigia d'un frodolente, tante alle volte son mosse liti, tante cagionate molestie, e s' egli è avventore, tanto alto gli si sostien la derrata, tante ciarle, tante bugie, tanti spergiuri si fanno finchè, come dicesi, vi lasci il pelo, se non anco, giusta il parlar di Michea, tanto quel voluto nemico si circonviene, che se non la vita, *vir fratrem suum ad mortem venatur*, vi perde quiete o libertà.

Contuttociò, Ascoltatori, non dee già dirsi questo mestiere di cacciatore vituperevole per alcun modo, se non se quando dalle circostanze o d'altrui danno, o d'una qualche omissione del suo dovere in chi o è capo di famiglia, o è uomo a Dio consecrato, o a pubblici affari, sia renduto peccaminoso. Fu anzi presso tutte le nazioni lodevole, ed illustre, e a questo fine ancora, acciocchè sieno o di servigio, o di vitto, o di geniale trattenimento creò Iddio i Volatili, ed i Quadrupedi. Abbiamo inoltre dal Testo un Argomento, onde piuttosto comendarne Esaù. L'amore, ch'ebbe per lui Isacco suo Padre, non leggesi mai censurato da Dio. Or la cagione di questo parzial amore altra non era, se non perchè il buon Isacco gustava frequentemente le cacciagioni di lui. Se queste però fossero state biasimevoli, essendone biasimevole la cagione, ne sarebbe stato biasimevole anco l'effetto, nè per questo titolo Isacco avrebbelo potuto amare, se non con biasimo. *Isaac amabat Esau eo quod de venationibus ejus vesceretur*. Dall'essere stato pertanto Esaù cacciatore, non deesi argomentare cattivo, ma dall'essere stato egli cattivo può dedursi bensì, ripiglia il Dottor S. Gregorio, che cotesta professione in lui fu un'immagine di coloro (a) *qui in exterioribus voluptatibus fusi carnem sequuntur*. Che dati al lor piacere vanno in traccia di preda per satisfarlo.

Ma dunque Isacco per così poco amava Esaù, e lo preferiva a Giacobbe? Io quasi direi, che dalle sue debolezze non va esente ogni Giusto. Ma penso di non appormi male, se così in favor di lui la discorro. Esaù adombratosi di Giacobbe per lo contrasto fattogli nella maggioranza sin dall'utero della Madre, studiò accortamente d'andare a tutto genio del Padre, da cui la sua sorte dovea dipendere. Ora oltre una fedel ubbidienza, e un sincero figlial timore, di che non può di vero se non lodarsi Esaù, avvedutosi, che gradevole oltremodo riusciva al palato d'Isacco il salvaggiume, mirò ad aver perizia, e fortuna nell'arte di provederglielo in abbondanza. Come poi i doni sempre cattivano l'animo, e sicuramente se accettevoli, e cari, vedendo Isacco quest'attenzione per lui del suo Primogenito, per cui un Padre ha sempre maggiore inclinazione, e pur non sempre è corrisposto, prese insensibilmente a distinguerlo, non già, o Signori, che teneramente non amasse Giacobbe, Signori nò; ma poichè frequenti erano cotesti atti d'ossequio di Esaù, frequente pur era in lui questa mostra di gradimento, e da questa stessa frequenza, siccom'è uso, in lui l'amore si fomentava. E tanto più, che non sapeva la rivelazione fatta a Rebecca, che a Giacobbe fosse dal Cielo destinata l'eredità. Ma possibile, che Rebecca gliel'avesse tacciuta? tutti gli Scritturali in ciò convengono. La prudenza, l'umiltà, l'amor della pace in casa, e il riguardo medesimo di non fare la Profetessa la fecero con Isacco dissimulare. Oh si ricreda, e si disdica pur una volta chi è uso a prendere per assioma, che una donna non sa tacere. Vedete intanto, Uditori, con

(a) *Lib. 5. Moral.*

con quanto poco puote un figliuolo guadagnarſi l'amor del Padre; e pur ſe ne trovano di sì ſcoſtumati, che un genio indifferente, e innocentiſſimo de' Genitori nè ſanno, nè vogliono ſecondare. O peggiori di Eſaù, e degni di fare un peggiore fine di lui! Poſſiamo aggiungere, Aſcoltatori, che ſapeva Iſacco l'umor fiero di coſtui, ma come non ancora dato aveane i contraſſegni vizioſi, forſe l'accorto Padre penſava a raddolcirglielo col ſuo parziale affetto. Non neghiamo a Iſacco una induſtria, ch'è neceſſaria ne' Padri, e nelle Madri di ſtudiar l'indole nella prole, e poi con opportuni mezzi coltivarla, e ammollirla, dov'è reſtìa, colle maniere ſoavi, non ſempre eſacerbarla con aſpri modi, e ributtanti.

Tutto diverſo da quel di Eſaù era il carattere di Giacobbe, e tutta però diverſa fu la cagione d'eſſer egli il diletto della ſua Madre. *Jacob autem vir ſimplex habitabat in tabernaculis*. Vien detto ſemplice, forſe alludendoſi, che preſtava bensì oſſequio al Padre, ma ſenza tanti rigiri, fini, e finzioni, come il Fratello. Onde l'Ebreo legge *non fictus*: ſe non che la radice di queſto nome *Tam*, cioè *taman*, ſignifica verità, purezza, ſincerità, innocenza, e integrità d'una vita, che s'applica interiormente ſenz'altra intenzione, che di farſi perfetta. Cara, e invidiabile ſemplicità, la quale alla doppiezza contrapponendoſi, non mai alla prudenza, è poi quella che Gesù Criſto bramava ne' ſuoi ſeguaci. Queſta virtù, che moltiſſime ne indica, e moltiſſime ne contiene, ſiccome s'è accennato, nulla più abborre che il produrſi, l'andar vagando, e il diſſiparſi continuo: mercecchè v'ha pur pochi luoghi fuori di caſa, dove la malizia o non s'impari, o non tenti, o non ſeduca, o non intorbidi almen lo ſpirito. Il buon Giacobbe pertanto ſtavaſi per lo più ritirato ne' Padiglioni, *& habitabat in tabernaculis*: e ſapete in che trattenevaſi? la verſion Caldea ci è di ſcorta: *& erat miniſter domus doctrinæ*. Il Lirano, ed il Toſtato ſeguendo la tradizion degli Ebrei affermano, che l'antico Sem primogenito di Noè, Melchiſedecco, ed Eber tenevano ſcuole aperte di ſcienze umane, e divine. Tanto ne fu ſempre, dice il Middendorpio (*a*), fino da' primi ſecoli l'uſo nel Mondo. A coteſte recavaſi il docile, e religioſo Giacobbe, e ſenza badare alle favole de' Cananei, ſenza laſciarſi adeſcare da novità di dottrine più piacenti al ſenſo, e ſeduttrici, ſenza frammiſchiarſi ad altra gioventù più inſolente, che vivace, colà direttamente traevaſi dalla caſa del Padre, e quivi ne aſcoltava gli oracoli, confortavaſi nella Fede de' ſuoi Maggiori, e s'inſtruiva nella morale de' Patriarchi, a' ſuoi Maeſtri sì caro, che di que' loro Licei gli affidarono la cuſtodia: *habitabat in tabernaculis, & erat miniſter domus doctrinæ*.

Quindi la buona Madre, che ſel vedeva ſotto gli occhi frequentemente modeſto, affabile, divoto, e di ſoaviſſimi modi, e che forſe conſerva con eſſolui quanto di ſpirito appreſo avea dal magiſterio di que' gran Padri, aggiungendoviſi quella propenſion naturale, che han le Madri verſo gli ultimi nati, poteva ella non invaghirſene, e preferirlo? Ond'è, che l'amor ſuo s'intitola dilezione, cioè amor per virtù: *Rebecca diligebat Jacob*. Era l'amor ſuo per lui piuttoſto un debito di giuſtizia, non mai altrui ingiuria, non mai propria leggerezza; era eziandio un atto di Religione, perchè ſapevalo prediletto da Dio. Ma di coteſto amor della Madre per qual modo Giacobbe a vantaggio ſuo ſi valſe, e come di quel del Padre s'abusò egli Eſaù? Poichè il vero amore

(*a*) *Middendorpius de antiq. academ.*

i suoi segreti palesa a chi sì ama, senz' alcun dubbio confidato avea Rebecca al suo Giacobbe la predizione avuta di lui, che il suo Fratel maggiore gli diverrebbe soggetto: *major serviet minori*, onde potesse regolarsi nella sua condotta: e la predizione presso di lui era sì autorevole, che già tenevasi in diritto legittimo di maggioranza. Ora stava egl'in attenzion di guadagnarselo eziandio per umana industria, e gli venne finalmente sortito il colpo. In que' tempi, in cui que' buoni Antichi con poco più che di civaie ben preparate imbandivano le loro mense, contenti di vivere, nè vaghi di crapolare, s'era fatto Giacobbe apprestare un tal dì di saporita Egiziana lenticchia il pranzo. Non ve ne beffate, Uditori, poichè era vivanda, dice tra gli altri il Padre Sant'Agostino, tenuta in alta riputazione. Comunque fosse, ecco in su quell'ora di ritorno dalle sue cacce Esaù lasso, ma molto più affamato. Fiuta qua, e là i cibi, che si preparavano per Isacco, e probabilmente anco per lui, ma la lenticchia ben condita, e odorosissima di Giacobbe lo ferma, e se ne invoglia, l'appetito cresce in rimirandola, vi langue sopra, e a ogni patto ne vuole. Su via, o mio Giacobbe, fanne parte anco a me, gli dice: *da mihi de coctione hac rufa, quia oppido lassus sum*. Quì appunto l'aspettava Giacobbe, e sapendo, che le passioni sbalzavano in Esaù all'eccesso, ove fossero contrastate, dissimula, mangia, nè dà risposta: il perchè tanto più cresce in Esaù la impazienza, l' ingordigia, la fame. Vedutosi Giacobbe in posta di farsi valere col suo contegno le sue ragioni; or via, quasi per somma grazia gli dice: io ti esaudirò, ma la tua primogenitura tu cedi a me. *Vende mihi primogenita tua*. Che carità, che cortesia del semplicetto, e del divoto diletto della sua Madre! Ite a fidarvi di certe facce indolcite; gli occhi al Cielo, e le mani sull'altrui roba, compostezza da Angelo, e malizia da truffatore. La semplicità veramente è un po' troppo schietta: *vende mihi primogenita tua*. Immaginate il mal animo, e la stizza di Esaù: a ogni modo sentendosi propiamente venir meno su quell'a rara vivanda; io mi muoio, risponde, e a che mi varrà l'essere primogenito? *En morior, & quid mihi proderunt primogenita?* Un sì estremo rifinimento non è possibile, Uditori, in casa sì abbondante di altri cibi, e in sì poca distanza dalla cena antecedente; ma la violenza d' una passione fa travvedere, fa esprimere, fa provare cose incredibili. Sia ciò che si vuole, se tu ne hai a gustare, ripiglia risoluto Giacobbe, io pretendo un giuramento, che tu m' investi di tue ragioni. *Jura ergo mihi*. Giura Esaù, rinunzia il primato, mangia, si sfama, e vassene sulla pazza sua vendita crollando il capo, e disprezzandola: *abiit parvipendens, quod primogenita vendidisset*.

Ma non prendete, Uditori, scandalo di Giacobbe? Può egli per avventura sembrarvi un disumano. A un che sviene per fame, e suo fratello, ricusa di sovvenire: può sembrarvi un uomo iniquo. La Primogenitura, oltre l'onorevole superiorità tra fratelli, porta seco due parti della paterna eredità: e in casa d' Isacco il Principato, e tutto ciò egli patteggia con un piatto di lenticchia. Che ingiusto contratto è questo? può sembrarvi uno scandaloso: dà egli al fratello occasion di peccare: e può finalmente sembrarvi un simoniaco, perchè la primogenitura dopo il diluvio fino alla legge scritta unito avea il Sacerdozio. No, Signori, non è Giacobbe nè disumano, nè iniquo, nè scandaloso, nè simoniaco. Così con tutt'i Padri, e Dottori l' Angelico. Non è disumano. Qual è cotesta estrema necessità di Esaù in una casa doviziosissima, e copiosa di che cibarsi? E' egli crudeltà non appagare un ingordo? Non è iniquo.

Va-

Valendoſi della confidenza fattagli dall' amoroſa ſua Madre, conſidera egli Eſau come un uſurpatore (avvegnacchè di buona fede) della maggioranza, ch'è ſua, e deſtinatagli eſpreſſamente da Dio. Ora ſe con pochiſſimo può egli ricuperarla, non gli è forſe lecito il farlo? laonde queſto vendi a me la primogenitura, vuol dire: dammi ciò che mi appartiene, e ſe gratis non mel vuoi dare, io ti offero la mia menſa, che ti gradiſce; e valſi di queſto termine, vendi, per non diſcoprire il ſegreto materno, ed entrar in litigj. Direſte voi uomo iniquo, chi per eſſere ſoddisfatto d' un credito di mille ſcudi eſibiſſe un preſente gradevole al debitore? Per queſta iſteſſa ragione non può dirſi, ch' egli deſſe occaſione a colpa, e foſſe al Fratello di ſcandalo. Se io chieggo a un uſurpatore il mio, ed egli non mel vuol rendere, fuorchè peccando, ſon io in colpa del ſuo peccato? Io ſoſtengo le mie ragioni, al rimanente ci penſi egli. Giacobbe vuole il Primato, ch' è ſuo; s' Eſaù non lo vuol dare, che in vendita, la quale è a lui illecita, nè altrimenti il darebbe mai, in che manca Giacobbe? Quindi neppur egli è ſimoniaco, perchè non compera il Sacerdozio altrui, ricupera il ſuo, e ſi redime dalla veſſazione di ritenergliſi quella dignità, che da Dio gli è conferita. E qui alla sfuggita oſſervate, che i ſemplici del Signore ſan poi confondere a tempo, e luogo gli aſtuti del Mondo, e che avere chi porti ſincero amore, non per paſſione, ma per virtù, come Giacobbe ebbe la Madre, egli è avere, dice lo Spirito Santo, un teſoro, il quale fa ſcorta a uſcire da brigoſiſſimi impegni eziandio d'anima, e di ſalute.

Non così da colpa può ſcuſarſi Eſaù. Fu egli reo di grave intemperanza, e in cinque guiſe vi ſi può peccare, dice il Magno Gregorio. Primo, per la qualità de' cibi vietati; e vi peccarono Adamo, ed Eva. Secondo, per l' anticipazione del tempo, in cui ſi dee digiunare; e Gionata vi peccò. Terzo per ſoverchia, e continuata dilicatezza o di cibo, o di condimento; vi peccarono gli Ebrei nel Diſerto, e i Figliuoli d' Eli nel Tempio. Quarto per troppa copia ſino a ſazietà, e vi peccarono que' di Sodoma. Quinto per ardentiſſima avidità, ch' è proprio ingordigia, e queſta fu il peccato di Eſaù. Fu reo di viliſſimo ſcialacquamento, per un paſto di legumi profondere un pinguiſſimo patrimonio; fu reo di Simonia, perchè non ſapeva egli, che realmente la primogenitura non foſſe ſua; e fu reo di graviſſima noncuranza del ſuo peccato. Così tutti a una voce gl' Interpetri. Ma ſiami lecito di aggiungere il mio parere.

Foſse quant' eſser potea l' ardore in lui di cibarſi della gradita vivanda, non era poi Eſaù uomo sì mal accorto, che il gran divario della ſua primogenitura con un piatto di lenticchia non iſcorgeſſe; non era egli sì poco curante di ſoverchiar il Fratello, che voleſse poi rimanergli giuridicamente ſoggetto. Ora per un ſemplice appunto, ma in ſenſo di ſcimunito io penſo, che riputaſſe Giacobbe, e ſi credeſſe di farſene ſolenne giuoco. Abusò egli pertanto dell' amore, che ſapeva portargli il Padre, e affidato su queſt' amore, ſi dette a credere, che Iſacco, a cui toccava decidere, non avrebbe approvato queſto contratto enormemente leſivo per lui, laonde con tutta la ſua vendita ſimulata a ſcorno di Giacobbe, ſaria ſtato l'erede. Dunque, dich' io, fu egli reo, e principalmente di frodolenza, e di ſpergiuro; pensò a ingannare Giacobbe, e poco gli calſe di giurare la ſua rinunzia, ch' e' non voleva tenere. Quindi

di fu, che andossene fastoso in cuor suo deridendo il Fratello, e disprezzator della vendita fatta, la qual pretendeva, che fosse invalida.

E con ciò ne lascia la divina Scrittura un ritratto di que' maligni, che affidano il prossimo per ingannarlo, ma che siecome lui, e lo vedremo poi, avvolti rimangono nelle lor trame, e ne lascia un'immagine deplorabile di que' baldanzosissimi peccatori, che per un trastullo, per un risentimento, per una vilissima soddisfazione mettono a mercato la celeste eredità: e per qual cagione principalmente? Perchè affidati sulle paterne viscere di questo Dio, che per non so quali loro esterni ossequj sa vista d'amarli, sperano, che sciorrà l'iniquo loro contratto, e dopo essersi appagati a lor talento, confidano tuttavia di ottenere da lui il possedimento della vera terra di promissione. Ma dite voi, Uditori, di senno, se la loro speranza non sia empietà, e se la stolta lor confidenza sia un nuovo merito di rimanerne a modo, ch' Esaù della sua, spossessat' in eterno? E ciò per voi, Dilettissimi, non sia giammai ec.

LEZIONE CXVIII.

Orta autem fame super terram post eam sterilitatem, quae acciderat in diebus Abram, abiit Isaac ad Abimelech Regem Palaestinorum in Gerara. Gen. 26. vers. 1. usq. ad 15.

Se il Signore in Abramo volle un esemplare de' Santi quasi sempre in pellegrinaggio, e come dicesi in moto, è fuor d'ogni dubbio, che un altro ne volle in Isacco de'Santi quasi sempre in contemplazione, come degli uni, e degli altri esemplare volle Giacobbe. Ma s'è così, sul principio di questo capo, ch'è poi l'unico, il quale totalmente a Isacco appartenga, riferendosi che insorta per tutta la Cananite la carestia, a Isacco convenne passar altrove: *Orta autem fame ... abiit Isaac ad Abimelech &c.* Una ricerca in capo ci si risveglia, ed è la solita del nostro corto intendimento. Se per divino instinto, e per disposizione d'altissima Providenza dato erasi Isacco a una vita contemplativa, e tutta raccoglimento, perchè Iddio permettere sì universale disavventura, per cui in iscompiglio dovett'egli mettere la numerosa famiglia, dileggiare dal quieto suo soggiorno, muover le tende, e non pur interrompere, ma distrarre per qualche notabil tempo a' viaggj, a fatiche, ad economiche industrie il santo suo riposo? La risposta è nota, o Signori, ma forse da molte Anime non mai voluta capirsi. Nel formar Iddio la natura, cioè nello stabilire tale, e tal serie di cagioni, e d'effetti, providamente preordinolla ove a punire i suoi nemici, ove a ricondurgli, e ov'eziandio per qualche lor opera esternamente buona a rimunerargli

quag-

quaggiù; ma ſempre unitamente, e principalmente preordinolla ove a dirigere, ove ad ajutare, ove per lo più a raffinare la virtù degli amici ſuoi giuſta il detto celebratiſſimo: *omnia propter electos*. Per levare però alcun d'eſſi di travaglio, e' non è ſolito rattener il corſo alle cagion naturali. Che ſe alle ſuppliche pur d' alcuno talora o lo ſoſpende, o lo torce, egli opera ſempre un miracolo, e i miracoli ben ſi vede, che non debbon'eſſere famigliari, tanto più che per un miracolo verrebbe più d' una volta per qualche modo a contrapporſi all'idea, ch'egli ebbe di perfezionare con quel travaglio i ſuoi Eletti. Ora a' tempi d' Iſacco le cagion naturali eran diſpoſte per una univerſale ſterilità; in grazia però della contemplazione di lui avea egli a ſconvolgerle con un prodigio? Potea farlo, ma che il doveſſe fare non v'è ragione. Ma dunque fu egli il Signore men benigno verſo d' Iſacco? Queſto noi dobbiam oggi vedere, e imparare, che non perciò, che Iddio ci permetta de' guai, che non voglia eſaudirci per vie miracoloſe, e che dobbiamo talvolta levarci dal quieto, e ſoave noſtro tenór di vita, tanto di noi non vive dimentico, che allora per l' appunto ha maggior cura di noi. Iddio per Iſacco non impediſce la careſtia, ma che? primo, in modo degnevoliſſimo gli promette il ſuo patrocinio, ſecondo, e in modo pure degnevoliſſimo lo protegge. Vediamolo.

Iſacco fin da fanciullo educato ſotto il magiſterio d' Abramo non altra più cara occupazione avea egli avuto mai, che di trattenerſi da ſolo a ſolo con Dio. Al volere di lui ſtato era ſempre unito per maniera, che a ſua ſomma ventura eraſi egli recata la maggior diſgrazia, che toccar poſſa ad Uom mortale, qual è d' eſſere ſvenato per man del Padre; e la ſi ebbe cariſſima, perchè per quella via da Dio preſcritta, e la più brieve non ſarebbeſi mai in eterno diſunito da lui; non altra preparazione aveva egli prepoſta alla maggior allegrezza terrena di ſpoſare la miglior fanciulla, che foſſe al Mondo, fuorchè d'orare, di meditare, nè diſtaccarſi da Dio; e dir ſi può, che condott' avea una vita più celeſte, che umana. A ogni modo quell' Iſacco sì ſanto era giunto all' anno novanteſimo dell' età ſua ſenza mai aver avuta da Dio una ſola immediata rivelazione. Queſto divino contegno con queſto ſuo ſervo è a mio parere notabiliſſimo: imperciocchè ſe mai era ſtato Iſacco in proſſima diſpoſizione di udire il Signore ſteſſo a parlargli, e' fu quando per quaſi vent' anni ſupplicato avea per aver prole; e la rivelazione ſi fece bensì, ma non a lui, ella ſi fece a Rebecca; e pure era coteſta una rivelazione, da cui dovea dipendere lo ſtato di ſua famiglia, e la importantiſſima diſpoſizione della eletta ſua poſterità. E pure Rebecca era Donna di virtù grande, ma certo inferior alla ſua, e pur inſomma era egl' in tempo, in cui Iddio favoriva ſovente delle ſue viſite gli amici ſuoi per indirizzargli a' ſuoi divini diſegni, e ben diece volte di fatto avea degnato il Padre di lui di ſue divine apparizioni.

A queſta mia non diſutile rifleſſione vorrei preſenti certe Anime proſontuoſe, le quali forſe più per genio d'ozioſità, ſe non anco di vanità, che per vero ſpirito di divozione, impiegando pur qualche ora a piè degli Altari, oſano querelarſi come di ſtrana durezze, ſe Iddio colle ſue ſoavità, e dolcezze lor non ſi faccia provare quel dolce, e quel ſoave Dio, ch' egli è. Preſenti vorrei tali altre, che ravvedúteſi pur una volta de' loro eceſſi, Anime direi quaſi tuttavia fetenti

tenti per quelle sordidezze, in cui giacevano, benchè ne sieno la Dio grazia rilevate, Anime alla men peggio ancor in bivio tra'l bene, e'l male, per poco non pretendono, che il Signore facciasi sperimentare su i loro pensieri piacevole, su i lor affetti godibile, su i loro terreni affari benigno, liberale, onnipotente. Presenti finalmente vorrei cert'altre, le quali ripongono la Santità nelle grazie sensibili, o gratis date, l'une, e l'altre certamente dubbiose: e più stimano a cagion d'esempio una lagrima, che un atto di contrizione, fan maggior caso di un miracolo, che d'una vera virtù, e amerebbono più d'essere favorite, che d'esser umili, ubbidienti, mortificate: quasi che con tutte queste divine condiscendenze non possa un'Anima esser rea, ed eziandio andar dannata. Io con tutt'i Padri stimo più Isacco umile, casto, fedele, paziente, che se non con una, ma con cento, e mille divine apparizioni lo avesse Iddio onorato.

Questa, che quì è riferita [e fu la prima in 90. anni] tanto non fu per dimostrarcelo Santo, che fu anzi per santificarlo ognora più, motivo a lui porgendo di maggior Fede, di maggiore Fiducia, di maggiore Ubbidienza. Insterilitasi totalmente quella parte della terra di Canaan, dove abitava egli, qual saggio Figlio, che teneva per regola delle sue risoluzioni gli andamenti del suo prudentissimo Padre, mosse con tutt'i suoi per trasferirsi nel fertilissimo Egitto, dove le memorie, che vi aveva lasciate Abramo, portatosi già tempo colà per pari motivo, gli avrebbero agevolato un cortese accoglimento. Ma Iddio, che voleva egli solo rimeritare i meriti di Abramo in lui, nè lasciar agli Uomini questa cura, e che da lui solo, non dalle sue umane industrie voleva, che Isacco riconoscesse la sua felicità, lasciollo mettersi in viaggio, e poi a mezza via lo arrestò, perchè vuole, o Ascoltatori, che in ogni nostra necessità adoperiamo prudentemente, applichiamo i nostri umani consigli, e principalmente seguiamo le orme segnateci da' nostri buoni maggiori, e poi, ove abbisogni, ne presta la sua provida superna mano. Era già Isacco in sui confini del Re di Gerari capitale de' Palestini, ch'era la strada per l'inferiore Egitto: *abiit Isaac ad Abimelech Regem Palaestinorum in Gerara:* ed eccogli visibilmente, comecchè più verisimilmente in sogno, ma nella guisa più volte dichiarata il Signore, *apparuitque ei Dominus*; e no, dissegli, no, Isacco, non uscir dalla Cananite quantunque ora infeconda, sii pur pellegrino, ma non fuori di questo Regno, che debb'essere una volta tuo, e de' tuoi Figli, siccome ne diedi già parola giurata ad Abramo tuo Padre. Con tutta la carestia viverai in abbondanza, perchè io sarò teco colle mie benedizioni. A te pure frattanto fo la promessa a lui fatta di moltiplicarti la discendenza a paro delle Stelle del Cielo; di farti Padrone di questa Terra, e dal tuo sangue far uscir una volta quel figliuolo felice, per cui tutte le nazioni del Mondo saran da me benedette, *& benedicentur in semine tuo omnes gentes*. E tutto ciò pe' meriti dell'ubbidienza d'Abramo tuo Padre alla mia voce, a' miei precetti, e ai riti da me prescritti.

Somigliante; anzi questa istessa individuale promessa fu da me, o Signori, diffusamente spiegata, quando la ricordammo fatta le prime volte a quel fedel Patriarca; nè ora è uopo di maggiormente interpetrarla. E' bensì da osservarsi, che allora vi fu ove apposta, ove presupposta la

la condizione, se Abramo fosse stato ubbidiente; e quì, poichè Abramo fu ubbidiente di fatto, come Iddio stesso lo celebra, la promessa è assoluta. Così è di tutte le promissioni divine; son sempre condizionate, anzi per condizion necessaria dee lor sempre mai sottintendersi la osservanza perseverante delle sante divine leggi. E vaglia così autentica verità a smentire le insane pretensioni di que' moltissimi, che tutto dì fondati sulle male intese promesse, di cui ridondano le Sacre Carte, così d' umane benedizioni, come di celesti Misericordie si lagnano d'incensar indarno gli altari, d'interporre inutilmente a loro prò i Santi tutti del Paradiso, e di non mai però rilevarne que' favori, de' quali questa divina bocca di verità colla sua parola lor diè diritto; ma in un dimentichi dell' Evangelica intimazione: *quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*, ch'è un dire per infallibile equivalenza, che nessuno avrà mai ragione di ottenere dalla divina fedeltà ciò, che brama, se non poichè sia egli stato fedele alla divina Sovranità in tutto ciò, che comanda. Affin frattanto, che Isacco stiasi umile, nè dalle paterne virtuose tracce diverta punto, non a' suoi, ma a' meriti del defunto di lui Padre, Iddio dice d' aver riguardo, *eo quod obedierit Abraham voci meæ*: nè da ciò, dice Tommaso Angelico, con evidenza ricavasi, che la Santità di Abramo fosse maggiore di quella d' Isacco, come ne parve al Padre Sant'Agostino, ma sol deducesi, che i meriti di Abramo erano già in condizione d'immobile sicurezza, laddove Isacco avvegnacchè santissimo, e forse in ragion d' altre virtù non inferiore al suo gran Padre, poteva tuttavia scader da' suoi: non essendovi alcuno stato di vita su questa terra, nella quale pellegriniamo, infra i pericoli sì fermo, e franco, donde non possa mai temersi sdrucciolamento, anzi pur precipizio.

Ma dell'ordine datogli di non trapassar in Egitto, *ne descendas in Ægyptum*, e poi di fermarsi presso il Re di Gerari in Palestina, qual ragione daremo noi, quando Iddio permise trappassarvi Abramo, e poi sull'ultimo della sua vita Giacobbe? Se potessi sapere con sicurezza, che gli Egiziani erano più scostumati de'Palestini, io direi, che dovendo essere la più avveduta applicazione d' un Padre guardar con ogni maggior diligenza la prole, per cui non è mai soverchia l'accortezza neppure fra le domestiche mura, e avendo Isacco due Figliuoli già di 30. anni, non sarebbe mai stato consiglio da approvarsi, se non se per alto Mistero da Dio, ch'egli li conducesse colà, dove la non per anche stagionata, e immatura loro virtù potea da' maligni aliti di quel clima incrudirsi, viziarsi, e dar al Padre, se non altro, la intollerabile soggezione d'un indefessa, nè mai sicura custodia; principalmente, che l'un de'due avea un'indole mal inclinata, per la quale, se quivi stesso nella Palestina non potè poi Isacco difendere Esaù, come nella prossima Lezione vedremo, dall'incapriccirsi di due Giovani Cananee, le quali per la fama d'Abramo, e di lui quivi notissima dovevan andare riguardatissime dal contrarre impegno d'amori, come avrebbelo potuto egli difendere dall' Egiziane più impudenti, e che nulla potevano saper di lui?

Ma Teodoreto assegna per ragion vera la divina Providenza, la qual è solita variar modo nel governare, e dirigere i suoi Eletti; onde vario sia quel mistico arredo, di cui va pomposamente e adorna, e ricca la Chiesa; non è, dic'egli, che nella terra di Canaan

naan non avesse Iddio potuto lautamente provedere Abramo come provide Isacco; ma spedillo in Egitto, affinchè que' popoli ammirandone la pietà, e la Religione si movessero ad imitarlo, e quando i posteri di lui colà si fossero ricoverati, in grazia dell'Avo ne rispettassero i Pronipoti. E non è, che in Egitto non avesse potuto difendere il Figlio, come difeso aveva il Padre, ma lo trattenne in Palestina per accreditare se stesso, che in mezzo alla penuria sapeva pascere i suoi servi: e quando gl' Israeliti dopo più secoli vi ritornassero dall' Egitto, si ricordasse la Palestina qual Dio potente si era quegli, ch' essi adoravano. Ma siccome pretese Iddio di raffinare fra gli Egiziani la virtù di Abramo, così pretese di raffinar quella d'Isacco fra' Cananei, e in ambi provare, comecchè diversamente, la lor fiducia, quella d' Abramo in paese di abbondanza, ma totalmente straniero, quella d' Isacco in paese nativo, ma estremamente necessitoso, e dimostrarsi dovunque lo stesso Dio e pel Padre, e pel Figliuol talmente, che ove il Figlio non fosse nelle virtù differente dal Padre, gli avrebbe fatto provare ugual Patrocinio. Gran conforto per noi, o Fedeli, qualunque siasi la condizione in che viviamo, a ciascuno egli ripete: *ero tecum, benedicam tibi*; ma affinchè egli sia con esso noi, e ne benedica, dobbiamo noi essere con esso lui, e fidarcene; e noi con Dio, e Dio con noi, qual è quell'uman travaglio, che ci spaventi, e non possiam prometterci di superare? Ove non si superi, crediamolo, Dilettissimi, o Dio non è con noi, o nauseato delle nostre diffidenze, o disgustato da' nostri falli; e noi non siamo con Dio cercando altronde, che dal suo provido Patrocinio il nostro sollevamento. Per qual maniera il facesse provare ad Abramo in Egitto, fu già osservato: per qual maniera il facesse provare a Isacco nella terra di Canaan, è l'altro punto della Lezione.

Lo protesse Iddio nell' onore, e nella roba. Di nessun'altra esteriore prerogativa è forse più vago il debil sesso, che d' una preclara avvenentezza, e raro è quel Conforte, che non la brami esimia nella compagna. Ora io veggo dalla Scrittura nelle più insigni matrone celebrarsi un cotal pregio: il perchè sarebbe un calunniarlo, ove l'intitolassi un gran pregiudizio per la virtù. Una saggia femmina può farsene un mezzo eziandio di Santità, se la modestia, la verecondia, il ritiro, la gravità, e l'umiltà sopra tutto in questa sua umana gloria un oggetto gliene facciano di altrui venerazione, non di lusinga. Ma come leggo del pari nelle Scritture, che per questa dote nelle Conforti furon soggetti frequentemente i Mariti a non leggeri travaglj, così Abramo, così qui il nostro Isacco, così Giacobbe, e più altri, dirò bensì, che io non so capire, come taluni non piuttosto la prudenza, non il contegno, non la moderazione, non la pietà ricerchino nel conjugarsi, ma purchè gli occhi si appaghino, si arrischiano senza consiglio a stringer un nodo, contra la fedeltà, e la fermezza del quale non ha incantesimo più possente di questa pericolosa prerogativa.

Isacco non si dolse, che la sua Rebecca non ne fosse squisitamente fornita; nè poteva dolersene, perchè non ha rosa così difesa dalle sue spine, come colle sue virtù essa tenevala riguardata; ma non per tutto ciò Isacco potè sfuggir quello stesso cimento, in cui già erasi veduto Abramo per la sua Sara. Qual nuova Stella quivi apparita trasse Rebecca gli occhi di tutto il popolo a contemplar-

plarla, e tutti accorsero per informarsi se disimpegnata, e sciolta, o congiunta ella fosse a qualche suo Pianeta, a ricercar insomma da Isacco, che Donna fosse cotesta, e in che grado a lui fosse. A tal inchiesta Isacco lasciossi prendere da quel timore d'esser ucciso, se la confessava per Moglie, nel quale trovossi Abramo: e sovvenutogli attempo il ripiego usato da lui, vi si appigliò bonamente. Disse adunque, che Rebecca era sua Sorella: *Soror mea est*. Giusta l'Ebreo costume e' disse il vero; perocchè seconda sua Germana gli era Rebecca, ma destramente dissimulò, che unitamente gli fosse Moglie: e tal partito gli valse a viver quieto, e ben accolto sulla speranza, che concepissi tra gli altri dallo stesso Re Abimelecco di poter contrarre nozze legittime con costei. Tutto ciò nullo ostante indarno sperato avrebbe Isacco di cansare brigosi impegni, se il Signore in modo efficace non concorreva in sua difesa. Per Abramo, se vi raccorda, fece un miracolo, per Isacco efficacemente dispose le cagion naturali in suo favore.

Stava un tal dì Abimelecco a un alto balcone del suo Palazzo, quando gli venne incontrarsi col guardo in Isacco, che da lungi sotto alle frescure di una pianta giocolava modestamente bensì, ma pure famigliarmente colla sua Rebecca: *vidit eum jocantem cum Rebecca uxore sua*, e per tal vista Iddio spinse il Re a seguir il dettato di sua ragione, il quale per nulla più gli persuase che Rebecca non sol Germana, ma Moglie era d'Isacco. Non più ricerche però. Manda per esso, e convenutolo: ella è, gli dice, ella è dunque tua Consorte costei? *perspicuum est quod uxor tua sit*, e che mi vai tu pertanto dissimulandola? e seguirò facendogli quel lamento, e quel rimprovero stesso, che ad Abramo fatto avea cento anni prima per somigliante motivo l'altro Abimelecco suo Padre, e fe bandire un editto per cui sotto pena di morte vietava qualunque menomo tentativo contra Rebecca; *qui tetigerit hominis hujus uxorem morte moriatur*.

Io non mi trattengo a comentar questo fatto in apologia d'Isacco nè mentitore, nè troppo timido, perch' essendo quasi totalmente simile a quel d'Abramo, già più volte quì medesimo da me accennato, il feci a lungo in difesa di lui, e le ragioni son le medesime, nè mi dilungo a dimostrare l'assistenza fattagli dal Signore: imperciocchè una tal continenza, un tal orrore di essere stato in risico ed egli, e talun de' suoi sudditi d'esser adultero, e una sì forte risolutezza di bando favorevole ad Isacco non erano altramente sì facili a sperare in un Re, e Re infedele, quando Iddio non gli avesse diretto e mente, e cuore. Ma voi non lasciate di avvertire non già solo all' abbominio, che tra Pagani portavasi al violarsi un altrui talamo, ma singolarmente a quella certa persuasione, che il lume naturale a que' secoli indettava all' intendimento per fin de' Grandi, che pur non eran sempre i più solleciti a seguitarlo: cioè bastare, che alcuno scherzasse alquanto, avvegnacchè in modo modesto, e onestissimo con persona di altro sesso per portare giudicio franco: *perspicuum est*, ch' eragli conjugata, non solo gli era Sorella. O tempi! o costumi! Mi coprirei di rossore, se nel secol nostro, in cui non pur la ragione, ma sfavilla la Fede, volessi su questo fatto incalzare qualche riscontro.

Salvo l'onor d'Isacco anco protesselo nella roba. Potea parere arditezza, e scialacquamento in tempo, in cui un eccessivo calore ridotti a-

vea in polvere tutt'i campi isteriliti però per modo, che nè aratro, nè marra, nè umana industria potea promettersi frutto alcuno, e in tempo, in cui la fame universale faceve economia di vettovaglie, Isacco ciò non ostante facesse largamente seminare le deserte campagne. Certo almeno non potea mai parer providenza da saggio gittar il suo a una ventura non pur dubbiosa, ma con moral certezza fallace. Ma la fiducia d'Isacco vinse la umana prudenza, che d'ordinario suol essere timorosa: *sevit itaque in terra illa*. Iddio comandato aveagli di fermarsi in Palestina, avvegnacchè in quegli anni ridotta in estrema penuria. Isacco ubbidì, e poi in vece di raunare quante mai biade potesse per difendersi dalla fame, pieno di una speranza certa in quel Dio medesimo, a cui toccava pascerlo bensì, ma che i mezzi naturali non vuol da noi trascurati, usò egli questi, e seminò, *sevit itaque in terra illa*, lasciando a Dio tutta la cura della ricolta. Che gli ne avvenne? Il Signore, *cujus est terra, & plenitudo ejus*, mirabilmente moltiplicandone l'accrescimento, gli fe rilevare centuplicata la messe: *& invenit centuplum*. Degna mercede alla fiducia, e all'ubbidienza del suo servo, e miracolo evidentissimo per le circostanze e de' terreni, e del tempo a' Palestini, per cui durò tuttavia, e per ogni intorno sterilissimo il suolo. Sulla quale divina beneficenza solita a profondersi in prò di chi se ne fida, e solita a ristringersi a danno di chi abbondando poco alza gli occhi al dator d'ogni bene, io dico a voi col reale Profeta: *divites eguerunt, & esurierunt, timentes autem Dominum non minuentur omni bono*. E misticamente interpretando per questo terreno infecondo, in cui seminò Isacco, la condizione de' poveri di per sè sterile di roba, e di terrene speranze per chi la coltiva, io vi ricordo il centuplo promesso a chi vi sparge sopra caritatevoli sovvenimenti, e oltre al centuplo la vita eterna. Cristiani, questo è un articolo di nostra Fede; ma non basta crederlo in teorica, per averne l'intento, bisogna crederlo praticamente. Quindi è, che non troverete mai tra Fedeli un insigne limosiniere, sopra cui alla fine non si sieno largamente versate così le terrene, come le celesti beneficenze ec.

LE-

LEZIONE CXIX.

Ob hoc invidentes ei Palæstini omnes puteos, quos foderant servi Patris illius Abraham, illo tempore obstruxerunt implentes humo. Gen. 26. a verf. 15. usque ad finem.

ALl'udire il bando pubblicato in favore d'Ifacco dal Re di Gerara Abimelecco, e al cortese accoglimento fattogli da' Palestini può sembrarci in sulle prime, o Signori, ch' egli non più sollecito per la sua Rebecca, e per la fertilità miracolosa delle sue messi non bisognoso d'alcuno, avvegnacchè in mezzo a quel gran Mondo, ripigliar dovesse la dolcissima quiete della sua contemplazione. Ma insomma, dove non ha Religion vera, non ha vera virtù, e dove non ha vera virtù, l'ospitalità, la cortesia, la esteriore benevolenza, la sincerità, e più altre umane doti non son che maschere di una vita civile, e le passioni, che sempre o in una, o in altra guisa vogliono predominare, non sanno vivere per lungo tempo nascose; e finalmente scuoprono il volto. Con tutte le amichevoli apparenze verso d'Ifacco non andò molto, che gli abitatori di Gerara gli si mostrarono avversi: e mirabil cosa, ma solita de' viziosi, non altro motivo ebbero essi di alienarsi da lui fuorchè quello, per cui gli si dovevano avvicinare; cioè l'esser lui singolarmente favorito da Dio. La evidenza del divin Patrocinio fe in essi ciò, che la luce fa in pupille guaste; in vece di consolarle, com'è proprio della luce, quando son sane, le offende, e le fa lagrimare. Quel vizio, ch'è forse il peggiore di tutti gli altri, o certo il più disumano perchè a differenza di tutti gli altri s'oppone a tutte le umane Virtù, dalle quali vedute nel prossimo ricava ragion d'odiarlo; vizio per antonomasia diabolico, dice Sant' Agostino, (a) cioè l'invidia nel suo vero significato, ch' è di pura tristezza del ben degli altri, si mosse contro d'Ifacco ne' Palestini, o sia specificatamente ne' Filistei, e tanto solo bastò, perchè l'applaudito, il ben accolto, e da Dio stesso prosperato Ifacco non più quivi godesse pace. Contuttociò, o Signori, quando è mai che la protezione da Dio promessa a' suoi servi possa fallire? *Ero tecum, & benedicam tibi* avevagli detto il Signore; laonde Ifacco potè soffrire, ma non soccombere. Mosè ci descrive a lungo le persecuzioni, che questo Giusto patì, ma in un vi unisce il divino non mai cessante favore. Saranno i due punti della Lezione. Primo i motivi, e gli effetti della invidia di que' popoli. Secondo i motivi, e gli effetti del divin Patrocinio. Incominciamo.

Aveva Iddio stranamente arricchito Ifacco, ma non in modo, che in poco tratto di tempo, e per vie sconosciute gli avesse dall' alto versate dovizie in casa. Sarebbe stata questa improvvisa abbondanza un gran pregiudizio di lui in faccia degli uomini, i quali tengono per assioma quel detto celebre di Menandro: *numquam vir ju-*

(a) *Tom. 7. lib. 6. cont. Jul. cap. 1.*

ſtus dives evaſit cito. Una repentina opulenza s' aſſomiglia al gonfiamento de' torrenti, che ſempre ingroſſano con acque non proprie, ed è ſoſpetto di slealtà, di fraude, di truſſerie principalmente uno ſtraniero, ſe oggi penuria, domani abbonda. Così a proporzione addiviene nelle ſteſſe virtù morali. Se noi vediamo un uomo, una donna di mondo all' improviſo mutar di modo apparenze, che da un giorno all' altro neppur un' orma vi ſi vegga eziandio d' un' indole mal avvezza, e tutto luce appajano non pure di Criſtianeſimo, ma d' eſattiſſima Santità, ſe non vi ſi creda un miracolo della grazia, e realmente tale non ſia, non troverete chi ſe ne fidi. Le tracce de' Giuſti, dice Salomone, riſplendono come la luce; dalla notte ſpunta l' Aurora, dall' Aurora il giorno, e va creſcendo fino al meriggio. Ogni ſerie di coſe va pe' ſuoi gradi. V' ha principio, v' ha progreſſo, v' ha fine. Ora una qualche ragione avrebbono avuta i Paleſtini d' avere Iſacco in mala fede, ſe nulla intendendoſi di divina ſpezial Providenza, e molto meno preſtando fede a' miracoli, veduto l' aveſſero mutar sì ſubito condizione. La ſua ricchezza crebbe d' anno in anno per mezzi, che ſi dovevano credere naturali. Iddio benediſsegli i ſeminati, gli benediſſe le mandre, gli benediſse gli economici affari, per le quali benedizioni *ibat proficiens atque ſuccreſcens, donec magnus vehementer effectus eſt*. E in queſto ſenſo dovete intendere, Uditori, che Iddio mantiene la ſua promeſſa di rimeritare a cagion di figura la carità de' ſuoi ſervi. Non è, ch' egli per mezzo d' Angeli ſcuopra teſori, ricolmi d' oro gli ſcrigni, e ne riempia le vote oziose mani, ma ne felicita le fatiche, ne proſpera i traffichi, apre l' adito a impieghi lucroſi, per la quale amorevole providenza da molti pochi ſi rauna quel centuplo, ch' egli ha promeſso.

Da queſte ſue ricchezze inoltre non laſcioſſi Iſacco faſcinar l' animo, nè a faſto, nè a ſuperbia, nè a diſprezzo altrui; ch' è mutazione propria d' animi o vili, o deboli, e di teſte vote, e leggere; facendola ſiccome gl' inſenſati bruti, che dall' impinguarſi altro non acquiſtano, ſe non baldanza. Mantenevaſi Iſacco quell' umile, quel moderato, quel corteſe uomo, ch' ei venne, e in virtù avanti a Dio creſceva a miſura de' benefizj, che riceveva. Quindi erano in debito di amarlo più toſto, di riverirlo, e di prezzarlo i Filiſtei, e recarſi a ſomma loro ventura l' aver tra eſſi uno ſtraniero, che oltre al poter ſovvenirgli nella loro ſterilità, potea preſſo Dio eſſer lor mediatore, e non che altro col ſolo ſuo perſonaggio gli onorava. Certo gli Etei, che pur erano della lor Religione, e confinanti, la diſcorſero più ſaggiamente, quando ſi ebber caro tra loro il pellegrino Abramo, dicendo a lui: *Princeps Dei es apud nos*.

Ma tanto, Uditori, non v' ha ragione contra l' invidia, che per l' appunto l' altrui proſperità, e l' altrui prerogative ſono gli obbietti del ſuo livore, tanto più creſce, quanto il proſſimo, contra cui avventaſi, è più meritevole di venerazione, e d' affetto. Facendoſi poi gl' invidioſi una pena del bene altrui infuriano contra chi ſe lo gode, e gli arrecano tutto il male, che poſſono. Donde avviene, o Criſtiani, che tanto danno cagionano agli uomini tuttodì i Demonj, non già saliti su dall' Inferno, che non ne ſalgono molti, Signori nò, ma i Demonj trattenuti con intorno il loro fuoco a noi inviſibile tra Terra, e Cielo per non minore lor pena detti dall' Appoſtolo: *ſpiritalia nequitiæ in cæleſtibus*? hanno ſul capo i Beati, hanno ſotto gli occhi noi deſtinati da Dio a quella loro beatitudine; l' invidia però li rode, nè potendo nuocere a' primi, più attizzati congiurano contro di noi,

e guai ſe i noſtri buoni Angeli non ci guardaſſero dalle lor trame! Or quali furono ne' Filiſtei gli attentati dannoſi dell'aſtio loro contro d' Iſacco? Mirarono a levargli la ſuſſiſtenza per una parte, e per l' altra a cacciarlo dalla lor Città, e da que' contorni. La quantità di Gregge, e d'Armenti d' Iſacco abbiſognava di acqua in abbondanza, altramente periva, e i ſuoi Paſtori l' attignevano felicemente da numeroſe ciſterne già fabbricate in quel diſtretto da Abramo, quando quivi e' ſoggiornò. Gliele riempierono tutte quante coſtoro di terra e di loto: *omnes puteos obſtruxerunt implentes humo*, e a un tempo con maligni continuati ſuſurri coſtrinſero il Re medeſimo a licenziarlo: *in tantum, ut ipſe Abimelech diceret ad Iſaac: recede a nobis*. Iſacco, conviene andarſene, *recede a nobis*. Ma dove l'oſpitalità, o Re, verſo un foreſtiere, che non pure non ti dà noja, ma ti aggiunge decoro? che torto ti fa egli queſto ſervo di Dio? Una ragione almeno di sì ſcortese congedo. Ragione all'invidia? la pianta fa ombra, ſi dee recidere: *quoniam potentior nobis factus es valde*, perchè tu ſe' divenuto di molto più poderoſo di noi. Il motivo, ſe ſi conſidera in sè, eſſo è bugiardo, non eſſendo poſſibil coſa, ch' egli ſia omai più dovizioſo del Re; e molto meno, ch' egli ſiane più poſſente e di molto *potentior valde*. Ma ſe ſi conſidera per riguardo all'invidia, eſſo ha l'apparenza di verità. Ha queſto vizio la proprietà del falſo zelo, che un'altrui ſeſtuca la mira come una trave. Ingrandiſce a ogni più alterata ſproporzione gli obbietti, più che non fa uno ſpecchio concavo le ſembianze, il quale di diſcrete che ſono, rappreſentale moſtruoſe.

Laſcio a Ruperto, a Origene, a molti altri l'allegorizzare sù coteſti turati pozzi, riconoſcendo in eſſi le divine Scritture, ove riferite dagli Ebrei a ſole promiſſioni, e benedizioni terrene, e ove ricolme dagli aſtioſi ingegni degli Ereſiarchi di ſentimenti confacentiſi alle baſſe idee loro, ſe non anco animaleſche, alla men peggio contrarj al vero, rendute però diſutili, e nocive, quali acque lotolente, e limaccioſe: *replentes, replentes humo*. Io di ſuga moralizzo per noi; e dico, che non potendoſi dagl'invidioſi negare a cagion d' eſempio in quella Giovane la nota ſua modeſtia, in quel facoltoſo la ſua pubblica carità, in quel miniſtro di Dio il paleſe ſuo zelo, in quell' amico la ſua provata ſincerità, deturpano queſte virtù con idearſi in eſſe, e preſupporvi fini umani; ed eziandio vizioſi d'Ipocriſia, d'intereſſe, di vanità: *replentes, replentes humo*. Oh invidia deteſtabile, invidia forſe più frequente di quel, che penſaſi colà medeſimo, dove ſtar dovrebbe in maggior vigore la criſtiana fratellevole carità.

Il buon Iſacco, che nè dal terreno, nè dal clima, nè da uman commercio riconoſceva la ſua proſperità, ma da Dio ſolo, e Iddio è dovunque vadaſi, ſe dette il piacere a' ſuoi emoli di allontanarſi da loro, negò loro il principale, che per avventura ſi erano ideati di ſcomporſi, di alterarſi, d'attaccar briga, e con ciò dar loro un preteſto, con cui giuſtificare la loro malignità. Queſta è la più nobile, ed util vendetta contra l' invidia, non darſene noia, nè farne caſo. Iſacco partì, e a viſta de' lor confini piantò le tende, e cheto cheto fece ſcavare altre ciſterne: ma mirate di grazia l'indole perverſa di queſto vizio; l'antidoto contro degli altri, che riguardano il proſſimo è la virtù di lui. La ſuperbia s'appaga dell'altrui umiltà, l'ira ſi placa dell'altrui ſommiſſione, l'avarizia dall'altrui liberalità è mitigata; l'invidia per l'oppoſito dall'altrui mitezza, e bontà maggiormente s' attizza. I Filiſtei non po-

potendo sull' altrui territorio farla da prepotenti, e chiuder cotesto pozzo con mano armata, incominciarono a contendere. L'acqua vi si derivava da un torrente comune; pretesero che fosse loro, e a Isacco fu d' uopo novamente mutar soggiorno; dando il nome a quell' alveo di pozzo della calunnia: *quam ob rem nomen putei vocavit calumniam*. Questo è un pozzo, che non si tura dagl' invidiosi, ma per l'acqua, che vi scorre, si rissa. Quando non possono nuocer col vero, inventano, appongono, spacciano falsità, e se si vuole persistere intentan rabbiose liti, e con cavilli, e calunniosi pretesti le voglion vinte. Ed oh fossero i soli confini di Gerari, dove si scavassero i serbatoi, e gli alvei delle calunnie! ma l' invenzione è piacciuta talmente, che ha sempre avuto spaccio in ogni secolo, e in ogni angolo della terra, là principalmente, dove a fronte de' perversi Filistei alloggiano i giusti Isacchi: e s'è anzi trovata l' arte di rendergli inesauribili, e per quanto contra il prossimo vi s' attinga, la vena non manca mai.

La pazienza, e la mitezza d' Isacco è un prodigio, Signori miei. Non si lagna, non s'appella, non fa parole, e pure niente pare più ragionevole a un uom d' onore, che ribattere le calunnie, benchè a qual tribunale appellarsi? se Abimelecco o tocco esso pure da questo vizio, o per la sciocca prudenza della paura, di giudice s'è fatto parte? Se non che Isacco sa, che presso degl' invidiosi un innocente ha sempre torto, e il torto si fa maggiore quanto più e' comparisce innocente. Il suo ripiego pertanto è anco quì disprezzarle. Ordina scavarsi un altro pozzo; non però lo lasciano vivere in pace: *foderunt autem, & alium, & pro illo quoque contenderunt*, e tali sollevano contradizioni, che se al primo pozzo fu dato nome di calunnia, a questo è dato quello d' inimicizia, *appellavitque eum inimicitiam*, perchè dalle calunnie si passa all'odio, e dalle segrete contese si viene a guerra aperta. Sventurato Isacco, hai a fare con gente, che ove possa, ti vuole opprimere! Non sono nè i pozzi, nè le cisterne, che loro dian travaglio. Tu abbondante, ed essi penuriosi, le tue mandre feconde, le loro sterili, tu d'una Religione santa, essi d'un'altra empia, tu ricolmo di virtù, essi ripieni di vizj. Hai una moglie, che coll' aspetto suo potrebbe mitigare la lor ferocia, ma essa è pudica, sta ritirata, e costa pena di morte l' invaghirsi di lei. Questi sono i tuoi pregiudizj; non ti possono più soffrire vicino, nè più vogliono avanti agli occhi nelle tue ricchezze una confusione delle loro miserie, nella tua Santità un rimprovero de' lor costumi. Ecco, o Signori, le gran ragioni, per cui frequentemente non può tollerarsi dal vicinato una famiglia. Intese Isacco i lor disegni, e volse altrove dove gli venne fatto di scavare e cisterne, e pozzi, quant'egli volle, senza contrasto. La maniera di stancar gl'invidiosi è poi quella di sfuggirne l' incontro, e togliendosi da' loro guardi levare alla lor fantasia ogni pretesto di malignare.

Poichè frattanto la invitta tolleranza de' suoi servi nelle loro persecuzioni è sempre al Signore l'attrattiva del suo divin Patrocinio, non fa uopo intracciarne altro motivo. Oltrecchè a Isacco lo aveva promesso, e molto più dopo tante riprove di fiducia, e di fedeltà gliel' attenne. Questa medesima quiete ritrovata finalmente dopo tante mutazioni di luogo, dove a occhi veggenti gli crebbero le facoltà, fu rimirata da Isacco qual effetto speziale della divina beneficenza. Died' egli di fatto alle novelle acque fecondissime, nè contrastate, nome di dilatazione, dicendo: *nunc dilatavit nos*

Do-

Dominus, & *creſcere fecit ſuper terram*. Così fa Iddio, o Fedeli, dopo un'invitta coſtanza contro le ſorgenti delle conteſe, delle calunnie, e delle oſtilità, che contra i Giuſti ſcaturiſcono a ogni paſſo, fa ritrovar i fonti della ſua grazia, fonti di gioconda dilatazione, perocchè il cuore s'allarga, creſcono i meriti, e ſi gode tranquillità di coſcienza. Non è però, che la prudenza d'Iſacco nol faceſſe ſoſpettare d'eſſere ſeguitato dalle moleſtie. Gli invidioſi hanno ſempre timore di chi oltraggiano, e per difenderſi portan le offeſe oltre ai loro ſguardi. Ma Iddio novamente apparitogli, e rinnovatagli la già data parola del ſuo favore, lo rincora: *noli timere*, *quia ego tecum ſum*; e ripromettegli di benedirgli la perſona, le facoltà, la proſapia.

Facciam quì caſo, Uditori, che Iſacco, come poteva dapprima, ſi foſſe meſſo ſulle diſeſe; colla violenza aveſſe ripulſata la violenza, e punto dal diſcredito, in che il triplicato diſcacciamento mettevalo, quaſi un oſpite egli foſſe immeritevole d'aver ricovero, vi ſi aveſſe voluto tener a forza; io domando a voi, avrebb' egli dato maggior pena a' ſuoi rivali, e a lui ne ſarebbe tornato meglio? Iddio certo non ne ſarebbe rimaſto pago, ch'è Dio di pace, e di concordia, i ſuoi emoli avrebbon avuta la ſoddiſfazione di contriſtarlo, e le ſue fortune ſarebbero peggiorate. Inſomma diſſe poi vero il Redentore, che il Mondo è degli uomini manſueti: *Beati mites*, e giunge a tal predominio frequentemente la lor mitezza, che rivolge la invidia ſteſſa in ammirazione, e la ſteſsa nimicizia in amiſtà, e tale ſi fu l'avvenimento d'Iſacco.

Alzato egli un Altare per gratitudine a Dio, e invocato su quella ſua nuova dimora il ſanto nome di lui: *invocato nomine Domini*, fermò in Berſabea la ſtanza, e ſtava godendoſi tranquillità d'animo, e di famiglia, quando eccogli al Padiglione lo ſteſſo Re Abimelecco accompagnato dal primo de' ſuoi amici il Principe Ocozat, e da Ficol Generali delle ſue milizie. Ma a che, Uditori? a recargli nuove querele, a fargli novello inſulto? Nulla meno. Foſſe coteſto Re un di quegli uomini, che operano, e poi penſano, che potreſte dire prudenti a ritroſo, perchè convien penſar prima, e poi operare: foſſe uno di que' politici, che non voglion vicino chi lor fa ombra, ma nol voglion nemico, perchè l'ombra potrebbe rivolgerſi in nuvola procelloſa: o foſſe, come di vero io penſo, che prima timoroſo di ſedizione tra' ſuoi, ma poi più timoroſo della potenza d'Iſacco in vedendolo sì chiaramente proſperato da Dio, ſi foſſe della ſua ſcorteſia, e violenza pentito, gli ſi preſentò non pure con ſembianze amorevoli, ma con animo veracemente leale. Pare ammirabile coſtui, che ſi confidaſſe d'eſſer accolto, non ributtato, e più ammirabile può parere Iſacco, che l'accolſe, nol ributtò. Ma queſto è un non capire, che coſa ſia Virtù, ed eziandio non intendere qual ſia il piacere di ſoprafare con officioſità gli offenſori. Volle Iſacco bensì ſcherzoſamenre ricordare a coteſti Grandi il lor reato, per non comparire uno ſtordito, e per dimoſtrar loro, che ſe perdonava, nol faceva per milenſaggine, ma ſolo per elezione, e però recatoſi in guiſa di feriamente ammirato, oh diſſe, come ciò? Voi Signori di alto rango una viſita a me? E non ſon io quell'uomo a Voi sì odioſo, che cacciaſte di Gerara? *Quid veniſtis ad me hominem, quem odiſtis, & expuliſtis a vobis?* Ma toſtamente udendo con lieto viſo le lor diſcolpe, rallegrandoſi, che temeſſero, veneraſſero, e riconoſceſſero Iddio a lui propizio, e per motivo a lui sì caro gli chiedeſſero amicizia, e lega, gli accolſe in caſa, e alloggiogli alla grande, li banchettò,

chetò, e strinse di buona fede con esso loro la richiesta alleanza. Di cotesti invidiosi poteva il Signore a maggior gloria d'Isacco terminar meglio la scena? Ma quasi per giunta *in illa ipsa die* gli fece scaturire presso le tende un' altra fonte sì copiosa, che da lui fu detta dell'abbondanza, con ciò all'uso de' Palestini stabilendogli le più copiose fortune.

Tali furono in iscorcio i motivi, e gli effetti del divin Patrocinio verso d'Isacco corrispondenti ai motivi, ed agli effetti contro di lui dell'invidia de' Filistei. Miei Signori, se nell' antico Testamento tutto il patrocinio de' suoi servi lo volle Iddio per sè, nè da verun'altro, che da lui l'avessero essi a riconoscere; ad altro Personaggio egli lo volle nella legge di grazia comunicato, affinchè più facilmente contra gli emoli nostri noi l' implorassimo, e ci mettessimo in più accertata speranza di ottenerlo. Qual sia questo gran Personaggio la Chiesa oggi ce lo ricorda. Ell'è Maria, della quale dopo aver celebrato il nascimento, vuol anco celebrar il nome, nome dolcissimo, nome pieno, nome misterioso, possentissimo nome, tanto esso solo ricolmaci di fiducia. Ora quali sieno le persecuzioni interne, ed esterne, che tutto dì ci travagliano, ognuno sa, ognuno sperimenta le sue; là medesimo, ove talvolta ci crediamo di attignere o vantaggio, o conforto, insorgono ove rivali, che ce ne turan le fonti, ove malevoli, che le divertono, e sempre invidiosi Demonj, che ce le contendono a tutto loro potere. Cristiani, non ci fidiamo di cotteste cisterne dissipate, ed alvei di sollievo almen fuggiasco, almen sempre dubbioso, e che ci tengono in continuate agitazioni lo spirito. Maria è detta da Isaia Profeta *Petra deserti*, alludendo per avventura a quella pietra, che dissetò il pellegrino, ed errante Israello, e da cui scorse acqua in tanta copia, che tutti n'eran proveduti gli alloggiamenti, seguendoli sempre dovunque si trasferissero; tanta n'era la ridondanza perenne. Nel patrocinio di lei pertanto cerchiamo l' acque di refrigerio; e le troveremo incessanti, e in abbondanza perenne. Invochiamo Maria, se siamo tentati, Maria, se siamo afflitti, e speriam da Maria, fonte di ogni grazia, le affluenze delle divine benedizioni, per cui al pari d' Isacco condur possiamo una vita tranquilla, e così sia ec.

LE-

LEZIONE CXX.

Senuit autem Isaac, & caligaverunt oculi ejus: & videre non poterat: Vocavitque Esau Filium suum majorem &c. Gen. 27. a vers. 1. usque ad 21.

SOlamente presso Dio chi falla, truova sempre nell' opportuno pentimento al suo fallo efficace rimedio; ma presso gli Uomini spesso non ha che a piangere inutilmente l'errore. Lo astuto Esaù vende al semplice Giacobbe il suo diritto sul Patrimonio paterno. Iniqua dal canto suo fu cotal vendita, iniquo fu il suo disegno d' ingannar il Fratello, iniqua fu la troppa sua fidanza sull'amore per lui del Padre, ma più iniqua non meno, che a lui dannosa, fu la spensieratezza della sua stessa iniquità, ***abiit parvipendens, quod primogenita vendidisset:*** perocchè questa sua spensieratezza portandolo a non pentirsene avanti a Dio giammai, quando avanti al Padre e se ne dolse, e amaramente ne pianse, adoperò indarno per ripararla: ***Non invenit pœnitentiæ locum, quamvis cum lacrymis inquisisset eam***, dice l'Appostolo. E ben gli stette. Iddio non vuol esser deriso, nè può esser deluso, e i proprj falli non mai nuocono tanto, quanto se per lunga pezza furono trascurati. Questa utile verità, o Signori, si schiarirà meglio dalla famosa Storia, che nel ripigliarsi da noi la spiegazione della Scrittura ci si presenta dal capo ventesettesimo del Sacro Genesi, che andrò io sponendovi per tre Lezioni. Mosè distesamente la narra, perchè a lui preme mostrare, per quale mirabil modo la Primogenitura nella casa d'Abramo fu da Isacco trasferita in Giacobbe suo Figliuol minore, il quale da Dio era destinato per terzo Ascendente del promesso Messia, e per consolare l' Ebreo popolo, divisandogli chiaramente, come da Dio il Santo Patriarca Giacobbe eragli stato preeletto per Padre. L'artifizio sembra un' astuzia donnesca, la traccia una cupida frodolenza, e l'esito un' empia trufferia; ma dall'imo al sommo è tutta nella sustanza disposizione di quel Signore, che sa rivolgere qualunque mezzo a' suoi immutabili fini per confusion di coloro, che nol vogliono o riconoscere, o considerare qual arbitro, e solo dispositore della umana felicità. Seguiam la serie del divino racconto; e vediam oggi in Isacco un Padre provido nella sua vecchiaia, in Rebecca una Madre accorta per l'onesto vantaggio d'un suo Figliuolo diletto: in Giacobbe un Giusto semplice, che sa deluder l' astuzia d'un tristo suo rivale. Incominciamo.

Senuit autem Isaac, & caligaverunt oculi ejus. Era giunto Isacco all'età di 137. anni. Anco per rispetto a que' tempi può dirsi, ch'era invecchiato, e, cosa non rara agli attempati, gli si erano annebbiati gli occhi, ma cosa poi non sì frequente, non so per qual malattia perdette interamente la vista. Che Iddio Si-

Signore, o Fedeli, per preservare i suoi più cari da un naturale travaglio, non è solito di metter mano a' miracoli; se non se quando maggior gloria di lui, e maggior profitto loro siane per derivare. In questo stato il buon Isacco volle provedere a sè, e alla famiglia. Qual è, o Signori, la vera Providenza, che un Uomo giusto debbe avere per sè? E' quella d'un pellegrino accorto, che tutt' i passi, e le dimore sue dirige al termine, nel quale solamente mira a stabilire la sua felicità. Si considera il Giusto su questa terra, come su d'una pubblica via: se alquanto soffermasi a riposo, non vi si adagia, ma rivolti gli affetti a quella vita immortale, per cui andar in traccia, e per cui raggiungere egli nacque, per questa egli passa, e fisso tenendo il pensiero alla meta pel desiderio di ciò, che speta, non curasi di quel che gode. Or ad aver per sè questa sì utile Providenza non aspettò di vero Isacco alla vecchiaia, cioè quando l' impotenza di più godere il presente persuade più facilmente il pensiero dell' avvenire, e lo smarrimento de' sensi, che l'Uom, se campa, vedesi ad uno ad uno scader d' intorno facendogli riuscire omai disutile l' inganno di questi beni fugaci, ed apparenti, consiglialo a ricercar coll' animo altri beni stabili, ed eterni. Politica sì fallace, diciamola pure disonorata, lasciolla Isacco a certe Anime, che vogliono strappar dal Mondo quanto mai possono; e poichè da costui, che sempre o tosto, o tardi fallisce [dirò così] non rilevan che cenci, a mendicar si risolvono, ma spesso indarno, da un più ricco, e sincero Padrone la carità. Dacchè il magnanimo Patriarca sul Monte Moria sacrificat' avea la vita sua presente a Dio, non la tenne già più per sua, nè più pensiero di Mondo si prese mai, se non se quanto bastò per non farsi reo in quella economia, che un Padre debbe alla sua casa. Testimonio quella gran noncuranza di conviti, di gale, di festosi incontri in espettazione della sua Sposa, quando anzi trattenevasi meditando, e accettando da Dio quella compagna per lo solo altissimo fine di preparare il nascimento al Redentore; testimonio quella sua sì lunga indifferenza nella sterilità di Rebecca non mai ad altre permesse nozze applicando l'animo, ma solo affidando la felicità del suo purissimo talamo alle disposizioni del suo Signore; e testimonio quel suo sempre mai schermirsi da ogni rissa, e non mai vago d' alcun paese determinato, appagarsi di ogni luogo purchè luogo di tranquillità, e di pace.

Contuttociò può dirsi, che allora un po' più d' appresso pensasse a provedere di questo modo a se stesso, quando invecchiato rimase cieco. Tra le perdite de' sentimenti questa è la più deplorabile: ciò nulla ostante noi non leggiamo pur un gemito, pur un sospiro, neppure una sola preghiera sua per esserne liberato. Sì rara conformità non puote aversi fuorchè da uno spirito, per usar la formola d' Agostino, sciolto da ogni vischio terreno. E' anzi una riprova, che si tenea carissima la sua disavventura: perchè se per essa era divenuto impotente agli affari domestici, con maggior libertà di mente, e senza la molesta soggezione di dover chiuder gli occhi a ciò, che piace, nulla più potendo vedersi, nè però più temendo la facilità di distrarsi, facevasi una soave necessità di tener l' animo totalmente raccolto nell' ultimo suo divino fine. E dicasi pure, Uditori, che così nobil vantaggio, che Isacco traeva dalla sua disgrazia, fu per gran parte la ragione, per cui Iddio gliela permise. O quante volte Iddio

non

non ci ſollieva dalle noſtre tribolazioni, perchè qual amoroſo economo de'noſtri meriti sa egli ciò, che ne giova, benchè ah pur troppo frequentemente la noſtra debolezza in Fede gli faccia la ſcorteſia, e l'ingiuria di opinarlo ſevero! Che poi Iſacco della ſua cecità faceſſe a favor ſuo uſo sì provido, vuole accennarſi dal Sacro Teſto coll'avvertirne, che già già tenevaſi vicino a morte, quando era tuttavia sì robuſto, che gli ſopravanzavano 43. anni di proſperiſſima vita. Non ſaprei però dirvi, ſe l'aver ad ognora preſente il gran momento del ſuo paſſaggio ne foſſe in lui più penſiero, che deſiderio. Era probabilmente e l'uno, e l'altro, ma l'un de' due qualunque foſſe gli avea sì divelto il cuore da queſta terra, che con ciò avendo proveduto a sè, penſò inoltre a provedere alla Famiglia colle ultime ſue diſpoſizioni. Così va, Dilettiſſimi: vogliamo noi diſamorarci di quanto quaggiù ne adula i ſenſi, e affaſcinandolo ne opprime lo ſpirito? la noſtra Fede ce ne chiuda lo ſguardo, e anticipiamoci col penſiero quel buon conſiglio, che a Uomini ſaggi ſuol ſuggerire la morte. E che conſiglia penſier di morte? Il vediamo in Iſacco. Viver al Mondo, come in impreſtito, e vivere a Dio, e con Dio col deſiderio, e colla ſperanza de' beni ſuoi. O allora sì che il teſtare, e diſporre non metterà qual funeſta riſoluzione in tetro ſcompiglio i congiunti, e in amaro ſpavento chi vi ſi dee riſolvere!

Con tutta pace, e ilarità di ſpirito, e di volto chiama Iſacco a sè il ſuo Primogenito Esaù, e ſe'tu quì, Figliuol mio? gli dice, *Vocavitque Eſau filium ſuum majorem, & dixit ei: fili mi*. Son quì, o Padre, riſponde Eſaù, *qui reſpondit: adſum*. Or bene, ripiglia Iſacco. Tu mi vedi già di molto inoltrato negli anni; quando io ſia per mancare nol ſo, ma poichè ad ognora io mi aſpetto la morte, va, piglia l'arco, e le frecce; eſci alla foreſta, e colla cacciagione, che tu farai, preparami a grado mio una vivanda, che io per eſſa chiamandomi pago di te, voglio ricompenſartene coll'ultima mia benedizione: *ſume arma tua*, con quel, che ſiegue, *ut benedicat tibi anima mea antequam moriar*. Tal era il Teſtamento de' Patriarchi, benedire il ſucceſſore ſenza la brigoſa ripetizione di que' *laſcio*, *laſcio*, per cui richiedeſi un troppo lungo penſare, e un troppo raffinato diſcernimento. Ma è d'avvertirſi, che l'Erede allora era tale, onde i congiunti non avevano ragionevolmente a dolerſi di riconoſcerlo per Padrone. Quindi è, che degenerando gli eredi, nè più eſſendo Figli degni di degniſſimi Patriarchi, fu d'uopo di altro ſtile, ma ſtile non mai ſtudiato abbaſtanza per non riempiere di rivalità, d'invidie, e di ſcontentezze le caſe.

Non fate, Uditori, le maraviglie, che Iſacco preſcriveſſe un pranzo a lui fatto di ſalvaggine ſquiſitamente condite per condizione a teſtare in favore di Eſaù. S'egli non altro in queſto ſuo comando ſi foſſe prefiſſo, fuorchè l'appagamento della ſua gola, avrebbe ſuggerita non ſenza ſcandalo una giuſtificazione troppo autentica a coloro, che non rade volte preparano l'eſca a un qualche pingue retaggio, e con una gozzoviglia imbandita a tempo incantano, e ſi rapiſcono la benefica benevolenza d'un teſtatore. Amava egli Eſaù, ſapevalo ſuo Figliuol maggiore, in lui per natura riconoſceva il diritto di ſucceſſore ne' beni ſuoi, ma per dichiararſelo tale voleva in lui un atto di ubbidienza, d'oſſequio, e di figlial riverenza; or com' Eſaù non aveva mai ſaputo preſtargliene altro,

nè con altro mai, colle prede dell'arco guadagnarsi il suo speziale amore, il discretissimo Padre giudicò di non cimentarlo a un atto di ubbidieuza per lui difficile, e questo appunto a lui ingiunse ch' eragli agevole, e geniale, ammaestrando i Genitori a ricavare da' Figliuoli prudentemente, se altri non possono, almen quegli atti di virtù, che sono a genio della lor indole.

Con quale allegrezza il baldanzoso Esaù ascoltasse quest' ordine, e con qual esultazione in cuor suo insultasse a Giacobbe, e si burlasse della compera, che già questi avea fatto del maggiorato, ben possiamo argomentarlo da quelle beffe, che altre volte si era preso di lui: *quando abiit parvipendens, quod primogenita vendidisset*. Ma *non est consilium contra Dominum*: e quì di fatto colla sua Providenza lo aspettava quel Dio Padrone, che paziente retributore sa sempre fare le cose a tempo: quando il tristo giubbilava d' esser omai all' apice delle sue brame, quivi stesso gli fe Iddio trovare il suo profondo.

Se Isacco amava semplicemente Esaù, Rebecca amava con predilezione Giacobbe; e con quella premura propria d' un' accortissima Madre, che ama un Figlio, e l' ama per virtù, come di Rebecca si disse, vegliava continuo pe' suoi vantaggi, e dopo 75. anni di espettazione le venne fatto di asseguire ciò che bramava. Non per curiosità femminile di spiare i fatti altrui, non essendo lecito ad una Moglie indagar sempre i segreti del suo Consorte, ma in premio dell' indefessa attenzion sua per un Marito cieco non mai abbandonato da lei in modo, che eziandio in disparte non fosse pronta ad ogni voce di lui, s' abbattè Rebecca felicemente a udire il precetto fatto ad Esaù, e lo stabilito disegno del testamento a prò dello stesso sotto la condizione sopr' allegata. Smarrì dapprima la buona Madre, ma scorta da lume superno, e sovvenutale la famosa preelezione del Signore non indarno a lei rivelata: *major serviet minori*; e perchè, disse tra sè, perchè non posso, anzi non debbo io procurar la benedizione al mio Giacobbe? L' amor è industrioso, ma in Donna, e Donna Madre è ingegnosissimo, e intraprendente. Affidata sulla divin' assistenza ravvolge in mente un partito, che ora dirò, arrischiatissimo in vero, ma che non osa sotto la protezione del Cielo amor di Madre?

Non altra via, o Signori, tengono i Padri a discolpare Rebecca nel suo ripiego, che frodolenza parrebbe, iniquità, scandalo, ed imprudenza. Frodolenza, perchè persuade una finzione; iniquità, perchè la finzione è altrui dannosa; scandalo, perch' espone il Figlio a mentire; imprudenza, perchè lo mette a pericolo della disgrazia del Padre: ma non è frodolenza, è inspirat' accortezza di far al Figlio rappresentare il personaggio, che piace a Dio; non è iniquità, è carità giustissima d' ajutar il Figlio a conseguire ciò, ch'è suo; non è scandalo, è confidenza nella pietà ingegnosa di lui, che saprà schermirsi dalla menzogna; non è finalmente imprudenza, è fiducia, che Iddio siccome l'ha mossa, guiderà felicemente la grande impresa: ed oh si potessero, Uditori cari, con pari agevolezza, e sodezza di verità discolparsi tante doppiezze, su cui omai tutta si fonda la famigliare politica di non pochi.

Il partito di Rebecca v' è noto, fu lasciar partire Esaù, e sostituirgli Giacobbe. Non ebbe a stancarsi per ritrovarlo. *Vir simplex habitabat in tabernaculis*. Egli stavasi in casa orando, famigliarmente impiegandosi, e ad-

addottrinandoſi nella legge come notoſſi altrove. Giova pur tanto il vivere ritirato, e badar a sè. Gli narra la Madre quanto teſtè ha udito dal cieco Iſacco, e ora, Figlio mio, gli dice, aderiſci, e acchetati a'conſigli miei: *nunc ergo fili acquieſce conſiliis meis*. Legge l'Ebreo *obedi voci meæ*, ubbidiſci al mio comando. Va toſtamente alla greggia, traſcegli due Capretti lattanti; io vo'ricavar da eſſi ciò, che ſuole appagare il palato di tuo Padre, e condirollo in modo, che come a ſalvaticina s'apponga. Tu glielo recherai, e la benedizion ſarà tua. *Benedicat tibi prius, quam moriatur*. Non vel diſs'io, che il partito era pericoloſo?

Era ſemplice Giacobbe, ma di quella ſanta ſemplicità, che s'accoppia mirabilmente con una vera, e conſumata prudenza; laonde prudentiſſima fu la ſua riſpoſta; avvertitone già dalla Madre ſapeva, che la Primogenitura era ſua per divina deſtinazione; non diſse però: queſta è un'ingiuſtizia; dotto, e ſanto ch'egli era ſapeva il modo di poter fare il perſonaggio del Fratello ſenza peccato: neppur pertanto egli diſse queſta è una doppiezza; ma riverentiſſimo al Padre temè, che accorgendoſi di quella ſcena ſe ne offendeſse, e l'ombra ſola della disgrazia di Cam gli cagionava orrore per ogni menomo attentato, che poteſse avere ſentor di gabbo. Laonde io ſon morbido, diſse, ed Eſaù è peloſo, la mia voce è tenue, quella di Eſaù è robuſta. Ah mia Madre, non è poſſibile, che il Padre comecchè cieco, non mi ravviſi, e s'egli ravviſandomi mi maledice? Oh per la maledizione laſciaci penſar a me, replica piena di ſovrumana fiducia la Santa Donna, *in me ſit iſta maledictio; pergens affer quæ dixi*. Va, ubbidiſci. Si recano da Giacobbe i capretti; la vivanda è preparata. Degli abiti Sacerdotali tra fiori, ed erbette odoroſe tenute in ſerbo la Madre lo veſte, delle pellicine di que' Capretti gl'inguanta le mani, e i polſi, ricuoprendogli anco con eſse la nudatura del collo, e con in mano il pranzo al cieco Padre l'avvia.

Ed eccoci, Aſcoltatori, a quel fatto sì famoſo, che ha ſempre tenuti in quiſtione i Padri, ſe sì, o no Giacobbe peccaſse almen di finzione, e di bugia. Riferiamo le ſue parole, e poi diremo. Entra dunque Giacobbe, e ſaluta il Padre. *Pater mi*. Aſcolto, dice Iſacco, ma tra' miei Figli qual ſe' tu? *Audio: quis es tu fili mi?* a cui Giacobbe animoſo (notate bene queſti quattro ſuoi detti) io ſono il Primogenito tuo Eſau, queſto è il primo: *Ego ſum Primogenitus tuus Eſau*. Ho fatto ciò, che mi hai comandato, queſto è il ſecondo: *feci ſicut præcepiſti mihi*. Rizzati a ſedere, e a cibarti della mia caccia, queſto è il terzo: *Surge, comede de venatione mea*. Ma come sì preſto l'hai ritrovata coteſta caccia, lo interroga Iſacco? ed egli pronto: è ſtato voler di Dio, che ſubito mi veniſse alle mani ciò, che io voleva, e queſto è il quarto: *Voluntas Dei fuit, ut cito occurreret mihi quod volebam*. Ma su queſt'ultima ſua propoſizione, che che ne poſsa parere, io non vi ſcorgo ragion di dubbio. Non era egli ſtato voler di Dio in qualunque modo voglia ſpiegarſi, che gli veniſse alle mani ciò, ch'e' voleva? *quod volebam*. La difficoltà pertanto riduceſi alle prime tre, mentre nè era egli il ſuo Primogenito Eſaù, nè il Padre comandato aveagli cos'alcuna, nè ſtato era egli alla caccia. Ch'egli ſia ſalvo da ingiuſtizia, e da iniqua uſurpazione, già ſi è accennato; riman ſolamente, che non peccaſse di finzione, e di bugia officioſa, cioè di quel-

la

la bugia, ch'è utile a chi la dice senz' altrui danno. (a) Origene, Cassiano, e tal altro bravamente il difesero asserendo, che la finzione, e la bugia officiosa per un qualche gran bene non son peccati. Ma troppo bravamente in vero. Cotesto fu un errore; badate, o voi, che delle bugie fate quel caso, che suol farsi delle monete spiccie ne' traffichi. Cotesto fu un errore malamente insegnato da Platone per la sua ideale Repubblica. (b) Qualunque bugia, avvegnacchè menomissima, nè in alcun luogo, nè in alcun tempo, nè da qualunque persona, nè per qual che sia motivo, eziandio di eterna salute di tutto il Genere umano, può usarsi mai. Il Signore almeno in dieci luoghi del nuovo, e dell'antico Testamento la vieta, perch' essa è, come dicono, *ex genere suo, & intrinsece mala*, essendo un atto di per sè disordinato, perverso, e contrario all' ordine della natura, e di Dio, e dell'umano commercio. Così con Agostino comunemente tutt'i Morali. Lo stesso proporzionatamente dee dirsi di una vera finzione di fatti.

Più sanamente ne parve a Scoto, (c) al Cajetano, e a pochi altri, i quali condannando Giacobbe di finzione, e di bugia, il fecer reo di sole colpe veniali. Ma farebbono essi questi reati gran torto alla Santità di Giacobbe, quando salvo la gran Madre di Dio, non può dirsi con sicurezza d' alcuno adulto, che non mai diffettasse? Contuttociò gli si faccia ragione col parere di presso che tutt'i Padri. Allora propriamente si finge, quando avvertentemente si porge al Prossimo ingiusta occasion d'ingannarsi, e propriamente allora si mente, quando si dice con avvertenza cosa contraria a ciò, che si sa, e attualmente si conosce. Ora Giacobbe propiamente non finse, perchè l'occasione, che porse al Padre di male apporsi non fu ingiusta; cercò anzi di levar dal Padre l'error innocente, in cui era, che la Primogenitura toccasse a Esaù, e non a lui; e Giacobbe inoltre neppur mentì. (d) *Quæ fictio non mentientis, nisi propheticum mysterium veritatis*. Le sue parole, dice S. Agostino impegnato e difenderlo, le sue parole non furon menzogne, furono Profezie, e Misterj. Ma tutte le ragioni, che in più luoghi ne adduce il Santo Dottore non possono per avventura spiegarsi più rettamente fuorchè dicendo così.

Si dà il nome Giacobbe di Primogenito, e d'Esaù, perchè rappresentane il Personaggio, e chi rappresenta un Personaggio altrui, avendo diritto di rappresentarlo, non mente, se dice esser egli quel desso; come non mentì, nè potè mentir Gesù Cristo asserendo, che S. Giovanni era Elia *ipse est Elias*. La scelta, ch'egli ha fatta de'due Capretti l'intitola caccia sua, *de venatione mea*; e in ciò fa un equivoco, avendoli ricercati, e uccisi qual preda sua domestica; e chi equivoca certo egli non mente, come non mentì, nè potè mentir Gesù Cristo, quando equivocando tra 'l Santuario materiale di Dio, e 'l suo Santissimo Corpo lo disse tempio, *solvite templum hoc*. Dice: ho fatto ciò, che tu mi hai comandato; può dirsi, che faccia una, non però pura restrizione mentale, mentre pensando Isacco di far quel suo precetto a chi aveva la ragion del Primato, e avendo tutta il solo Giacobbe per le ragioni sopr'accennate, volle dire, interpretativamente: o Padre, l'hai fatto a me.

(a) *Apud Hieron. l. 1. Ruff. Orig. 6. Strom. Caff. coll.* 17.

(b) *Plat. sub. fin. lib.* 2. (c) *Scot. in* 3. *Sent. Lyranus hic. Cajet. hic. Lyppom. in Cat.* (d) *Aug. l. cant. Mendac.* 103. *cap.* 1. *Et alibi de Civit.* 16. 47.

me. E chi fa una reſtrizione mentale in modo lecito, cioè non pura, non mente, come non mentì, nè potè mentir Gesù Criſto, allorchè diſſe, io non intervengo a coteſta Feſta, a cui poi intervenne: *non aſcendo ad diem feſtum hunc*, intendendo dire, che non interverrebbe paleſemente.

Ma l'equivoco ſarà egli lecito, e ſarà lecita la non pura reſtrizione mentale? Ho detto, che nè l'uno, nè l'altra non ſono bugia, ma non ho detto, che mai non ſieno peccati. Finiſco, ma ſtate attenti. Equivoco chiamaſi una propoſizione di doppio ſenſo, e che chi parla intende in un ſenſo, nel quale prevede, che chi aſcolta non lo intenderà; e reſtrizione mentale ſi è una propoſizione, che preſa ne' ſuoi termini è falſa, nè può aver verità, ſe non ſe aggiungendovìſi qualch'altra coſa, che ſi ha in mente, ma non eſpreſſa nella propoſizion, che ſi dice. Ora l'equivoco non è lecito ſempre, e in ogn' incontro, e quando o la Religione, o la giuſtizia, o la carità non ſono pregiudicate, non può uſarſi ſenza peccato. Più, e quando eziandio a queſte virtù non oppongaſi, neppur può uſarſi ſenza ſempre una qualche ragion notabile; eſſendo l'equivoco contrario alla Criſtiana ſemplicità, ove una ragione importante non prevalga, e non lo franchi dal carattere di doppiezza. Lo ſteſſo affatto dee dirſi riſpetto alla reſtrizione mentale, alla quale, perchè ſia lecita, notate bene, debbe aggiungerſi, che dalle circoſtanze attentamente conſiderate un Uomo accorto poſſa capire, che non ſi dice tutta la verità; le quali circoſtanze a lei unite, fanno, ch'ella non ſia quella *pura* reſtrizione mentale, che dalla Chieſa è condannata. Così nel caſo di Gesù Criſto: ſe i Diſcepoli, come potevano, aveſſero conſiderate le inſidie, che a lui ſi tramavano, avrebbon potuto dedurre, ch'egli a quella Feſta intervenendo non voleva moſtrarſi in pubblico; che fu la coſa, ch'egli ſi tenne in mente; e così del pari nel caſo noſtro: ſe Iſacco aveſſe conſiderata la voce di Giacobbe con attenzione, avrebbe potuto ſoſpettare di quel, ch'era, e che il ſuo precetto l'avea Giacobbe interpretato per sè.

Io non ſo, Uditori, ſe io mi ſia chiaramente ſpiegato; ſo bene, che le bugie ſi dicono dagl' irrifleſſivi, e dai furbi, ma più frequentemente dagli ignoranti. Un poco più pertanto, o Criſtiani, di avvertenza, un poco più di ſincerità, e ſpecialmente un poco più di acquiſtata cognizione delle coſe ſpettanti all'anima. Per non pregiudicare al corpo, o quanti ſtudj! ma per non pregiudicare all' Anima, o quale indifferenza, qual accidia, qual non curanza!

LE-

LEZIONE CXXI.

Nel dì di Santo Stanislao Kostka.

Accessit, & osculatus est eum : statimque ut sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens ei, ait: Ecce odor &c. Gen. 27. a vers. 27. usque ad 34.

GIacobbe più degli altri due Patriarchi Abramo, e Isacco fu quegli, nel quale più chiare fece Iddio veder le linee, con cui andava di mano in mano abbozzando il divino suo Figliuolo in carne umana. Ingegnosi quinci non meno, che attenti furono i Padri a disvelarcele, affinchè ammirassimo ognora più la incessante degnazione della divina Bontà, che non pur ab eterno aveala decretata, ma nel tempo è ita continuamente disponendo la grand' opera della nostra Riparazione. Mirate, dicono, Giacobbe secondogenito, a cui è destinata la maggioranza. Questi è il Figliuol di Dio, secondo al primo Padre nell' ordine della umana natura, ma Primogenito nell' ordine della divina grazia. E' spedito Giacobbe dalla Madre alla greggia in traccia di Capri. Questi è lo stesso Figliuol di Dio mandato al Mondo dalla divina Misericordia in cerca de' peccatori. E' ingiunto a Giacobbe recarne due; questi sono i due popoli Ebreo, e Gentile convocati da Gesù Cristo. Da que' Capretti sono trascelti i brani più teneri, e dilicati; queste son le anime di que' popoli, le quali unicamente son ricercate. Le vesti Sacerdotali, e odorose di Esaù sono la Fede, e le Scritture spiranti odore di Santità, delle quali è investito il nuovo gran Sacerdote per lasciarle in patrimonio a' suoi Fedeli. Le pellicine de' Capri, ond'è circondato Giacobbe, sono i peccati di tutto il genere umano, che danno al divino umanato Verbo sembianza di peccatore, allora principalmente, che piega il collo alla Croce, e sopra vi distende le mani; le mani e 'l collo, che sembrano appunto da peccatore, *in similitudinem carnis peccati*: mentre le preghiere sono da Unigenito del divin Padre, siccome colà le mani parvero d' Esaù, ma la voce realmente fu di Giacobbe. Prima di benedire Isacco il Figlio, vuol averne contezza esatta, e aspetta l' eterno Padre, che Gesù si dichiari d'esser egli per caritatevole sostituzione il reo Adamo, per dargli quella benedizione, che Agostino chiama *scelerum veniam, & cælestium bonorum benedictionem*. E così proseguendo i Padri con esattissima proporzione tra la figura e il figurato per tutta questa segnalatissima Storia, in veduta ci mettono chi l' un chi l' altro riscontro. Ed oh che sublimi del pari, che leggiadrissime allegorie, le quali sono a dir quel ch'è, d' intenzion primaria di Dio nelle sue divine carte! Ma poichè per pascolo a tutte l' anime ci conviene andare più pianamente, rimettiamoci sul nostro metodo d' accennare i misterj di tratto in tratto bensì, ma di proposito spiegar la lettera intrecciandovi la Morale. Lasciammo Giacobbe alla

alla preſenza d'Iſacco in attenzione d'eſſere benedetto. Iſacco in primo luogo per tanto lo benedice: vediamolo diffuſamente coll'ultime ſue diſpoſizioni: e in ſecondo, gli ratifica la ſua benedizione: vediamolo brevemente colle ſue circoſtanze, e diam principio.

Il dare l'ultima benedizione al Primogenito era coſa di tal rilievo, che meritava tutt'i riguardi della umana prudenza. Oltre la doppia porzione del patrimonio paterno, che a lui toccava, ciò era un confermarlo nel Sacerdozio, e un farlo Padrone deſpotico della famiglia: laonde ſarebbe ſtata ingiuſta violenza di un diritto della natura, ſe o per genio, o per abbaglio di craſſa inavvertenza un Padre aveſſe al primo preferito in queſta sì buona ſorte un figliuol minore. Niente più accende l'ire domeſtiche, che la parzialità ſconſigliata d'un Genitore per alcuno della ſua prole; e poco altro, fuorchè un gran vizio per una parte, e inſieme una gran virtute per l'altra poſſono giuſtificarla. La prudentiſſima pietà d'Iſacco pertanto gli perſuaſe a non fidarſi pienamente ſulle quattro aſſerzioni di quel ſuo figlio, che avea innanzi, colle quali sforzato eraſi d'apparirgli il Primogenito Eſaù. La voce, che pareagli di Giacobbe, e la troppa ſpeditezza nell'eſecuzione del ſuo comandò lo tenevano tuttavia dubbioſo; per la qual coſa e' volle fare la ſperienza fedele tra'ſentimenti, cioè del tatto. Qua un poco adunque accoſtati, figliuol mio, alle mie mani, gli diſſe: *accede huc, ut tangam te*. Povero cieco! hai a fare coll'aſtuzia di una donna, che ama, e indarno ſperi di rilevare la verità. Ma non facciaſi rea la buona Madre, già da noi nell'accortezza ſua abbaſtanza difeſa. Avea già ella ſaggiamente proveduto a quel pericolo, colla pelle de'capri, e di fatto in toccando Giacobbe e nelle mani, e ſul collo, il cieco Vecchio vi ſi gabbò, e lo credette Eſaù.

Mirabil coſa! ſclama quì S. Bernardo. (*a*) Iſacco col tatto voleva chiarirſi del vero, e più che mai vi preſe fallo; anzi tutti gli altri ſuoi ſentimenti gli furon o disutili, o ingannevoli, fuorchè l'udito, al quale ciò non pertanto confuſoſi non preſtò fede. Già della viſta egli era privo; l'odorato poi delle veſti, il guſto delle vivande, il contatto delle carni gli dicevano il falſo; l'udito ſolo era veridico. Inſomma nelle coſe, dove Iddio ſi frappone, o fallace, o dubbia, o pericoloſa è la relazione degli altri ſenſi, e forſennato è colui, che in materia di divini miſterj vuol evidenza: *ſolus habet auditus Verum, qui percipit verbum*. Unicamente alla divina parola dee appoggiarſi ſenz'altre più ricerche la noſtra Fede. Oſſerviſi per figura nell'auguſtiſſimo Sacramento. Tutti gli eſterni ſentimenti s'ingannano, ma l'orecchio, che ode *hoc eſt corpus meum*, è il ſolo, che non falliſce.

Stavaſi dunque tuttavia ſoſpeſo Iſacco: *vox quidem Jacob eſt; manus autem ſunt Eſau*: a coſa debbo io credere? alla voce, o alle mani? E con ragione, o Aſcoltatori, e' titubava. La differenza che corre tra la lingua, e la mano, io vo' dire tra le parole, e l'opere, diſcolpa frequentemente i ſoſpetti, che ci vengono in capo. Se udiamo ragionare taluno, e' ragiona da Santo: *Vox quidem Jacob eſt;* ſe lo vediam' operare, opera da Ateiſta: *manus autem ſunt Eſau*. Come va? I giudicj ci traballano in mente, nè ſanno dove poſarſi. Ma coſa poi da ultimo perſuaſe Iſacco, che quel figlio, che gli parlava, era degno d'eſſere benedetto, fu ſpecialmente, come or ora diraſſi, la fragranza degli abiti. Se il noſtro proſſimo ſpira odor di Criſto, tramandando fragranza di virtù, e di buon eſempio, pieghiamo il giudicio a favore di lui, e benediciamolo, che ſe lo merita.

Eraſi riſtorato il Santo Vecchio, e dal

(a) *Bernardus l. 14. in Cant.*

dal sapore de' cibi, che equivocava felicemente con quello delle salvaggine già comandate, datosi inoltre facilmente a credere, che infralita per sorte fosse dalle fatiche, e dall'ansietà ossequiosa la voce di Esaù, e vinto finalmente da lui il dubbio di ogni frode sulla lunghissima pratica della sincerità di Giacobbe, avea omai fermata la sua credenza, che quegli fosse realmente; e lo richiese d'un bacio, affine eziandio di ritoccarlo immediatamente, e vieppiù accertarsi nel suo giudicio: *accede, & da mihi osculum, fili mi*. Quando forse per suggerimento della Madre, che cheta cheta, credo io, stavasi quivi in disparte orando, osservando, accennando, e facendo cuore al verecondo, e rimoroso figliuolo, scosse questi nell'accostarsi le vestimenta serbate per uso, come si disse, tra l'erbe, e i fiori. Come la vita d'Isacco era pastorale, e ciascuno a prima giunta prende le somiglianze dall'arte sua, parve a lui, che quelle vesti olissero, siccome olezzano i prati in Primavera, allorchè un favorevole fiato d'aria ne scuote i fioriti steli, rallegrossi, e tripudiò, e, o mio figlio, gli dice, che con questa fragranza tu mi consoli, tu mi rapisci! Ah ben io la riconosco qual presagio dell'ubertà di que' campi, cui il Signore ha benedetti: *Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. E senza più investito dallo Spirito Santo datogli un bacio in fronte, e messagli la man sul capo. Or bene, lietamente soggiunge: *de rore cæli, & de pinguedine terræ det tibi Deus abundantiam frumenti, & vini*, con quel che siegue. Ma prima ponete mente, Uditori. Questa benedizione è qui riferita a modo di chi desidera, e altrui priega felicità; ma (così comunemente gli Espositori) ella fu profezia: e frequentissimo è quest'uso nelle Scritture di sostituire l'ottativo tempo al futuro, con che si salvano molte formole principalmente ne' Salmi, che parrebbono essere state imprecazioni, e mali augurj, e furono predizioni. Pieno adunque di profetico lume per ciò, che poi avverrà parte a Giacobbe, parte a' suoi posteri, avvegnacchè non ancora con distinzion di persona; tutto unitamente a lui, e a un tratto solo predice; essendo di quasi uguale consolazione a un Padre, che abbia cuor di Padre, il dover essere prosperato nella persona sua, che il doverlo essere ne' discendenti. Dopo aver detto però, il Signore ti concederà, e per gl' influssi del Cielo, e per la fecondità della terra opulenza di ogni specie di biade, segue egli a dire: Avrai, o figlio, sudditi, e vassalli interi popoli, nella famiglia tua sarai il solo Padrone, omaggio ricevendo da tutt' i congiunti tuoi, e avrà male chiunque mal ti vorrà, e avrà bene chiunque ti vorrà bene: *qui maledixerit tibi sit ille maledictus, & qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur*.

Oh bella, oh ampia, oh pienissima benedizione! Quattro erano i beni desideratissimi a que' tempi. La copia grande di quelle rendite, che dalle rugiade, da' nembi, dal sole, dalle influenze degli astri, e dall'ottima qualità del terreno sogliono derivare. E questi sono i primi, che gli promette, siccome i più necessarj all' uman vivere: *de rore cæli, & de pinguedine terræ*. Dominio, Regno, e soggezione di popoli adoratori, questi sono i secondi, donde risalta onore, e fama: *serviant tibi populi, & adorent te Tribus*. Presedere a tutti nella famiglia, e aver da quegli, che sono pari di sangue, diritto legittimo di dipendenza; questi sono i terzi, che appagano il natìo, e forse il più dilicato genio di soprastare: *esto Dominus fratrum tuorum, & incurventur ante te filii Matris tuæ*. Finalmente il potere giovare altrui, e la sicurezza della persona col patrocinio del Cielo, questi sono i quarti, donde formasi la propria contentezza.

Qui

Qui maledixerit tibi ſit ille maledictus, & qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur. I primi, e gli ultimi furono ſuoi, e ſuſſeguentemente il vedremo; gli altri due furono de' ſuoi Figliuoli, e Pronipoti, i Libri che verranno, ne ſono pieni.

Queſta era la più bramata benedizione, con cui in que' ſecoli era ſolito il Signore felicitare i ſuoi più cari; al mentovarſi della quale parmi ne'più di voi ſollevarſene un ardentiſſimo deſiderio, e anzi tal anima per avventura lagnarſi tra sè dicendo: già ſon tanti anni, che mi tengo a Dio fedele, e a lui chieggo proſperità, ma dacchè vivo criſtianamente non altro veggomi intorno, che tribolazioni, e miſerie. Ma su apritemi il voſtro cuore, Uditori cari. Coteſta benedizione vi par poi ella sì grande, e cotanto deſiderabile, ſicchè abbiate da vivere ſcontenti del noſtro Dio, ſe a voi egli non ne fa parte? Oh ſanta Criſtiana fede! Chi è quel Dio, che tante coſe già promettea? non ſon elle di vero baſse alla ſua grandezza? non ſono elle troppo limitate alla ſua Potenza, non ſon elle quaſi indegne della ſua Bontà? Sciaurato Giacobbe, ſe altre da queſte ſole non ne aveſse raggiunte! e pure vediamo noi, che di molto non tribolaſse per poſsederle? Oh quanto, oh quanto! e l' avremo a compatire più d'una volta. E poi, ch'erano eſse alla fine, ſe non ſe ombre di quella benedizione, che Iddio ci ha preparata? *Quæ ſurſum ſunt quærite, quæ ſurſum ſunt ſapite*, dicea l' Appoſtolo. No, non ſarebbe quel Dio, il quale, ed al quale noi crediamo per Evangelio, ſe altri maggiori beni non ci aveſse diſpoſti pe' meriti del ſuo Figliuol umanato, fuorchè beni di natura, beni di terra, fugaciſſimi beni, che ora nella pienezza de' tempi, e nel ſuo regno di grazia gitta fino in ſeno a'nimici ſuoi. Su, o Criſtiani, è Tertulliano che ci fa cuore, alziam gli ſpiriti, e pretendiamo *aliquid cæli a Deo cæli, & terræ.* Quale inſomma è la noſtra benedizione, a cui dobbiamo con Giacobbe ſteſso anelare? Sarà di bocca di queſto amoroſiſſimo Padre, nè ſarà per frode, nè ſarà ſorpreſa, nè ſarà data da cieco, ma ſarà data da Giudice oculatiſſimo. *Venite benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis regnum &c.* Queſta sì che ſarà degna benedizione di lui; laſciate che aggiunga, queſta sì che ſarà benedizione degna di noi. E tra veri Fedeli vi può eſſere chi ſi lagni?

Oh quanto meglio di noi l' inteſe quel ſantiſſimo Giovanetto, di cui oggi ne ricorre la feſtoſa memoria, Stanislao Koſtka, quegli, cui sì famigliare era quel detto, io non ſon nato per coſe temporali, ma per l'eterne, a queſte io voglio vivere, e non a quelle. Permettetemi queſta picciola digreſſione, Aſcoltatori, ch'è opportuna, mercecchè tra lui, e Giacobbe per miſtica analogia io ritrovo un fortunato riſcontro nel rapirſi ciaſcuno l' ideata ſua ventura. Conſeguì Giacobbe ciò, che gli era contraſtato dalla natura, diſputato dal Fratello con violenza, ed era contra la prima intenzione del Padre. Lo conſeguì per favor del Cielo, per induſtria della Madre, cui era diletto, coll' ubbidienza a' comandi di lei, colla finzione innocente d'eſser altro da quel ch'era, cogli arredi ſacri, e odoroſe diviſe del ſuo fratello maggiore, e s'è detto poc'anzi, che conſeguì, a ſtrignere tutto in breve, in vita ſua ricchezze, e protezione, e dopo ſua morte il primato tra' ſuoi, e Regno, e vittoria ne'ſuoi.

Or le ricchezze, che Stanislao ſi prefiſse di conſeguire, altre non furono fuorchè il teſoro d' ogni virtù più ſublime. Era egli vago di ſerbare illibatiſſimo non pure il candore della ſua Verginità, ma della ſua batteſimal Innocenza, come di fatto e' lo ſerbò. Ma che oſtacoli non gli ſi oppoſero da-

F 2 gli

gli spiriti accesissimi del nobil sangue, dalla necessità di convivere tra i pericoli de' suoi pari, e della stessa avvenentezza non men del grazioso volto, che della naturale amabilità delle piacevoli sue maniere? Era egli vago di penitenza, di ritiratezza, e d' unione con Dio: e di fatto, che aspro governo non fece egli continuo del suo purissimo corpicciuolo? quali eran quegli angoli e della casa, e della Chiesa, ne' quali non s' ascondesse? e quante ore non passava egli e dì, e notte in istrettissimo raccoglimento col suo Signore? Ma fann' orrore i dispetti, i rimproveri, i rei trattamenti, che dal suo maggior Fratello ne rilevava: giunto il crudo a schiaffeggiarlo, a batterlo, fino a calpestarlo, mentre prostrato il pazientissimo Giovanetto, quasi in atto di ringraziarnelo, per fratellevole tenerezza stringevagli i piedi al seno: e ben ne provarono il ferocissimo scempio le lagrime stesse del poi contrito Fratello, che avanti la beata di lui immagine non si sapeva dar pace genuflesso gridando: *parce, Sancte Frater, assiduo persecutori tuo*. Perdono, o mio Germano, ah perdono, o Santo mio Fratello al continuo tuo tiranno! Era egli vago di moderazione, di umiltà, di fuga generosa dal Mondo: e di fatto prima mendico, poi qual famiglio se ne fe vedere fuggiasco. Ma che non minacciò, che non intentò il Padre suo irritato per distorlo da cotesto preteso possedimento di queste sue sovrumane ricchezze?

Sortito avea da Dio un'anima così buona, che parea creata alla foggia degli Angeli, ne' quali s' accoppiarono a un tempo fortunata natura, e infusa grazia, e alle virtù più eroiche si addattava quale squagliato argento alla sua forma. Diletto ch' egli era alla sua Madre (così egli chiamava Maria, cui interrogato s' egli amava di molto, rispondea quasi risentito, come a domanda strana, oh s'io l'amo! s'ella è mia Madre!) A Maria dunque diletto Figlio fu preso in cura da lei, da lei fu ammaestrato, da lei ebbe comando di travestirsi per assomigliarsi al suo Fratel maggiore, ed oh come bene si seppe infingere il valoroso Garzone qual pellegrino, a foggia del suo Gesù tra i pellegrini di Emmaus, e come meglio seppe vestire i sacri, e odorosi di lui arredi, quelli io dico, al cui odore rapita dicevasi l'Anima delle Cantiche, fragranti di fiori, di mirra, e d' aromi fatti a lui raccogliere nell' orto chiuso del chiostro, tra le aspre apparenze di capro, val dire di peccatore, per la continuata sua umiliazione, e disprezzo di sè, a somiglianza pure del suo Divin primogenito, mentre nell' interno suo studiavasi d'essere sempre mai Agnello immacolato di Dio, siccome lui! Per le quali imprese, e per altre moltissime mancogli mai per avventura nel corso della sua vita prontissima Protezione? Dirò solamente, che or da Gesù Bambino, coricatogli sul letticciuol dalla Madre, gli fu volto in fuga un infernale mastino arditosi di minacciarlo, or dalla Vergine, e Martire Santa Barbara colla divina Eucaristia, recatagli per mano Angelica, fu liberato da morte, or da un Angelo ne' pericoli delle sue fughe fu tragittato a riva di sicurezza. Che poi, riveriti Ascoltatori, che poi? Non ottenne egli Stanislao il Primato tra' suoi dopo sua morte, se tra i Beati della sua, e della mia minima Religione, avvegnacchè trapassato in età di soli 17. anni, fu egli il primo Beato? e ne' suoi non ebbe egli e Regno, e Vittorie, se tuttavia regna tra' Protettori della sua Patria, e se quivi Celeste condottiero d' armi Cattoliche, in candide e guerresche divise di Cavaliere in battaglia, fu più volte veduto rompere, e sconfiggere le infedeli nemiche squadre?

Non

Non più, che Giacobbe dopo averci dato motivo a queſto, qual che ſiaſi allegorico paragone con eſſo sè, vuole ratificata dal Padre la ſua benedizione, colla quale brevemente accennata (poichè sì vuol brevità) poniamo fine alla Lezione. Era Giacobbe appena uſcito dal fortunato congreſſo con Iſacco, ed ecco avanti il Padre feſtoſo, e baldo Eſaù di ritorno col pranzo ingiuntogli, e ſalutatolo lo invita a goderne. *Surge Pater mi, & comede de venatione filii tui, & benedicat mihi anima tua.* O là, e chi ſe' tu? *Quis enim es tu?* Eh non mi ravviſi, o Padre? *Ego ſum primogenitus tuus Eſau.* Eſaù? Inorridiſce, trema Iſacco, va in ecceſſo di maraviglia, iſtupidiſce oltre ogni credere. *Expavit Iſaac ſtupore vehementi, & ultra quod credi poteſt.* E' queſta un' eſtaſi, dice il Padre Sant' Agoſtino; dagli ſpiriti, che al cuor ſi ritirano, dal tremor delle membra, ehe pajono abbandonate, dall'attonitezza de'ſenſi, e alienazione di mente voi la riconoſcete; parla finalmente, ma qual appunto un attonito, e fuor di sè, che poi alquanto riſcuoteſi: *admirans ait.* Ah, e chi è adunque colui, che con altra caccia ti ha prevenuto, e m' ha cibato? E quì nell'eſtaſi, che lo ripiglia, ſegue a dir Agoſtino, col ſuo chiariſſimo divino lume gli fa Iddio ſvelatamente comprendere la ſua elezion di Giacobbe in Primogenito, e a lui deſtinata la preferenza. Ma oh ammirabiliſſimo Iddio! perchè non prima a un uom sì pieno del voſtro ſpirito, a un uom sì Santo, perchè non prima lo riveláſte? perchè laſciarlo dianzi prendere un abbaglio sì ſtravagante? A Dio chi può dar legge? riſpoſe a Damaſo Papa, che nel richieſe, il Dottor S. Girolamo. Ha voluto il Signore rivelar il ſuo volere a Rebecca, e non a lui; affinchè ſappiaſi, che varie ſono le ſue traccie di Providenza, che non tutto egli ſcuopre ſempre a' ſervi, ed eziandio a' Profeti ſuoi ciò, ehe lor appartiene, onde s'umiliino, e riconoſcano ogni volta per grazia qualunque menoma cognizione, che hanno e di lui, e da lui: che non vuol far miracoli per levargli da un qualch'errore, che non ſia pregiudiziale al loro ſpirito; e che frequentemente più ai ſemplici, che non ai ſaggi, ed eziandio ai Santi di alta ſfera, fa confidenza de'ſuoi ſegreti, *& cum ſimplicibus ſermocinatio ejus.* Senza che, avea Iddio a inaſprire contra di sè, e le ſue divine diſpoſizioni, il feroce, e poco credulo Eſaù; avea a inaſprirlo contro del Padre? Ma qual che ſi foſſe il motivo adorabile del Signore di coteſta ſua dilazione, quì ora tutto gli manifeſta l' arcano, e in un lampo, ſiccome è uſo delle viſioni, gli mette in chiariſſima proſpettiva tutta quanta la diſcendenza di Giacobbe, e da lui la glorioſa Genealogia del Redentore; così Agoſtino con altri molti. Quinci riſoluto ripiglia Iſacco a Eſaù: Figliuol mio, portalo in pace. Ho benedetto Giacobbe, e Giacobbe è ſtato, e ſarà benedetto: *benedixique ei, & erit benedictus.* Molte benedizioni a' figli loro danno i Padri, molte ne danno loro le Madri. Così da' genitori Criſtiani io voglio preſupporre, ma è duopo, che i figli ſieno altrettanti Giacobbi, ſe le benedizioni ſi voglion da Dio ratificate.

LEZIONE CXXII.

Auditis Esau sermonibus Patris irrugiit clamore magno, & consternatus ait: benedic etiam & mihi, Pater mi. &c. Gen. 27. a verf. 34. usque ad finem.

CI ha, credo io, rallegrati non poco l'ampia benedizione data per divina disposizione dal Patriarca Isacco al buon Giacobbe, e non ha tra noi chi nel suo cuore approvato non abbia, ch'escluso rimasto ne fosse il fiero Esaù. Che meriti ne aveva egli costui? Se non se l'anteriorità della nascita, che colle grazie sovrumane, qual era cotesta nella casa d'Abramo, non ha mai di per sè connessione veruna, e quando anzi aveane positivi demeriti? Uomo, che dalle fiere, delle quali faceva il mestiere d'andar in traccia, avea sempre più inasprita l'indole sua feroce, che, senza consiglio de' Genitori, contratte profane nozze con due femmine Etee, infettato avea col Cananeo sangue il sangue di Sem, scorso sin alle vene d'Isacco, e di lui medesimo sempre mai illibato; e Uomo, da cui altro non leggiamo prestato ossequio al Padre fuorchè quello di compiacerlo nel vitto, val dire, d'un suo proprio, e geniale divertimento. Per qual congruenza però avea egli una volta il Messia a derivare da lui? Laddove la ingenua, e prudentissima semplicità di Giacobbe, la verecondia sua, la sua ritiratezza, la religiosa, e divota sua amabilità ognor più palese alla Santa sua Madre, che 'l praticava continuo, l'aveano renduto degno d'ogni lecita preferenza. E qual motivo non potemmo noi quindi prendere d'ammirar quella Provid enza che superiore alla natura sa, e vuole discernere i diritti di lei da quelli delle virtù, e, ove questi prevalgono in merito, sa, e vuole fargli ancor prevaler nelle ricompense? Finalmente, che cuore non dovevamo noi farci per non mai cedere a quelle infelicissime diffidenze, che frequentemente sotto il pretesto della disgraziata condizion nostra tentano persuaderci, non valere prerogativa d'animo dove fa ostacolo il nascimento? A ogni modo, o Signori, sembra quasi d'uopo sospendere per ora il corso alle pie nostre allegrezze, alle nostre giuste ammirazioni, e sto per dire al nostro stesso coraggio, perchè la lieta Storia non termina, ch'è mutata la scena. Il credereste? Il fiero Esaù tanto s'adopera, ch'è benedetto dal Padre, e il buon Giacobbe, in vece di cominciare a godersi i frutti della sua benedizione, è tribolato. Che dunque? Isacco è ripentito? Che? in Giacobbe non hanno a verificarsi le Profezie? Diamoci pace. Nè l'un, nè l'altro, Uditori. Questa è per l'appunto una scena, e ogni scena non ha di sodo fuor solamente, che l'unica superficie, anzi a un girar di perno ella è sparita. Per verità Isacco benedice Esaù, ma convien riflettere qual sia cotesta benedizione; e Giacobbe è tribolato, ma convien disaminarne il motivo. Saranno i due pun-

punti della Lezione , diamo principio .

Sorpreſo Eſaù dall'inaſpettat' aſtuzia di Giacobbe , e molto più dall' ingannata credulità del cieco ſuo Padre , ſperava , che queſti avvedutoſi dell'abbaglio dal canto ſuo innocente , ritrattaſſe ſubito la già data ſua benedizione , e anzi irritato dall'ingiuria fattagli d'ingannarlo , ſdegnato contra Giacobbe , piuttoſto il malediceſſe coll'eſempio di Noè dileggiato da Cam , ed era ciò , che temnto dianzi avea Giacobbe , ſteſſo . Nè apparentemente male ſi apponea Eſaù . L' errore della perſona irrita , e annulla molti contratti umani , quando dipendono dall'intenzione dell'operante ; parea coteſta una ingiuſta diſpoſizione da canto del Padre ; e iniqua uſurpazion dell'altrui da canto del ſuo Figliuol minore ; e ſe ogni legger finzione è ſempre di poco riſpetto al Padre , coteſta in affare di sì alto rilievo avea tutta la ſembianza d'offeſa grave . Ma infomma non è mai troppa la cautela nell' opinare ſugli altrui fatti ; il giudizio di Eſaù era per qualche parte prudente , e pur era falſo . Iſacco non avea preſo errore , ſe non ſe accidentale ſulla perſona , ed era errore , che non invalidava quanto avea operato . La ſua intenzion primaria era ſtata di dar la benedizione al ſuo Primogenito preſente , a cui ella toccava di ſua ragione , e per divino decreto di Dio Padrone il Primogenito , a cui eſſa toccava , ed era preſente , era Giacobbe , tuttocchè per invincibile ignoranza Iſacco ſi avviſaſſe , che il Primogenito da benedirſi , e a lui preſente , foſs' Eſaù ; la qual coſa preſuppoſta non fu quella nè diſpoſizione iniqua , nè uſurpazione , nè la finzione fu ingiurioſa , eſſendo più propiamente ſtata , come ſi diſſe , un'induſtria , la quale anzi mirava a far eſeguire al Padre il ſuo dovere . Quinci fatto conſapevole Iſacco nell'eſtaſi da noi deſcritta di tai Miſterj , non ſi alterò nè di ſdegno , nè di eſecrazione contra Giacobbe , nè ritrattò la benedizione , poſitivamente anzi la confermò : *benedixi ei , & erit benedictus* .

Un Figliuolo docile , umile , e riſpettoſo avrebbe ſentito l'atroce colpo bensì , [che la virtù non rende inſenſati i ſeguaci ſuoi] ma umiliandoſi al riſoluto detto del Venerando Vecchio , e a lui amorevoliſſimo Padre , e adorando le divine diſpoſizioni , che dall'eccesso di mente , in cui era ito Iſacco , avrebbe potuto facilmente diſcernere a lui paleſate , ſtudiato ſarebbeſi di meritarſi colla moderazione , e ſofferenza una qualche compenſazione . Ma s'Eſaù foſſe ſtato docile , umile , riſpettoſo , non ſi ſarebbe tirato in capo nè da Dio , nè dal Padre la ſua diſavventura : tanto un Figlio non ha poi da lagnarſi , che di ſe ſteſſo ne'diſpiaceri , che rileva da un ſaggio Padre . Ma che fec' egli Eſaù ? La natura ne'vizioſi è ſempre la prima , e la prevalente nell'operare . Eſaù di natura ſua furioſo , avaro , invidioſo , e ſuperbo , *irrugiit clamore magno* : qual leone lanciatoſi ſopra una greggia per iſſamarſi , che all' improviſo ferito dalle frecce di un valente cuſtode rugge , e ſmania di fame , e di dolore ; ſe non che accorgendoſi lo aſtuto Eſaù di ruggire , e ſmaniare indarno , *conſternatus* mutò affetto repente , piegollo verſo del Padre , e a lui diſſe teneramente : *benedic etiam & mihi , Pater mi* . Deh Padre mio , benedite ancor me .

Una ſciocca richieſta ſi fu coteſta . La benedizione del Primogenito in quella ſchiatta recava ſeco due prerogative , che non ſi potevano partir in due , e l'una tirava l'altra . La dignità di maggiore , e di capo della caſa , e la promeſſa ereditaria d'eſſere Aſcendente in linea retta del futuro Meſſia . La maggioranza è indivi-

divisibile, la perdita della quale più d'ogni altro vantaggio pungeva il superbo; cioè dover soggettarsi a colui, che gli era nato secondo; e il Messia non potea discendere direttamente da due Fratelli: *quomodo illis divisis communicari poterat unum semen quod est Christus?* dice Ruperto ingegnosamente; e poscia moraliza, che Gesù Cristo non nasce in case dove ha divisione. Io riconosco per mio solo attinente, dice Gesù medesimo, chi fa la volontà del mio celeste Padre, nè altro voler di lui noi sappiamo, Uditori, essere più inculcato, che l'unione di fratellevole carità. Tutto ciò nulla ostante maliziosissima esser potè in Esaù cotesta supplica. A lui bastava, che il Padre condiscendesse a dare a lui del pari la stessa benedizione, e poi alla prepotenza sua spetterebbe il sostenersi a fronte del suo rivale.

Guai a Giacobbe, se Isacco fosse stato un di quegli Uomini debilissimi, che per non disgustar alcuno de' litiganti danno ad ambedue ragione; seppure il dare ragione a due partiti in contesa di roba dee dirsi debolezza, e non piuttosto rapacissimo interesse, che dallo smugnersi vicendevolmente due pretendenti più lautamente s'impingua. Isacco non meno retto, che forte, non meno avveduto, che a Dio fedele, si sgrava bensì della odiosità presso di Esaù con palesare il modo insidioso, con che Giacobbe avea dianzi ghermita la benedizione per sè: *venit Germanus tuus fraudulenter, & accepit benedictionem tuam*, ma non per tutto ciò la ritratta. Che però? l'animoso, e avido Esaù non si stanca; e sì per l'appunto, ripiglia, pur bene, o Padre, sin dalla nascita lo appellaste Giacobbe: *juste vocatum est nomen ejus Jacob;* costui mi soppiantò sforzandomi a rendergli con la lesione a voi nota il mio diritto, e ora con nuova truffa me l'ha rapito. Mirate, Ascoltatori, se questa instanza può essere più maligna. Coll' equivoco del nome imposto a suo Fratello di Giacobbe, che soppiantatore vuol dire, ma solo in senso di chi ritiene un piede a un altro, siccome avea egli fatto nascendo con esso lui, quasi fosse stato nome profetico di truffatore, a tempo fa sovvenire al Padre, quasi messa da Giacobbe per fraude in contratto la maggioranza, di cui al solo Padre appartenea ultimamente disporre, per irritarlo contro di lui: e quì di nuovo lo taccia d'iniquo usurpatore per doppio capo, tentando di provar nulla, e ingiuriosa al Padre la surrepitagli sua disposizione. L'arte di screditare i concorrenti è sempre stata in costume a chi non ha sodezza di argomenti, cui appoggiarsi; ma è un'arte sempre sospetta, e certamente fallita presso gli orecchi d'un decisore avveduto. Esaù medesimo teme di sfogare inutilmente la maldicenza, e però con altro artifizio non meno scaltro va indagando, se l'amor paterno siasi riserbato qualche ripiego per soddisfarlo; va insomma, come dicesi, proponendo qualche temperamento, ma sempre con pietoso assalto al cuor del Padre. *Numquid non reservasti, ait, & mihi benedictionem?* Possibile, o Padre, che non abbiate riserbato qualche benedizione anco per me?

Finiamola, Esaù: i partiti di mezzo sogliono essere i più famigliari; ma dov'entra Giustizia sono pericolosi, e più volte insussistenti. Isacco non gli ammette in una giudicatura principalmente, in cui Iddio ha già deciso. Ammira piuttosto la costanza d'un Padre nel seguire i dettami dell'equità; compatisci la violenza, in che lo tiene l'amore, ch'egli ha per te, ascolta, e venera siccome oracoli le sue parole; e senza più contristarlo va, e se così ti piace, roditi lun-

lungi da lui. Non può parlargli Isacco con maggiore risolutezza, ma sempre accompagnata da tenerezza veramente paterna: se io, gli dice, ho costituito tuo Fratello superiore a te, e ceppo della mia stirpe, se a favor di lui ho disposto della porzion più ampia, e più onorevole della mia eredità, dopo ciò, Figliuol amato, cosa posso io più fare per te, che interamente t'appaghi? *Tibi post hæc, fili mi, ultra quid faciam?* A queste voci disperando il misero d'esser l'erede, abbandonossi alla pietà del Padre alto gridando: avrete voi dunque una sola benedizione? *Num unam tantum benedictionem habes, Pater?* E con singhiozzi, e strida diessi a piangere amaramente. A piangere un Uomo di 75. anni, un Uomo sì autorevole, un Uom sì altiero? O Esaù dov'è l'antica tua burbanza? dov'è quell'*abiit*, che si è scritto di te, *abiit parvipendens, quod primogenita vendidisset?* Eh, miei Uditori, la superbia è poi un vizio codardo, e l'interesse è la più violenta passione del cuor umano, lo avvilisce, e ne fa scempio. Oltrecchè ben sa Esaù, che un Figliuolo per sua colpa non benedetto dal Padre è odioso agli Uomini, ed esecrabile a Dio, e però supplichevole, e lagrimoso torn' a gridare: *mihi quoque obsecro, ut benedicas.*

Il cuor d'Isacco non ne può più. Iddio più per riguardo alla pietosa tenerezza del Padre, che alle sforzate lagrime del Figliuolo gli mette in sulla lingua le predizioni a favore dello sventurato, colle quali finalmente lo benedice. De'quattro beni, se vi raccorda, prenunziati a Giacobbe, il minimo era la copia delle ricchezze, e come le ricchezze son cose di per sè indifferenti per gli Uomini non creati per questi beni fugaci, e il Signore li comparte così a'Giusti, come a'peccatori, ora in premio, ora in gastigo: *pluit super bonos, & malos*, fa egli predire per Isacco a Esaù, ch'egli ne abbonderà con queste parole: il Cielo sarà propizio a' tuoi campi, ed essi ti saranno ubertosi, e questa sarà tutta la tua benedizione: *de pinguedine terræ, & de rore cœli desuper erit benedictio tua.* Ma perchè l'orgoglioso non si creda, che quindi debba rimaner esente dalla servitù la sua posterità, segue Iddio a fargli predire, che sarà Padre bensì d'una Nazion bellicosa, ma non però lascerebbe d'esser soggetta al popolo di Giacobbe. *Vives in gladio, & fratri tuo servies.* Sì amara Profezia fu per mortificar Esaù: benchè a chi la considera rettamente è piuttosto felicità di un popol malvagio l'esser costretto a servire un popol Santo, perchè da esso è tenuto a freno nella sua malvagità. Comunque sia, per consolazione poi d'Isacco stesso, essendo che i Figli di Esaù saranno del suo medesimo sangue, gli fa Iddio soggiungere, che un tempo verrà, in cui i suoi discendenti scuoterebbero cotesto giogo. *Tempusque veniet cum excutias, & solvas jugum ejus de cervicibus tuis.* Tutto si avverò. Esaù fu ricchissimo, gl'Idumei stirpe sua visser tra l'armi, ma finalmente servirono a Davide. *Facta est universa Idumæa serviens David*: e solo a'tempi di Ioram ricoverarono per 800. anni la libertà.

Il vero è ciò non pertanto, Uditori, ch'Esaù riportò anch'esso la benedizione del Padre. Così è; ma non faccian festa certi peccatori a questo esempio, ch'è senza dubbio allegorico alle ultime loro lagrime, colle quali si lusingano d'ottener da Dio mercè. Odano, come parla l'Appostolo su questo fatto agli Ebrei. (a) Non imitate, dice loro, Esaù, il quale (vuol dire.) con simonia, e con in-

(a) *Ad Hebr.* 11.

tenzione di vero inganno vendè il sacro suo Primato. *Scitote enim, quoniam, & postea cupiens hæreditare benedictionem reprobatus est; non enim invenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam*: sappiate, che bramoso d' ereditare la benedizione, ne fu riprovato, perchè non trovò luogo a penitenza, avvegnacchè colle lagrime la ricercasse. Sembra difficilissimo questo passo; imperocchè dicendo, che non trovò luogo a penitenza, o intende dire l'Appostolo, ch' Esaù non ottenne da Isacco la ritrattazione della sua negativa di benedirlo, come di fatto dice, ch'egli fu riprovato dal Padre: *reprobatus est*; e ciò contraria al testo, il quale ne assicura, che Isacco lo benedisse. O intende dire, che per quanto piangesse non trovò modo a pentirsi del suo peccato, nel quale però persuade agli Ebrei di non imitarlo, e contraria tra gli altri ad Ezecchiello, per cui Iddio ne assicura, esservi sempre luogo a penitenza, dando ansa con ciò l'Appostolo all'Eresia de' Novaziani, presso i quali avevavi de'peccati, per cui non v'era bastevole pentimento. Ma intendasi pur San Paolo così nell'uno, come nell'altro senso, nè contraddice alle Scritture, nè da luogo ad errore; parla egli con verità applicando l'Allegoria a'peccatori prosuntuosi a giusto loro terrore.

Qual era, Ascoltatori, l'ereditaria benedizione, a cui aspirava Esaù: *cupiens hæreditare benedictionem?* Era quella del Primogenito, che tutte conteneva le promissioni fatte ad Abramo; questa era già data a Giacobbe, e per quanto Esaù la implorasse col pianto, da essa fu escluso: *reprobatus est*; nè Isacco la ritrattò, nè mai se ne pentì; laonde Esaù per riguardo a essa non trovò mai nel Padre, *pœnitentiæ locum*. Questo è il primo letteralissimo senso. Per ciò poi, che spetta al secondo, seppur l'intese l' Appostolo, non trovò allora Esaù perdono da Dio alla rea sua vendita, quantunque ne piangesse, e amaramente se ne pentisse, non perchè non vi fosse luogo a efficace pentimento del suo peccato, e non ne potesse ottenere perdono, ma perchè si dolse di quella vendita in quanto solo era cagione del suo danno, e non ancora in quanto era peccato. *Non dolebat*, è San Tommaso, che parla, *non dolebat de peccato venditionis, sed de damno perditionis, idcirco pœnitentia ejus non fuit accepta, quia non erat vera*. Anco i dannati si dolgono della lor vita passata, come dicesi nella Sapienza, (*a*) non perchè fu rea, ma perchè fu, ed è loro cagion di pena. Ora presuma quindi, se può, un peccatore nella sua morte impenitente, a cui simbolizzò quella Storia. Non ha bisogno, è vero, il Signore di ritrattare ad alcuno la sua eterna benedizione figurata in quella di Giacobbe per darla ad altri. Quella era singolare, nè poteva darsi ad uno senza torsi ad un altro; la eterna benedizione può darsi a infinite Anime senza pregiudizio d'alcuna. Ma per ottenersi, richiedesi un pentimento non da Esaù, ma sincero; e questo pentimento da chi riducesi a cercarlo in morte, noi diciamo, che di providenza ordinaria non si ritrova, non perchè non possa ritrovarsi, ma perchè il peccatore per colpa sua non vuol trovarlo. Gli duole la pena, che gli porta il suo peccato, non gli duole il suo peccato, alla cui indegnità è dovuta la pena. In breve; gli duole l' effetto, non la cagione; gli duole il gastigo, non gli duole l'aversel o meritato, però *reprobatus est*; in vece d' essere benedetto è riprovato. Al più gli lascia Iddio un qualche bene terreno di prole, di buona fama nel Mondo,

(a) *Sap.* 5.

do, di onorata apparenza, poſſiam dire la benedizione di Eſaù. Ma il dirne di più, laſciamolo agli Oratori.

Due parole ſul buon Giacobbe, il quale mentre da noi è creduto felice, è coſtretto a vivere in continuato travaglio. Udite, che ſtrana conſeguenza cava il teſto dal ſin qui detto. *Oderat ergo ſemper Eſau Iacob*. Dunque Eſaù odiava ſempre Giacobbe. Fa Iddio del bene agli empj, che non ſel meritano per verun modo, e perchè non toglie il bene goduto meritamente da'Giuſti per darlo a loro, eſſi contra la Santa divina legge del lor divino Benefattore ne vogliono a queſti male, gl'invidiano, giungono a bramar loro la morte. O umana malizia, o anzi diabolica ſconoſcenza! e per l'appunto Eſaù medita di dar la morte a Giacobbe. Iddio, che ſcuopre il cuore, ce lo rivela. Che dice dunque in cuor ſuo coſtui? disgraziato, par che gli rincreſca la lunga vita del Padre: *Venient dies luctus Patris mei*. Morrà una volta mio Padre, e mi torrò dagli occhi il mio rivale, *& occidam Jacob fratrem meum*. Come? può darſi contra un Fratello odio mortale per intereſſe? Famigliariſſimo, Aſcoltatori. Queſta maladetta paſſione tanto più fa, che inagriſce il ſangue, quanto lo trova di ſua natura più dolce.

Agli occhi torvi, alle maniere aſpre, ai famigliari diſpetti non può non avvederſene Giacobbe; nè può non affliggerſi eziandio per tenerezza verſo il Fratello, troppo dolendogli quel mal umore a lui ſteſſo nocivo: ſenza che il vivere tra fondati ſoſpetti non è egli un vivere travaglioſo? Ma mi voleva ſtupire, che tra tanto fumo la livida fiamma non traluceſſe. Eſaù laſciaſi tra i confidenti uſcir di bocca il reo ſuo diſegno, e la buona Madre, che veglia con cent'occhi, e cent'orecchi ſul ſuo Giacobbe, finalmente giunge a riſaperlo. Narraſi diſteſamente, Uditori, come Rebecca ſollecita ne fe avviſato Giacobbe, affinchè cautamente ſi cuſtodiſſe: che preſolo in diſparte lo configliò a ricoverarſi preſſo Labano Fratello di lei in Meſopotamia, e che frattanto lontananza, e tempo avrebbono di leggeri calmato il furore di Eſaù, ſedato il quale l'avrebbe poi richiamato; ma piacemi di conchiudere ammirando il coraggio, la prudenza, l'amor di Madre nella faviſſima Donna.

Il coraggio. Non perchè Giacobbe è il ſuo diletto, riſparmia al ſuo cuore la penoſa violenza di ſepararlo da sè. Non ama il volto, non ama i dolci modi, non ama la piacente converſazion di Giacobbe: queſto ſarebbe un amar sè medeſima, non amar lui. Ama la virtù del Figlio, e però la lodevole di lui conſervazione. L'affetto ſuo per lui abbia pure a ſofferirne la doloroſa partenza, magnanima non pur vi conſente, ma la conſiglia. Se la voſtra prole vi è diletta, o Genitori, ognor che può ſopraſtarle un qualche danno, e facilmente nel domeſtico allevamento può ſopraſtarle, perchè non la mettete in luogo di ſicurezza?

La prudenza. Ammiratela meco, Uditori, che ben n'è degna. Che romori non avrebbe ſvegliat' in caſa una Donna meno cauta, e meno attenta? E' neceſſario ſvelar al Figlio per ſua difeſa la fiera intenzione di Eſaù, e gliela ſvela ſegretamente; ma non è già neceſſario ſvelarla al Padre per non turbarlo, e per non diſcreditare preſſo di lui il colpevole, e gliela tace. Ma non può già partir Giacobbe ſenza ſaputa d'Iſacco; bene: ha in pronto il ſuo ripiego. Avea Eſaù ſpoſate, come nel Proemio ſi accennò, due femmine Cananee. Coteſte Nuore mal educate, libertine, e ſuperbe nojavano tutto dì e Iſacco, e lei. Piglia però

quindi motivo di persuader Isacco a non volerne altra in casa di quella stirpe: *si acceperit Jacob uxorem de stirpe hujus terra, nolo vivere*. E gl'insinua di spedire Giacobbe già maturo alle nozze a cercare da' suoi congiunti una Sposa quieta, docile, verecconda, e giusta l'idea di Dio già rivelata ad Abramo. Questa è prudenza. Saper trovare un pretesto vero, e pio per coprire il male, e tener in casa la pace.

Da ciò è del pari palese l'amor di Madre, non che verso Giacobbe, verso Esaù. *Cur utroque orbabor filio in uno die?* perchè debbo io, o caro Giacobbe, mettermi a rischio di perdere due Figli a un tempo? essa gli disse, volendo dire, che temeva restando lui d'una rissa ad ambedue fatale, o perchè potevano ambi perire nella contesa, o perchè ucciso l'uno era d'uopo, che l'altro andasse ramingo. Pensò pertanto di provvedere alla indennità d'entrambi colla scambievole loro separazione, mostrando, Esaù, ancorchè crudele, ancorchè verso di lei scostumato, e di mal genio essere da lei mirato, e compatito con affetto di Madre.

O Maria, (*a*) non posso già io quì, e in questo giorno negarvi il tributo di mentovarvi. Ben altro coraggio si fu il vostro nel separarvi dal vostro Figlio, non sol per gloria di lui Redentore, ma per la pace tra l'uman Genere, e Dio. E o quanto prudentemente, se possibile cosa fosse, nascondereste al nostro divino Padre le nostre fellonie contra il suo Unigenito per non irritarlo a sdegno contro di noi, almen certo, o quante volte in grazia vostra ei le dissimula! Ma posso io specialmente non celebrare il vostro materno amore per noi? quando, benchè in sentimento a dismisura migliore, ed eroico, *cur utroque orbabor filio?* pareva, che diceste là sul Calvario, pietà chiedendo all'Eterno Padre, affinchè, se pur voleva morto Gesù, ah non mai permettesse perire i peccatori, che n'erano i micidiali, quantunque Figli, ahi frequentemente a voi medesima disleali! Deh proseguite a chieder a Dio questa pietà, che ove sia efficace per tutti noi, vi adoreremo con maggiore allegrezza qual *vera Madre della Salute*. E così sia ec.

(a) *Nel giorno della Presentazione detto in Venezia della Madonna della Salute.*

LEZIO-

LEZIONE CXXIII.

Nel giorno di Santa Barbara Vergine e Martire.

Vocavitque itaque Isaac Jacob : & benedixit eum , præcepitque ei dicens : Noli accipere conjugem de genere Chanaam &c. Gen. 28. a verſ. 1. uſque ad 10.

IL conſiglio dato da Rebecca a Iſacco non potè eſſere nè più prudente , nè più efficace . Voleva ella, che Giacobbe foſſe da lui ſpedito in Meſopotamia, ma che non s' avvedeſſe nè dell' ira , nè delle minacce di Eſaù . Coteſta fu prudenza amoroſa di Madre, della quale già ſi parlò . Ma quella , di cui io quì m' intendo , fu nel modo d' inſinuare il ſuo parere . Non è interdetto a una moglie proporre eziandio una grande riſoluzione al conſorte, ma debbe uſargli queſto riſpetto, ſiccome a Capo, che parto poſſa quella parergli della ſua mente, come parto della terra dicesi quella ſpiga , che da lei ſorge , benchè il principio ne ſia quel picciol grano , che furtivamente le fu gittato nel ſeno . Miſe Rebecca ſoavemente diſcorſo ſull'eſſere omai tempo , che Giacobbe ſi ammogliaſſe , e quaſi per incidenza , e confidente traſporto di noja per le moleſte mogli di Eſaù , io dico bene , (accortamente ſoggiunſe) che propiamente mi morrei di rammarico, ſe Giacobbe ſpoſaſſe alcuna di queſta razza *: Si acceperit Jacob uxorem de ſtirpe hujus terræ, nolo vivere* . Accennò, come vedete, modeſtamente il ſuo genio, nè a ſaggia donna è uopo di più per ottenere da un ſaggio marito ciò, che ſaggiamente ella deſidera. Quindi l'efficacia andò del pari colla prudenza . Con molti Interpetri penſo eſſere fuor d' ogni dubbio , che ſpezialmente Iddio illuſtraſſe la mente d' Iſacco a intendere, e conſolare Rebecca: io dico ſpezialmente , perchè Iddio concorre ſempre di buon grado alle buone intenzioni de' conjugati riſpetto a' figlj. Senza più dunque *vocavit itaque Iſaac Jacob*; chiama Giacobbe a sè , e gli preſcrive l' andata . Così cominciaſi queſto capo 28. del Geneſi, che io ſono nel ſolito impegno d' interpretarvi . Ma che , o Signori ? Mentre il ſacro Teſto mi porge quella mirabile ſpedizione, la odierna ſolennità, che tra noi corre, e ben ſi debbe a quel sì raro , e sì prezioſo depoſito della glorioſiſſima Vergine, e Martire Santa Barbara, che con invidiabile noſtra gran ſorte quì adoriamo ſerbato, non mi permette già diſſimulare ſcorteſemente a sì gran Santa l'uſato tributo di qualche lode . Così è . Ma qual riſcontro poſſo io rintracciare tra oggetti sì diſparati? Colà un uomo , e figlio amatiſſimo da Genitori , il quale da lor ſi parte con mille benedizioni per ire alle nozze : quì una donzella , e figlia sì odiata dal Padre, che da lui ſteſſo è cacciata crudelmente dal Mondo, e muore Vergine.

ne. Contuttociò facendomi più acutamente a esaminare le tracce, che in Giacobbe per que' tempi di misterj, e di figure disegnava Iddio per quella sua straordinaria Providenza da tenersi poscia da lui con certe più elette anime nella sua legge di grazia, e parendomi di riconoscervi pur per entro e colori, e forme bastevoli ad adombrar questa Eroina dell'Evangelio, vo' vedere, che ne riesca. M'assista ella col suo Patrocinio, e voi col divoto ingegno vostro aggiungete quel molto, che sfuggirà dal mio debile intendimento, e incomincismo.

Nella partenza di Giacobbe a tre cose dobbiamo por mente. Al modo, con cui Isacco lo mette in viaggio; agli effetti, co' quali lo intraprende Giacobbe; al fine, per cui e Isacco ve lo mette, e Giacobbe lo intraprende. Il modo è, che Isacco lo benedice, e gli vieta il prender moglie tra' Cananei. Gli affetti sono in Giacobbe di tenerezza verso i suoi Genitori, e di eroica fiducia in Dio. Il fine sono le nozze nella stirpe de' suoi Maggiori. Or, se io non traveggo, possiamo nel senso mistico, che non è mai nelle Scritture il senso men principale, tutto ciò felicemente adattare agli avvenimenti della Vergine, e Martire Santa Barbara. Vediamolo partitamente.

E prima Isacco benedice Giacobbe: *vocavit itaque Isaac Jacob, & benedixit eum*. Egli è certo, o Signori, che, se per parte d'Isacco i beni espressi nelle sue benedizioni erano e desiderj, e preghiere, per parte di Dio erano profezie per l'avvenire, e attuali privilegj da lui conferiti a Giacobbe fondati sulle promesse fatte ad Abramo, ed erano veri diritti di ottenerli. Gli parlava Isacco, ma era Dio, che realmente il benediceva. Egli è poi certo del pari per tutti gli Espositori, che per la solita tropologia parlava Iddio in Isacco a' suoi Eletti. *Isaac Dei Patris typum praeferebat*, dice il Padre Sant'Agostino. Or qual fu cotesta nuova benedizione *& benedixit eum?* fu senza dubbio, dicon gl'Interpetri, la medesima a Giacobbe già conferita, siccome a Primogenito, se non che in alcuna cosa più chiaramente specificata, come si riferisce nel terzo, e quarto verso, cioè Iddio Onnipotente ti dia bene, ti conceda una segnalata fecondità, in te si compiano le speranze date ad Abramo sì, che tu giunga a possedere quel Regno, che a lui promise.

Ma in termini pochissimo dissomiglianti non gliel'avea già data Isacco? a che dunque ripeterla? Non avea già egli Giacobbe mai dubitato, che il Padre alle instanze dell'invidioso Fratello l'avesse mai ritrattata? La ragione fu, Ascoltatori, che dovea Giacobbe mettersi in viaggio pericoloso, e per rimote contrade; era però dicevole, che il Padre non ve l'avventurasse senza fargli risovvenire chi fosse, affinchè rammentandosi del suo grado sempre mai operasse da primogenito d'Isacco, da Nipote del grande Abramo, da Patriarca del popol Santo, e da degno Ascendente del futuro Messia. Documento non disutile a' Genitori, di qual maniera debbano congedare i figliuoli, i quali recando seco somiglianti paterne benedizioni, custodirebbono forse con maggior gelosia la buona fama delle famiglie.

Se non che Isacco nel ribenedire Giacobbe intese pur anco di facilitargli l'ubbidienza al precetto, che tostamente soggiunsegli; ed è prudenza da Padri farsi amare da' figliuoli coi benefizj, per farsi da loro ubbidir ne' comandi. Era difficil cosa, che Giacobbe prima di andar dalla Patria esule volonrario per timor del Fratello, e per consiglio della Madre, non pensasse ad apparentarsi con chi nell'assenza sua potesse sostenere le sue ragio-

gioni contra le prepotenze di Efaù, e non fi rifolvefse a prenderfi una compagna, da cui aver l'erede del fuo Primato, e dare al cieco Vecchio la contentezza di udir almen balbettare un fuo Nipote. Prevenendolo pertanto Ifacco: tu dei accompagnarti, gli dice, ma guardati, che io per nefsun modo voglio per te mia nuota una Cananea; *præcepitque ei: noli accipere uxorem de genere Chanaan*. La ragione di quefto comando noi la vedemmo, quando un pari ne diede Abramo ad Eliezer rifpetto a Ifacco. Rebecca in difparte nell'udirlo ne giubbila d' allegrezza, e Giacobbe china il capo, nè mai farà, che altramente difponga.

Ora da Berfabea, e da que' Secoli portate, o miei Signori, la mente in Eliopoli, e nel terzo Secolo della Chiefa, e quella preziofa falma della gloriofa Verginella, che adoriamo, fiane teftimonio di verità nel mio rifcontro. Le benedizioni, che dava Iddio fuccefsivamente per bocca de' loro Padri a' Patriarchi, preludevano a quelle, che nel regno del fuo figliuolo avrebb'egli date a certe più elette anime tra le feguaci di lui. Così Ruperto, così Agoftino, così Gregorio, ed altri molti: prefigurandofi nelle ricchezze i doni di grazia, e di Spirito Santo, nella foggezione de' popoli quella degli appetiti, nella fecondità della prole, donde nafcerebbe il Meffia, quella delle virtù, che al dir di Gesù medefimo la fanno con lui da Padre, e da Madre, pari dovendo efsere la protezione così per quelli, come per quefte. Or mirate, Uditori. Era Barbara unica prole di Diofcoro, uom Idolatro: che dunque? Per ciò, che addiviene comunemente, i primi apprefi dettami non potevan efsere, fe non empj. Era di chiariffimo fangue, l' educazione non poteva efsere, fe non molle; doveva efsere Erede d'un ricchiffimo Patrimonio; gli affetti fuoi non potevano alzarfi fe non faftofi; era di un'efimia bellezza, le idee fue non potevano efsere naturalmente, che di trafficare profani amori. Erano però le difpofizioni fue totalmente contrarie alle divine benedizioni. Ma l'avea Iddio prefcelta, e con quefte degnoffi di prevenirla fin da bambina. Ne fe' prendere dal fuo divino Spirito la direzione; e infinuolle quefti la vera Fede, con effa de' doni fuoi arricchilla, mutò l' indole a' fuoi affetti; inftruilla egli medefimo nell' efercizio delle Virtù, le fe nafcere in cuore un amor ardentiffimo a Gesù Crifto, e fin da' teneri anni quanto amabile la fece al Cielo, altrettanto terribile la rendette all' inferno, che fe potè fremere contro di lei, non potè mai trionfarne.

Ma fapete quando, o Signori, noi dir poffiamo, che di quefto fublimiffimo modo ribenediffela? Fu quando difporla volle a quella difaftrofiffima via, per cui al Cielo a que' tempi fi avviavano le anime prodi, via di perfecuzioni, di fupplicj, di atrociffime morti. Il Padre fuo ingelofitofi, che l' avvenenza di lei effer poteffe qual rofa all'aperto, che invita le pecchie da ogn' intorno, timorofo però, ch' ella non precipitaffe i fuoi difegni, mentre voleva egli renderfi riverito, prezzevole, ed onorato preffo i più doviziofi, e i più nobili avventori con quella merce, e forfe anco infofpettitofi, che la Figlia fegretamente inclinaffe alla Criftiana Religione, la fa chiuder in domeftica Torre, onde foffe impenetrabile a efterni guardi. Sventurata donzella fecondo il Mondo, quale fventurato può dirfi l'oro in uno fcrigno; ma lei e tre, e quattro volte beata! In quel fuo forzato ritiro raddoppiolle il Signore le fue benedizioni, preparandola a quell'ufcita, che fi prefiggeva da lei. Ne' fentimenti del Padre era quella realmente una carcere di civile prefervamento, e anco forfe

di

di domestica pena; ma in quelli di Dio fu una Rocca d'onore, e di difesa, dalla quale se pendere mille scudi a guardarla dagli adescamenti del Mondo, dalle tentazioni della sua nascita, e dagli esempj perversi delle sue pari. Fu un ricovero, direbbe anco qui Sant' Ambrogio, in cui quanto era difficile l'accesso agli uomini, altrettanto era facile agli Angioli; *sola erat in penetralibus, quam nemo virorum videret, solus Angelus reperiret*. Dirò forse più a mio proposito, fu a guisa di quel chiuso ricinto della Sposa de' Cantici, in cui volle Iddio arricchire la sua diletta di quegli aromi, e di que' profumi, e di que' balsami, ne' quali e i doni dello Spirito Santo, e le virtù, e tutte le sovrumane prerogative furono simbolizzate.

Quivi adunque tale scienza le infuse, tale intelletto, e tal sapienza, che senza verun magistero delle creature saliva continuo al Creatore, e sì alto portava la mente, che sua famigliare contemplazione si era il mistero sublimissimo dell'Augustissima Trinità. Quivi novellamente le infuse tal consiglio a separare il prezioso dal vile, tal timor santo a non temere se non se di amarlo poco; tal pietà a riconoscer lui unicamente per Padre, e tal fortezza per avventurarsi a ogni prova, che fosse pure il suo sesso di per sè troppo tenero per arrendersi alle lusinghe, che il Prefetto Marziano le preparava; fosse di per sè troppo timido per non inorridire alle minacce, e troppo debile per lasciarsi abbattere dalle pene, fosse di per sè troppo credulo per cedere alle promesse, e troppo mal pratico per lasciarsi allucinar dagl' inganni, coll' esercizio continuo di sì gran doni trovossi adorna d'ogni virtù spettante alla mente, onde ben discernere, e al cuore per operar rettamente, e quindi all'imperio della ragione, e della Fede soggettati gli appetiti talmente, che sempre mai la videro uguale a sè stessa il Padre, il Tiranno, i suoi amanti, il senso, il Mondo in ogni loro varietà di cimenti: laonde sembrò essa sola uscir finalmente di quella Torre *sicut castrorum acies ordinata*. Lo attesti la Martire Santa Giuliana, che ammirata de' suoi esempj confessò di dovere dopo Dio a Barbara la sua corona. Mancolle poi forse l'ultima benedizione? O sia di quella promessa: *qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur*: la provarono i suoi divoti, ove difesi dalle saette, ove guardati da pestilenza, ove richiamati a rivivere per non morire senza la divina Eucaristia. O sia di quella: *qui maledixerit tibi sit ille maledictus*; ah pur troppo seppelo l' infelicissimo di lei Padre colpito da folgore, caldo essendo, e contaminato dell'innocentissimo di lei sangue, forse mal grado stesso della figliuola non lasciato meglio, che il sangue d' Abele gridar pietà.

Ma qual comando intanto a questa Diletta sua da lui così benedetta troviam noi fatto dal suo celeste Padre? Canaan s' interpetra trafficante. Pare a me però potersi a lei adattare: *noli accipere conjugem de genere Chanaan*. Sì che al cuore le disse Dio: Verginella mia cara, non ricercare Sposo d'uman commercio, se vuoi, che il Salvatore spiritualmente rinasca in te; egli è il fiore della radice di Jesse, che rinasce più volentieri da terra Vergine. Pur a tempo, o Signori, direbbe l' Autore della Greca catena: *quod enim in inviolata Maria contigit corporaliter plenitudine divinitatis in Christo elucente, hoc ipsum in omni anima Virginitatem servante contingit*. Ed oh quanto esattamente Barbara eseguì così gradito comando! Valsero bensì le grazie, che aveale natura raccolte in viso a moltiplicare nella illustre gioventù di Eliopoli le richieste, ma valsero a Barbara a moltiplicare i rifiuti; e il giglio suo fu sì nitido, che

qua-

qualunque proceſſa non ne potè mai ſcuotere, anzi non mai farne allividire una fronda.

Ma non ci dimentichiam di Giacobbe; e diamo due penſieri ai due affetti ſuoi nella ſua partenza, di tenerezza riſpetto a' Genitori, e di fiducia riſpetto a Dio. Fu per avventura uguale nel cuor d' Iſacco, e di Rebecca per coteſta ſeparazione la piaga; ma certamente atrociſſima fu nel cuor di Giacobbe. Per 75. anni non eraſi mai partito dal fianco della ſua diletta Madre, la quale, ſiccome diceſi, non aveva mai nè per altri occhi veduto, nè per altre mani operato, e, ſto per ſoggiungere, nè per altro cuore vivuto da quel del ſuo Giacobbe. Un Figlio, che dai dolori della Madre riconoſceva la vita, dall' induſtrie il maggiorato, dall'attentiſſimo di lei amore la ſicurezza, e doverſi da lei dividere per Iddio sa quanto? E il mio buon Padre vecchio, cieco, che penſa tuttodì a morire, così amoroſo, così benefico, e sì coſtante per me rivedrollo io mai più? Signori miei, per quanto io ſappia magnanimo il cuor di Giacobbe, non poſſo già io figurarmelo ſenza lagrime agli occhi, ſenza pallor in viſo, e non tremante nello sforzo medeſimo del ſuo valore.

Ma oh Dio in qual guiſa è laſciato egli partire? con qual corredo, con quale accompagnamento? con quello almeno, con cui Abramo ſpedì Eliezer per l' appunto in Meſopotamia? Solo, Uditori, con appena ſu gli omeri un fardello da pellegrino, ſenza guida, ſenza neppur un ſervo, e alla pedeſtre, *in baculo meo tranſivi Jordanem*. E' medeſimo lo dice altrove: in paeſi non mai veduti, tra pericoli di ladroni, tra timori d' inſidie del Fratello, che l' odia, un Figliuolo del ricchiſſimo Iſacco, un Erede di pinguiſſimo patrimonio, un deſtinato Padre di Principi, e di Monarchi. Che miſterj ſon queſti? Eccoli ſuccintamente. Non può eſſer più chiara la figura, che Iddio vuol dare in queſto di Giacobbe, del trattamento, che in terra farebbe nella legge Evangelica a' ſuoi più cari. Il Signore egli ſolo vuol eſſere il compagno, il provedimento, la difeſa, il decoro, la ricchezza del ſuo ſervo; e Giacobbe con un cuore largo, ſincero, generoſo, ed ilare ſe ne fida. Non so, Signori, qual poſſa eſſere affetto di eroica fiducia, ſe queſto non l'è.

E pur non minore almeno ammirarlo dobbiamo nella noſtra brava Donzella, per dir prima di queſto in lei. Nella via del ſuo martirio, per cui Iddio la chiama, in che foggia eſce ella Barbara dalla ſua Torre? Giovane di chiaro ſangue tra manigoldi, di doviziofo retaggio in poveriſſima gonna, di compleſſione dilicatiſſima legata per attraverſo, e ne' polſi. Non ha un famigliare pietoſo, che la difenda, un Criſtiano Maeſtro, che la conforti; ha bensì il Padre, che contro di lei freme, e un Tiranno, che vuol ſedurla. Nelle minacce di Marziano, già ella prevede nervi per flagellarla, aſpriſſimi cocci per iſtroppicciarle le piaghe, eculei per farne ſtrazio, acceſe faccole alle reni, martelli, che gli ſi avventano alle tempie, tanaglie, che le ſtrappan le poppe, e oimè! già prevedeſi ſtraſcinata per la Città ſenza un panno che la ricuopra, fuor ſolamente, che 'l proprio ſangue, ove Iddio con ſovrumana luce non la naſconda. Smarriſce ella però? Gli occhi in Cielo, e il cuore in Dio, in lui ſolo confida, cui va invocando: *ne me derelinquas, Domine, uſque in finem*; in quel Dio confida, che le ſi dà a vedere conſolatore ne' penoſi ſuoi paſſi, in quel Dio, da cui ſolo riconoſce quel vigore, quella ilarità, quella intrepidezza, con cui di mano in mano va franca, e ſofferente nell'atroce ſuo cammino. Oh cuore! oh fiducia! oh mille volte donzella Eroica!

Contuttociò a dir vero, o Signori, è questo un affetto, che la consola. Il suo più crudo carnefice si è la tenerezza pel proprio Padre. E questa ben altra separazione, che la descritta già di Giacobbe. Il Padre l'odia, l'accusa, gode delle pene di lei, egli stesso, più spietato di una Tigre, la fa seco da ultimo manigoldo. La pietosa figlia lo ama; se ne risente atrocemente natura, e l'amore, che vuol avergli cotanto fieramente mal corrisposto, con penosissima violenza rivoltale contra il cuore attizzata la fiamma, ma neppur questo è il colmo de' suoi dolori. Lo scolpirsi altamente in marmo un segno di Croce, da lei tratteggiatovi sopra semplicemente col dito: lo improvviso fendersi d'una parete per accoglierla, e camparla da i primi furori del Padre, in somma non vagliono i miracoli ad ammollirgli l'animo, ed ahi però la perfida ostinatezza di lui separerà in eterno il Padre dalla figliuola, e colla figliuola da Dio. Chi può esprimere l'ambascia, ch'ella ne trae? Miei Signori, per non alzare il paragone col tormentosissimo *Sitio* del Redentore angosciato, per l'anime de' peccatori; sentivasi Davide venir meno, ma per l'anima del suo figliuolo Assalonne, benchè ingrato, benchè ribelle, ah quanto egli anelava alle pene di mille morti! Deh Signore, mi sembra pertanto udire la sì pietosa figliuola, che mio Padre m'uccida, mi migliora la vita, che già mi diede; ma che mio Padre m'uccida, perchè odia e voi, e me, e da me, e da voi eternamente dividasi, deh Signore, che colpo è questo per me? Quella pietà di Barbara per l'anima dell' empio Padre fu a mio credere il maggior travaglio del suo martirio; benchè poi fosse per lei il maggior merito a raggiunger quel fine, per cui magnanima lo sofferse.

Rintracciamo anco per poco qualche riscontro col fine, ch' ebbe Giacobbe nella sua partenza. Sta esso chiaramente registrato dal sacro Testo. *Vade in. Mesopotamiam .... & accipe tibi inde uxorem de filiabus Laban Avunculi tui*. Va in Mesopotamia, gli disse Isacco, e una Figlia di Labano fratello di tua Madre sceglitì per isposa. Nò, altra parentela non doveva fare Giacobbe, dovea sol rinnovare quella de' suoi Maggiori, se il Messia doveva una volta essergli discendente; e i motivi ne furono, se vi raccorda, da me recati nell'affatto simile Sposalizio d'Isacco. Ora la stessa allegoria, che per riguardo a Isacco riconosce in coteste cercate nozze l' Arcivescovo Sant' Ambrogio, la possiamo noi riconoscere per riguardo a Giacobbe, perocchè in ciò ambedue figura furono di Gesù Cristo, Giacobbe dunque, dice il Santo, misticamente parlando, dovette andar a cercar la Sposa in Mesopotamia; perchè essa è situata fra due fiumi, l'Eufrate, e 'l Tigri, prefigurando, che l'Anima, per essere degna Sposa di Gesù Cristo, dee partecipare delle due fonti del Cristianesimo, cioè di acqua, e di sangue: (a) *ubi invenitur uxor Christi, nisi in Mesopotamia? ibi duobus stipatur fluminibus, lavacro gratiæ, & fletu pœnitentiæ*, diremo noi più veramente rivolgendo il misterioso significato alla nostra Vergine, e Martire, *& flatu Martyrii*.

Voi vedete, o Signori, che la sola differenza nel nostro allegorico paragone si è, che Giacobbe va a trovare la Sposa fra le due correnti, e Barbara dalle due correnti va a trovare lo Sposo. Pel rimanente Barbara vagl' incontro perfettamente degna di lui, perchè dalla prima fonte ricevuta, e serbata poi sempre intatta la stola dell'innocenza, la porta,

(a) *Amb. lib. 1. de Abr. cap. ult.*

ta, e oh come vivacemente imporporata nella ſeconda per preſentarſi affatto ſimile al ſuo divino Spoſo Gesù, il cui volto diceſi nelle cantiche è candido, e rubicondo: *candidus, & rubicundus*, e il cui paludamento è iſtato di bianco, e di vermiglio: *ſicut purpura Regis vincta canalibus*.

Il fine adunque di Barbara del ſuo viaggio sì diſaſtroſo per tanti ſtrazj, per tante angoſce, per la morte finalmente di ſpada compimento del ſuo terreno pellegrinaggio, non altro fu, che di unirſi al ſuo divino Spoſo, a cui era per eſſere tanto più cara, quanto ſomigliantemente a lui gli ſi preſentava anch' eſſa Spoſa di Sangue. E oh! che non mai videſi Giovanetta profana più rallegrarſi per doviziosi nuziali arredi, quanto videſi Barbara giubbilare guernita dall' imo al ſommo di ſue ſanguinoſe ferite! nè altra mai più lieta videſi alla voce del ſuo terreno Spoſo, quanto eſſa a quella del ſuo Diletto da lei udita riſuonarle ſenſibilmente dal Cielo, quaſi e foſſe impaziente, che cotanto nobilmente, e alla foggia di lui fregiata le volaſſe nel ſeno. E per l'appunto così fregiata vi volò, lo raggiunſe, ed colla sù parendo invitare ad ognora il ſuo depoſito a ſeguirla, e a partecipar delle nozze, ſe da lui in parte riconoſce la veſta ſua nuziale. La ſeguirà una volta; ma noi intanto ben avventurati, o Signori, a cui mentre, che il ſuo divino Spoſo ne felicita l'anima, e' tocca la buona ſorte di onorarne il preziosiſſimo corpo; merdecchè non può già eſſa rammentarſi di lui, che unitamente non ſi rammenti di chi lo ha in cuſtodia sì divota del pari, che decoroſa. Supplichiamola, che ſe ne rammenti di modo, che dovendo il ſuo corpo riunirſele in gloria, ſe ora ne ſiamo in terra depoſitarj; partecipando una volta alla ſua felicità ne ſiamo in Cielo ammiratori, e così ſia ec.

LEZIONE CXXIV.

Igitur egressus Jacob de Bersabea pergebat Haran &c. Gen. 28. a vers. 10. usq. ad finem.

CHI nelle cose d' Iddio non vuole indovinarla da Giovane, difficilmente sa poi indovinarla da Vecchio. Esaù Uomo dissipatissimo di tutt' altro mestiere, che di trattare con lui, e sempre mai fuor di casa a divertirsi, non sa intendere, donde proceda la costanza d' Isacco a tuttavia ribenedire, e voler pure preferirgli Giacobbe: e un qualche gran fallo suo va dubitando esserne stata la sciagurata cagione, se con tutto l' inganno fattogli da Giacobbe dalla sua risoluzione il Padre non si rimove. Ma mirate, Uditori, se può egli apporsi peggio così nell'indagare la colpa sua, che nel voler ripararla. Ode spedito il Fratello dal Padre a prender Moglie tra suoi congiunti, e oh, dice tra sè, ecco tutto il mio peccato. A miei Genitori non è ita a verso la parentela da me contratta co' Cananei. Ma se io ne correggo l' errore, affè che Isacco ritrattasi del torto fattomi, e io mi riguadagno il mio diritto. Che fa però? Va alla casa d'Ismaele, e per terza Moglie conduce una Figliuola di lui, la quale per esser prole d'un Figliuolo d'Abramo, e d'Agar è sua Germana. Così nel testo. Che sciocco ripiego! dice Ruperto. Quand' anche fosse questo il vero motivo della benedizione voluta sostenersi a prò di Giacobbe, non sa por mente, che la novella Sposa è di razza servile, e di gente già cacciata di casa da Abramo per divino consentimento? Eh vuoi tu sapere, o sconsigliato, la vera cagione del tuo ripudio? esso ti vien da Dio, e non dal Padre; vuoi saper quella dell' elezion di Giacobbe? essa pure non gli viene dal Padre, gli vien da Dio. Iddio ti ha riprovato dalla retta linea de' Patriarchi per la tua ferocia, per la tua ingordigia, per la tua doppiezza, pel tuo livore, e per lo tuo continuo svagamento da lui; e lo stesso Dio ha eletto Giacobbe per la sua mitezza, per la sua santa semplicità, per lo studio continuo delle divine scienze, e per la sua incessante contemplazione, e il Padre non è stato fuor che stromento del Signore nel benedirlo, e molto più nel confermargli la preferenza. Ma non è mai stato, o Signori, a cuore di Esaù l' indagare nè quando, nè come, nè perchè Iddio disponga; laonde non gli vien pur in capo d' indagarlo presentemente, che d' ordinario a ciò non pensasi a che non si è voluto pensar giammai, e se pur Esaù ci pensa, fantastica per avventura, che Iddio piuttosto disapprovi la costanza del Padre coll' avergli finalmente inspirato a cacciar di casa Giacobbe, tanto più, che il fa licenziato in portamento da rammingo, non mai da Sposo. Ma, che che si faccia, e che si pensi lo stordito, e seco in casi somilianti ogni suo pari mal pratico dei segreti dell'Altissimo Iddio, abbandoniamo per ora col sacro

cro teſto coſtui, e teniam dietro a Giacobbe. Quì ſpezialmente incominciano le famoſe avventure di lui, le quali furon ſempre accompagnate dai divini favori, e dalle ſue corriſpondenze. Principiamo a vedere e gli uni, e l' altre in queſto ſuo viaggio in Meſopotamia. *Igitur egreſſus &c.*

Come accennai nell' ultima mia Lezione, a' occhi umani, a che ſempre mirano a fior di Mondo, non può Giacobbe comparire più ſventurato. Un Uomo avvezzo al ripoſo, e alle attenzioni di una tenera Madre, e agli oneſti comodi d' una caſa doviziosiſſima, ſi mette in viaggio per vie a lui incognite ſenza ſcorta, ſenza provedimento, e tutto ſolo. L'ubbidienza al Padre lo ſpigne, va tutto il dì, finchè tramontato il Sole ritrovaſi vicino a certo Borgo chiamato Luza; ma non ſapendo di chi, e quanto quivi fidarſi, tieneſi alla campagna, non trova la corteſia di un ricovero; ſtanco però ſi corica ſul terreno, e per guanciale al capo s' adatta un ſaſſo. *Tulit de lapidibus, qui jacebant, & ſupponens capiti ſuo dormivit in eodem loco.* O Giacobbe ti riconoſci? Io invito a rimirarti Eſaù, quell' invidioſo Fratello, che ieri t'odiava a morte; ſe quieto ti contemplaſſe, piuttoſto che conſolarſene, gliene verrebbe pietà. Invito a rimirarti i ſuoi domeſtici, che teſtè ti acclamarono per Padrone, e applaudirono alla tua ſorte. Qual romora non menerebbero contra i tuoi Genitori? e queſto ſi è l' amore per un Figliuolo sì caro? Invito tutti coloro, che non hanno mai imparato a diſcorrer bene ſulle umane vicende, e dicono tutto dì e bene il male, e male il bene; che loro ne parrebb' egli? Un qualche gran reato naſcoſo ha Giacobbe: ieri Signore di alto grado divenut' oggi meſchino in eſtremo abbandonamento.

Ma ſenza invito, ecco Dio medeſimo, Aſcoltatori, a render Giacobbe veramente invidiabile a Eſaù, ſempre più ammirabile a' famigliari, e a ſmentire chiunque voleſſe chiamare infelice, e riputare ſegretamente colpevole un Giuſto, ch' è tribolato. Siamo a quella viſion famoſiſſima della ſcala di Giacobbe, che non ha forſe un Santo Padre, a cui non ſia ſtata oggetto di divoti, e ingegnoſi penſieri. Sponiamo prima la Storia, e poi giuſta l' obbligo della Lezione ne recheremo i principali ſignificati. Giacobbe adunque non imriſtito, nè dall' abbandono, nè dalla ſolitudine, nè dalla notte, alzata la mente in Dio, e a lui affidata e vita, e quiete, giaceva tranquillo ſul terren nudo, è col capo su d' una ſelce. Non ſo, che altri ſulle ſoffici lane mai ripoſaſſe più lieto; che un' Anima unita a Dio non bada qual ſia, o eſſer poſſa il diſagio del corpo. Laſſo, ch' egli era, ſtrettiſſimo ſonno il preſe, e veracemente dormiva: quando Iddio laſciatigli ſopiti i ſenſi gli deſtò lo ſpirito a contemplare per viſione immaginaria, e nella ſua fantaſia vivamente rappreſentata una lunghiſſima ſcala, che col piè poſava in terra, e dirittiſſima poggiava col capo in Cielo. Su, e giù per gli ſcaglioni una folta moltitudine d'Angeli era in continuo moto, altri de' quali ſalivano, altri ſcendevano, e colà poi ſull' ultimo grado, che metteva alla porta ſpalancata del Cielo, e come in atto di ſoſtentarne amb' i lati Iddio medeſimo col guardo fiſo all'ingiù; il quale Iddio, non ſo, ſe a ſcemargli lo ſtupore, o ad accreſcergli la riverenza gli ſi diè a conoſcere, e gli fe udire la prima volta la ſua divina voce. Io non ſo, che tra-

tradurre il testo. Iddio però gli infonde le spezie delle sue parole, per cui intende Giacobbe. Io sono il Signore Iddio d' Abramo tuo gran Padre, e d' Isacco tuo Genitore. Il paese, sul cui suolo tu ora dormi, sarà tuo, e de'tuoi posteri, che cresceranno in numero senza numero per ognuno de' quattro aspetti del Mondo; e dalla tua Prosapia sorgerà una volta colui, nel quale vo' benedire tutte le Nazioni dell' universo. Frattanto dovunque andrai, io sarò teco a tua custodia; qua io ti ricondurrò salvo, e prosperato, nè sarà mai, ch' io abbandoni e te, e i tuoi sin all' ultimo compimento di questa mia promessa: *nec dimittam, nisi complevero universa, quæ dixi*.

Queste parole, come vedete, Uditori, sono aldipresso le medesime, che già più volte ad Abramo, e una volta ad Isacco furono rivelate. Quì solo s' aggiunge la custodia speciale della persona, che susseguentemente vedremo attenuta con fedeltà. Ora non bastava parlargli, siccome a' Padri suoi? Per qual motivo degnossi egli inoltre il Signore far precedere la vision di cotesta scala? Essa è misteriosissima, o Signori, e a paro almeno d'ogni altra tutt' i sensi chiaramente racchiude, in quanti possono interpretarsi le divine Scritture. Lasciamo per brevità l' Anagogico, cioè l' allusivo alla gloria de' beati, dove di mano in mano sollevati a veder Dio, e a misura de' loro meriti sono collocati dagli Angeli buoni i comprensori su quegli innumerabili gradi, donde precipitarono gli Angeli rei.

Preludeva per Allegoria la visione di quella scala alla futura Incarnazione del Divin Verbo, la cui Genealogia da lui già in terra e umanato salirebbe per retta linea, e per lunga serie di Patriarchi insino a Dio, *qui fuit Dei*, come la stende San Luca, e a quel Dio Padre, che giusta il dir di San Paolo: *Caput est Christi*. I due lati ne sarebbero Misericordia, e Verità: Misericordia nel decreto immutabile della grand' opera, verità nella fedelissima esecuzione della promessa già fattane, e per la serie di tanti secoli altri Angeli dalla Terra monterebbero a Dio a portargli le suppliche incessanti di tutt' i Giusti, e altri dal Cielo calerebbero in terra a riportare a' Profeti le predizioni a chi del tempo, a chi del luogo, a chi d'altre circostanze del nascimento. Per verità, Uditori, l' Incarnazione del Divin Verbo, siccome è sempre stata la maggior opera de'divini attributi, così è sempre stato a cuore di Dio di adombrarla or più, or meno nelle sue visioni, e in questa forse più, che in ogni altra vedesi chiaramente abbozzata.

Essa inoltre preludeva per tropologia al regolamento della vita de'Giusti; la quale nè a destra, nè declinando a sinistra dee poggiar al Cielo dirittamente tra la vera Fede, e le buone opere, o pure tra que' due principj rettissimi di umana Morale, *Sustine* l' uno, *abstine* l' altro, per cui, e tra cui le Anime debbon tenersi, per preservarsi da un lato dalla intolleranza, e dall' altro dalla incontinenza, che son le due principali cagioni d' ogni peccato, finchè grado per grado, cioè di virtù in virtù, *videatur Deus Deorum in Sion*, o sia per le cooperazioni di mano in mano a sempre maggiori, e più alti divini ajuti rinnalzinsi verso Dio, che non solamente le sta mirando, e lor presedendo, ma per lo continuato ministerio degli Angeli tutelari or altre

soc-

ſoccorre, ſempre più ſollevandole verſo di sè, or oltre, che o pigre allentano, o ſtanche s'indugiano, o per lo peſo della carne, e per la ſovverſione de' lor affetti retrograde danno addietro, invitandole, incoraggendole, richiamandole eziandio diſceſe ſin all'ultimo grado della umana ragione, e giacenti in ſul terreno degli antichi lor vizj. Laſciate, Uditori, che per un momento io v'interroghi: tra' limiti di queſta miſtica ſcala vi tenete voi fedelmente? Come ſi ſta a incontinenza, come a intolleranza? dai fianchi non v'ha che precipizj? Salite, o diſcendete? qual impiego uſa egli con ciaſcuno di voi il voſtro buon Angelo; guida queſti all' insù l'Anime voſtre, oppur più d' uno il coſtringe a correr dietro alla ſua sdrucciolante, e precipitoſa all' ingiù? Altra via, cari Uditori, che al Ciel ne porti, non v'è.

Ma il ſenſo primario fu il letterale, e letteralmente era ſimbolo coteſta ſcala della general Providenza, con cui Iddio governa il Mondo. Così Agoſtino, così Teodoreto, così la Gloſſa, e comunemente. Diſſero poi certi mezzo Atei in Giobbe, che Iddio ſtando sì alto là ſull' Empireo non può avere occhi sì acuti, per iſpiare in terra le umane operazioni, che la lontananza farebbelo travedere, ove ne foſſe vago, e che le nuvole gli ſon d'ingombro: prende però il partito di neppur vi badare. *Nubes latibulum ejus, nec noſtra conſiderat*. Il diſcorſo non fu ſolo da empj, ma fu da ſtolti. Nè vorrei già, che il numero di coteſti ſtolti anco a' dì noſtri foſſe infinito. Mirate però, come Iddio comparisce quivi non ſol veggente, ma parlante, come a farſi capire non in molta diſtanza su d' una ſcala, per la moltitudine de' cui ſcaglioni vuol far intendere la varietà delle tracce, che tiene nel ſuo governo giuſta la varietà delle cagioni ſeconde, o libere, o neceſſarie, tenendoſi ſempre mai fra due lati, cioè della ſua Potenza, oltre ai cui limiti non v'è nulla, e della ſua ſoavità, che nè pel bene, nè pel male ſi ſcenda, ſi ſalga, non fa mai violenza, e ſol dirigendo le diſceſe degli uni alle ſalite degli altri. Standoſi egli intanto colà su immobile, ed immutabile ne' ſuoi eterni decreti fa per Miniſtri della ſua Providenza reggente quegli, che ſi dicono dall' Appoſtolo: *Adminiſtratorii ſpiritus*, e con altra fraſe da Zaccheria, *oculi Domini*, cioè gli Angeli, *facientes verbum ipſius*, i quali da lui ſpediti a eſeguire ſcendono, eſeguiti, che gli hanno, ritornano a lui a prendere i ſuoi oracoli, e comandi, nulla facendoſi, e neppur movendoſi un fiato d'aria ſulla terra, ſe non per previa ſua divina o intenzione, o permiſſione. A noi è inviſibile coteſta ſcala, ma crediam pure per Fede, ch' ella ſi poſa su ciaſcun paeſe, su ciaſcuna caſa, su ciaſcuna perſona, e noi tutti vi ſiamo a' piedi dovunque ſiamo. Sta Iddio ſul noſtro capo, fa, vede, comanda, dirige, nè mai ſi ſtanca, nè mai travede, e i celeſti ſuoi meſſaggeri ſul noſtro vivere ſon ſempre in moto. Che giocondo ſpettacolo a rimirarſi, ove Iddio ne apriſſe gl'i occhi, e gli aprirebbe, ove noi con Giacobbe li teneſſimo chiuſi al Mondo! E pure, o pazientiſſimo Iddio, con tutto il ſapere queſta voſtra Providenza in noſtro prò ſtolidi, ed infedeli oſiamo più d'una volta querelarci, che non vi prendete cura di noi; quaſi che il prendervi di noi cura eſſer doveſſe l'appagare le noſtre terrene ſconſigliatiſſime voglie.

Egli poi fe vedere cotesta scala a Giacobbe, per dargli a conoscere con evidenza la Providenza specialissima, che aveva, e aver voleva per lui. Da quattro spezie malinconiche, e nere avea egl'ingombrata la fantasia; e il Signore a diradargliele gli porse innanzi sensibilmente quattro immagini liete, e consolanti. Stavagl' impressa la lontananza da' suoi tenerissimi Genitori, ed eccogli sensibile la divina presenza, e udì assicurarsi della paterna custodia di Dio medesimo: *Ego ero custos tui.* Disanimavalo lo sprovedimento d'amici, di famigliari, di conoscenti, ed eccogli Angeli senza numero a lui scendenti da Dio, e da lui a Dio rialzantisi in suo favore, e sempre mai compagni delle sue vie, e udì dirsi: *nec dimittam.* Lo rattristava l'abbandono del suo nativo paese, ed eccogli quella scala non qua, e là trasportata, e vaga, ma ferma, ed immobile su quella terra, e udì promettersi in assoluto dominio: *terram, in qua dormis, dabo tibi.* Lo avviliva propiamente la sua meschinità, per cui ripudiato sarebbe da ogni ospite, nè certo ritroverebbe chi a lui volesse accoppiare una Figliuola in Isposa, ed eccogli fatte contemplare le quattro parti del Mondo, e prevedervi suoi discendenti per ogni lato, e udì dirsi: *dilataberis ad Occidentem, ad Orientem, ad Septentrionem, & meridiem.*

Ditemi, Signori, dovea egli rallegrarsi Giacobbe? O chi ne dubita? E pur rifletto, che svegliato ch' ei fu, si trovò quel meschino di prima: che importa? con tali promesse dovevasi tener cara la sua miseria, che gli accresceva il merito di ottenerle eseguite. Sì eh, Uditori; ma e perchè dopo tante divine promesse a noi fatte del pari non ci applichiamo noi questo debito di rallegrarci nelle nostre tribolazioni? Che! Una visione immaginaria dee per avventura aver più forza di quella Fede, che professiamo? Qua le divine parole rivelateci dal medesimo Dio, alle quali per lo meno prestar dobbiamo ugual credenza, che Giacobbe alla sua visione. Ci abbandonino e Padre, e Madre, e quante v'ha creature, che ne dic' egli questo providissimo Iddio? *non relinquam vos orphanos: Ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* E non v' ha egli comandato agli Angeli di non lasciarci giammai? *Angelis suis mandavit de te*, e il Paradiso sotto titolo di reame, che possiam dire la terra nativa delle nostre Anime, in quanti luoghi ce lo promette? Ma so ben io cos'è. Il materiale significato di tai promesse vorremmo noi avverato sotto a' nostri occhi, e in quest' esilio d'espettazione, poco o nulla pensando alla Patria, e questa, cari Uditori, oltre il voler noi essere Uomini terreni a dispetto di Gesù Cristo, che per lo Battesimo, dice Paolo, ci ha fatti divenire Uomini celesti su questa terra, questa è una pretensione d'essere più felici dello stesso Giacobbe, che pure aspettò parecchi anni prima che il fosse, e neppur mai totalmente lo fu, se non se in senso misterioso, e morale: e per dirlo senza farci gran torto, noi non siamo Santi come Giacobbe.

Proseguiamo con lui. Con tutto il dover consolarsi, due affetti leggo essersi destati in lui, che sembrano avernelo conturbato. Ma sono tali, che nell'Anime giuste perfettamente s' uniscono e colla quiete, e colla ilarità dello spirito. Tosto che da quel sonno si fu riscosso, fu assorto prima da maraviglia, e gridò: *vere Dominus est in loco isto, & ego nesciebam.*

bam. L'oggetto ne fu, che Iddio fuori ancora de' tabernacoli d' Iſacco ſi paleſaſſe, come ſi diè a credere San Clemente l' Aleſſandrino, meglio forſe per altri ſi fu, che così diſtinta cura un Dio sì grande ſi prendeſse d' un omicciuolo, e giunſegli affatto nuovo, che in quell' ermo, e ſolitario luogo tanto a' minimi ſervi ſuoi, qual eſso ſi riputava, dimoſtraſse d' amore, e tanto ſcopriſse delle ſue glorie, coſe che di vero ſapeva egli per Fede, ma non ſarebbeſi mai creduto, che il Signore ne lo degnaſse d'uno ſperimentale conoſcimento. *Et ego neſciebam*. Noi ſiamo in tempi più fortunati, o Criſtiani. Gli oggetti di coteſto ſtupore nella noſtra legge ſon famigliari. A chi laſcia la propria caſa per ſeguir le divine Inſpirazioni ſi apre il Cielo, e a chi per ſeguirlo, dov' egli chiama, avventuraſi a ogni diſaſtro con cuor magnanimo, Iddio ſi paleſa, e lo erudiſce nella ſcienza de' Santi. Dalla maraviglia paſsò Giacobbe al raccapriccio, e ſclamò impaurito: *pavensque, quam terribilis, inquit, eſt locus iſte*. O che terribil luogo è mai queſto per me! Ma Giacobbe, e perchè mai? lo ſtupore l' intendo, ma non già il tuo terrore. E che ragione ne adduci tu? *Non eſt hic aliud, niſi domus Dei*. Quì v' è la Caſa di Dio, la cui porta mette nel Cielo. Queſta è una ragione di giubbilo, non di ſpavento. Giacobbe, o Signori, la intende un poco meglio di noi. Ogni luogo, che Iddio degnaſi di far ſua Caſa particolare, dove manifeſta i ſuoi attributi, dove comparte in maggiore copia le grazie, in uom di ſenno dee cagionare umile, e oſsequioſo timore, e alla più ſenſibile Maeſtà di lui dee tremarſi di riverenza. Il lodevole voſtro coſtume di riſpettare Iddio nel Tempio mi diſpenſa, Veneti Uditori, dall' applicare con ardore di zelo contra chi lo profana queſto uſato paſso della Scrittura; deh per una certa eziandio umana voſtra riputazione proſeguite a non darne mai agli Oratori motivo.

Nè frattanto fu oziosa nè la maraviglia, nè la riverenza del riſvegliato Giacobbe. Egli fu per ogni eſterno, e interno modo a Dio riconoſcente. Sorge immantinenti, e quella pietra, che gli ha ſervito di origliere nel miſterioſo ſonno, rizza egl' in lapida di memoria per sì alto favore, acciocchè nel ſuo ritorno poſsa rinvenire ſegnatamente, e venerare quel luogo a lui, e per lui così rinomabile. *Et erexit in titulum*. Queſto nome di titolo dato a quel monimento fu onorato da' primi noſtri Criſtiani, addottandolo per gli Altari, e per le Chieſe, cui diſtinguevano dal nome aggiuntovi o d' uno, o d' altro Santo; e quindi derivò l' uſo per dinotare, a qual Chieſa preſiedano i Cardinali, di chiamarli del titolo a cagion d'eſempio quale di San Pietro, qual di San Marco, e così degli altri. Nulla di più allora potea per gratitudine il buon Giacobbe, e noi ſiamo uſi dire, che fa quanto dee chiunque fa ſubito quel, che può. Sia queſta la miſura, Uditori, del noſtro dovere con Dio: facciaſi prontamente quel che ſi può, e Iddio ne ſarà pago.

Aggiunge Giacobbe o per rito de' ſuoi Maggiori, o, come dai più ſi vuole, per divino ſpeciale iſtinto una ceremonia. Dal vicino luogo di Luza, a cui diè nome di Betel [e altrove ne diremo il ſignificato] provedutoſi d' olio, ne unge quel ſaſso, e in ungendolo pretende di conſecrarlo; e di fatto nel

suo ritorno se ne varrà come di cosa già consecrata. Un tal liquore, che galeggia sugli altri, che mitiga le ferite, che corrobora i lottatori, e ch'è alimento di luce, ha però tali simboli delle celesti grazie, le quali dai Tempj, e dagli Altari ci debbono derivare, che Iddio lo ha trascelto a consecrarsi e questi, e quelli; e da cotesta unzion di Giacobbe così la Sinagoga, come la Chiesa prese poi esempio d'usarlo a tal' effetto. Significando poi l' olio nelle Scritture la divozione del cuore, vuole per avventura insinuarci, che la nostra gratitudine non solo pronta debb' essere, ma divota.

Ma all' opere esterne Giacobbe accoppia l' interne. Fa egli un voto. E di che? di adorare quivi da ora innanzi il Signore con particolar culto di Religione, di stabilir quel sasso qual base d'un'Altare di Sacrifizj, e d' offerire a lui le decime delle sue rendite annovali. Delle quali cose più a lungo discorreremo, dove le vedremo adempiute. Gratitudine dunque a Dio non solo pronta, non sol divota, ma liberale d' ossequj, e di sostanze.

Finalmente, sotto a qual condizione fa egli cotesti voti? Non può già essere più moderato, e più frugale nelle domande. Se Iddio lo guardi per la sua via, se lo rimetta nella sua patria, se gli dia pane e cibarsi, e vestimento a ricuoprirsi: *panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum*. Ma che? dopo cotanto insigni promesse dubita egli forse della divina parola? Non dubita Giacobbe, che il Signore sia mai per mancare a lui, dubita di poter egli mancar a Dio, e però degli oggetti medesimi delle divine promesse si fa un motivo di più stretta obbligazione a tenersegli maggiormente fedele. Non più intanto egli chiede, non più? *panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum*. Non più: la nostra gratitudine sia pronta, sia divota, sia liberale di ossequj, e di sostanze, ma non mai ne' suoi fini mondanamente interessata ec.

LE-

LEZIONE CXXV.

Profectus ergo Jacob venit in terram Orientalem &c.
Gen. 29. verf. 1. ufque ad 14. inclufive.

DAl facro più grandiofo, e di per sè più accettevol racconto di Capitani, e di Principi, di battaglie, e di vittorie, come ila nel Libro de' Re, eccoci, miei riveriti Uditori, di ritorno nel noftro Genefi alla pur facra, ma umile, e di per sè difpregevol efpofizione di Pellegrini, e di Paftori, di gregge, e d'ofcure nozze: l'uno, e l'altra ciò non pertanto divina parola da udirfi, fe non con pari uman diletto, con pari attenzion divota, e fempre da venerarfi con ugual animo religiofo, e avido di fpirituale profitto, che alla fin poco importa, fe le linee de' gran difegni tratteggiate fieno coll'oro, o colle tinte più dozzinali; e linee di gran difegni nelle divine antiche carte, come fapete, furono così le Storie d'affari al noftro profano intendimento più decorofi, ficcome l'altre d' avvenimenti alle altere idee noftre più baffi. Non per quefto di verità, che il Signore a cagion d'efempio o vagliafi di abbiette foftanze a fignificar la grazia fantificante, che ci comparte ne' Sacramenti, come in quel del Battefimo fi val dell'acqua, e nel diviniffimo della Eucariftica menfa fi val del pane, anzi de' foli fuoi accidenti, o vagliafi di più preziofe, come in quel della Crefima fi val del balfamo, noi prezziam meno quel dono, che per cotali materie ci vuol egli fignificato, e ci trasfonde nell'anima. Non altrimenti non per quefto, che o uomini villerecci, e fatti popolari, o magnifici perfonaggi, ed imprefe nel Mondo rinomabili rivolga egli a fimboli, e figure delle fovrumane fue difpofizioni, hannofi a ricevere, e afcoltare da noi con differenza di ftima, e con diftinzione di riverenza. Lafciammo Giacobbe folo, fuggiafco, povero, e viandante verfo l'Orientale Mefopotamia in traccia di una Spofa del fuo medefimo fangue, e degna di lui, ch'effer doveva il terzo tra' Patriarchi. Ora il Capo 29. ce lo defcrive arrivato al termine in Carra acconciatofi con certo ricco, nominato Labano, indi novello Spofo, e fecondiffimo Padre. Ma tutto ciò con tal individuazione narrafi, e minutezza, che per ciò, che al fatto fpetta, non avrò io che a trafcorrerlo fempliccemente: tanto più, che la materia per qualche tratto è dilicata, fe non che per farne argomento di Lezione Scritturale andrò io parte per parte fponendo ciò, che ove al Morale, ove al fentimento allegorico appartiene. Giunge pertanto Giacobbe in Mefopotamia, e il noftro odierno trattenimento fia l'efaminarne folamente gl'incontri. Incominciamo.

Tre furono gli incontri, ch' ebbe Giacobbe nell'arrivo fuo preffo a Carra, Patria di Rebecca fua Madre. Il primo fu de' Paftori di quel diftretto, l'altro fu di Rachele fua Cugina Germana, il terzo fu di Labano Padre di lei, Avo fuo materno, e tutti e tre cotefti incontri non potevano riufcirgli più avventurofi. Nel fuo difaftrofiffimo viaggio aveagli poco dianzi promefso Iddio di vegliare fulla fortuna di lui dovunque movefse, e portaffe piede: *ero cuftos tuus quocumque perrexeris*. E

 lette-

letteralmente gli attenne subito la sua parola. Chi serve Iddio, e lui si tiene per guida, ha senza dubbio per travagliose vie a trappassare: inganno essendo, o Ascoltatori, pensare, che con tutta la divina assistenza non abbiasi a patire. Siasi eziandio portato in aria dagli Angeli, debbesi almeno stare in soggezione; ma a chi ha vera fiducia fa Iddio ad ora ad ora nel penoso cammino trovar riposo, lo conforta, lo sollieva, il consola, non già perchè il pellegrino nella sofferenza sua si allenti, ma perchè anzi ripigli lena, e a maggiore sofferenza facciasi cuore. Intendiamola una volta, Uditori: la divina Providenza osserva sempre co'Giusti questo tenore; le consolazioni quaggiù non sono mai più, che pause de'lor travaglj. Ne darà Giacobbe stesso l' esempio. Stavano que'Pastori guardando le loro gregge, che divise in tre torme giacevano lungo certo pozzo comune sino a che giungesse l'ora di scoperchiarlo, onde abbeverarle unitamente; conciossiacchè per la scarsezza dell' acque in que' contorni eran essi gelosi di custodirle, e solo a tempo per tutti opportuno per legge quivi municipale le attingevan con ordine: li saluta cortesemente Giacobbe coll'amorevol titolo di Fratelli, ricerca modestamente chi sieno, e da chi dipendano: *Fratres unde estis?* poi destramente informasi di Labano, e ne riha amichevolmente quella risposta, ch'egli desidera, cioè d'esser per l' appunto in quel torno, dove soggiorna il ricercato Labano. Bene sta: l'umiltà del portamento, l' affabilità del sembiante, la semplicità della domanda, la famigliare, e insinuantesi maniera d' interrogare, per forestiere, per povero, per negletto che siasi, rara cosa è, che non incontri corrispondenza; anzi colle persone di basso affare non mai la sostenutezza e contegno, ma la degnazione, e la cortesia ne ingentiliscono la rozzezza.

Ma così dunque, Uditori, l' autorevol penna dello Spirito Santo discende a racconti, e a circostanze così triviali? Ciò è fuor d' ogni dubbio; ma non ho io detto, che cenni sono di gran misterj, e'l sono di fatto e di tropologici, e di morali? Benchè prima di dichiararli vediamo il secondo incontro del nostro felicissimo pellegrino. Mentre tra i Pastori, e lui parlasi di Labano, oh ecco per l'appunto, gli dicono, che qua s' accosta Rachele, una figliuola di lui, e qua pur ne conduce le pecorelle del Padre. *Et ecce Rachel filia ejus venit cum grege suo*; e a proposito di lei fa segnatamente notare il sacro Testo, che avea l'impiego di pastorella, e di pastorella in esercizio: *nam gregem ipsa pascebat*. Come Signori? non è costei quella famosa Rachele Nipote per retta linea del rinomato Nachor fratel d' Abramo? di Nachor forse il più ricco, il più illustre, e della schiatta la più distinta, che fosse in Mesopotamia, e a sì degna fanciulla si dà il rustical, e faticoso mestiere di guidare, e pascer gregge? Somigliante dubbio già fu accennato in ragionandosi di Rebecca. Le donzelle nubili di qual prosapia, o ricchezza, ch'elle si fossero, si allevavano in que' Secoli negli impieghi eziandio servili, ma domestici, e paterni. Che? non il fasto, non la vanità, non l'alterigia, e molto più, non la morbidezza, e l'oziosità, ma la moderazione, il suggettamento, la fatica, l'umiltà, anzi l' umiliazione volevasi da que'buoni, semplici, e prudentissimi Vecchj, che fossero nelle verginelle le disposizioni più proprie a prendere il loro stato; e quindi poi avveniva, che passate a divenir Madri, compassionevoli agli altrui disagj, attente, indefesse, nè mai leggere, o boriose riuscivano donne di consolazione, di gloria, e di sollievo, non mai di disapori, di discredito, e d' aggravio alle famiglie. Ne'Secoli poi più bassi è divenuta sempre più rada, se non anco derisa cotesta usanza. Ma che ne avviene? che ne avverrà? a ragione pos-

poſſiam temere, che gli ultimi tempi del Mondo non avranno ad ammirar ne' noſtri nè le Sare, nè le Rebecche, nè le Racheli. Inoltre Rachele non è colei, che ſarà celebrata per un miracolo d'avvenenza, e va ella errando per prati, e ſelve traſandando un dono di natura sì ricercato, che da chi non ſi ha, ſi ſtudia, e più d'una volta ſi finge, e avventurandolo a ogn'ingiuria del ſuo meſtiere? Signori sì, e queſta è bene la maraviglia, che tra le altre indicare per avventura ſi vuol dal Teſto: *nam gregem ipſa paſcebat*. Che Rachele ſiane sì noncurante, che nè dalle intemperie dell'aria, nè dagli ardori del Sole, nè dai diſaſtri d'una vita paſtorale la guardi, e ciecamente facendo il ſuo dovere, neppur forſe conſulti mai una fonte per iſpiare di qual viſo ella ſia, e con ciò metterſi in tentazione di far la preziosa, l'attraente, la vanarella. Tutto bene: ma una non sì frequente, benchè eſteriore, vana, e fuggiaſca, a ogni modo ſempre pericoloſa prerogativa laſciaſi in libertà, e va ſcapola tra paſtori, tra ſervi? Oh cara, e ſempre invidiabile ſemplicità di que'tempi! deh tra noi fa ritorno; tra noi, dove non ha omai orto sì cuſtodito, sì chiuſo, in cui certi fiori di vaga pompa creſcano in ſicurezza. Se non che la giuſtificazione di Rachele ſi è, che quando la compoſtezza, la modeſtia, la verecondia, la gravità ſtanno di certe fattezze in geloſa ed auſtera guardia, ad ammirazione, e riverenza, non mai ad ardimento, e petulanza muovono gli ſpettatori: tanto più, ch'io leggo bensì Rachele in aperta campagna, e in miniſterio umile, e laborioſo; non mai diſſipata tra la folla degli ſcioperati; nè mai, come diraſſi, molto diſcoſta da' ſuoi, nè mai occupata nell'affannoſa, e gran faccenda di rimirare, e d'eſſere rimirata.

In vedendola avvicinarſi Giacobbe, quaſi a non perder tempo, con lena certo dall'alto infuſagli, perchè dicono gli Spoſitori ſuperiore alle ſue forze: *amovit lapidem, quo puteus claudebatur*, rimove ſolo dal pozzo la gran lapida, che lo ricuopre, e difende, e riempiuti d'acqua ſpeditamente gli adiacenti canali per diſſetar la greggia, che frettoloſa, ſiccome è ſolito, la precorre, va ſollecito ad incontrarla. Non prende fiato, nome, e patria, e cognazione, tutto le dice in un tratto. Ah! e al primo vicino ſguardo in lei riconoſcendo i lineamenti della ſua Madre Rebecca, di cui coſtei è Nipote di ſangue, coll'officioſità allora ſolita praticarſi colle più ſtrette congiunte, le ſi dichiara Fratel germano, ma in uno alza le grida, e dà in teneriſſimo ſcoppio di lietiſſime lagrime: *oſculatus eſt eam, & elevata voce flevit*. Nè queſto alzar di voce in Giacobbe è ſolamente un impeto d'improvviſa allegrezza, ma poſſiam dirlo, egli è per lode, e benedizione all'Altiſſimo per incontro a prima giunta sì fortunato, perocchè preſuppor dobbiamo per le divine promeſſe fattegli, che per lume ſuperiore già egli ſcorga, che coſtei gli è la deſtinata dal Cielo; ſenza che i Santi camminando alla divina preſenza in ogni umana ventura riconoſcono un guardo amorevole del loro Dio.

M'è pur troppo intanto nota, caſtiſſimi Uditori, la sfacciatezza d'alcuni, che oſano abuſare di queſto paſſo per giuſtificare certe inoltrate ſtraniere mode, che in più d'uno non rade volte putiſcono d'incontinenza; ma ſe v'ha di tai ſacrileghi profanatori delle Scritture, penſate, ſe poi vengono a udir farſi Lezioni e di Rachele, e di Giacobbe. Laſciamo adunque (perdonatemi la ſomiglianza, che ne ſon degni) laſciamo coteſti ſchifoſiſſimi ſcarafaggi, che da que' giglj, d'onde le pecchie ſucciano mele, non ſanno che ſucciar alimento di ſordidiſſima bava, e di coteſti incontri dichiariamo le miſterioſe alluſioni.

Da preſſo che tutti gli Scritturali do-

dopo il Padre Sant'Agostino riflettesi, che lungo all'acque non da uno, che poteva rivolgersi a caso, ma da tre rinomatissimi Patriarchi Isacco, Giacobbe, e Mosè s' incominciarono i lor trattati di nozze: *sine dubio aliqua in hoc Sacramento debemus agnoscere*, dice Agostino (*a*). Egli è poi notissimo, che l' umanato Verbo Cristo Gesù in quasi tutta la vita di que' tre Patriarchi, e segnalatamente di Giacobbe fu figurato. Or chi non vede aversi voluto quivi indicare, che Gesù Cristo non in altro più opportuno luogo ritrovato avrebbe la Chiesa Sposa sua prescelta, se non se giusta l'acque salutari del sacrosanto Battesimo? *quia Christus ad aquam Baptismi inventurus erat Ecclesiam*. Ma avvertite, segue a dir il Santo, che in accostandosi Giacobbe all'acque prima di dare a Rachele il segno di parentela, e di pace, abbeveronne le pecorelle: perocchè intanto la Chiesa da lui riceve i contrassegni di Sposa, in quanto tutto il Cristiano popolo da quest'onde rigeneranti ha rinovellato lo spirito: *oportebat enim prius a peccatis ablui per Baptismum Ecclesiam, & deinde pacem, & amicitiam cum Deo inire*. Lo stesso dicasi di qualunque anima in particolare, rispetto all'altra fonte di grazia, che dalle vene parimente sgorga del Salvatore nel Sacramento di Penitenza, giusta la promessa d' Isaia: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Non mai un'anima ritornata colpevole si prometta intera pace con Dio, ove, potendo in queste acque di salute, e di sovrumano ristoro gli affetti suoi non attuffi, refrigerando quivi gli ardori della sua rea concupiscenza.

Udite, Ascoltatori. Non ha tra voi, la cui anima non sia già stata accolta come Rachele da questo nostro misterioso Giacobbe sull' onde della prima ineffabile rinnovazione; contuttociò se v'abbia per mala sorte tra voi, la cui anima riarsa novamente da colpa tuttavia ritrovisi bisognosa di ritornar all' acque giustificanti, perchè, Uditori cari, indugiasi a ritornarvi? Gesù Cristo in ogni suo Ministro è pronto a riaprirvele; ma chi restìo si ostini a non gustarle, e ristorarsene, non isperi già, ch'egli coll'anima di lui ritorni ad annodar amicizia. Dio! quanti, quanti vicini alla fonte muojon di sete, quanti nella prossima disposizione dell' amistà di Gesù si muojono di lui nemici! Nel qual proposito non usciamo d' allegoria, ch' ella è chiarissima, e proseguiamola. Miratela, ripiglia in altro luogo Sant' Agostino, nelle tre torme di pecorelle, che stavan d'intorno al mentovato pozzo di Carra. Per esso alludevasi, come s'è detto, a quell'acqua salubre, e vitale, che ne' figli della Chiesa spegner potrebbe le riaccese fiamme degli appetiti, fecondare la sterilità de' loro cuori, e soddisfare alle lor brame d'eterna vita; ma dove alluder volle Cristo Gesù a cotesle tre raunate gregge col divisare in San Matteo (*b*) tre generi di persone tra' suoi Cristiani viventi presso l'inaffio di queste sue celesti acque di grazia, che ne predisse? *Duo erunt in agro, unus assumetur, & unus relinquetur*. La prima torma, commenta il Santo Dottore (*c*) è composta di gente a lui consecrata o per voto, o pel Sacramento dell'Ordine; e agli agricoltori si paragonano, perchè a coltivare in sè, e in altri lo spirito son destinati: *qui plebem Christi, quasi agrum colendo, & rigando percolunt*. Ora tra questi, altri si approffittano di questa fonte, ed altri nò. All' anime però de' primi Gesù si comunicherà pienamente; l' anime de' secondi saran da lui derelitte. Ah di questa torma, Venerabili Sacerdoti, siam noi; deh nostro divino Giacobbe, Voi n'assistete, che tra que', che se ne giovano, ci annoveriamo.

Segue Cristo Gesù: *duae erunt in mola, una*

(*a*) *Serm.* 80. *de temp.* (*b*) *Matth.* 24. (*c*) *Aug. in Ps.* 99.

una aſſumetur, altera relinquetur; parla in genere femminile, perchè allora non gli uomini, ma le moline ſi aggiravano dalle femmine. La ſeconda torma però, ripiglia Sant'Agoſtino, è compoſta d'altre perſone tra loro unite col Sagramento del Matrimonio, e ſi paragonano a'Mugnai, o ſia a'Macinatori: *quia devinctæ in ſæculo in circuitu rerum temporalium volvuntur*, perchè van ſempre colla mente, e col cuore girandoſi, e rigirandoſi ſugli intereſſi di Mondo, e di famiglia. V' ha tra coſtoro ciò non pertanto chi sa dare a tempo, e luogo e i penſieri, e gli affetti a Dio, e Gesù per eſſi attigne favori; ma ve n'ha chi talmente laſciaſi occupar dagli affari eſtranei, che a quelli dell'anima riflette appena mai, e Gesù neppur egli vi penſerà. Conjugati, e Conjugate la terribil minaccia riguarda voi, ove non iſtiavi a cuore la frequenza de' Sacramenti.

Conchiudeſi a dire nell'Evangelio: *duo erunt in lecto: unus aſſumetur, & unus relinquetur*. La terza torma dell' ovile, che ſegue Gesù, è di coloro, che menan vita disobbligata da ogn' impegno di ſtato alcuno. *Quietem amantes, & in ſecuritate, ac tranquillitate vivere cupientes*. Ma perchè appunto diſimpegnati, ſono per avventura in maggior pericolo; altri pertanto ve n' ha buoni, ed altri rei. Quelli, che della lor libertà ſi vagliono per dar più tempo a' lor doveri con Dio, e più frequentemente avvicinarſi alla fonte, ſon da Gesù ricolmi di grazie più abbondanti: laddove quelli, cui l'ozioſità, e l'infingardia precipitano, com' è uſo, in un'accidia, ch'è lor cagione di ogni vizio, ſon laſciati da lui perire in eſtrema penuria di ogni bene. Ma nel gran numero di pecorelle, che paſcolavano preſſo l'acque di Carra, quali da Giacobbe (neppur una eccettuatane) furono diſsetate? Quelle che all'immediata ubbidienza, e ſequela ſi tennero di Rachele. Vuol dirſi, o Fedeli, che quelle anime ſono poi da Gesù Criſto le favorite, le quali non avide di traſcorrere per quelle ampie praterie, dove coll'erbe, e co'fiori creſcono meſcolati i napelli, non vaghe di dar di capo a ogni ſiepe, dove s'appiattano certe Serpi, nè ſtolide per adagiarſi alle freſcure nocive d'ogni fangoſo rigagnolo, l' orme, la guida, le leggi, i cenni ſeguono della Chieſa, nè mai dagli ubertoſi, pingui, e ſanti di lei paſcoli, e refrigerj ſi divertono.

Il terzo felice incontro, ch' ebbe Giacobbe, fu di Labano ſteſſo, a cui per conſiglio della Madre ſi era moſſo. Rachele riconoſciuto l' uom foreſtiere a tante riprove per ſuo Cugino, ratta, e lieta corre a recarne notizia al Padre, che poco quindi era da lungi. Non poſſo non oſſervare, o Signori, che nulla più quì di lei diceſi di queſte poche parole: *at illa feſtinans nunciavit Patri ſuo*. Dunque Rachele neppure un complimento a un oſpite sì grazioſo? neppur novella voi gli chiedete di voſtra Zia Rebecca? neppur un cenno gli date di gratitudine per la corteſe fatica d' attigner l'acqua? Coteſta Giovane sì auſtera, Uditori, non so che lode, e che fortuna otteneſſe tra que' mondani de' noſtri dì, preſſo cui corre certa nuova morale, che milenſaggine ſia il non produrſi, e ſcioccheria traſcurar le corriſpondenze. So bene, che a Rachele non mancò quinci nè merito, nè conforte, e che una ſaggia nubile Verginella adempie bensì i doveri della urbanità, e dell' attinenza, ma da ſola a ſolo eziandio in pubblico non fa parole con chi ne abbonda con eſſo lei. Era, diſſi, poco da lungi Labano, ciò argomentaſi dal conteſto. Quell' amoroſo prudentiſſimo Padre, quantunque fidar ſi poteſſe d'una figliuola così pudica, Padrona, e tra la ſemplicità de'Paſtori, non mai per tutto ciò è uopo dire, che la laſciaſſe in tal libertà, che a pochi paſſi non la poteſſe ſorprendere. Tutti voi, cred'io, Signori,

in

in lui approvate sì ragionevol cautela, ma io bramo che motivo abbiate al presente di vederla, e di approvarla in ogni Padre.

Ora Labano non tarda un punto; corre verso Giacobbe, gli s'abbandona sul collo, lo carica di tenerissimi baci, e facendo a questi atti di esteriore, e facile accoglimento succedere l'ospitalità consueta nella cognazione d'Abramo, speditamente il conduce in casa propria, e lo provvede d'albergo, e di ristoro: *complexusque eum, & in oscularuens duxit in domum suam*. Oh buon Giacobbe! non è possibile, che tu non sappia quel numeroso accompagnamento e doviziosо corredo, co' quali a Labano stesso dal tuo grand'Avo Abramo fu inviato Eliezer a richiedergli la Sorella per Isacco tuo Padre: ah che rossor pertanto non è il tuo nel presentarti a lui povero, solo, tapino a chiedergli per te tu stesso la figlia? Io penso, Uditori, che cotesto non fosse tra gli atti meno eroici di lui, se non v'ha forse riputazione più dilicata, e più sensibile del comparir miserabile fra' congiunti, e chieditor bisognoso. Ma per verità, che Labano per quanto a questo primo trattamento appartiene, non è di lui meno meritevole d'essere celebrato. Udite da Giacobbe le cagioni della sua fuga, l'odio del Fratello Esaù, e le minaccie di lui, la insolenza delle Cananee Cognate, e gli opportuni consigli della Madre ne' suoi pericoli, lo compatì, gli fe cuore, la povertà di lui non recossi nè a sdegno, nè a maraviglia, e a dargli animo fu il primo a ricordargli la parentela strettissima, che tra essi passava, e che Giacobbe per rispettosa prudenza giva dissimulando. *Auditis causis itineris respondit*, datti pace, Giacobbe amato, datti riposo, e vivi meco, ti basti che se' mia carne, e se' mio sangue: *os meum es, & caro mea*.

La qual risposta, se parlassi a una Nazione meno amante de' suoi congiunti, ricorderei pur di buon grado a cert'uni, che o la superbia mostruosa, o crudele tenacità ritiene non che dal provvedere potendo alle miserie degli scaduti lor consanguinei, ma fino dal riconoscerli del lor lignaggio. Dovea mai temersi nel Cristianesimo sì scostumata durezza, quando nell'Evangelio ci è prescritto di ravvisar per Fratello fin ogni mendico, avvegnacchè il più vile, il più sconosciuto, il più cencioso? Guai a noi, cari Ascoltatori, se Iddio avesse voluto con noi praticare somiglievol contegno. Ah per usarne misericordia non gli bastò esserne Creatore: (*a*) *voluit per omnia fratribus assimilari ut misericors fieret*. Volle vestire queste umane spoglie per poter dire a noi a risvegliarne fiducia in lui, e a usarne carità con minor nostro rossore. *Os meum estis, & caro mea*. Scolpitevi questo ricordo sul cuore, e sulla lingua, e sulla mano a pro de' vostri, se per mala lor sorte abbisognate di stimolo, nè intanto lo cancellate giammai a danno, o a dispregio de' poverelli, e così sia.

(a) *Ad Hebr. 4.*

LE-

LEZIONE CXXVI.

Et postquam impleti sunt dies mensis unius, dixit ei: Num quia frater meus es, gratis servies mihi &c. Gen. 29. a vers. 14. usque ad 30.

LE famigliari, lietissime, e sincere accoglienze di Labano suo Zio, quando dalla povertà, nella quale eragli si presentato, temer poteva Giacobbe uno di que' freddissimi complimenti, con cui da' bisognosi congiunti sa disimpegnarsi o la vanità, o il disamore, o tal altro vizioso uman riguardo, ricolmo aveanlo di letizia, di gratitudine, e di tenerissimi affetti verso di lui. Non credo io già però, o Signori, che avendo egli, dacch'era nato, battuta sempre una via di vicende ora sventurate, ed or felici, nel renderne a Dio sollecite umilissime grazie si potesse agevolmente persuadere d'aver già corsa interamente la carriera de' suoi travagli. A troppo buon partito di vero sarebbesi lusingato d'averne raggiunto il termine, quando non avea per anche tocca la metà de' suoi giorni, e ben sapeva egli per umana ragione, per divina Fede, e per lunga esperienza de' suoi Maggiori, che nell'Anime giuste vivere, e non patire non mai a lungo s'accordano. Nè Giacobbe, o Ascoltatori, non già per mal talento di tormentarsi sull'avvenire [disgrazia solita o di animi debili, o di malinconiche fantasie] ma per cognizione pratica di divina Provvidenza su i suoi Eletti malamente s'appose: anzi oggi stesso rientrato il vedremo in altra serie di non men sensibili domestiche traversie. L'autor primario ne fu quel testè così lodevol Labano, che non sempre, e piuttosto non mai gli Uomini si san discernere a prima giunta. Uomo era costui, che adorava il vero Iddio bensì, ma che spartiva le adorazioni tra lui, e i Numi Caldei, che gli Antenati suoi gli avean lasciat'in eredità. In cotesto suo mescolamento di Religioni pertanto, se pur dotato era di qualche virtù morale, e da lei prendeva nell'operare la direzione, nel proseguimento se lo lasciava senza fatica stravolgere dal suo vizio prevalente. Quinci, se per buon instinto di natura, e per dettame di buona legge accolto avea cortesemente il Nipote, non andò molto, che per la cupidigia, ond'era predominato, ne fe al ben accolto Nipote provare i dannosissimi effetti. Gli porti pur in pace Giacobbe., dacchè vi ha l' animo ben disposto, e noi nell'esporgli, siccome avremo a riprovar in Labano le tracce strane della sua inveterat' avarizia, così avremo novamente ad ammirare nell'ospite sventurato l'invariato tenore della invitta sua pazienza. Incominciamo.

Comecchè Giacobbe fosse partito dalla terra di Canaan a insinuazion della Madre, per sottrarsi all'ira del suo Fratello Esaù, l'intenzione primaria d'Isacco suo Padre nel licenziarlo fu, che della sua cognazione in

Haran prendesse Moglie: e Iddio apparitogli in viaggio, e approvando cotesto fine, gliene avea promessa benedizione. Contuttociò, se Giacobbe anco questa tra l'altre cagioni della sua fuga esposl'avea schiettamente a Labano, qual che ne fosse il motivo o di modestia, o di quella sua attual povertà, nella quale si ritrovava, non osò sulle prime mostrarsene premuroso, e saggiamente. Prima d'entrar di proposito in affare sì dilicato, studiò non a sedurre occultamente alcuna delle Figliuole, ma a cattivarsi l'animo di Labano. La umana onoratezza, e il santo timor di Dio non vanno mai per indirette vie a' loro fini. Non è, Ascoltatori, che prima non si debbano esplorare le prerogative delle fanciulle, quando il Signore inspiri a bramarle compagne. Questa è prudenza, ma non mai debbono allettarsi furtivamente, e rispettar si dee l'autorità, che sopra esse a' Genitori compete. Questa è giustizia.

Era Labano Uomo di genio suo tenace, ma non economo; la tenacità è vizio, l'economia è virtù; nè è sì frequente chi le sappia in pratica distinguer bene. Quindi cupidissimo era Labano di roba, ma sapesse, o non sapesse l'arte d'accumularla, fosse che non a tempo, fosse che senza metodo, fosse perchè con inganno, indarno la praticava. Nè è caso raro l'accadere a un interessato ciò, che minacciasi per Aggeo: (*a*) *qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum*. Sempre insaccare, nè mai riempiere. Comunque fosse, Giacobbe e per amore alla fatica, e per gratitudine all'officioso Zio, e molto più per acquistarne la grazia, pose in opera spontaneamente l'industria sua sugl' interessi di lui; e con tal esito al primo mese, che per sospetto solito ne' Vecchi avari temendo Labano di poter essere dal Nipote abbandonato, impegnar lo volle a convivere con esso lui, ma scaltro, e manieroso il seppe fare con modo. Mio buon Giacobbe, gli dice, tu ti affatichi per me, ma non perciò, che tu mi se' così unito di sangue, ho io a non rimeritare i tuoi servigi. *Num quia frater meus es, gratis servies mihi?* Su conveniamo. *Dic quid mercedis accipies*, a qual mercede aspiri tu? E' lodevole, o Signori, quest'accortezza, certi meriti indefiniti di chi s'impiega per altri son poi cagion di litigi. I patti chiari conservano l'amistà; avrebbe bensì Labano dovuto con un Nipote usar una frase non sì mecanica, e più civile, cioè di ricompensa, non di mercede, ma l'avarizia non avea forse ancor imparato a gabbar il prossimo con creanza.

Quì l'aspettava Giacobbe per prenderlo a quell'amo medesimo, che a lui porgeva. Avea Labano due Figlivole nubili; l'una per nome Lia, ed era la primogenita, la seconda era la già veduta Rachele. Di questa il viso era graziosissimo, e venusto: *decora facie, & venusta*: di quella gli occhi erano lippi, o sia cisposi, come s'appellano, cioè volubili, e schiumosi, perchè la pupilla va sempre a nuoto in certo crasso morboso pianto. Occhi, che sarebbon opportunissimi contra il continuo civettar di giovani scioperati. Questa diversità di esteriore apparisċenza nelle Sorelle notasi dalla Scrittura, non pure a giustificare Giacobbe per ciò, che dicesi in appresso, ma acciocchè volendosi per essa alludere alla ragione, per cui Iddio sembri più invaghito d'un'Anima, che d'un'altra, benchè ambe in grazia sua, e pur presso lui non v'è accettazion di persone, riflettasi, che per la esteriore venustà di Rachele simbolizzare si voglion quelle rare Anime, che per nessuno abituale difetto hanno smarrito mai quel primo no-

(a) *Agg.* 1.

fiore di ſovrumana avvenenza, che lor infuſe una volta colla ſua grazia ſantificante; laddove per la lippitudine, o ſia inceſpamento negli occhi di Lia ſi vogliono ſimbolizzare quelle moltiſſime, le quali non ſono cieche, non avendo colpa mortale, a ogni modo gli occhi loro, che pur potrebbero come parla Gregorio il grande: (*a*) *profectò videre ſubtiliter per ingenium rectè*, per omiſſioni, o per atti di abituale rilaſſatezza di ſpirito, e per tener continuo i loro guardi, dirò così, a nuoto nelle vicende del Mondo, nelle coſe poi di Dio han ſempre la viſta abbacinata, *ſed uſu pravorum affectuum caligant*. Senza più Giacobbe però già piegato l' affetto verſo la figliuola minore, io mi obbligo, riſponde a Labano, io mi obbligo a ſette anni di attenzione a' tuoi affari, ove tu m' accordi ſubito in iſpoſa Rachele. *Serviam tibi pro Rachel filia tua minore ſeptem annis*. Altro più per ora non ſa volere Labano, e prontamente. Sì, o Giacobbe, sì bene iſſofatto a te io l'accoppio più volentieri, che a qualunque altro, e ſotto la convenzione da te propoſta ſia tua Rachele. *Melius eſt, ut tibi eam dem, quam alteri viro: mane apud me*. Dà Rachele il ſuo libero conſentimento, e già ella è di Giacobbe di modo, che ſin da queſt' ora, come l'eſpongono i più degli Interpetri, il loro è Matrimonio rato. E a chi non ſa più, e a più non rifiette: ecco un Genero avventurato, ecco un oneſtiſſimo Suocero! Ma o tre volte infelice Giacobbe, perchè tre volte ingiurioſiſſimo gli è Labano!

Tre apertiſſimi torti, e per lui travaglioſi gli fe coſtui. Nel primo trattato di queſte Nozze, nella loro ſolenne celebrazione, nell' ultimo loro conſeguimento. Ma prima è d' uopo diſcolpare Giacobbe da ogni taccia, che all' intento poi della pazienza di lui non è interamente pari. E' dottrina di San Tommaſo, che la ſola ſola altrui bellezza non può eſſere ad alcuno motivo lecito di preferire il Matrimonio al Celibato; ora non altra cagion quì appare dell'amor conjugale in Giacobbe, fuorchè queſta eſterna dote in Rachele; anzi a dar ſembianza di ſempre meno lodevole in lui queſt' amore, aggiungeſi eſſere ſtato sì ardente, che ſette anni di ſtentata ſervitù, com'egli ſteſſo altrove la chiamerà, a lui parvero pochi dì: *& videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*; ſenza che un Uomo oneſto, e nobile avvilirſi a ſervir per amore, non ſembrò certo riſoluzione per lui dicevole.

Ma ſia pur vera, Uditori, la dottrina dell' Angelico, ch' è comune, e per eſſa condanniſi pur a ragione lo ſcapricciſi di certi giovani diſennati, che quai fanciull' incantati, e corrivi dietro a una lucciola paſſeggera, pur che la conſeguiſcano, inciampano al buio in ogni riſchio; pazzi che non intrecciano un ſacro vincolo, che ſoavemente gli annodi in iſcambievole union di pace, ma per una ſola matta paſſione, che gli abbarbaglia, d' intorno ſi ſtringono una catena, la quale di ſplendida finalmente arruggina, e rode il cuore. Sì, per eſſi dica pur vero l' Angelico: Giacobbe non fu colpevole. Per ubbidire al Padre, e per ubbidir a Dio, che dal ſolo ſangue finalmente di lui voleva nato il ſuo divino Figliuolo, ſtabilito avea di conjugarſi. Non adunque le fattezze di Rachele l'induſſero a prendere quello ſtato, ma nel dover prendere quello ſtato, ſol tanto l'induſſero a preferire Rachele alla ſorella maggiore, la qual preferenza non può recargliſi a colpa. Conciofſiacchè [lo difendono con una ſomiglianza Ricardo da San

(a) 1. *p. Paſt. cap.* 11.

Vittore, ed Agostino] (*a*) se tu hai a ristorarti con una bevanda, o eziandio a tracanar una medicina, se'tu forse biasimevole, ove più ti vadano a grado apprestate in nappo d'oro, che non le stesse in altro di vilissima creta? Oltre che sì fatte prerogative mirabilmente vagliono ne' Conforti alla mutua concordia, e fedeltà, purchè chi appaga, sappia riguardarsi dall' appagar chi non dee, o la modestia di Rachele ne la mette in salvo; e chi solamente per la sua condizione se ne dee giovare, sappia riguardarsi da ingelosire, e la saviezza di Giacobbe ne lo assicura.

Sulla grandezza poi dell' amor di lui: *præ amoris magnitudine*: alla discolpa premette lo scioglimento di un dubbio morale Sant'Agostino. (*b*) A un amor grande sembra un secolo ogni momento di dilazione; or come sette anni a lui parevano pochi dì? *Videbantur pauci dies*. Risponde il Santo: i sette anni voglion intendersi non di tempo, ma di fatica, e sette anni di fatica gli parver pochi per la stima, che faceva della sua Rachele. *Dictum est propter laborem servitutis, quem facilem, & levem amor faciebat*. Il tempo gli fu lunghissimo, la fatica gli parve poca; perchè a chi ama, ogni fatica sembra leggera: al qual detto celebre non v'ha risposta, o pigri, o dilicati Cristiani, quando per poco che a costarne abbia seguir le orme di questo amabile Redentore, osiam difendere l'accidia nostra coll' asprezza della via, per cui ne guida. Con tale infingimento di fatica, di stanchezza ne'suoi divini precetti, dimostriam noi d'avere in cuore una sola scintilla d'amor per lui? Arrossiamo al paragone, e al rammentarcene, Dilettissimi. Questo divino amante si lasciò egli per avventura ritrarre da' veri oggetti di terrore, quando invaghito dell' Anima nostra non già graziosa, come Rachele, ma oltre ogni credere più disformata di Lia, a modo appunto di Giacobbe, che 'l figurava, sì poche gli parvero le atrocissime pene, cui per conquistarla si sottopose, che quella orrenda Passione intitolata un mare di contrizione, e di affanni da'suoi Profeti, a stima dell' amor suo non gli sembrò, che un calice di pochi sorsi Ah noi ingrati, ah scortesi, ah disamanti!

Per difesa intanto di Giacobbe da questa sola allusione profetica all' amore infinitamente maggiore, che avrebbe il Redentore per la sua Chiesa, e per ogni Anima particolare, potrebbesi giustificare il grande amor di lui per la sua Rachele dall'essere stato disordinato; ma senza ciò un'ardore in chi lo sa temperare non è mai eccessivo. Ora per quanto ardente fosse il suo amore scoppiò mai esso in dannoso incendio per lui? annerì punto mai il suo candore, o non fuglì anzi, come tra poco potrassi agevolmente argomentare, un motivo di continuata, e sofferentissima temperanza? Nè finalmente il suo servigio fu avvilimento. Per tutti gli Scrittori profani, e sacri: l'arte pastorale in que'secoli non era ignobile, e tanto, che al dir di Filone, e d'Omero fu in molti preludio al Regno; senz'aggiungere, che il suo non fu servigio di servil dipendenza, di abbietto suggettamento, fu servigio di presidenza; che se faticò, sudò, arse, interizzì, sono stenti comuni anco all'arte nobilissima de'Cacciatori. Ed oh fosse sì facilmente discolpabile Labano ne'torti, che a lui fece, che per ogni verso Giacobbe sarebbe stato felice:

(a) *Thom. Anglicus citat. Ric. a S. Vict. & Aug. q. in Gen.* 88.
(b) *quæst.* 88. *in Gen.*

ce! ma già ve l'ho detto: felicità continua pe' Santi il Mondo non l'ebbe, nè l'avrà mai.

E prima: ingiurioſiſſimo gli fu Labano nel trattato di queſte nozze. Giacobbe ſpontaneamente ſi eſibì a ſervirlo, e ingiuria par che non facciaſi a chi la vuole; ma eſsendo a lui Nipote, non dovea mai Labano volerlo, e molto meno accettarlo in ſola condizione di mercenario. Più ingiuria fu la pretenſione di dargli, ſiccome in vendita, la Figliuola. Egli è vero, Uditori, ch'era uſo in Meſopotamia, e fullo poſcia tra gli Ebrei, che non la Moglie al Conſorte, ma il Conſorte alla Moglie recaſse la dote. Il Principe de' Sichimiti la offerſe ampia per Dina: Davide ſi guadagnò Michol colla morte di cento Filiſtei: Olta con 15. Sicli d'argento dotò la ſua, e fin da' Greci, e da' Romani fu ammeſso cotal coſtume, al quale allude lo ſteſso Dio degnandoſi eziandio di praticarlo dicendo: *deſponſabo te mihi in juſtitia*, *miſericordia*, *& fide*, che ſon que' doni, co' quali da lui arricchita l'Anima noſtra, o Fedeli, la dichiara ſua Spoſa, nè altro modo può già tenerſi con Dio, dacchè la miſera non altro del ſuo potrebbe recargi'in dote del ſuo, fuorchè al più alcun atto di umana virtù morale, pel rimanente fragilità, e peccati. La ragione di tal uſanza fu forſe, perchè gli Uomini non ſi volevano riputar in grado di compri dalle lor femmine, le quali, poichè ſon ricche, è agevol coſa, che pretendano non ubbidire, ma comandare; e per quel rito avean eſse un altro titolo di dover eſser umili, benchè non ſe ne poteſsero mai aggiungere abbaſtanza. Tutto ciò è vero, Uditori: ma ſi coſtumava del pari nelle proſapie diſtinte, che alcuna coſa recaſsero ancor elle per non apparire, ſiccome vendute ſchiave, della qual durezza in Labano le ſue Figliuole ſteſſe, e in queſti termini poi ſi lagnarono.

Ma il torto fatto a Giacobbe ineſcuſabile per ogni lato ſi fu, volere in patto eſpreſso, che per ſette anni, benchè ammogliato, viveſse celibe. Profittar volle dell'acceſo amore, che in lui ſcorgea per la Figliuola, e temendo il tenace, che Giacobbe in poſseſso dell'oggetto deſiderato annighittiſse nel ſuo ſervigio, ne lo privò duramente, affinch' egli con ſempre maggiore induſtria a lui vantaggioſa adoperaſse per meritarlo, ch'è l'arte iniquiſſima di certi avidi venditori, che ſogliono trafficare ſul biſogno altrui, o ſull' altrui troppa vaghezza delle lor merci, ſeguane ciò, che vuole. Ma o quanto potrei quì dire ugualmente contra certa ſpezie, la poſso dire, di tirannia, che non ſo come avanti a Dio eſser poſsa innocente, quando contratti già gli ſponſali per anni, ed anni interi ſi vuole per preteſa urbanità ogni giorno vicina la paglia al fuoco ſenza che arda, e ciò principalmente dove, e a cui nè la condizion civile, nè la buona educazione, nè la dilicata riputazione de' Genitori può frapporre acqua baſtevole, affinchè non avvampi. Mio Dio, la ſola voſtra efficaciſſima grazia può metter argine a ogni riſchio; ma Padri, e Madri, veglia ſopra di voi la divina giuſtizia, quando vegliar non voglia l'attenzion voſtra ſopra la prole. Le virtù di Giacobbe, e di Rachele, avvegnacchè conviventi, gli eſimevano dal pericolo di contravvenire alla fede tà dovuta alla convenzione già ſtabilita; ma, Santiſſimo Patriarca, ſe il Signore pe' ſuoi giuſtiſſimi fini differirà per qualche tempo a voi la promeſsa conſolazione di farvi Padre di quella gran diſcendenza, per cui e Cielo, e Terra eternamente avranno a benedirvi, e per cui ſola finalmente voi amate, voi ſoffrite, voi ſoſpirate, io ſo, che a lui vi umilierete

pa-

paziente: ma che un Suocero, e Zio per fini umani, per fini storti, per fini che a voi saranno doppiamente penosi, ne usi così con voi, e sì lungamente, io ben comprendo, che ve ne opprime omai il cuore l'angoscia. La vostra continenza è maravigliosa, ma la vostra pazienza è ben più eroica.

E pure, o Signori, è a dismisura peggiore il torto, non mai potutosi pur sospettare, ch'egli riceve nella solenne celebrazione di queste nozze. Già trascorsi sette anni di stentatissima vita, e per Labano utilissima, tuttavia costui dissimula. Fa d'uopo, che Giacobbe facciasi cuore, e a lui presentisi esattor risoluto delle sue giustissime pretensioni. *Da mihi uxorem meam, quia jam tempus impletum est.* Labano senza stranissima violenza non può più diferire; vi s'induce però, cortesissimo anzi e nelle parole, e ne' fatti vuol finalmente compiacerlo con dicevole splendidezza. Imbandisce mensa nuziale, e vi convita numeroso stuolo d'amici: *qui vocatis multis amicorum turbis ad convivium fecit nuptias.* Anco gli avari a volta a volta sanno trattar con decoro; ma se il fine siane retto, ora il vedrete. Passato il dì con allegria scambievole, e già la sera innoltrata, velata il capo, e il volto, anzi da capo a piè ricoperta con fosco, e denso panno, che quasi a gramaglia, e lutto in certe circostanze a que'tempi vestivasi la verecondia, poco men che al buio è condotta nella camera di Giacobbe la destinata fanciulla: ma che? Spuntato il giorno l'ingannato Giacobbe accompagnata si vede al fianco non Rachele, ma Lia. Ah Suocero disleale, ah Zio traditore, ah vecchio perfido! così dunque su tutte le leggi passi e umane, e divine? così ti beffi d'un Santo, d'un Nipote, d'un Genero, d'un Servo sì utile, e sì fedele? così al più enorme misfatto, e contra l'onore, e contra la pudicizia hai esposta una Figliuola? Ma se Giacobbe non se ne muove a pietà, e con giustizia la ripudia, di lei che sarà? dov'è la Fede? dove l'ospitalità? dove l'onoratezza? dove il vero amor di Padre? Miei Cristiani, voi nauseate eh azion sì nera? ma a che non conduce o la scellerata politica, o il sordidissimo interesse d'un Padre, o d'una Madre? Che umani, che divini riguardi? purchè si sgombri la casa d'una gravosa Figliuola, si cammina con piede franco su qual che siasi più vergognosa enormità. Rari rarissimi vo' presupporre questi avvenimenti. Ma Iddio non voglia, che la sola rarità non consista nel venir essi a notizia; o sia almeno il timor dello scandalo, che gli occulti

Ma che sa egli dire Labano al mansueto dolersene di Giacobbe: *quid est, quod facere voluisti?* Che sa egli dire? Chi sa congegnare delitti sì esecrandi ha l'impudenza di volerli difendere. *Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradamus ad nuptias*, la consuetudine del paese porta, che prima collochiamo la primogenita, e poi le altre di mano in mano. La regola è ottima, ove siavi modo di osservarla, ma falso falso, o Labano, io ripiglio, almeno all'intento di discolparti. In risapendo i convitati, che le nozze erano di Rachele, perchè non opporsi eglino al vederti pubblicamente contravvenire a questa legge, s'ella sussiste? Ma se sussiste, perchè già tu promettere la minore? l'usanza eh? e si ha per essa a mancar di parola, a prostituire una Figliuola, a ingannare sì bruttamente un tuo sì degno congiunto? In che eccessi, o Dilettissimi, contra tutt'i richiami della coscienza fa precipitare più d'una volta una pretesa usanza, dirò più vero, una passione,

che

che ſotto il preteſto della moda vuol ricoprirſi ſenza però mai poterſi naſcondere?

La vera cagione della enorme iniquità di Labano ſi fu per una parte non voler compenſare con larga, benchè eziandio diſuſata dote, la deformità di Lia per collocarla decentemente, per l'altra la fiducia nella pietà, che dell'onor di lei avrebbe avuto Giacobbe: così dagli empj abuſandoſi l'altrui virtù a' loro fini perverſi. Giacobbe intanto, che ha egli a riſolvere in queſto ſcabroſiſſimo affare? Se vuole l'ultimo conſeguimento delle ſue brame ha egli a ſoccombere a nuovo torto. Eſſendo allora permeſſa, come ſi diſſe altrove, la pluralità delle Mogli, gli ſi propone lo ſpoſare in legittimo Matrimonio la ſventurata Lia, celebrarne per ſette dì giuſta la nuziale conſuetudine ſolennemente la pompa, poi conſeguire Rachele, ma impegnarſi ad altri ſette anni di ſervitù. O quanto mai ſi pretende per una mortale, e paſſeggera bellezza! Ma no, che non è ſolo l'amor di Rachele unito al genio di pace, e all'eſimia prudenza di non mettere in paleſe diſcredito il parentaggio, che fa ſoccombere il raſſegnato Giacobbe al nuovo aggravio, *acquievit placito*. Nò, per ſola umana, e naturale virtù non può ciò farſi da un Giacobbe. Conchiudo, Uditori, con ciò, che può penſarſene rettamente. Alza egli umilmente gli occhi, ſi riſovviene, ch'egli già, benchè innocentemente, ſoppiantato avea il ſuo Fratel maggiore: là Iddio diſpoſe, ch'ei ſoppiantaſs' Eſaù con arte lecita, quì lo ſteſſo Iddio permette, ch'egli ſoppiantato ſia con vera frode. Adora la divina ammirabile providenza, che fa rivolgere l'altrui malizia a bene di rendergli il contraccambio, e un'ombra di colpa ſua fa egli ritornar a cagione di quanto gli fa patire l'altrui vera iniquità. Miei cari Aſcoltatori, tutto dì ci quereliamo di patire per altrui mal talento, e tra domeſtici, e tra gli eſtranei. Siamo noi ſtati mai altrui cagione di ſofferenza? e'l fummo noi ſolo innocentemente? Impariamo almeno a ſoffrire da penitenti, ſe non ſappiamo ſoffrir da Santi, e così ſia.

LEZIO-

LEZIONE CXXVII.

Tandemque potitus optatis nuptiis amorem sequentis priori prætulit, serviens apud eum septem annis aliis. Gen. 29. vers. 30. usque ad finem.

DI sette in sette a qual computo d' anni servili pensi tu giungere con coteslo tuo Labano, che sì t' inganna, e con qual esito, o Giacobbe? A qual computo, e con qual esito? Eccovene, o Signori, in iscorcio con tutta la serie gli avvenimenti. Vent' anni egli menò quivi di obbligata stentatissima presidenza su gl' interessi del Suocero. I primi sette, a cui spontaneamente si sottopose, gli furono benedetti da Dio a prò di costui, e doveano anco a prò di lui ritornarsi, se la perversità dello scaltrito tenacissimo Vecchio non glieli avesse troppo male ricompensati, come vedemmo: essendo pur troppo vero, che la malizia di un ingrato non voluta da Dio per gli imperscrutabili giudicj suoi frastornarsi, può convertire la divina beneficenza in disgrazia per chi gliel' ha meritata; il perchè a vero dire il primo settennio di Giacobbe in Carra fu sventurato. Il secondo, se si considera l' aggravio fattogli di doverlo tutto trapassare a sola utilità di Labano, per nuova contrattata mercede della contesa Rachele, fu per lui parimente calamitoso; che faticare quando, e più che non deesi, e senza prò, è tutta, e sola umana calamità. A ogni modo non solamente, perchè Giacobbe sapeva dalle spine de' suoi travaglj corre quel fiore, che per le Anime giuste spunta in ogni tribolazione, ma perchè il Signore spuntar gli fe quello appunto, ch' era il più desiderato da lui; essendo secondo il fine primario, per cui erasi egli mosso dalla sua patria, non potè per questo verso riuscirgli più prosperato. Nel solo spazio di cotesto tempo si vide Padre di que' dodici Patriarchi, salvo l'ultimo, donde poi si diramarono le sì famose dodici discendenze, dalle quali formossi il popolo d' Israele. Per la qual cosa a vero dire questo secondo settennio più che travaglioso fu a Giacobbe. Negli ultimi sei anni poi, quantunque anch' essi di servitù laboriosa, ma pienamente volontaria, parve gareggiare a vantaggio di lui la divina benefica Providenza colla scaltrezza dell' infestissimo Vecchio, e con ciò possiam dir quell' ultimo tempo per Giacobbe avventuroso. Già sulla prima serie d' anni si ragionò; ci rimangono le altre due, nelle quali fu egli da Dio felicitato, primo nella numerosa sua prole, secondo nelle temporali sue fortune, Oggi ragionisi sulla prima, e poichè unito al nascimento de' Patriarchi ci si descrivono a lungo i caratteri delle lor Madri, e dell' uno, e degli altri, non senza nostro moral profitto, facciamo unitamente la materia della presente Lezione. Incominciamo.

Ebbe un gran vantaggio Rachele sopra Lia Sorella sua maggiore; nè dirò già, o Signori, perchè ella era stata fornita, come si disse, dalla natura di quella dote, che tra le femmine sembr' avere il maggior pregio: *decora facie, & venusto aspectu;*

ſtu; e per cui era ſtata preferita all' altra da Giacobbe nella ſua ſcelta. Coteſta ſua prerogativa, ſiccome eſterna, effimera, ſenza ſuo merito, e dirò così, tutta profana, conſiderata di per sè ſola, non può aver luogo a eſſere quì da noi celebrata. La lode, ch'ella ſi meritò, fu il non abuſarne, non invanirſene, non cercare per eſſa, nè portare pericoli, e molto meno in famiglia introdurre diſſidj, o pretenſioni; il qual ſuo merito, avvegnacchè ſembri ſol negativo, fu in Rachele tanto più da ſtimarſi, quanto in altre ſue pari piuttoſto è raro, e quanto in lei preſupponea Prudenza, Pudicizia, Moderazione, tre Virtù baſtevoliſſime a formare un grand' encomio di una donna di caſa. Ma coteſto ſuo merito non potè eſaltarla ſopra Lia di molto, la quale ſe di sì fatto eſterior dono fu men dotata, ſeppe portare in pace la ſua diſgrazia, non querelarſene, non diſſimularla, e molto meno indiſpettirſene; effetti di Sincerità, di Umiltà, di Pazienza: tre Virtù parimente, che in donna giovane, e conjugata, riſpetto a cotal dono, non ſogliono eſſere sì frequenti.

Il gran vantaggio dunque della ſeconda ſorella ſopra la prima qual fu? Fu, per quel che ſappiaſi, l'eſſere ſempre ſtata innocente. Si controverte, ſe, ſpoſate a Giacobbe, laſciaſſero di frammiſchiare all'adorazione del vero Dio quella de' paterni lor Idoli. Io ritrovando, che ambedue dal ſolo Iddio di Giacobbe riconobbero poſcia la loro prole, inclino a credere, che ambe inſtrutite dal lor conſorte, prima d'ogn' altra, gli deſſero la conſolazione di abbracciare la vera Fede; nè facilmente mi rendo a dubitare, che il Santo Giacobbe aveſſe potuto ſoffrir in eſſe Religion falſa. *Mulier infidelis ſanctificabitur per virum fidelem*, diſſe a ſuo tempo l' Appoſtolo; dando, credo io, con queſte parole l' avviſo a' conſorti di quel dovere, che nella vera legge e ſcritta, e di natura, era ſempre ſtato lo ſteſſo, cioè e colla voce, e coll' eſempio riſcuotere dalle lor mogli conformità di retti, e religioſi dettami. Ma perchè Giacobbe mirava da prima alla ſola Rachele, agevolmente mi perſuado, che ne' primi ſette anni, inſtruita queſta prima di Lia, foſſe anco la prima divenuta fedele. Che che non dimeno foſſe riſpetto alla lor Fede, Rachele fu ſempre intemerata nel ſuo coſtume. Non così Lia. La ſventurata o per timore d'eſſere derelitta, o per ſeduzione ſcandaloſa, dal Padre laſcioſſi vilmente perſuadere dai perverſi di lui conſiglj a ſoppiantar la ſorella iniquamente, a tradire Giacobbe, a perdere l'onor ſuo nella infauſtiſſima circoſtanza, che s' accennò delle nozze, e ſulla ſperanza di ritrovar un' appoggio, a farſi attualmente indegna di ritrovarlo. Ella fu rea pertanto di molti delitti in uno, e ſe il mitiſſimo, e pietoſo Giacobbe non ſe ne foſſe moſſo a compaſſione, riammettendola per legittimo Matrimonio, ſarebbe ſtata un deplorabil eſempio a quelle ſconſigliate fanciulle, che a coſto della coſcienza rintracciano la lor fortuna, e un'obbrobrioſo diſinganno a que' deteſtabili Genitori, che traffican da merciaiuoli la ſciagurata lor prole.

Conturtociò, o Signori, poichè io leggo coſtei da Dio felicitata, e oltre modo ſopra Rachele, e felicitata nella maggiore benedizione, che ſecondo que' rozzi tempi prometteva Iddio a quel ſeſſo, che poſſo io quindi argomentare? Inſomma, mio Dio, Voi vi ſiete ſempre pregiato di farvi conoſcer ricco in miſericordia. Sì; pur troppo il Mondo ſarebbe ſempre ſtato pieno d' anime peccatrici; ah e col diſtinguerle frequentemente co' voſtri favori nel loro ritorno a Voi, avete ſempre voluto far loro cuore a ritornarvi. Queſta è la ragione, Aſcoltatori, per cui, al dire di S. Girolamo, d'al-

d' altre femmine, se non se delle già state per qualche modo colpevoli, nella grande Genealogia del Redentore si fa menzione: insinuar volendoci, che non perciò che fummo, o siam peccatori, ci esclude mai dal farsi eziandio gloria di noi, quando detestati con cuor sincero i nostri falli, e alla sua divina grazia corrispondendo, sappiam compensare con passi di fervore verso di lui le nostre fughe da lui.

Le benedizioni, ch' ebbe Lia da Dio, furono, che di dodici Patriarchi, donde propriamente incominciò il popolo d' Israele, sei le furono veri, e naturali figliuoli, e due altri le furono addottivi. Per Levi suo figliuolo la Madre divenne del gran Mosè, di Aronne, de' Leviti, de' Sacerdoti, di tutti quanti i Ministri del Santuario per tutto il tempo, che stette in vigore la Sinagoga; e per Giuda parimente suo figliuolo la Madre divenne di Davide, di Salomone, e di tutti i Re di quella più distinta, e più onorata Tribù. E o santa, e innocente Rachele, voi sarete bensì Madre di Beniamino, donde nascerà una volta il primo Re d' Israele, e nella legge di grazia il grande Appostolo delle genti, voi anzi prima che di Beniamino sarete Madre di quel famoso Giuseppe, donde avrà tutta la discendenza del vostro Giacobbe e nome, e gloria, e salvazione, di quel famoso Giuseppe figura pe' suoi rinomabili avvenimenti tra le primarie dell' aspettato Messia, e voi stessa riconosciuta, e venerata sarete qual figura espressivissima della Benedetta infra le donne, di quella pari alla quale il Mondo non ebbe, nè avrà mai, dell' Augusta Madre appunto dell' aspettato Messia, ma questo aspettato Messia, per la speranza sola del quale alle nozze di Giacobbe voi anelaste, e per cui sola della vostra lunga sterilità vi dorrete, non da voi, ma dalla vostra maggior Sorella vorrà essere discendente. Non me ne vogliate male però, se a voi per qualche modo la preferisco; le vostre virtù io le presuppongo, ma quelle di lei io le leggo notate dal sacro testo: nè posso io già dire, che a Dio ella fosse realmente di voi più accetta, contuttociò maggiori ne sono i contrassegni, che a pro di lei Iddio stesso ne diede.

Già gli udiste poc'anzi, Uditori, ed è il vero, che anco gli atti delle virtù di Lia sono quì in maggior copia annoverati, per li quali non oso argomentare, che di Rachele fosse più Santa, dico bensì, che n'ebbe maggior sembianza. Nè vi stupite, che è poi strettissima obbligazione de' penitenti con esercizio pubblico di virtù e d' omaggi risarcire a Dio quell'onore, del quale lo defraudarono i loro falli. Poichè dunque intenerita dalla pietà di Giacobbe, e da lui corretta, ammaestrata, e compunta, fu ravveduta Lia de' suoi eccessi, io la ritrovo sempre umile, sempre al marito rispettosissima, sempre donna di orazione, e nelle replicate grazie di lui sempre a Dio riconoscente. Volle il Signore sospenderle per qualche mese la fecondità, ella vi s' umiliò, e tranquilla sofferse quel gastigo, che allora era sensibilissimo, del suo peccato. Giacobbe persuadendosi, che Iddio volesse da Rachele il primo frutto delle sue nozze, perchè ciascuno facilmente si persuade, che il genio suo del genio anco di Dio esser possa la regola, faceva pochissimo conto di Lia, ed ella, fosse per lei tempo di tristezza, fossele di letizia, usogli riverentemente l' ossequio di neppur dolcemente lamentarsene con esso lui una volta. Questo atto di rispetto scambievole tra' conjugati non è sì facile, Dilettissimi, qualor avvenga, che l'un tra essi dall'altro sia negletto. Quante rampogne, quante collere, quanti dispetti! non ha forse peso, che più raggravi la loro Croce. Dissimularne la sofferenza è atto eroico. Tutto attribuiva la buona Lia al suo demerito, a Dio stesso lo esprimeva umi-

umile, e raſſegnata, e ſeppure sfogava orando a piedi ſuoi l'animo contriſtato, confeſſava in uno la ſua viltà, indegna riputandoſi di favori. Due volte lo diſſe ella medeſima: *vidit Dominus humilitatem meam: audivit Dominus humilitatem meam*. L'intendeva coſtei un poco meglio di noi, o Fedeli, e pur era ſenza dubbio meno inſtruita di noi. Che giovano le querele, le rabbie, le imprecazioni, ſe non ſe a raddoppiarne il merito d' eſſer afflitti? Soggettarſi a Dio, a lui ricorrere, sfogarſi via su, ma figlialmente con lui, o queſto ne raddoppia il merito d'eſſer da lui compatiti.

Non pur compatita, ma ſollevata fu Lia, ed eſaltata. Quattro Figliuoli, nè con maggior intervallo del conſueto, ella ebbe da Dio: Ruben, e Simeone, e poi Levi, e Giuda i due famoſi, come s'è detto; così la divina fedeltà rimeritando giuſta le ſue promeſſe Giacobbe, il quale con tutta la propenſione d'animo a Rachele, a Lia propiamente non fe mai torto; ma rimeritando a Lia di mano in mano con un Figliuolo d'eſpettazione maggiore la prontiſſima di lei gratitudine, dacchè non mai diede un parto a luce, che da lui ſolo non ſi paleſaſſe di riconoſcerlo; con ciò dimoſtrandoſi a Dio ſerva fedele, e alla prole ottima Madre; ſe nulla più dà omaggio a Dio, che ravviſarlo autore di ogni bene, e nulla più giova alla prole, che all'autore di ogni bene offerirla, come ſuo dono. Queſt'attenzione di Lia ogni volta ſta eſpreſſa nel Sacro Teſto. Miei Signori, quando un'Anima penitente dice da vero, non ommette pur una ſola occaſion di piacer a Dio.

L'avvenente Rachele intanto così piacente al ſuo Giacobbe viveva ella però contenta? Ma quando mai videſi una coniugata ſenza i ſuoi guai? Quando mai in una ſola perſona raccoglie Iddio tutt'i motivi a viver lieta? Lo ſperar queſta unione è temerità, il deſiderarla è ſuperbia, ed è leggerezza il dars'in traccia di rinvenirla. Lia era deforme, ma feconda; grazioſa Rachele, ma era ſterile, val dire in que'tempi ſventuratiſſima. Mirava eſſer lieta la diſpettibil Sorella, vedevala conſolata da Dio, credeva, che il Salvatore dal ſuo Giacobbe diſcenderebbe, nè però vedevaſi vezzeggiar d'intorno un pargoletto, con cui adolare la ſua ſperanza d'eſſerne a parte; e quindi la ſua vita contavaſi più a ſoſpiri, che a momenti. Ma la ſua bellezza non mitigava il ſuo cordoglio? Eh di frutti, e non di fronde abbiſognava la caſa di Giacobbe. Ne dice la lettera, che invidiava alla Sorella le ſue fortune: *invidit ſorori ſuæ*. Nè però non facciamo il torto a Rachele, dicono gli Spoſitori, di prendere queſto termine nel ſuo rigore, l'invidia è un interno contriſtamento, e rancore del bene degli altri. Lungi da Rachele un animo così baſſo per ammettere un affetto così vigliacco, un affetto, ch'è inſieme gaſtigo di chi lo ha, qual verme ſudicio che diſonora, e divora chi lo produce, perchè ſenz'altrui danno, e ſenza utile proprio diſecca, e rode il cuore. Vuol dirſi, che Rachele in vedendo Lia feconda sì dolſe ſterile, e tanto più ſe ne dolſe, quanto la preſenza del bene di ſua Sorella a lei facevane più ſenſibile la privazione.

Non potè l'afflitta ritenerſi tutto nell'animo il ſuo dolore. Una donna innocente, e applaudita più difficilmente ſa contener i lamenti ne'ſuoi travagli. Rivolgeſi a Giacobbe, e forſe per troppa confidenza ſolita prenderſi dalle Mogli, quando indolciti ſperimentano i lor Conſorti, ſia per primo impeto di paſſione, non miſurando le parole di ſua querela, diſpettoſuzza,

e corruciata: or senti Giacobbe, disse, o dammi prole, o che io mi muoio. *Da mihi liberos, alioquin moriar*. Santa era Rachele; fu cotesto nondimeno un difetto, dice il Grisostomo, lo fu nel modo perchè insoave, e colleroso, lo fu nella sustanza, perchè come ci colpava Giacobbe? Imparate, o Mariti a compatire la debolezza delle compagne, ne' loro sfoghi, se fino una Rachele una tal volta nè a proposito, nè tranquilamente si lagna; e voi, o Mogli, non proseguite a rissare, ove delle vostre proposte talora si sdegna il Marito, e vi corregge, se fino un Giacobbe risentesi, e con risolutezza ribatte quelle della favorita sua Rachele. Dimmi, son io forse, ripiglia, son io forse quel Dio che unico può fecondarti? *Num pro Deo ego sum, qui privavit te fructu ventris tui?* Quì terminò la contesa, e terminò sì bene, che Iddio medesimo la compatì, la dissimulò, e approvando poi il ripiego, a cui immediatamente Rachele appigliossi, dimostrò, che se permette in una famiglia ben costumata qualche difetto, quando nè sia abituale, nè raffreddi gli animi, anzi scambievolmente gli umilj a lui, non leva per esso mai da cotal famiglia la sua speziale assistenza.

Non è però, Uditori, che altro senso più benigno da qualche Scritturale non diasi alle parole della dolente quì recate con austerissimo laconismo: *da mihi liberos alioquin moriar*. Eccone il senso, dice taluno: a somiglianza d'Isacco tuo Padre, a favore dell'Ava mia Rebecca, e Madre tua, dal Signore impetrami figliuolanza, altrimenti tu vedi, che io mi morrò senza poter esser da' posteri rinomata qual Donna cooperatrice alla venuta del Salvatore. Se così la intese Rachele, non fu degna di biasimo, che piuttosto merita lode colei, la quale nel popol di Dio ama d'essere celebrata; e la sua richiesta con onore io ripongo in sulla lingua di Chiesa Santa, di cui ella fu tipo, dice Agostino; e con essa rivolta io me la figuro a ogni suo Pastore a lui dicendo: *da mihi liberos, alioquin moriar*; sia colle tue fatiche, colle tue industrie, coll' indefess' attenzione, sia per lo meno colle tue preghiere a Dio dammi Figliuoli, che ne' lor costumi faccian rinascere il Redentore, e vivano della vita di lui; altrimenti io perdo e fama, e nome, e qual ogni altra Setta son riputata infeconda, e sterile di gente predestinata. Coll' infaticabile zelo, colla sanità delle dottrine, coll' esemplarità della tua vita, o Ministro del Santuario, o propagatore del mio Vangelo, riducimi in seno tante Anime travviate, altrimenti la riputazione della mia legge, e de' miei santi dettami non ha più vigore; e presso gli stranieri sarà derisa: *alioquin moriar*. Padre, Madre, capo di famiglia chiunque tu sii, che altrui presiedi, *da mihi liberos*, non a te, non alla vanità, non al Mondo, a me a me si debbono, quai veri miei Figli, allevare que' giovani, custodire que' servi, costumare que' dipendenti: *alioquin moriar* in altro modo e bella, e santa, e a Dio gradevole, qual io mi sono, derelitta, e sconsolata mi debbo piangere omai sola, e qual morta giacer ne' Tempj lasciata in obblio di perfezione Cristiana, di santità dell' antico mio decoro. Miei Cristiani, se rispondessimo alle sue richieste come Giacobbe, che a Dio solo appartiene dare alla Chiesa fecondità, staremmo troppo alla lettera, la quale a que' tempi potea sussistere, ma nella legge di grazia non la lettera, ma sussiste lo spirito, che ci dee regolare e nelle parole, e nell' opere, e non dalla lettera, che uccide, e morte ombre contiene, ma dallo spi-

rito,

rito, che vivifica, e'l figurato vuol vivo in noi, prenderà Iddio motivo di giudicare, ſe la riſpoſta potrà ſuſſiſtere al ſuo divin tribunale.

Veniamo al ripiego di Rachele. A ciaſcuna delle Figliuole avea Labano aſſegnata una Fante. L' una detta Zelfa a Lia, l' altra detta Bala a Rachele. Ora eſſendo venuto il tempo, in cui il Signore voleva di propoſito moltiplicato il ſuo popolo, al qual' effetto avea già cominciato in Abramo a permettere la moltitudine delle mogli, inſpirò a Rachele di conjugare l' Ancella ſua a Giacobbe, come appunto Sara ad Abramo accoppiò Agar, per averne figli, e appropriarſeli addottandoli quai frutti d' una ſua pianta. Giacobbe per divino inſtinto vi aderì, e Rachele ſi vide nati da Bala Dan, e Neftali il quinto, e il ſeſto tra' Patriarchi; reſpirò, riconſoloſſi, e avendoli d'allora innanzi, com'era uſo, in conto di proprj ſuoi, anch'eſſa religioſa, e grata non dall' induſtria ſua, ma dal Signore li riconobbe, e sì gli ebbe cari, che da lui ſantamente glorioſſi d' eſſere conſiderata non pur a paro, ma perch' era in più rimota eſpettazione, a prevalenza della Sorella. *Comparavit me Dominus cum ſorore mea, & invalui.*

Eſſendo così le coſe, dovea tra le Sorelle ceſſar la gara; ma così va, e così pur andaſſe ſempre, quando le gare non ſono riſſe, ma ben piuttoſto emulazioni a vantaggio delle famiglie. La gara però ricominciò più che mai. Lia ceſſato avendo dai parti imitò la Sorella, e volle la ſua Fante Zelfa per quarta moglie del ſuo Giacobbe, e al ſolito fervoroſa ricorſe a Dio, da cui eſaudita, due altri Patriarchi il ſettimo, e l' ottavo Gad, e Aſer, per coſtei rilevò a lei ſpettanti: *exaudivit Dominus preces ejus.* Se non che con tutta la lor allegrezza coteſte buone Sorelle non eran quiete. Rachele avea due Figli, ma di ſola addozione, Lia ne avea ſei, quattro naturali, due addottivi. Quella ſi moriva di voglia d' averne de' veramente ſuoi, e queſta d'averne ognora in maggior numero, per guadagnarſi il primo amore del lor comune Giacobbe. Ora che avvenne?

Ito un tal dì il primogenito di Lia a modo de' fanciulli vagando, raccolſe quantità di Mandragore per regalarne la Madre. Con non mai finita quiſtione cercaſi dagli Scrittori, che frutti foſſer coteſti. Nulla decideſi, e Sant' Agoſtino vedutele, confeſſa di non averne mai potuto riſaper la virtù. Son eſſe della groſſezza quaſi d' una melappia di non molto ſapore, ma d' un colore, e d' un odore sì attraente, che rapitane toſtamente Rachele in vedendole in grembo a Lia, le ſi fece a domandargliene, forſe con non altro motivo, che di diſtrarre odorandole, e contemplandole la ſua malinconia: *da mihi partem de Mandragoris filii tui.* Lia col farne la prezioſa, impegnò la Sorella nelle ſue brame, e come ſcaltra voleva Giacobbe in ſua balia a' ſuoi fini: non ti baſta, le diſſe, d' aver Giacobbe per te, che vuoi ancora le mandragore di mio Figliuolo? Orsù io cedo a te per queſta volta la mia alternativa, diſse Rachele, or fammene parte. Detto fatto. Giacobbe fu per allora di Lia, e la buona Rachele fu paga di quegli odoroſi vaghiſſimi frutti. Con quanto poco può talor alleviarſi l' afflizione d' un cuore, e pur ritrovaſi gente così ſcorteſe, che ſdegna con così poco ſollevare un tribolato.

Contuttociò coteſta non fu aſprezza di Lia, fu arte, e ſe ne valſe

la

la Providenza per dar di costei a Giacobbe il nono, e poi il decimo Figlio Issachar, e Zabulon, e la rinomabile Figliuola nomata Dina. Ma, oh ammirabilissimo Dio! possibile, che non esaudiate una volta la omai stanca rassegnazion di Rachele? la consolò finalmente, e nel settimo anno si vide Madre di Giuseppe, per esserlo poi un' altra volta nella Cananite di Beniamino, gli ultimi due tra i dodici Capi delle Tribù d' Israele, e che furono i migliori di tutti gli altri. Così i frutti di molte preghiere compensar ne sogliono l' espettazione; ma con qual giubbilo della sconsolata voi lo pensate, che io finisco, accennando l' allegoria, che dal Padre Sant' Agostino, e da molti altri è ravvisata in coteste Madri, e in cotesti Figli, che furono gli Eredi del patrimonio di Giacobbe. Questo nostro divino Padre non ha che una Sposa, ed è la Chiesa, ma che ha le proprietà delle quattro ch' ebbe Giacobbe. Essa è avvenente, come Rachele, per la grazia che l' abbellisce: ella è quì disformata, e lagrimosa, perchè sempre ne' patimenti, ed ella è Sposa, ma insieme siccome Bala, e Zelfa ella è Serva del suo Padrone. I Figliuoli matrizano, dice la legge, che vo' io dire, o Cristiani? Questo nostro buon Padre ci vuole in grazia sua, onde a lui piacenti, ci vuole lagrimosi, cioè in istato di Penitenza, ci vuole amanti come Figliuoli, e ci vuole timidi come Servi. Queste quattro qualità ci faranno eredi della vera Terra di Promissione ec.

LE-

LEZIONE CXXVIII.

Nel giorno di S. Gio: Batista.

Dixit Jacob Socero suo: dimitte me, ut revertar in patriam meam &c. Gen. 30. verf. 25. usque ad finem.

BElla, vegeta, e numerosa è la Figliuolanza di Giacobbe in essa più fortunato d'Abramo, che pur fu il primo, a cui da Dio promessa fu la posterità a paro delle Stelle del Cielo, e delle arene del Mare; più fortunato d'Isacco, a cui pure fu replicata più volte la divina parola, nè può già egli da Dio bramar di più. Così è, Ascoltatori, e per questo capo non ha egli, che a benedire la mano liberalissima del suo Signore. Contuttociò egli è tuttavia in paese non suo, e in servile dipendenza di modo, che senza sostanze, senza patrimonio, e senza traffico neppur ha egli del suo, con che dicevolmente mantenere la Figliuolanza, altrettanto però grave per lui quanto più numerosa. Egli è un gran bene la moltitudine della prole, ma è peggior male non averne fondata e stabile sussistenza, e neppur averla ne' suoi sudori tutti sparsi ad inaffiare l'altrui vantaggio. Ma questi son poi gli effetti, che Iddio gli ha promessi di protezione? consolarlo con ciò, che maggiormente l'aggrava? Ha egli diritto alla pinguissima eredità d'Isacco bensì, ma sta colà Esaù in attenzione di usurparla. La Madre non gli ha per anche spedito avviso, che colui si sia placato, nè può già pensare Giacobbe a rimetters' in casa propria senza esporsi a un qualche rischio eziandio mortale. Frattanto è giunto il termine del suo secondo settenio, a cui di giustizia per obbligata convenzione era tenuto di servitù. Che farà egli dunque, o Signori, Giacobbe? Lo stare ozioso a carico d'un uom tenace è poco men che perire: obbligarsi a nuovo servigio egli è stentar doppiamente, perch' è stentare senza speranza. Dunque che farà egli? Appigliasi al partito, che gli sembra men crudo. Il rivedere la buona Madre, e il riabbracciare l'amato Padre compenseranno la pena de' suoi timori, e ove con Esaù non basti umiliarsi, e cedere per addolcirlo, o allora sì che farà valere la sua fiducia in Dio. Così risolve, e al Suocero presentasi risoluto di muovere verso la patria: *dixit Jacob &c.* Ma, Giacobbe, non è ancor tempo. Tu qua venisti povero, e sproveduto d'ogni umana sostanza, e Iddio in paese appunto, dove meno lo puoi umanamente sperare, dopo averti fatto felice Padre, ti vuole ridotto in patria facoltoso, onde pienamente si avveri quel suo: *ego ero custos tui quocumque perrexeris.* E' ciò, Uditori, che ci resta a vedere ne' sei ultimi anni del prolungato suo soggiorno in Mesopotamia. Incominciamo.

Voleva Iddio arricchire Giacobbe, e prima si valse della tenacità di La-

Labano per fargli stringere un nuovo patto con lui, e poi si valse del nuovo patto per tutto rivolgerlo a utilità di lui in casa medesima del tenace. Vediamo prima tutta la traccia di questo patto. Voleva dunque Iddio arricchire Giacobbe, ma non voleva già piovergli l'oro in grembo, nè men voleva, che per allora migliorasse la condizione. Valer volevasi delle industrie di lui, e di lui nell'impiego, in che trovavasi di pastore. Insegnane la morale, ch'è baldanza, non è fiducia aspettarsi dal Ciel fortuna senza invitarla colla fatica, e ch' è volere indovinare la Providenza, non meritarla, quel tanto mutar mestiere sin che ritrovisi qual dell'altro più torni a lucro. Se Iddio vuol benedirci, nè vi s'interponga demerito, saprà render fecondo ogni lavoro più sterile, ma lavoro non ozio, e lavoro giusta lo stato, in che per la varietà, e per lo servigio dell' uman Genere ne fece nascere ognuno. Io dico lavoro, perchè Santo era Giacobbe, e Santo contemplativo, e ciò nondimeno io leggo, che dì, e notte faticava per la famiglia, di cui era stato da Dio costituito Proveditore.

Natogli Giuseppe, e già terminato il secondo suo settenio di servitù obbligata, si fe più chiaramente a richiedere da Labano la facoltà di ripatriare colle Mogli, e colla prole: *da mihi uxores meas & liberos meos, pro quibus servivi tibi, ut abeam*. Giusta fu la richiesta, ma fosse in lui voglia deliberata di ritornarsene, fosse un pretesto, ma sincero di raccordare al vecchio, il quale dissimulava, che finito era il tempo già convenuto di fare con esso lui da Padrone, e da esattore, Iddio gli pose in sulla lingua quelle parole: *tu vero nosti servitutem, qua servivi tibi*, dir volendoli, come si spiegò poi: mio Suocero, non crederei d'avertiaservito male. Nè è giattanza produrre i suoi servigi a chi ha debito di riconoscerli. Certo queste parole bastarono a Giacobbe, per ispiare l'animo di Labano vogliosissimo, che proseguisse, ma che per interesse non voleva spiegarsi il primo. Giacobbe serviva, Labano ne proffittava, fosse o non fosse giustizia, il silenzio di Giacobbe gli era giovevole, e per lui bastava così. Di tai Padroni sapete perchè il numero non è copioso? perchè i servidori li fan parlare.

Lo scaltro vecchio indovinato nelle sue brame, fa cuoprire la sua dissimulazione con accortissima cortesia, e mettendo in opera tutta l'arte di Padrone officioso, mio Giacobbe, gli dice, la tua buona grazia mi è cara, e ognor più la desidero: *inveniam gratiam in conspectu tuo*. Conciossiacchè a prova conosco, che pe' tuoi meriti mi a Iddio accresciute le facoltà: *experimento didici, quod benedixerit mihi Deus propter te*. Or a te solo appartiene tassarmene la ricompensa: *constitues mercedem tuam, quam dem tibi*. Voler la grazia d'un servo, confessar largamente i benefici ricevuti, e far offerte illimitate, Labano, che eccessi son questi? Ma così parla un empio tenace, qualor vuole assortir i suoi fini; il più onesto Uomo del Mondo non parla meglio. Non è, che non conosca sempre il suo dovere, ma non usa mai praticarlo, se non se quando il ben parlare torna all'intento suo malvagio. Vuole Labano cattivars' il Nipote, lo loda, si mostra grato, fa seco il generoso, benchè sol tanto in parole, che nulla più costano che il proferirle, e nelle parole medesime nulla dicesi su la richiesta licenza. Se Giacobbe, o Signori, fosse un Uomo o vendicativo, o faceto, divertirebbesi non poco sulla insolita urbanità di costui, ma due cose gli stanno a cuore; che non per cerimonia lo dica, ma conosca il Suocero

cero essergli stato vantaggioso il suo servigio, laonde non per adulazione di lui, ma sinceramente dal vero Dio lo riconosca. Sì, egli è vero risponde: *benedixit tibi Deus ad introitum meum;* nè puoi negarlo, il tuo era poco, ed ora è molto, e soggiungendogli, tu vedi essere di mio dovere, che io pensi alla mia famiglia: *justum est, ut provideam domui meæ*: gli preme di disporlo, ove voglialo ritenere, a fargli senza contesa patti onorati.

Il primo fine è da Santo, il secondo è da Padre. Il primo è da Santo. La Lezion greca favorisce il mio pensiero: *Si inveni gratiam coram te; auguratus sum utique; benedixit enim mihi Deus in tuo ingressu*. Il senso, dice questa Lezione, di Labano fu questo. L'ammettermi tosto in grazia tua, o Giacobbe, mi fe buon augurio, che Iddio mi avrebbe felicitato. Che grazia mia? che buon augurio? gli ripiglia però Giacobbe. Tu vedesti l'attenzion mia, ma non da lei, dal mio Dio dei riconoscere le accresciute tue ricchezze, il quale degnossi di tener dietro a' miei passi colle sue benedizioni. Conosca inoltre Labano, che in grazia d'un Servidore timorato d'Iddio frequentemente prospera il Padrone, comecchè scellerato; per la qual cosa nè lo avvilisca, nè se ne privi, e se per lui arricchisce, da lui impari a viver bene. Due gran documenti, o miei Signori, per un capo di casa. E' profanità gentilesca augurarsi o buona, o rea fortuna da certe esteriori, e di per sè fallaci dimostrazioni di chi si prende a servigio, ma è vera economia non volere giammai a maneggio degl'interessi suoi, o anco solo non volere in casa persona di reo costume, e non ammetterne se non di provata rettitudine, e probità. Quante volte si va cercando, perchè il traffico non migliori, perchè i poderi sien flagellati, perchè tracollino i patrimonj? Un Economo malvivente reca seco ogni disgrazia. Quante volte per lo contrario il Padrone, qual altro Labano, o la Padrona, qual'altra Moglie di Putifarre, non han sentor di pietà, e ciò non pertanto gli affari corrono avventurosi? Un Giacobbe, un Giuseppe, un famigliare dabbene, che forse o si trascura, o deridesi, o si strapazza vi attraggono sopra le benefiche influenze del Cielo.

Il secondo fine di Giacobbe è da Padre. Non può egli trasandare quegli onesti vantaggiosi ripieghi, che gli si presentano per la famiglia. E onor, e coscienza da lui richieggono non affannosa no, ma discreta diligenza, ed accortezza. Il patrimonio del Suocero per aumentarsi ha bisogno dell'industria del Genero, bene; e alla penuria dell'industrioso Genero soccorra l'aumentantesi patrimonio del Suocero. Questo vuol dir Giacobbe: *justum est ut provideam domui meæ*. E ben l'intende Labano, il quale arrossir dovrebbe della sua sordid'avarizia di non aver mai usata una cortesia al Nipote in 14. anni, e con quella grande ingiuria, ch'è il *summum jus*, di averne spremuto tutto l'utile senza mai farne sopra di lui cadere pur una stilla; ma rossore, e avarizia non fanno lega. Ciò nondimeno mirando a obbligarselo novamente l'alletta coll'abbondar di parole, ma di parole in futuro: *quid dabo tibi?* Sì eh! o Labano, quasi che Giacobbe dimenticandosi della sua nobile onoratezza, a modo di chi coglie villanamente in parola un'offerta fattagli, ti potesse rispondere: io vo' tanto, e non prevedesse la tua risposta, che pe' passati servigj gli dee bastare Rachele, ma gira, e rigira quanto tu vuoi: hai a fare con chi assistito da Dio saprà deludere, e con suo prò l'astuta tua malizia.

In costui, o Signori, tal Espositore ravvisa il Mondo, che fa proferte, e dà parole, nè mai se non di rado e' viene a' fatti; il perchè in Giacobbe per corrispondenza io ravviserò un Uomo giusto, che sa valutare le proferte, e le parole del Mondo per quel che sono, e non curante nè dell'une, nè delle altre risponde con Giacobbe: *nihil volo*, io non voglio nulla del tuo. Ma Iddio poi gli assiste sì, che dal Mondo ricavi dopo le molte quanto per giustizia gli compete. Questa verità videsi in poco meno, che in tutt' i Giusti dell'antico testamento, e chiaramente videsi nel gran Batista, nè in questo dì a lui sacro gli si nieghi quest'atto d'ossequio di addurselo, come si può, e alla sfuggita in esempio.

Di quali onori non gli dava speranza Erode, ove avesse almeno dissimulata, nè censurata la sua impudicizia? Queste speranze non l'allettarono, e parve dire col fatto in opposito *nihil volo*, non mi curo di tue onoranze. Ciò non ostante mirate: da lui stesso ottenne il credito, che gli era dovuto di gran Profeta, e di gran Santo: conciossiacchè se l'empio il privò di vita, all'udir poscia i miracoli del Redentore giunse a giudicare Giovanni da Dio ridonato al Mondo per operar maraviglie. Che onori non gli offerse realmente la Sinagoga, ove si fosse dichiarato il creduto, e da lei voluto Messia? Questi onori a lui non dovuti confessò di non meritarli: *non sum*, e di tutte le adorazioni già preparategli parve anco quì col fatto rispondere: *nihil volo*; e ciò non ostante ben lungi dal non ricever onori, dalla medesima Sinagoga gli ebbe maggiori, che non ebbe lo stesso vero Messia. Che sa fare Iddio, o Signori, eziandio da quel Mondo ch'è ingannatore, e giudice falso, ricompensare i suoi magnanimi con que' beni medesimi, che per motivo di equità ricusaron offerti. Ricusò Giacobbe pe'suoi passati servigj una qualche parte del patrimonio di Labano, non solo perchè offertagli con inganno, ma perchè non gli era giustamente dovuta, e a' Figli di Labano sarebbe stata di pregiudizio, e Iddio da Labano stesso, benchè a malincuore del perfido, con parte del suo patrimonio lo fe arricchire.

Io non vo' nulla del tuo, replicò dunque Giacobbe: ti dico bensì, che poichè il brami, io mi rimarrò a impiegarmi per te; purchè tu convenga meco in questa patto. Facciam così, separa dalle tue gregge e Capre, e Pecore, e Arieti, e Montoni, insomma tutti gli Animali, che sono macchiati, o vergati nel pelo, o nella lana, e questi tutti quanti dà in guardia de'tuoi Figliuoli. Gli altri poi solamente bianchi, e solamente neri dà in guardia a me, che io gli pascerò in disparte. I nascenti dalle gregge assegnate a'tuoi Figliuoli saranno tuoi. I nascenti dalle mie li divideremo così: quelli, che saranno o tutto neri, o tutto bianchi apparterranno a te, e quelli, che nasceranno di color vario saranno miei: *cum tempus placiti venerit*, a tempo de'nascimenti tu avrai a favor tuo natura, che bianchi da bianchi, e neri da neri sogliono venir a luce. Io avrò a favor mio la mia rettitudine: *respondebit mihi cras* vuol dire a tempo suo: *respondebit mihi cras justitia mea*, e vedremo che n'uscirà. Che se tra que', che io mi riterrò, ne troverai pur un solo o tutto nero, o tutto bianco, io mi contento d' essere giudicato qual reo di furto: *furti me argues*. Non così ghiotto corre il pesce alla pasta, come Labano a così largo partito. Ideava naturalmente tra sè, che poco, o nulla sarebbe tocco a Giacobbe, e quasi timoroso, che Giacobbe ripensandovi retrocedesse, sta bene, prontamente rispose, la convenzione

mi

mi è cariſſima: *gratum habeo quod petis*. Senza indugio fatta la gradita ſeparazione, diviſa i paſcoli a Giacobbe vicino a Carra, e a' ſuoi Figli gli aſſegna tre giornate lontano, tanto vuole aſſicurarſi, che le gregge di color uniforme ſpettanti al Nipote non abbiano comunicazione colle ſue di color vario: *& poſuit ſpatium itineris trium dierum*. Che ingordigia, che diffidenza! ma ſono vizj, che van d'accordo; non troverete un avaro che ſoſpettoſo non ſia: Iddio preſervi un Uom d'onore da contrattanti di ſimil fatta. Riſe forſe in cuor ſuo Giacobbe, che da Dio implorava l'eſito del ſuo contratto; vedremo quello eſito, che fu grazioſo, poichè avremo brevemente ſpediti due dubbj Scritturali.

Il primo è: perchè da Madri, e Padri di color ſeguito richiedeſſe Giacobbe piuttoſto i naſcenti pezzati, che non gli ſchietti. La ragione iſtorica chi non la vede? Ai vecchi avidi le domande voglion farſi diſcrete. Ma l'allegorica par, che la deſſe Davide, laddove alludendo alla Chieſa coronata da' ſuoi Figliuoli, fu da lui deſcritta: *circumdata varietate*. L'ovile di Criſto accoglie Capretti, ed Agnelli d'ogni colore; poveri, e ricchi, idioti, e dotti, nobili, e plebei ſieno di qual che ſiaſi nazione, e genio, la carità del Signore (Sacri Miniſtri queſto è detto anco per noi) la carità del Signore non eſclude veruno. Al ſecondo dubbio non è men facile la riſpoſta. Che vuol egli dire Giacobbe: *reſpondebit mihi juſtitia mea?* E' fraſe Ebraica: la mia rettitudine mi riſponderà, cioè farà teſtimonianza a mio favore, come ſi dice, i noſtri peccati faranno teſtimonianza contro di noi: *peccata noſtra reſpondebunt nobis*. Vuol dire: ſul fatto vedrai, che premierà Iddio la equità del mio ſervigio; ma guardaſi dal far menzione eſpreſſa di divino ſuo favore, perchè al preſente ſarebbe importuna. Avendo Labano medeſimo confeſſato, che Iddio avealo benedetto in grazia del Genero, non vuol egli mettere il Suocero in maggior diffidenza, quaſi a farlo temere, che a prò di lui ſolo aveſſe da ora in poi il Signore a rivolgere la ſua beneficenza. Ancor nel parlar di Dio dee uſarſi prudenza, ove ſpezialmente trattiſi con chi può abuſarne, e ove ſe ne poſſa temere più mal, che bene.

Or quale fu l'eſito dell'accordo già ſtabilito? Ben prevedeva Giacobbe, che da pecore o nere, o bianche, e ſimilmente dagli Arieti o neri, o bianchi, che gli formavan la greggia non potea ſperare, ſe non per caſo moltitudine d'Agnelli, e di Capretti di color miſto. Che ſe però? Ebbe ricorſo all'induſtria. De' pioppi, de' mandorli, e de' platani raunò faſcetti di diſteſe bacchette; parte le dibucciò, e parte no; ov'erano dibucciate apparivano quali bianche, e quali giallette alquanto, giuſta la qualità delle loro piante, e ove intatt aveano la corteccia, erano verdi; ſe non che coll'aiuto della refrazione entro dell'acque apparirebbono piuttoſto foſche; unite poi l'une coll'altre farebbono un meſcolamento di varie macchie. Le unì pertanto, e alla rinfuſa le poſe ne' canali, e ne' ſerbatoi, ove s'abbeveravan le pecore, affinchè queſte fiſo mirandole, e concependo impirmeſſero quella varietà di colori ne'lor portati, e quindi pezzati gli partoriſſero ſpettanti a lui. La ſua naturale Filoſofia fu fortunata. Per quella ſteſsa ragione, per cui la forte immaginazion d'una Madre incinta, affiſsandoſi in qualche obbietto, ſtampa le voglie nel tenero corpicciuolo d'un ſuo bambino, che pur nell'alvo non altra continuazione ha col corpo di lei fuor ſolamente, che d'una vena del fegato, per cui ſuccia il ſan-

gue, di che si nutre: per quella stessa ragione, io dissi, o sia delle vivissime specie di quell'obbietto, che mirabilmente trasmesse al feto, qual sigillo sopra di lui improntino quella figura, e in quella parte, dove l'agitazione di tali determinati spiriti le portino più caricate, o sia qual altra infingasi, che quì non è luogo a indovinarla, le pecore consegnate a Giacobbe alla veduta di quelle bacchette varie, e lana, e pelo vergarono variamente de' lor conceputi agnelli, e di mantello macchiato li partorirono a gran prò di Giacobbe, e di qua cominciò la sua ricchezza.

Per la qual cosa, qual pensate voi, Uditori, che rimanesse al primo vederli Labano? Strabiliò, fremè, sospettò, nè sapeva darsene pace. Ma stolido, e malvagio! Se a cagion naturale non seppe ricorrere, perchè almeno non ricordarsi di Dio? Quando le cose per lui correvano prospere, a Dio ne dava lode, ora che felici correvano per Giacobbe non v'era più Dio no, cui almeno accagionarne? Ah infedele! fece allora menzion di Dio, per adulare la Religion di Giacobbe, e allettarselo; pel rimanente non altro Dio riconosce un'avaro, se non se il Dio de' ladri. L'unico men male di costui si fu, che contra Dio non s'adirò, forse perchè di vero nol conosceva; ed oh almeno per allora nol conoscessero, e lo lasciassero con lui in pace que' forsennati, che a ogni menoma inaspettata stranezza in lor discapito danno contro di lui nelle smanie, e quì cominciano quel maladetto mal vezzo di bestemmiarlo, che con ciò si meritano di continuar negli abissi! Giacobbe intanto prudentemente ne praticava quest'arte: se non che alternatamente, sicchè l'usava pe' più robusti parti di Primavera, che voleva suoi, lasciando poscia operar natura senz' altra industria per que' dell' Autunno più debili, e di poco valore.

Ma non appagossi già di fiottare, e borbottarne lo sbalordito Labano. Non più quell'Uom manieroso, e per finzione obbligante, ma rustico e dispettoso, oh, disse, senti Giacobbe, io non vo' stare a questi patti. Da ora innanzi gli uniformi saranno tuoi, i pezzati saranno miei. Sì, ripiglia Giacobbe, non t'adirare, io son contento. Un'altra volta dunque gli unifor m di Giacobbe, i pezzati furono di Labano, ma quanti? per divina disposizione a gran pena qualcuno. Ma io non l'intendo, torna a infuriare Labano, io vo' ritornare al primo patto; e tu ritornaci, rispose soavemente Giacobbe, e ripigliò l'industria delle bacchette. Vedeste mai un pazzo per cupidigia mutarsi come la Luna? tal fu Labano. Diece volte mutò la scena, e la scena diece volte mutata fu per Giacobbe sempre mai gioconda, per Labano sempre mai acerbissima. A noi dando, che la miriamo, il piacevole divertimento di veder un ingannatore andar in giro, e trovar sempre la sua disgrazia, e dando l'insegnamento a chi governa famiglie, che chi dai servi troppo pretende, neppur ottiene ciò, che potrebbe sperare. Per cotali vicende strarricchì Giacobbe, ne dice il Testo: *ditatus est supra modum*.

Una quistione, e un' altro documento morale diano fine alla Lezione. Quell'arte delle bacchette fu senza dubbio naturale, ma praticata in quelle circostanze, se la consideriamo di per sè sola, fu ingannevole, perch'era danno del suo Padrone; nè intervenuta era ingiustizia nel patto, che anzi ad arte fu proposto da lui. Illecita era dunque, che illecita è ogn' industria degli Agenti, quando è a pregiudizio de' principali. Ruperto Abate salva Giacobbe col titolo

tolo di giuſta compenſazione; oltre la enorme ingiuſtizia della ſoſtituzione di Lia, forzandolo poſcia a congiugarſi con lei; la dote almen di queſta per più titoli gli era dovuta. Il credito era liquido, e certo; non poteva Giacobbe aver ricorſo ad alcun Giudice, nè per altra categorica via dall' ingordo Labano poteva ripeter il ſuo, a cui, che che foſſe d'altra mercede, ch'egli non volle, non avea mai rinunziato. Non v'interveniva poi nè ſcandalo proprio, nè altrui, che gli mancava però, dice queſto Padre, a farſi da sè una giuſta occulta compenſazione? Tutto bene, Uditori; ma non ha quì uopo di ricorrere a una Morale vera ſodiſſima, come la prova l' Angelico, ma la quale non capita, o non voluta capir bene, può fare più ladri, che giuſti compenſatori. Non fu egli un Angelo, che da parte del Signore inſegnò quell'arte a Giacobbe? Giacobbe ſteſſo lo dice nel capo ſeguente alle ſue Mogli. Da Dio padrone dunque inſtruito a praticarla gli fu non pur lecita, ma lodevole, e piacque allo ſteſſo Dio quindi arricchirlo ſenza miracolo, per non eſporlo alla taccia di truffatore preſſo quegl' infedeli: tanto ſtagli a cuore la buona fama de' ſuoi amici. E voi, a cui per ſorte veniſſe vaghezza di ſtudiar induſtrie ſomiglianti ne'voſtri impieghi aſpettate a eſercitarle quando un Angelo ve le inſegni.

Il morale documento ſi è, che ſe vogliamo, che l'Anima noſtra bevendo alle fonti del Salvatore concepiſca que' ſentimenti, che poi ci ſieno di vera utilità, fiſſar dee la fantaſia, e la mente nella varietà degli eſempj di lui. Una ſola ſua virtù imitata non baſta per arricchirne lo ſpirito. Non baſta eſser umili, ſe ſiamo iracondi, non baſta eſsere manſueti, ſe ſiam ſuperbi, non baſta eſser caſti, ſe ſiam maligni; non baſta eſser ſinceri, ſe ſiamo immondi. Anco dell' Anima dir ſi dee ciò, che della Chieſa abbiam detto ſcritto da Davide. Dee comparire: *in veſtitu deaurato* bensì, ch'è il fondo d'un vero amor di Dio, ma *circumdata varietate*, ch' è l'unione dell'altre vere virtù. E così ſia ec.

LEZIONE CXXIX.

Postquam autem audivit Jacob verba filiorum Laban dicentium : tulit Jacob omnia, quae fuerunt Patris nostri &c. Gen. 31. a verf. 1. usque ad 17.

E' Giunto finalmente il fospirato tempo, in cui il Patriarca Giacobbe risolvasi d' abbandonare omai la Mesopotamia per lui paese di fervitù, e di stenti. Già sei anni fa compito lo spontaneo, ma dovuto servaggio, stimolo gli avea preso di rimettersi in libertà; nè è già perchè abbastanza siasi affaticato, e abbia vaghezza di riposare, che schivar fatica, e cercar riposo rara cosa è, che in un Padre di famiglia si accordino col suo dovere. Ma o quante volte la figliale pietà, e l' amore verso il suo buon Padre lasciato in mano di Esaù (e Iddio sa quali trattamenti rilevava il santo Vecchio da quel tristo diseredato) gli pungevano il cuore! ed eran questi affetti sì naturali, che fin da Labano uomo di aspro animo, e duro, fu poi creduta la ragion principale delle sue mosse. *Esto ad tuos ire cupiebas, & desiderio erat domus Patris tui.* Quante volte ricorrendogli al pensiero il savio, e risoluto comandamento, che il suo grand'Avo Abramo intimato avea ad Eliezer di non mai condurre nella infedele Mesopotamia Isacco suo Padre riscuotendone la esecuzione con giuramento, avea egli per avventura detto tra sè: Ah e io ci vivo, e ci ho potuto per quattro lustri viver tranquillo? Ho potuto io viver tra gente Idolatra, e non mi noia il fumo de' sacrileghi incensi agl' Idoli, che quì si sparge in ogni casa, e non mi cruccia l'impotenza di poter quì ergere Altari al mio vero unico Iddio per giusto timor continuo, che derisi non sieno, e profanati? Che più pertanto vo' indugiando? Sarebbe, o Signori, credo io, un fargli acerbissimo torto, se tai affetti, e tai pensieri noi discredessimo venuti in cuore, e in capo a Giacobbe. Ma poichè per una parte nulla di tuttociò accennasi dal Sacro Genesi; perchè la partenza di Giacobbe non fu congedo, ch'egli ottenesse, e avrebbe potuto addurre cagioni sì convincenti per ottenerlo, ma fu propiamente fuga a che si diede, e per l' altra gli oracoli della Scrittura spiegar si debbono, non già le nostre, avvegnacchè piissime, e rette specolazioni, ci convien fare argomento di Lezione cotesta occulta, improvisa, premeditata fuga, ch'egli si prese. Da una casa dunque d' un suo Zio, d' un suo Suocero, e d' un suo Padrone da lui avvantaggiato cotanto egli fuggire? Vediamone in primo luogo i motivi: ma potervisi egli disporre senza contrasto, anzi felicemente in famiglia sì numerosa? In secondo luogo vediamone il modo: e incominciamo.

Prima d' entrare nell' argomento non voglio ommettere un pensiero, che dallo stato, in che troviamo Giacobbe, mi si presenta di quel disinganno, di cui cento, e cento abbiamo i motivi, ma ch' essendo di troppo dispiacentesi negli effetti, che dovrebbe produrre in noi cento e cento volte non si vorrebbe. E' assiomanon

non pur di Fede, ma d' eſperienza, che non v' ha nel Mondo perſona sì felice, la quale vada eſente da tutt' i guai: contuttociò forſe pur uno non troverete, il quale non ſi luſinghi, che ſe pur dee vivere in valle di lagrime, a volta a volta non poſſa in eſſa trovar un poggio, da cui vedere gli altri a piangere, ed egli intanto aſciugarſi gli occhi, e però ſollecito, non ne vada in traccia, nè vi ſi avvij. Dopo le molte ſembra, che finalmente lo trovi, ed oh che allegrezza a prima giunta! ma che? Quivi ſteſſo trova ſovente, che di là per l'appunto ſcaturiſce più larga vena di pianto. In quella vita celibe o che moleſtie! ſi prende ſtato matrimoniale, la cagione ſi muta, e le moleſtie ſi raddoppiano; in propria caſa non ſi hanno che penuria, che diſapori: ſi va in altra, e non v'è nè quiete, nè Carità; cercaſi ſollievo a quella nojoſiſſima ſolitudine, e la compagnia ci riempie di rancori, e di diſpetti. Se miglioraſi eziandio la condizione, peggioraſi di mal umore, e viveſi qual infermo di guaſte viſcere; in miglior clima della ſua infezione più ſi riſente. Quà Giacobbe. Parte dalla Cananite per levarſi da famigliari diſſidj, ed eccolo povero, ſolo, ramingo. Trova chi lo compatiſce, lo accoglie, lo ricetta benignamente, ma dee ſervire, e languir lungamente per ottener ciò, che brama. Quando penſa d' aver appagato il ſuo genio, ſe ne duole deluſo; lo appaga, ma della ſua eletta pianta per lungo tempo non coglie un frutto. Or finalmente ti conſola, Giacobbe; eccoti quieto, eccoti feliciſſimo Padre, eccoti doviziofo talmente, che forſe non ha tra gli abitatori di Carra chi ti pareggi: *ditatus es ultra modum*. Se' tu ſenza guai? Penſate, Uditori: ne ha tanti, e tali, che la ſua pazienza non può portarli, e medita a levarſi da un paeſe, dove per altro in ſei anni ha fortita fortuna tale, che altri forſe non raggiunge in un ſecolo, e tra i tre motivi, che ora io ſon per dirvi, ſpingentilo alla fuga, due gli ſono ingiurioſiſſimi, e che gli ricolman l' animo d' inſofferibile amarezza. Oh Mondo, infedeliſſimo Mondo, e tuttavia ritrovi ſeguaci, che a' tuoi allettamenti preſtano fede, all' eſca tua corrono pazzi, e alla tua guida s' affidano ſconſigliati? Oh poteſſero tutti rivolgerti una volta le ſpalle, e come Giacobbe da Carra, da te riſolverſi alla fuga!

Tre motivi dunque d'intrapprender la ſua ebbe quel Patriarca, due de' quali a lui acerbiſſimi a proporzione convengon con quelli, che tutti abbiamo, non potendo ſottrarcene, a' diſamorarci almeno del Mondo. Gli vengono riferite, tanto è il ſuſurrarſene in ogni orecchio, le mormorazioni de'figli di Labano cognati ſuoi: *tulit Jacob omnia, quæ fuerunt Patris noſtri, & de illius facultate ditatus factus eſt inclytus*. E' divenuto Giacobbe il più famoſo tra i noſtri potenti: *factus eſt inclytus*. Egli è facoltoſo oltre ogni credere; ma ben ſi ſa, come ſi è coſtui uſurpato tutto quanto era di noſtro Padre: *omnia quæ fuerunt Patris noſtri*, e coll' altrui di povero ſi è fatto Signore. Ite a fidarvi di un ingordo, e che finga pietà, e creſca intanto in famiglia: giunge di ſoppiato a impoverire il ſuo Padrone. Così coſtoro. Inoltre Labano gli è bensì ſtato ſempre duro, e violento co' fatti, ma nel tratto, nelle parole, nel viſo gli è ſempre ſtato manieroſo, obbligante, benigno. Ora gli occhi ne ſono torvi, la fronte torbida, le parole poche, tronche, e diſpettoſe. *Animadvertit quoque faciem Laban, quod non eſſet erga ſe ſicut heri, & nudius tertius*. In un vecchio ſcaltro, avido, e finiſſimo infingitore non altro, che una paſſione veementiſſi-

tissima ha potuto stravolgergli le sembianze. E qual può essere? certo la prepotente in lui; che nuova passione in un vecchio non suol inoltrarsi a stravaganze; dunque la sua rapacità. Se da' suoi Cognati pertanto è Giacobbe calunniato pubblicamente per ladro, dal Suocero non ha egli che a temere la violenza di universale confiscazione. Due ingiustissimi, non meno che acutissimi oltraggi; il primo per un uomo d'onore, il secondo per un Padre di numerosissima Figliuolanza. Sventurato Giacobbe, io ti compatisco, se tu brami la Cananite! in quella ti si minacciava la vita, ma intatto n'era l'onore, ti si minacciava l'usurpazione della Primogenitura, ma intatta rimaneva la tua parte della paterna eredità.

Mirate, Uditori, se il primo di questi oltraggi può essere più insussistente, e però più maligno, o si riguardi Labano, o si riguardi la convenzione fatta, o si riguardi la probità di Giacobbe. Non saprei accertare, in che fama corressero allora gli Agenti de' fatti altrui. Ma corre già, lo sapete, in proverbio, che il Mondo è sempre ito a un modo. Gli Agenti si hanno, e si son sempre avuti, come i Padroni li vogliono. Un capo di casa, che per dovuta economia, per coscienza propria, e zelo per gli altri sa badare, o far badare sull'affidato maneggio della sua roba, gli ha fedeli o per amore, o per forza. Labano nè per zelo, nè per coscienza, nè per virtuosa economia, ma per avidissima cupidigia, che nè men dormendo sa chiuder gli occhi, e che ha le pupille a guisa di lenti, che raddoppiano a cento volte gli obbietti, non lasciava certamente luogo a dubitare sulla fedeltà di Giacobbe. Ma poco importa a certi figli di dar indirettamente la taccia di scimunito al Padre, se l' avarizia del loro Padre non basta ad appagare la pretensione delle ingorde loro speranze.

La convenzione poi di separare le gregge non potè farsi più equamente, e lo stesso Labano l'aveva avuta gratissima: *gratum habeo quod petis*. L'ingiustizia fu di Labano di mutarne ben diece volte a dettato dell'infuriato suo interesse le condizioni, alle quali nondimeno sempre quieto si arrese Giacobbe, e v'era stato, avvegnacchè non tenutovi, con esattezza. Indi secondo esse nel partire i nascenti tra i rattenutisi da Giacobbe, ne avea egli mai Labano trovato un solo spettante a sè o di color vario, se i suoi voleva di color vario, o d'uniforme, se di color uniforme pur li voleva? Non era certo Labano un Padrone, che trasandasse il riveder de' suoi conti, e nel rivederli si dimenticasse de' patti, se ogni volta mutandoli li rinnovava. La indiscretezza di costui se stancò la pazienza di Giacobbe, poteva almeno alla sua fedeltà valere d'apologia.

Finalmente in che avevasi mai potuto intaccare la probità di Giacobbe? Servito aveva egli per 14. anni Labano, al termine de' quali non avea pur un'Agna, che fosse sua. Una probità falsa non può mai portar maschera per anni, e lustri; e quando avea egli mostrata la menoma avidità di arricchire? Se all'offerte di Labano, che come uomo sincero doveva creder sincere, risposto avea senza esitare: *nihil volo*? La cupidigia è come il cane affamato, si fa conoscere; se possibile cosa sia, che per timor non abbaj, fiuta per ogni lato, si affanna, alla mostra del cibo apre le fauci, appunta gli occhi, allunga il collo, ed ha sempre le zampe in moto. Non può, Uditori, trovarsi un solo motivo eziandio rimoto, che all'opinion de' calunniatori possa dare il discreto titolo di sospetto,

ſpetto, il quale, come ſapete, può eſſere o giuſto, o ingiuſto a miſura del fondamento, che ſe ne ha. Il lor giudizio, a cui appoggiarono la calunnia, fu temerario per ogni verſo, e però un' oltraggio iniquiſſimo alla rettitudine dell'onorato Giacobbe. La ſua diſgrazia fu aver a fare coll' invidia, coll' ingordigia, dicaſi ancora con quella rabbia, che deſtaſi dalla vita impuntabile d'un uom dabbene, in chi non vuole imitarla. Non ha virtù, dovuta eziandio vederſi da occhi loſchi in oppoſito, la quale ne rattenga gli sfoghi, e baſti dir, che coſtoro figli erano di Labano. I tralci non sogliono tralignar dalla vite, ſe non divelti, e in altra vite ineſtati. Quando i figliuoli ſortiſcono cattivo Padre, cattiva Madre, ſe loro non ſi levino di veduta, e ad altrui diverſo, e ſincero allevamento non ſi conſegnino, prima del lor patrimonio ne avranno i vizj in eredità.

Ma contra sì nera calunnia a qual partito, o Signori, avrebb'egli conſigliato Giacobbe un men prudente, un men paziente, ma in fatto ſimigliante innocente a paro di lui? O a darſi affanno per non parere uno ſtupido, perdere e quiete, e ſonno per trovar modo a giuſtificarſi, dir ſua ragione per ogni lato, far computi, riſchiarar le partite; o eſſer in caſa colle mogli ſorelle loro di mal umore, far atroci riſentimenti, querelarſene tuttodì. Eh nulla, nulla, o Signori, di tutto ciò. Se la ſua rettitudine a' medeſimi calunniatori notiſſima, non baſtava a reprimere la loro malignità, molto meno ſarebbe baſtato il rimanente. La troppa ſollecitudine di ribattere certe impoſture, quando pubblicamente ſi sa, che ſon ciance, più volte in vece di toglierlo, mette ſoſpetto, e l'inquietarſi, e perder la pace ſomminiſtra agl'invidioſi, ed a' malevoli qualche piacere, ch'è d'ordinario tutto il frutto de' loro vizj. Giacobbe non vuol turbarſi, benchè ne ſia afflittiſſimo, e molto meno e' vuol riſſare con chi ha baldanza pari alle ragioni di lui. La ſua difeſa ſarà quella, che già va meditando contra l' oltraggio pur iniquiſſimo, che il corrucciato volto di Labano minaccia, e che Giacobbe fondatamente pe' paſſati di lui trattamenti ſoſpetta, e indovina.

Leggeſi quì appreſſo un verſo donde ricavaſi, che ſoſpettando ſerì nel vero: *noluitque confiteri Laban Socero ſuo, quod fugeret*. Legge l'Ebreo *furatus eſt cor Laban*. Rubò il cuore a Labano. Queſta formola, che tra noi ha un benigno ſignificato, e vuol dire conciliarſi l' amore altrui, è così ſpiegata dal Cajetano. Giacobbe indovinò il cuor di Labano, ch' era di rapirgli le raunate ſoſtanze, e lo deluſe. Giacobbe ſteſſo a lui rimproverò poi queſto empio di lui diſegno per diſcretezza ſolo mettendolo in forſe: *forſitan modo nudum me dimiſiſſes*. Nè Labano ardì di diſcolparſene in oppoſito.

Contra dunque queſt' oltraggio da Labano premeditato, pensò Giacobbe a premunirſi, e ben prevedendo, che reſiſtere non poteva, e cedere ſenza reſiſtere, ſarebbe ſtata una debolezza per le ſue mogli, e pe' ſuoi figli d'inſulto, d' amarezza, e di pianto, a sè d'infamia, e a Labano ſteſſo di diſonorata inumanità, ſtudiò a dileguargliſi dalle ſorze. Miglior partito contra certi vizj non v'è, ſenza che io mi ſpieghi, voi m'intendete; ma del pari contra i diſſidj, quando ſi è in iſtato di praticarlo, miglior non ne poſſono ſuggerire prudenza, e carità. *Melius eſt ſine lite abire, quam reſidere cum jurgio* diſſe poi Sant' Ambrogio (a). Così avea fatto Iſacco ſuo Pa-

(a) *Lib. 2. de Jac. cap. 5.*

Padre malignato da' sudditi d'Abimelecco. Così dovrebbe farsi in tante odiose liti, e in tante famigliari discordie per lo più sollevantisi, e ostinantisi per interesse. Che del popolo di Gesù Cristo s'avvererebbero quelle parole, le quali furono più desiderio, che predizione: *sedebit populus in pulcritudine pacis*. E così per ricordare novamente il Mondo ravvisato in Labano, e ne' suoi Figli, potesse farsi da tanti, che vi sono costretti a viver per entro sempre mai infelici.

Par, che il Mondo dia modo a chi lo serve d'acquistar onori, di accrescer robe, di raggiungere la umana felicità: ma fate, che alcuno servendolo colle onorate industrie sue se ne procacci, il Mondo co' suoi seguaci, detti figli del secolo, invidia, calunnia, e non che altro mira tutto giorno con frode a rapirgli ogni bene. Testimonj dell' iniquo suo disegno sono i continui scialacquamenti, ch'esso pretende di roba nelle mode, nelle concorrenze, ne' lussi; della propria quiete nelle veglie, nelle gare, ne' perpetui dissipamenti; fin dell' onore nell' assecondamento delle più sfacciate, e ignominiose passioni. Oh torniamlo a dire: Mondo, infedelissimo Mondo; potesse pur ogn' anima involarsi da te, nè aver più briga co' tuoi inganni! Ma, Dilettissimi, se tutti nelle nostre risoluzioni non possiamo imitar Giacobbe; imitiamolo nella sua sofferenza, nella sua dissimulazione, nel suo silenzio, e consultianci di tratto in tratto con Dio, il quale, se a lui persuase realmente la fuga premeditata, a noi suggerirà sottrarci almen coll' affetto da un Padrone sì frodolente, e sì maligno, se non possiam sottrarcene colla persona.

Giacobbe appunto, come nulla senza Dio risolveva, a lui confidò il suo pensiero, e il confermarglielo che fece Iddio fu il terzo motivo della sua fuga. Sì son contento, gli disse il Signore: *revertere in terram Patrum tuorum, & ad generationem tuam, eroque tecum*. Giacobbe stesso in termini più distesi espresse poi questo divino consiglio, o piuttosto comando. Ritorna pure alla tua patria: *vidi enim omnia, quæ fecit tibi Laban*. I mali trattamenti, e rei pensieri di Labano più me feriscono, che non te. Via dunque di qua: *egredere de terra hac*. Ravvisami, io son quel desso, che già in Betel ti promisi custodia. A più riprove tu sai, che a misura che tribolasti, ti ho io protetto. Su dunque confortati, ch' io sarò teco. Più non richiedevasi per Giacobbe, nè più richiederebbesi a disamorarci di questo Secolo, miei Cristiani, se somiglianti sentimenti del Signore, che a pro nostro ne rivela la Fede, fossero ascoltati colla fiducia di quel magnanimo. La divina volontà era sempre stata la regola delle sue deliberazioni, e l'è tuttavia.

Risolve adunque: ma che? gli conviene disporvisi. Ed eccoci brevemente al modo da lui tenuto per disporsi a eseguire la sua risoluzione. A prima fronte il ripiego, a che s'appiglia non sembra degno di lui. Manda subito per le mogli: *misit, & vocavit Rachel, & Liam in agrum*. Il marito chiama le mogli in campagna: comincia bene. Che Lia non abbia corteggio non è maraviglia: la maraviglia è, che non l'abbia Rachele. Non l'hanno nè l'una, nè l'altra. Può Giacobbe lor parlare con libertà. Viene a segreto congresso con esso loro, e lor palesa il suo disegno. Ma che pretende? consultarsi, e prendere il lor parere? prender parere dopo averlo avuto dal Cielo, egli è accendere una fiaccola per vederci a sol già nato. Questa è la solita debolezza de' mondani: poco o nulla voler risolvere senza l'oracolo delle femmine. Un Marito dee comandare alla moglie, non consul-

ſultarla in ciò, che debbe eſeguirſi. Chi le ſoggetta la ſua autorità fomenta la vanità di lei, e non ne può ſperare che leggerezze. Vuol metter forſe a partito un divino comandamento? Queſta, ſe non è diſubbidienza palliata, è almeno apertiſſima ſconfidenza nella divina aſſiſtenza. Bilanciare con donne ſe sì, o nò debbaſi a Dio ubbidire, egli è dar nel laccio d'Adamo. Inoltre la ſua è un'impreſa da eſeguirſi con eſattiſſima ſegretezza, e a due femmine e' la confida? quando una ſola ſerve non di rado alla fama per cento bocche. Queſta è imprudenza. Non più, Uditori. Che ſarebbe dicacità, e impoſtura maligna cenſurare e lui, e le ſaviſſime ſue conſorti. Non è nè debolezza, nè ſconfidenza, nè imprudenza, e il debil ſeſſo anch'eſſo conta le ſue Eroine. Giacobbe non vuol prender configlio, ma lo vuol dare, non mette in opinione un ordine del Signore, vuole perſuaderlo a chi ſeco debbe ubbidire, non arriſchia il ſuo ſegreto, vuole impegnar le mogli a tenerlo inviolabile. Che, Uditori? non dovea egli ragionevolmente temere di trovar ripugnanze in due Sorelle nell'abbandono improviſo della Patria, de' Fratelli, del Padre? Chi non recide con diſcretezza, e vuole alla ventura ſtrappar dall'albero, e dal terren natìo le marze per trappiantarle, facilmente le vede poſcia e ſvenire, e diſeccarſi. Avea egli però Giacobbe a condurle via per forza, ed eſporſi per lo cammino, e nel termine a lamenti, a rampogne, a diſapori perpetui? Oh allora sì, che divellendole con predominio, ſarebbe riuſcito inviolato il ſuo ſegreto! Altra poi coſa è in un Marito l'eſſere autorevole, dall'eſſer tiranno; e tutta la ſua autorità non può mai giuſtificare una violenza, che alla fine le mogli ſon compagne, non ſono ſchiave. Finalmente Iddio medeſimo ne' ſuoi comandi principalmente in quelli, che hanno relazione col noſtro Proſſimo, vuol eſſere ubbidito con quell'ardore, che diceſi *zelus ſecundum ſcientiam*, non alla cieca, nè con precipizio, e molto meno con prepotenza; e vuole quì da Giacobbe prudenza, quiete, e padronanza diſcreta.

Così di fatto il Santo Patriarca l'intende. Paleſa con animo pacato, e ſerietà confidente a Lia, ed a Rachele i motivi di ritirarſi occultamente. Il corrucciamento del loro Padre, e l'ordine del Signore, che gli ſi è promeſſo propizio. Il primo per farle temere, ove s' indugi d' eſſere fra non molto dall'avido Padre ſpogliate di lor ſoſtanze, e con ciò le impegna a tacere, e a ſeguirlo di genio; il ſecondo per iſgombrar loro dall'animo ogni ſpavento troppo in eſſe naturale per un viaggio a loro ignoto, e con famiglia diſarmata, e inetta a reſiſtenza, ove il Padre adirato le inſeguiſſe. Tace il terzo de' Fratelli calunniatori, perchè è ſoverchio a perſuaderle, e per non accendere d'avverſione diſutile il loro ſangue, e ſaggiamente; perchè ſe il ſangue una volta tra' più congiunti ſi altera, e inagra, frequentemente non placaſi, nè s' addolciſce mai più. Nè uſa egli nelle ſue parole una ſola formola di comando, neppur d'una forte perſuaſione; ſa egli d'aver a fare con mogli, le quali prendono per oracolo i ſuoi detti, incapaci d' eſacerbarlo con far le ritroſe, e le dominanti, anzi perchè gli ſon fedeli, oſſequioſe, e compiacenti, atte piuttoſto ad avvalorarlo nella malagevole intrappreſa. Così poſcia di ſomiglianti Donne forti avvisò il Griſoſtomo: (a) *fideles, faciles, & obſequentes viros ſuos, etiam ad mala ingentia toleranda validos, & robuſtos faciunt*. L'accreſcimento ſolo di ſue ſoſtanze veramente maraviglioſo potrebbe lor ingerire qualche ſoſpetto di Fede. Un uom d' onore non

(a) *Hom. 38. in Gen.*

non ha mestieri di far apologia della sua equità; ma un Padron di casa dee da' suoi levar ogni ombra di scandalo. Ricorda pertanto loro l'attenzion sua da lor veduta nel servigio del Padre, e lor confida, indirettamente giustificandosi, che Iddio ha avuta la sua potente mano nelle ricchezze da sè acquistate: *tulitque Deus substantiam Patris vestri, deditque mihi*, e lor discuopre la industria insegnatagli dall' Angelo, e da me, Uditori, già descrittavi delle bacchette.

Ebbe il parlar di Giacobbe quell'effetto, che aver suole, e si merita nelle case ben regolate, quando i mariti sanno parlare con carità, con prudenza, con amorevolezza, e rettitudine alle lor mogli, senza intanto che nulla si sapesse da'teneri lor figliuoli, nè da'lor servi. Per la semplicità de'primi, e per la infedele, o vana loquacità de' secondi è solito sfiatare nelle famiglie ogni segreto. Quali fossero le risposte di Rachele, e di Lia, e come lo secondassero nella sua fuga, ne diremo nella Lezione seguente. L'esito certamente, come vedremo, del pari fu felicissimo, perchè questo brigoso affare non potè da Giacobbe nè risolversi, nè disporsi con più pazienza, con più accortezza, con più religione, con più cautela. Ma tra gli esempj di queste sue virtù, quello in ispezialità io vorrei, che ci mettessimo a cuore, della sua inalterata equanimità nelle calunnie appostegli. Il Mondo vuol censurare, dicasi, facciasi ciò, che si vuole. Il Padre della turbazione Lucifero non lascia mai di aggiunger fiato a' mormoratori, e vuol pure il maligno nel fromento eletto disseminar la zizania. Miei Fedeli, Giacobbe sapeva di non averne dato ragionevol motivo; e poi nè colle mogli, come avvisammo, nè con Labano, quando il rivide, nè con altri mai, nè per così dirlo, seco medesimo e' ne fece parola. Riguardiamoci dal porger mai occasione di sparlare di noi, e poi un virtuoso disprezzo è lo schermo più sicuro dall'altrui lingue senza discapito almeno di quella pace, che dovremmo, ma non sappiam più volte godere nella nostra per altro nota innocenza.

LE-

LEZIONE CXXX.

Surrexit itaque Jacob: & impositis liberis suis, & conjugibus super Camelos abiit &c. Gen. 31. a verf. 17. usque ad 25.

SE saggiamente opinò Giacobbe di non prendere dalla Mesopotamia partenza senza l'espresso consentimento delle sue Mogli primarie Rachele, e Lia; saggiamente anch' elleno lo secondarono nella già presa risoluzione di modo, che da Uomini più sensati e non poteva sperar di più. Non furon esse nè leggeri per perdersi in dicerie su d'un affare sì rilevante, nè vane per sostener a lungo, e fargli, come dir si suole, cader dall'alto la loro condiscendenza, nè molli per lasciarsi neppur tentare dall' affetto natìo alla lor patria. Aveale di vero Giacobbe messe in ardore contra il mal umore del loro Padre; e l'interesse l'argomento sembra più poderoso per espugnar in quel sesso ogni più ardua resistenza. Avea lor palesata la espressa rivelazione del Cielo, e per la femminile credulità un celeste oracolo in Uomo autorevole è una macchina, che non è solita usars' indarno; la vaghezza poi di mutar clima è un allettativo non rade volte in alcune sì forte, che le fa sorpassare de' gran riguardi. Ma non dee sminuirsi nè a Lia, nè a Rachele la meritata lor lode nel convenire col prudentissimo consiglio del venerato loro Consorte. Non potè in esse al parlar di Giacobbe non accendersi un giusto risentimento contra le violenze usate loro dal Padre; ma se le ricordarono, fu piuttosto per aggiungere al generoso marito nuovo motivo alla fuga, che per isfogar dispettosamente lo sdegno loro, del quale in tanti anni Figlie tiranneggiate, pur sempre umili, ed ossequiose non aveano mai dato indizio alcuno. Rara cosa, o Signori, nè da veruno Espositore notata, ma che a me sembra veracemente ammirabile. In quattro lustri dissimular sempre mai i paterni affronti, e col più confidente Uomo, che abbiano al Mondo, ora solamente risentirsene alquanto, che lui veggono risoluto di prenderne colla benedizione del Cielo quella più mite vendetta, che delle ingiurie sue, e de' suoi possa prendere un Santo. Ma insomma il lor parere qual fu? *Omnia, quæ præcepit tibi Deus, fac.* Fa tutto ciò, che Iddio ti ha prescritto. Sfiderei Giacobbe stesso a darne un più saggio, ove da altri nella sua condizione gli fosse chiesto. Gli fu sì caro, e in lui fu talmente efficace, che la sua partenza una conseguenza parve di tal risposta. *Surrexit itaque Jacob.* Noi pel modo, che siam soliti a osservare nelle Lezioni, siamo in debito di tenergli dietro. Che fa egli adunque? fugge finalmente da Mesopotamia. Esaminiamone le circostanze additateci dal Sacro Testo, e ne faremo il primo punto. E l' esito qual sarà? per qualche parte ne faremo il secondo. Incominciamo.

La prima, e principal circostanza di cotesta fuga fu l' opportunità del tempo. Dopo avere ben conosciuto ciò, che dee farsi, non basta nè ben ri-

risolvere, nè ben disporsi. Le risoluzioni possono esser prese con gran consiglio, le disposizioni essere ordinate con grande accortezza; ma non minor consiglio, nè minor accortezza richiedesi nella esecuzione del suo dovere. Nè perchè Iddio prescriva, nè perchè abbiasi fiducia in lui, dee mancarsi mai dal consultare, e seguire, dove si può, i dettati, non della mondana no, che può piegare al vizio, ma della umana prudenza, ch' è vera virtù morale. Giacobbe ne fu un segnalato esemplare, ma in qualche altra Lezione e'ne darà più notabile documento. *Egredere de terra hac*, fuori di qua, gli ha detto il Signore, ma quando appartiene a lui stare in attenzione. Già si disse, che tre giornate lungi da Carra assegnati avea Labano i pascoli, e gli ovili a' suoi Figliuoli, e che sempre sospettoso di qualche frode erasi tenuti poco meno, che sotto il guardo gli ovili, e i pascoli del Nipote: *& posuit spatium itineris trium dierum*. Ma o malizia, o astuzia umana non ti vantare d'essere illuminata nelle tue vedute, e di camminar sicura dove t' aggrada! Se Iddio ti mette le traveggole agli occhi, tu non vedi un palmo da lungi, e inciampi nella via piana. Il credereste? La scaltra finezza del vecchio non giunse a diffidare di lasciar Giacobbe in libertà. Era venuto il tempo della universale tosatura delle sue gregge; ed erano cotai giorni tra que' popoli sì festosi, che si solennizavano con quel tripudio, con cui da altri poi si celebrarono le vindemmie. Così a' tempi anco di Davide si fa menzione di Nabal in allegria, ed in lautezza, perchè faceva tosar l'armento. Possiam noi dir moralmente, che corrispondevano a que' giorni di Carnevale, o altri tali di pubblica dissolutezza, ne' quali con altrettanto orrore mirasi dal Paradiso l'ovile di Gesù Cristo perder la lana, e con quanto insano giubbilo tripudia chi la recide!

Ora colà tra suoi Figli con tutti i suoi aderenti e di sangue, e d'amicizia erasi trasferito Labano: *eo tempore ierat Laban ad tondendas oves*. Fosse per avarizia di non volere la numerosa famiglia del Genero a convito, fosse perchè già invidioso era, e di malo umore con lui, gli usò la scortesia di differenziarlo da suoi congiunti, lasciandolo in abbandono. Questo per l'appunto bramava Giacobbe, che gli fosse levata la soggezione; è tempo somigliante dee bramare, e cogliere un Giusto, e mentre i mondani rapiti dall'esito de' lor più dissoluti trattenimenti poco, o nulla badando allora all'operare di chi non si mesce con esso loro, in santa libertà di spirito appartarsi, e dirigere con più attenzione i pensieri alla vera terra di promissione con tanto maggior quiete, quanto i rispetti umani in quel tempo non hanno agio di soprastare, e di farla seco o da censori importuni, o da violenti disturbatori. Così io mi figuro, che non mai con più larghezza di cuore, e speditezza di pensieri, e d'affetti andasse il giovanetto Tobia ad adorare il suo Dio nel vero Tempio di Gerosolima, di quando i suoi Israeliti strascinati dalle insane allegrie de' concorrenti alle feste de' due Vitelli, o, com' alcuni vogliono, dalle due giovenche d'oro, di lui, e de' suoi andamenti vivevano e dimentichi, e non curanti.

Ma rivolgendo la riflessione sopra Labano, merita costui e derisione, e rimprovero. Merita derisione. Egli è piuttosto credibile, che non il genio di banchettare, e di ricrearsi, ma l'interesse il conducesse colà, per aver l'occhio sulle sue lane. Or non si fida egli de' suoi Figliuoli, e lascia la casa a discrezione d'un Genero a lui odioso, da lui offeso, tiranneggiato,

giato, e ſcontento? Non è egli vero, o Signori, che un tenace non ha mai vera economia, e che chi diffidente a tutto vuol proveder egli ſolo, non provede ſovente a ciò, che importa? Ma queſto è un eſporſi alle beffe, e meritarle. Merita rimprovero. Olà i ſuoi Figliuoli gli hanno calunniato Giacobbe, qual Uom rapace, egli medeſimo lo ha in ſoſpetto, la roba di lui creſce a occhi veggenti, mille giudizj gl' intorbidan la fantaſia, ed egli va a diportarſi in gozzoviglie, e per molto tempo laſcia alla ventura la caſa. Se coſtui non fa un atto eroico di deporre ogn' ombra di Giacobbe, e concepirne per l'oppoſito fiducia eſtrema [ciò, che ſenza dubbio non fa] umanamente parlando gliela ſapete voi perdonare? Ben gli ſtette, ſe Giacobbe colſe quel tempo, per diſporſi al viaggio ſenza timore. Ma Dio! che giuſto zelo mi dovrebbe accendere su queſto paſſo; ſe in Giacobbe figurar ſi poteſſe un Inſidiatore delle coſcienze, come in Labano può figurarſi uno ſconſigliato Padre di Caſa, una Padrona ſpenſierata, un, qualche ſiaſi, diſattento ſulle anime, che gli ſono affidate? Si hanno, e quanto frequentemente ſe ſi vegliaſſe ſu i doveri del proprio ſtato, ſi hanno cento motivi per ſoſpettare giuſtamente di confidenze, di treſche occulte, di domeſtiche truſferie dell'innocenza; ciò nulla oſtante, ſieguane ciò, che vuole, quel teatro, quella veglia, quelle ſollazzevoli adunanze s'hanno a frequentare: e per quanto? per ogni giorno da un Sole all' altro. Ma ſe frattanto gli obbietti più cari della famiglia vadano a pericolo, ſe deſolata rimanga la Religione, ſe vi ſi ſmarciſcano i teſori più riſerbati e ſacroſanti, ſi fremerà, ſi darà nelle ſmanie; ma ſarà ſempre vero dire, che conveniva penſarvi prima, che ſono traſcuraggini non compatibili, che queſti abbandoni non ſon geniali divertimenti da ſeguirſi, ma ſcandaloſi diſordini da deteſtarſi.

Crediamo noi, che Labano non deteſtaſse la ſua ſtolidezza, poichè fu ritornato? Conciosſiacchè, ſe non poſſiamo nell' opere di Giacobbe riſcontrar moralmente cotai diſordini, riſcontrar li poſſiamo per qualche modo nell' animoſità di Rachele. Udite: mentre Giacobbe s'approfittava della lontananza del Suocero per tutto raccogliere ſenz'affanno, e ammagliare le ſue ſoſtanze, caricar con quiete le ſalme, avviare le gregge, e coordinare per la via le provigioni: *Rachel furata eſt idola Patris ſui*. Con quell' animo audace, che ſuol inſpirare un applaudit'avvenenza, direbbe alcuno, e io dirò con quella franchezza, che dee uſarſi da chi non vuol mettere ſoſpetto di sè, entra Rachele nel Santuario di Labano, e involati quanti ritrova Idoletti d'argento, e d'oro ſegretamente avvolgendoli tra' ſuoi arneſi, ne fa caricare il ſuo Cammello. Oh ritorni a voglia ſua Labano dalle ſue feſte, e vedrà, ſe queſto era tempo d'abbandonare la caſa. Ciò dicaſi a proporzione, o Dilettiſſimi, di chi a nulla più badando, che a ſolazzarſi, dee poi piangere certe domeſtiche perdite d'Idoletti pur troppo, ma non difeſi. Ma che che ſia or di Labano, e d'altri ſpenſierati ſuoi pari, convien fermarci un momento su queſto furto, e giuſtificarne Rachele.

Una lunga diſſertazione ſi fa quì da taluno a ricercare, che ſtatuette, e di qual razza di numi rappreſentatrici foſſer coteſte, ſulla voce *Teraphim* quì uſata dal teſto Ebreo. La Volgata ne dice Idoli, e certo erano piccioli ſimolacri di Religione, e qualunque foſsero le Deità figurate, che a noi per ora a poco monta il ſaperlo, erano Idoletti Caldei, introdotti da Nachor in quel ramo di diſcendenza di Tare Padre d'Abramo. La principal

cipal controversia si è, con qual animo la buona Rachele se gli usurpasse. Abenezra, ed il Tostato pensarono, che l'avveduta donna sapendo, che il Padre ne' repentini casi li consultava, impedir voleva, che ritornato dall' oracolo loro spiar potesse la via presa da Giacobbe nella sua fuga. Questa ragione di per sè sola sembra troppo acuta, e ricercata; nè fu mai lecito raffinar l'ingegno per usurparsi l'altrui con religioso pretesto d'impedirne l'abuso. Non mi pare malizia degna d'una Rachele. Giuseppe Ebreo opinò, che Rachele pensasse a portar seco in quegl' Idoli altrettanti mediatori a ottenere in grazia loro mercè dal Padre, ove da lui fosse raggiunta. Ma oltre il presupporla provida di soverchio, e per qualche modo adoratrice di que'numi bugiardi, questo è farla rubare con proposito risoluto di giovarsi del furto, e poi di restituire, ove il furto si discoprisse. A tal dottrina la coscienza di Rachele non regge. Al Boccadoro, a Ruperto, e al Cajetano entrò sospetto, che Rachele fosse per l'appunto tuttavia Idolatra; ma questa taccia non le si vuol permettere da San Basilio, dal Nazianzeno, e da molt'altri d'essere stata così perversa, per resistere quattro lustri alle sante persuasioni, ed agli esempi dell'amato suo Giacobbe. Che una Moglie nel costume suo, e nella Fede discordi per tanti anni da suo Marito, o somma perfidia nell' una, o somma scimunitaggine dee giudicarsi nell'altro. Pensarono essi piuttosto, che spogliar volesse la casa di quelle false deità per impedire allo stesso Padre l'Idolatria. Io venero questi Padri, e il lor sentimento di opinar Rachele così zelante, ma se cotesto zelo fu in lei lodevole per cotesto mezzo, io temo, che troverebbe non pochi imitatori, che zelantissimi leverebbero tutto l'oro agli avari, affinchè per esso non si dannassero. Io non so, se m'apponga male, ma mi sembra d'accordare la prima colla quarta delle sudette opinioni, seguendo la quinta, di chi sostiene cotesto spoglio in senso proprio non essere stato furto, avvegnacchè tale per l'apparenza dell' esterna operazione sia dinominato dal testo: *furata est*; ma sia stata lecita compensazione per le rapine a lei fatte propiamente dal Padre, e mi persuado dal contesto, che s'accordasse colla Sorella, bench' essa sola, a maniera delle graziose, più risentendosi della offesa nel mentre che forse l'altra stava guardandola da' domestici, entrasse a eseguire l'impresa. La ragione mi sembr' accennata da lor medesime in rispondendo poco dianzi a Giacobbe: *nonne quasi alienas reputavit nos, & vendidit, & comedit pretium nostrum?* Ci ha trattate come straniere, anzi pur prezzolate siccome schiave, e ingordo fino il valore dell' esser nostro s'è ingoiato. Spieghiamo ciò.

Le Figliuole, ove non han demerito, ne' beni paterni hanno diritto alla lor parte. Rachele, e Lia dovevano essere però dotate. Contuttociò diasi, che a que' tempi, come ho detto altrove, toccasse a' Mariti, e non a' Padri dotar le Mogli; i frutti della dote non dovevano certamente toccar al Padre, ma o al Marito medesimo, o alle Mogli. Or dotate avea Giacobbe le sue Lia, e Rachele con che? colle sue fatiche di quattordici anni; dunque i frutti delle fatiche sue dovevano spettate almeno in parte o a lui, o alle Mogli, e ciò non pertanto Labano se gli era tutti usurpati. Questo pertanto vogliono esse dire lagnandosi: *comedit pretium nostrum*. Quindi, abbiamo noi (dovettero elle conferire tra sè) abbiamo noi a partir affatto sprovvedute del nostro, e in ogni cosa viver sempre necessitose di ricorrere a Giacobbe? Indarno ripe-

peteremo mai ciò, che a noi è tolto; ſe noſtro Padre con noi preſenti è ſtato iniquo; con noi lontane diverrà egli giuſto? Oh dunque riſacciamoci un poco, come ſi può; e forſe aggiunſero: poichè coſtui è tuttavia Idolatra, riſacciamoci co'ſuoi Idoli. Faremo queſto bene a noi, che nulla potrà ſpiare del noſtro viaggio, e faremo queſto bene a lui, che, dove non ha Idoli, non s'idolatra. Fu naturaliſma, e ben fondata queſta morale, o Signori; ſe non che la dovevano conſultar con Giacobbe tanto più, che un qualche intereſſe, e il riſentimento le dominava; paſſioni, che aſſottigliano, ma facilmente alteran l'intendimento, e per le quali il giudizio proprio è ſempre un conſiglier mal ſicuro, nè in pratica è ſempre lecito a qualunque il ſeguirlo ſenz'altrui ſcorta, quando è facil coſa il ritrovarla da chi in materia di coſcienza, e in affari di gran rilievo ſi dee dipendere.

Giacobbe nulla ne ſeppe, e nulla ſapendone ſenz'altro indugio, alleſtito tutto il corredo della malagevole ſpedizione, diede le moſſe. Un altra ſola circoſtanza era da oſſervarſi, e pareva eſſer doveſſe la ſegretezza. Anch' eſſa fu oſſervata, ma ſegretezza con chi? con Labano, ch'era, come s'è detto, tre giornate da lungi, ma non già co' Cittadini di Carra, co' quali nè biſognava, nè ſi poteva. Nel fin del capo antecedente ſi noverano le ſue ricchezze; di moltiſſime gregge, di ſchiavi, di ancelle, di Cammelli, e di Giumenti; nel ſuſſeguente di Padiglioni, di Armenti, di ſervitù civile, di ſuppellettili d' ogni ſpezie; e quì ſi dice, che *tulit omnem ſubſtantiam*. Or ben ſi vede, che cotal moſſa dovette ſembrar piuttoſto una marchia da condottiere d'eſercito, che una partenza da fuggitivo; contuttociò fu condotta sì tranquilla, che potè parer di concerto collo ſteſſo Labano, a cui di fatto ſoli tre giorni dopo con tutto agio ne arrivò la notizia. Può bensì, o Signori, quì omai inſorgervi un dubbio, come in ſei anni ſoli, col capital d'una ſola greggia, e coi frutti di eſſa ſol dimezzati, poteſſe quel Patriarca adunare ſenza leſion d' aleuno tante ricchezze: *ditatus eſt homo ſupra modum*; che volete, ch'io vi riſponda? Quando Iddio mette la ſua potente mano a proſperare temporalmente i ſuoi ſervi, ſa trovar modi per riempiere eziandio il nulla di ogni bene. A noi, Dilettiſſimi, nella legge di grazia altre immarceſſibili facoltà, e altre non caduche dovizie ſon deſtinate; contuttociò ſapete, quali ſieno anco quaggiù le occulte, ma non mai eſauribili miniere della divina beneficenza. Tribolati, e biſognoſi, timor ſanto di Dio, e poi pazienza, e fiducia.

Benedetto Giacobbe, tu ce ne ſarai ſempre un memorabile documento. Giungeſti in Meſopotamia poco men che mendico, per quaſi tre luſtri hai dovuto guadagnarti a ſtento per fino il vitto. Ti penſavi tu mai di partirne sì facoltoſo? Sì che 'l penſavi. Il timor ſanto del tuo Dio, la tua pazienza, la tua fiducia te l'hanno in cuore ſempre mai preſagita. Or vanne pago; eſci pure lietiſſimo da un paeſe, a cui non devi, che memoria di guai, e va dove il tuo Signore, a cui ſolo tu devi l'uſcirne sì proſperato, or t'indirizza. Ed, oh miei Criſtiani, così una volta ridondanti di ſovrumane ricchezze ne rieſca di far partenza da una vita, che ci angaria, ci fa languire, e che a'noſtri adunati meriti ſin all'ultimo inſidia; e fuga bensì dal Mondo ella ſia, ma in faccia di chi ne oſſervi, trionſal partita ella ſembri verſo la noſtra Patria, e verſo il noſtro divino Padre, il quale a differenza d' Iſacco, che ignorava le tracce del ſuo Giacobbe al cuore tutto dì di ciaſcuno inſpira quel caro invito: *egredere egredere de terra hac*.

Non può dunque Giacobbe partir più felicemente: ma sarà egli vero, che non incontri disavventure? Qual viatore può mai promettersi per la strada il riposo del termine? Cammina, e va tranquillo, guada l'Eufrate, entra nella sospirata terra di Canaan; spinge lieto fin all' ameno poggio detto poscia di Galaad; nel settimo giorno quivi fa alto, e all'affaticata famiglia dà finalmente respiro. Quando ecco un'avviso: è quì è quì Labano. Costui al primo cenno dopo tre giorni della fuga del Genero smarrì, infuriò; stimolo più d'avarizia, che d'onore lo punse. Ricolmo di confusione, e di rabbia i convitati congiunti suoi in altrettanti sgherri rivolse. Che più? Speditamente tornato in Carra, e all' evidenza del fatto più attizzatosi ha tenuto dietro a sforzate marcie al fuggitivo per maniera, che in quattro soli giorni lo ha già colto. Mio buon Giacobbe, tu se'a un partito, onde non può sortirsi naturalmente, che male. Uomo, che sempre fosti di pace, dove l'armi per accingerti alle difese? lo spavento delle Mogli, e de' teneri tuoi Figliuoli ti opprime prima d'essere assalito dal Suocero. La offesa tenacità di Labano alla men peggio, non che il saccheggio di quanto hai, ti minaccia la schiavitù. Miei Signori, è egli di vero Giacobbe ridotto a tal cimento, donde umanamente non può camparne? A nulla valer gli possono contra un ingordo, e armato inseguitore, ed irritato, nè industrie, nè parole, nè umiliazioni, nè uman ripiego? Oh dunque a Dio solo appartiene guardarlo da ogni insulto. E' il Signore sempre fedele, che non permette mai Uomo esser tentato sopra le sue forze, ma dove il nemico può soverchiare, e' frappone lo scudo, e cantisi pure che ben si dee: *qui habitat in adjutorio Altissimi in protectione Dei Cœli commorabitur*. Giacobbe è in salvo. Già sicuro Labano d'aver il Genero in sua balìa, a fronte di lui s'attenda coll'armata sua gente: *cumque ille consecutus fuisset eum, cum fratribus suis in eodem monte Galaad fixit tentorium*: e quasi Leone affralito dal correr dietro alla preda, che afferratala si corica prima di divorarla per prender fiato, adagiasi, e piglia sonno. Ma il sonno gli è interrotto da Dio, che apparitogli terribile, olà, gli dice, che vendette, e che furori vai tu meditando contro il Nipote? Riguardati non solo dall'intentare veruna offesa, ma neppure una sola parola aspra io voglio, che tu proferisca contra di lui: *cave ne quidquam aspere loquaris contra Jacob*. Altrimenti . . . O Dio delle misericordie, che siete amabile, o Signore, quanto nelle divine vostre promesse siete fedele! chi non dee fidarsi del vostro Patrocinio, chi non dee sulla divina vostra parola giacer sicuro? Non solo non temano i vostri, ma dormano eziandio, che voi vegliate su i pericoli: *cave ne quidquam asperum loquaris contra Jacob*.

Fu cotesta per Giacobbe una prodigiosa preservazione di roba, d'onore, di libertà. Sembra ciò non pertanto, che il Signore avrebbegli dimostrato un più amorevole Patrocinio, se lo avesse unitamente preservato dallo spavento, che in quel gran rischio lo prese. Poteva pur Iddio in mille altri modi fiaccar l'ardir di Labano; potea mutargli la volontà, renderlo impotente, attraversargli la via, confonderlo, e anco schernirlo nella graziosa guisa, con che poscia Eliseo deluse i Siri umiliati nell'assedio della Città di Samaria. Che se pure per più onorare il suo servo voleva frenare personalmente il furore del Suocero, perchè non apparirgli piuttosto in Carra a comandargli, che non movesse pur un sol passo? perchè lasciarlo venir a fronte d'una così fedele, ma imbelle famiglia a

scom-

ſcompigliarne col minaccioſo raggiungimento la pace? Così la potrebbe diſcorrere chi frequentemente ne'ſuoi timori d'imminenti diſavventure poco intende, e poco bada ai diſegni della divina ſempre benigniſſima Providenza. Non ci dilunghiamo in altri ſuoi giuſtiſſimi fini. Ma, ſe Iddio fermava in Carra Labano, avrebb'egli Giacobbe conoſciuta la cura, che e' ſi prendeva di lui? Non avrebb'egli di leggeri potuto attribuire al ſuo accorgimento, con cui deluſo avea il Suocero, la felicità del ſuo cammino? Così avviſa il Griſoſtomo, ſul quale penſiero, ah io temo, Uditori, che la noſtra preſunzione d'averci ſchermiti colle induſtrie noſtre da molti diſcapiti, ſia la più frequente ingratitudine, che uſiamo con Dio. Oh egli è pur vero! perchè non ci fa egli continua oſtentazione de'ſuoi favori, ſconoſcenti, ricevendoli, neppure penſiamo a lui. Additiamone un ſolo. Se mai fummo rei di peccato grave, gridò a lui arditamente Lucifero colle parole già dette a Gesù Criſto: *ſine, ſine: quid nobis & tibi?* laſcia, laſcia queſt'Anime. Non più a te, giuſtiſſimo Iddio, a me ſolo appartengono, che vo'ſtraſcinarmele negli abiſſi; ma Iddio lo fa tacere, e volendoci pur il fiero inſeguire, inviſibilmente ne frenò la ferocia. Queſta è verità, o Fedeli: tante volte egli ci ha ſalvi dalla rabbia di quel maligno, quante gravemente peccammo; ma perchè nol vedemmo, non riflettendo al benefizio, ſconoſciamo il Benefattore. Nel veder paleſata da Dio a Giacobbe la ſua liberazione, riſovvengaci delle noſtre, le quali ſon poco meno, che infinite, ſe poco meno che infiniti ſono que' mali e di Corpo, e d'Anima, da cui cottidianamente degnaſi di preſervarne. Ma in un riſovvengaci [per ritornare colla Lezione, donde partimmo] di farci famigliare quella così ſugoſa riſpoſta delle due lodate femmine Lia, e Rachele, e ciaſcuno diala a sè medeſimo: *omnia quæ præcepit tibi Deus fac.* Fa quanto da Dio ti vien preſcritto. Di qua derivò la prodigioſa preſervazione di quell'ubbidientiſſimo Patriarca, e di qua deriveranne a noſtro prò, ſe ſia d'uopo, eziandio un miracolo. E così ſia.

LEZIONE CXXXI.

Nella Domenica del Redentore.

Et dixit ad Jacob: quare ita egisti, ut clam me abigeres filias meas tanquam captivas gladio? &c. Gen. 31. a verf. 26. usque ad finem.

UN giusto, e vero motivo, seguendo il parere del Boccadoro, (*a*) fu da me addotto dell' avere Iddio permesso all' infuriato Labano d'inseguire il fuggitivo Giacobbe; e non prima, che alla veduta dell' atterrito suo servo d' avere vietato al fiero inseguitore gli sfoghi della sua collera; e fu, si disse, affinchè vedendo quel Patriarca il suo imminente pericolo, al suo divino liberatore si conoscesse maggiormente obbligato. Ma dovendo spiegar la lettera, e interpetrarla, da essa un'altro io ne ricavo di nostro non minore ammaestramento, ma non men degno d'essere osservato per ciò, che avvenne. Il nostro Dio, o Signori, è sempre stato Iddio di pace. Benchè nell'antica legge talora s'intitolasse il Dio delle battaglie, non mai però si diede il titolo di Dio delle discordie, e benchè nella nuova e' si protesti d' esser venuto a mettere non pace, ma guerra, a un tempo protestasi di voler carità. Dio delle battaglie s' intitolava a pro del suo eletto popolo contra i nemici della sua Legge, non mai per fomentare in esso i famigliari diffidj. Guerra, e non pace intima nel suo Vangelo, ma guerra, e non pace contra le passioni, contra il Demonio, contra il peccato; nè mai odio, ma carità insinua egli tra persone, e persone, principalmente tra le congiunte, o come le chiama l'Appostolo tra le domestiche sia di sangue, sia di religione. Or partito Giacobbe da Carra in iscambievole disapore coll' Avo, e Suocero suo, avea egli a serbar contra lui l'animo, avegnacchè giustamente, amareggiato? Il tempo e la lontananza sono rimedj contra l' amore, ma non già sempre contra l' odio: e comecchè tutta la colpa della discordia fosse del solo Labano, la disunione de'cuori sarebbesi di leggieri mantenuta fin alla morte d' ambe le parti. Oltre che avea egli Giacobbe a presentarsi a Rebecca sua Madre, e Sorella del suo persecutore, e contristarnela col dolente racconto della mutua loro tuttavia durevole nimistà? Santissimo adunque provedimento del Signore fu cotesto, io ripiglio, condurre a Giacobbe il furibondo suo rivale, affinchè tra essi finalmente cedesse l' ira, e qual torrente precipitoso lasciato fremere per lungo corso, guidarlo a metter foce in tranquillissimo lago, affinchè dopo i primi gorgogli, e contrasti unendo l' acque, si appianasse in placidissima calma. Tale certamente fu l'esito del furor di Labano. Venne a congresso, contrastò con Giacobbe, e poi unissi con esso lui in santa, e stabile alleanza. Sono i punti, con che la Lezione porrà fine a questo capo. Incominciamo.

Ve-

(a) *Chrys. hom.* 57.

Vedeſte voi mai un maſtino al mirar poco da lungi un viandante, di cui s'adombri? S'arruffa, abbaia, freme, digrigna i denti, s'attizza, già già ſi avventa; ma ſe avvenga, che pronto il Padrone lo ſgridi, vada incontro all'oſpite, e sì lo tratti corteſemente, che il maſtino s'avvegga eſser colui amico, non foreſtiere: a poco a poco s'ammanſa, gli languiſcono nelle fauci i latrati, col guardo tra torvo e placido s'avvicina, e sì l'ira tranquillaſi, che paſsa in vezzi, benchè poi vezzi, che ſperar ſi poſsono da un maſtino. Dirte voi, o Signori, ſe queſta non è l'immagine di Labano nel caſo noſtro. In veduta de' Padiglioni del Genero al colmo era giunto il ſuo furore, e già anelava contro di lui. Iddio Padrone lo ſgrida, e moſtra d'avere in protezione Giacobbe. Or dura in ſulle prime tuttavia in lui non ancor affatto placato lo sdegno, e giunto alla preſenza del timoroſo Nipote, un qualche fremito, diciamo un qualche fioco abbaiamento, gli avventa, ma per cui Giacobbe s'avvede, che non ha più a temere nè zanne, nè zampe. Va in ſimil guiſa, Aſcoltatori, contra un qualunque ſiaſi più fiero Demonio, ove un giuſto aſsalitone pronto rivolga, e tenga in Dio la ſua fiducia. Lo vede inſorgere minaccioſo d'involargli quante ſpirituali ricchezze ha egli, la Dio mercè, adunate; ma ſe impaurito bensì, ciò nondimeno per queſto medeſimo più confidente nel divino ajuto lo mira con attenzione, e ſenz'affanno, vede poi eſsere quel Demonio un cane, che non ha denti, e ſe pur freme nello ſteſso inſultarlo il riſpetta, nè può inoltrarſi.

Ardito pertanto a primo aſpetto, ma pieno di timore, ſe ſi conſidera, riſentito, e collercſo, ma raddolcito per forza è il parlar di Labano, che mira ſcaltritamente a mettere il Nipote dalla parte del torto, per pur moſtrargli d'aver ragion d'adirarſi, e di averla avuta per inſeguirlo più da nemico, che da congiunto. Udiamolo: *quare ita egiſti, ut clam me abigeres filias meas quaſi captivas gladio?* La collera ne' primi empiti ſempre ſpropoſita, non ha mai modo, e d'ordinario trabocca di là dal vero. Che trattar è queſto, gli dice, che furtivamente da me ti hai via rapite le mie figliuole, quaſi altrettante ſchiave di guerra? Sì, quaſi ch'elle non foſsero in balìa di Giacobbe, ſiccome ſue conſorti, e il trattamento uſato loro foſse di Pecore depredate, e da macello. Oh che Padre amoroſo verſo le figlie! Non ſi ricorda no il diſumano d'averle egli ſteſso bensì vendute, e trattate ſempre per l'appunto, ſiccome ſchiave, da vil mercato? Raro inſomma è quell'empio, che le proprie colpe non voglia roveſciare ſu gli altri. Lo ſteſso fece il perfidiſſimo Acabbo; accusò Elia, che tutto ſcompigliaſse Iſraele, quando egli ſolo colla ſua Idolatria lo ſcompigliava. Ma non ſon le figlie, di che ti duole, o triſto Vecchio, ſono le traſportate ſoſtanze. Invano però ſoggiungeſi, quaſi a riprova dell'amor tuo per eſse, che per ciò tu te ne attriſti, perchè all'uſo degli amici di partenza, gli avreſti tutti accompagnati per lungo tratto di via co'canti, e ſuoni. *Ut proſequerer te cum gaudio, & canticis, & tympanis, & citharis.* Può egli, Uditori, mentir più sfacciatamente? Levate il ſolo convito fattogli per le nozze, e affin d'ingannarlo, come ſi diſſe, colla ſoſtituzione di Lia, non gli ha mai dato coll'opere un menomo contraſſegno di ravviſarlo per Genero, e or milanta intenzione di ſuoni, e canti. I canti, che vanno a grado di un avaro ſuol dirſi eſser quelli, a cui s'appigliano i domeſtici per incantare la fame, e non altro ſuono gli ſolletica l'orecchio, che quel dell'oro. I

be-

belati delle gregge di Giacobbe ne'fuoi pafcoli di Carra, vorrebbe egli far rifuonare più lungamente. Va innanzi più maliziofo: ftudiafi d' intenerire le figlie, ed i Nipoti forfe prefenti, e con ciò di metter loro in odio Giacobbe per giuftificare la concepita fua collera; a ingiuria però fi reca l'efsergli ftato con quefta fuga impedito di congedargli cogli ultimi paterni baci: *ut ofcularer filios meos, & filias meas*.

Parla egli finalmente in modo, che in udendolo quindi pafsar a'rimproveri, e a braverle da minacciofo: *ftulte egifti, & nunc valet manus mea reddere tibi malum*, e in udendolo confefsare fchiettamente, che in grazia del Dio d'Ifacco, che gli ha parlato a favor di lui gli perdona: *fed Deus Patris veftri dixit mihi heri: cave &c.* Chi nol conofcefse, per poco lo crederebbe il più giufto, il più onorato, il più manfueto, il più religiofo uom della terra. Ma noi, che lo conofciamo, impariamo novamente, o Dilettiffimi, a fempre più rifcontrar in lui il genio di quel vecchio ingannevole, ma veracemente fatuo, ed infenfato, quale fu definito l'odiofo Mondo da Salomone. Se taluno annoiato di fua perfidia fi difimpegna dal più fervirlo, la colpa non è mai di lui, fi vuol che fia di chi per fua fcipitaggine nol sa godere. Vantafi amico nel tempo medefimo, ch'è traditore, finge allegrie dove non ha che moleftie, dà del pazzo a chi da lui s'allontana; rampogna, brava, e di fue forze prefume, quando, dice Ifaia, (a) ha più arroganza, che potere: *arrogantia ejus plufquam fortitudo ejus*. Proteftafi di onorare Iddio, e d'avergli rifpetto, quando neppur il conofce, e certo per fuo Dio nol vuole; benchè poi atterritone niente più finalmente ofi che minacciare. Che può egli di vero il Mondo contra chi fe ne beffa? Ah dunque, o Fedeli, ho io quì ragion di ripetere, poffiam noi non abbominare le fue lufinghe, e la fua doppiezza? aggiungo, poffiam noi temerne le dicerie, le perfecuzioni, la finta fua potenza?

Non è finita la concion di Labano; e mi farei ftupito, che una qualche querela non ifcoppiafse fondata full' interefse, unico motivo delle fue mofse Si diffimuli quanto fi vuole, la paffione predominante fi fa conofcere. Sia pur ella fcaltra per mafcherarfi eziandio a chi l'ha; uno degl'infallibili contrafsegni a diftinguerla fi è, che per quanti motivi ell'abbia di ftar rinchiufa nel cuore o di timore, o di convenienza, o di religione, la lingua, che nel cuore ha la radice, per qualche modo la fvela. Sempre n'efce qualche parola, qual germoglio fpuntato di quel nafcofo vizio, ch'è prepotente; come la creta, diceva Giobbe, inzuppata di mal odore fra cento fragranze lo fa fentire. *Efto*, conchiude Labano, *efto ad tuos ire cupiebas*. Via su, fia ftata la voglia di ritornare fra'tuoi, che t'ha levato da me, perchè rubarmi i miei idoli? *cur furatus es Deos meos?* Oh ecco la coda dello fcorpione. Ma il ritornar Giacobbe in cafa d'Ifacco è incompatibile col rubamento degl' Idoli? Gli Idoli in cafa d'Ifacco non s'adorano, nè Giacobbe n'è mai ftato adoratore, il perchè non può mai cadergli giuftamente in fofpetto d' efferne ftato perfonalmente l'involatore: e poi Iddio proteggerebbe un ladro eh? Sia come fi vuole. Gl'Idoletti fono d'argento, e d'oro, fi onoran pur troppo anco da chi non è di religione idolatro. Quefti mancano, quefti fi vogliono. Che fe riefce a Labano di ritrovar Giacobbe per qualche modo truffator de'fuoi Idoli, fi faranno con più giuftizia i conti ful rimanente.

Un

(a) *Ifai. 16.*

Un intereſſato lo va cercando, e guai ſe ritrova un ragionevol preteſto da muover lite.

Voleva forſe più dire, ma in udeodoſi Giacobbe tacciar da ladro interuppe la iogiurioſiſſima diceria. Riſapendo da lui medeſimo, che il Sigoore vegliava a ſoa difeſa, avrebbe potuto ſubito ripigliar le ſue ragiooi; ma noo conviene abuſarſi del divin Patrocinio. Era duopo avvilir prima Labano col diſcolparſi, ſe niente più avviliſce uo'ardito ſoverchiatore, che levargli di mano ogni falſo motivo, con che ſi arma. Oh ſenti, gli riſponde pertanto, per quel che m' apponi della mia fuga, ſappi, che io temeva, che da te licenziandomi tu mi riteneſſi con violenza le mogli; ma per ciò, che m'aggravi d'aver rapito i tuoi Dii, vedi la mia ionocenza. Muoia chiunque, preſſo cui li ritrovi, e ne ſieno giudici i noſtri congiunti, che teco armati qua cooduceſti. *Apud quemcumque inveneris Deos tuos necetur coram Fratribus noſtris*. Muoia chiunque ... Che dici Giacobbe? Sì dilicata prootezza di tua difeſa è troppo precipitoſa. Se tu ſapeſſi contra chi dai ſenteoza così ferale. Ah che piuttoſto a tutto il capitale di tue ſoſtanze, e ad altri cento, ſto per dire alla tua vita medeſima cedereſti prima di pronunciarla. Oh faccia Iddio, che tu nol ſappia, e che il reo non mai ſi ſveli, altrimenti tu peri di crepacuore. Ma, o diletta Rachele, che ſei la ſola, o la prima colpevole, potevi tu mai temere dal tuo diletto Giacobbe un colpo così fueſto? Ah che un troppo amore oon ha mai un eſito fortunato! S'egli è poi vero, che la tua avveoenza ti faceſſe più preſuntuoſa d'eſſer diſtinta dal Padre, e più animoſa a vendicarti de' tuoi oltraggi, eccooe il frutto. O doona incanto, o donna in traccia d'Idoli, tu ſe' giudicata rea di morte eziandio da chi ti ama.

Mai voi mi chiederete, Uditori: ſe Giacobbe ſalva la ſua coſcieoza poteſſe riſolvere con tanta ſeverità. Che poteſſe dannar a morte un qualunque reo capitale di ſua famiglia, dagl'Interpreti noo ſi cootende. La ſua famiglia non riconoſceva, nè altro Giudice, nè altro Sovraoo da lui. Ma che avventuraſſe il ſuo ſevero giudizio su qualunque capo a lui più caro, non v'è, cred'io, altro modo a ſalvarlo dalla taccia o d'imprudente, o d'ingiuſto, fuor che dicendo coll'Abulenſe, (*a*) che gli pareſſe totalmeote impoſſibile nella ſua caſa cotal delitto. Sol che ne aveſſe avuto ſoſpetto, anco rimoto, avrebbe al più fatta menziooe di ſoli ſervi, nè avrebbene coſtituiti Giudici i ſuoi nemici. Dirò bensì, Aſcoltatori, che in un capo di famiglia non è mai regola certa, dalla propria bontà argomentare l'altrui; dee ben egli quindi non giudicar malamente, ma noo mai eſcludere ogni timore. Dirò, che convien riguardarſi da' primi empiti d'uno ſdegno, benchè rettiſſimo, perchè danno il più ſovente, motivi di pentimento, e dirò, che la ſoverchia geloſia del lor buon nome, fa dare in ecceſſi, ſe non iniqui, almen noo ſaggi aoco certe anime nel rimanente prototipi di pietà, e di prudenza. Proveggaſi, che ben ſi dee, alla propria fama, ma i ripieghi rieſcono per lo meno ugualmeote ſicuri, e più lodevoli, ſe ſi maturino prima con tranquillità, e moderazione. Certo ſenza cotal ſentenza di morte colla ſola permiſſione della ricerca: *ſcrutare quidquid tuorum apud me inveneris, & auſer;* ſarebbeſi finalmente ſcoperta la ſua innocenza, come ſi ſcoperſe di fatto.

Forſe Giacobbe ſi dette a credere, che la ſua franca riſoluzione, e la ſua inge-

(a) *Abulenſ. hic.*

ingenuità bastasse a convincer il Suocero. Ma l'interesse non ha nè buon discorso, nè amore, nè civiltà. Entrò quell'indiscreto nel Padiglione del Nipote qual veltro nelle macchie a fiutare per ogni lato. Entrò in quel di Lia, passò in quelli delle due mogli secondarie Bala, e Zelfa; frugò in tutte le suppellettili, e lode a Dio, che indarno. Ma, Rachele, come ti salverai? Tuo Padre entra nel tuo. Se tu fosti ardita, adesso è il tempo d'esser accorta. Già la scaltrita ha trafugati gl'Idoli, e gli ha nascosti sotto le paglie, o come altri espongono sotto la gran basterna del suo Cammello: *at illa festinans abscondit Idola subter stramenta Cameli*. Degno nicchio per quelle divinità. Non par credibile, che Labano si persuada in luogo sì disdicevole riposti gl'Idoli. Pensate, se costui bada a decoro di religione, gli premono, non perchè Dii, ma perchè sono preziosi. Ed eccolo quivi appunto sollecito più che mai. Ma ecco pure Rachele svenuta, languente, col capo in mano sedervi sopra, e, oh mio Signore, gli dice, non v'adirate, se non mi rizzo, che io mi sento male. Fu opportuno il partito, ottimo sarebbe stato, ove si fosse anco schermita dalla bugia. Ma l'astuta donna, che pensava solo al modo facile, non al modo lecito di salvarsi, non ebbe la pazienza di studiare la formola di parlare senza menzogna. Senza nè equivochi non necessarj, nè restrizioni non sempre lecite bastava dire con verità, a cagion d'esempio: Signore, compatite se non mi alzo, perchè sarei in pericolo di qualche tramortimento, e l'esito sarebbe stato lo stesso senza mentire. Ma che s'ha egli a dire contro di lei, e contra chiunque usa difendersi coll'officiosa bugia? O l'imperizia, ed è crassa, o la sorpresa, e non è sempre compatibile, o la noncuranza di applicar un po' po' la mente, ed è sempre dannevole, per la via più corta si vagliono di questa famigliare politica, che se avanti al Mondo è prospera, avanti a Dio è sempre odiosa. Non so se Rachele si dolesse, come doveva, della bugia, rallegrossi come potea del buon effetto, perchè *sic delusa sollicitudo quaerentis est*. Fu delusa felicemente la gran premura di fiscale sì scostumato. Nella maniera, che a differenza di Labanò, il quale per religion falsa, e per cupidigia di riaverli gli ricercava, pur troppo delusa è per l'opposito, e tutto dì l'attenzione di chi ricerca per vero zelo gl'Idoli per distruggerli. Ma, peccatore, peccatrice, non sarà mai, che vi si distolgan dal cuore, se infingete tristezza, e doglia, e intanto voi vi sedete sopra, e a chi v'è Padre nell'anima, forse deridendolo internamente, neppur vi rizzate per riverenza, io dir m'intendo, lo sfuggite, e vi disinvolgete con arte, s'egli v'esamina.

Stanco dal ricercare, e dal non ritrovare stordito era Labano; ma non già stordito, più stanco bensì era Giacobbe di più tollerarlo. Risvegliata però in Dio la sua fiducia, perchè credeva la sua famiglia innocente, scosse ogni timore dell'armato suo persecutore, e ricolmo di giusto sdegno: *tumensque Jacob cum jurgio, ait: quam ob culpam meam &c.* con quel che siegue. Arrestasi Ruperto Abate a questa formola: *gonfio d'ira, e di contenzione Giacobbe*. E come a lui ne pare, il disdicevol trasporto in lui dannando, ne risonde tutta la colpa nello spirito servile, che a volta a volta dominava in que' secoli eziandio i più santi. Ma io me la vo tenere col Boccadoro, (a) che per virtù di cuore, e intrepidezza lodevole ravvisò cotesto sfogo del Patriarca coraggioso nel vendicare la sua fama colla ragione, e nel fiaccare l'orgoglio di quel disumano

(a) *Chrys. hom.* 17.

mano contra il ſuo ſangue, di quell' ingrato contra il ſuo benefattore, e di quel contumace idolatro nella villana perquiſizion de' ſuoi Dii: *vide quomodo expoſtulando anima virtutem detegit*. Aggiungete, che da una più lunga di lui diſſimulazione quell' omaccio, il quale nulla intendevaſi di virtù, potea in Giacobbe tuttavia ſoſpettar torto, e imbaldanzire. Eh dunque, in tuono autorevole a lui rivolto, eh bene? che colpa hai tu ritrovato in me, e che offeſe mi puoi apporre? Ti dirò ben io le ricevute da te. E quì tutte ſeguitamente annoverando le ſcorteſie, le ingiurie, le violenze, le infedeltà quante ne avea ſofferte, contrapponendo i beneficj a lui preſtati, neppur temendo di rinfacciargli lo ſtorto in lui mal animo di rapirgli le ſue ſoſtanze, ove Iddio non glielo aveſſe vietato, lo confuſe, lo avvilì, il crederete? lo convertì, lo compunſe, e fe' vedere, che con certi ſpiriti temerarj egli è virtù eſſer talora, ſiccome lo ſcoglio all' onda fremente: ribatterla duramente, frangerla, e roveſciarle in capo la ſchiuma, che finalmente accheta ſi lo lambiſce, e dentro il ſeno ne accoglie con placidezza l'immagine. Sì, Dilettiſſimi, purchè non ſi oltrepaſſino i limiti dell'equità, nè col diſprezzo, nè colle ingiurie, e molto meno con atti diſpettoſi, e offenſivi, non vieta il Signore, che difendiamo con calore la noſtra fama, la noſtra roba, e molto più la noſtra vita in pericolo; e ove può giovare una correzione fatta con acrimonia, ſe con dolcezza è deriſa, non mai però nè con aſtio, nè con livore, in chi per eſſere, com' era Giacobbe, indipendente può farla, non è vendetta, è carità.

Vinſe talmente la cauſa ſua Giacobbe, che Labano, ecco il Maſtino vezzeggiar l' oſpite, che poco dianzi voleva poco men che sbranato: acchetati, gli ripiglia ſoavemente l' umiliato Labano: puoi mai tu credere, che io poſſa nuocere a te, alle mie figlie, a' miei Nipoti, ſe tutti ſiete del mio ſangue? così vuol egli dire, comenta quì l' Abulenſe, con quelle ſue parole: *quid poſſum facere filiis, & nepotibus meis*. Oh mutazione! deh perchè ſentimenti sì ragionevoli, e sì paterni non gli ebbe prima! Fu mutazione, Uditori, dell' eccelſa mano di Dio, e la diſpoſizione ne fu la zelante riprenſione fattagli a tempo, e inſpirata forſe dal medeſimo Dio. E fu mutazione sì efficace, che dalle parole, come ſi dee, paſſando a' fatti: vieni, diſſe, vieni Giacobbe amato, e giura meco tra noi alleanza inviolabile alla preſenza del Dio d' Abramo, e del Dio di Nachor, che teco omai riconoſco per vero Giudice di noſtre operazioni.

Ad altro più non ha mirato Giacobbe. Giura il vicendevole patto per lo timore d' Iſacco, cioè per quel Dio d' Abramo, e di Nachor, ch' è temuto dal ſuo buon Padre, e il patto è, ch' egli tratti dal canto di lui ſempre mai bene le Mogli ſue, e al Suocero non voglia male; e dal canto del Suocero ch' egli ritiriſi da que' confini, e laſcilo andar in pace; del qual patto in teſtimonio ſi alza quivi una lapida, mentre per iſcambievole allegrezza formata dai ſervi, come ſi può, di raccolte adattate pietre una menſa, vi s'imbandiſce ſopra convito di riconciliazione, e d'amiſtà. Parte poi per implorare da Dio benedizione su la giurata mutua lealtà, parte per rendergli grazie di sì proſpero evento, gli ſacrifica il Patriarca le vittime, che fin da queſt' ora poſſon portar il titolo di federali, e dato così a lui, come alle figlie, e a' Nipoti da Labano l'ultimo teneriſſimo paterno bacio coll' animo tranquillo, e lieto alla ſua Meſopotamia ſi ricoglie. Al monte intanto rimanendo il nome di Galaad per quell' eretto ſaſ-

ſaſſo in memoria perpetua del Patrocinio da Dio preſtato al ſuo Giacobbe, e della pacifica ſua confederazione col riconciliato Labano.

Ma non più che un' eretta lapida a onor di Dio cotanto inſigne liberatore? *Tulit Jacob lapidem, & erexit in titulum*. Sventuratiſſimi tempi! poco altro più allora otteneva Dio in memoria de' ſuoi favori. Lodi al medeſimo Dio, che tempi, quaſi direi per lui più felici ha fatti egli giungere una volta, ne' quali a lui dimoſtraſi più magnifica la gratitudine de' ſuoi ſervi. Tu certamente tra l'altre Città fedeli di queſta grata magnificenza se' la riprova, o Auguſta Metropoli, o ſempre al tuo Dio riconoſcente Venezia! Per dire in queſto dì di lui ſolo, n'è teſtimonio quel ſontuoſo Tempio, che ſacro al Redentore, tu gli rizzaſti con diſpendio, e ſplendidezza pari alla grandezza, e maeſtà, a cui egli t' ha ſollevata, e in cui tuttavia e' ti mantiene. Tempio, ch' è ſtato a' Maggiori noſtri, che a noi è, e a' noſtri Poſteri ſarà monimento degno di quella pace, che non già tra gli uomini, e te, ma tra te, e lui medeſimo ſi degnò egli ſtringere nella tua liberazione dal ſuo flagello. Ed oh molto più a lui gradito in tutti noi, Dilettiſſimi, erigaſi omai giuſta le leggi della Criſtiana architettura quel vivo Tempio, quali tutte egli brama, ſecondo il parlar dell' Appoſtolo, l' anime noſtre a eterna memoria di quella interna amiſtà ſovrumana, ch' egli, e quante volte lo sa ciaſcuno, s' è compiacciuto contrarre con eſſo noi; e così ſia ec.

LE-

LEZIONE CXXXII.

Nel dì di Santa Maria Maddalena, e primo giorno della Novena di Sant'Ignazio.

Jacob quoque abiit itinere, quo cæperat &c. Gen. 32. a verſ. 1. uſque ad 7.

QUal foſſe il giubbilo della conſolata famiglia di Giacobbe nella ſcambievole riunione de' cuori tra lui, e l'Avo ſuo Labano, chi di breve non l'argomenta, o Signori? La miſura dell'allegrezza non pur dee prenderſi dalla grandezza d'un bene, che ſi poſſiede, quanto dalla grandezza di un pericolo, da cui ſi campa. Si temeva la perdita di tutte le traſportate ricchezze, e rimaſero inviolate: ſi temeva la ſchiavitù, e ſi ebbe la libertà; per lo men ſi temeva, di dover ritornare all'abbandonata Meſopotamia, e ſi potè proſeguire con quiete la preſa via verſo la feliciſſima Cananite. Non così lieto pertanto rivede ſul farſi d'un dì ſereno un Vignaiulo i ſuoi grappoli da un torbido, romoreggiante, e procelloſo tempo la Dio mercè diſſipatoſi laſciat' intatti, mentre buia profonda notte aggravavagli nella fantaſia il timore, di doverli piangere deſolati, ſiccome quella ſpaventata famiglia di quattro femmine, e di dodici tuttavia teneri Giovanetti riconſoloſſi al ritorno pacifico del lor feroce inſeguitore ſenza un qual che foſſe lor menomo danneggiamento: ed oh con che ſciolto, e lieto ſpirito di Religione dovetter tutti concorrere chi ad ergere l'Altare, chi a portar legna, chi ad accender fuoco, e chi a ſtraſcinare le vittime, che quivi però furono immolate dal Patriarca! E ah forſe non v' ebbe alcuno, che d'intorno non accorrendo a quella lapida memorabile rizzata come ſi diſſe in eterna teſtimonianza e della fuga, e del pericolo, e della pace, inſomma del divino preſentiſſimo Patrocinio, non v' incideſſe ſopra un qualche ſenſo o di gratitudine a Dio, o di augurio felice, o almeno a piè di lei non imprimeſſe un ſacro teneriſſimo bacio. Ma di Giacobbe ſteſſo chi può eſprimere la letizia? sgombro alla fine da un laccio, che per tanti anni ſtretto avealo quando alla ſervitù, quando a' continui patimenti, e finalmente al penoſo timore di retrocedere alla men male ramingo. Per la qual coſa non credo io già, o Signori, d'appormi male opinando, che di buon grado avrebbe fermato quivi il ſuo ſoggiorno. Ma no, Uditori, no. Giacobbe ha molti motivi, come udirete, di trattenervisi, ciò nonoſtante decampa, e va innanzi. *Jacob quoque abiit itinere, quo cæperat.* Nè crediate, o Aſcoltatori, che queſta ſia in lui non malagevole impreſa. Eſſa è tale, che io ne fo l'argomento della mia Lezione con tanto maggior piacere, quanto ſpero mi verrà fatto di riſcontrarne

ne in cotesto proseguimento di viaggio le tracce usate ne' progressi de' lor fervori non meno da quella gran Penitente, di cui oggi facciam menzione gloriosa, la Maddalena, che dal mio gran Patriarca Sant' Ignazio, a onore del quale dassi oggi principio alla Novena; e tutto ciò non senza nostro profittevole documento. Incominciamo.

Nel proseguimento di questo viaggio del Patriarca Giacobbe tre virtù io ravviso in lui, e sono quelle, che per ogni Sacro Maestro son necessarie a un Penitente, che da Dio invitato alla perfezione Cristiana voglia innoltrarvisi con sicurezza; una grande fortezza d'animo, una grande umiltà di spirito, e per ambedue una continuata union di cuore con Dio. E prima una grande fortezza d'animo. Tre motivi avea Giacobbe di fermare sul Monte Galaad almeno per qualche tempo gli alloggiamenti. Aveagli comandato il Signore d'uscire dalla Mesopotamia, e n'era uscito; ma avendogli unitamente comandato, che dirigesse il passo al paese de'suoi maggiori, cioè destinato loro in eredità, non erasi già inteso, che dirittamente s'incamminasse alla casa paterna, poichè di fatto fermossi poscia in Betel sette anni interi, prima di là condursi; pareva però, che per ubbidirgli bastar potesse l'entrar nella Cananite, e in essa pure era egli entrato: conciossiacchè il Monte di Galaad tanto n'è a parte, che nello spartimento di quel paese toccò in sorte alle Tribù di Ruben, e di Gad. Ora potea creder Giacobbe di non esser tenuto a più, e ivi sperimentato avendo per evidentissimi contrassegni l'assistenza di Dio, sotto l'ombra di lui sentivasi lnsingato di dar più lungo riposo alla debile sua famiglia; la qual ragion presupposta un altro allettativo aveane non meno attraente. In più luoghi delle Scritture cotesto Monte di Galaad, donde comincia, al dire di Geremia, l'amenissimo Libano: *Galaad tu mihi initium Libani*, descrivesi tra i più fertili e di frutti, e di aromi, e di sceltissimi semplici: e alle falde di lui avean gli Armenti pinguissimi pascoli, cui lasciando Giacobbe, a spiaggie men doviziose sarebbesi avventurato. A tutto ciò aggiungeasi che oltrepassando sarebbesi avvicinato a'confini di quella terra, detta poi Idumea, dove il fiero Esaù da qualche tempo indispettito della preferenza usata da' suoi Genitori a lui suo Fratel minore, erasi appartato. Avendogli però costui vent' anni prima minacciato alla vita, potea temer Giacobbe, che non l'avrebbe lasciato passar in pace: e questo ragionevol timore, che avea egli di fatto, eragli per mio credere un terzo motivo efficacissimo di non più muovere con incertezza dell'esito.

Per verità io me lo figuro tra 'l sì, e 'l no dire tra sè: Io quì mi godo senza scrupolo di disubbidienza il mio riposo, io quì ritrovo, non che l'util mio, le mie delizie, io schivo le insidie, che forse mi prepara il mio nemico, a che però passar oltre? Ma poichè intanto non sa interamente quietarsi sulle sue corrispondenze al divino comando, che a lui pare, e dee parere più ampio, perchè tutta la Cananite, e non in parte ha Iddio promessa a' suoi Figliuoli, e sembragli, che tuttavia gli dica internamente: Giacobbe innanzi; non vi par egli, Uditori, la sua virtù in primo luogo fortezza d'animo intrepido? se sorpassando e ragioni, e lusinghe, e timori, rompe ogni dimora, raccoglie le tende, e alla ventura s'innoltra, e però dicasi

che

che: *abiit Jacob itinere, quo cœperat*. Se non gliene ſortì che bene, egli ſel meritò.

Poteſſe pur dirſi così di tante Anime uſcite di un paeſe di ſervitù, e delle mani d'un peggior Padrone, che non era Labano, qual è il Demonio, quante ne avremmo di perfezion ſegnalata? Ne le ha Iddio liberate colla ſua grazia; ma dato appena un paſſo in terra di libertà, già ſembra loro di eſſere in iſtato di ſicurezza; conſultata per interprete delle divine interne ſpinte la lor accidia, ſi adulano di ritrovare in alcun diſcreto eſercizio di pietà Criſtiana paſcolo abbondante alla lor divozione, e un cotal ozio ſembra lor delizioſo; ma molto più temendo, ſe vanno innanzi, duro contraſto dall' amor proprio, ch'è, laſciatemi dirlo così, il Fratel maggiore de' loro affetti, ma realmente il maggior nemico, ch'elle ſi abbiano, hanno cominciato bene, ma quì ſi fermano; ne è mai, che una ſtazione avvanzino nella ſofferenza, nella manſuetudine, nella annegazione delle lor voglie, nè in altre un po' po' ardue virtù, che ſon le vie, per cui al divin Padre ſi va. O debolezza, o viltà d'animo! poſſederanno mai eſſe ampiamente la paterna eredità? avran mai fama d'Anime di qualche conto? Sarebbe mai giunta la Maddalena a divenire la favorita del Redentore, ſe alle pazientiſſime, e amoroſe induſtrie di lui nel chiamarla, ed aſpettarla a penitenza finalmente arrendutaſi, e vinto con atto eroico il formidabile oſtacolo delle Anime molli, d'apparir fuggitiva dal ſuo gran Mondo, paga di ſua vittoria foſſeſi appartata nel ſuo Caſtello di Magdalo a goderſi i ſuoi agi fuor di pericolo bensì, ma lungi intanto dall' efficace preſenza del ſuo divino Maeſtro? Che, o Signori? non avea ella motivi per ratteneſi dal darſi pubblica, e indefeſſa di lui ſeguace? non erane un ritegno la ſicurezza da lui medeſimo ricevuta d'eſſere in grazia ſua? *remittuntur tibi peccata tua?* non n'era un altro, poterſi goder i ſuoi comodi ſenza peccato? un altro anco più forte, di non incontrare fronte a fronte nemici, quali a una femmina di ſignoril condizione ſon ferociſſimi, le deriſioni, e i motteggi degli abbandonati ſuoi fidi? Ma che accidioſi preteſti! che falſi ripoſi! che umani riguardi! Ah che non mai moſſe da indi in poi la ſua divina guida nè paſſo, nè parola, nè eſempio, che la intrepida, e magnanima Penitente: *non abiret itinere, quo cœperat*. O brava, o prode, o fortiſſima Donna, vera idea delle Anime penitenti!

Ma volgete l'occhio del pari ſul mio gran Padre. Giaceva Ignazio proſtrato da una ferita in ozio doppiamente a lui penoſo, sì perchè teneva il ſuo valore nella ſcioperatezza, sì perchè la ſua vanità diſperava di ricuperarlo quello ſnello, e attilato di prima. Or quando per fallire queſt'ozio leggendo, come v'è noto le vite de' Santi, da Dio, il quale nella lettura di Libri divoti ſuol farſi ſentir al cuore, udiſſi dire: Ignazio: *egredere de terra hac*, fuori dalle tue vanità, da' tuoi puntigli, dalla vita pericoloſa, in cui tu vivi, ed egli pronto datoſi vinto ne uſcì veramente con ſinceriſſima riſoluzione di ſervire a Dio d'allora in poi quanti motivi non avea egli di non dar bando totale alla caſa paterna? Sperar poteva d'eſſer già fuori da' ſuoi paſſati traſcorſi con un atto di dolentiſſima contrizione, e col fermo proponimento di migliorare il ſuo coſtume. Avevagli quivi il Signore già domo il Demonio ſuo furibondo per-

persecutore talmente, che preservato avealo dalle rovine, nelle quali scotendo da' fondamenti le mura della sua camera, tentato avea l'arrabbiato di seppellirlo; anzi quivi stesso fattolo il Signore risanare dall' Appostolo Pietro, aveagli fatto dalla gran Vergine Madre conferir dono perpetuo di Castità. Or non aveva egli, con che facilmente persuadersi di potersi sotto la divina così special protezione viver sicuro? in mezzo a sì dolci memorie non avea egli, con che pascere il suo spirito divotamente? e intanto sotto il pretesto della ferita, che l' avesse renduto inabile a più prodursi, non era egli tentato a starsi convertito nascoso, e quindi a schivar quel Mondo, che l' aspettava schernitore atrocissimo, ove impreso avesse di proseguire in pubblico la incominciata diritta via del Cielo? Sì Uditori; ma se Ignazio *non abiisset itinere, quo cæperat*: se di là non si fosse mosso, avremmo noi in lui quel Patriarca sì benemerito di tutto quanto è l'Universo? Ah forse non avremmo in lui nè meno un Santo privato, se chi non va innanzi per quella strada, e a quel termine, che Iddio disegna, ma s' indugia, si ferma, per divino oracolo dà sempre indietro. Buon per lui, che capì le frodolenti lusinghe, nè lasciossi atterrire da quel Mondo una volta suo, dal quale ognora più sin all' ultimo della sua vita e' si rimosse.

Ma che fortezza d'animo non gli fè d' uopo? Questa, voi direte, non gli mancava. Che vi credete? che un' animo prode, ed eziandio invitto nelle guerre del secolo, lo sia sempre ugualmente in quelle di Dio? tutto a rovescio, Uditori: i più generosi in quelle, frequentemente in queste sono i più codardi. La Tribù di Ruben, detta la magnanima, nell' ubbidire a Dio a' tempi di Debbora fu la più vile. Un espugnator di Fortezze si provi un poco a vincere la sua vanità, a vincere i suoi risentimenti, a vincer se stesso. Vi ha egli coraggio? E' questa, o Cristiani, una verità umiliante. Tutte le più eccelse umane prerogative a nulla vagliono per convertirci a Dio, e a fare imprese eccelse per lui, se colla sua divina grazia non le fa egli valere. Ma no, che fortezza d'animo non mancò ad Ignazio. Questa gli fu necessaria per proseguire, e andar innanzi; per questa da quel Dio, che a uopo alcuno non manca, ebbe ajuto adattato; a questo ajuto e' corrispose sperando in lui; e come al dir del Salmista: *qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem*, se prima ebbe quella fortezza d'animo, che nelle vie del Signore sarebbe degenerata in viltà, ebbe in queste quella fortezza, che scioccamente viltà vien dai mondani riputata nelle lor vie; per la quale, *abiit itinere, quo cæperat*, uscito in faccia del Mondo, già dichiaratosi nemico suo, ebbe il coraggio d' andargl' incontro, e di sempre più a veduta di lui camminar a passi di trionfante, sicchè abbisognò d' un' altra virtù necessarissima in un Penitente di gran valore, e che io ritrovo in Giacobbe nel proseguimento del suo cammino, ch'è l' umiltà.

Nota il Testo cosa frequentissima ad avvenire a chi per Iddio intrapprende cose difficili. Proseguendo ne' suoi fervori un Penitente s' accosta ognora più agli obbietti del suo timore; ove all' irritato Demonio, che colle sue più poderose macchine atterrisce, ove alla carne, che sempre più digiuna da' suoi piaceri affamata ricalcitra, ove allo stesso Mondo, che sempre più abbandonato freme, ed insulta. Che non ebbe di fatto da essi a temer Ignazio

zio uſcito a cimentarviſi più dappreſso? Dal Demonio or ferociſſimi ſcrupoli, or illuſioni, dal ſuo corpo lacero languori, e riſinimenti di forze; dal Mondo poi, le riſa, e i trattamenti da pazzo. Dagli Scribi, dai Fariſei, e molto più dagli antichi amanti, che non ebbe a temere la Maddalena, quando già dichiarataſi ſeguace d' un Uom dannato al patibolo or per la via al Calvario, or ai piè della Croce, ora in traccia di lui riſorto? Non era eſpoſta a parere poco meno che diſſennata, e a paſſare qual donnicciuola per troppa credulità ſcimunita?

Che fa egli però il Signore, per confortar le anime in queſta sì perglioſa guiſa perſeveranti? La figura ne fu Giacobbe. Sceſo intrepidamente dal Monte Galaad a miſura che proſeguiva, s' accoſtava ad Eſaù: ed oh che ognor più vivo alla fantaſia ricorreva il torvo aſpetto dell' iſpido, e feroce Germano, quando a lui penſoſo, e traſcorſo innanzi alla ſua gente, eccosfavillar l'aria di luce inſolita, e in ſembianze d' amici venirgli incontro drappelli d' Angeli armati: *fueruntque ei obviam Angeli Dei*. I lor ſaluti, le lor parole, le lor promeſſe, non ci ſon rivelate dal Sacro Iſtorico, nè io vo' inoltre lungamente cercar cogli Eſpoſitori, che Angeli foſſer coteſti. Se i Tutelari della terra di Canaan, dacchè a ogni Provincia tiene Iddio aſſegnati i ſuoi, apparitigli a ſoſtituirſi a quelli della Meſopotamia, affinchè il ſanto Pellegrino non camminaſſe indifeſo; o foſſe l' Angelo di lui medeſimo, che a fargli cuore ſeco invitata aveſſe una ſchiera de' ſuoi compagni. Quali ch' eglino foſſero, il guerreſco lor portamento ne manifeſta il fine, per cui Iddio gli avea ſpediti, ed è lo ſteſſo, per cui poſcia in guiſa pari ſpediti furono ad Eliſeo contro de' Siri, e ſpediti da Eliſeo ſteſſo, dicendo allo ſpaventato ſuo ſervo, che non temeſſe, perchè avean eſſi più ſquadre a lor difeſa, che a lor offeſa non ne aveano i lor nemici: *plures ſunt nobiſcum, quam cum illis*. Giacobbe medeſimo lo dichiara: *quos cum vidiſſet, ait: Caſtra Dei ſunt hæc*, ſon queſte le milizie di Dio, quaſi a dirſi: mio cuore, non t'atterrire, e ti ſolleva; colle ſue legioni armate il tuo Signore ti guarda.

Bel conforto, ma non inſolito, o Aſcoltatori, per un' Anima, che in perfezione s' avvanza, e va incontro a' cimenti, ſe ha vera Fede. Viſibile l'ebbe Giacobbe, comecchè ſembri al Cajetano, che foſſe ſolo infuſa per viſione fantaſtica. Viſibile la Maddalena, quando al Sepolcro del Redentore temer poteva diſprezzi, e inſulti, e molto più, quando nella erma ſua Spelonca temer potea o le noie della ſua ſolitudine, o gli oltraggi delle fiere, o le perſecuzioni degl' Idolatri. Viſibile l' ebbe Ignazio nella ſua Manreſa contra le diffidenze, e contra gl' inganni del ſeduttore, e non pur viſibile d' Angeli a ſua cuſtodia, ma per ben quaranta, e più volte del Re ſteſſo, e della Regina degli Angeli, e fattiſi non ſolamente di lui tutela, ma guida. E quantunque inviſibile, certiſſimo a ogni modo, e pronto, dice il Salmiſta, (*a*) l' han tutte l'Anime a Dio fedelmente attenentiſi contra i tentatori. *Immittet*, legge l' Ebreo, *caſtrametabitur Angelus Domini in circuitu timentium eum*. E quanto di aſſiſtenza, di lena, ed eziandio di allegerimento a tratto ſenſibile ne rilevino, ognor che hanno nel lor divino liberatore ſincera fiducia, lo ſanno

(a) *Pſ. 33. 8.*

no esse medesime per esperienza. A voi medesimi per andar retti al dover vostro, e alla pratica delle vere virtù, vi mancarono mai i divini aiuti? Or *castra Dei sunt hæc*.

Ma non perciò intanto, che un' Anima certa ne sia per viva fede, e anco per esperienza della divina protezione, dee mai presumere, e lasciar d' umiliarsi. Non può Giacobbe darne più a tempo, Uditori, lezione di umiltà. Va egli tra le celesti milizie a incontrar il suo nemico, e potrebbe almeno disprezzarlo; no: fa precedere un' ambasciata, con cui l'onora. Essendo egli il primo benedetto dal Padre, potrebbe sostenere il suo grado; no: vuol seco portarsi da suo Fratel minore. Essendo sì favorito da Dio, al più potrebbe richiedere Esaù di amistà; no: umilmente ne implora la grazia; insomma non bada a quel che sia presentemente; riflette solamente a quel che fu, e gli si umilia, come a maggiore di sè, e di sua ragione suo Signore. *Mitto nunc legationem ad dominum meum, ut inveniam gratiam in conspectu tuo*. Non ha forse cosa, che più tenga umile un'Anima, che, per quanto di grazia da Dio riceva, non mai dimenticarsi dell' esser suo passato; e non ha forse rimedio più opportuno di questa memoria contra la vanità dello spirito.

Dell' umiltà della Maddalena, e d' Ignazio e cento, e mille le loro vite ne somministrano le riprove. La prima, benchè sì distinta dal Redentore, non mai la leggete in altra foggia, se non se ai piedi di lui o convitato, ed eziandio in casa propria, o agonizzante, o risorto, o in immagine di Crocifisso. Del secondo, benchè (son sue parole di gratitudine a Dio) benchè non avrebbe cambiate le grazie fattegli con quante agli altri Santi si leggessero conferite, giunse un Demonio a confessare, esser Ignazio più umile, che non era egli superbo. Ma testimonj, che l'una, e l' altro tra i celestiali favori ebbero sempre in veduta ciò, che una volta erano stati: l'una libertina, e scandalosa, l' altro borioso, e vano, donde meglio possiamo averli, che dai cilicej, dai flagelli, dai digiuni, dalle loro sì dure veglie nelle rispettive lor grotte. Dio immortale! la Maddalena ha melodie cotidiane di Serafini, Ignazio ha tali rivelazioni, che per lui equivagliono a quanti misterj v' ha nelle divine Scritture. Ma ditemi, o Ignazio, ditemi Maddalena, a che frattanto, a che una vita continuamente sì rigida? Ah e l'uno, e l' altra pare a me, che rispondano col Real Penitente: *peccatum meum contra me est semper*. Questo è, e sarà sempre, o Anime penitenti, l'autentico contrassegno, che a qualunque più arduo termine, a cui Iddio vi chiami, e per qualunque dobbiate incontrare contrasto, voi non fallite la via; se non mai vi dimenticate di quel che foste; e sopra d' ogni più eccelso favor di Dio la vostra fantasia leggavi inciso per vera umiltà di cuore: *peccatum meum contra me est semper*.

Se non che a una grande fortezza d'animo, e a una grande umiltà di cuore è d'uopo mandar congiunta una continuata union con Dio, per proseguire con sicurezza. Non prima scese Giacobbe dal Monte Galaad, che immolato non avesse vittime al suo divino liberatore per consultarlo, e nello stesso scendere animoso, ed innoltrarsi, non ad altro fine si discostava dagli altri, che di raccogliersi tutto in Dio. Fu egli umilissimo nella spedita ambasceria, ma leggete il testo, e troverete una

tal

tal ſupplica al Dio d'Abramo, e d' Iſacco riverente bensì, ma che dinota un famigliare commercio con eſso lui. Chi non ammira la quaſi umanamente incredibile intrepidezza di Maddalena nelle già note eroiche ſue riſoluzioni? chi non l'ammira nel continuo doloroſo conoſcimento di ſue paſsate miſerie? ma che ne dice la infallibile verità del ſuo Gesù? *Maria optimam partem elegit*: e coteſta ottima parte chi non ſa, eſsere ſtata il rivolgimento ſin da principio della ſua mente, de' ſuoi penſieri, de' ſuoi affetti al ſuo divino Maeſtro? Chi non ammira Ignazio tra le ſperanze del ſuo illuſtre ſangue, e del provato ſuo valore intrepido eſiliarſi da quel Mondo, che ſeguito lo avrebbe adulato, abbandonato lo avrebbe deriſo? Chi non l'ammira Uomo da Dio preſcelto alla riforma dell' Uman Genere, ed egli lo ſa, riputarſi a ogni modo qual ſempre mai povero d'ogni bene? Ma troverete voi mai nella ſua vita, poich'egli ſi convertì, un ſolo paſso non conſultato con Dio, ſe ſin giunſe ad eſsere proverbiato col nome di quell'Uomo, che ſempre ha gli occhi al Cielo?

Un tropologico, ma chiariſſimo magiſtero adunque per qualunque Anima, che la Dio mercè dal ſuo cattivo Mondo finalmente diveltaſi alle divine inſpirazioni di paſsar oltre vuol corriſpondere, ci dà Iddio medeſimo, o Aſcoltatori, in coteſto proſeguimento di viaggio del Patriarca Giacobbe; e i riſcontri con eſso di queſti due grandi eſemplari di converſione perfetta, Maddalena, ed Ignazio ne' progreſſi de' lor fervori ci ammaeſtrino a impararne, e a eſeguirne le imparate Lezioni. Una grande fortezza d'animo, una grande umiltà di ſpirito, e per l'una, e per l'altra una continuata union con Dio ci guideranno a quella terra, ciaſcuno ſecondo i gradi noſtri, di promiſſione, nella quale a Dio renderemo nella miſura, che da noi vuole quell'onore, che nelle loro gli recarono giuſta le diverſe lor vocazioni un Giacobbe, una Maddalena, un Ignazio. E così ſia.

LEZIONE CXXXIII.

Nel proseguimento della Novena di Sant' Ignazio.

Timuit Jacob valde: & perterritus divisit populum, qui secum erat &c. Gen. 32. a vers. 7. usque ad finem.

IO mi farei creduto, o Signori, che omai Giacobbe deposto avesse ogni timore del suo Fratello Esaù, dal cui incontro non potea declinare inoltrandosi là, dove Iddio indiritti gli aveva i passi col suo comandamento. E qual riprova maggiore di sicurezza poteva egli pretendere? quando già ben tre volte a favore di lui interposta erasi la divina parola. La prima in Betel nella visione della scala, la seconda in Carra nella traccia prescrittagli di questo viaggio, la terza poco anzi nella spedizion visibile d'Angeli armati a sua custodia. I Legati poi da lui spediti a conciliarsi gli animi del temuto Germano gli avevano bensì riferito, che veniva egli ad incontrarlo con 400. uomini d'arme; e benchè alla maniera de' relatori indiscreti nè le parole gli avessero manifestate, nè le sembianze del Fratello, che, come l'esito dimostrò, dovettero esser piuttosto amorevoli, e indicanti, che più a proprio fasto, e a onore di lui e' s'era mosso con quella pompa guerresca, che per odio, o mal disegno; contuttociò Giacobbe avea egli a esserne sì atterrito, che due volte si avesse a soggiungere, che *timuit eum valde*. Ne vuol fare l'apologia Sant'Agostino, (*a*) dicendo, che non temeva per sè, ma per la sua famiglia, e se n'esprime Giacobbe stesso: *ne forte occidat Matrem cum filiis*. Ma questo timor medesimo non pareva degno di sua fiducia. Distinguiamo, o Signori, timor da timore, che fu distinto sin dagli Stoici, presso a' quali correa l'assioma: *nihil sapienti timendum esse*. Altro è timor dello spirito, altro è timore dell' appetito. Il primo, che sarebbe stato diffidenza, e viltà d'animo, non ebbe luogo in Giacobbe: credeva, che Iddio l'avrebbe salvo; tanto bastava per renderlo imperterrito nella parte superiore di sè; ma dal secondo alla vicinanza dell' oggetto terribile non potè non essere assalito, e commosso nella inferior sua parte: perchè la virtù, o Signori, rende un uomo forte bensì, ma non già insensato. Ne abbiam l'esempio in Gesù Cristo medesimo, quando diè licenza alle sue Propassioni di agitarlo all' umana. Ma si ritirò egli per avventura Giacobbe dall' inoltrarsi, o pur non parve anch' egli dire a tutta la sua famiglia: *surgite eamus*? Sì, o Signori, andò incontro al cimento. Ma che? saggiamente vi si dispose. Ricaviamo da questo fatto di Giacobbe, ch' è l'Argomento della Lezione, due gran massime di utilissima erudizione. Qual è la disposizione a superar i pericoli? essa è in frase del nostro Genesi vin-

(a) *Quæst. 102. in Gen.*

vincere lo stesso Dio: ma qual è prima la disposizione a vincere lo stesso Dio? egli è premunirsi contra i pericoli. Vedremo quest' arte praticata dal Patriarca Giacobbe ne' suoi, e ne' suoi parimente, dacchè di lui pure abbiamo a ragionare, le vedremo praticate dal Patriarca Sant' Ignazio. Incominciamo.

La disposizione adunque a vincere Iddio, cioè a renderselo favorevole, ella è prevenire, giusta la lor qualità, quanto si possa, i pericoli. Il consiglio è d' Agostino, e lasciato in ereditario documento a' suoi Figliuoli da Sant' Ignazio. *Quamvis credamus in Deum, faciamus tamen quæ facienda sunt ab hominibus in præsidium salutis.* Con tutta la fiducia in Dio, se v' ha umano mezzo allo scampo, usar si debbe: *ne Deum tentare videamur*. Conciossiacchè sia tentare Iddio non prevalersi della umana prudenza, ove suffraghi. Per lunga induzione di sacri esempj d' Abramo, di Mosè, di Davide, di Tobia, e di altri molti ne' casi avversi questo dovere ci s' insinuà dalle Scritture, ma vaglia ora quel di Giacobbe. Certo nessun più di lui poteasi dal Ciel promettere più prospero avvenimento; contuttociò se precorrere le industrie della umana cautela. Era Esaù d' un genio avido, e tenace, e un cotal genio aveagli messi in cuore disumani disegni contra il Fratello. Mira però questi a blandirne prima la cupidigia co' regali: *placabo illum muneribus*. Furono i doni da un famoso Panegirista chiamati miracoli (*a*) *partumque vobis munerum miraculis blandientem*; anzi è tale la loro forza, che gli stessi prodigj acquistan fede dai doni. Gesù Cristo risana un lebbroso; l'evidente miracolo è applaudito da tutti, ma perchè sia creduto da' Ministri del Santuario: va, dissegli Gesù medesimo, presentati al Sacerdote, ma ricordati di regalarlo: *vade, ostende te Sacerdoti, & offer munus in testimonium*. Per conciliarsi di vero benevolenza, la forza n' è miracolosa (e oh tale frequentemente non fosse) seppur in taluni gli stessi doni non son miracoli. Se ne prevale a tempo Giacobbe. Tra Tori, Giovenche, Capre, Pecore, Cammelli, ed altre specie d' Animali utili presso a secento capi trasceglie, e manda innanzi a presentare ad Esaù. L' avidità di costui era propriamente sulla paterna eredità. Or in vedendo sì gran dovizia di doni, oltre al soddisfarsene, dovrà egli argomentare così: Giacobbe s' è fatto ricco, egli è liberale, forse sul patrimonio d'Isacco gli caleranno le pretensioni. Starò dunque ad osservare, e intanto vo' sospendere di soperchiarlo; e tanto, o Signori, a Giacobbe basta per ora: *placabo illum muneribus*.

Era Esaù di spiriti albagiosi; l' esser nato primogenito di schiatta cotanto illustre, e il vedersi per lungo tempo il prediletto del Padre: *Isaac autem diligebat Esau*, l' avea sempre fatto disprezzare il Fratello. Mira Giacobbe a farsi da lui conoscere riverente, a lui soggetto, e riconoscentelo per suo Padrone, e Signore. Gli fa pertanto passare umilissimi ufficj, e commette a ciascun de' suoi messi di non dare ad Esaù altro titolo che di Padrone, e a lui non altro, che quel di servo. *Respondebis: servi tui Jacob; munera misit domino meo Esau*, e tostamente soggiungerli, che tra poco sarebbe egli stesso a' piedi suoi. Da complimento sì rispettoso debbe inferire Esaù, non esser uopo ch'ei mettasi in arme per assalirlo; potersi soffermar quietamente, nè venir feroce ad insultarlo, ma star in espettazione, e dal portamento di Giacobbe poter poi regolarsi. Rintuzzato così nel Fratello il primo empito della collera, spera Giacobbe di tranquillarla.

(*a*) *Claud. Mam. 2. Genit.*

Era finalmente Esaù d'un' indole audace. Il mestier dell'armi, avvegnacchè solo contra le Fiere, renduto avealo animoso, e le sue 400. armate guardie gli accrescevan l'ardire. Mira Giacobbe a insinuargli soavemente moderate risoluzioni. Ordina però in parecchi, e separate schiere quella gran quantità di animali spediti in dono, guidate ciascuna in qualche distanza da uomini di servigio; acciocchè vedendo Esaù il gran numero della gente, ch'è fatta precedere, mettasi dapprima in qualche soggezione del rimanente, dacchè gli arditi sono poi in realtà timorosi; ma poi in osservandoli tutti quanti per lunga serie disarmati, pacifica, e sincera riconosca la venuta, e l' umiliazione del suo Fratel minore. Giacobbe non può, nè vuole combattere, ma Esaù dee quindi almen didurre; che se avesse voluto, avrebbe potuto il suo Germano porsi sulle difese. Insomma, Uditori, colla liberalità, coll' umiltà, e colla sua mansuetudine s' argomentò il buon Giacobbe di rendersi placato, docile, e benigno il suo nemico. Tre Virtù che in commercio d' uomini, e non di Fiere, han forza di disarmar ogni sdegno, e di disasprire negli animi l' acerbità, ove a tempo con esse se ne prevengano i primi sfoghi. Gesù Cristo però, il quale intese farne vivere una vita non pur morata, ma eziandio civilmente tranquilla, ne insegnò, meglio esser dare, che ricevere, meglio essere collocarsi da sè un ospite in luogo infimo, che nel supremo, e che i mansueti sono i Padroni del Mondo.

Se mi fosse in grado d' applicare questa Scrittura letteralmente a quanti nemici dovesse andar incontro il mio Santo Patriarca, non potrei già io esporlo con brevità. Il solo fine di sterminare, se possibil cosa gli fosse, da ogni specie di persone ogni specie di vizj, e di sostituirvi ogni specie di virtù, ben si vede, che contra gli attizzò poco meno, che ogni specie di viziosi. Ma le annoverate virtù per l'appunto furono i mezzi, co' quali preparavasi a' loro insulti. Egli è vero, o Signori, che parecchi volte ciò non ostante soffrir dovette ove strapazzi enormi, ove imposture atrocissime, ove percosse eziandio mortali, dalle quali disavventure sostenute per zelo, non mai provocate con imprudenza, a Dio convenne interporre il suo poderoso braccio per sollevarlo; ma per lo più la sua splendidezza, secondo lo stato suo, l'umiltà sua, la sua mansuetudine non pure gli addolcirono gli avversarj, ma li compunsero. E per darne un menomissimo saggio alla sfuggita, con che placò egli l' animo d' un traditore, se non se con tutto quel po' po' di peculio itosi in Autunno ad accattare con lunghissimi viaggi, e stenti da Parigi per fino in Londra per proprio sostentamento dell' anno suo scolastico? In qual altra foggia fec' egli cader di mano dai pubblici correttori le verghe già preparate per punirlo, qual finto Appostolo de' giovani dissoluti, fuor solamente, che col suo umilissimo portamento? e per qual modo, se non se colla sua imperturbata mansuetudine in Alcalà, e in Salamanca, si rivolse in ammiratori, ed amici que' Giudici precipitosi, che già l'aveano tenuto in ferri qual reo?

Ma, universalmente considerando quest' arte di premunirsi contra i pericoli, per aver poi in essi propizio Iddio, a quanti non dovett' egli esporsi contrarj all' esecuzione di quell' idea, che Iddio infusa aveagli, quando il chiamò a seguirlo, cioè di rivolgere il Mondo, che terra omai era divenuta di Cananei, in paese dell' eletto suo popolo? Nel solo disegno di riformarlo non tante Fiere vide Noè nell' Arca, nè tanti sgherri seppe Giacobbe seguitar Esaù, quanti ri-

schj

ſchj al primo guardo previde Ignazio. Un de' maggiori era per lui dovere cimentarſi in campo aperto coll' ignoranza, che nella plebe facevala, come ſuole, ſe non da Madre, certo da Nodrice della malizia; ma la diſciplina guerreſca contra coſtei ſi è la umana, e la divina letteratura, poichè non mai la malizia fa progreſſi maggiori di quando l'ignoranza anch' eſſa la vuol far da zelante. Or per Ignazio, che per borioſa Cavalleria non ne appreſe appena mai i primi elementi, cimentarviſi contra non era egli un' avventurarſi alla beffe, ed alle riſa, e dai ſacri Tribunali ai bandi, ed alle carceri? Che fec' egli però? Si fidò egli ſulle celeſti ſue rivelazioni, ſulle replicate inſpirazioni di Dio? Su quel ſolo Libricciuolo degli Eſercizj, benchè dettatogli da Maria qual metodo intero, reale, e canonico della cura delle anime? Signori miei, v' è noto, che vide il Mondo in Ignazio quell' ammirabile ſtravaganza di prudenza appoſtolica; cioè un uomo incallito alla milizia declinar nomi, conjugar verbi, balbettar tra fanciulli, e di mano in mano con incredibile ſtento ſtudiare tutte le ſcienze fino a eſſerne laureato nelle prime Accademie, e dichiarato ſtromento abile a' ſuoi diſegni. Cimento ancor più duro era per lui dove attaccare nelle perſone di rango il mal coſtume, dove confondere in ogni ſpecie de' Settarj l'errore, dove abbattere ne' ſuoi vaſtiſſimi regni l'Idolatria. Tal era il voler di Dio a lui rivelato. Ora poteva ben egli ſcorrere, ſiccome fece, per più Provincie d' Europa; ma tutto ciò non poteva già egli ſolo: per ubbidire a Dio pertanto, che per anche non gli ſi era paleſato interamente, avea egli a preſumere replicazioni, miracoli, effetti per ogni parte d'onnipotenza per non ſoccombere? Ancor queſto, Aſcoltatori, v'è noto, come dapprima s' induſtriaſſe, e a qual coſto di perſecuzioni, e di contraſti, a unir compagni, a comunicar loro il ſuo ſpirito per poi riempiere, ove Iddio ſi dichiaraſſe, d' Appoſtoli l'Univerſo. Chi non può ſolo un'impreſa, procacci ajuto, al procacciato ajuto Iddio aſſiſterà.

Dirò, come debbo, in breve. Foſſe nel riſolvere gli affari del ſuo governo, foſſe nel maneggiare l' anime de' peccatori, foſſe nell'architettare la converſione d'interi Regni (golfi, a gittarſi per attraverſo de' quali ove ſcoglj, ove contrarj venti, ove improviſe burraſche a ognora s' incontrano) per quanto ſicuro foſſe, che più opere del Signore ſarebbero, che non ſue, e per parecchi ne aveſſe rivelazione; ma uſava ciò non pertanto ſquiſitiſſima diligenza di antivedere, di diſcutere di conſigliarſi, e di non mai dal canto ſuo abbandonar gl' indirizzi di quel gran ſenno, di cui Iddio l'avea dotato, e per cui qual maraviglia del ſuo ſecolo gli ſteſſi Eretici lo celebrarono; e allora sì, che in un diffidando interamente di sè, dal ſolo Dio ne aſpettava gli eventi. Oh apprendaſi una volta maſſima cotanto fondamentale, che negli affari principalmente della ſalute non udiranoſi tante più beſtemmie, che querele; che indarno in Dio ſi ſperi. Indarno in Dio ſi ſpera? Iddio non vuol far egli ſolo ciò, che in parte ne appartiene, nè'l farà mai. Ma queſto è ciò che duole agli infingardi; dover anch'eglino operare: ſeppure non ho ragion di dire, che eziandio lor ne dorrebbe, ſe Iddio poi anche ſolo operaſſe ciò, che loro non piace. Che più? il dettato è non pur della Fede, è della ragione, è dell' eſperienza. Chi vuole vincere Iddio, e guadagnarſelo ne' ſuoi pericoli protettore contro d' eſſi, premuniſcaſi quanto mai può.

In queſta guiſa ſi era diſpoſto, come

me abbiamo veduto, Giacobbe a vincere Iddio, e come ora vedremo lo vinse, e col vincerlo fu disposto a superare i suoi pericoli. Con che siamo, o Ascoltatori, a quella celebratissima di lui Lotta, nella quale (mirabil cosa, ed instruttiva!) mirabilmente Iddio rappresentato da un Angelo, volle degnarsi far mostra d'essere superato da lui. Prima d'incamminar la famiglia di notte tempo rizzasi a orare Giacobbe; ed eccogli innanzi un Personaggio in forma umana. Fu parere de' Santi Ambrogio, Gregorio, ed Ilario, che fosse il Figliuol di Dio in corpo aereo quasi disceso ad addestrarsi alla sua futura Incarnazione, e dir potrebbesi, che di fatto nell'albeggiar dell'Aurora, cioè, che in preludendo a que' tempi in cui la Vergine Maria detta: (a) *quasi aurora consurgens*, verrebbe al Mondo, egli già già voglioso di far da vero, e d'umanarsi, intimasse al Patriarca di non più trattenerlo tra gli scherzi, tra l'ombre, tra le figure. *Dimitte me, jam enim ascendit aurora*. Se così fosse, un qualche riscontro trovar potrei in Ignazio, quando il figliuol di Dio in sembianze di Bambino scherzando alla dimestica con esso lui tra gli orrori della sua grotta, preludeva a quel far da robusto, con che poi con in mano la Croce gli predisse bensì atroci travaglj in Roma, ma che a un tempo non sarebbesi da lui partito prima di ricolmarlo di sue benedizioni. Ma l'interpetrazione della vision di Giacobbe per cotesti Padri è tropologica, non letterale. Alcuni della Sinagoga pensarono, che quell'Angelo fosse il Demonio, e che però ne' primi albori chiedesse di dileguarsi, perchè l'Angelo delle tenebre odia la luce. Se questo ancor fosse vero, un altro riscontro avrei pur in Ignazio, quando nell'avviarsi egli alle scienze Lucifero in apparenza d'Angelo di luce andavalo pur trattenendo in finta lotta d'amor di Dio; ma dileguatosi appunto allorchè un vero lume del Cielo dissipò in Ignazio quella oscurità, in cui tenevalo quella maliziosa illusione. Altri Rabbini vollero, che fosse il Custode di Esaù, il quale a prò del Primogenito suo Cliente lungi tener volesse dalla terra di Canaan il minor Fratello, che per soppiantazione n'era usurpatore. Se in ciò parimente vi potesse pur esser raggio di verità, benchè in senso totalmente diverso, a onore del mio Patriarca io dir potrei, che Lotta vi fu bensì, non già con lui, ma per lui, e solamente tra gli Angeli, i quali nel passar lui da una in altra Provincia tra lor contendessero, ciascun volendolo nella sua, finchè apparisse luminoso divin decreto, che Ignazio passasse altrove, nella maniera, che l'Angelo della Persia venne a contrasto per lo eletto popolo con quel della Palestina. Ma coteste son favole contraddicenti al Sacro Testo; e neppur dee dirsi contra la comune de' Padri e Greci, e Latini, se non se in senso allegorico, nel quale forse la voller prendere Origene, e San Girolamo, (b) che cotesta fosse Lotta di spirito, e non di corpo. Fu materiale e vera Lotta d'un Angelo con quel favoritissimo Patriarca.

Stava egli dunque in piedi orando, giusta l'uso di que' tempi, quando da un Angelo luogotenente di Dio sotto sembianze umane, alquanto splendide in quel buio, e visibili, si sente appuntare il piede col piede, e'l vede recatosi contra lui in atto di verissimo lottatore. Stremisce Giacobbe, e più nel sentirsi afferrar la mano, premer

(a) *Apud Pererium hic*.
(b) *Hyeronim. Coment. ad Eph.* *Orig. 3.*

mer la vita, e ſopra vedendoſelo col peſo di tutto il corpo, e in impeto di ſtramazzarlo: *ecce vir luctabatur cum eo*; ma inſortogli in cuore ardire inſolito, e avvivandogli tutte le membra ſovrumana infuſa lena, petto a petto bravamente ſi contrappone, ſtrigne l' avverſario, ſugli omeri gli ſi carica, diteſte, che già prevale, ma cambiando queſti le preſe ſi roveſcia ſopra Giacobbe, il quale vacilla bensì, ma rinvigorito dà volta, rinforza l'empito, ſpigne, e rivolta l' Angelo con tal vigore *volutabatur*, dice l' Ebreo, che già io grido: Viva Viva Giacobbe; ſe non che l'Angelo, quaſi piccatoſi di robuſtezza, il ſoverchia, urtalo sì gagliardo, e nel fianco lo colpiſce di ſoppiatto sì forte, che nel violento ſchermirſene del Patriarca allentato quel nervo, che 'l capo della coſcia lega nel cavo dell' anca, gli vien meno una gamba, non vi ſi può più reggere, nè più puntar alle ſcoſse: *tetigit nervum femoris ejus, & ſtatim emarcuit*.

Che corteſia, Angelo Santo! e chi non sa, che voi potete più di Giacobbe, ſe voi volete? Iddio, che v'ha comandato di fare con queſto ſuo ſervo le veci ſue, e forze gli ha infuſe per farvi una qualche ſpecie di reſiſtenza, v'ha ingiunto altresì di farla con eſso lui non più, diremo così, che da Maeſtro di ſcherma, e d'amico, che a lui ſiete, ſimularvi nemico per addeſtrarlo a batterſi contra Eſaù? Ora ſchermirvi, premere, cedere, rimettervi, allenargli e'l corpo, e l'animo tutto bene; ma ſtorpiarlo a bella poſta i egli è troppo. Miſtero, Miſtero, alzan la voce tutti gli Eſpoſitori. Non è ſcorteſia, lo guarirà, è inſtruzione, e l'ammaeſtra; lo dilomba ſiccome a dirgli: Giacobbe impara. Il vigore, con cui mi reſiſti, non è tuo, colla virtù, non colla robuſtezza, dovrai domare il Fratello, e le tue ſperanze non le riporre o nelle forze, o nella fuga, ma in me, ti dice quel Dio, che rappreſento, per cui, ed in cui ſolo ſe' forte eziandio contro di lui. Ciò ben intende Giacobbe, e però con tutta la debolezza, che ſente, non laſciaſi fuggir dalle mani l' Angelo, ch' è la ſua fortezza. Afferralo con ambe le braccia, e quanto quegli più ſi divincola, e' più lo ſtrigne: *debilitas virtutem non minuit*, dice Sant' Ambrogio. Laſciami, dice l'Angelo, *dimitte me*: oh queſto no, ripiglia Giacobbe; laſciami, ti dico, che già ſi alza l'aurora, *jam enim ſurgit aurora*: io non vo' eſser veduto dal volgo ignaro in queſte confidenze con eſso te. Ah ch' io t' abbandoni non ſarà mai! laſciami, ti ripeto, il giorno chiamati dall'orazione alla fatica, tu dei proſeguire il viaggio. Affè, conchiude Giacobbe, che ſe tu non mi benedici, io non ti laſcio: *non dimittam te, niſi benedixeris mihi*; piuttoſto Giacobbe voleva morire tra le braccia d'un Angelo, che non eſsere benedetto. Convenne all' Angelo di compiacerlo. Orsù, dimmi, come ti chiami tu? Giacobbe, queſti riſponde. Bene, ti ſei portato da valoroſo; da ora innanzi ti chiamerai Iſraele: *vocaberis Iſrael*, perchè ſe forte foſti contra Dio (queſto vuol dire Iſraele) molto più lo ſarai contro Eſaù. Ma, e tu, replica Giacobbe, che nome hai? *Dic mihi, quo appellaris nomine*? L'Angelo nol volle dire, perchè a que'tempi Iddio non paleſavaſi chiaramente, ma ſi diſinvolſe col benedirlo, e il benedirlo fu riſanarlo, fu cooſermarlo in quel vigore, fu dargli un cuor ſuperiore a ogni riſchio.

Mi porterei troppo all' alto, Uditori, ſe allegorizzando su queſta Lotta mi accingeſſi a dimoſtrarvela miſticamente ſeguita tra Ignazio, e Dio nelle ſue veglie ammirabili di Manreſa. Per una parte le viſioni ora immaginarie, ora intellettive, le locuzioni ſovrumane, le interne ſenſazioni di ſpi-

spirito, gli abbattimenti stessi, gl'impeti, i languori, i deliquj, i rapimenti furono, per così dirle, le prevalenze di Dio sopra d' Ignazio: per l' altra le ineffabili passive purgazioni del senso, le più ineffabili dello spirito, le ineffabilissime del divino infuso amore, che lo sollevarono a quel *vidi Dominum facie ad faciem*, come dipoi vantossi quel Patriarca, furono le prevalenze d' Ignazio sopra Dio, e così le une all'altre s'andarono in quella grotta avvicendando, finchè snervata in lui totalmente la inferior parte degli appetiti adombrata (la spiegazione è di S. Gregorio) adombrata nel dilombato Giacobbe, coll' altra superiore strinse Ignazio a sè il suo Dio sì fortemente, che non sarebbe mai più partito da quella sì dolce pugna per lui; e quante volte forse Iddio gli disse al cuore, lasciami Ignazio, che sorge l' alba, già viene il tempo di faticare per me. Certo il ripiego, che prese Iddio, affinchè Ignazio lasciasse finalmente quella sì cara unione di sè solo con esso solo, fu benedirlo, cioè renderlo atto alle imprese più eroiche della sua gloria con un'abito d'invitta fortezza, fu destinarlo Patriarca nella sua Chiesa, e tra l'altre promesse fu accertarlo, che non dal nome di lui, cioè d' Ignazio, ma da quello del suo figliuolo Gesù, nome prenderebbero i suoi figliuoli, come da Giacobbe, detto poi Israele, Israeliti furono nominati i discendenti da lui.

Noi l'ammiriamo, Uditori, ma se non altro, sia questo il frutto delle nostre ammirazioni, e di Giacobbe, e d' Ignazio. Avvenendo, che per prova di nostra costanza il Signore ci resista, e sembri pugnare con esso noi; quando ci sottometta, e ne fiacchi, e ne ferisca eziandio, teniamci colla sua grazia a lui forti, e se tuttavia co' suoi rifiuti ne sembri dire, lasciatemi, crediate, o Dilettissimi, vuol dire pregatemi, perchè ha poi egli piacere di esser vinto; acciocchè con esso lui in balla nostra tutti possiamo superare i pericoli del nostro pellegrinaggio. E così sia ec.

LEZIO-

LEZIONE CXXXIV.

Elevans autem Jacob oculos suos vidit venientem Esau; & cum eo quadringentos viros &c. Gen. cap. 33.

ALL'esserfi abbassata la Maestà infinita di Dio fino all'eccesso di battersi per ischerzo, e di farla da lottatore con un suo servo, come si descrisse nella passata Lezione; al lasciarsi per certo modo strignere, voltolare, sottomettere, e vincere, che ne direste, o Signori? Era Giacobbe un Uomo, che avea sempre fatta la volontà del Signore, era un Uomo destinato da lui a esser la idea, forse per que'tempi più espressiva delle due vite de'Santi, contemplativa, ed attiva, era un Uomo da lui prescelto a essere progenitore del suo divino Figliuolo secondo la carne, e però degno di rimaner famosissimo ne' sacri Fatti, non pure per le sue virtù, ma per le grazie riportatene; contuttociò a tanta confidenza discendere Iddio con esso lui, dirò ancora a tale avvilimento? Noi ne rimaniam sopraffatti. Per poco non invidiamo a que' secoli, ne'quali cotanto famigliarizzavasi Iddio coll'Uomo. Ma o nostra cecità, Uditori! se per tali strane divine condiscendenze tutte impieghiamo le maraviglie. Ah che tutte quelle altissime degnazioni non furono più che un cenno di quelle veracemente ineffabili, che leggiamo nell'Evangelio. Lo stesso Dio non in corpo aereo, e per mezzo d'un Angelo, ma per se stesso umanatosi nella Persona del suo divino Verbo, non in finti stringimenti di corpo a corpo, ma in reale realissima unione con questa nostra umanità, non in lotta scherzevole per ammaestramento d'un favorito, ma in pugna sanguinosissima con ferocissimi manigoldi, che giungono a farne scempio, e a salute de' suoi nemici, oh questi sono eccessi da stordirne e Legislatori, e Profeti, e Appostoli, e da stupirsene, favellandone, lo stesso divin Verbo umanato, quando, come udiremo nella solennità di domani, volle farsi conoscere trasfigurandosi ch' era Dio. *Loquebantur de excessu*. E pure, Uditori, sapete qual fu la maraviglia operata a prò di Giacobbe, che colle operate a' dì nostri può pareggiarsi? Fu quella, che ne darà la materia della Lezione odierna: fu la vittoria di Giacobbe contra Esaù, nella quale o se ne riguardino i mezzi, e in essi non intervenne la menoma violenza, o se ne riguardi l' azione, e non vi si vide, che compunzione, ed amore, o se ne riguardi l'esito, e non vi fu, che concordia, e durevole amistà. Queste sono le degnazioni più singolari da Dio in noi, e per noi operate. Le riscontreremo nel decorso. Incominciamo.

Benedetto il Patriarca dall' Angelo, e dileguatosi questi già avvanzata l'Aurora, non sì confortato egli rimase, che gli fosse ogni timore sgombro dall' animo. Egli è peggio aver a fare con un Uomo, che odia, che collo stesso Dio sdegnato. Per que-

sto si sanno i modi, co' quali infallibilmente si placa, con quello ogni mezzo è sempre incerto. Avviatosi coraggiosamente ciò non per tanto per la sua via co' suoi occhi medesimi da un' alto poggio vede, che i suoi messi gli avevano riferita la verità, vede venirgl' incontro Esaù con 400. Uomini d'arme: *elevans oculos vidit venientem Esau cum quadringentis viris*. Confida in Dio, ma sempre prudentemente operando vi si dispone con qualche ordine di difesa. Premessa la gran copia degli animali già destinati in regalo, indi la gran moltitudine de' suoi Armenti, e de' suoi Uomini da servigio, in tre schiere divide la sua famiglia. Le due Mogli secondarie co' lor Figliuoli alla testa, nel corpo del suo imbelle esercito colloca Lia la prima Moglie, ma men diletta, colla sua prole; alla coda, e quasi per retroguardia l' amata sua Rachele col suo vezzoso, e caro Giuseppe, discorrendola seco stesso così. Io spero in Dio d'andar esente da qualunque disastro; ma ove a lui, che all' umano arbitrio non fa mai violenza, e da cui non son io da tanto per aspettarmi miracoli, piaccia permettere, ch' Esaù sfoghi alquanto l' antica rabbia, nel tempo, che il fiero metterà a sbarraglio e Mandre, e Servi; la mia famiglia potrà sottrarsene colla fuga; ma quand' anco il torrente del suo furore giunga ad affogare la prima schiera, ne camperà la seconda, e ove ancora quella soccomba, la mia Rachele col mio Giuseppe si salverà.

Di questa Scrittura è famosa, o Ascoltatori, tra' sacri Oratori l' applicazione: i quali quindi gli Uditori ammaestrando del prudentissimo modo, con cui andar incontro a' pericoli, quando son pericoli necessarj, cioè di prima avventurar alla perdita i beni estranei, poi quelli, che più immediatamente lor appartengono, quiete, sanità, ed onor eziandio; ma l'Anima, raffigurata in Rachele, colla divina grazia, raffigurata in Giuseppe, tenerla sempre in tal riserbo, che sicuro abbian lo scampo; giustamente zelanti rivolgono i lor rimproveri contra coloro, che prima d'ogni altro bene buttano a ripentaglio e l'Anima, e la grazia. Che dico prima d'ogni altro bene? senza timore di perder nulla, e l' una, e l' altra espongono alla sconfitta. Ma io brevemente aggiungo una riflessione. Misteriosissima cosa! Giacobbe è sì sicuro di prevalere contra Esaù, e le squadre di lui, da cui non può divertire, quanto è sicuro, che l' Angelo collottatore non ha potuto mentire: *si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines prævalebis;* e nondimeno neppur un sol mezzo trascura per riguardarsi. Un peccator per l' opposito è così certo di perire tra le volontarie occasioni, dalle quali e può, e dee schermirsi, quanto egli è certo, che lo Spirito Santo, il quale colla sua grazia va lottando contra le passioni di lui non può ingannarsi: *qui amat periculum peribit in illo*, e nondimeno talmente presume, che fino sdegnasi di chi per pietà gl' insinua qualche riguardo. Lo scioglimento del Mistero qual è? Giacobbe amava Rachele, e chi ama è timoroso; un prosuntuoso non pur non ama l' Anima sua, ma l' odia: *odit animam suam*, e chi odia è dispregiante. In due parole Giacobbe operava da Eletto, un prosuntuoso opera da prescito.

Il bravo Padre di famiglia però, come avvisa il Boccadoro, non perchè sia cauto, egli è codardo, e non perchè Rachele più d' ogni altra

tra coſa gli prema, laſcia gli altri in abbandono: *& ipſe progrediens*, dice il teſto. Va innanzi il primo, coll' eſempio ſuo precede, e dà coraggio; la predilezione a qualcuno non iſminuiſce l' attenzione per tutti; dove trattaſi di patire precorre, e la preminenza in dignità, e comando, sì non l' eſenta dagl' incomodi, che anzi ve l' obbliga. Eccolo adunque innanzi, e già vede avvicinarſi Eſaù, e vede a un tempo ſchierati d'ambe le parti i regali a lui ſpediti da lui degnati appena d'un guardo; nè ſa, che impreſſione abbia fatta nell' animo del feroce la previa officioſa ſua munificenza: lo vede venir ſollecito, il cuor gliene dice bene, ma tuttavia prudentemente non ſe ne fida, perchè gli avverſi o per intereſſe, o per ragione di ſtato tanto non mutano facilmente parere, quanto facilmente s' infingono di mutarlo. Non iſmarriſce Giacobbe, ſoffermaſi intrepido, e a pochi paſſi diſtante, che riſolve, che fa? Gli ſi proſtra perſino a terra, lo inchina, l' adora, e per altre ſei volte rialzandoſi, e riproſtrandoſi tenta d'aſſicurar il Fratello dell' umile, e ſincero riſpetto, che ha per lui; concioſſiacchè non più ſolo colle parole, ma lo riconoſce a' fatti qual ſuo maggiore: *adoravit pronus in terram ſepties*. Che dite, Uditori, di tal ripiego? ripenſando su queſta replicata umiliazione aggrottò le ciglia la ſuperbiſſima Sinagoga, le parve duro, che un così celebre tra' ſuoi Patriarchi ſi vilipendeſse cotanto per onorare il capo de' ſuoi nemici; e quindi la ſuperſtizioſa traſse il mal augurio d'eſsere ſtata ſerva per ſette volte degl' Idumei, che ne furono i diſcendenti. Ingratiſſima, e malignissima. Gl' Iſraeliti non ſarebbero ſtati nè sì felici, nè sì glorioſi, ſe il loro Padre non s' umiliava; ma ſi vogliono goder gli effetti della virtù de' maggiori, e ſe ne vogliono cenſurare gli eſempj per non aver il diſcredito di non ſeguirli; e ove in qualche diſavventura s' incolga, non da' proprj reati ſi voglion prendere gli auſpicj ſiniſtri, ma dalle azioni di chi ha qualche relazione con noi. Le ſette adorazioni di Giacobbe non furono nè ſuoi vilipendj, nè mali augurj. Chi o per malizia, o per ignoranza non vuol badare alle coſtumanze d'uno, o d' altro paeſe, arriſchiaſi a calunniare per condannevoli oneſtiſſimi fatti. Cotal' inchini profondi non erano nell' Oriente ne' ſacri, nè affettati, erano non più, che civili cerimonie di un diſtinto onorevol riſpetto, e dichiarazioni aſpettate, e preteſe dai Grandi d'animo riverente. Nè v'è tra' Padri, che io ſappia, il quale condanni Giacobbe d' avvilimento; ma qual in una bensì, quale in altra foggia commendane la virtù.

Ammiriamo, dice tra gli altri San Cipriano, in queſt' azione dell' umiliſſimo Patriarca il ſecondo più eccelſo grado di ſua eroica pazienza. (*a*) Quando gli ſi acceſe contra la collera d' Eſaù, ſe ne ſchermì colla fuga; e volle piuttoſto andar rammingo, che irritarla colla ſua preſenza; perchè il motivo era di troppo recente; or nondimeno, che la teme ſempre nodrita, e paſſata in odio, con piena vittoria di ſue ripugnanze fa precedere la ſua beneficenza per ammollirla, e poi la inveſte coll' umiltà: *majori patientia poſtmodum ſupplex magis impium, & perſecutorem muneribus pacificis ad concordiam revocat*. Il primo grado della pazienza, ch' è la fuga, mette

(*a*) *De bono part.*

te noi in ficurezza dall'ira, il fecondo, ch'è unita colla cortefia l'umiliazione, rende placato, e benevolo chi tuttavia la nutre. Signori miei, è frequentiffima cofa dover converfare con chi s'adira: pazienza, inculchiamo, e ripetiamo pazienza; ma la pazienza da ufarfi qual farà? non dar nelle rotte no; ma frattanto fremer tra sè, borbottare, indifpettirfi, metterfi di mal umore? Quefto è attizzar lo sdegno, non è fopirlo. La pazienza è in fulle prime fottrarfene o coll'allontanarfi, o col tacere; e poi, fe dura, beneficare, ma fenz' affettazione chi minaccia d'offendere, e raddoppiare, ove fi poffa, gli ofsequj, che fieno indicj finceri della ftima, che fi ha di lui. L'ira ha per fomento o l'interefse, o l'orgoglio; la munificenza leva il primo, la ftima leva il fecondo; e l'ira fenza fomenti, qual fuoco fenza pafcolo, infallantemente fi fpegne.

Ma un più alto, ed un più tenero Miftero in quefto fatto di Giacobbe, come nel Proemio fi accennò, vo'io ravvifare allegorizzato; ed è il modo, con cui quefto fuo amorofiffimo difcendente l'Umanato Signore fuol cattivarfi i nemici fuoi. Vadagli pur incontro in aria di minacciofo colle armate fue paffioni per oltraggiarlo un peccatore, ha egli a paro di Giacobbe legioni d'Angeli a difenderfi. Ma, Uditori cari, nol veggiam tuttodì? L'armi fue fono le fue beneficenze, colle quali e' lo previene, fono eziandio le fue umiliazioni, colle quali lo muove. Sono le fue beneficenze: *miserationes ejus super omnia opera ejus*. Voi ftefsa potete annoverare quelle infinite grazie ed efterne, ed interne, con cui, dacchè gli fofte nemica, o Anima, egli vi ha e invitata, e animata, e premuta a riconciliarvi con efso lui? Sono le fue umiliazioni. A quali eccelfi d'umiltà, e di propria depreffione non è egli giunto per dimoftrare la ftima, che fa di noi? Di bocca propria non ne dice, che trattaci con riverenza? che? anco materialmente, e fenfibilmente vogliam vederlo proftrato a piedi d'un fuo nemico? Miratelo a' piedi del traditore. Le fette cadute nella falita al Monte Calvario, ah parmi, che fieno altrettante proftrazioni avanti a qual che fiafi peccatore, affinchè movendofi a pietà di lui ne deponga finalmente ogni aftio, e avveggafi, che gli è Fratello non pur innocente, non pur amorofo, ma degno, ah non già d'odio, ma fol d'amore!

Ed oh induftrie talmente infinuantifi aveffer fempre quell'efito, che delle fue potè vantare Giacobbe! La fimpatia del fangue, che non ifmarifce mai totalmente, l'inafpettato modo di prefentargli, il volto di Giacobbe, volto di fincerità, e d'amore, ma volto di Uomo affaticato, e fmunto ne' fofferti travaglj per quattro luftri del volontario efilio fuo, e però movente a compaffione, ma molto più l'interno maneggio della foaviffima divina grazia così ammolllifcono il cuore di Efaù, che obblia la fua ferocia, gitta l'armi, corre, rialza, abbraccia il riconofciuto Germano, collo a collo, e feno a feno lo ftrigne, e non men di teneri fraterni baci, che d'impetuofe, e liete lagrime gli fparge il vifo: *amplexatus est eum, stringensque collum ejus, & osculans flevit*. O fpettacolo, o tenerezza! viva Giacobbe, viva Efaù, le cui fquadre mentre attonite mi figuro proftrarfi a terra per alta venerazione all'ofpite sì ben accolto, tutta mi figuro del pari fciorfi in pianto

di

di allegrezza la famiglia del Patriarca. Ma tu Giacobbe, che pensi, che ravvolgi nell' animo, che affetti ti si alzano in cuore? O grande Iddio, a voi diretto è certamente ogni suo pensiero, ogni suo moto. Voi solo, nelle cui mani sono i cuori degli Uomini, siete l' autore di cambiamento sì portentoso. Pianse Giacobbe per esser da voi benedetto nella sua lotta con voi, ci fate dir da Osea, e voi gli restituite le lagrime nella sua lotta con Esaù: lagrime testimonj di ravvedimento, di compunzione, d' amore nel suo nemico! Con voi si strinse, ah più col cuore, che non col corpo, per timore, che nol lasciate, e voi gli stringimenti non pur del corpo, ma veramente del cuore gli fate rendere dal temuto Fratello, infallibili contrassegni, che voi da lui non vi separaste, poichè di questi stringimenti voi siete il nodo. Da lui non vi dipartiste senza mutargl' il nome, volendo, che s'appellasse il forte contro di voi; ed or intendo, di che fortezza voi ragionaste, ove sì unitamente maggiore gli prediceste, che avut'avrebbela contra l' Antagonista, fortezza con voi di vigilanza, di suppliche, di costanza; fortezza con lui di pazienza, di liberalità, e d' umiliazioni! O lagrime, o stringimenti, o fortezza, o modo tanto sicuro, quanto ammirabile, e con voi, e cogli Uomini di conciliata benevolenza! Grande Iddio, siete pur provido, e onnipotente a prò di chi al vostro magistero si abbandona, e di chiunque in voi ripone la sua fiducia.

Ma per riguardo a Esaù, che dir dobbiamo, Uditori? Queste sono le maraviglie, che io diceva dapprima rinnovarsi tutto dì dal Signore co' peccatori, e delle quali pregarlo dobbiamo, se mai avvenga, che gli siamo nemici; e oh non avvenga giammai. Dopo le sue beneficenze, e dopo le sue dimostrazioni di stima, che fa egli d'un' Anima a lui avversa? Indarno spererebbesi, che costei s' arrendesse. Ma sveglia egli, questo mistico nostro Giacobbe, colla divina sua interiore presenza in lei la simpatia del sangue, io voglio dire que' primi lineamenti di somiglianza, che ha per la sua creazione con esso lui, le fa col lume suo riflettere alle dolci maniere, con cui lo attrae, e le fa considerare il sincero amor suo, e i travagli da lui sofferti per disporla una volta a riconciliarsi con lui. Ah può ella più reggere? può ella più stare nel restio suo contegno? Miei Cristiani, se veggiamo talora un' Anima compungersi, piangere, e contrita buttarsi in seno di questo amabile Crocifisso, la sua inaspettata risoluzione ebbe i suoi principj di questo modo, e di questo modo ebbe i suoi progressi.

Rimane a esser perfetta, che pari sieno gli effetti a que', che si videro in Esaù nelle apparenze non men, che nella sustanza. Così mutate parvero le sembianze di Esaù prima truci, ed austerissime, che Giacobbe usò una formola da talun criticata per adulatoria, o almeno iperbolica. Dissegli questi: *vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei: esto mihi propitius*. Spiega, giustificandolo Sant'Agostino, siami favorevole, o Fratello mio, la cui faccia mi cagiona quasi tant'allegrezza, come se vedessi quella d'un Angelo. Ma se posso aggiungere il mio parere dirò, che siccome, qualora certa impresa riescane sorprendente, noi siam soliti di dir per impeto di letizia; o di stupore: quì dentro v'è la mano di Dio; così vedendo Giacobbe in un volto, da lui prima così temuto, co-

tanto

tanto inaspettata benevolenza, dir potè convenevolmente a suo conforto: questa è la faccia di Dio per me, e ah fratello, poichè propiamente ti si vede la faccia di Dio stesso nel viso, a somiglianza di lui, deh siami favorevole. No, non più quell' aria disprezzante, fastosa veder si dee, altera, e invereconda in persona, che si converta da vero. La divina grazia un' altra gliene communica conforme a quella del primo predestinato, cioè dello stesso Figliuol di Dio, modesta, umile, serena, graziosa, non accigliata, non malinconica: *quasi vultum Dei*.

La essenzial mutazione nondimeno debb' essere ne' costumi. Ricordivi, o Signori, qual vi descrissi Esaù. Era egli d' indole superba, e contegnosa, ed or come affabile, come arrendevole, come soave! ad uno ad uno abbraccia teneramente i Nipoti, che di mano in mano Giacobbe presentagli ad inchinarlo! Era d' un genio avido, e tenace; e non con certa ritrosaggine a mezze labbra, ch'è voglia, e non rifiuto, nè con quella officiosità d' avarizia, che dà indietro un passo per avvanzarne due con maggior lena, ma con animo sinceramente largo, e generoso ricusa i doni. Eh che è questo, mio Giacobbe? ritienteli pure, che io son più ricco, che non se'tu: *habeo plurima, Frater mi, tua sint tibi*. Che se pure finalmente riceveli, a gran pena vi s' induce forzato: *vix fratre compellente suscipiens*. Era perfine Esaù di maniere salvatico, e d' inclinazion dispettoso, ma potrebbe bramar Giacobbe dal miglior tra gli amici maggiore urbanità, cortesia maggiore? *Gradiamur simul*, si sente dire, *eroque socius itineris tui*. Io ti accompagno, e nel viaggio vo'essere con esso teco. Il qual onore ricusando gentilmente Giacobbe, gli esibisce il Fratello delle sue guardie una scorta, che per lo paese sconosciuto lo guidi, e lo difenda. Oh questo è dir da vero. In tutto il Sacro Genesi non troverete idea più ampia di conversione sincera, e di que' sovrumani cambiamenti, che il Signore fa far nell' Anime, ma quando? quando vogliano a' divini ajuti cooperare. L'applicazione si fa da sè, nè mi dilungo a dichiararla.

Giustifico unicamente Giacobbe da una scortesia, e da una officiosa menzogna, mentre con tanta lealtà Esaù procede con esso lui. Offertagli da Esaù la sua compagnia, rispondegli, che vada pur egli innanzi, ed egli passo passo lo seguirà nel paese di Seir. Questa è una bugia, perchè tanto poscia nol segue, che volge per altrove le mosse. Offertagli per decoro, e per sicurezza una banda di gente, risponde in corto di non averne bisogno: *non est necesse*. Questa è una scortesia non gradire un'onore più del Fratello, che suo. Ma nè menzognere, nè scortese fu il Patriarca. Nel primo bollore dell' allegrezza, quando i pensieri non son sicuri, pensò Giacobbe d'usar al Fratello la dicevole convenienza di accettar l' alloggio nel paese di Seir, ma tranquillatosi mutò parere; e il mutar parere per più pesate ragioni, dice quì Sant'Agostino, non è mentire, egli è operare da saggio. Seriamente si erano riuniti gli animi de' due Fratelli; ma tra due diversissimi genj poteva egli sperarsi perpetua pace, ove a lungo soggiornassero unitamente? Si poteva egli promettere tra le due numerose Famiglie di oppostissimo allevamento la continuata concordia? Lo schivar i pericoli probabili di dissapori è condizion necessaria d' una durevole amistà. E questa ragion medesima fe rifiutar a Giacobbe l' accompagna-

mento della gente di Eſaù; ma affinchè queſti non s'adombraſſe, mitigò egli il ſuo rifiuto dicendogli, che unicamente anſioſo era della ſua grazia: *hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in oculis tuis, Domine mi*.

La maſſima, o Signori, è per qualunque ſiaſi peccatore. Lungi, lungi da ogni probabil fomento di nuova colpa. (*a*) Ma in queſto giorno Sacro a Maria poſſo io terminar la Lezione fra Uditori, che ne ſon sì devoti, ſenz'almeno un penſiero a lei? La vittoria dunque di Giacobbe contra Eſaù fu la converſione di lui, ed effetto immediato fu della benedizione ricevuta dall' Angelo; ma quando fu egli, che l' Angelo lo benediſſe? Nel farſi veder l' aurora, che dopo le triſtezze notturne ſi è la prima a recare letizia al Mondo. Miei Signori, già mi capite. Si preluſe quivi a Maria, in cui, e per cui ſi ſarebbero nell' Uman Genere cominciate a diradar le tenebre della colpa, e a cui più d' ogni altra creatura fu promeſſo, che nella ſua fecondità ſi ſarebbero benedette tutte le genti. Ma qual tra tutte le divine benedizioni abbiamo noi a implorare per eſſa? La noſtra converſione, ſe uopo ſiane, o Dilettiſſimi, e poi per lei quella de'Figli, de' Nipoti, de' Fratelli, de' Congiunti, e degli Amici. A non altra benedizione a lei medeſima più gradita poſſiam noi anelare, e quindi non altra benedizione per mezzo ſuo da Dio noi otterremo con maggiore facilità.

(a) *Nel dì della Madonna della Neve*.

LE

LEZIONE CXXXV.

Egressa est autem Dina Filia Liæ, ut videret Mulieres regionis illius &c. Gen. 34. vers. 1. usque ad 18.

DEll'ubbidienza sua prestata a Dio di ritornar nella Cananite non potea già il Patrica Giacobbe rimaner più contento. Disagj, angosce, e timori, corteggio consueto de'Giusti in questo mortale pellegrinaggio, l'aveano accompagnato; ma non meno divine promesse, celesti visioni, vittorie compite su' suoi nemici l'aveano prosperamente condotto al termine, che gli era stato prefisso. Già messo il piè sicuro nella terra di Canaan con animo tranquillo, e lieto potè pur una volta con agio suo piantar le tende, fabbricarsi una magione, e crescendogli ognora più la sterminata moltitudine degli Armenti, per non aver a contendere, e rissare, diloggiando dal istretto luogo di Socot, a talento suo, e senza la soggezione di dar ragione di sè, nel paese più spazioso, ed ameno di Salem comprarsi poderi, che fosser suoi, ergervi Altari, professare pubblicamente la Religione, e senza il nome fastoso nè di Re, nè di Principe averne tutt'i diritti, e trapassarvi un decennio di riposo, e di pace. Quante volte benedir dovette i passati suoi stenti, colla memoria de' quali più giocondo riuscivagli quel soggiorno? e quante più benedir dovette la sua rassegnazione alle sante disposizioni del suo Signore, che pe'golfi più procellosi fa condurre più felicemente a porto gli amici suoi? Ma Giacobbe, o Signori, da Dio eletto più a patire, che a godere, per tracciare nella sua la vita de'Figliuoli di Dio su questa terra, non fu già vero, che più a lungo fosse lasciato vivere in sola prosperità. Della sua ubbidienza questo ancora dovett'essere il frutto, di raffinare ognora più la sua virtute, la quale, come la vite, che ne' suoi accrescimenti non ha mai limiti per farsi più rigogliosa, tra le stagioni di riposo, e di gloria, aver dovea la sua di piangere. Che, o Signori? avea egli Giacobbe a essere da men d' Abramo, da meno d'Isacco, e dopo avere avuti travaglj esterni non rilevarne da'suoi domestici? Alla sua Santità non dovea mancare questa riprova, che quanto è più dura, altrettanto è più pregievole. Dopo sì lunga triegua pertanto incominciarono per lui gli amarissimi affanni, che or in una, ora in altra guisa fino quasi all' ultima sua vecchiaia gli cagionarono poscia i suoi Figliuoli, e incominciarono da un orrido fatto, che ci si narra nel 34. Capo, che io vi debbo quì comentare. Ascoltiamolo con compassione dell'angosciatissimo Padre; e varrà bensì a conforto di voi, o Genitori afflitti, se quì m'udite, ma molto più a erudizion delle giovani, e per tutti a detestazione d'una passione disordinata. Incominciamo.

Vinta nel Suocero la passione dell' avarizia, vinte nel Fratello quelle dell'odio, e dell'invidia, una passione d'amore accesasi in uno straniero, o quindi un'altra di vendetta ne'suoi Figliuoli, tutta sconvolsero la tranquillità

di Giacobbe. Aveva egli una ſola Figliuola, natagli di Lia ſua prima Moglie, per nome Dina; felice, ſe in un col ſangue tratte aveſſe le fattezze materne. Un volto diſavvenente ſembra una ſfortuna; ma per eſſo rara coſa è, che piangano le famiglie. Ma Dina più avventurata, ſe raſſomigliando nelle grazioſe ſue ſembianze la Zia ſua Rachele, da lei imparate aveſſe la ritiratezza, e la cautela. Era coſtei di 15. anni al dipreſſo, età, che ſuol eſſere impaziente di ſolitudine, più curioſa, e più vivace, ma per la inesperienza meno avveduta. Che cura ne aveſſe la Madre, la Scrittura nol dice; ma ſe la figliuola voleva uſcir di caſa, dovea darſi la ſoggezione d'accompagnarla, nè fidarſi di laſciarla in balìa alla diſattenzion delle ſanti, o alla timida loro condiſcendenza. Comunque foſſe o incuria, o ſemplicità, forſe peggiore dell'incuria, la buona Madre non vi badò, ed ebbe a deplorare per ſempre la connivenza ſua nel divertirla. Correva nella vicina Città di Sichem non so quale ſolennità, e le Donne di quel paeſe concorrer vi dovevano in gala. Che non è ſol coſtume moderno, non mai feſteggiarſi pubblica celebrità, che la pompa donneſca non voglia eſſere la miglior parte dello ſpettacolo. Or vaga Dina, non già di farſi vedere, che appena per avventura la ſemplicetta ſapeva chi ella foſſe, ma di ſpiare, quali foſſero le altre femmine, in qual foggia veſtiſſero, con qual vezzo, e con qual moda, colà ſi traſſe, e perchè appunto volea vedere: *ut videret mulieres regionis illius*; più vivace, perchè più curioſa quà, e là ſporgendo avidamente cogli occhi il viſo, ah ſventurata! non così a roſa, cui fronda non ricuopra, dirizza il volo ſordido ſcarafaggio, come ver lei ſi moſſe inteſo, e cupido lo ſguardo di chi? Ah forſe di cento, e cento, che lo ſtraniero volto abbacinò, poichè a sì fatti concorſi par che preſieda la petulanza degli occhi. Ma lo ſguardo prepotente fu di Sichem, figliuol di Emor, Principe di quello ſtato, e donde i Cittadini ſi dinominavano Sichimiti. Coſtui la vide, ne invaghì, e sì forte glien'arſe il cuore, che qual falcone d'ali, e d'artiglj poderoſo, ſull'innocente Colomba, che inteſa ſtavaſi al paſcolo della ſua indifferente curioſità, lancioſſi rapace. Non vi fu modo alla ſorpreſa nè d'immacchiarſi, nè di fuggire, nè di difenderſi; l'incapriccito Giovane la volle in Corte all'inſulto delle ſue fiamme: *adamavit eam, & rapuit*, con quel che ſiegue.

Ma così ferali ſono adunque i pericoli d'una imprudente Verginella, che ſi produca, e cui o a noia venga il ſuo ritiro, o vaghezza prenda di un reſpiro di libertà? Sì ripieno fu ſempre adunque il Mondo di sì sfacciati Ladroni, che non già per rintracciar avventori, ma o per vanità, o eziandio per ſola leggerezza di chi la poſſiede, non poſſa pur eſporſi in veduta una perla? Riſpetto a Dina, che volete ch'io vi dica, o Dilettiſſimi? Io non voglio eſſere nè ingiuſto, per tacciare coſtei di temeraria nel ſuo pericolo, che per lei la prima volta eſſer dovea rimoto; nè indiſcreto, per cenſurarla qual libertina nel lanciare or in queſto, ed or in quel volto virile occhiate fiſſe, e loquaci; il fine ſuo era di non più che vedere le femminili acconciature, e neppur ſo, ſe con animo d'imitarle: *ut videret mulieres regionis illius*. Molto meno vo' fare il malizioſo, di ſoſpettare in lei quell'arte impudentiſſima d'accendere un fuoco, a cui ella poteſſe poſcia ſeder Padrona; che anzi l'affaſſinata a tutto potere adoperò per iſpegnere quella preccioſa vampa colle ſue lagrime, nè per quanto il Giovane già forſennato per lei e con doni, e con promeſſe, e coll'offerta di ſeco partecipare con ſuſſeguenti nozze del Principato la luſingaſſe: *triſtemque delini-*

vit blanditiis, potè di breve sgombrar il suo contristamento; ma dirò bene, che se il suo pericolo di rimoto potè passare in prossimo, anzi in attuale disgrazia sì facilmente, zelo mi prende, Uditori cari, contra tanta franchezza di conversare, di complire, di trattenersi, di adattarsi a essere più osservate, che va innoltrandosi ogni dì più. Che? onestissima Udienza mia, le passioni degli Uomini son esse divenute più rispettose? e se forse singono un po' più di creanza, son elle quindi meno affamate? O pure con deplorabil discredito del secol nostro s'ha egli a temere col pianto agli occhi, che certe disavventure si cerchino come fortune, e che cagionino men d'orrore, perchè sieno fattesi più frequenti? I nostri tempi non hanno più, no, quegli occhi detestati già da S. Pietro: *oculos plenos adulterii, & incessantis delicti?*

Rispetto a Sichem, che debbo aggiungere? Era egli di quella Cananea razza, che da Cam traeva ereditaria l'impudenza; contuttociò non credo io già, che allo spettacolo intervenisse qual cacciator appostatosi per qualche preda, qual ch'ella fosse. Sì scellerato fine non ho io ragion dal testo di sospettar in costui; conciossiacchè della sua violenza non sarebbesi ripentito sì tostamente; e Giovane Padron di popoli poco avendo a temere dalla pacifica famiglia di Giacobbe; ognor che fossesi armato, non ne avrebbe fatto gran caso; senza che le sue suppliche al Principe Padre di procurargliela per legittima Moglie comprovano, che la sua passione era novella, era prima indeterminata, e vaga; ed erasi quivi accesa per accidente. La sua libertà di vedere, di rivedere, di contemplar quell'obbietto, fu il mantice della sua concupiscenza. Vide, rivide, vi si affissò; non più; tutta gli corse per gli occhi l'Anima ad invischiarvisi tenacemente; *& conglutinata est anima ejus cum ea*. Misera gioventù! e quando mai vorrà capirsi, che certi obbietti non sono per le tue pupille, se pur non vogliasi, che lo spirito vi si perda?

Miei saggi Uditori, datemi quì licenza di smascherar a tempo certi eroismi disotterrati a' nostri giorni dalle fantasie de' verseggianti, ma posti in pratica da cert'uni, la cui passione vuol ricuoprirsi, e vuol fare felicemente i progressi suoi colla vivacità dell'ingegno. Ecco la gran dottrina, ch'essi mettono in campo, e a' maliziosi lor fini vogliono stabilire. Dicon essi, che ove taluno avvengasi a mirare mortal bellezza, l'Anima sua, che già per non so quale disgrazia sua cadde dal Cielo, tutta all'improviso risentesi, come se ritrovat'avesse in quell'altr'Anima da quel volto, come da veste celestial ricoperta, la vera copia del suo grande Originale, ch'è Iddio; si riscalda pertanto, s'invigorisce, e considerando quella persona, qual opportuno mezzo per salire più prontamente al suo primo principio, non l'abbandona, finchè per esso non si rialzi, e non sia portata, siccome a volo, a sacrificarsi a quel Dio, a cui qual vittima essa è dovuta. Queste sono le venerabili misteriose lor formole, che, o AA., altro non sono per l'umano costume, se non se insidiosissime imposture, dalle quali altro di vero non si ricava, se non che la esterior avvenenza ha una somma forza per inspirare trasporti. Imperciocchè io interrogo: chi è, che trapassi da quell'obbietto, ch'ei vede a contemplare unicamente la bellezza dell'Anima, nè fermisi, dirò così, per la strada? Da quanto in qua le passioni son divenute sì acute, sì metafisiche? Questi voli di spirito idear si possono da un Poeta in solitudine, non praticarsi da chi vive in civile commercio. Che? Platone voluto Maestro di Morale sì raffinata, con tutta

la

la ſerietà del ſuo gran Perſonaggio, e con in capo tutto il bel rigore de'ſuoi Miſterj, non credo già, ch'egli paſſaſſe colla ſua riminiſcenza al firmamento, qualora, s' egli è vero ciò, che ſcrivon di lui, trattenevaſi de' giorni interi colla ſua favorita Agatiſſe. Sogni, e pazzie! una bell'Anima non è obbietto per gli occhi, e qualor queſti pretendono d'entrar anch'eſſi a decidere, ſegno è, che l'Anima da sè ſola è diſutile per accendere fuoco in cuore; che ſe l'accende, egli è perchè coteſto fuoco arde nella materia, e quindi chiunque la vuol far da Platonico in pratica ſenza riguardo, ſi trova divenuto Epicureo, forſe ſenz' averlo prima preteſo. Di queſt'arte di paſſar dalle creature ad ammirare Iddio, che n'è l'autore, era di noi un po' più pratico il Re Davide; a ogni modo oh aveſſe un po'più cuſtodito l' incauto ſguardo! non avrebbe avuto, che piangere. N'era pratico il più ſaggio di tutti gli Uomini Salomone, e che gli avvenne? Pratichiſſimo n' era l' Appoſtolo Paolo, dove inſegnò, che *inviſibilia per ea quæ facta ſunt intellecta conſpiciuntur*, e pur non leggo, ch'e'ſi fidaſſe di farne prova con quegli obbietti, a cui tutto dì s'affida la umana temerità. Tracce di eterna perdizione ſon queſte da deteſtarſi, non dottrine da farſene vanità, e molto meno coſtume. Tracce eziandio di perdizion temporale, e da temerſi come cagioni d'eccidj, e d'eſterminio.

Non di queſti certo, ma nemmen d'altri ſomiglianti frodolenti dettami era inſtrutto Sichem, la ſua paſſione lo traſportò; contuttociò per non eſſerne traſportato, cuſtodir dovea le ſue pupille, e ſe sfuggiti gli erano i primi guardi, non replicarli: perocchè d'ordinario tale agitazione, e tal fuoco metton in cuore da non temerne, ſe non incendio. Giovane ſciaurato per la ſua pazzia, ma ben più ſciaurato per la ſua pena.

Trafitto l'infelice Giacobbe dal diſonore della ſua caſa in profondo ſilenzio portando il ſuo dolore da quel gran ſaggio, ch'egli era, vi penſava ſopra tra sè, e sè, nè per cercar vano compatimento all'affronto, ſciocamente lo pubblicava co'ſuoi lamenti. Non così i Figliuoli di lui, che in ritornando dalla campagna pur troppo il ſeppero dalla fama non mai più ciarliera, che ſull' altrui ignominia: *ecce filios ejus venientes de agro, auditoque quod acciderat, irati ſunt valde*. Tra gli altri Simeone, e Levi Fratelli uterini di Dina, Giovani tra li 18. e 20. anni, toſtamente penſarono alla vendetta. Ma Emor Padre di Sichem impiegoſſi per prevenirla. Il ſeguito diſordine non potea, che deteſtarſi d' ambe le parti; ma la prudenza d'ambe le parti richiedeva, che l'una s'umiliaſſe, chiedeſse compatimento, proponeſse ripieghi, l'altra non eſaggeraſſe l'offeſa, ne agevolaſse la riparazione, e colle ſue pretenſioni, d'un male non ne cagionaſse altri molti. Se nelle ingiurie, che ſi fanno, e che ſi ricevono, che per neſsun modo per le umane paſſioni ſi poſsono impedire, ſi teneſse queſt'uſo per prevenire gli effetti, e ſi teneſse con lealtà; non vedremmo, o Criſtiani, tante diſcordie nel popol di Dio, nel quale unicamente dovrebbe regnar la pace. Tal era il diſegno di Emor, tal era quel di Giacobbe, e tal ſembrò eſsere quel de' Figliuoli di lui; nè l'affare potè incamminarſi più ſaggiamente tra quelle due famiglie. Lo ſteſso Emor recoſs'in perſona alla magion di Giacobbe, e quivi eſpoſta umilmente la violentiſſima paſſion del ſuo figliuolo Sichem paſsò a chiedere le nozze della fanciulla con lui. Sin da que'tempi un Matrimonio ſuſseguente era un onorato manto de' giovanili traſcorſi; ma per facilitare il ſuo partito, propoſe inoltre tra i dipendenti delle lor caſe ſcambievoli matrimonj; comune quindi il paeſe, co-

S 2 mune

mune il traffico, e stabilito da indi in poi di due un solo popolo: *habitate nobiscum: terra in potestate vestra est, exercete, negotiamini, & possidete eam*, diceva; ed ecco lo stesso Figliuol colpevole Sichem, avvegnacchè Principe Figliuol di Sovrano, e applaudito da' sudditi: *Princeps terræ illius... inclytus in omni domo Patris sui*, umile, ossequioso, e riverentissimo (tanto la passion dell'amore supera tutte l'altre) la vostra grazia io imploro, lor disse: *inveniam gratiam coram vobis*: e avvalorando la supplica io vi doterò, soggiunse, la sorella a misura, che vi parrà. Volete doni, su parlate: *libenter tribuam, quod petieritis*, son pronto a compiacervi in tutto ciò, che v'aggrada; ma tu la figlia, o Giacobbe, e voi la sorella mi accordate per moglie. Oh perchè costui prima del suo fallo non s'indusse a parlar così! Ma certe passioni prevengono ogni discorso, sconvolgono il giudicio, e se pur lasciano l'uso al senno, parecchi volte non è più in tempo; e pure si avvisi, si zeli, si sclami, non si voglion temere, si vogliono secondare, se ne vogliono sperimentare le funestissime conseguenze.

Per verità, Uditori, orribile era stata l'ingiuria, violato il diritto delle genti, infamato il sangue di Nachor, esposti ai motteggi dell'insolente popolo quegli onestissimi forestieri; e Giacobbe lor capo, e indipendente Padrone avrebbe potuto intimar ad Emor giustissima guerra. Ma propostagli ogni più ampia soddisfazione lasciavasi, come dovea, piegare a' patti; se non che gli arditi Figli presero la parola. Voi dite bene, risposero, se per legge ne fosse lecito apparentarsi con uomini incirconcisi; ma vi sta egli veramente a cuore d'unirvi con esso noi? Noi la pensiamo così. Sottomettetevi quanti siete al sacro taglio della stabilita da Dio, e a noi comandata circoncisione; allora diverrete capaci di collegarvi con noi di sangue. I contratti delle proposte nozze ci converranno, gli stringeremo, e di due genti ne faremo una sola. Ma ove la condizione vi sembri dura, noi ci ripiglieremo la sventurata sorella, e di qua tostamente alla buon'ora dilloggeremo. Così essi. Che ve ne pare, Uditori?

Io non ritrovo su questo passo chi censuri Giacobbe, il qual permettesse, che alla sua presenza costesti giovani suoi figliuoli dicessero i primi il parere sopra un affare sì rilevante, nè si dolesse dell'intaccata sua autorità nel farsi da sè arbitri di quel trattato; e veggo, come anzi laudevol fosse la sua dissimulazione. Avea egli alla presenza di que' Personaggi stranieri a prender briga colla sua prole? Questa è l'imprudenza di certi trasportati Genitori, che con una correzione inopportuna s'arrischiano a quella pubblica perdita di rispetto, che poi in privato difficilmente riparasi; perchè il risentimento de' Figli per una falsa loro riputazione degenera in impudenza. Ma non la so già perdonare alla loro baldanza. Giacobbe nella sua casa era il solo Padron despotico: or come si arrogaron essi, giovani appena di quattro lustri, di farla da consiglieri, e da dominanti? I Rabbini pretesero, che fosse in essi zelo, per cui presero di volo, diciam così, il favorevol tempo di ampliare ad altri popoli il precetto della circoncisione. Ma l'ossequio a' vecchi in ogni legge fu sacrosanto, nè mai fu lecito a' giovani prevenirli ne' lor consigli, ove la loro età troppo cadente non pregiudichi al loro senno. Il vero zelo poi non mai incomincia dall'intaccare gli altrui diritti. Senza che con quale autorità volevan essi aggregare altro popolo al trascelto popol di Dio? Dalla Scrittura io ricavo, che il lor parere fu effetto di altissimo sdegno, per cui ardendo alla vendetta, e temendo, che il pacifico, e mansueto loro Padre si arrendes-

desse alle condizioni offerte con lealtà, sotto titolo di Religione nasconder vollero gl'iniqui loro disegni; e dove l'impeto dello sdegno predomina, si oltrepassa con ardire ogni riguardo. Povero Giacobbe, ne dovette soffrire di ogni fatta!

Contuttociò non può negarsi, che il lor ripiego non fosse umanamente plausibile, anzi pare incredibile la lor prudenza, che sul fatto, senza previa consultazione, in età tuttavia immatura, proponesse un mezzo termine così discreto. Ma vi parrà, Uditori, più incredibile la lor malizia, la lor perfidia, la lor fierezza. Derivava quella dalla ottima educazione, e dagli esempj del Padre: derivarono queste dall'uso pessimo del loro ingegno, e dall'abuso di quella indipendenza, in cui erano da ogni altro Padrone; per la quale ogn'ingiuria recata loro si davano fastosamente a credere, che fosse irreparabile. Padri, e Madri, per cotesto avvenimento datevi qualche contorto, se alle colture, alle industrie, alle vostre espettazioni non corrisponde tal volta l'operare de' figli. Ma ciò rischiarirà meglio dalla Lezione seguente.

Raccogliamo dall' odierna gli ammaestramenti, che non son pochi: O mirisi Giacobbe, e ci s'insinua la maniera di portare le nostre ingiurie eziandio in materia più dilicata: non ismanie, e non furori; che nella ferita del cuore sconvolgendo i pensieri, non lasciano nè alla mente un buon discorso, nè alla volontà una savia elezione. Silenzio adunque, e quiete più che si può. O mirisi Emor, il Padre di Sichem, e ci s' insinua la maniera di riparare i falli della gioventù, non difenderli con mal impegno. Non mancava potere in lui, se avesse voluto sostenere la violenza del Principe; ma l'autorità d'un Padre debbe interporsi a disturbare gli effetti della prepotenza de'figli, non mai ad avvalorarla. O mirisi Dina, e oltre il già detto della sua disgrazia, ci s' insinua, che da certi spettacoli non mai ritornano le fanciulle senz'alcun danno. Ma che avverrebbe, se dalle Madri per l'appunto si esponessero in veduta, siccome un quadro lavorato per contemplarsi? Ah che la troppa luce fa smarrire certi colori, e smontati, che sono, non racquisteranno mai il decoroso lor pregio, se si ritingano. O mirisi finalmente la pazzia di Sichem, e ci s'insinua, che la petulanza degli occhi fu per tutt' i secoli addietro la incendiaria della depravata concupiscenza. Possibile pertanto, che dopo tanti funesti esempj non si voglia reprimere, e le si dia libertà più che mai? Oh tra voi, Dilettissimi, non sia così ec.

LEZIONE CXXXVI.

Placuit oblatio eorum Hemor, & Sichem filio ejus, nec distulit Adolescens, quin statim quod petebatur expleret. Gen. 34. a verf. 18. usque ad finem.

FU già chi disse, che gli uomini per la più parte sono incomprensibili; conciossiacchè la sincerità, e la buona Fede già da gran tempo si abbiano preso bando dal Mondo: la bocca, e il cuore, rotta fra loro la naturale intelligenza, si sieno messi nello strano possesso di non mai accordarsi, se non nel fingere; e che l'utile vuol sempre farsi prevaler all' onesto; e sembri massima per lunghissima prescrizione già stabilita, non potersi vivere senza una civile ipocrisia. Questa Critica è mordace, o Signori, ed è più satirica che morale: ciò nondimeno, ove le addotte ragioni si manifestin dal fatto, v' è uomo al Mondo, che possa comprender l'altro? v'è prudenza, v'è accortezza, v'è sì profondo, e sì acuto sapere, che vagliano a fondare tra gli uomini una fiducia scambievole? Ma può egli adunque esser vero, che appena trovisi chi non si vanti d' esser leale, che lingua non odasi, per cui non detestisi la doppiezza, che nulla nell' uman vivere più dicasi d'essere abbominevole della frode, e tutto ciò non ostante anco in questo senso si avveri la indefinita decision del Salmista: *Omnis homo mendax*? Io non oso, Uditori, di dar universalmente uno sfregio cotanto ignominioso alla nostra natura, quantunque depravatissima, e so anzi, se mai in altro popolo, tra voi non solo pregiarsi, ma tenersi in pratica comunemente la lealtà, e la buona Fede; ma dal fatto, che oggi mi ricorre nella nostra divina Storia da dichiarare, prendo bensì motivo ad avvertirvi, che non mai nè sull' onesta educazione, nè sugli esempj de' Maggiori, nè sulla propria, comecchè onoratissima condizione, ci lusinghiamo, che il cuore sempre a un modo ci si mantenga sincero. Nulla è più odioso della perfidia, e pur di perfidia eziandio esecranda ci può essere Maestra pur troppo avventurata una rea passione, che ci predomini. Qual Figliuolanza meglio allevata, più civile, e con avanti nel Padre suo un miglior esemplare d'onoratezza, che quella del Patriarca Giacobbe? e ciò nondimeno in lei avrete oggi a detestare un eccesso della nerissima fellonia architettata con frode, eseguita con fierezza, e poco meno, che sostenuta con vanto. Ammaestriamoci, Uditori, e rinnovando a Giacobbe il nostro compatimento incominciamo.

Proposto, come si disse, dai Figli di Giacobbe con alta dissimulazione dell' irritato lor cuore lo scaltrito ripiego, che così Emor, come il colpevole Sichem, e con esso loro tutto il popolo accettasse la circoncisione, e tostamente vi si sottomettessero tutti quanti; la qual condizione lealmente adempiuta, sposata non solo avrebbero al Giovane Principe la Sorella, ma stretta con tutti i sudditi loro alleanza eziandio di cognazione: Emor, e Sichem accettarono il patto. Tornati in corte raunarono i capi di ogni casa, ma che tutti avessero, nessuno

eccet-

eccettuatone, a ſottoporſi a un rito sì arduo, e a una ferita di per sè piuttoſto pericoloſa, era una impreſa, che pareva ineſeguibile. Contuttociò, che non sa dire per aſſeguire gl'intenti ſuoi una paſſione, che arde? Nel vecchio Emor dominava il timore di ſpietatiſſima guerra, nel Giovane Sichem lo avvampante amore della rapita donzella, e l'uno l'altro affetto avvalorando perorarono con tal vigore, e in tal vivo lume ſeppero eſporre l'onore del loro Principe, l'amor della pace, la giuſtizia di riſarcire l'appreſo affronto a una famiglia d'oſpiti ſenſibilmente protetti dal poſſentiſſimo loro Dio, e ſpecialmente l'utile, che a tutto il paeſe deriverebbe dall'unione con gente ricca, quieta, induſtrioſa, e perita nell'arte di coltivar il terreno, che, quaſi incredibil coſa, ma vera, neppur uno lor contraddiſſe, anzi, ſenza neppur l'indugio d'un giorno ſolo, dal primo all'ultimo alla duriſſima, e ſanguinoſa condizione ſi ſottopoſero: *aſſenſique ſunt omnes circumciſis maribus*. Io non credo, che i Figli di Giacobbe ſi aſpettaſſero tanta facilità in quel popolo, e che il dirſi dalla Scrittura, che lor propoſero un tal partito con frode *cum dolo*, dir voglia ancora, che ingannevolmente lor progettaſſero un articolo sì ſevero, per aver un preteſto, non accettandolo eſſi, di vendicarſi con più ragione: eſſendo l'arte conſueta d'un odio conſumato ſoſtener altiſſime le pretenſioni, per dare agli sfoghi ſuoi con color di Giuſtizia, una maggior libertà. Comunque foſſe, l'arrenderviſi tutta quella nazione, fu ſtrana coſa, chi non la vede?

Ma fu forſe in coloro ſpirito di Religione, per cui, abbracciando l'opportunità di deteſtare l'Idolatria, al vero Dio voleſſero dar ſubito un pegno sì ſegnalato della lor converſione? Vi fu chi 'l diſſe, ma nulla meno, o Dilettiſſimi. Era coteſta una nazione molle, vizioſa, all'ozio dedita, e agli ſpettacoli di paſſatempo, e lo ſpirito di Religione non ha gente, che più di queſta gli ſia contraria. Penſate, ſe per piacer a Dio ſi vuol ſoffrire da chi non ama che il ſuo ſolazzo. S' appigliarono a quell' unico mezzo, il quale, comecchè arduo, lor ſuggerivaſi neceſſario, per adulazione al Giovane Principe, la cui paſſione eſſendo anco per eſſi geniale, ſembrava lor compatibile; per codardia propria d'animi effeminati, temendo il diſagio di metterſi in arme, e di dovere difenderſi, e per ferma ſperanza di avere ne'nuovi alleati chi commerciando, e a pro loro lavorando i campi, li manteneſſe nella loro piacente ozioſità. Ah! e motivi così baſſi, e così vani vantar poterono d'ottener una cerimonia per ciaſcun d'eſſi sì doloroſa? Criſtiani, queſto paragone coprir dovrebbeci di roſſore la faccia, qualora proponendociſi per vero zelo di compiacere a queſto Figliuol di Dio invaghito della noſtr'anima, e di ricavar quindi ogni più dicevol vantaggio per la eterna ſalute, ſol tanto che, giuſta la fraſe dell' Appoſtolo, con riſoluto taglio dividiamo dal noſtro cuore un qualche ſoverchio affetto, abbiam l' ardire di contradirgli. Per un riguardo umano, eziandio viliſſimo, che non ſi ſoffre? ma, ſconoſciuto Redentor mio, quante volte da' voſtri ſudditi nelle richieſte voſtre, e oh come più diſcrete! ſiete più negletto di coteſto Giovane forſennato?

Or eccovi l'atrociſſimo inaſpettato avvenimento. Era il terzo giorno della già in tutti ſeguita circonciſione; *quando graviſſimus vulnerum dolor eſt*, dice il teſto, allorchè il concorſo della bile nelle ferite ſuol inaſprirle, e rendere acutiſſimo il lor dolore. Stavano dunque quegli ſciocchiſſimi circonciſi tutti nelle lor caſe gemendo per l'atrocità della loro piaga, e coteſto tempo a Simeone, e a Levi parve adattatiſſimo all'univerſale vendetta, che meditavaſi. Armata pertanto la gente

del

del lor servizio cheti cheti *ingressi sunt urbem confidenter*, con animo franco, e per simulata amicizia non dando sospetto alcuno entrarono nella Città, quai Lupi sanguinarj nello steccato di Pecorelle assopite, e avventatisi ferocemente contra Emor, contra Sichem, di mano in mano su i cortigiani, su i servi, su i Cittadini, tutti assassinarono a man salva, neppur un uomo solo lasciando tra'vivi a querelarsi della spietata perfidia, e via si condussero la confusa, e sbigottita Sorella. Agli urli intanto, ed alle strida delle femmine, e de' fanciulli accorsero gli accordati Fratelli, salvo certamente Giuseppe, giovanetto di poco più di due lustri, e con essi tutta la gran turba de'lor pastori, e de'loro famiglj, nè a pietà movendosi, anzi a furore agitandosi in quella desolazione e femmine, e fanciulli trassero in servitù, tutte mettendo a spoglio le suppellettili, a rovina le case, a saccheggio le mandre, e fino i lor poderi disertando, qual torrente sterminatore.

Oh casa di Giacobbe che hai tu fatto? ti riconosci? se' tu più quella sì pacifica, sì mansueta, anzi sì timida in faccia di Labano, e a fronte di Esaù? E questa è quella famiglia sì prosperata da Dio, che avea poc'anzi gli Angeli per difesa, e che per capo ha tuttavia un esemplare d'ogni virtù più sublime? Da un branco di fiere nate nelle rupi del Caucaso poteva egl'inferocirsi di più? La Metamorfosi fu cagionata, o Signori, principalmente, siccome udiste, da due Figliuoli, che non conferito col Padre il disordinato puntiglio d'onore, che dapprima gli ha stimolati allo sdegno, tutta poi han sedotta la fratellanza al detestabil eccesso. Moralizzando letteralmente così va. Regna in una casa pace, armonia, santo timor di Dio, per le umane vicende talun d'essa s'accende d'ira, d'invidia, o di tal altra passion furiosa; e si fanno risoluzioni a tutta la Città scandalose, quella sfortunata casa in disordine scadendo, e disonore; e perchè? perchè chi vi presiede non ne ha saputo mai nulla. Ma deh, giovani, dal vostro Padre, o da chi a voi sopraftà amatissimi, deh perchè nel vostro mal talento nol consultaste? Moralizzando tropologicamente così del pari va, io ripeto. Gode un'anima tranquillità di coscienza, è protetta da Dio, fa progressi nella virtù, acquista ognora maggior dovizia di meriti: un qualche de' suoi affetti si altera, si sconvolge, e fomentato in silenzio tutti gli altri seducendo, ahi! prorompe in rovina vergognosa, funesta, irreparabile! Deh perchè, o anima, al vostro Direttore non palesaste dapprima la tentazione insidiosa, e'l mal umore, che v' assaliva?

Per la dissimulazione dell' odio loro non voluto svelare a Giacobbe da Simeone, e da Levi, chi può difenderne tutta la stirpe dalla taccia di maligna, di perfida, di crudele? Adoperovvisi qualche Interprete appoggiato su certa supplica della famosa Giuditta, (*a*) che da Simeone traeva il sangue; ma indarno. Risolutasi di cimentarsi la prode contra Oloferne, coperta di cilicio, e avanti a Dio prostrata, così a lui supplicando disse: Dio del mio gran Padre Simeone, che a lui deste in mano la spada di difesa, e di vendetta contra quegli stranieri, che osarono contaminar una Vergine, le donne de' quali, e i lor bambini, e i lor averi voi deste in preda a'servi vostri, che zelarono il vostro zelo, voi m'assistete. Tre cose ella quì asserisce; che Iddio diede a' Figli di Giacobbe quell'armi, colle quali si ricattarono dell'offesa pudicizia della Sorella, ciò è gli spinse alla vendetta; che diede loro le spoglie de' Sichimiti, e che la loro fu impresa di vero, e santo zelo. Se ciò sussiste, Ascoltatori, e Simeone,

(*a*) *Judith cap. 9.*

ne, e Levi, e gli altri tutti furon piuttoſto meritevoli di lode, non mai di biaſimo. Ma prima io dir potrei, eſſer bensì di Fede, che Giuditta così parlò, ma ſe non fu ſpecial inſtinto del Signore, ch'ella così parlaſſe, non è già di Fede tutto ciò, ch'ella diſſe, o almen tutto ciò, ch'ella preſuppoſe; nè doverſi però biaſimar Giuditta; conciofliacchè trovando in coteſto fatto alcuna coſa lodevole, di queſta ſola ella fece menzione a eſaltamento del ſuo Antenato, diſſimulandone ſaggiamente tutta la colpa, ammaeſtrando i diſcendenti del riſpetto a'lor maggiori dovuto, dal mal medeſimo ſapendo diſcernere, e ſolo produrre in pubblico quel bene, che vi ſi può rilevare. Ma ſoggiungo, che diſſe il vero Giuditta, e ciò non pertanto e Simeone, e Levi, e gli altri Fratelli complici furono bruttamente colpevoli; come ora diremo, e come Giacobbe ſteſſo prima della ſua morte, apertamente maledicendo il lor furore, li dichiarò.

Diſſe adunque il vero Giuditta: perocchè notiſi, che non lodò Simeone, lodò a Dio bensì la ſua giuſtizia, per cui permiſe la ſtrage de'Sichimiti, valendoſi dell'ardire, della ferocia, e della ſteſsa perfidia de' Patriarchi per gaſtigar giuſtamente, e ſolennemente quel misfatto d'impudicizia. Così diceſi dalle Scritture, che Iddio dava la ſpada in mano de' Cananei, degli Egiziani, degli Aſſirj per punir Iſraele: *virga furoris mei Aſſur*. Così diciamo, che armò de' ſuoi flagelli un Attila, ne arma tal volta i barbari, ne arma i nemici noſtri particolari per riſarcirſi de' ſuoi affronti. Ma ſiccome non perciò erano meno vituperevoli nè i Cananei, nè gli Egiziani, nè gli Aſſirj, non meno il furono un Attila, e tanti barbari, non meno il ſono i nemici noſtri, che per lor proprio livor ci danneggiano, così non meno il furono que' furibondi. Vedea Iddio la loro rabbia, e l'abuſo del lor potere, l'abbominava; ma poichè per depravazione di volontà vollero eſsere violenti, felloni, e diſumani, a tempo la loro e violenza, e fellonia, e diſumanità egli rivolſe in iſtromenti della ſua indignazione. Indi quantunque iniquiſſimo foſse il loro depredamento; in pena ciò non oſtante e di Emor, e di Sichem, e di tutto il loro popol malvagio, e applaudente alla impudentiſſima prepotenza del loro Principe, in grazia di Giacobbe innocente a lui ſe dono di quelle ſpoglie, ſiccome Padron deſpotico, e a' ſuoi figliuoli, quantunque rei. Foſse poi pur anche quella riſoluzione in Simeone, ed in Levi, foſse dapprima zelo di pudicizia; fu nel progreſso traſportatiſſimo, nel modo fu ingiuſto, e contra la data fede fu perfido, e, ſe cominciò da virtù, terminò in paſſion deteſtabile di ferocia, e di furore, ſolito avviamento di certi zeli inopportuni, ſconſigliati, e non già veramente zeli, ma piuttoſto ſuperbe rabbioſiſſime geloſie. Benchè, come s'è detto, ed è coſa notabiliſſima, tale Iddio lo permetteſse, per non laſciare dal canto ſuo invendicata l'infamia recata al ſangue del ſuo ſervo, e la sfrontatiſſima ingiuria di quella ſemplice Verginella, avvegnacchè a danno ſuo troppo curioſa, e vagabonda. E' verità, Uditori, da ricordarſene con iſpavento. Di certi ecceſſi, di certi ſcandali, di certe sfacciatezze in materia sì dilicata, Iddio o in una, o in altra guiſa vuole pubblico riſarcimento, nè in tutta la divina Scrittura li troverete o inemendati, o impuniti.

Pel rimanente ove con attenzione ſi miri queſto ſacro racconto, fann' orrore le colpe, in che ciecamente incorſero que' furioſiſſimi zelatori. Il primo lor fallo fu di ſuperbia iniquiſſima: con ardir temerario, e con cieco impeto d'animo iracondo s'arrogarono di ſpedir eſſi a capriccio loro un affa-

affare, a cui provedere spettava unicamente a Giacobbe. I Figli, che voglion farla da Padroni, vivente, nè consenziente il loro Padre, son sempre rei d' iniqua, e superba usurpazione. Il secondo fu di menzogna gravemente dannosa, e appoggiata a inganno pensato. Proposero a' Sichimiti una condizione, cui osservata, non solo poi non volevano star a' patti, ma di essa valer si volevano, come di mezzo accertato per trucidarli. Cogli stessi nemici più irreconciliabili, e odiosi non è mai cosa nè lecita, nè onorata dolosamente mentire, ed è assioma da Ateista, quando si voglia prendere nel vero significato d'inganno quel tritissimo detto: *dolus an virtus quis in hoste requiret*. Che se v' ha chi se ne faccia o politica, o interesse, o vanità, a guisa de' Farisei si merita la dichiarazione fatta dal Redentore d'essersi addottato il Demonio per Padre: *vos ex Patre Diabolo estis*. Il terzo fu una spezie di sacrilegio: niente di più sacro, e di venerabile correva tra essi della circoncisione, che dir potevasi Sacramento di quella legge, e di lui s'abusarono come di scorta per machinare il tradimento. Farebbesi mai per raffinamento di scaltrita malizia anco a' dì nostri valer l'uso de' Sacramenti, come di salvaguardia a certe segrete, e vituperose infedeltà? Ma guai, e cento volte, a chi rivolge in veleno que' Sacramenti, che son antidoto; con essi medesimi quel Dio, che non vuol esser deriso, deriderà i pretesi suoi derisori. Benchè in tal proposito quì piacemi d' osservare, che l'abuso del Sacramento non fu solo de' Patriarchi, fu ancora de' Sichimiti, che per unico uman riguardo lo presero; laonde in qualche senso può di lor dirsi, che s' improntarono il lor giudizio, e possono essere una riprova, che chi se ne abusa, col Sacramento in corpo e' va dannato.

Cotesti peccati de' Figli di Giacobbe precedettero, come vedete, la strage de' lor voluti nemici; in essa poi convinti sono di tre altri misfatti. Che fierissima crudeltà non si fu la loro? Per loro consiglio, e spinta si erano impiagati quegl' infelici, e con ciò preteso aveano di aggregarsi con esso loro in un sol popolo; e nel tempo ch'erano addolorati, invalidi a resistenza, e affidati gli aveano, ammessi nelle lor case, allora appunto i feroci gli assassinarono. La vendetta poteva ella essere più eccedente? l'ingiuria, la quale, comecchè fosse stata enormissima, le umiliazioni, le suppliche, le ampie offerte l'aveano per gran parte già risarcita. E la ingiustizia loro poteva essere più spietata contra tanti innocenti di quel delitto? perchè può mai rettamente opinarsi, che tutti quanti o col consenso, o coll'opera concorsi fossero al rapimento della Fanciulla?

Finalmente eccoveli rei di tre nuovi peccati non meno enormi dopo il sanguinoso eccidio de' Cittadini. Che diritto avean essi al saccheggiamento di tutte le lor sostanze? Cotesta fu rapina da ladroni, non conquista da vincitori. Che diritto a strascinare in catene di schiavitù le loro mogli, e i lor bambini? cotesta fu violenza da tiranni, non pompa da trionfanti. Ed oh! sazia di sangue, e di spoglie la baccante lor rabbia, ridottisi dopo la gran giornata a calmar alquanto gli spiriti, qual chi ebbro dopo un lungo sopimento al senno suo ritorna, umiliati si fossero all' offeso lor Padre! All' inopinato funestissimo avvenimento stavane in profondo rammarico il santo Vecchio, e la fama per ogn' intorno sparsasi della orribile spietatezza a lui pareva, che gli allestisse contra tutta ingelositane la Cananite. Ah non potè già egli più ritener i rimproveri, e metter lor in veduta i pericoli dell' imminente da lui temuto sterminio! *turbastis me, odiosum me fecistis Chananaeis, & Pherezaeis, & habitatoribus*

ter-

terræ hujus, percutient me, & delebor ego, & domus mea. Intenerite avrebbe con tai lamenti, e tai timori le tigri. Or s'umiliarono eglino almeno i petulanti? I lor eccessi ricolmarono coll'ardimento di sostenerla per impresa di una giusta soddisfazione. Che? ripigliarono animosi, ci avean costoro a disonorar la sorella impunemente? Oh impudenza, oh contumacia, oh disprezzo da peccatori nel lor profondo! Per ricattarsi da un qual che siasi oltraggio è egli lecita ogni più enorme ribalderia?

Ma a che fine, o Dilettissimi, ho io quì voluto farvi sì lungo, benchè non esaggerato processo, di cotesti Giovani dissennati? A fine certamente di levar ogni scandalo da' pusilli, ognor che avvenga da un ottimo Padre, da un'ottima Madre, da un ottimo, che presieda a qualche o civile, o eziandio sacra adunanza, uscir taluni, che travviando dagl'indirizzi de' loro capi, disonorino colle dissolutezze il loro allevamento. Da Abramo un Ismaele, da Isacco un Esaù, da Giacobbe costoro, da Davide un Assalonne, e un Adonìa, da Ezechia un Manasse, e così proseguite, si videro tralignare. Non siamo adunque, miei Uditori, ogni volta sì facili a incolparne subito, e francamente i poveri Padri, le povere Madri, o qual che siasi sopracapo. Ma il mio fine principale si è, che se all'orrenda permissione di sì atroce vendetta contro de' Sichimiti ci siamo ragionevolmente intimoriti della divina giustizia per lo più inesorabile contra l'inverecondia, e contra la insolente violenza del senso, ammiriamo unitamente la infinita Misericordia del nostro Dio. Vedremo cotesti Figli ancora più scellerati; contuttociò è costante opinione de' Padri, che tutti poi si ravvidero, e se non Santi, furono tutti Giusti, e degni Padri dell'eletto popol di Dio. Tra timor, e speranza guidiamo adunque, o Dilettissimi, la nostra vita. Il timore sia, per non peccare mai più; conciossiacchè la divina Giustizia ci può anco temporalmente cogliere al primo fallo. La speranza sia di ottenere mercè, se abbiam peccato. La divina Misericordia può fare di ciascun di noi eziandio un gran Santo, e un Padre di Eletti, io voglio dire un esemplare agli altri delle Cristiane virtù. E così sia ec.

LEZIONE CXXXVII.

Interea locutus est Deus ad Jacob: Surge, & ascende Bethel &c. Gen. 35. a verf. 1. usque ad 8.

L'Effersi astenuto Giacobbe da formole più caricate di lamento, e di rimprovero co' suoi Figliuoli dopo l'eccidio frodolente de' Sichimiti, non fu, perchè soprecedente non fosse il suo dolore. Fu prudenza per non irritare l' animo de' focosissimi Giovani, e per sostenere nel gran pericolo, che dal loro tuttavia bogliente sdegno fosse lesa dirittamente la sua paterna autorità. Pel rimanente nell'espressioni da lui usate, e da me già riferite, v'è quanto di angosciofo possa ferire il cuore d'un tribolato. In tanti già sofferti travagli non era egli mai giunto a dire d' esser turbato; qual rotta procella pertanto de' suoi affetti non fu cotesta, se un'animo sì superiore qual era il suo, vi fu sconvolto? *turbastis me*. In uomo di credito, per la virtù venerabile, e da Dio destinato Padrone di tutta la Cananite, e che però d'altro per avventura non si pregiava, che di rendersi amabile, donde poteva derivare maggior oppressìon di spirito, che dall'essere divenuto agli abitatori oggetto d'odio? *odiosum me fecistis*. Il timore poi, ch' è la passion più molesta, poteva in lui essere più sensibile, ed acuto, quando per apprensione vivissima già già credevasi soprastante non sol la morte, ma di tutta la stirpe l'estremo desolamento? *percutient me, & delebor ego, & domus mea*. A che s'accinse egli però? A valersi del valore, e dell'ardire de' suoi Figliuoli per istabilirsi nella devastata Città di Sichem, e farsene un ricovero di difesa? Ma lo disse eg stesso: *nos pauci sumus*. I servi suoi, tuttocchè per una famiglia numerosissimi, a paragon delle genti circonvicine, sarebbono stati piuttosto una Mandra da macello, che un esercito da conflitto. L'unico, e consueto suo rifugio era Dio: ma ah! che forse dapprima non osò l'afflitto d' alzare appena gli occhi per supplicarlo, perocchè dall' iniqua baldanza della sua prole dovevalo credere altamente irritato. Che dunque? avvilirsi? annighittire? Così si pratica da i pusillanimi, o per dir meglio da i superbi, se parti della superbia sono la viltà, e la diffidenza; quasi che Iddio, per usare mercè ai nostri meriti debba por mente, non alla sua sola Misericordia. A lui pertanto, sì a lui Giacobbe ricorre, e il suo fedelissimo Iddio non l'abbandona. Questo è lo scioglimento della ferale tragedia; se non che anco Giacobbe dal canto suo gli corrisponde. Eccovi i due punti della Lezione, ma che l'uno all'altro intrecceremo seguendo il testo. Incominciamo.

Interea locutus est Deus ad Jacob. In quel mentre, cioè del suo travaglio, parlò Iddio a Giacobbe; ma in quella particella, *interea*, vuol intendersi più di quello, che dalla connessione col capo antecedente s'esprime. Non era Giacobbe un di quegli Uomini, che se ne'lor guai non escono fuor di senno o per disperazion, o

per

per rabbia, ſtannoſi ſenza diſcorſo, s' abbandonano rifiniti all'angoſce, e vi giacciono a modo di chi ſta in letargo in un' accidia di affetti, e di penſieri. Maniera meno colpevole certo, ma la più infelice di portar le ſue tribolazioni, ed è quella de' Giumenti aſſaliti dal Lupo attoniti, e ſtupidi nell'atto ſteſſo, che il ſanguinario gli sbrana. Or avvegnacchè non dicaſi, che Giacobbe a Dio ricorſe orando, dee ciò preſupporſi. Era egli ſempre ſtato ſolito nelle ſue triſtezze appigliarſi a queſt'unico ſollievo de' tribolati, e Iddio nemmeno i Santi, ſe non ſe ne'caſi repentini, ſoccorre, ſe non è invocato. Già ſi ſa, che la preghiera è ſempre la proſſima diſpoſizione a ottener da Dio favori, e che, ſe ſi vuole, ch' ei parli, gli ſi dee preparare l'orecchio, cioè gli ſi dee aprire il cuore con confidenza. Pregava dunque Giacobbe, e a lui chiedendo da buon Padre perdono pe'ſuoi Figliuoli, eſponeva la nuova ſua diſgrazia, e la penoſa incertezza ſua di qual partito gli foſſe più opportuno in quel ſuo sì giuſto, e tormentoſo timore. Non è coſtume del Signore gaſtigare pe' Figli il Padre, ove al Padre imputare non debbaſi la colpa de' Figli; ricordevole pertanto di ſue replicate promeſſe, ſenſibilmente apparitogli, ſta di buon animo, gli dice: *ſurge*. Ma queſto luogo non è per te; diloggia di qua, e i tuoi Padiglioni traſporta in Betel; quivi ſoggiorna, ed ergi un'Altare a quel Dio, che ti apparì, quando ſolo, e pellegrino fuggivi dall'ira di tuo Fratello Eſaù: *vade in Betel; habita ibi, facquè altare Deo, qui apparuit tibi, quando fugiebas Eſau Fratrem tuum*.

Tre motivi di gran conforto per l' abbattuto Patriarca oſſervo io in queſte poche parole: *ſurge*. Fatti animo, e via di qua. Ma poichè Iddio degnavaſi di volerlo tuttavia proteggere, non poteva egli farlo quivi medeſimo a fronte di quanti l'aveſſer potuto arditamente aſſalire? Maggiore gloria ſarebbene a lui derivata, e a Giacobbe dal ſoſtenerlo nell'accampamento del ſuo pericolo. Signori miei, la Città di Sichem era a Giacobbe un luogo di diſonore, per la fanciulla rapitagli era un luogo d'odioſità, per la frodolente diſumanità de' ſuoi Figli, ed era un luogo di triſtiſſima rimembranza, perchè tinto d'un ſangue ſparſo contra la data fede. Voleva Iddio la quiete del ſuo ſervo; lungi però lo traſſe dalla preſenza di quegli oggetti, che o per una, o per altra ferale rappreſentanza funeſtar gli poteva la fantaſia; nè di ciò pago il Providiſſimo Dio gli preſcriſſe l'andata in Betel: *aſcende Bethel*. Era coteſto poggio la prima manſione, in cui già il Patriarca fuggiaſco dalla caſa paterna fu conſolato da lui, col rivelargl' il miſtero della ſua univerſal Providenza nella viſion degli Angeli ſu, e giù traſcorrenti per la famoſa ſcala di commercio tra 'l Cielo, e la Terra, e dove impegnato avea egli con eſſo lui la ſua divina parola di benedirgli la ſtirpe, e di ricondurlo donde partiva dopo una fedele non interrotta cuſtodia, che terrebbe di lui. Laonde col chiamarlo in Betel coſtituì grazioſamente il Signore a Sichem un luogo d'onor per Giacobbe, di benedizione per la ſua proſapia, e per rallegrargl' il cuore con gioconda memoria. Per compimento poi di ſollievo gli ordinò, che quivi giunto a lui ergeſſe un Altare: *facque altare Deo, qui apparuit tibi*. Io non niego, o Signori, che coteſto comando parer poteſſe un rimprovero piuttoſto, che un conforto. Avea fatto Giacobbe in Betel un voto a lui, che ove ſol tanto gli aveſſe in quel ſuo pellegrinaggio fatto trovar con che vivere, e l'aveſſe proſperamente in patria ricondotto, ſu quel ſaſſo, che quivi per monimento della viſione alzato avea, fabbricato avreb-

be

be un Altare, su cui offerte avrebbegli le decime di sue sostanze. Ora già da dieci anni era egli entrato non solo sempre mai custodito, ma renduto doviziosissimo nella terra di Canaan, e non molto lungi da Sichem era Betel, dove avrebbe dovuto sciogliere il voto. Cotesto comandamento però non era egli un cenno di quel suo voto, il cui scioglimento rimanea tuttavia sospeso? Io penso che sì. Ciò nondimeno rispondo, che se Giacobbe forse della sua dilazione arrossì alquanto, ed egli forse questa in parte accagionò della sua disgrazia in Sichem, prese anzi da un tal ricordo motivo di consolarsi, che di questa sua omissione, ove fosse stata colpevole, l'avesse già Iddio punito, e che col riscuotere da lui la esecuzione del voto, mostrasse genio l'obbligantissimo suo Signore d'avere da lui nuova occasion favorevole, di sempre più impegnarsi a guardarlo per l'avvenire; godendo Iddio, che con lui si saldino le partite per rinnovarle più ampie a prò sempre maggiore de' suoi Fedeli.

Questo è il far di lui, Ascoltatori: e in tai riguardi avuti per quel suo fedelissimo Patriarca ravvisiamo quegli, che ha con noi. Certi luoghi ci posson essere di rammarico, sì perchè di disonore per la nostr' Anima, ricordandole rapitale insanamente la grazia, sì perchè di troppa odiosità a' comuni nostri avversarj, che dall'essere noi quivi presenti si allenano a farne guerra più cruda, cioè tentarci, sedurne, e sterminarne le sovrumane nostre prerogative; sì perchè di troppo infausta memoria per le passate nostre fellonie. Or, cari Uditori, per poco, che avanti a lui prostrati noi gli apriamo il cuore, e con fiducia gli palesiamo i giusti nostri timori, egli per pietà, e per amore ne fa capire, che cotesti luoghi non son per noi, e autorevolmente dice al nostro cuore: *surge*, via via di quà, fuori da queste veglie, da queste adunanze, da queste case; con tutti gli ajuti miei, che mai non mancano, non ci stai bene. A quegli altri luoghi poi seguitamente ne chiama, dove ci ha usate infinite misericordie, affinchè colla rimembranza de' suoi beneficj ci facciam cuore a riceverne altri molti; che questa è la differenza, cui poc' anzi accennava tra lui, e gli Uomini. Chi da questi ottiene una grazia contrae un debito, e un favor compartito è sovente un disimpegno dal farne altri. Chi lo riceve da Dio contrae bensì un debito di umile riconoscenza, ma con questa stessa riconoscenza si fa un nuovo credito, a ottenerne maggiori. E qual finalmente è la maniera d'assicurarci delle divine promesse ne' ragionevoli nostri spaventi di finalmente salvarci? egli è risolverci a mantenergli le nostre. In quante disavventure forse noi siamo incorsi, ma di quanti proponimenti abbiamo noi differita la esecuzione? A questo Redentore, cui *omnia dedit Pater in manus*, da cui solo possiamo sperare ristoro, custodia, benedizione, e il possedimento del celeste, e nella Cananite simbolizzato suo Reame non abbiam noi risoluto di sacrificare le decime, o sia secondo i Sacri Maestri il buon uso de' nostri sensi, di nostre potenze, ed eziandio delle nostre facoltà temporali? Or quante volte ne ricorda Iddio benignamente, che tempo è omai di sciorre al nostro divino Benefattore cotesti voti, se da lui vogliamo il compimento della divina sua parola? Ho detto con riflessione al Redentore; perocchè è cosa notabilissima in questo testo. Iddio parla a Giacobbe, e non dice: *facque altare mihi*, ma dice *facque altare Deo, qui apparuit tibi*; par che parli d' un'altro Dio. E' un vezzo di lingua Ebrea, lo so, ma è un tal vezzo, dicono i Santi Ilario, ed Agostino, ch'è insieme mistologia, e

un

un cenno dell' Auguſtiſſima Trinità, dato di tratto in tratto agli Uomini più illuminati di quegli oſcuriſſimi ſecoli: *Deus honorem Deo poſtulat cum alterius ſignificatione perſonæ*. E acconciamente in vero per conſolare Giacobbe: concioſſiacchè queſta ſeconda Perſona era quella, alla quale il Patriarca dovea ſacrificare per obbligarlo alla conferma di quell'ampia benedizione: ***benedicentur in te, & in ſemine tuo omnes Tribus terræ***: con ciò aſſicurandoſi, che ſe queſta ſeconda divina Perſona avrebbe una volta preſo carne da lui, e dalla ſua proſapia, ed egli, e la ſua proſapia rimarrebbon indenni da queſto, e da ogni altro maggior pericolo.

O finezze del ſuo Dio, o amoroſiſſime degnazioni! per le quali riſcoſſo dal ſuo timore ſi diſpoſe immantinenti alle moſſe. Ma qual fu la più degna, e più premuroſa ſua diſpoſizione per dovuta corriſpondenza alle divine attenzioni per lui? Attendete, Uditori, che fin da que' rozzi tempi quel ſaggio ne ammaeſtra, con quale preparazione dobbiam recarci al tempio, che in Betel ſi adombrava, ognor che ſiamo o nel corpo, o nello ſpirito tribolati. Avea già egli a coteſto luogo dato nome di caſa di Dio: ***non eſt hic aliud niſi domus Dei***: miravalo qual Santuario, ſu cui aperta foſſe la porta del Cielo, ***& porta cœli***: avealo intitolato terribile ad uom mortale, poichè quivi s'era fatta la Maeſtà di Dio veder ſenſibile. Or con che profondo univerſale riſpetto non doveva egli recarviſi? Raunata pertanto la gran famiglia, e recatoſi in autorità da Padrone: olà, diſſe, tra voi v'ha degli Idoli. Lungi da voi tal ribaldaglia di Deità: ***abiicite deos alienos, qui in medio veſtri ſunt***. Tra voi v'ha de' peccati; da queſti debbeſi mondar il cuore: ***mundamini***. E le voſtre veſtimenta ſon tuttavia lorde dalla commeſſa iniqua ſtrage; indecenti ſon eſſe, ed eſecrande. Con altre decevoli, e feſtoſe ci aſpetta Iddio in Betel a tributargli un Sacrifizio: ***& mutate veſtimenta veſtra***; poche parole, ma che una perfetta inſtruzione contengono del modo, con che trarſi avanti a quel Dio, il quale ha tutto il genio, che o ceſſino le noſtre avverſità, o non ci rechino nocumento.

Dite a me, Anime deſolate, o per moleſtie di ſpirito, o per eſterne calamità. Venendo voi per ſollevarvene a' noſtri Tempj, ove realmente, e perſonalmente abita quel Dio ſteſso poi umanatoſi, che in Betel per figura diede ſolo un cenno paſseggero di sè, ditemi, a' Idoli come ſi ſta? Il piacere, l'intereſse, la vanità, che ſono Idoli venerati da ogni condizione, da ogni ſeſso, e oh non poſsa dir mai da quaſi ogn' individuo! Certe amicizie, certi maneggi, certe albagie di ſovraſtare, e di comparire, che luogo tengono nel voſtro cuore? Volete voi accoſtarvi a Dio ſupplichevoli, e che Iddio a voi s'accoſti benefico? queſt' Idoli van laſciati. Che convenzione pretenderebbeſi dalle tenebre colla luce; di Gesù Criſto con Baal? potrebbe mai fingerſi maggiore temerità? ſuppliche al vero Dio con in cuore l' Idolatria? Prima adunque: ***abiicite Deos alienos, qui ſunt in medio veſtri***. Ditemi inoltre, come ſi ſta a' peccati? ***mundamini***, io ripiglio. Da queſti dee farſi opera per eſsere da Dio proſciolti, e poi ſi ſperi, che o nuova tentazione non ſottomettaci, o nuova tribolazione non ci ſi carichi, o almeno non ci ſoverchj: ***nulla nocebit adverſitas, ſi nulla dominetur iniquitas***, dice la Chieſa. Ditemi un' altra volta, quali ſono le veſtimenta, le apparenze, le ſembianze, le arie, con che o al divin ſagrifiçio, o avanti a Dio vi recate nel luogo terribile, e venerabile della ſua caſa? Sono eſse quelle, con cui o ne' circoli, o ne' paſseggi, o ne' Teatri, o ne' ridotti ſi fecero ſtragi d'Anime? o ſen-

o senza pur sospettare, che sieno inverecconde, sono esse anche solo profane, boriose, e le detestate da Ezechiello in coloro, che *pompatice ingrediebantur domum Domini*? Ah sarebbono queste comparse da supplichevoli, o sfacciatezze da provocanti? Ben si vede, che vi si dovrebbe intimare: *mutate vestimenta vestra*. Non altramente, Uditori, che adempiute queste condizioni, da Sichem può passarsi in Betel con augurio felice.

Ma di quai peccati, e di quali vestimenta parlasse Giacobbe, dagli Espositori a prima giunta s'intende, non così di quali Dii stranieri: *abiicite Deos alienos*. Sarebbono mai stati gl' Idoli già rapitisi da Rachele? Giuseppe Ebreo sel dette a credere. Ma possibile, che una Moglie dal Santo Patriarca sì prediletta, sì preferita, sì ben trattata, gli fosse stata per tanti anni infedele, poco sincera, e in un sì scaltra per celargli la sua tenace, e occulta infedeltà? Sì fatta femmina non sarebbe mai stata degna d'essere registrata con lode nel Libro santo. Quando ella nascosegli sotto le bardelle de' suoi Cammelli, si valse certo di qualche ajuto delle sue fanti, e queste possibile, che si tacessero per diece anni, quando appena è da fidarsene per diece giorni? Per un solo segreto lor affidato convien soffrirle frequentemente oziose, ardite, petulanti, e minacciose; e una Padrona sì prudente potè vivere in tal soggezione per tanto tempo? Rachele non fu sì stolta, per mantenere con tanta angoscia di cuor sospettoso un amore cotanto pericoloso a' suoi Idoli, avvegnacchè fossero d'Argento, e d'Oro; nè fu cotanto ingrata a Dio, e a Giacobbe per conservare con tanta pena obbietti di tanto lor abbominio.

Sarebbon mai stati altr' Idoli della Caldea trasportati, e adorati da' servi suoi? Ma nella squisita ricerca de' già rubati a lui fatta da Labano per ogni parte, sarebbe stata troppo agevol cosa, che venissero a notizia di Giacobbe, il quale per nessun modo avrebbeli tollerati. Senza che non era egli un Padron di famiglia sì trascurato, che neppur sapesse, di che Religione fossero i suoi domestici. Che un trascorso de' famigliari, e una qualche occultissima loro, e furtiva corrispondenza per qualche tempo sfugga dalla notizia de' Padroni, che hanno il santo timor di Dio, questi non per ciò debbono biasimarsi; ma che un lungo abito di colpa correlativa, e una pratica palese, qual è quella di adorar Idoli, o da loro si soffra, o non sappiasi, o non vogliasi bonamente sapere, non v'è discolpa per essi. Io dico colla comune, ch'erano Idoli de' Sichimiti dai Figli, e dai loro servi depredati poc' anzi, cui nessuno forse avea per anche adorato, benchè per esser preziosi, a tutti per avventura fossero cari; avvenendo, e non di rado, che un qualche malvagio Idoletto si serbi, non perchè s'ami, ma perchè giova.

Ma quali presso di loro essi si fossero con tutti gli antecedenti loro trascorsi; tale tuttavia fu in essi lo spirito di Religione, e d'ubbidienza a Giacobbe, che non pur gl' Idoli, ma gli anelli, gli orecchini, e le maniglie, in cui smaltata fosse la loro effigie, tutto in massa portarono a' piè di lui; anzi palesando questi il suo disegno di fonderli, e di gittarne lo squagliato metallo a perdersi nelle viscere della terra sotto cert'albero non d'altro fruttifero, che di resina, e di pece, detto colà Terebinto, d'ombra trista, e ferale, degno Sepolcro di quelle fordide Deità, tutti a gara concorsero a quell' impresa, dando con tal prontezza un contrassegno palese di ripentirsi de' loro falli, nè più poscia indugiando a ripulirsi, e cambiarsi le vestimenta per allestirsi alla marcia già intimata.

E oh adesso sì, che torno a riconoscere

ſcere la caſa di Giacobbe. Insomma, Uditori, quando i Giovani ſono ben educati, e le buone maſſime ſon lor inſerite nel cuor non guaſto; ancorchè poi una improvviſa paſſione li faccia alcuna volta traſcorrere, calmatone quel bollore, ſi ripigliano al bene; non così quando ſi vogliono ammaeſtrati in ogni altra ſcienza, che in quelle, alle quali s'accoppia la neceſſaria del buon coſtume.

Queſt'azione di Giacobbe, e de'ſuoi Figli voi la dovete ſcorgere ammirabile, ma anco perchè non ſi laſciarono affaſcinare dalla luce di quel metallo, nè da'dettami dubbioſi, ſe valere ſe ne poteſſero ad altri uſi non ſacri, ſi laſciarono indurre a non ſeppellirlo tutto, e a ritenerne almeno parte per sè. Era ſtato profanato nel culto ſacrilego di abbominevole Religione, baſtò così, ne vollero fin perdere la memoria. Tale, miei Uditori, ſia una volta il dir da vero con Dio. Certe rimembranze leviamocele, o dagli occhi, o dallo ſcrigno, o dalla caſa. Ma ſon prezioſe? Ah infinitamente è più prezioſa la ſanta grazia del Signore per non farla pericolare. Ripeto nuovamente, adeſſo sì che torno a riconoſcere la caſa di Giacobbe.

Iddio ſteſſo la riconobbe, nè tardò a rimunerarla: *cum profecti eſſent, terror Dei invaſit omnes per circuitum civitates, & non ſunt auſi perſequi recedentes;* un tal terrore dall'alto fu infuſo nel cuore di quanti nelle Città circonvicine armati s'erano contra Giacobbe, e tutt'i ſuoi, che non oſarono nè aſſalirli, nè far lor fronte, nè inſeguirli, ſia nella partenza, ſia nel lor cammino. Di Gesù Criſto voluto precipitare per un ciglione di Monte da' Fariſei diceſi: *tranſiens per medium illorum ibat:* l'enfaſi di quell'*ibat*, è ſublimiſſima, o Signori. Fra' ſuoi nemici attoniti, e inſenſati, e che come ſtatue gli facevan ala d'onore, e' ſe n' andava. Per ſomigliante modo figuratevi, che all'udir in moſſa queſti odiatiſſimi Foreſtieri, chi fremeſſe, chi minacciaſſe, chi deſſe all'armi. A lor veduta giungeva di mano in mano la gran famiglia; *& tranſiens per medium illorum ibat.* Cheta cheta paſſava, e tutti coloro da un ſovrumano ſpavento irrigiditi non facevano pur un moto. Al qual prodigio intenerito il Santo Vecchio con ſeco tutto quel popol ſuo, o immaginate con quale riconoſcenza lo ravviſaſſe, e con qual animo nel primo arrivar in Betel baciaſſe quel feliciſſimo terren di pace, e finalmente con che prontezza ergeſſe l'ara, e le già promeſſe vittime ſagrificaſſe! Che belle gare, o Dilettiſſimi! Ma molte ſomiglianti vorrebbe Iddio, che teneſſimo vive con eſſo lui. Egli inſpirarci a levarne dai noſtri pericoli, e noi ſeppellire in dimenticanza gl'Idoli noſtri, mondarne, e prendere apparenze di nuova vita. Egli tenerci a freno e paſſioni, e tentatori, e noi giungere una volta a mantenergli la già data parola. Ma s'egli dal canto ſuo incomincia ſempre queſte anzi sì fruttuoſe gare, perchè noi non le proſeguiamo? ec.

LEZIONE CXXXVIII.

Eodem tempore mortua est Debbora Nutrix Rebeccæ, & sepulta est ad radices Bethel subter quercum. Vocatumque est nomen ejus: Quercus fletus. Gen.35. a verſ. 8. uſque ad 21.

Esulti pure Giacobbe, che n' ha ragione: dopo 30. anni di vario pellegrinaggio ſotto la direzione dell'Altiſſimo Iddio, e dopo le travaglioſe vicende, nelle quali ha ſempre ſperimentata vegliante ſopra i ſuoi paſſi la divina favorevole Providenza, diaſi riposo, e pace. Eccolo nel cuor della Cananite, e di ritorno su quel poggio, il cui poſſedimento con iſpecial parola gli fu promeſſo: *tibi dabo terram hanc*; poggio fortunatiſſimo, dove incominciò il famigliare ſuo commercio col ſuo Signore, dove con libertà da Padrone rizza l'ideato famoſo Altare, il voto ſcioglie, la ſua Magion dichiara Santuario di Religione, e purgata già la ſua Famiglia da ogni ſentore d'Idolatria, e da ogni macchia d'iniquità cominciavi a ſtabilire il prenunziato popol di Dio. Non più perſecuzioni, non più timori, non più ſoggezion di popoli confinanti, il cui odio paſſato prima in iſpavento, s'è finalmente rivolto in riverenza. Per compimento di ſua proſperità gli riman ſolo paſſar in Ebron a felicitarſi colla veduta de' ſuoi amatiſſimi Genitori, e ſcambievolmente felicitarli col ſoſpirato ſuo ritorno. Ma Giacobbe non muoveſi, che per divino conſiglio. Darà sì, darà la conſolazione al vecchio, e cieco Padre di poterlo ribenedire, e riceverà quella di rivederlo; ma ſia che la famiglia de' Patriarchi non è ancor giunta al miſterioſo lor numero, o ſia che in Betel dalla dichiarata caſa di Dio dee implorarſi, e che quivi medeſimo ſi dee compiere; ſia ch'egli non è ancor giunto a quel colmo di perfezione, che in lui ſi vuole, affinchè ottenga favor sì caro, o qualch'altro ſiaſi dal canto di Dio il ſegreto motivo, per ora egli lo ferma tuttavia in Betel; e intanto? e intanto a lui piace dal ſuo ſervo riſcuotere altre riprove di ſua raſsegnazione; anzi ſe quivi medeſimo un qualche nuovo gaudio gli prepara, una qualche nuova tribolazione ei de' ſoffrire, onde s' avveri, che non mai quaggiù ſperar ſi debba contentezza perfetta. Di fatto un nuovo figlio gli naſce, ma prima dee piangere una morte; e natogli il nuovo figlio dee piangerne un' altra. E' ciò che oggi ci ſi propone per argomento della Lezione, e incominciamo.

La prima morte che quì ha voluto Iddio far regiſtrare di chi è? Morì, dice il Teſto, in quel tempo Debbora Nodrice di Rebecca; fu ſeppellita alle falde del Monte di Betel ſotto una quercia, e coteſto luogo portò poi il nome della quercia del pianto: *vocatumque eſt nomen illius loci quercus fletus*. Ma sì gran caſo ſi fa d una ſemplice femmina da ſervigio? e com'ella in Betel, e non in Ebron? Voglion gli Ebrei, che ſpedita foſse da Rebecca Madre di Giacobbe ad avviſar il figlio, giuſta il concertato, 30. anni prima,

ch'

ch' era tempo di ripatriare, poichè Eſaù abbandonat' avea la caſa paterna; e che appena giunta terminaſse quivi i ſuoi dì. Ma un cotal avviſo avrebbe dovuto darſi dieci anni prima, e poi in tutta la gran famiglia d' Iſacco non v' era egli altro meſso più opportuno da ſpedire a Giacobbe, che una vecchia cadente? era coteſta per avventura qualche furtiva corriſpondenza per valerſi d' una di quelle decrepite meſsaggiere, alla conſumata malizia delle quali s' affida la ſempliciſſima gioventù, e che per tener ſempre trita la ſtrada dell' Inferno per sè, la tengono ſempre aperta, e ne fanno agli altri la ſcorta? Ma vaglia queſto ſcherzo per le favole di coſtoro. Certo è, che Rebecca era morta, e certo è pur anco, che Debbora venuta ſeco dalla Meſopotamia in Canaan, e vivuta pur ſeco fino alla morte di lei, di cui era ſtata Nodrice, venne a ritrovare Giacobbe in Betel, dove arrivata poco dopo, foſse per la eſtrema vecchiezza di preſso a cent' ottant' anni, foſse per la ſtanchezza del viaggio, quaſi non mai favorevole a un' età sì caduca, foſse per l'eccesso di allegrezza di rivedere dopo ſei luſtri l' amatiſſimo Patriarca già fatto Padre di prole sì numeroſa, rifinita però di ſpiriti vi morì.

La queſtione, che quì ſi muove ſi è; perchè dal ſacro Croniſta facciaſi menzione chiara, ed appoſtata della Nodrice defunta: *eodem tempore mortua eſt Debbora Nutrix Rebeccæ*, e non piuttoſto della Padrona; anzi queſta ſi paſſi ſotto ſilenzio. Era forſe Debbora donna più meritevole d' eſsere mentovata che non Rebecca? non rade volte nelle caſe de' grandi la vera virtù ha più luogo nell' anima di chi ſerve, che non in quella di chi comanda, e quindi il nome di gente umile più facilmente ſi può preſupporre ſcritto nel Libro della vita, che non quello di gente illuſtre. Da Giacobbe inoltre era ella Debbora più diſtinta, che non la Madre? Addiviene sì, o Signori, addiviene che la prole ſia d'un cuor più tenero, e più grato verſo perſona eſtranea, che n' ebbe cura, che verſo de' Genitori; ma ſapete quando? quando i Genitori in tutt' altro affetto diſſipandoſi, che de' lor parti, e ſolamente paghi d'aver data loro la vita, appena è che vogliano ſaper di loro. Ma nulla, o Signori, di tutto ciò riſpetto a Rebecca. Fu donna delle più venerabili in tutta l' antica Legge, e Giacobbe tanto amata aveala, che per 70. anni non le ſi era mai partito dal fianco, e ſolo ſe n'era partito per prudentiſſimo di lei conſiglio. Ruperto (a) è forſe il ſolo, che al dubbio riſponda, e dice che Rebecca ſignificava la grazia dello Spirito Santo, che viva perſevera nella legge di grazia, e però non dovea ricordarſi, ch' ella periſse; Debbora ſignificava la legge di Mosè, la cui lettera uccide chi ciecamente le ſi affida, e però dovea regiſtrarſi, ch' ella morì. Ma queſto ſcioglimento è tutto miſtico.

Mi è egli lecito, o Signori, di darne un letterale, che moralizi? Rebecca fu umile, pudica, riverentiſſima verſo d' Iſacco, pazientiſſima nella lunghiſſima cecità di lui, ſenza pur averlo abbandonato per un picciolo genialiſſimo viaggio da Ebron in Betel, quando il motivo di materno eſtremo giubbilo non avrebbe potuto eſsere più ragionevole. Fu donna d' union con Dio sì ſtretta, che n' ebbe illuſtrazioni profetiche; onorata da chi ammirata avea la ſua bellezza, volle piuttoſto lungamente vivere col ſuo cieco vecchio ſotto le tende, che nella Città Reale, e fra i delizioſi offerti trattenimenti d' Abimelecco. Donna ſanta però, e Matrona dopo Sara la più degna in quegli antichi Secoli d' eſsere celebrata. Ma Rebecca un po' troppo

(a) *Lib.* 8. *Com. in Gen.*

di parzialità mostrato avea pel suo Giacobbe. Ottimo era stato il fine di volerlo privilegiato dal Padre, e in ciò unita erasi col medesimo Dio, ma convien confessarla. Ah in quel famoso travestimento per troppo affetto non v'era stata tutta la sincerità, e trascurata da Esaù, che sempre tra le selve era ito tracciando fiere, forse compiacquesi, che quantunque giustamente, a lui fosse preferito il caro suo Giacobbe. Io mi rendo a creder pertanto, che per maggiore di lei santità, e lode, questa, benchè compatibile, e menomissima sua imperfezione volesse Iddio purgata in lei. E da che? Ah dall'esser priva di rivedere, e di riabbracciare il prediletto suo Giacobbe, di veder le Nipoti, di consolarsi all' amplesso de' lor Figliuoli, e alle ampie benedizioni, con che Iddio ricondotto avea in Patria l'amato Figlio. Possibile, Uditori? Facilissima cosa, non che possibile. Iddio è ricordevole de' nostri antichi difetti, dicesi paziente retributore, e per quelle cose, per cui si pecca, per quelle è solito egli punire. Senza che, quando prende a santificare da vero un'anima quaggiù, non vi lascia pur ombra di reato impunita, e fa egli di qua colla qualità della tribolazione adeguata alla qualità del fallo ciò, che di là farà il fuoco del Purgatorio, che qual Oro purissimo dovrà ridurre gli Eletti. Ciò presupposto, poichè s'è preso Mosè a narrare seguitamente la Storia di Giacobbe, e ciò che avvenne a lui, non essendo seguita per l'allegata divina giustissima disposizione alla presenza di lui la morte di Rebecca, questa si tace, ed essendo avvenuta sotto a'suoi occhj quella di Debbora, questa si narra, e narrasi, credo io, a nostra instruzione così per lode di lei, come per accennarne indirettamente il rammarico di Giacobbe per la già defunta sua Madre.

La lode di Debbora a conforto, e ammaestramento di chi per condizione è obbligato a servire è manifesta. E qual maggior lode può darsi a una Nodrice, che d'aver allattata, e allevata una Rebecca? Chi non sa (voi lo dovreste certo sapere, o Madri) chi non sa che il temperamento, le inclinazioni, l'indole per fino i costumi si succiano dalle Nodrici? e chi parimente non sa che le figliuole s'imbevono dei dettati di colei, che le tiene in serbo? Or se Rebecca riuscita era quale l'abbiam descritta, degli encomj di lei benemerita, e partecipe n'era Debbora. Nè minor argomento d'elogio si è per lei, che per più di cento ventisett'anni vivuta fosse a servigio di una sola Padrona; senza che ve ne faccia comento, voi capite la forza di questa lode. Servire una sola Padrona cento ventisett' anni? e l'una, e l'altra forza è che fossero Sante.

Accennasi poi indirettamente il rammarico del Patriarca per la sua Madre già trapassata. La sua gratitudine gli spremeva dolore anco per Debbora, che allevata gli avea la buona Madre, e a lui medesimo quando era bambino o che servitù, e con che amore la tenera Nodrice non gli avea prestata? Questa istessa visita, che appena disobbligata dall'antico suo servigio la santa vecchia strascinandosi gli avea fatta, e paga di averlo veduto terminando in pace il suo mortale pellegrinaggio, che cordoglio non possiam credere aver cagionato nel tenerissimo di lui cuore? Ma o quante volte Giacobbe in timirando quel cadavero dovette portare i suoi pensieri in quello dell'amatissima Madre, che così sfatto il volto, così chiusi gli occhi, così assettate avute avea le mani? E quindi che angoscie, che pena per non essere stato degno di farle i pietosi ufficj da Figlio, e onorarla col pianto? Anch'egli, o Signori, diciamolo, ah che anch'egli con qualche soverchia condiscendenza s'era lasciato travestire da lei, con qualche

scu-

ſcrupolo vi s'era indotto; l'avea vinto, egli è vero; e creduta avea miſtero, com'era ſtato di fatto, l'invenzione materna, ma fu poi vero ciò non pertanto, che per qualche modo difettato avea nell'eſſere d'inganno al Padre. Ad dunque (così poſſiamo noi fondatamente credere nel contemplativo Giacobbe, che fu al dir de'Padri idea dell'anime raffinate da Dio nella vita perfetta) ah dunque ſe pianſe su Debbora, faceva egli cader gran parte delle ſue lagrime ſul depoſito ideatoſi della Madre; ma in un riflettendo, che per troppo amore di lei eraſi meritato d'eſſer tenuto da lei lontano, accompagnando con atti di contrita raſſegnazione il ſuo dolore, tutte finalmente le faceva cadere su sè medeſimo. Capì, io mi figuro, tutta la famiglia il doppio di lui cordoglio, e tutt'anch'eſſa ſi miſe a lutto; indi da Giacobbe intimatole l'onorifico funerale, fu fatto queſto alla Nodrice, ma più, per mio avviſo, a lei come a ſoſtituta di Rebecca, che come a Debbora. Debbora felice, che viva, e morta faceſti a Giacobbe da Vicemadre. Ma così fa Iddio più d'una volta ricompenſar da' Padroni que'ſervi, che a lui, e a loro furono nel corſo della lor vita fedeli, e a moſtrare che preſſo a lui altra diſtinzione di perſone non v'è che di buone, e di ree, ſe laſciare del ſepolcro di lei quell'onorevol memoria, che ſarebbeſi laſciata della Padrona, ſe quivi foſſe ſtata dal ſuo figliuol ſeppellita: *vocatumque eſt nomen loci illius Quercus fletus.*

La ſeconda morte, che quì raccontaſi è ben più acerba; ſe non che il pietoſiſſimo Iddio, che a'ſuoi cari porgendo il calice d'amarezza ne addolciſſe almeno gli orli, unì alla ſventura la maggior allegrezza, che ſia ſolito avere un vecchio Padre. Eſſendo queſti già di 107. anni, neſſun altro frutto dai già raccolti credibilmente ſperar poteva da neſſun de'ſuoi talami; ma il Signore che ne'Figli di Giacobbe ſtabilir voleva quel miſterioſo numero ſimbolico degli Appoſtoli futuri Padri d'un altro eletto popolo, conſolar piacque col duodecimo figlio la vecchiezza del Patriarca, e degnoſſi dargliela doppiamente caro, perchè gliel fece concepir da Rachele. Era queſta pertanto incinta, e moſſoſi con tutta la caſa Giacobbe per ire in Primavera ad alloggiare in Ephrata, che poi fu detta Betlemme, luogo forſe di paſcoli più pingui, ed ubertoſi, e certo di maggior abbondanza, onde fu detta Betlemme: *domus panis*: fu Rachele per via ſorpreſa dai dolori di parto, ma sì atroci, che la vita ne ſtette in forſe, *periclitari capit*. Dalla riſpoſta nondimeno che ai lamenti delle ſue doglie diede l'accoglitrice è uopo dire, che all'amoroſa Rachele più doleſſe il pericolo del ſuo portato, che non il ſuo, e avida di dar nuova prole all'amato ſuo conſorte temeſſe ſolo per eſſa: *noli timere*, le diſſe colei, *& hunc habebis filium*. Qual foſſe intanto in Giacobbe l'agitazione de'ſuoi affetti tra coteſti due pericoli della prole, e della Madre, la Scrittura lo laſcia penſar a noi, e ſol ne indica con tal ſilenzio, che Giacobbe ci ſtava per entro come uno ſcoglio dai lati percoſſo, ma inconcuſſo; e che ſe in tutte le circoſtanze ogni rammarico dee ſoffrirſi ſenza diſutili ſmanie, in cert'une dee diſſimularſi per carità, poichè alla penante Rachele più d'ogni ſuo dolore queſto dell'afflitto ſuo conſorte ſarebbe ſtato più grave, ognor che con ſanta raſſegnazione non l'aveſſe egli portato in pace. Alla fine ecco nato il duodecimo figlio a Giacobbe, il ſecondo a Rachele, ma figlio quanto al Padre di giubbilo, altrettanto per gli acerbiſſimi mortali ſtenti del darlo a luce, di travaglio alla Madre, che però al primo vederlo non ſeppe dargli altro nome che di Benoni, cioè figlio del mio dolore: *vocavit nomen filii ſui Benoni*,

noni, idest filius doloris mei. Queste parole sono famose.

Miei Uditori, se avessi tempo me la prenderei per un qualche momento contra l' ingratitudine di cert' uni. Chi è colui, che per qualche modo non sia stato alla propria genitrice figlio di dolore? il qual dolore nondimeno fu di buon grado da lei sofferto per dargli vita. Ah e pur si trovano mostri d uomini sì sconoscenti, che nè rispetto, nè amore, e più volte neppur la carità comune voglion avere per le lor Madri! Sul qual pensiero inoltre allegorizando mi si permetta un solo cenno del dover nostro, o Cristiani, e a chi questo dovere? O un guardo almen tal volta di gratitudine, miei Fedeli, a Maria sotto la Croce. Figli tutti di dolore a questa divina nostra Rachele noi fummo là sul Calvario alla presenza di questo nostro angosciatissimo Padre, delle cui agonie partecipando per amor nostro anch'essa per parte sua ci partorì alla Redenzione. Ce ne sovviene egli mai, Uditori? Or sappiamo, che abbiam doppia obbligazione di ricordarcene con tenera corrispondenza, conciossiacchè per questo medesimo, che ci partorì tra' dolori eccessivi di spirito, noi le siamo anco più cari, purchè non le rinnoviamo colle nostre colpe le cagioni delle sue pene. Deh stati già una volta a Maria figli di dolore, siamole omai, che ben lo merita, figli di allegrezza.

Tale sarebbe stato senz'alcun dubbio Benoni a Rachele, a cui certo sarebbe riuscito il più diletto se ... Che Uditori? se Rachele (ahi! che l'estremo del gaudio è occupato in Giacobbe dall' estremo della tristezza) se Rachele sopravviveva. Non vi fu modo a salvarla: in età di 42. anni al dipresso, per cagion di quel parto ella morì. O quì ci volle nel Patriarca tutto lo sforzo di sua fortezza per non soccombere. Che cambiamento di scena, che contrattempo! Tal era stata in lui poc'anzi l'esuberanza del gaudio nel nascimento del nuovo figlio, che a mettere in dimenticanza le stesse afflittive doglie della Madre, lasciando a lei, per isfogo delle medesime, chiamarlo figlio del suo dolore; volle mutargli nome, chiamandolo Beniamino, cioè figliuol di destra, o sia di robustezza: *Pater vero appellavit eum Beniamin idest filius dextrae*; consolandosi e nell' indicio, che quindi traeva di sua robustezza in vecchiaia, e nel lume, con che Iddio facevagli prevedere il valore dei discendenti dal nato figlio; e nel sentire che Iddio parlava in lui, benchè forse non l'intendesse, perocchè Iddio per tal nome alludeva al grande Appostolo delle genti S. Paolo, che dai posteri di lui nascerebbe. Figlio di dolore alla Sinagoga sua Madre, a cui darebbe morte nel suo rinascere a nuova vita di grazia: *filius doloris*, ma *filius dexterae*, perchè quantunque l' ultimo tra gli Appostoli, parto nondimeno della divina onnipotente misericordia farebbe col suo valore larghe conquiste alla vera Fede. Insomma e naturalmente, e soprannaturalmente era stato Giacobbe in estasi di contentezza.

Ohimè pertanto nel passar dall' uno all'altro estremo, che afflizion non rileva egli dall'inaspettata perdita della moglie? Se nella perdita d' un oggetto la misura del rammarico si è l'amore, che si ha per esso, risovvengavi quanto Giacobbe per la sua Rachele ne arse; se la misura ne son gli stenti per possederlo, risovvengavi de' suoi 14. anni di servitù per conseguirla; se la misura in uom di senno ne sono i pregi, quale, o Signori, mancò a Rachele? Io non so trovarne pur uno desiderabile in saggia donna, e in ottima moglie, che in Rachele non fosse eccellente. Già della sua grande avvenenza ne fu detto altrove abbastanza, ma il raro si fu non mai farne nè pompa, nè traffico d'occhiate, nè vanità. La verecondia sua fu ammirabile, ne' sette anni del languor di Giacobbe per lei non mai leggesi, che le dicesse una

una parola da sola a solo, e soppiantata dalla sorella, non le uscì di bocca una querela. La docilità, l'umiltà, il rispetto, e la soggezione al marito furono eroiche; e a un sol picciolo risentimento di lui alla richiesta di dargli prole, non ebbe animo di fiatare. Se bramò d'esser feconda a paro della Sorella, fu pura emulazione di corrispondere all' amor di Giacobbe; ne'doveri di Religione fu esattissima, orando a Dio, da lui solo riconoscendo ogni favore, nè mai discostandosi da' sacri ammaestramenti del Santo suo consorte; intrepida a sostenere contra il Padre, e contra i Fratelli i diritti di lui, con esso instancabile ne' suoi viaggi, rassegnata ne' suoi disastri, confidente ne'suoi timori, taciturna, prudente, contenta nella sua sorte; ah che la perdita di sì gran donna ebbe tanti motivi d'esser compianta, e d'addolorarne il Patriarca, quante erano state le sue prerogative.

Il sacro Testo tuttociò presuppone, perchè, chi non dee argomentare eccessivo il rammarico di Giacobbe sol che riflettasi ai meriti di Rachele, alla mente di lui, che gli sapeva discernere, e al suo cuore, dell'amor del quale v'ha termini tra altri conjugati da Mosè non usati mai? Aggiunge solo un notabilissimo contrassegno dell'alta stima, ch'e' fece di lei, misura più accertata delle sue afflizioni, la fece seppellire ne' contorni di Betlemme, dove poi, disse un Profeta, (a) che le sue ceneri si sarebbero risentite alla famosa strage degl' innocenti figli considerati siccome suoi; perocchè figli per Giuda del suo Giacobbe: quasi corrispondere tanti secoli dopo volesś'ella col suo pianto da lui versato per lei. Quivi seppellita in eterna memoria del suo dolore la volle il Patriarca onorata con magnifica tomba; e sopra essa d'un monimento a distinzione di tutti gli altri defunti: *erexitque Jacob titulum super sepulchrum ejus*. L'erudito Brocardo ce lo descrive fatto ergere da Giacobbe in foggia di Piramide sontuosa tutt' all'intorno servita da 12. lavorate lapide con sopra incisovi il nome de' dodeci figli suoi in attestato del comune ossequio, amore, e cordoglio, onde tutte l'età future avessero un testimonio durevole di quell' affetto, e di quella stima, che avuto avea per lei, e ch'ei rendeva dal canto suo per quanto egli poteva immortale.

Questo è il primo Mausoleo, che leggasi nelle divine Scritture, e di qua poi gli Egiziani, i Greci, e i Latini, e i Maggiori vostri, o Ascoltatori, loro emoli nelle grandezze, ma lor superiori nella pietà, trasser l'idea di onorare le ceneri degl' illustri lor trapassati.

Ma io per finire farò due brevissime interrogazioni. Rachele sul fior degli anni si lagnò ella come d'un torto, che Iddio facesse all'età sua di farla morire immatura? O quanti di tai lamenti offendono i rettissimi giudicj del Signore! Giacobbe avrebbe egli così onorata, e compianta Rachele, se fosse stata superba per le sue prerogative, imperiosa nell' amore, ch'egli avea per lei, discorde in casa, e fuor di casa troppo concorde? Ma ciascuno, e ciascuna di noi giusta la nostra condizione, qual merito avremo mai d'esser onorati, d'esser compianti? ec.

(a) *Hier.* 35.

LE-

LEZIONE CXXXIX.

Nella Domenica del Santissimo Nome di Maria.

Apparuit autem iterum Deus Jacob.
Gen. 35. vers. 9.

Et completi sunt dies Isaac centum, octoginta annorum, consumptusque ætate mortuus est.
vers. 28. & ultimo.

COl terzo lutto di Giacobbe, cioè colla morte dell' ottimo di lui Padre Isacco pone fine a questo Capo Mosè: *Et completi sunt dies Isaac centum octoginta annorum, consumptusque ætate mortuus est*: e noi con esso porremo termine alle Lezioni di questa State. Dopo le morti di Debbora, e di Rachele, l'una, e l'altra, giusta i loro meriti, e giusta le condizioni loro compiante, ed onorate dal Patriarca, una stranissima tribolazione gli sopravvenne, e fu lo smarrimento del suo Figliuolo Giuseppe; ma volendo immediatamente lo Storico tessere la intera Genealogia di Esaù per ispedirsene, nè più ragionarne; e poi seguitamente intraprendere tutti gli avvenimenti ammirabili di quel prima sventurato, e poscia felicissimo giovane, quì unisce coteste morti, e io secondo il consueto non mi diparto dalla sua traccia. Non però a questa sola morte d'Isacco debbo io restringere l' Argomento della Lezione. Iddio ne' ritratti, che va facendo, sempre varj di questo suo fedelissimo servo, non disgiunge i chiari dagli scuri, cioè dalle sventure i favori, e par, che prendasi a cuore di animarci a imitarlo nelle sue tribolazioni, apponendovi unitamente quali attrattive le sue divine grazie, che gliele rendevano di mano in mano almen tollerabili, se non soavi. Temperato vedemmo il suo travaglio per la morte di Debbora colla previa consolazione di rivederla; temperato vedemmo quello per la morte di Rachele, colla previa nascita del duodecimo figlio; e temperato vedremo questo per la morte d'Isacco colla settima apparizione previamente fattagli in Betel, ricolma per lui d' ogni più ampio motivo di contentezza; *apparuit autem iterum Deus Jacob*. Un qualche riscontro frattanto avverrà facilmente, che nel decorso ci si presenti per dare un qualche tributo di lode a quel dolcissimo nome di Maria, con cui onorata fu l' Augustissima nostra Madre, Uditori, della memoria del quale, dopo aver celebrata jeri quella del glorioso di lei Nascimento, fa oggi la Chiesa menzion solenne, e quest' ossequio filiale a lei dovuto, varrà a temperar qualche siasi noja dell' attenzione, che imploro pel rimanente; e diam principio.

Erasi trasferito prontamente, come si disse, Giacobbe in Betel, e piacque a Dio mostrargliene gradimento, parte per compensarlo delle sofferte tribolazioni, e parte per avvalorarlo a sofferire le susseguenti naturalmente inevitabili: ch' è la grazia, o Signori, da chiedersi a lui quando si dee patire, che ci conforti l'animo, e cel prepari. Eccolo però di bel nuovo sensibilmente apparitogli: *apparuit iterum Deus Jacob*, e a rinnovargli quelle medesime promessioni, le quali però si dissero dall' Appostolo repromessioni, già replicate ad Abramo, ad Isacco, e a lui medesimo, di moltiplicargli la prosapia, di renderla Padrona di tutta la terra di Canaan, di diramarne popolose Nazioni, e di farvi discendere gran numero di Re per lunga serie succedentisi in quel dominio.

Ma in tante apparizioni Iddio non sa far altro, che ripetere le sue promesse? potrebbe interrogare qualche animoso: a cui ripiglio. Nò, più volte Iddio non vuol far altro. Rispetto a Giacobbe egli certo in esse non titubava, ma il riconfermargliele lo animava nella sua Fede, quando il tempo di eseguirle non era per ancor giunto; e in riconfermandogliele v' aggiugneva sempre Iddio nuovi favori. E' chiara cosa, che il tempo non era giunto; non solo perchè i Cananei non erano arrivati agli eccessi di loro scelleratezze, per essere sterminati, come già disse Dio medesimo un pezzo fa ad Abramo; nè solo, perchè di mano in mano dovea crescere la posterità di Giacobbe per far di lei un intero Regno di un solo sangue, e d'una Fede sola; ma singolarmente, perchè nella casa di lui aveavi de' reati di pena a scontare colla divina giustizia, e perchè Giacobbe stesso, dissipato in tante esterne cure, dovea ricomporsi l'animo, e purgato dalle sue imperfezioni, sollevar doveasi in quella union perfetta con Dio, per la quale divenisse degno Capo, e Patriarca del Popol Santo. Per alludere al qual intento dicesi quì, che novamente lo benedisse: *benedixitque ei*, ch'è il primo de' due segnalati favori, che io ritrovo aggiunto a questa novella apparizione: la riflessione è dell' Abulense. La Lotta seguita tra lui, e l' Angelo, indicò, che la distrattiva di lui vita era stata fin' allora un perpetuo combattimento contra la concupiscenza degli occhi nella penuria, in cui si era ridotta, contra quella della carne nelle contese nozze, e contra la superbia della vita così nelle ricevute ingiurie, che negli onori delle sue vittorie: e chi ha tuttavia necessità di combattere non è perfetto. Or passato già per tutti questi gradi della via, diciam così, purgativa, tempo era omai, che svestito di tante sollecitudini, calmasse l' animo, e sempre più illuminato da Dio nella pratica delle virtù più quiete, si disponesse a unirsi totalmente collo spirito in piena tranquillità col santo voler di lui, che al dir de' Mistici, e dell' Angelico è l' apice d' una vita perfetta. Per disporlo a questo stato però, valse la novella benedizione, che quì si narra: *benedixitque ei*.

E s' è così, Uditori, che altro avea il Signore a dirgli, anzi che altro per allora di meglio avea a fargli? Ma ho detto poc' anzi in genere, che più volte Iddio non vuol far altro, che ripetere le sue promesse; e per voi singolarmente ho preteso di dirlo, anime diffidenti, e perciò che diffidenti presuntuose. Vi par egli poco, che l' infinita Maestà dell' Altissimo compatisca la debolezza del vostro cuor pusillanime, che a ogni dilazione ardisce di titubare sulla divina sua parola? e non essendo per an-

anche giunto il tempo ne' suoi Evangelj, e nella santa sua Legge prefisso, per eseguire le sue promessioni a nostro prò, non adontandosi della poca fede, che gli si presti, le riconfermi? Ch' egli facciavi replicare da' suoi ministri, ch' egli vi esaudirà, o nel darvi la sospirata pace del cuore, o' nel farvi una volta regnare su i vostri affetti, o in altre grazie solite da lui darsi a' suoi eletti quaggiù? quando avrebbe ragion d' intimarvi, che v' allontanaste dalla sua faccia? conciossiacchè appunto per colpa vostra il tempo di esaudirvi va differendosi. Sì per colpa vostra, avendo voi prima e reati a purgare, e abiti rei a svestire, e imperfezioni a emendare, e dovendo voi, mercè di quegli ajuti, che vi comparte, e col combattere virilmente contra le vostre passioni, e coll' esercizio delle virtù disporvi prima a quella union di spirito col suo divin volere, la quale dee precedere il conseguimento de' beni, che vi ha promessi, e che voi bramate da lui.

L' altro favor aggiunto a Giacobbe in questa apparizione fu riconfermargli l' onore, che già gli avea fatto, quando per l' Angelo, dopo aver lottato con lui, gli dinunziò, che d' allora in poi non più Giacobbe, ma dinominerebbesi Israele. Se non che allora questo novello, e chiarissimo nome parvegli più profetizato, che imposto: *appellaberis Israel*. Ora per attuale divina appellazione ne fu onorato: *& appellavit eum Israel*. Grande oltre modo fu, Ascoltatori, la gloria, che rilevò Giacobbe da questo nome. Tutt' i suoi discendenti non dal grande Abramo, non da Isacco, ma da lui solo furono dinominati, e furon detti Israeliti, e con ciò portar dovettero una indelebile memoria del lor gran Padre, in grazia di cui furon poi da Dio distinti dagli altri popoli talmente, che avendo sempre nel loro nome un cenno di sue promesse, gli amò, gli protesse, perdonò loro eziandio più volte l' apostasia; finchè cambiar dovendolo in altro nome a lui più caro, che loro avrebbe dato il divino gran Pronipote d'Israele Cristo Gesù, cioè in quel di Cristiani, e ricusandolo gl' ingrati, e felloni furono abbandonati. Aggiungete, che Iddio si compiacque bensì più volte d' intitolarsi Iddio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe; ma più frequentemente, quasi per Antonomasia, chiamossi poi Dio d' Israele: quasi che o Giacobbe solo equivalesse al Padre, e all' Avo per onorarlo, o che, per dar a capire, ch' egli era il vero Iddio, gli bastasse far sapere, che da Giacobbe era stato riconosciuto per tale.

Ma sull' imposizione di questo nome insorge non picciola difficoltà tra gli Scritturali. Gli dice Iddio, che non più Giacobbe si chiamerà, ma Israele: *non ultra vocaberis Jacob, sed Israel erit nomen tuum;* anzi è egli il primo a chiamarlo così: *& appellavit eum Israel*; e pur seguite, o Signori, a legger il Genesi, e poi anco il rimanente delle sacre carte, il più delle volte egli è tuttavia nominato Giacobbe. Quattro risposte io ritrovo, la prima del Padre Sant' Agostino, ma è figurata, ed anagogica; la seconda dell' Abulense, ma è mistica, e tropologica; la terza del Cajetano, ma sembra travvolgere tutto il senso delle parole. M' appiglio alla quarta, ch' è del Pererio, e del Ribera più conforme alla lettera, e coerente all' uso della Scrittura. E' questa solita dire, che o tal luogo, o tal persona chiamerassi con questo, o con quel nome; non già perchè o portar lo debba, o il volgo gliel debba dare, ma perchè aver dovrà le prerogative significate per cotal nome.

me. Or perchè Giacobbe avea quelle d'eſſere ſtato forte contra Dio, e d'aver con eſſo lui dominati i nemici ſuoi, ſarebbe ſempre ſtato degno d'eſsere appellato Iſraele, che giuſta la più eſatta interpretazione, al dire, tra gli altri moltiſſimi, di San Girolamo, ſuona lo ſteſso, che: *fortis contra Deum, & dominator cum Deo*.

Noi abbiam di queſto uſo chiaro l'eſempio nel profetizato Meſſia. Dice Iſaia in un luogo: *vocabitur nomen ejus Emmanuel*, dice in altro: *voca nomen ejus accelera*, in altro: *vocabitur nomen ejus admirabilis, conſiliarius, Deus fortis, Princeps pacis*: tuttociò nulla oſtante quando mai nell'Evangelio fu chiamato con alcuno di cotai nomi? Vuolſi adunque dire, che tutt'i meriti, e tutt'i pregj avrebbe da eſſi ſignificati. E perchè è omai tempo di far menzion d'un nome, dopo quello di Gesù, il più dolce, il più operoſo, che ſia mai ſtato nel Mondo, qual altra creatura fu onorata con nomi più ſplendidi, che quell'Auguſta Bambina, della quale ieri celebrammo il naſcimento? Per dirne alcuno, Sole fu appellata dal Re Salmiſta: *in Sole poſuit tabernaculum ſuum*, e le proprietà del Sole in lei annovera Sant'Ambrogio per la luce di grazia, e pel calore di carità ſempre indiviſi da lei fin dal primo ſuo eſſer creata, per l'univerſale beneficenza, e per la priorità, e l'eccellenza, non che ſulle Stelle, che ſono gli Angeli, ma ſu i creati Pianeti, che ſono i Serafini. Per Aurora l'intitola il divin Verbo, dalla quale al Mondo dovea eſſer prodotto: *jam enim ſurgit Aurora*, e'l dotto Hailgrino, che sì l'interpreta, ne celebra le convenienze. Per l'Eccleſiaſtico lo ſteſſo divin Verbo la nomina Paradiſo: *quaſi aquaductus exivi de Paradiſo*, nè v'ebbe dovizia, amenità, fragranza, fecondità nel Paradiſo terreſtre, che da Guglielmo non ſia riconoſciuta nelle prerogative di queſta Vergine. Nelle Cantiche poi quanti bei nomi non le dà il ſuo Diletto? ove di giardino di ſue delizie, donde ſcorrono aromi, e balſami di ſalute per l'Uman Genere, ove di Amica ſua, ove di Spoſa, e di Sorella, di Compagna, di Formoſa, di ſua Diletta, di ſua Colomba, e leggetene in Ruperto Abate tutti i riſcontri altrettanto vezzoſi, quanto veraci. Il Tempio, il Trono, il Talamo, il Tabernacolo, la Città dell'Altiſſimo, la Donna Forte, la ſorgente della vita, la ſperanza della ſalute, la piena di grazia, la benedetta fra tutte le donne, ſon nomi tutti alle ſue preclariſſime doti per ſentimento de' Padri, e della Chieſa dicevoliſſimi, altri datile da Salomone, altri da Davide, altri dall'Angelo, tutti da Dio. Ne troverete, o Signori, più di 40., co' quali fu appellata dai Profeti in predicendola, e pur neſſuno d'eſſi portò giammai, ma fu ben eſſa fregiata di tutte quelle virtù, e pregi, e doni dello Spirito Santo per cotai nomi o importati, o ſignificati, o ſimbolezzati.

La ſola differenza tra lei, e quel Patriarca riſpetto all'appellazion continuatagli di Giacobbe, non oſtante il nome impoſtogli d'Iſraele, ſi è, che coteſto nome di Giacobbe a lui proprio gli era piuttoſto diſconvenevole, dir volendo ſoppiantatore, nè mai poteva equivalere a quel d'Iſraele, che fu da lui meritato; laddove il ſacroſanto, e ſoaviſſimo di Maria, proprio dell'Auguſta noſtra Bambina, equivalſe a quanti n'erano ſtati prima profetizati per ſimil modo, che il ſacroſanto, e ſoaviſſimo di Gesù a tutti equivalſe i nomi predetti al futuro Meſſia. E che di grande non

significa egli il nome Santissimo di Maria? Dall' Ebreo illuminatrice, dal Siriaco è interpretato Padrona, dice il Dottor San Girolamo, e tanto è dir Maria, soggiunge il Dottor San Bonaventura, quanto per Perifrasi leggesi nell' Ecclesiastico: *in me gratia omnis viæ, & veritatis, in me omnis spes vitæ, & virtutis*. E' celebre lo scherzo dell' ingegnoso San Pier Grisologo, dicendo, che siccome Iddio la raunanza di tutte l' acque *vocavit maria*, così la raunanza di tutte le sovrumane virtù *vocavit Mariam*. Ma a lungo dall' allegato San Bonaventura ne vien dichiarata la convenienza su quel Testo, che tutt' i fiumi entrano in mare, e il mar non ridonda. V' ha, egli dice, in tutt' i cori degli Angeli, e in tutti gli ordini de' Santi, e di tutte le ragionevoli creature grazia, potere, pregio, merito, prerogativa, che quai fiumi tributarj non mettan foce in questa Vergine? e pur questo nome significa anco di più: *& mare non redundat*. Disse però pur bene il dottissimo Idiota a Maria rivolto: *dedit tibi tota Trinitas nomen, quod post nomen Filii tui est super omne nomen*; e dopo aver dimostrato, ch' è di letizia al Cielo, di speranza alla terra, di terrore all' abisso, che ristora gli affaticati, allena i languidi, rischiara i ciechi, ammollisce gl' indurati, spezza il giogo di Satanasso, conchiude divinamente a conforto nostro, o peccatori, che tanto suona Maria, quanto *spiraculum peccatoris*, quasi che a un peccatore debba esser lo stesso nominare Maria, e respirare alla vera vita, e siccome senz' alito non si vive, così senza questo nome sì salutare in sulla lingua il peccatore a Dio non torni in grazia. Quindi, come non può negarsi, fosse pur di qualche discapito a Giacobbe il non essere più frequentemente appellato col nuovo nome d' Israele, e Iddio solo ne sa la misteriosa ragione; a questa Eccelsa Fanciulla nol fu, e nol sarà mai il non essere appellata con tanti nomi, per altro degni di lei, purchè sia sempre appellata Maria.

Ma per compimento della Lezione stabilita su la serie di questo Capo del Genesi, un qualche pensiero al terzo lutto di Giacobbe, con cui esso si termina, cioè colla morte d' Isacco. Convien presupporre, che in que' tre primi Patriarchi dell' eletto popolo, volle Iddio rappresentare in grado eroico la Fede in Abramo, la Speranza in Isacco, la Carità in Giacobbe, affinchè costituendosi dall' esercizio di queste virtù la perfezion più sublime, ne avessero i loro Posteri un pratico, e lor famigliare prototipo ne' loro Padri. Ora essendo tocca la Speranza da praticarsi nella sua più squisita eccellenza ad Isacco, e dovendo egli però rimovere totalmente dalle terrene cose gli affetti, e sollevargli alle celesti; permise il Signore, che per più di 43. anni prima della sua morte acciecando, chiudesse al Mondo gli occhi corporei per potere più facilmente aprir al Cielo quei della mente: e di fatto appena rimasto cieco volle Isacco sbrigarsi da quel grand' atto, che suol esser l' ultimo d' un provido Padre, ch' è disporre a' suoi Figliuoli l' eredità, come a suo luogo si disse; e quindi smarrito di veduta tutto il sensibile, e temporale, già più da indi in poi non pensò, che all' invisibile, ed all' eterno, laonde per sette interi capi nulla dal divino Storico di lui si è detto. Ho quì voluto ciò presupporre, Uditori, per giustificare Isacco; potendo parere stranissima cosa, che essendo già da 20. anni ritornato in Canaan il suo Giacobbe con sì prospera discendenza, non mai mandasse per esso, e pago di lasciarlo in mano della divina di-

direzione, godesse unicamente di starsi da solo a solo con Dio.

Ma non piacque già al Signore, che terminasse i suoi dì senza quella natural contentezza, se non di rivedere, di riudire almeno l'amato Figlio, di riabbracciarlo, di ribenedirlo, e di essere da lui onorato coll' ultimo ufficio di figliale pietà. E questa figliale pietà avvalorata da un poderoso divino impulso fu quella, che mosse Giacobbe a trasferirsi in Ebron con tutta, credo io, la sua famiglia, e a invitare il suo Fratello Esaù a quel gran magistero de' lor doveri, qual sarebbe il transito del loro Padre. Era questi adunque arrivato all' età di 180. anni, e già mancava: quando, eccogli a farsi da lui sentire i due Figliuoli; e ah! la tenerezza del Santo cieco non fu solo per averli presenti, e potere ad uno ad uno con man tremante palpare i lor Figliuoli, e benedirli. A chi aspira lassù queste terrene, avvegnacchè sensibilissime consolazioni, appena toccano il cuore: fu pertanto il rifaperli riconciliati tra loro con cuor sincero, e il persuadersi, che ambedue fosser mirati con compiacenza da Dio. Io non saprei dirvi, o Signori, le ultime di lui parole ai cari Figli; so bensì, che senza le parole di lui avevano eglino nella persona del Padre un' idea d' ogni virtù, e per riguardo alla vita, e per riguardo alla morte.

Era egli quel grande Isacco, che con un' atto il più magnanimo, e senza pari di sovrumana speranza nudato avea il tenero collo alla spada del Padre, per esser vittima d' olocausto all' adorabile divin volere: quell' Isacco vivuto fin da giovane sempre pacifico fin tra le risse, sempre umile fin tra gli onori, sempre in orazione fin tra le nozze, sempre rassegnato nelle sventure, sempre moderato nelle ricchezze, non mai diffidente nella dilazione delle divine promesse, non mai tristo ne' 20. anni della sterilità della moglie, non mai querulo ne' nove lustri della sua gran cecità, non mai geloso ne' misterj a Rebecca rivelati, e non a lui, e sempre inalterabile, ed equanime nella sua union con Dio. O fortunati Figli, se tutti nello stato loro avessero nelle lor case un vivo esemplare sì efficace!

Per ciò, che riguarda la morte, non è essa meno ammirabile di quella del grande Abramo, da cui l'ha imparata. Sereno in volto, tranquillo, senza timore, senza agonia, pien di giorni, ma più di virtù, e di meriti, piegando in sen la fronte passa il venerabile Vecchio, e può parere, che dorma. E sapete perchè? Il sacro Testo: *consumptusque ætate mortuus est*. Muore consumato dall' età: non da duri stenti per arricchire, non da disordini per sollazzarsi, non da umani studj per invanire, non dalle intemperanze, che opprimono, non da ozio, che infiacchisce, non consumato da passioni, che affogano; ma dall' età, val dire da ultimo rifinimento di spirito, qual luce, che di per sè, e soavemente si spegne per mancanza di alimento. Rattristatevi, o Giacobbe, qual chi rimane al buio nel suo cammino, che n' avete ragione; spargete il suo cadavero di largo pianto, ma prima di seppellirlo, riabbracciatelo ben mille volte, e finite di santificarvi col suo contatto.

Consolatevi ciò non pertanto. Questa è dopo Abramo, che ne fu la prima, questa è la seconda Pietra: voi sarete la terza; i vostri Santi discendenti di mano in mano saranno le altre, che ha Iddio disegnate per basi di quella santa Città, che una volta sarà l' albergo del suo Figliuol Umanato, di quella santa

Cit-

Città, di cui dirà un vostro Real Pronipote: *fundamenta ejus in montibus sanctis*; di quella, le cui sole porte saranno a Dio più care, che non sono le proprie, e l'ereditarie vostre magioni: *diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Voi vedete, Uditori, che dir m'intendo di quella Vergine, le cui porte segnate col Santissimo Nome di Maria, cioè le cui prime virtù darebbero in lei, e per lei nel Mondo l'ingresso allo sperato Messia, e però sarebbero a Dio di compiacenza maggiore, che non erano state quelle di tutta la vita e d'Abramo, e d'Isacco, delle quali Giacobbe era l'erede: *super omnia tabernacula Jacob*; e dico, che si consoli, perchè il suo Sangue derivato da questa Verginella, e da lei trasfuso nelle vene dell'umanato Messia, e quivi divinizato ravviverà una volta e Abramo, e Isacco, e lui medesimo a nuova vita immortale.

Per consolarsi di vero nel suo lutto, non v'era per Giacobbe speranza migliore. Certo è, Dilettissimi, che per consolarci ne' nostri, dopo quel di Gesù, non ha per noi il più opportuno del pensier di Maria. Oh dunque a Voi nelle sciagure nostre, sieno di corpo, sieno di spirito, da ora innanzi i nostri pensieri a Voi si dirigano, o Maria; dappoichè il soggiorno di chi vuole rallegrarsi da vero, non può ritrovarsi, che in Voi, o per Voi: *sicut lætantium omnium habitatio est in te*. E così sia.

LEZIO-

LEZIONE CXL.

Joseph cum sexdecim esset annorum, pascebat gregem cum fratribus suis adhuc puer &c.
Gen. 37. a verf. 2. usque ad 11.

IO ripiglio le Lezioni, e voi, o Signori, avvegnacchè per poche, secondo l'uso di questo interrotto tempo, compiaccetevi di ripigliare per esse la devota, e cortese attenzion vostra. Morto Isacco fu fatta in pace, nè fu impresa di mediocre virtù, la divisione della pinguissima eredità tra i due Fratelli Esaù, e Giacobbe; ma quantunque riconciliati sinceramente tra sè, non giudicarono nè di coabitare, nè di convivere nello stesso paese. Lot, e Abramo, Nipote, e Zio già ne insegnarono, se vi ricorda, che non è sempre violazione di carità, ma parecchi volte può esser mezzo a mantenerla una concorde, e amichevole separazione, quando l'interesse, siccom'è solito, vi può frammettere la discordia. Esaù, non so se genialmente, ma certo spontaneamente per divino efficace impulso, fu il primo a ritirarsi, e con tutti gli averi suoi appartossi nella provincia di Seir, detta poscia Idumea da lui medesimo, che non pur Esaù, ma Edom fu appellato. In grazia delle promesse fatte ad Abramo, e ad Isacco, e anco forse della tarda bensì, ma pur generosa rinunzia della non più sua primogenitura all'eletto Giacobbe, fu quivi dal Signore felicitato di modo, che ne seguirono memorabili posterità: l'ampiezza di sue sostanze, la potenza, e la real dignità, facendogli fin da un Figlio nascere per Nipote quel famoso Re il pazientissimo Giobbe. Così da Mosè in compendio si narra nel precedente capitolo 36. Ma del nostro Giacobbe intanto voluto capo di quello spezialissimo popolo, del quale s'è preso il sacro Storico a raccontar di proposito gli avvenimenti, che addivenne, o Signori? Si rimase nella sua terra di Canaan, ma vi cominciò egli a regnar una volta? O Dio sempre lo stesso ammirabile ne' suoi servi! Ben altre sofferenze dalle passate s'aveano a interpotre per meritarsi e da lui, e da' suoi lo stabilimento di quel Reame, che dovea significar il regno celeste, a cui lo stesso Unigenito Umanato Figliuol di Dio non andrebbe, se non se per lunghe sofferte tribolazioni. Che dunque? Eccoci, o Signori, a un'altra non breve Storia, che ne' suoi principj fu la maggiore riprova, e il maggiore raffinamento della virtù di Giacobbe. Essa è quella del suo Giuseppe, delle cui sventure, a lui cagionate dall'odio de' suoi Fratelli, s'incomincia in questo capo la serie. Possibile? Odio, e odio fraterno contra un Giovane cotanto amabile? Un'altra volta vedremo e quale, e quanto. Per ora indaghiamone le cagioni, e incominciamo.

Tre furono le occasioni date di quest' odio fraterno contra Giuseppe annoverate distintamente, e a documento nostro avvedutamente dal testo; l'una dal Padre, l'altre due da lui medesimo. Quella data dal Padre fu la sua parzialità per così degno Figliuolo. Era Giuseppe Giovane d'anni sedici, fior d'avvenenza in volto, d'ingenui-

tà nel tratto, d' innocenza nel cuore. Era Figlio Primogenito della defunta prediletta Rachele, la cui memoria, dice Gioseffo, portava in viso continuamente agli occhi del Padre, nè in lui era forse l' ultima attrattiva delle compiacenze paterne. Si fan pur troppo gli effetti di un morto e insensato ritratto; un vivo dee cagionarne de' più sensibili, ed efficaci. La tenera età sua poi trattenevalo in casa frequentemente, siccome non ancor totalmente abile a tutt'i pastorali disagj; il più vicino però a Giacobbe era il più pronto a' servigj di lui, e generato in vecchiaia dal Padre aver pareva quel diritto, che suol dare natura agli ultimi pargoletti, di conciliarsi maggior tenerezza da'Genitori, per non so quale compenso, e risarcimento di quella maggioranza, che godono i primi nati. Conciliossela egli di fatto: lo amò Giacobbe con preferenza su tutti gli altri Figliuoli suoi: *Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos*. Nè altra ragione appunto da questa è addotta dalla Scrittura: lo preferiva, perchè lo avea messo al Mondo nella vecchiaia: *eo quod genuisset eum in senectute sua*. Egli è ciò, Uditori, che tutto dì si compatisce da chi non n'è parte nelle famiglie: la età senile dà in questa natural propensione, che tacciar potrebbesi per debolezza, di poco men che tutta rivolgersi coll' amore verso gli ultimi parti; e quai frutti serotini gli ha più cari. Sia perchè un vecchio padre in essi vedesi ristorare felicemente, e quasi rinascere, sia perchè, e osservalo il Cajetano, speri, che per più anni avvenire abbia poi a durare l'esser suo paterno, che nella fresca prole ha egli trasfuso, l'esperienza ne fa vedere, che più allegro è più indolcito vi piega il cuore.

Ma olà in un Padre sì prudente, e sì santo palese parzialità per un tra' suoi Figli? E' Sant' Ambrogio, (a) che quì alza la voce. A tutti del pari dà ragione natura sull' affetto de' Genitori, ognun d'essi ugualmente partecipando del loro sangue, su cui si fonda. La ridondanza però d'affezion per un solo è riputata disprezzo di tutti gli altri, nè torto lor si può far più sensibile: conciossiacchè ciò sia defraudarli d'un bene, ch'è lor comune, e a cui non trovasi di leggeri, se non se tra' mostri d' Uomini, che rinunzj giammai; tanto ciascuno si arroga, e giustamente il credito di possederlo. Che se pure amar si voglia tra di loro chi realmente sia più amabile, o si moderi, o si nasconda cotesto amore, affinchè i Fratelli non se n' adombrino, nè se ne sdegnino. Dissuona sempre dall' armonia la più fina, e diversa tempera d' una corda. Il pericolo è troppo chiaro, Uditori. Quanti scompigli, dispetti, e odiosità quindi non nascono nelle famiglie? Non fu sola la casa di Giacobbe a funestarsi per tal preferenza: la notissima casa di Davide, che non sofferse per la predilezione da lui mostrata prima per Amone, e poscia per Assalonne? e oltre i sacri moltissimi, quanti profani, e moderni esempj se ne potrebbon addurre? pe' quali almen si comprova, che chi distingue l'un de'Figliuoli dall'altro vi sparge disapore, e discordia, e finalmente più nuoce a lui medesimo, che non gli giova. Odasi da chi si dee su questo passo la bella morale del precitato Santo Dottore: *frequenter amor ipse patrius, nisi moderationem teneat, nocet liberis*. E' il sentimento, che io diceva poc' anzi: ma volete voi il maggior bene di chi prediligete nel cuore? con parità per tutti di estrinseco amorevol riguardo procacciategli l'amore de' suoi Fratelli: (b) *plus acquiritur filio, cui fratrum amor acquiritur*. Qual

è la

(a) *Ambr. l. de S. Joseph.* (b) *Ambr. l. de Jos.* 2.

è la più preclara munificenza d'un giuſto Padre, qual è pe'ſuoi Figli la prima eredità? la dimoſtrazion d'un'uguale paterna benevolenza gli uniſca con eſſo sè, ſiccome tra eſſi unigli ugual natura: *hac præclarior munificentia Patrum, hac ditior hæreditas liberorum. Jungat liberos æqualis gratia, quos junxit æqualis natura*.

Fu egli però riprenſibile il buon Giacobbe? ripiglia il Santo. Soggiungo io: furono però meno colpevoli i ſuoi Figliuoli ſtizziti di modo nell'invidiare il Fratello, e averlo in odio, che neppure ſapevano dargli con indifferenza un'occhiata, e dirgli in pace una ſola parola? *nec poterant ei quicquam pacifice loqui*? Nè l'un, nè l'altro, o Signori. Non fu riprenſibile il buon Giacobbe, perchè alla fine *nec libertatem*, è la riſpoſta, che ſi dà S. Ambrogio, *nec libertatem poſſumus auferre parentibus, ne eos diligant, quos plus credunt mereri*: abbiamo noi a levare a un Padre la libertà di maggiormente diſtinguere chi maggiormente merita d'eſſer diſtinto? e per eſſer in un Figliuolo peggiora ella di condizion la virtù, onde non poter eſſer riguardata con iſpeziale benevolenza dal Padre? e abbiamo noi però a levar tra i Figli l'emulazione d'eſſere gli uni più virtuoſi degli altri, onde creſcere in iſtima, e nella grazia de'genitori? *nec filiis reſecare debemus ſtudium plus placendi*? Non ogni ſingolar affetto pertanto è condannevole per alcun della Figliuolanza. Ami pure, e preferiſca un Genitore tra' ſuoi parti colui, che colle ſue prerogative dell'animo ſe ne fa degno. Non è il ſangue, che in tutti ha lo ſteſſo diritto, non è l'eſterior attitudine, o avvenenza, ch'è fortuna, non merito, è la virtù, che ſi mira, la quale, ſe da tutti ſi dee, ſi può ancora preporre in un Figliuolo da un Padre. E' anzi queſta, o Dilettiſſimi, la miglior parte dell'educazion della prole, che il più virtuoſo ſia pur anco il più aggradito. La prudenza omai matura in età puerile, la verecondia, la innocenza del Giovinetto, non già le ſole eſtrinſeche attrattive e del viſo, e del tratto, le quali al più erano qual vernice a una tavola di dotta mano, tutta rapirono, e ſenza taccia di Giacobbe la tenerezza. Prudentemente bensì diſſimulava il Santo Vecchio, e quaſi a fare l'apologia di quell'amore, paſſione, che non mai ſa occultarſi quanto talor ſi brama, e per togliere agli altri ogni ombra, diceva, che Giuſeppe gli era caro, perchè natogli nella vecchiaia, e bramava, che in queſto material ſenſo lo intendeſſero. Ma ſpiega il vero ſentimento di lui la verſion Ebrea: *eo quod eſſet filius ſenectutis ſibi*, cioè di quella vecchiezza, della quale poi dal Savio fu detto: *ætas ſenectutis vita immaculata*; anco meglio la Caldaica: *eo quod eſſet filius ſapiens*. Lo diſtingueva, perch'era ſaggio, e perchè in lui prevedeva più da Profeta, che ſol da Padre, una viva copia d'Abramo, d'Iſacco, e di sè medeſimo: *certe illum plus amabat*, lo ſteſſo Ambrogio divinamente, *ut non tam filium Pater prætuliſſe videretur, quam Propheta myſterium*. Non voglio ciò nondimeno contendere, Uditori, che Giacobbe non aveſſe dovuto adoperare più cautamente, mercecchè veſtillo di una tonaca talare a color cangiante, variamente vergata nel teſſere, e leggiadriſſima: *fecitque ei tunicam polimytam*. Fu eſſa, è vero, un premio della virtù di lui, anzi al dir di Ruperto, e d'altri molti, eſſa nella ſua varietà, e vaghezza erane ſimbolo, ma ſembra, che l'avveduto Padre preveder doveſſe, che lo ſplendore di que'colori, quaſi riverbero di troppa parzialità, feriti avrebbero gli occhi degli altri, e tanto più quanto per l'appunto eran ſimbolici; ſe nulla più attizza l'animo de'vizioſi, che l'eſſer poſpoſti con pubblico contraſſegno a chi diſſomigliandoli, pare, che li rimpro-

proveri. Comunque fosse, o Signori, se vogliam creder Giacobbe, tutto al più, un po' po' meno accorto, fu compatibile nell' amor suo. L' amore trascorre sempre un po' più in là, che non si vorrebbe, e molto più fu compatibile per lo travaglio, che gliene venne. Ah quante poi lagrime per quella vesta! tanto anco ne' Santi pe' menomissimi errori loro sa Iddio permettere l' avverarsi quel suo famoso detto nella Sapienza: (a) *per quæ peccat quis, per hæc & torquetur*, ch' è rivolta da lui in pena la cagion della colpa. Ma bensì colpevoli per ogni verso, e di reato gravissimo furono gli altri Figliuoli suoi. Dunque per una vaga vesticciuola un'invidia, e un odio così spietato, come in appresso si riferisce? Di sì rio veleno per essi furono que' colori, che infettar lor potessero fin le parole? *nec poterant ei pacifice loqui*. Più alto, Uditori, più alto. Quella vesta contrassegno della predilezione paterna fu di vero da costoro voluta fomento d'astio; essa lo scoprì, e ancor l'accrebbe, ma l' accrebbe, perchè a un tempo, ch'era a Giuseppe un premio di sua virtù, per essi divenia un gastigo della loro malvagità da lui dianzi manifestata a Giacobbe; la qual manifestazione fu l' altra, e forse la prima origine del lor fraterno livore.

Giuseppe nato in condizion di Pastore imparar doveane il magistero. I più periti n' erano gli altri Fratelli suoi, nati a Giacobbe dalle sue Mogli secondarie Bale, e Zelfa. A essi pertanto di tratto in tratto affidavalo il Padre nell' ire al pascolo delle gregge; *& erat cum filiis Balæ, & Zelphæ*. Ma, o Giovanetto, possiam ben dirlo, contrassegnato, e ne' pericoli d' Anima ben guardato dal Cielo! Così va. Credesi una tal volta di consegnare un Giovane alla disciplina di ben attenti Pastori, e può avvenire, che avventurisi alle branche di rapacissimi Lupi. Ma poteva mai Giacobbe sospettar di scandalo tra Fratelli? Dio! qual sarà mai sicura cautela sopra coloro, alla cui domestica, e cotidiana custodia consegnare la gioventù; chi può mai accertarsi, qual altra scienza imparar ella possa dalla prefissasi dal genitore, se fin tra i capi del sacro eletto popolo una spezial provvidenza richiedeasi, affinchè un Giuseppe d'un' indole tutta pietà, e modestia si preservasse? Il Santo Vecchio innocentemente [a differenza di tanti spensierati capi di Casa] vi si gabbò, nè era tenuto a più. Conosceva que' suoi Figliuoli d'animo risentito, e fiero, e sulla dolce inclinazion di Giuseppe s' assicurava d' indennità per lui; ma non avrebbe giammai creduti sfacciati, e licenziosi coloro, che sul trasporto di Sichem già tanto s' erano inferociti. Ma insomma un Padre ha frequentemente la disgrazia di almen non esser il primo a saper i disordini della prole. Eran eglino impudenti cotanto, che su la loro nefandità non arrossirono di non temere gli occhi del pudicissimo lor Fratellino. Indarno nondimeno, indarno a fargliela dissimulare, e molto più indarno a volernelo forse imitatore. Sottrattosi il bravo dalla invereconda lor adunanza, ricorse al Padre, e con pari zelo dell' onore della famiglia, che del bene de' suoi Fratelli sincero, e coraggioso: *accusavit Fratres suos apud Patrem crimine pessimo*, affinchè paternamente, e autorevolmente a entrambi e' provedesse. Santi Angeli Custodi di tanti innocentissimi Giovanetti, deh se avvenga loro somigliante sì mala sorte, oh non avvenga mai! deh agli zelanti loro maggiori li dirigete prima, che lo scandalo trapassi loro dagli occhi al cuore.

Su quest' accusa, Uditori, dagli Ebrei di poca carità è condannato Giuseppe.

(a) *Sap.* 11. 7.

ſeppe. Dovea, dicono, dovea prima fratellevolmente ammonirgli, e allora ſolo, poichè foſſero pervicaci, accuſargli al tribunal di Giacobbe. Ma ben ſi vede, che rigore di Sinagoga, o d' altra razza, che non ſa mai eſſer rigida, ſe non per gli altri, non può dar regola di carità. Prima, d'onde ricavan eſſi, che Giuſeppe dolcemente non gli ammoniſſe? l' Angelico è di parer che il faceſſe: *credendum eſt, quod Fratres ſuos quandoque admonuerit*. Ma ſenza ciò; sì la correzion fraterna dee farſi, ripiglia S. Agoſtino, ma quando? quando la diffamazion non è pubblica, quando abbiaſi un qualche grado di autorevole maggioranza, o almeno di amichevole parità, e quando ragionevolmente ſe ne poſſa ſperar profitto. Ora la ſcoſtumatezza de'Fratelli di Giuſeppe pur troppo a' circonvicini era nota, e però leggeſi nel teſto originale: *retulit ad Patrem malam eorum famam;* e che autorità avea egli un Giovanetto di primo pelo per arrogarſi prudentemente l'uffizio di correttore? Lo aveſſer pur eglino mirato in volto; la maraviglia, il roſſore, il raccapriccio di lui erano tutta la correzione, nè sì poco efficace, che gli poteva competere, nè gli mancò. Per fine, che prò dal farla con umori cotanto arditi, che neppur s'erano umiliati alla riprenſion di Giacobbe dopo la ingiuſta ſtrage de'Sichimiti? Il partito di Giuſeppe non potè eſſer più ſaggio, nè più caritatevole, nè più prudente. Non più ſaggio, perch'era l'unico mezzo, per levar quello ſcandalo; non più caritatevole, perchè non a un Giudice ſevero, o anco indifferente, ma a un diſcretiſſimo Padre portò l'accuſa; non più prudente, perchè a lui ſolo, ed in ſegreto la confidò.

Se queſta poi per l'ammonizione, che dobbiam credere fatta lor da Giacobbe, emendazion riportaſſe dagli accuſati, dal teſto nol rileviamo. Ricavo io bensì dall'eſito cagionata quindi una grande odioſità contra il rettiſſimo zelatore. Egli è proprio di tutt'i vizj l'accenderſi di furore contra chi zela per ripararli; ma la incontinenza paſſa ogni limite, quando è più orrida, e tal ſi vuole dai più, che foſſe coteſto peſſimo accuſato misfatto: *accuſavit Fratres ſuos apud Patrem crimine peſſimo*. Qual che ſi foſſe cotale diſcoprimento, benchè tutto per finiſſima carità, e di preciſo dovere, fu l' altra cagione dell'aſtio, che nell'animo loro inviſceravaſi contra Giuſeppe: ſenonchè fu meſſo, ſiccome ſuole, in maggiore ardenza dal timore, che avean di lui, e fu la terza occaſione data dal ſempliciſſimo innocente, come da Filone è intitolato: *innocenter ſimplex*.

Iddio Signore, cui piace co'ſemplici famigliare trattenimento, in due diverſe notti al Garzoncello, mentre dormiva, fece accozzar nella fantaſia, probabilmente dall'Angelo di lui tutelare, varie ordinate ſpezie una in uno, un'altra volta in altro ſogno, ambedue ſimbolici, perchè con eſſi egl' inteſe abbozzargli il ſuo futuro eſaltamento. Or gli rimaſero coteſti ſogni in capo sì vivamente, che intertenendoſi co'ſuoi Fratelli, bonamente preſe a loro narrar il primo. Io mi ſon ſognato, diſſe, che tutti d'accordo mietevamo il grano nel campo, ma non ſapeva come, il mio faſcetto creſcevami nelle mani di modo, che fatto da ognuno di noi ſeparatamente il ſuo canone, i voſtri tutti rimaſero di molto minori al mio, e all'improviſo al mio rivolti gli s'inchinarono in atto d'adorarlo: *veſtroſque manipulos circumſtantes adorare manipulum meum*. Voleva forſe ſoggiungere, oh vedete, che pazzie di ſogni! ma i maligni a una voce, che? ripigliarono, avremo a ſoggettarci al tuo dominio, ſarai tu per avventura il noſtro Re? *numquid Rex noſter eris, & ſubiiciemur ditioni tuæ?*

Non più. Biecamente mirando lui, maliziosamente mirandosi l'un l'altro, e d'invidia, e d'odio s'accesero sempre più: *hae causa somniorum, & sermonum invidiae, & odii fomitem ministrabat*. Ma il Giovanetto, che non conosceva nè invidia, nè odio, avvenutogli l'altro sogno si fe a narrarlo al Padre colla stessa ingenuità, non adombrandosi, anzi forse godendo della presenza de' medesimi suoi Fratelli, e riferì con allegra candidezza d'aver sognato, che il Sole, la Luna, e undici Stelle prostrate a' piedi suoi l'avevano adorato: *vidi per somnium quasi solem, & lunam, & stellas undecim adorare me*. Semplicetto guardati, se' troppo aperto; tu credi contar sogni, e semini le tue disgrazie. Pare, che ne temesse l'amantissimo di lui Padre, e saggiamente a lui rivolto in vista di riprenderlo: *quid sibi vult hoc somnium, quod vidisti? numquid ego, & Mater tua, & Fratres tui adorabimus te?* Sto a vedere, o buono che sei, che io, e la tua Madre, e i tuoi Fratelli abbiamo ad esserti adoratori. Osservate, o Signori, prudenza; vi frappose anco la Madre, ch'era defunta, per mettere, io penso, come suol dirsi dal basso volgo, in fanferina cotesto sogno, e di questo modo sgombrarne negli altri Figli, qual che ne potesse nascere ombra, e timore. Ma frattanto il santo Contemplativo avvezzo a' sogni di tal carattere: *rem tacitus considerabat*: tra sè, e sè v'indagava per entro qualche mistero.

Qual fede in genere debba prestarsi a' sogni, vi dissi già, che nessuna, se non fosser divini, ed è non lieve temerità l'opinarli facilmente per tali. Forse ne riparleremo, dove tali di fatto dichiareremo que' di Giuseppe. Per ora basti ciò, che la Scrittura soggiunge: *invidebant igitur ei fratres sui*. Cotesto, *igitur*, è significante. La conseguenza come ci va? *invidebant igitur ei*. O i suoi Fratelli credevano meri sogni cotesti sogni, e per meri sogni non era egli pazzia l'allividire, e fremer di rabbia? O li sospettavano rivelazioni, e non era egli maggior pazzia l'adirarsi col Cielo? Ma i Misterj dell' invidia cui non son noti? sulla fallacissima persuasione, che sempre di notte sognisi ciò, che si ha in mente fra giorno, malignamente argomentaron costoro in Giuseppe un animo altero, prosuntuoso, avido di dominare. Ma sulle tracce, e sugli effetti di questo vizio capitale un'altra volta un po' più a lungo. Sventurato Giuseppe! intanto a che ti valsero le tue virtù per meritarti dal Padre parzialità? a che lo zelo per provedere alla coscienza, e al buon nome de' tuoi Fratelli di sangue? a che fin le finezze del tuo divino Signore? Così ne suggerisce, o Dilettissimi, una debolissima, e tutto umana pietà. Ma se ne fossimo presi, ripigliamoci, e rispondiamo. Per questo solo, che se n'è detto fin ora, ciascun di noi amerebb' egli piuttosto esser Giuseppe, o pur qualunque de' suoi Fratelli?

LEZIO-

LEZIONE CXLI.

Perrexit ergo Joseph post fratres suos , & invenit eos in Dothain; qui cum vidissent eum procul &c. Gen. 37. verf. 17. usque ad 25.

FRa i tre oggetti , in cui Iddio per bocca del Savio s' esprime di compiacersi : (a) *in tribus placitum est Spiritui meo* , il primo è la fratellevole amistà , *concordia fratrum* . E con ragione , o Signori , non pure in riguardo a sè , che ben si vede , ma ugualmente in riguardo a noi. Nè pe' genitori , nè pe' figliuoli , nè per tutta una famiglia v'ha cosa più da desiderarsi della fraterna concordia per iscambievole sincera benevolenza . Niente più giova a conservar una casa , niente è più confacevole a procacciarne i vantaggi , niente è più atto a stabilirne la fama . Tutto racchiude Davide in quel suo famoso verso : *ecce quam bonum , & quam jucundum habitare fratres in unum* . Dice *bonum* , a significarne l' utilità , e scende a dichiararla col paragone della rugiada , onde fecondasi principalmente la terra ; dice *jucundum* , a significarne la soavità del convitto , e scende a dichiararla col paragone di quel balsamo odorosissimo , col quale da Mosè unto fu Aronne in sommo Pontefice , e che di fragranza , e d' allegrezza riempiè gl' Israelitici alloggiamenti . Ma qual cosa per l' opposito , o Signori , più molesta , più perniciosa , e più disonorevole della discordia domestica ? Siccome gli abitatori congiunti son sempre in veduta gli uni degli altri , ogni occhiata , ogni parola , ogni tratto è una nuova ferita , a cui sta esposto in ogni momento il loro avverso cuore ; benchè i genj non sien diversi , si fanno contrarj per elezione perversa , e per farsi torto scambievolmente o tracollano le lor sostanze , o per divisioni litigiosissime doppiamente si scemano , e si disperdono , e finalmente acerbissimi riuscendo gli odj fra gli uniti di sangue , conciossiacchè venga violato il naturale diritto d' un sommo vicendevole amore : *& ex contrario fiat contrarium* , come argomentasi tra' Filosofi , riescono similmente spietati ; nè spietatezza può darsi più ignominiosa , perchè non altra può essere maggiormente contra natura . Per abborrire , o Dilettissimi , sì detestabile nimistà , e quindi , non che per altro , per l' orrore di mostruosità sì abbominevole , ognora più invaghirci della utile , onorata , e giocondissima union fraterna sì propria del Cristianesimo , ed anco di questo clima dolcissimo , esponiamo le tracce , e gli effetti della invidia , e dell' odio de' Fratelli di Giuseppe contro di lui , ma gli uni , e l' altre prima nel lor disegno , secondo nella loro fierezza , terzo ne' loro insulti , e diam principio .

Le tracce dell' odio , e dell' invidia sono presso a' Morali tra sè diversissime , anzi frequentemente contrarie . L' odio ha per obbietto il male negli altri ; sia , o si presupponga , o si creda in taluno nequizia , qual occhio curioso , che abborrisce le tenebre , un animo non regolato se ne aliena , ne fugge , e l' odia . La invidia ha per obbietto il bene

(a) *Ecc. cap.* 25.

bene altrui; sia, o si presupponga, o si creda in tal persona probità, o fortuna, un animo non regolato, qual guasta pupilla allo splendor della luce, se n'offende, se ne sdegna, e l'invidia. Giusto quinci può esser l'odio, perchè non alla persona, ma può riferirsi al solo male. L'invidia è sempre iniqua, perchè attristasi del bene nella persona. L'odio si scema, ove nell'obbietto notoriamente scemisi la malizia; cresce l'invidia, solo che si sospetti, crescere la felicità nell'obbietto. L'odio vuol esterminio, l'invidia non già, e se l'invidiato cade in miseria, rivolgesi in compassione; ma non per questo ella è men rea, perchè la miseria sola l'appaga; peste dell'umana società, e solo contraria al bene, e però al bel genio di Dio, e della ragione direttamente si contrappone. L'odio in fine fa un animo ardito, e fiero, l'invidia un animo abbietto, e vile; ma benchè quello comunque, e questa a tradimento, non so qual più, ambedue, dove si può, sfogano il mal talento di nuocere. Contuttociò quantunque queste due scellerate passioni sieno nelle lor vie così diverse, possono, e non di rado in un animo accoppiarsi, e allora comunicando l'una le qualità sue maligne all'altra, e compensandole ciò, che le manca, prorompono in eccessi fuor d'ogni credere di ferocia.

Intenderete or la ragione, perchè lo Storico ove invidia, ove odio intitoli quel mal animo, che i diece Figli di Giacobbe (poichè il duodecimo, ch'era Beniamino, fanciullo non n'ebbe parte) concepirono contra l'undecimo, ch'era Giuseppe, e poi e invidia, e odio insieme lo definisce: *Hæc causa somniorum, & sermonum invidiæ, & odii fomitem ministravit*. Cominciasi a invidiare, e poi si termina in odio, perchè nell'invidiata fortuna si passa ad apprendere, e temere, e fingere il proprio male. Cotal innesto di passioni sì esecrande pullulò dall'abisso nel Mondo appena nato, e sorto in cuore a Lucifero sparse mortal veleno su tutto il genere umano.

Alla Storia di Giuseppe, o Signori. Giacobbe insospettitosi di qualche gelosia tra' suoi Figliuoli avealo trattenuto per qualche tempo presso di sè. Levar dagli occhi un oggetto, che dà qualch' ombra, suole rasserenare i cuori, che se n'adombrano. A ogni modo non voleva egli Giuseppe ozioso in casa: il mostrarne troppa premura poteva cagionare negli altri maggior diffidenza, quasi che da lui fossero presupposti malevoli; e il dissimulare l'altrui invidia è più volte un buon rimedio per risanarla. Va però, dice a Giuseppe, va in Sichem a visitare i tuoi Fratelli ne' pascoli delle gregge, e dì loro, che mi preme novella di lor salute: *vade, & vide si cuncta prospera sint erga fratres tuos, & renuntia mihi*. Buon Giacobbe, tu hai un cuore paterno, ma la tua prole non ha un cuore figliale. Nulla sospettoso il candidissimo Giovanetto cercò in Sichem i suoi fratelli, e cordialissimo si dava pena, perchè quivi non li trovava, ed oh non gli avesse trovati mai! ma risaputo, ch' erano iti nelle pianure di Dotaimo: *amplecti desiderans lætior properabat*, dice Sant' Efrem; bramoso di abbracciarli non riposò, e allegro dando volta non si ristette, finchè li vide. Quì comincia, o Signori, la tribolazion di Giuseppe. I veri Giusti incominciano per tempo a soggiacervi; di questo modo più si allenano a tollerarle. Ah forse non mai si vide pecorella più infelice, che sbandata, credutasi di ravvisare da lungi i suoi Pastori, lieta corre a dar in mano a' ladroni. Appena i suoi Fratelli lo scorgono, il primo moto del loro cuore prorompe nel motteggiarlo: *ecce somniator venit*, ecco il Sognatore. Maligni! quasi che mestier di Giuseppe fosse sognar continuo la lor depressione, la sua grandezza. Due sogni, non più, almeno a

notizia loro, erano ſtati i ſuoi, e l' invidia, che ſempre eſaggera, e ſuol mentire a sè ſteſſa, preſuppone conſuetudine due atti ſoli, e per tale già la dichiara: *Ecce ſomniator venit*. Cotal fallacia è famigliare, o Dilettiſſimi. Salirà tal perſona dopo le molte a un impiego, gli ſortirà un intereſſe felicemente, ſarà gradito un ſuo lavoro; oh per il tale, per la tale vacano tutt'i poſti, ridono tutte le Stelle. Invidia vertiginoſa, che cento volte con violento ingannevol moto ſi fa girare d'intorno al guardo un ſolo oggetto per ſuo tormento. Ogni altro nome di giovane, di fratello, di meſſaggere del Padre, ſe non mitigato, avrebbe laſciato in pace l'inteſtino lor aſtio. No, vogliono un ſoprannome, che lor l'attizzi, e che ſvegliando in eſſi timore d'eſſer da lui dominati, trapaſſando i limiti, diventi odio.

Oh aveſſe in quell'incontro Giuſeppe minori prerogative a lor notizia! l'allegria, e la compoſtezza, la vivacità, e l'amore, con che affrettava il paſſo, meritavano plauſo, non che un corteſe accoglimento: ma le virtù in viſta ſono altrettanti infuocati raggi, che come da ſtagno putrido, più neri della invidia ſollevano i vapori; vapori, che addenſati, e fermentati dalla rabbia ſcoppiano in una folgore. Eccola, Uditori, nella ſtrana loro riſoluzione, e folgore io la chiamo, perchè non può eſſere più ſubitana. Dal motteggiamento, ſenza nè ingiurie, nè riſſe, trapaſſati in un baleno al decreto d'aſſaſſinarlo: *venite, occidamus eum*; uccidiamolo, e vediamo un poco, a che gli vagliono i ſogni ſuoi, *& videamus, quid illi proſint ſomnia ſua*. Ma che giudicio è queſto, o diſumani? Ha ſognato di poter eſſere voſtro Padrone sì, ma quì non v'è diſpoſizione neppur rimota di Regno; e ove alcuna ne appariſſe, non avete voi agio, e forza per impedirgli l'eſecuzione d'idee cotanto a voi odioſe? Senza che, ah che nel ſuo eſaltamento l'indole ſua così ſoave potrà bensì farvi ſeco tutti ſeder ſul trono, non mai certo tiranneggiarvi! A riſcontro del ſuo manipolo fareſte ſpighe, non paglie, e di rimpetto al ſuo Sole, non già Comete, ma Stelle fareſte adorne della ſua luce. Eh Dilettiſſimi, vogliam noi lume di buon diſcorſo, ove dall'invidia, e dall'odio accecata è la ragione? Preſtate un momento meco, dice S. Proſpero, l'orecchio a Salomone ne'ſuoi Proverbj, e vi farà di ſimil razza di gente tra gl'Iſraeliti (e a Dio piaccia, che profeticamente non ancor tra' Criſtiani) il vero carattere con quaſi le ſteſſe ricopiate parole: *venite occidamus juſtum*... *Videamus, an ſuccedant, quæ ventura ſunt illi*. E il motivo qual è? *quoniam inſuavis eſt nobis*, egli ci è diſguſtoſo. Ma non v' è altra via per iſchermirſene, che di far uſcire l'invidiato dal Mondo? Molte ve ne ſarebbero, ma queſt'è la più corta: eſſa è la più irragionevole; che importa? queſta ſi vuole. Sin qua ſi arriva, o Dilettiſſimi, per un'altrui temuta fortuna, che tutta è fantaſtica, e in idea. Oh da'Fratelli di Giuſeppe ripiego così felice non foſſe paſſato quaſi in eredità su que' lor diſcendenti, che nella pienezza de' tempi furono i più ribaldi! Che? Fantaſtica, e in idea pe' Sacerdoti, per gli Scribi, pe'Fariſei, i quali di fatto la deridevano, non era eſſa la grandezza di queſto altro Figliuolo di quel gran Patriarca l'adorabile innocentiſſimo Salvadore? E non fu la medeſima ſentenza appunto, ch' eſſi ne diedero, nel diſegnarne l'eccidio? Giuſeppe porta in pace la tua diſgrazia, hai la ventura di adombrare per eſſa in qualche modo il futuro Meſſia; benchè per queſta volta un cenno ſolo di tal figura in te ſi permette; conſolati, che in altro miglior proſpetto tu la farai.

A tempo ſuo noi la vedremo, o Signori; per ora i ſuoi fratelli mutan conſiglio, ed ha Giuſeppe la buona ſorte di chi arringa per lui; buona ſorte, che

man-

mancò all'Unigenito Figliuol di Dio nel Mondo; e che più d'una volta manca a un invidiato, se viene in odio alla prepotenza. Il Primogenito Ruben pigliò le difese dell'innocente. Giuseppe Ebreo il fa per vezzo d'Istoria parlar da Romano, e da Greco Oratore. Ma Mosè col suo sublimissimo stile gli fa dire con più autorità e di forza quanto ha egli tempo di dire in quel tumultuario congresso. No, disse, voi gli siete Fratelli, non l'uccidete, e nel sangue d'un fratello non vituperate il vostro coll'imbrattarvene: *non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem ... manusque vestras servate innoxias*. Concion più acuta non potè farsi. Al nome di sangue fraterno, se può riflettere, non sa non risentirsi, nè inorridire natura, e l'efficacia di Ruben vi fe riflettere. Sì, o Signori, un'opportuna riflessione vale contra lo sdegno più disumano. Died'egli bensì Ruben un parere, che nell'intento suo era ottimo, ma nell'intento de' suoi Fratelli era tuttavia ugualmente barbaro. Il parere fu di seppellirlo vivo in certa prigion sotterra, qual era un'orrida abbandonata cisterna; *projicite eum in cisternam hanc, quæ est in solitudine;* e l'intento del Primogenito era di lasciare un qualche sfogo alla lor rabbia, non dannoso a Giuseppe, per ricavarnelo poi, e salvo di soppiatto condurlo al Padre; ma l'intento degli altri era di sbrigarsene senza infamia, e senza orrore, e poter dire ciò, che con menzogna da impostori dissero poi i soprallegati lor discendenti nella causa dell'odiato Messia: *nobis non licet occidere quemquam*, e ciò, che va dicendosi con isfrontata franchezza da più d'uno nel Cristianesimo, il quale, perchè non fa l'assalitore da strada, vuole adularsi di non essere assassino de' pupilli, de' clienti, de' bisognosi, e forse a man più salva de' Grandi.

Per questa più civile apparenza di Fratricidi incruenti fu ricevuto con allegria il ripiego di Ruben, e a pieni voti fu risoluto. Or accostati, o mal capitato garzone, e vedrai, qual salute si godano i tuoi Fratelli, e per Giacobbe, e per te. Non così rapace avventasi un branco d'Orsi contra un cacciatore sorpreso; dirò più adattamente al sacro allegorico senso: poco più che così si gettarono i manigoldi, licenziato che fu Gesù alla loro ferocia, a strappargli le vestimenta per appagarla, come lanciaronsi quegli spietati a levar di dosso al tremante, e impallidito fratello la invidiata leggiadrissima tonaca: *confestim ut venit ad fratres suos nudaverunt eum tunica talari, & polymita*: nè dandogli pur tempo d'interrogarli, di gemere, di supplicare, legatolo per attraverso, gittato l'avrebbero alla ventura, ed eziandio a sfracellarsi nella cisterna, se l'attentissimo Ruben, siccome ci riferiscono e Gioseffo, e Filone, simulando sembianza di fiero, ma fermo in cuore nella sua pietà, non si fosse il primo assunto l'ufficio di calarvelo dentro con discrezione. Ma con che pro del misero per sollevarsene? Non poteva già egli creder pietà un'azione di chi opera in apparenza da barbaro: principalmente gli altri tutti esultando, e godendo i crudi di quell'impresa, quasi non un Fratello tradito, ma soggiogato avessero un giurato, e poderoso nemico.

Da quali acerbi affetti però, più che da sì rei trattamenti il corpo, non sentissi egli straziare il cuore? Ah se tanto gli calse già della buona fama de' suoi Fratelli, chi mi saprebbe decidere se più piagnesse lo sventurato sulla sua morte, che quivi dentro dovea temere, di fame, e di disagio, o sulla inaspettata, e ignominiosa lor crudeltà? Oh almen venisse a notizia del solo Padre, prima per occultarla, e poi per impedirne una somigliante contra 'l suo caro Beniamino, figliuolo anch'esso della medesima Madre; onde libero dalla ferocia degl'invidiosi, almen rimanesse della diletta Rachele qualche rampollo!

Ma

Ma chi può figurarsi, quali più quali meno a lui si presentassero gli oggetti delle sue lagrime? L'unico suo alleggiamento sarebbe stato pensare, che vendetta si prendean di lui per lo zelo già dimostrato contra le loro dissolutezze; avvegnacchè contra le ripugnanze del senso gradita sarebbegli stata sì santa cagion di morte; ma fosse valente almeno la sua disgrazia per emendarle, non per accrescerle. Al suo Dio, nè deesi già dubitarne, e'si rivolse; e l'ottimo suo cuore forse più lo supplicò a sospendere i fulmini contro la spietatezza de'traditori, più ancora a serbare nel loro cuore una qualche tenerezza per lui, che a liberarlo con loro danno; e se a liberarlo, a farlo in modo, che il suo buon Padre su tal barbarie de'Figli di pio contristamento non si morisse.

Ma donde mai, Dilettissimi, tanta diversità d'inclinazioni tra Figli di un medesimo Santissimo Patriarca? Quella di Giuseppe sì dolce, sì amorevole, sì pietosa, che qual Agnello, tutto il cui gridare non è che soavemente belare, neppur sa far un rimprovero di qualche forza agli snaturati, e quella di costoro sì aspra, sì animosa, sì fella, che non per impeto, ma per consiglio, quai lupi per istinto intesi a danneggiare, voglion a morte un tenero, vezzoso, e innocentissimo lor fratello? Donde mai? Dalla passion dell'invidia, la quale insinuatasi, come già in Caino, che pur potea, e dovea cacciarnela, giusta l'insegnamento, e il precetto, che Iddio in persona gli aveva ingiunto: (*a*) *sub te erit appetitus tuus*, e impadronitasi della lor indole comunicata loro probabilmente dal Padre docile, e somigliante alla sua, lor la infettò, e del suo fiele intrisala trasformatasi in odio, mostruosa passione, la fe scoppiar in effetti sì fuor di legge d'un solo vizio. Tremi, e temanc a ragione chi da principio non le resiste.

Ma oh dell'invidia fraterna ancora più vituperosa memoria! Se non che il providissimo Iddio, il quale volle poi da costoro propagato il suo popolo, lor la fece dopo alcuni lustri emendare col pianto. Udivan eglino i gemiti del carcerato, e naturalmente voi pensereste, Uditori, che o timorosi d'esserne finalmente commossi, di costì s'allontanassero, se morto realmente il voleano, o quivi fermandosi, ed appagati d'avergli fatta veder vicina la morte, per fargli tener col Padre la lingua, finalmente nel ricavassero. Ma udite, dove s'inoltra l'animo temerario di chi è giunto a odiar per invidia il proprio sangue. Supera cotal invidia le finzioni de'Poeti: la descrivon eglino, gli occhi lividi, rugosa la fronte, arruffato il ciglio, e tutta contorcentesi per l'amarezza, che le inonda malvagiamente le viscere. Quì miratela, o come lieta, festosa, applaudentesi, e tripudiante! Compiuta la loro scelleratezza con animo pacato, e tranquillo sull'orlo medesimo della cisterna: *sedentes ut comederent panem*: apprestano le vivande; e, dirò così, della lapida di quel sepolero se ne fanno una mensa, e vi assidon d'intorno come a ristorarsi d'un'insigne, ma faticosa prodezza. Così là negli Anfiteatri di Roma le affamate Tigri in accostandosi al serraglio de'malfattori, esultavano all'odor della preda. Sfido qualunque passeggere per le pianure di Dotaimo a pur poter sospettrare, che fieno costoro capaci del menomissimo disapore fraterno, in vedendoli tutti quanti in così scambievole allegria concordi. Con esempio sì orrido avanti agli occhi capirete, Uditori, la forza di quelle parole del Signore, parlando di certi peccatori protervi, e sfrontatissimi: *lætantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*.

Oh quì sì nondimeno, che Giuseppe all'udirli d'umor brioso, e in gozzoviglia,

(a) *Gen.* 4. 7.

glia, forse naturalmente adulandosi, che la lor rabbia dalla solita giocondità del convito si mitigasse, incominciò a pregarli, a scongiurarli. Ah fratelli pietà! Che v' ho io fatto? io vi riportava non più, che i saluti del nostro Padre. Oh Giacobbe! deh per lui, o almen per Iddio mi perdonate! Posso mai io essere un altro Abele per voi? perdono alla mia semplicità, perdono, se sì volete, alla mia puerile leggerezza! Deh stiavi almeno a cuore l' onor vostro, fratelli amati, Figli di Santi, e destinati Padri d'un popol santo. Non son di mia finzione, Uditori, o di verisimile fantasia coteste, o somiglianti preghiere dell' angustiato Giuseppe. Furono veramente di lui, e benchè il sacro spedito Testo non le accenni in questo luogo, al Capo 42. son ricordate da'suoi Fratelli medesimi, che poi confessarono di non averle voluto udire: *videntes angustiam animæ illius cum deprecaretur nos, & non audivimus*; e per l'appunto non vi badarono seguitando a banchettargli sul capo.

Voi a insulto sì esecrando vi accendete, Uditori, di santo zelo. Anch'io me ne accendo, ma sapete ora contra chi potrei accendermi utilmente? Ah contra que' disumani, che udendo per Cristiana Fede gemere dal profondo d' un carcere ben più penoso, che non fu la cisterna del buon Giuseppe, le Anime de'lor Congiunti, e potendo e per pietà, e per carità, ed eziandio per giustizia dovendo di colaggiù liberarle, ed avviarle al meritato, e al promesso non già sognato, o almen lontano lor Regno, duri, contumaci, e sordi ai lor lamenti stannosi qua su poco men che a canto delle lor tombe festeggiando, tripudiando, e quel ch'è peggio, a spese non rade volte delle lor pene vivendo in agj, lautezze, ed allegrie. Esse frattanto gridando indarno: mercè di noi, o figliuoli, amici, fratelli, mercè di noi: *cum deprecantur non audiuntur*. La crudeltà, Dilettissimi, non è sol pari, ma tanto più orrida nello spirito del Cristianesimo, quanto è più dannosa.

Ma lodi a Dio, che non ho io già motivo di applicare a voi in cotal senso mistico questa Scrittura. Testimonio m'è questa Chiesa in questo dì (a) solito a santificarsi da voi a suffragio de' trapassati, che per l'opposito, se a voi fosse possibil cosa, quant'essi sono, gli rilevereste da'lor tormenti, tanta è la frequenza, e tal è la divozione, con cui a pro loro a un' altra mensa tutta divina vi assidete. Che però a' Fratelli di Giuseppe per ultimo rivolgendomi da lor ricerco. Qual fine più barbaro, e a tai progressi corrispondente la lor invidia, e l'odio loro vadano ideandosi di porre a cotesta scena ferale? Sarà l'argomento della Lezione seguente ec.

(a) *Nella terza Domenica*.

LE-

LEZIONE CXLII.

Dixit ergo Judas fratribus suis, quid nobis prodest, si occiderimus Fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ipsius &c. Gen. vers. 26. usque ad 29.

GLI andamenti, e gli effetti dell'invidia, e dell' odio da noi descritti, ne' disegni, nella fierezza, e negl' insulti de' Figli di Giacobbe contra il lor Fratello Giuseppe, furono, e tali noi possiam dirgli, i tre primi atti della Tragedia di quel Giovane sventurato negl' immaturi suoi anni. Ma queste passioni tra lor congiurate non si dettero pace, finchè non la videro terminata. Se l' invidia fondasi su i sospetti, che la felicità dell' emolo possa tuttavia o sussistere, o per qualche modo risorgere, non sa star cheta, finchè divelte non ne vegga tutte le barbe, onde minacci di rigogliare. Se l'odio, che sempre fondasi sull'orrore del proprio male, duri nel suo timore, per levarsene ogni motivo, per qualche siasi strano eccesso vuol l' esterminio di chi finalmente può cagionarglielo. Or tuttavia vivendo Giuseppe, comecchè giovane ancor impotente, aggirarsi potevano d' intorno alla fantasia de' suoi Fratelli quegli odiosissimi di lui sogni; e il potersene pur finalmente verificare i presagi fitta teneva nel loro cuore la più forte cagione dell' invidia, e dell'odio loro, cioè il timore d' esser da lui sottomessi una volta, e dominati, timore tanto per essi più atroce, quanto testè l'aveano sì crudelmente oltraggiato. Pareva però, o Signori, che dalla cisterna di Dotaimo non avessero i traditori a discostarsi, finchè il misero depositato a morte là dentro non isvenisse, e al lor livore non desse l' ultimo conforto di trapassare. Ma fosse per levarsi dalla noia di quella feral custodia, dacchè la morte non poteva compiacerli se non se lenta, fosse perchè Iddio mitigasse loro, senza però essi avvedersene, ed esser meno colpevoli, la ferocia, studiarono a ritrovare al parricidio un adeguato compenso. Che se malamente si apposero nel loro intento, egli è perchè contra i disegni della divina Sapientissima Providenza la più fina malizia umana non ha consiglio; e anzi essa frequentemente dispone, che nel laccio medesimo, che costei per altri stringe, sciagurata s'affoghi. Siamo pertanto, o Ascoltatori, alle ultime due scene l' una di crudeltà, l'altra di lutto: l' una, che non è men orrida delle passate, l'altra, che non può essere più pietosa; e sono il compimento di quell' intreccio famoso, per mezzo del quale Iddio Signore ne' principj della vita di Giuseppe si compiacque di metterne in nuovo prospetto il modo, con cui dal male ha per costume di trarre il bene, e d' adombrarci ognora più l' invariabile suo tenore nel regolamento de' suoi

Eletti. La prima orrida scena di crudeltà si è, la indiscretissima schiavitù, a cui per fine lo vendono i suoi Fratelli; la seconda pietosa di tenerezza si è sulla presupposta di lui morte il travaglio di Ruben, e molto più l'acerbissimo contristamento del vecchio Padre. Saranno gli argomenti di due Lezioni: per oggi mi trattengo sul primo.

Per lo consiglio del Primogenito Ruben decretato avendo gli altri nove Fratelli di non infamarsi le mani nel fraterno sangue del Giovanetto, e troppo molesta cosa riuscendo loro aspettare la stentata morte di fame, e di disagio, s'appigliarono a un nuovo partito proposto loro dal quartogenito Giuda. Possiamo conghietturar, Uditori, che di lor natura cotesti Figli del buon Giacobbe fossero di docile inclinazione, perchè contra il consueto dell'invidia, e dell'odio davan orecchio a consiglieri; ma la veemenza delle passioni l'avea lor depravata, ed ebbero la famigliare disgrazia degl'inviziati, di non trovare chi avesse il coraggio di non blandirli, e non solo di persuadergli al minor danno, ma di distornerli pienamente; senza che i consiglieri medesimi pativano, benchè forse meno, dello stesso lor male. Piange il Cristianesimo tutto dì confidenti di questa fatta o vili, o viziosi, che se alle dissolutezze de' lor amici si contrappongono, il fanno con mezzi termini, che poi riescon bensì di meno vituperosa sembianza, ma non già di minore reato. La ragione è, perchè o umano riguardo, o prudenza di sola carne suggerisce loro i consigli, non mai o zelo di equità, o santo timor di Dio.

Poco di vero importava a Giuda, che Giuseppe all'astio, cui cogli altri Fratelli avea comune, fosse sacrificato, anzi il desiderava; ma scaltro, ed avaro diede un ripiego più mite certo, ma che in sacrificando il condannato fosse lor utile, e provido per l'avvenire. Avea egli scorto da lungi venir per colà da Galaad, paese, che ora va sotto nome di Arabia, la Caravana de' Mercatanti Madianiti, e Ismaeliti, come gli unisce il testo Ebreo: *comitatum Ismaelitarum*, che passava in Egitto, e a' suoi Fratelli rivolto: *quid nobis prodest*; disse loro, *si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ipsius?* Che vantaggio fia mai il nostro, o Fratelli, se lasciamo morir Giuseppe, ove ancor ne sortisse di tener nascoso questo misfatto? Facciam così: *melius est, ut venumdetur*. Vendiamolo a costoro, e innocenti sieno le nostre mani: alla fine e' n'è Fratello, e nostra carne: *Frater enim, & caro nostra est*. Non può negarsi, o Signori, che questi detti non avessero qualche sentor d'avarizia: *quid prodest nobis? melius est, ut venumdetur*. Neppur può negarsi, che non antivedesse il pericolo, che il delitto si palesasse: *& celaverimus sanguinem ipsius*. Cieca è l'invidia per correggersi, ma è altrettanto acuta per difendersi, e sostenersi. Avvenir di fatto potea, che taluno di là passando o a' gemiti del moribondo, o al fetor del cadavero si avvisasse di ciò, che era, e ne facesse indi giungere a Giacobbe la fama, presso il quale incertissima sarebbe riuscita loro l'apologia. Contuttociò nè men può negarsi in Giuda un qualche sentimento di tenerezza, e di pietà, e ve lo riconoscono gli Spositori. (a) Sembrami anzi, che di buon grado liberato l'avrebbe, se il timore di que' rinomati sogni non l'avesse pre-

(a) *Pererius, Cornelius &c.*

predominato. O quanto, o quanto fovverte un cuore, eziandio ben fatto, una paffion prepotente! Propofe pertanto di avventurar l' innocente a perderfi in paefe barbaro, dove o trattato da Schiavo, dilicato, ch' egli era, avrebbe fenza ftrepito confumata la vita, o, fe quando pure fortuna lo proteggefse in tutt' altra terra, che nella loro di Canaan, dominando alla buon'ora, non avrebbe mai da loro potuto rifcuotere vaffallaggio. Così Giuda la difcorrea, e s'avvifava, credo io, di appagare con un folo partito, quanti lo agitavano affetti rei, fenza offefa della umanità, fe non fors'anco fenza rimorfo. Saviffimo ritrovato per verità: non muoia nè per noftra mano, nè fotto il guardo noftro Giufeppe; ma fe ne venda la vita, fegua poi d'efsa ciò, che ne vuole. L'amor fraterno non ha l'obbligo d' andar più avanti. Quefto affare fi tiene occulto, qualche prò ce ne deriva, e ci leviam per fempre quefto fufcello dagli occhi. Vi par egli, Uditori, un parere, che potefse aver plaufo infra le Tigri, fe avefser fenno? E pure de' fomiglianti, fe non ne' pubblici fra noi Cattolici, ne' privati congreffi non pafsano eglino a voci non di rado concordi? la felicità di quell' emolo fi vuol foppreffa. Il dettame n' è ftabilito. Per afsaffinarlo, fi rifente natura: *frater enim, & caro noftra eft*; foppiantarlo pubblicamente è difonore; dichiararfegli andagonifta, v' ha del pericolo. Bene: gli fi metta ai fianchi gente d'allegria, bifcazziera, di mal affare, insomma fi venda, e diafi alla balla de' vizj, e il colpo è fatto. Ripiego inoltre di condizion sì perverfa non è egli, Criftiani cari, il più frequente, che prendefi dalla più parte contra l' Anima propria? Non ha chi non capifca doverfi l'Anima tenere almeno in ugual conto della carne, e del fangue. Darle morte però con un delitto sfacciatamente mortale in certe perfone di credito riporta infamia; ma il penfier di queft' Anima dà della foggezione, convien levarfela; la cofcienza rifentefi, incannifi ne' fuoi rimorfi; e queft'Anima fi avventuri ai Teatri, alla libertà, alle ufanze, per dir quel ch'è, vendafi a quel prezzo di pafsatempi il più che fi può, che che poi gliene fia per avvenire. Povero Giufeppe, voi dite per pietà, Uditori: nacqu' egli per efsere dato fchiavo? Povera Anima, ripiglio io, ci fu ella creata per efser mefs'a mercato?

Ma, o Giuda vigliacco, fe tu fapeffi chi fei, non proporrefti già tu queft' iniquiffimo traffico. Tu ne' divini decreti fe' deftinato a efsere quel famofo gloriofiffimo ceppo, donde, dopo lunghiffima ferie d'allori trionfali, e di regie palme per la ftefsa non mai tralignata radice rampollerà quel fortunato germoglio, cui Iddio vuol inneftata la fua Divinità. Tu il gran Padre del promefso Meffia, e la mercè del tuo fangue finalmente divinizato, dovranno efsere benedette tutte le genti. Ah cieco pertanto, che altra fcelleratiffima vendita, e qual più vile, e vergognofo trattato vai tu infelicemente adombrando con quefto tuo! Tu vendi, e cotanto indegnamente tratti colui, che dovrà efsere una volta il Redentor dell'Egitto? Ma, o più cieco, e fciagurato! Non un Fratello, e puro Uomo, ma un Pronipote, e Uomo Dio, ch'efsere dovrà il Redentore del Mondo, a tua non mai delebile ignominia da un altro Giuda, infamia del tuo nome, e molto più infamia dell'efempio tuo, fi venderà con orrore di tutt'i fecoli. Ed è pur vero, o Signori, che fe taluno

luno si conoscesse, guarderebbesi da certe azioni per lui troppo disonorate. Ma fate quì ragione, o Dilettissimi, a maggiore confusion nostra. Reo fu Giuda, perchè ravvisar doveasi e Fratel di Giuseppe, e Figlio di Giacobbe, e prenunciato cogli altri Patriarca d'un popol Santo; e fu reo ancor solamente conoscendosi come Uomo, nell' introdurre, o almen secondare il tirannico abuso di vendere carne umana: ma per ciò, che riguardava il futuro Messia, non se ne poteva già egli ravvisare per destinato Padre, e finalmente dai Figliuoli di Madian, e d'Ismaele, stirpe d'Abramo, quegli per Cetura, questi per Agar; e però in terzo, o al più in quarto grado Germani suoi, sperar poteva per quello schiavo un trattamento discreto. Ma qua un Fedele nella spiegata guisa insano trafficatore dell' Anima. Oltre il conoscere, ch'egli è Figliuolo di Dio, che l' Anima sua è la miglior parte di lui, che giusta il sentimento di San Gregorio egli per essa dee esser Padre di numerosa prole di sante operazioni, non dee già egl' ignorare, che Gesù Cristo gli dee nascere misticamente nell' Anima, come dicea l'Appostolo: *donec formetur Christus in vobis*, fino a esserne dichiarato da Gesù Cristo medesimo, siccome Padre: *qui fecerit voluntatem Patris mei, ipse meus Pater, & Mater est*. Or qual conto egli ne fa? mercanteggia egli almeno quest' Anima con chi sia per farne un dicevol governo? Non si sa forse chi alla fine siane il compratore ribaldo? Nemico giurato, e di lei, e di Cristo, e che non altri ceppi, che i suoi di fuoco, non altro prepara, che l' infernal suo carcere all' infelicissima schiava? Deh Sovrano divino Padre de' lumi, deh un raggio a tempo, che faccia ognun ravvisarsi chi egli sia, ove ritrovisi nell' infausto cimento di vendita sì funesta.

Proseguiamo. Dalla Frase del testo, che ai detti di Giuda s'acchetarono gli altri Fratelli, *acquieverunt sermonibus illius*, può argomentarsi, che da un qualche disparere fosser dianzi agitati. Forse ad alcuni cotal proposta potè parer troppo vile; tanto gli scrupoli d'onor mondano sono sempre incoerenti, quasi che il fratricidio, e a tradimento, fosse un' impresa di condizion più sublime; ad altri forse sapea duro dover rivedere anco per poco l' abborrita faccia dell' innocente; e quel, *frater enim, & caro nostra est*, andò per avventura al cuore de' più Giovani meno esperti nella malizia, e gli fe temere di lor costanza, e questa dal lor comune livore volevasi invitta. Comunque fosse, dalla cupidigia, e dal sospetto di qualche discoprimento fu superato ogni riguardo: *acquieverunt sermonibus illius*. E senza più fattisi alla bocca della cisterna, entro la quale il meschino già su d'un sasso posato il capo languente sentivasi venir meno, e omai morire di crepacuore, o là, rivieni su, gli dissero, o Sognatore, e gli calaron la fune. All'intimazione inaspettata si riscosse lo sventurato, e alto a Dio levando gli occhi ripigliò animo, respirò, rizzossi repente, e ove i suoi Fratelli in vece del soprannome ingiurioso di Sognatore avesser detto, Giuseppe, il caro nome ritornato lor sulle labbra riempiuto avrebbelo d'allegrezza. Contuttociò tra timore, e speranza, tra mesto, e lieto, benchè tuttavia smarrito, e semivivo ascende, e viene a luce. Ah tutto molle di lagrime ancor dubbioso, io me lo figuro, gittasi a' piedi degli amati Fratelli, gli stringe al seno, già li rin-

ringrazia; ſe non che ributtato atrocemente, e udendo patturirſi, o litigare di prezzo, ah intende pur troppo l'ignominioſo ſuo deſtino! E oh quì sì, che novamente gli ſi ſconvolgon gli affetti, novamente trema, impallida, quaſi è fuor di sè, e in folla gli ritornano ſulla lingua le ſuppliche fatte loro dalla ciſterna: (a) *cum deprecaretur eos, & noluerunt audire*.

Oh via dunque parlate, Giuſeppe, ripregate, riſcongiurate, almen lagnatevi, ove nè le ſuppliche, nè le querele vagliono contra i crudeli, rivolgetevi a' paſſeggeri, dite loro chi ſiete, paleſatevi per Figlio del venerato Giacobbe; il ſolo manifeſtarvi metterà in iſcompiglio i traditori, e dai Figliuoli di Madian, e d'Iſmaele, benchè feroci, pure congiunti voſtri, vi ſarà riſpettata la libertà. L'evento, o Signori, è una riprova, ch' egli in quel sì malagevole, e luſinghiero cimento ebbe, ed usò la virtù eroica di totalmente diſſimularſi. Penſate, ſe Schiavo, e da' Fratelli di lui, avrebbono coloro avuto animo di comperare Giuſeppe, ſe ravviſato l' aveſſero per Figliuolo di quel Giacobbe, la cui Santità, la cui potenza, la cui fama non aveavi per tutt' intorno i confini di Paleſtina, cui foſſero ſconoſciute. Sì, o Signori, convien dedurre, che per non dar indizio di sì enorme ſcelleratezza de' ſuoi Fratelli, e per non infamarli preſſo a coteſti ſtranieri, comecchè barbari, e' ſi taceſſe. Queſto è un paſſo della ſua vita meno avvertito dagli Scrittori, ma che per mio avviſo una fu delle pietre fondamentali di quel trono, a cui Iddio lo deſtinava. La prudenza fu portentoſa in un Giovanetto di 16. anni, e la carità non potè eſſere più magnanima. Le ſue parole non ſarebbero ſtate meritata vendetta, ſarebbero ſtate giuſta difeſa. Le ſoffocò non pertanto, avvegnacchè nell'atto d'eſſere vilipeſo, il ſaggio, e generoſo garzone; e andaſſer pure l'onor ſuo, il ſuo agio, la riveduta del Padre, l'amor della patria, la libertà, purchè gli amati Fratelli ſuoi nell' attuale tradimento di lui non ne rilevaſſero vitupero. O bravo, o degno, che gli Angeli ſcendeſſero a rompergli le preparate catene, ſe ſtati da Dio non foſſero deſtinati a lavorargli però in Egitto una corona altrettanto più ſplendida, quanto più tarda. Dilettiſſimi, queſto è un eſempio degno più della legge di grazia, che di natura; ma ch'eſſendo ſtato della legge di natura, ſu i riſentimenti, su gli sdegni, ſulle vendette di chi vive nella legge di grazia, ſparge un tal roſſore, che forſe minore non è di quello, che ſopra vi ſpargono tutti gli eſempj de' Martiri interceditori di ſovraumano lume pe' lor Manigoldi.

Ma tal può eſſere intanto la temerità dell' invidia, e dell' odio, che giunga ad abuſarſi con tanta ſicurezza, ed ardimento dell'altrui virtù? Certo la fidanza di coſtoro su quella dell'aſſaſſinato loro Fratello fu oltre ogni termine temeraria; ma tale sfrontatezza alla cecità d'una paſſion violenta noi anzi oſſerviamo eſſere famigliare. Tal perſona ſi è rivolta a vivere criſtianamente, la tracotanza de' ſuoi nemici diviene intollerabile, alcuni fan profeſſione di umiltà, la ſuperbia degli emoli li diſprezza con maggior faſto; ſulla pazienza de' Padroni, e delle Padrone ſi fida, e creſce la inſolenza de' ſervi, e delle fanti, e affidata ſulla dabbenagine delle fanti, e de' ſervi va all' eceſſo la indiſcreta pretenſione di

(a) *Ex cap.* 42.

di chi comanda. Ciò nondimeno ben si vede, che convien esser empio per rivolgere le altrui prerogative in nutrimento de' vizj suoi. Io vo' piuttosto, diceva un saggio, aver il pregio laudevole d' agnello esposto a essere divorato, che avere la vituperosa taccia di lupo divoratore.

Ma questa istessa virtù di Giuseppe, questo suo silenzio eroico unito a que' sospiri, e a quegli sguardi dolci, e tenerissimi, ch'e' fe succedere in supplemento de' suoi lamenti a implorare mercè, possibile che non muovesser que' cuori? Colla maggiore atrocità di parole dee biasimarsi la lor durezza. L'invidia al crescere dell' altrui merito più s' avvelena, e dal desiderio, che in altrui nasca di averla pietosa, più fieramente si attizza. Il fatto fu, che il contratto si strinse; *& vendiderunt eum Ismaelitis*. Ma a che prezzo? Sant'Agostino, Beda, e tal altro leggono, *triginta argenteis*, per trenta monete d'argento; ma la version' Ebrea, e la Volgata, ed è la comune, legge *viginti argenteis*: val dire, giusta i più periti, il valore di otto scudi Romani, o vogliam dire ottanta Giulj. Ecco la stima, che ne fecero gli spietati; usiamo il termine di nostra moneta, più caro si ebbero un ducato d'argento a testa, o al di presso, che si spartirono della somma, che un Fratello amabile, virtuoso, innocente, santo, e il più bel decoro della lor fratellanza. La viltà di questo prezzo per poco non abbattè il coraggio dell'infelice; conciossiacchè, se prima la rabbia sfogata erasi contra la vita di lui, ora sfogavasi e contra la vita, e contra l' onore più pregevole della vita. Un Giuseppe, un del sangue del grande Abramo, un Giovane il più meritevole, che fosse al Mondo, messo a mercato, e a minor mercato di quella giubba, per cui avea incominciato a esser loro oggetto d'invidia, e d'odio? O avvilimento, o strapazzo, o infamia, o furore! benchè un poco di questo zelo per noi.

Già intendete, Uditori, su chi potrebbe rovesciarsi questa figura: nè già solamente sull' Appostolo traditore; non ha tra voi chi non lo carichi nel sol rammentarsene d' esecrazioni; ma ditemi, Dilettissimi, dovrebbe quì mai alcuno di noi confondersi, e raccapricciare d' orrore per essere stato venditore più furibondo di que' malvagj? Deh a qual prezzo più d'una volta si vende l'Anima, e con essa il sangue, onde fu ne' Sacramenti aspersa di questo Dio? Anima sfortunata, e sfortunato divino sangue, che demerito hanno mai per essere patteggiati con che? trema, o terra, è inorridisci natura; con un trastullo, con un puntiglio, con un' infamia. Se non che, o Cristiani, in questo mistico peggior contratto la stess' Anima è la rea, ella è l' esecrabile, perchè alla fine essa è l'insensata, la stolida, che con tutto il divino sangue, di cui è tinta, si vende. Giuseppe certamente non sarebbe stato sì stolto.

Forzatamente diè le mani a' compratori, e se in quel suo sgraziato caso fosse stato capevole d'alcun sollievo, l'avea nella sua medesima, comecchè travagliosissima schiavitù, la quale dalla ferocia de' disumani Fratelli lo liberava. Smarrita ogni speranza, un pensiero all' amore del vecchio Padre lontano, che 'l piangerebbe a sè defunto, un altro a quella terra da Dio promessa alla sua Casa, dalla qual terra era tolto, ah un altro anco ne dette a' Fratelli tuttavia da lui amati, che figuravasi di non rivedere mai più, e furono come tre strali, con cui il cuore traffit-

to

to entrò nella ignominioſa condizione di ſervo, e ubbidiente chinando il capo ai non inteſi, pur ſempre adorabili divini giudicj, ſeguitò le orme de' ſuoi novelli Padroni.

Guardivi il Cielo pertuttociò, o Giovani, che da Storia sì ferale prendiate ſcandalo, quaſi tra voi dicendo: che valſe a Giuſeppe l'intemerato ſuo coſtume, che gli giovò non aſsecondare l'altrui malizia, che prò di lui tanto invaghir il Padre, e il Cielo ſteſso di ſua virtù? Coteſto è poi il frutto, ch'egli ne colſe. Guardivi del pari il Cielo, Uditori tutti, da certa pur troppo facile, e maligniſſima voce di diffidenza. A vednta di abbandono così paleſe d'un Giuſto afflitto, chi può prender animo nelle ſue tribolazioni? ſtiagli pur preparata in Cielo la ſua mercede, ſempre a ogni modo dubbioſa di aſseguirſi, quà giù frattanto così ſi laſcia maltrattare un innocente, e gli empj conſeguono il loro fine? Giovani, a voi riſpondo. Sì coteſto fu in Giuſeppe il frutto della immacolata Gioventù ſua: ma voi lo conſiderate acerbo, e ogni frutto acerbo è diſguſtoſo; aſpettate a giudicarne, che ſia maturo. Maturerà tra pochi anni, e allora vedrete, a che gli valſe l'innocenza, l'alienazione dal male, la dipendenza dal Padre. E a voi tutti, o Aſcoltatori, riſpondo: tanto la vendita di Giuſeppe non eſsere ſtata un abbandono, che di là per l'appunto incominciò Iddio ad incamminarlo al già ſognato eſaltamento. Voi poi conſiderate i ſuoi Fratelli appagati nello sbrigarſi di lui, e io ve li dichiaro deluſi. A rivederli tra pochi capi di queſta Storia in Egitto. Quindi apprenderete, o Giovani, a viver ſaldi nel ſanto timor di Dio, a lui affidando le voſtre ſorti; e a noi tutti ſovvenga, o Dilettiſſimi, che per invariata induzione delle infallibili divine carte il pianto de' Giuſti va ſempre a terminare nella letizia, ſiccome la letizia de' peccatori va ſempre a terminare nel pianto ec.

LEZIONE CXLIII.

Reversusque Ruben ad cisternam non invenit puerum, & scissis vestibus pergens ad Fratres suos ait: Puer non comparet, & ego quo ibo &c. Gen. 37. vers. 29. usque ad finem.

ITo schiavo il buon Giuseppe in Egitto, l'allegra casa di Giacobbe almeno per quattro e più lustri non fu più lieta. Una vesta un po' più ricca, e più vistosa dell'altre, ed un sogno di grandezze temuto più del dovere, aggiungiamoci anco un po' di zelo malamente appreso del ben comune, bastarono ad amareggiare ogni dolcezza, a sbandire la quiete d'animo, a infettare ogni domestica tranquillità in una famiglia, che forse era la sola nel Mondo di que' secoli barbari, nella quale regnar potesse, e vi regnasse di fatto. Oh lagrimevol rovescio, oh non mai abbastanza detestabile sfogo d'una passion, che predomina! Si lusingaron per avventura i Fratelli dell' infelice garzone, che speditisi da quell' obbietto dell' invidia, e dell'odio loro per la vendita, che già v'esposi, o Signori, metterebbono il cuor in calma; ma è il cuor umano per qualche modo siccome il mare, il quale non però che siasi ingoiato quel legno, che premevagli il dorso, s'accheta, ove duri quel vento, che 'l travagliava. Agitato l' animo loro dall' astio, e dal livore contro dell' innocente, la cui presenza a' loro vizj s'attraversava, lo perdettero finalmente. Ma oltre i rimorsi del gran misfatto, il nuovo turbine per natural connessione insorto, che gli sconvolse, si fu il dover dare ragion di lui al primogenito Ruben, e molto più il dover presentarsi avanti al Padre senza Giuseppe. S' applicarono i perfidi a sdossarsi dal conto, che ad ambedue dovean rendere, e venne lor fatto di ammansare, e sedurre il Primogenito; ma lo studiato ripiego per appagare Giacobbe bastò egli a richiamar la faccia dell' allegrezza sulla famiglia? Nulla meno, Uditori: e cotesta fu quella scena di lutto, che alle tante di crudeltà già seguite vi dissi essere succeduta per compimento, e pena di quel tragico avvenimento. Senza che incominciata là per l' appunto nelle pianure di Dotaimo, dove eseguito erasi testè l' esecrabil eccesso, terminò, e per 23. anni durò lagrimevole nella casa del Patriarca. Io mi so a esporne il principio, e il fine. Là principia il rammarico di Ruben, là compiè il contristamento di Giacobbe. L' uno disordina alquanto l' esultazione de' malvagj pel lor delitto, ma l' altro non lascia loro più aver pace. Incominciamo.

Nè al consiglio di Giuda di vender Giuseppe, nè alla vendita di lui era stato presente Ruben, avvedutamente prima sottrattosi dall' adunanza, per poter poscia da solo a solo ricavar il Fratello dalla cisterna, e ricondurlo a Giacobbe, poichè gli altri si fossero dileguati da que' contorni. Questa sua pia intenzione ci fu avvisata dal Testo, ove loro persuaso avea di non ucciderlo: *hoc autem dicebat volens eripere*

pere eum de manibus eorum, & reddere Patri suo. Ma se fosse sincera, io qua rimisi il ricercarne, per ben intendere la sincerità del suo rammarico, quando poscia il disegno gli andò fallito. La sua pia intenzione fu ella dunque sincera? Se Ruben fosse stato uomo d' intemerata vita, e di coerente costumatezza, sarebbe temerità non celebrare questa pietà sua lodevole per ogni verso. L' impresa di liberar un Fratello da morte, e da morte iniquissima, era di per sè un atto di giustizia insieme, e di carità; era un atto conforme ai dettati della natura, ed era un atto d' amore, e d' ossequio figliale al Padre, da cui conoscevalo prediletto. Ma notate, o Signori, utilissimo documento. Non qualunque opera onesta dee dirsi moralmente buona, se buono non sia unitamente il motivo, per cui si fa: conciossiacchè la qualità dell'opere quasi tutta dipende dal motivo dell' operare. In materia di virtù potreste dire avvenir a rovescio di ciò, che avviene nel traffico. In questo prima si considera la materia, se d'oro sia, o d' argento, o di tal altro metallo, e poi attendevisi la figura; ma in materia di virtù il valor principale si prende non dalla materia, vuol dirsi non dall' opera stessa, ma dall' impronta, che, dirò così, vi conia sopra la intenzione dell' operante. Così se voi, per grazia d'esempio, digiunate, orate, sovvenite a' poverelli, ove il fine non sia retto, son opere materialmente buone, ma formalmente son ree; e se voi vi ricreate, vendete, o lavorate, ove il motivo a bene si riferisca, son opere materialmente indifferenti, (che tali almeno, nè mai cattive debbon essere materialmente) ma formalmente son virtuose.

Ora che motivo si ebbe Ruben nell' accesa brama di salvare Giuseppe? Il Testo ne assicura, che vi si mosse per ridonarlo a Giacobbe: *reddere Patri suo*. Motivo rettissimo, degno d' un Figlio, e d' un Primogenito, a cui di per sè per molta convenevolezza spettava la custodia de' Fratelli più giovani, ove non fossero sotto gli occhi del Padre. Ma potè egli insinuarvisi qualche malizioso riguardo, che in lui denigrasse alquanto questo suo disegno? E' d' uopo qui presupporre, Uditori, un misfatto di costui, che Mosè accennò sul fine del capo antecedente. Invaghitosi egli di Bala Matrigna sua, incestuosa ingiuria recato avea lo sfacciato, e temerario al talamo del Genitore. Riseppe Giacobbe la orribile scelleratezza: *illum minime latuit*; ma prudente, ch'egli era, non volle col gastigare il delitto, rendere più famosa la sua ignominia, poichè chi vuole vendicarsi di certe segrete infamie pur troppo maggiormente s' infama. Dissimulò egli però; ma pensate, che alto, e giusto risentimento intanto ritenesse egli nel cuore contra il Figliuol delinquente, se il Santo vecchio giunse poi in morte sino a maledirlo. Convien presupporre inoltre con alcuni Espositori, (a) che Bala fante già di Rachele, e da questa sostituitasi a ristorare la sua sterilità, come altrove si disse, morta la sua Padrona, era sottentrata alla custodia di Giuseppe tuttavia tenero, e in certa guisa adottatoselo per Figliuolo gli faceva da Madre. Or io mi fo quindi a temere, Ascoltatori, che due amori l'un d' interesse proprio, l'altro di troppa benevolenza per Bala, viziassero la bella impresa di Ruben. Ah temeva egli d' essere diseredato dal Padre per l'enormissima sua impudenza, e senza dubbio studiavasi a mitigarne lo sdegno con un bel fatto, che stima, ossequio, ed amore per lui ciò non pertanto significasse; e poichè Bala era stata con esso lui troppo vilmente prodiga dell'onor suo, che altro

(a) *Menocchius hic*.

più onesto contrassegno poteva egli darle di sua corrispondenza, che di salvarle il caro suo Giuseppe? Egli è certo, che dove o interesse, o amor profano si possono intendere, rara cosa è, che queste scaltre passioni non vi s'intrudano; e ben si sa, ch'elle rendono comunemente sospette in tale e tal persona certe azioni, che quando ne fosse immune, sentirebbero dell'eroico.

Tutto ciò nulla ostante facciasi ragione al vero. Il fine medesimo di placare il Padre adirato, e il fine di compiacere, ove si può, in cosa di dovere, e di pietà chi eziandio fu complice d'alcuna colpa, son sempre degni di lode: e se Ruben non acquistossi tutto il merito, che potev'acquistarsi, del suo coraggio, ne fu ciò nondimeno da Dio rimeritato. Se per cagion del suo fallo gli fu da Giacobbe moribondo maladetta la sua Tribù, per questa pietà di lui gliela fece Iddio ribenedir da Mosè: (*a*) *vivat Ruben, & non moriatur*; laddove la Tribù di Simeone, il qual, al dir di Teodoreto, delle sciagure di Giuseppe era stato l'autor primario, fu da Dio fatta trascurare nelle benedizioni dell'altre. Imperciocchè, siccome il Signore non lascia mai impunito verun delitto, così quel quantunque pochissimo di buon motivo, che in ogni azione di per sè non rea si frammischi, è sempre da lui benignamente rimunerato.

Sciolto il dubbio venghiamo al fatto. Partiti adunque i diece Fratelli dalla cisterna, ratto vi corse il pietoso Ruben avido di ridonare e sollievo, e libertà, e vita al suo prigione quivi depositato. Nè scoperchia la bocca, lieto vi si fa sopra, e Giuseppe, dice, o Giuseppe: Giuseppe, non mi rispondi? Non temer di me; io sono il tuo Ruben, che ti ha quì salvo, su fatti cuore, io ti porgo la fune per risalire. Ma Giuseppe non può rispondere perchè non v'è. Ahi ch'egli è morto! Ma possibile in sì poco d'ora? Torna egli a gridar più alto, Giuseppe, e va spiando coll'occhio ogni angolo di quel sepolcro, e Giuseppe non vi si vede. Ah dà in urli, e strida da disperato, stracciasi le vestimenta sul petto, cento infausti pensieri gl'ingombran la mente, e cento contrarj affetti gli feriscon il cuore. Affè che costoro l'hanno assassinato; ma quì non v'è nè sangue, nè cadavero. Ah mio Giuseppe, dove, dove ti han tratto a morte i crudeli, i perfidi, i traditori! Me sconsigliato, perchè partirmi di qua? Caro Giuseppe, dove se tu? Oh adesso sì, che potrò farmene merito con Giacobbe! Bala non mi richiedere del tuo Giuseppe; ah il non ricondurlo fia la pena della mia scelleratezza. Va ora, ora va infelice a invidiare le sognate di lui grandezze. Io ne sono stato il carnefice. Io il maggiore d'età, e in me, e negli altri dovea prima mitigar l'astio contro dell'innocente; che troppo tardo fu, e or lo provo disutile il mio ripiego. O Giuseppe, o Giuseppe! e quì a foggia di stordito rigirasi d'intorno alla cisterna alto ripetendo, Giuseppe.

Filon Ebreo (*b*) alcuni di cotai sensi gli fa uscire del cuore, poichè raggiunti ebbe i Fratelli, cui avea subito tenuto dietro sollecito per vedere che finalmente ne fosse. Ma poichè il Sacro Testo sulla cisterna medesima ci ricorda le vestimenta squarciate, ch'era il maggior contrassegno d'un improviso alto cordoglio, la veemenza d'un tal dolore non potè già essere taciturna, nè in molto diversi sfoghi potè prorompere. Non poi alla presenza de'suoi Fratelli, ma sol movendo, e nell'andarne in traccia in due soli concisi, e vibrati sentimenti racchiu-

(a) *Deut.* 33. *Ita Viega cum aliis in Jud.*
(b) *Phil. l. de Jos.*

chiude Mosè le ſmanie dell'afflittiſſimo di lui zelo: *Et ſciſſis veſtibus pergens ad Fratres ſuos, ait: puer non comparet, & ego quo ibo?* In neſſun luogo io ritrovo Giuſeppe, dunque a che partito potrò io appigliarmi? Poche parole, ma la cui enfaſi involge affetto di tenerezza per Giuſeppe, e di amariſſima compaſſione, affanno per la diſgrazia di lui, e molto più confuſion di penſieri, e ſmarrimento d'ogni conſiglio per ciò, che prima ideava. Mi perſuado bensì coll'allegato Filone, che raggiunt'i ſuoi Fratelli con quella troppa ſincerità tutto propria d'un diſperato, il quale non ſa più nulla diſſimulare, deſſe a diſcernere un qualche avvanzo d'amore per l'invidiato Fratello, e l'artifizio uſato per liberarlo, acerbamente rimproveraſſe della preſuppoſta lor crudeltà, e autorevolmente da Primogenito, e Sacerdote ne richiedeſſe ragione. Coſe tutte, che ſconcertarono certamente l'inſano giubbilo, con che gli empj dopo la vendita ſi raccoglievano alle tende.

Ma, o Ruben, ſe ora il ſai, perchè non levarti prima la maſchera? E al primo avvederti dell'odio lor micidiale, ſe animo non ti dava, nè deſtrezza, nè forza di liberarlo da ogn'ingiuria, perchè nell'ancor dubbioſa loro riſoluzione non venire ad incontrar l'innocente, e a dargli cenno alla fuga? Nella tua pietà ſareſti forſe ſtato più avventuroſo, ed eroico certamente ſarebbe ſtato il tuo valore. Ma, Signori miei, l'eſſerſi per vil timore coſtui riunito a un nuovo ritrovato di que' malvagj, mi fa ſoſpettare, che neppur ora moſtrerebbeſi favorevole a Giuſeppe, ove una paſſione più veemente di doloroſa rabbia per vederſi fallit'i diſegni ſuoi, anche lui non volendo, nol faceſſe parlare. Tanto una paſſione tradiſce l'altra, e chi vi ſi dà in balìa di leggieri non mai prevede a quali eceſſi, e a qual riſchio eziandio di ſuo diſcapito ſieno per trasportarlo.

Abbiamo, Uditori, in coteſto fatto di Ruben un'immagine di que' politici ſventurati, i quali per non ſi nnocere, ſe la vogliono tenere ancora cogli empj. In parte ripugnano alle lor voglie ſotto ſembianza di zelo del loro bene, e in parte ancor le ſecondano ſotto ſembianza di precauzione del minor male. Ma ſia, o non ſia e zelo e precauzione, il fine ultimo, che ſi propongono, è poi il loro vantaggio. Ma che? per divina diſpoſizione, volendo ingannare altrui, gl'ingannati rimangon eſſi, e ſmaniando più per eſſere deluſi, che per diſpiacere dell'altrui danno, perdono finalmente quello ſteſſo credito di pietà, che parevano meritare. Se nel genio di ſalvar il Fratello, e nel ſuo fratellevol rammarico coteſto credito perdeſse Ruben, io non oſo decidere; dirò bensì, che l'accordarſi ſubito co'Fratelli, per ingannare il Padre, mi fa temere, che mirato aveſſe almen da ultimo al ſolo ſuo intereſse: mercecchè non più potendo parer pietoſo, nè farſi merito preſſo il Padre, unito agli altri, nulla gli calſe di precipitarne lo ſteſso Padre nel più penoſo cordoglio, che fu il ſecondo, ma più ſincero acerbiſſimo lutto, per cui a cagione di quel misfatto rimaſero poi tutti quanti per lunga pezza deſolatiſſimi.

Del preſuppoſto fratricidio ſi diſcolparono immantinente coloro; all'adirato, e afflitto Ruben paleſaron la vendita, alla quale lo ſcaltro per non inaſprirli contro di sè, fece almen viſta di acchetarſi. Ma a Giacobbe che ſi direbbe? Lo ſconcerto in che tenevagl'il lor rimorſo, a lui preſentandoſi ſenza Giuſeppe, il farebbono ſoſpettoſo d'un qualche loro reato. Eh a'vizioſi, cui poco importa ſorpaſſare ſopra ogni divino, e uman riguardo, partito non manca mai. Con atroce im-

impostura più di fatto, che di parole, prevengono le riprensioni del Padre, e state a udire malizia. Scannato un capro (più in acconcio farebbe stato un Agnello) del sangue di lui tutta spargono quella famosa vesta talare, di cui poc'anzi svestito hanno l'invidiato Fratello, e a dinotare fattosi di lui strazio totale da una qualche fiera famelica, qua, e là squarciatala alla peggio, e insozaata di polvere, per un messo la fan recare a Giacobbe con queste appostate parole: s'è ritrovata per la foresta questa vesta così malconcia, sarebbe mai ella di tuo Figliuolo? *Vide utrum tunica filii tui sit?* L'astuzia è fina, Uditori, benchè stolti nell'usarla li reputi S. Gian Grisostomo: *quid decipitis vosmetipsos insensati?* Stolti, vi credete, dic' egli, di ricuoprirvi eh? E al Padre sì, al Padre vi andrà fatto di ricuoprirvi; ma non sa egli Iddio no ciò, ch'eseguiste, contra Giuseppe, non saprà egli una volta smascherar a vostr'onta cotesti vostri infingimenti? E scende il Santo a moralizzare contra coloro, che consapevoli di non potere agli occhi di Dio dissimularsi, purchè agli occhi degli Uomini si nascondano, forsennati si tengon paghi. Ma potrebbe il Santo anco secondo gli Uomini rimproverarli per empj, e dispietati; conciossiacchè non debbon essi prevedere nel Padre a quel tremendo spettacolo deliqui, e agonie mortali? tanto più, che forse vendicatisi di Giuseppe per quella vesta (tanto l'invidia, e l'odio non hanno termine ne' loro eccessi) con quella stessa lacera, sordida, insanguinata intendono di vendicarsi del Padre per la preferenza nell'amor suo. Comunque sia

Eccola già in Ebron presentata a Giacobbe. Ahi vista orrida, ahi fatal riconoscimento! Smarrisce, trema, e tra gli aneliti d'improviso affanno a gran pena egli può dire interrottamente. Sì; è la vesta del mio Figliuolo: una qualche pessima fiera l'ha morto, una qualche bestia m'ha divorato Giuseppe: *tunica filii mei est; fiera pessima comedit eum; bestia devoravit Joseph*; e se tu profetizzi, o Santo, e afflitto Vecchio, tu dici il vero. La invidia, fiera pessima del cuor umano, e l'odio bestia senza senno, e ferocissima han fatto scempio del tuo Giuseppe. Ma benchè e' profetizzi, o Signori, non se ne avvede; nè sdegno, e zelo, che nell'avvedersene insorgerebbono, lo divertono punto dal suo dolore. Crede sangue, e ultimo sangue del suo Giuseppe quello, onde inzuppata è quella lacera spoglia. A lei stende la mano, ma pel grande orrore gli trema, e istupidisce: neppur gli dà l'animo d'accostarsele, sviene a ogni nuovo guardo, e va in estasi di dolore. Ma non può già egli più a lungo rattenerne l'impeto; squarciasi, come già Ruben, le vestimenta, cuopresi di luttuosa gramaglia, e quasi a punir in sè ogni motivo da'o alla sua disgrazia, cingendo ruvido, e penoso cilicio tra sè, e sè, su quel misero avanzo del suo Figliuolo si abbandona, nè sa finire di piangere: *scissisque vestibus indutus est cilicio lugens filium suum multo tempore*. Questo nelle Scritture è il primo esempio di vestire aspro, e molesto sacco nella morte di chi si ama; cioè di non volere altro sollievo, fuorchè di spontanea penitenza: così rendendosi vantaggioso il lutto a chi sopravvive per la giunta di volontario meritevol tormento, e a chi è trapassato per l'accrescimento di elettiva soddisfazione.

Ma possono mai quindi aver più pace nel lor delitto i Figliuoli suoi? Per quanto, dice il Testo, si affatichino per consolarlo, non mai più per 23. anni veggon essi gli occhi paterni senza lagrime; e poco più altro sentono dalla bocca di lui, se non se ge-

gemiti, e querele. Amato mio Giuſeppe, dunque per tuo ſepolcro le ingorde fauci di una fiera? Ah neppure un brano ſolo per riporſi nella tomba de' tuoi maggiori? Chi mi ſa dire, dove tu foſti ingoiato, affinchè io poſſa onorarne quel ſuolo? Inſomma, Uditori, queſto è l'epifonema del ſuo parlare: *deſcendam lugens ad filium meum in inferno*. Figli, per quanto mi rimanga di vita, queſto pianto dee accompagnarmi nel ſotterraneo riposo col mio Giuſeppe. Argomentate, Uditori, ſe la ſcena non fu tragica, e ferale anco per eſſi, vedendo appeſa in caſa da Giacobbe quella ſpoglia funeſtiſſima, quel trofeo del ſuo dolore, e però rimanendo ſotto a'lor ſenſi colla memoria del lor misfatto ognor compianta la perdita dell'invidiato, e odiato loro andagoniſta.

O come mai, direte voi, Giacobbe sì Santo non finire di lagrimare? *perſeverante illo in fletu*. Come mai Iddio verſo i ſuoi ſervi così pietoſo non fargli mai balenare un raggio di ſperanza su que' ſogni di Giuſeppe, su cui per altro s'era già egli ideato qualche miſtero? Come mai Giuſeppe medeſimo dal sì vicino Egitto al caro Padre non far ſapere in tanti anni, ch'e' ſopravive? Dilettiſſimi, il pianto di Giacobbe non mai s'oppoſe alla ſua raſſegnazione. Leggete voi quivi pur un diſpetto, un'impazienza, un atto ſolo di ſmania disdicevole? E piangendo col cilicio al fianco raffigurò, a mio credere, quelle lagrime inceſſanti, ma quiete, con cui ciaſcuno dee piangere l'anima ſua, ſe una qualche paſſione gliel' ha tradita. Iddio poi, capitela, o tribolati, quando le lagrime ſono utili ad una caſa, ſiccome utili furono ai Figli di Giacobbe in iſconto de'lor peccati, e a Giacobbe medeſimo per purgare la ſua troppa predilezione di Giuſeppe, e per meritarſi di rivederlo felice, fa una grazia, ſe non le aſciuga. A Giuſeppe finalmente in Egitto levò lo ſteſſo Iddio l'atto rifleſſo, di ſpedire al Padre notizia di sè, affinchè nè da'Fratelli, nè dal Padre tronche foſſero quelle trame; che in adempimento di ſue divine promeſſe ordiva egli colà per l'eſaltamento di lui, e per ſalvezza del Padre, e de' Fratelli a onore, e gloria della ſua ſempre ammirabile, e ſempre amoroſiſſima Providenza; la quale vuol miſurare coll'ore ſue, non colle noſtre il noſtro ſollevamento, e della quale neſſuno però nelle travaglioſe vicende ſue dee mai interrompere le ſempre opportune diſpoſizioni.

Che ſe di queſto lutto di Giacobbe foſte vaghi d'indagar meco l'allegorico ſenſo, io mi fo a interpretarlo così. Per ſentimento comune de' Padri ſopraveſta del Verbo di Dio è la ſua ſacroſanta Umanità, della quale di queſta ſtagione appunto degnoſſi egli di ricoprirſi. (*a*) *Veſtis polymita*: per la unione di tutti i pregj e umani, e divini nelle due accoppiate nature: *circumdata varietate*. Sopraveſta di queſto Verbo di Dio fatt' Uomo, o ſia di Gesù Criſto, è la ſua Chieſa: *veſtis polymita*: per l'union di tutte le divine leggi: *circumdata varietate*. Sopraveſta della Chieſa di Gesù Criſto è la Cattolica di lui Fede: *veſtis polymita*: per la varietà de' ſuoi dogmi, e per l'union di tutte le virtù: *circumdata varietate*. Or veggo la prima ſquarciata, lacera, ſanguinolenta. Eterno Padre, è ella deſſa? *vide, utrum tunica filii tui ſit*. Ah pur troppo e' la ravviſa, e per Davide, per Iſaia, pe' ſuoi Profeti, per gli Evangelj ne fa ſapere, che l'invidia, e l'odio de' ſuoi Figliuoli ribelli ne fe sì reo governo. Se non che, ah che per eccesso d'infinita miſericordia volendone più per noi, che per eſſo in riguar-

(*a*) *Pſal.* 44.

guardo a noi non se ne duole, se ne rallegra; oh caro, oh nostro amoroso divino Padre! Veggo la seconda squarciata anch' essa: *sicut purpura Regis vincta canalibus*, qual fu il reale ammanto del suo divino Institutore scorrente sangue. Eterno Padre, la ravvisate? *Vide utrum tunica filii tui sit*. Sì la riconosce, è dessa la Chiesa, e la invidia, e l'odio de' Persecutori tiranni per più di tre secoli l'han sì mal concia; ma che? tanto egli parimente non se ne duole, che se ne rallegra: conciossiacchè quindi è divenuta mirabilmente a Gesù Cristo paludamento da trionfante. Oh mirabile Iddio, che sa valersi del male a miglior bene! Veggo finalmente la terza sbranata del pari, e lorda, ove di sangue eziandio, ove di loto. Eterno Padre, è ella questa la Cattolica Fede di quella Chiesa ornamento del vostro Figlio? O quì sì, Uditori, che l'Appostolo, siccome il disse già dello Spirito Santo, direbbe ancora per enfasi, che l'eterno Padre s'attrista lagnandosi, che l'Eresia fiera pessima la lacera, e di sangue a volta a volta la tinge, e che la scostumatezza de' suoi Figli, bestia non men feroce, la infetta, e la deturpa. Contuttociò, se indarno, o miei Cristiani, si raunarono, come s'è detto, i Figlj di Giacobbe per consolarlo, noi all'opposito quantunque rei, almeno ugualmente possiamo al nostro divino Padre per buona parte scemare i motivi d'attristamento. Nel creder nostro non ammettiamo mai nè dubbio, nè miscredenza, e col nostro vivere ben costumato rimettiamo la nostra Fede, che lo possiamo, in quella integrità, e bellezza, colle quali per predilezione d'amore il nostro Iddio già ce la diede, e così sia ec.

LE-

LEZIONE CXLIV.

Igitur Joseph ductus est in Ægyptum &c. Gen. 39. a verf. 1. usque ad 14.

AGli avvenimenti dell'antico Patriarca Giuseppe vi conviene, Uditori, ricondurre l'attenzion vostra, mentre io ritorno a ragionarvi; e se lo lasciammo condotto Schiavo in Egitto, colà dalla Cananite portar dobbiamo i pensieri. Mosè di vero per l'intero trentesimo ottavo capo in esfa tuttavia trattienne i suoi, interponendo all'intrapresa Storia di Giuseppe la Genealogia di Giuda. Ma quest'a digressione gli conveniva; nè già solamente perchè alla nobiltà di quella Tribù, donde tanti Principi, Capitani, e Re discenderebbono, e dal cui sangue sarebbe nato il Messia, sembrava doversi distinta memoria; ma per due altissimi fini, l'uno a'Giudei spettante, e l'altro a noi. Per le segnalate imprese de' lor Maggiori sarebbono i Giudei divenuti arrogantissimi; affinchè però avessero onde umiliarsi, dovea in autentica forma rimaner nota l'origin loro. Si sapesse, che Er, e Onam scellerati Figli di Giuda, i quali l'un dopo l' altro ne avrebbon dovuto esser Padri, per la lor sordida, e nefanda incontinenza a terror della Gioventù inverconda, e dissoluta, furono fulminati da Dio; e si sapesse, che una donna straniera, e per incesto col Suocero era stata la prima lor Madre. Noi per l' opposito ci faremmo di leggeri avviliti di cuore pensando, che l'innocentissimo Figliuol di Dio di troppo si sarebbe arrossito per aver a fare co' peccatori; affinchè però ripigliassimo animo, e fiducia, dovea costare, da quali antenati avrebbe questi voluto nascere nel farsi Uomo. Si sapesse, che siccome pe' peccatori sofferto avrebbe ignominiosissima morte, così non sarebbesi vergognato di comparir secondo la carne discendente da ignominiosissimi peccatori. Per questi motivi adunque a Mosè conveniva frammettere a tempo, e luogo, i vituperj della Casa di Giuda; ma a noi dovendo bastare d'averli solo accennati, perchè tanto solo era convenevo'e a dirsi da questo luogo; teniamo dietro al filo principal della Storia; e facciamoci sulla vita di Giuseppe in Egitto, che per tutta la serie di queste Lezioni estive ci fornirà più che abbondante materia di sacro trattenimento, e di spirituale profitto. In questa prima Lezione vediamo una gran fortuna di lui, e insieme un gran cimento. Sono le solite vicende de' Giusti su questa terra. Incominciamo.

Poteva darsi, o Signori, un Giovane più desolato del buon Giuseppe? e per ogni verso, che si rimiri, in sembianza del più derelitto dalla divina per altro fedelissima Providenza? Innocente, amabile, benefico, e pur odiato da' suoi Fratelli, afflitto, e vilipeso, come si disse, venduto a feccia di gente straniera, e barbara; da questa condotto Schiavo in Paese Idolatro, e messagli finalmente la vita, quale di vil Giovenco, a mercato a chi più offeriste? Ma poteva trovarsi un animo più coraggioso, e del suo più confidente in quella Providenza medesima, che sembrava di lui di-

 men-

mentica? Io non dirò, che in lui non si risentisse natura, la quale si può ben vincere, ma non mutare, nè da virtù, qual ch'ella siasi, ridursi ad essere insensibile. Gli agi della sua casa, le carezze del vecchio Padre, i trattamenti, e la libertà da Figliuol diletto, che dianzi godevasi, se in altra occasione mai, nello starsi alla ventura di compratore incerto, gli si dovevano presentar alla mente, e spremerne dolore, e pianto. Contuttociò sfoghi eran cotesti tra sè, e sè, che non gli opprimevano già il cuore, come avvenir suole a chi ripone negli umani ripieghi le sue speranze, ma piuttosto glielo spogliavano d'ogni amarezza, e sgombri gli lasciavano i pensieri, e gli affetti per tutti liberamente rivolgergli a quel Dio, che solo poteva sollevarlo dalla miseria. Potreste dire, ch'erano le sue lagrime qual nembo di primavera, che spogliando dell'orrida neve il colle lo espone al Sole, che lo ravvivi. Piangeva Giuseppe adunque, ma in segreto, e senz'affanno; sentiva il peso di sua disgrazia, ma senz'inquietarsi, si conosceva infelice, ma non disperavasi abbandonato. O magnanima sofferenza, che meritavasi d'essere almeno interrotta da qualche felicità! e giovane tanto più ammirabile quanto la praticava in paese, ove il Dio della terra di Canaan era o sconosciuto, o non inteso. No, non era Giuseppe di quegli spiriti vani, e leggeri, che mutan fede col mutar clima, cangian costumi col cangiar luogo; dove però modesti, e religiosi, e dove discoli, e sfacciati, dove conformi, e rassegnati, e dove impazienti, e dispettosi; quì poco meno, che santi, là poco men che atei; onde a ogni nuova disgrazia son coll'animo disperato. Quel Dio, per la confidenza nel quale Giuseppe tollerati avea nella Cananite gl' insulti, e la crudeltà de' Fratelli, era per lui quel desso, da cui ne' trattamenti da Schiavo in Egitto si lasciava dirigere, e in cui riponeva la sua fiducia. Ed oh che finalmente raggiunge un qualche porto di contentezza chi unicamente da questa Stella nelle procelle sue prende la direzione. Chi a Dio in ogni luogo, e in ogni tempo presta sempre ugual fedeltà, in ogni luogo, e in ogni tempo ritrova Dio sempre ugualmente fedele. Avea questi adombrato a Giuseppe in sogno le sue fortune; nell' attual sperienza delle sue disgrazie Giuseppe le spera, e Iddio, donde meno il misero se le può naturalmente promettere, gliele incomincia. *In tribulatione*, disse poi Davide in somigliante risorgimento, *in tribulatione dilatasti mihi*.

Non hanno gl' Ismaeliti compro Giuseppe per valersene a servigio nelle fatiche lor mercature. Il loro disegno è di trafficare la persona di lui; e Iddio si vale dell'interesse loro per trar Giuseppe dalle lor mani senza violenza, senza miracolo, come possiamo dire, che non rade volte a' giorni nostri si vale dell'avarizia de' Genitori frequentemente intesi a sgravar la famiglia della numerosa lor prole, per ricavarne un qualche suo gran servo. Esposto adunque Giuseppe in vendita, mette Iddio in cuore a Putifarre principal ministro di Faraone di fissare nel giovanetto lo sguardo. La franchezza dell'animo nella sventurata condizione non abbattuto, che in lui si scorge, la guardatura magnanima, la modesta disinvoltura del portamento, la virtù insomma, che fa farsi conoscere ancor tra' cenci, rapisce l'animo di costui, e ne invaghisce; contratta per tanto, e ne fa l'acquisto: *emitque eum Putiphar Eunuchus Pharaonis, Princeps exercitus*.

E' notabile, Uditori, la soave ordinatissima Providenza di Dio. Egli è dicevol cosa, ove si possa, dice Filone, che un pubblico amministrato-

re

re d'imperio siasi prima esercitato in una domestica economia. Una casa è a guisa d'una picciola Città, e l'economia è come una ristretta, e compendiosa Repubblica; siccome una Città ben regolata è a guisa d'una gran casa; e la politica non è, che una Economia comune, colla sola differenza di pochi a molti, e di picciolo a grande; per la qual cosa, chi è atto a regger bene una casa è addestrato a regger bene eziandio una intera provincia. Ora Iddio, che non è solito a far nè Santi, nè Grandi del secolo tutto a un colpo, ma premette sempre a qual che sia grandezza le sue disposizioni, alle quali, ove si corrisponda, si giunge al sommo; nella gran casa di cotesto Principe tenne il suo Giuseppe per varj anni in magistero di presidenza agli affari di quella ricca famiglia, per erudirlo al governo già destinatogli di tutto il Regno.

Ad uno, ad uno, se ben si osserva, ci espone il testo que' gradi, per cui a tal presidenza egli salì. Annoveriamogli, e andiamo su ciascun d'essi secondo il nostro costume brevemente moralizzando: *fuitque Dominus cum illo*. Il Signore era con lui. Ma Iddio non sarebbe stato con Giuseppe, se Giuseppe non fosse stato con Dio. Il primo suo grado adunque fu lo star bene con lui. L'impresa non è comune. La tribolazione dà intelletto, e un fedele tribolato facilmente suol ricordarsi di Dio; perchè se lo sperimenta Giudice, lo spera Padre; ma non sì tosto la buona sorte gli ride in faccia, di breve ingrato se ne dimentica, e sperimentandolo Padre, non più lo teme qual Giudice; ma che ne siegue? Iddio anch'egli se ne dimentica, e finalmente gli sottrae la sua particolar assistenza, senza la quale tra noi (che che sia degl' Infedeli per giustissimi fini suoi) senza la quale tra noi facciasi, e dicasi ciò, che si vuole, poco, o nulla finalmente si strigne. Molto si semina, poco raccogliesi, e quando pur si raccolga, o per lusso, o per giuoco, o per tristo regolamento, ò comunque, tutto svanisce, qual vota schiuma allo scoglio. Parla egli per Aggeo Profeta: (a) *seminastis multum, & collegistis parum, intulistis in domum, & ego insufflavi illud*. Il buon accoglimento del suo Padrone non distolse Giuseppe da Dio, anzi da lui solo riconoscendolo, l'avea presente, siccome prima, e però: *fuitque Dominus cum illo*, e gli prestò la sua assistenza, la cui mercè, siegue il Testo:

Et erat vir in cunctis prospere agens. Tutto gli camminava felicemente, nè glien' andò pur una fallita, operando sempre da Uomo. E quì s'accenna la seconda virtù di Giuseppe, dandosegli da quel Dio, che non esaggera, una lode, che pare non convenirgli: *& erat vir*. Come Uomo se contava soli 17. anni? La serietà, e la gravità del sembiante, la maturità de' ripieghi, e di tutte le operazioni, insomma la rara di lui prudenza vuol celebrarsi, quasi a presagire, che qualche cosa di più sarebbe in età veramente virile, se nella giovanile egli era già Uomo fatto. Per regolare una famiglia, questa è la prima delle virtù. Diciamo ancora, ch'essa è la prima per regolar le passioni proprie, anzi per regolare le virtù stesse, nulla mai di bene stabile ò per sè, o per altri operandosi senza prudenza; essendo essa quella virtù, per cui prima si pensa, e si pensa bene, e poi si opera, i mezzi valevoli addattando al buon esito de' suoi doveri. Ma essa, e chi nol sa? è ne' giovani virtù rarissima, perchè acquistandosi coll' esperienza, e questa misurandosi coll'età, se gli anni sono pochi, la prudenza non può mai esser molta; e s'è così, donde aveala acquistata Giuseppe? Io penso,

(a) *Ag*. 1.

che da Giacobbe suo Padre, dal cui fianco non s'era partito mai, e i cui andamenti osservati, e in sè ricopiati avea con esattezza; ed oh felice quel Giovane, che ne può avere un domestico magistero! Giovani Veneti, lasciate, che ve lo dica, voi sareste meno compatibili di molti altri, se abbondandovi nelle vostre Case Maestri esimj di questa virtù, per cui sostener si dee quella condizione, in cui Iddio vi ha collocati, distratti a sollazzarvi, e divertirvi ne trascuraste le famigliari Lezioni.

Si va innanzi, e dicesi, che Giuseppe abitò in casa di Putifarre: *habitavitque in domo domini sui*. Sembra superflua questa formola. S' egli era servo attuale, servo non ammogliato, e senza casa, dove alloggiar dovea fuorchè in qualcuna del suo Padrone? L'attenzione di lui pertanto indefessa, la ritiratezza, la diligenza pel ministerio suo ci si dinota: non mai abilitandosi nè un Servo, nè un Agente, nè il Padrone stesso al reggimento d'una famiglia, se qua e là vago, dissipato, e scapolo è tutto altrove, che alla custodia, ed al pensiero de' suoi affari. La verità è pratica. Vanno tuttodì scadendo in certe case i Patrimonj. Chi non ne deplora la ragion naturale? I teatri, i ridotti, le piazze, i passeggi, le veglie son omai in certe Città i soli luoghi d'abitazione, e'l proprio albergo, se in certe necessarie differenze di tempo alloggia i Padroni, e le Padrone, rara cosa è, che ne alloggi colle persone i pensieri.

Putifarre conobbe intanto, che Iddio dirigeva le operazioni del suo novello Servo: *optime noverat Dominum esse cum eo &c.* nè il conoscerlo derivò, come opinarono alcuni, da rivelazione, o da miracoli; e a miracoli, e a rivelazioni equivalse in Egitto l'unione di così nuove virtù. Sarebbe ammirabile anco tra noi, nè v'ha tra i più ciechi del Mondo chi non riconoscesse alcuna cosa di sovrumano in un giovane, che in mezzo al secolo camminasse alla divina presenza; tanto non dasse in leggerezze, che una virile maturità dimostrasse in tutto il suo operare, e ritirato all'impiego allo stato suo spettante, ne adempiesse i doveri con impuntabile circospezione. Tal era Giuseppe, e in tal grazia però ragionevolmente crebbe del suo Padrone, che alla cura sola di lui tutto affidò il suo ricchissimo Patrimonio; la qual fidanza quanto poi gli tornasse bene, eccolo in pochi tratti: *benedixitque Dominus domui Ægyptii propter Joseph, & multiplicavit tam in ædibus, quam in agris cunctam ejus substantiam*. Moltiplicò Iddio a costui le rendite dovunque avea fondi. La sorte è invidiabile, dite voi; contuttociò se fu Divina disposizione per Putifarre, ch'egli trovasse un Economo sì felice, credete almeno, o Signori, che se nella scelta di chi vi serve, miraste a conservare, o a riscuoter in essi un vero timor di Dio, e virtù soda, non avreste cotanto frequentemente a lagnarvi, che le vostre sostanze son dissipate.

Ma qual fu quindi la fortuna di Giuseppe? Fu la sì piena, e la sì libera soprintendenza su quella casa, che disponevane da Padrone, e non altro ritenuto avendosi Putifarre, fuorchè l'autorità di ordinare a genio suo la mensa: *nec quicquam aliud noverat, nisi panem*; benchè riferendosi queste parole anco a Giuseppe da S. Girolamo, dal Prado, e da altri molti, ammirar si vogliono due altre virtù di lui; la sua moderazione, e il suo disinteresse. Maravigliosa cosa per verità, e sino a questo capo non più riferita dal Genesi in alcuno. Dieci anni avea già egli di ministero, e di tal ministero, e di nient'altro s'è curato fuorchè del solo, e puro mantenimento, e mantenimento, che non poteva essere più fru-

frugale: *nec quicquam aliud noverat, niſi panem*. Non troverete, Uditori, che un gran miniſtro meritar ſi poſſa maggior encomio. Per la qual coſa alla union con Dio, alla prudenza, all'attenzion eſattiſſima di Giuſeppe ne' ſuoi maneggi, che furono i gradi, per cui ſalì al deſpotico governo di quella caſa, accoppiate pur anche sì rara moderazione, e sì raro diſintereſſe, e poi dite, ſe Iddio in lui non abbozzava un Vicerè dell'Egitto. Padri, e Madri, non altre debbon eſſer le tracce, per cui condur dovete, non dirò già ſolamente i ſervi, ma molto più i voſtri Figli, sì ſe volete, che una volta ſieno il ſoſtegno delle voſtre famiglie, e per chi nacque a dominare il ſoſtegno ſempre più ſaldo delle reggenze.

A bella poſta frattanto ho io rimeſſo all'ultimo il gran cimento, a che dopo la ſua fortuna fu eſpoſto Giuſeppe. Certe impreſe da noi ſi debbono accennar con quell'arte, con cui i Pittori in certe lontananze di proſpettiva accennano una battaglia, un qualche ſcudo, una qualch'arma, una qualche teſta reciſa, e poi tra il fumo militare qua e là ondeggiante ſottointendaſi il rimanente. Se Giuſeppe dunque fu felice nell'incontrar la grazia del Padrone, fu ſventurato nell'incontrar di troppo quella della Padrona. E queſto, o Signori, è quel gran cimento, che Iddio in lui premiſe, affinchè occulta non rimaneſſe la luce di quell'altra ſua virtù, che all'età giovanile ſuol eſſere la più malagevole; e lo ſe regiſtrare a conforto, e a eſempio de' giovani, ſe ſon tentati: come ſe poi regiſtrare da Daniele l'ugual cimento della brava Suſanna a conforto, e a eſempio del debil ſeſſo pericolante; nè ſaprei quale de' due gran fatti foſſe più eroico. Avea Giuſeppe le fattezze della ſu avvenentiſſima ſua Madre Rachele: *erat autem Joſeph pulchra facie, & decorus aſpectu*. Or ben ſi ſa, che queſta dote ha la diſgrazia de' fiori, quanto più vaghi altrettanto più invogliano gli ſpettatori, almeno almeno a odorarli; laonde chi n'è fornito è incauto, ſe non la guarda, è temerario, ſe la coltiva; ma chi n'è privo è ſconſigliato, ſe la deſidera, è impudente, ſe inoltre la finge. In Giuſeppe non vi fu colpa nè di vanità, nè di ſcandalo. Fu piuttoſto reo di ſcandalo Putifarre ſapendo, o anche ſol potendo ſoſpettare d'avere una Conſorte un po' po' libertina. Perchè non aſſegnar a Giuſeppe un appartato quarto di ſua magione, perchè volerlo tutto dì avanti agli occhi di lei al perſonale ſuo ſervigio? *miniſtrabat ei?* E' S. Ambrogio, che lo rimprovera: *non erat in poteſtate ſervuli, ut non videretur*. Avea egli Giuſeppe a coprirs' il volto? Fu Putifarre il diſattento: *ipſe debuit cavere oculos uxoris*. Niente tra' coniugati è più ingiurioſo d'una ſoverchia geloſia, ma niente è più vituperevole d'una craſſa inavvertenza su chi famigliarmente laſciaſi veder in caſa. A che ſtupirſi però, ſe inſorſe nella ribalda un attentato d'infedeltà? Mirollo fiſo coſtei, e lo rimirò: *injecit oculos in Joſeph*. Non potea cominciar peggio. Dalla curioſità della prima Madre, che pur non era d'un volto, nacque la prima colpa. Paſsò la ſfacciata dal guardo alle brame, dalle brame alle luſinghe; ma ſia pure, che ben lo merita, da tutt'i Padri eſaltata l'oneſtà di Giuſeppe; potè arder la pazza, ma non incendere. Oimè nondimeno, oimè! E' colto finalmente Giuſeppe in ſolitudine; la rimota ſtanza può ricoprire il roſſore di un misfatto; la gioventù ſorpreſa, il riſpetto all'autorevole ſupplicante, una ſpecie di violenza ſopravvegnente, ſe poſſono eſſer diſcolpe, ſono incanteſimi, che diſarmano. Ah Giuſeppe tu certamente deſideri la tua ciſterna! Ma non ha uopo di tanto. Si tenga pure la furibonda,

da, si tenga la cappa dell'assalito già da lei afferrata, egli s'è dileguato, e posto in salvo: *relicto in manu ejus pallio fugit, & egressus est foras*. Viva, e nella memoria de'secoli viva immortale il prode, l'invitto, l'immacolato Garzone.

Ma come mai, Uditori, cotanto felicemente? Eccone i mezzi, onde nelle angustie vostre, o Anime afflitte, e dallo immondo spirito travagliate, apprendete l'arte di trionfare. Contra le lusinghe tre furono que' di Giuseppe. L'onoratezza sua, per cui abborriva d'esser ingrato, e infedele a Putifarre, fu il primo scudo di sua difesa. Come? il mio Padrone mi ha con tanta beneficenza affidato il dominio di tutto il suo? *præter te, quæ uxor ejus es*, te sola, com'ei dovea, si riserbò, e io ne potrò essere un perfido usurpatore? Fu il secondo la viva cognizione d'un tanto male, che come a Uom ragionevole a lui parve impossibile.: *quomodo possum hoc malum facere?* Fu il terzo il pronto pensiero a Dio presente, che chiamò suo per tenerezza, tanto egli l'amava: *& peccare in Deum meum*.

Contra i pericoli d'incontinenza suol dirsi: convien distrarsi, e disprezzarli; ma ove non giovi, su alla memoria il divieto di quel Dio, ch'è Padrone, e che ci ha colmi d'innumerabili beneficj. Un poco di riflessione al gran male di vizio sì esecrando, e perchè mai si seconda? Per cosa, che il sol mentovare riempie di rossore. Ah un po' di prontezza di alzar la mente a quel Dio, che non già d'esser offeso, ma solo è degno d'esser amato. Che se l'oggetto si avvicina, contra gli assalti Giuseppe non se parole, nè si valse, fuor solamente che della fuga. Chi parlamenta, chi s'indugia, chi viene a patti, chi insomma non fugge, non sol non vince, ma è soggiogato. Con un appestato combattereste, verreste voi alle mani? Fate ragione. Il nemico è contagioso; non si preserva, infettasi anzi chiunque in una, o in altra consultata foggia non si sottrae ec.

LEZIO-

LEZIONE CXLV.

Nel dì della Pentecoste.

Cumque vidisset mulier vestem in manibus suis &c.
Gen. 39. a vers. 13. usque ad finem.

OGgetto d' odio dichiarato de' suoi Fratelli, e oggetto d' amor insano dell' Egiziana Padrona deplorammo Giuseppe; ma quando fosse più sventurato mel sapreste decidere, o Signori? Io vo' dirne subito ciò, che ne penso. Infelicissimo sarebbe stato, se non avesse avuto il coraggio di soffrire rivolto in odio cotesto amore. Egli è sempre stata una gran quistione, quale tra queste due viziose passioni umane abbia cagionato danno maggiore. Avvegnacchè l' odio direttamente il male, e l'altra sembri aver per fine il bene altrui. Ora ove mi fosse in grado d' entrar in arringo, attenendomi, com' è dover mio, alla sacra Storia, la quistione a me parrebbe sciolta contra l'amore. L'odio, a cagion d' esempio in Caino della prima morte, in Saule dell' eccidio d' una Città, in Nabucco, e poscia in Tito ancora più fu cagione dello sterminio d'un Regno, qual fu l'Ebreo. Ma di quanti disordini non fu colpevole l'amor in Davide, di quanti più durevoli in Salomone? E a dire quanto può dirsi mai, non fu egli reo dell' universale desolamento di tutto il genere umano, quando a que' dissoluti tempi del Patriarca Noè era costui divenuto la sola passione predominante? Benchè non divertiamo dal nostro immacolato Giuseppe. Ponete caso, Uditori, che timido, vigliacco, e condiscendente aderito avesse all'amore della malvagia; io domando, l'odio contra lui de'Fratelli avrebbelo mai danneggiato così, quanto danneggiato l' avrebbe la passion di costei? Dio! che macchia quindi alla sua onoratezza; alla sua fedeltà, alla sua fama? Quelle cento, e mille penne, che per tutt' i secoli esaltarono le sue virtù, non si sarebbero tutte rivolte ad esecrarlo? Per quanti beni poi gli avesse potuto la impazzita promettere, ed attenere, sarebbe mai Giuseppe salito alla suprema presidenza di quel Reame, a cui l' odio stesso de' Fratelli, e di lei medesima per la via dell'intentata di lui rovina lo ribalzarono? O sia pur dunque stato egli l'oggetto d' odio a' Fratelli, lo sia stato quindi ancora della Padrona, non già sventurato, ma felice anzi riconoscere si dee Giuseppe, se in contingenza d' esser lo scopo di queste due passioni, esser lo volle piuttosto dell' odio, che dell' amore: tanto più, che se l'odio de' Fratelli fu motivo della prima di lui fortuna in Egitto, l'amore della Padrona rivolto in odio gli diè la spinta all'ultima sua felicità. Non è ancor tempo a trattar di questa; passo passo seguitiamolo nelle disgrazie, e oggi fermianci sugli effetti dell' odio della Padrona, per li quali dal canto di lei vediam l'accusa, e la sentenza rilevata dal suo Consorte; dal

can-

canto di Giuseppe vediamo il modo, con che sostenne e l'una, e l'altra. Quello spirito di santo Amore, che certo assistè a Giuseppe, e che poi in questo dì al Mondo manifestossi, giovamento infinitamente maggiore, tutto all' opposito dell' amor profano, recando al Mondo, che non gli reca di pregiudizio l' odio di Lucifero, ne inspiri que' salutari documenti, che intese già del dettare al suo Cronista cotesti fatti, e incominciamo.

Dileguatosi colla fuga Giuseppe dalle immonde prese della impudente assalitrice, con qual confusione non rimase costei? Figuratevi lo scorno d' avido cacciatore, quando incappata presupponendo una grand' Aquila ne' lacci suoi, nell' atto di afferrarla disimpegnarsi la vegga dal rotto impaccio, rimanendosi egli frattanto con poche penne in mano, mentre ch' essa dal suo pericolo divenuta più ratta, tra le nuvole si nasconde. L' ardore del suo malvagio fuoco soffocatole in cuore con violenza le inasprisce tutti gli affetti, la rabbia di vedersi derisa, e vilipesa: *cum vidisset se esse contemptam*, la fa dar nelle smanie, ma il timore d' essere manifestata la regola nel suo furore. Che fa ella pertanto? Non ha ingegno in sulle prime più scaltro, e più pronto di quel d' una femmina irritata. Quella medesima spoglia, ch' è ripruova infallibile del suo delitto, è da lei con finezza rivolta in testimonio falso dell' onor suo.

Dirà quì forse taluno. Fu prode Giuseppe nella sua valida resistenza contra la tentazione, ma fu male avveduto nel cedere alla tentatrice la cappa. Giovane robustissimo non poteva egli strappargliela dalle mani? avrebbe levato a costei il modo d'ordire la sua calunnia: e non avendo la sciaurata, con che dar pascolo alla rabbia succeduta all' amor suo deluso, dall' impotenza di vendicarsi avrebbe riportato da la sua impudenza il più degno, e il più severo gastigo: ma la condizione, e la pudicizia di Giuseppe abborrirono ogni difesa men conveniente, e certamente pericolosa. Tuttocchè Maggiordomo di quella casa, era tuttavia in condizione di Servo; ora benchè oltraggiato, non gli parve dicevole contro la ingiuria usar la forza. Il rispetto dovuto da un servidore attuale a chi gli soprasta, debb' essere inviolabile, e dove o il silenzio, o la fuga, o sia in pronto altro ripiego, non mai lice alla violenza di persona superiore opporne un' altra. Era così abituale la rispettosa soggezione, e la sua personal riverenza verso i Padroni suoi, che potè bene eziandio contro all' impensata suggerirsegli alla mente il suo dovere: vantaggio solito di chi si fa una consuetudine d' eseguirlo con esattezza. Ma che che fosse; la sua pudicizia, e l'osservò San Girolamo, (*a*) fu sì dilicata, che non volle mettersi a rischio nel contendere colla sfrontata d' un sol contatto accidentale. Lo stesso pallio già divenuto preda della invereconda era indegno d' essere ricuperato. Senza che, siccome non rade volte è avvenuto, che solo addentata da un can rabbioso una mazza, o solamente sparso un lembo dalla schiumosa bava di velenoso Dragone su serpeggiando siasi tostamente comunicato al passaggere il poderoso veleno; così egli saggiamente pauroso non volle riguadagnare la già infesta, e disonorata sua vesta, nè quindi aver d' intorno una memoria eziandio rimota del suo pericolo. Sant' Ambrogio divinamente. (*b*) *Contagium judicavit si diutius moraretur, ne per manus adultera libidinis incentiva transirent.*

(a) *Hyer. lib. 1. contr. Jov.*
(b) *Ambr. lib. 5. de Jos.*

irent. Confrontiſi, Uditori, queſta eroica cautela di oneſtà coll' odierno libertinaggio, e poi ſi dica, s' egli ſia ſoverchio rigore di ſelvaggio, e romito genio, e di chi non sa, nè vuol compatire gli uſi del Mondo il condannarlo. Ah ſarà prodotto nel dì finale coteſto pallio di Giuſeppe da queſto Giudice, qual trofeo bensì della pudicizia di lui, ma qual argomento d' eterno biaſimo alla temerità di chi tanto non guardaſi da sì fatti frequentiſſimi riſchj, che traſtullandoviſi tutto dì oſa pretendere d' eſſere riputato innocente.

Ma così facilmente adunque avventura Giuſeppe la ſua fama, la ſua fortuna? Salviſi l' onor di Dio, ſalviſi la coſcienza; a ſuo tempo e fama, e fortuna Iddio riſarcirà con uſura. Veniamo al fatto. Alzò la voce di riſentita, e in tuono di chiamar ajuto la imperverſata donna, e agli accorſi domeſtici: su dietro a quell' Ebreo ribaldo: *en introduxit virum hebraeum, ut illuderet nobis*. Ha introdotto coſtui in caſa. Chi l' ha introdotto? Intende dire Putifarre, ma ſtrozza furioſa il ſenſo, e ſi confonde, ſe pur dir non vogliamo, che una perfida moglie è tanto avvezza ad accagionare il conſorte delle ſfrenate, e inſaziabili ſue paſſioni, che ove dolgaſi, ſi debbe ſempre intendere, che di lui parla. Ha introdotto, diſſe ella dunque, coſtui in caſa per noſtra infamia; *ut illuderet nobis*. Ecco la veſta laſciat' addietro per iſcampar più veloce. Traditore: all' onor mio? Poteva fingerſi, Uditori, una calunnia con più prontezza, e colorirſi in più ſincera ſembianza di verità? Chi non l' avrebbe giurata Eroina dell' oneſtà conjugale? Sventurata innocenza! una triſta figura hai ſempre fatta nel Mondo! baldanzoſa malizia! tu ſempre l' incanti a tuo talento; ma tempo al tempo. Ai raggi del divin Sole ſpariranno dai gigli l' ombre, dilegueraſſi la neve dai letamai.

A queſti gridori coſa ſi faceſſero i ſervi, nol dice il Teſto. Forſe nel loro cuore non la credettero così pudica. Che mal s' appone una Padrona, perſuadendoſi di tener naſcoſo a' ſuoi domeſtici il mal odore della ſua pece, ſe la riſcalda. Scaltra, e malizioſamente ſoſpettoſiſſima, e più volte fuor di ragione eſſer ſuole la ſervitù. Non oſerei però di affermare, che coſtoro non ſi foſſero avveduti delle parziali di lei occhiate, e molto meno, che non ne aveſſero fatta la favola delle ſegrete lor ciarle; contuttociò la invidia contra il Giovane foreſtiere, e lor antipoſto, è veriſimil coſa, che ſe non creduli glieli rendeſſe, almeno in un con lei paleſemente contro lui irritati. Putifarre ſopraggiunto bonamente preſtolle fede. A lui ſta incontro fanatica per finta verecondia, e fedeltà. Sai tu a che quel tuo sì caro Ebreo è giunto a mirare dopo tanta padronanza datagli in caſa tua? fino al tuo talamo. Inorridii, gridai, allo ſtrepito de' domeſtici ſi dette in fuga, l' afferrai per darlo lor nelle mani, ma laſciatami la giubba ſparì dagli occhi: *reliquit pallium, quod tenebam, & fugit foras*. Chi non vuol dir con alcuni, che Putifarre foſſe uno ſciocco, così dee ſpiegarſi dal ſacro Teſto l' accuſa; altrimenti ben ſi vede, che quella ritenuta veſta indizio piuttoſto avrebbe potuto eſſere d' intentata violenza, non di ſofferta, e a un uom accorto conghiettura del vero. Dalla Scrittura è ſol tacciato per troppo credulo: *nimium credulus verbis conjugis*; ed era forſe in Egitto una taccia, che molti conſorti troppo indolciti dalle compagne comunemente ſi meritavano; benchè di lui è detto a maggior rimprovero, perocchè la modeſtia di Giuſeppe, la riverenza, la gravità,

vità, la ritiratezza, e molto più la cognizione avuta, che Iddio era con lui: *optime noverat, Deum esse cum illo*, gli dovevano per lo meno far sospendere il suo giudizio. La sola umana prudenza di non mettere un'accusa della moglie, che non dovea correre in concetto di venerabil Matrona in pubblica competenza colla nota probità di Giuseppe in materia sì dilicata, dovea fargli maturare la sua risoluzione: *prodebat quod celare debuerat*, dirò anco di lui ciò, che di lei disse il Dottor Sant' Ambrogio (*a*). Ma certi mariti sono nelle passioni loro ugualmente femminili delle lor mogli. S' investe però costui dei sentimenti di lei: *iratus est valde*, e del pari precipitoso, Generale, ch' egli è dell' armi, *princeps exercitus* abusa della sua autorità, senza nè ricorsi, nè citazion, nè processo il fa chiudere nella prigione de' malfattori; aggiunge Davide, che lo fa metter in ceppi: (*b*) *humiliaverunt in compedibus pedes ejus*, e gran mercè non di lui, ma della divina Providenza pel calunniato suo servo, gran mercè, che nol facesse morire.

Le moralità mi si affollano su questa Storia, ma il cangiamento improviso così nella testa di Putifarre, come nel cuore della Padrona, merita d' essere singolarmente osservato. Per diece anni di servigio prodigiosamente vantaggioso, come si disse, per la costumatezza impuntabile, per la magnanima moderazione, e per l'eroico disinteresse, e per tante altre virtù, in che stima non era egli Giuseppe di Putifarre? E nondimeno un primo falso, e inverisimil rapporto ne lo sbalzò di modo, che anzi nella mente di lui fu sostituito il concetto d' Ippocrita, d' Adultero, e di Fellone. Ite a fidarvi di certe teste. Se Giuseppe, o Fedeli, faceva conto del giudizio degli uomini, non era egli cotesto un rovescio da disperarvisi? Sì sì; è pur detto bene: *maledictus homo, qui confidit in homine*. Presso Dio facciamci credito, conciossiacchè vi dura immortale, nè si può perdere, se non se per vero, e poi non ritrattato delitto.

Non meno strana fu la mutazione nel cuore della Padrona. Come un sì subito cangiamento d' un'amore il più perduto in odio il più mortale? Questa è la solita mostruosità delle umane passioni; ne son ripiene le Poesie, e le Storie. Ma senza cercarne altra ragione fuor solamente, che l' esperienza; dunque, io rifletto in un attimo, anco naturalmente si cangia cuore? Così è. Or a voi mi rivolgo, o peccatore. Apertosi il Cielo da Gesù Cristo dalla destra del Padre in un con lui egli mandò in questo felicissimo giorno lo Spirito Santo sulla raccolta sua Chiesa; ed a che fine principalmente? affine, che il cuor di sasso degli uomini si mutasse in cuor di carne, val dire, tenero, docile, arrendevole. Segue tuttodì questo divinissimo Spirito a scendere sopra voi colle sue insinuazioni, colle impressioni sue, co' suoi impulsi, co' suoi ajuti. Ah vorrebbe, che voi prevalendovene mutaste finalmente quel cuore, sia tenace, sia immondo, sia accidioso, in qualunque modo siagli dispiacente; e voi a chiunque così vi parla, che rispondete? Voi dite, Padre non posso; la consuetudine, l' impegno, la passione violenta..... insomma, Padre, non posso. Non posso eh? e con qual fronte lo dite voi? O là colle forze somministrate da un' altra passione sopravvegnente, da un rifiuto, da una gelosia, da uno sdegno, da un umano riguardo si muta cuore; si vince sin l' impeto di violentissimo amore, e colle forze dello Spiri- to

(a) *Ambr. lib.* 5. *de Jos.*
(b) *Psalm.* 104.

to Santo somministrate per alleviar ogni ſtento, per agevolar ogni ritroſia, per appianare ogni fatica più ardua, voi non potete? Peccator mio, queſto voſtro non poſſo è un ingrato, un infedele, un inſolente non voglio. Penſatevi, conſondetevi, e provate una volta ſe non potete, che io paſso a trattare, benchè più brevemente, del modo, con che Giuſeppe ſoſtenne l'accuſa, e la prigionia.

Accuſato il caſtiſſimo, e valoroſo garzone, ed infamato dell' obbrobrioſo misfatto non diſſe parola in apologia di sè. Queſta, o Signori, pare inſenſatezza, o almen biaſimevole noncuranza. Non ha virtù d' un genio più dilicato, e più geloſo della ſua riputazione, quanto la pudicizia: e tanto eſſa è più lodevole, quanto è più premuroſa del ſuo buon nome. La taccia d' incontinenza, principalmente ne' giovani, ſviſa, e diſonora il bello d' ogni altra prerogativa; odioſa ella è ai viziosi medeſimi, che vogliono libero il paſſo nel civile uman commercio. Quindi non molti ſono que' Santi, eziandio nella legge di grazia, che in pace abbian ſoſſerta la calunnia del vizio oppoſto; il cui ſolo nome fa ſin arroſſire l' umiltà più profonda. Tutto vero, Uditori, e di modo, che degno di ogni biaſimo, e ſin di nauſea è certo vivere, che forſe nella ſuſtanza è pudico, ma che ha tali ſembianze d'invereçondo, che riempie omai le Città di giudicj, per avventura falſi bensì, ma facilmente non temerarj. Se pure non vuole da cert' uni rinnovarſi nel Criſtianeſimo la infana temerità degli antichi Poeti, che celebrando ne' loro Dii le più sfrontate licenze, miravano a canonizzare la diſſolutezza; *ut fierent religioſa delicta*, come li rimprovera San Cipriano; affinchè, ſe tra gli uomini era pur anche di vituperevole apparenza, ſembraſſe almen compatibile.

Contuttociò il ſilenzio in Giuſeppe non fu nè inſenſatezza, nè dannevole noncuranza. Dice il Salmiſta di lui: (*a*) *ferrum pertranſiit animam illius*, che que' ferri, in cui fu poſto, gli trapaſſarono il cuore. Vuol dire, che fu la maggiore afflizione, ch'egli s'aveſse mai, nè già per lo patimento, ma certo per la cagione, l' infamia della quale gli fe nell' anima profonda piaga.

Non fu dunque inſenſatezza: ma queſto è bene ancora più miſterioſo, ch' eſsendone ſenſitiviſſimo pur ſi taceſse, e qual noncurante ſi moſtraſse del ſuo buon nome. Sant' Ambrogio ne reca una ragion generale: *Juſtus accuſare non novit*. Un Giuſto ſoffre le accuſe, non le appone, e una magnanima carità, ſe pur ſi difende, nel difendere sè medeſima, non nuoce altrui. Ma mi ſia permeſso d' aggiungere alla carità di Giuſeppe la rara ſua prudenza, della quale gli eſempj non ſon frequenti. La ignominia del fatto preſso la pubblica fama era men diſonorevole, e men dannoſa per lui, che non ſarebbe ſtata per la ſua accuſatrice. Se a favor ſuo non perorava la lingua, perorava la ſua notiſſima probità; laonde tutta l' accuſa terminava poi in un puro ſoſpetto contra di lui, perchè ogni uomo pur troppo, per probo, e illibato che ſia, può per ſorpreſa inciampare in un fallo: ma s' egli per l' oppoſito ribatteva la taccia ſulla Padrona, o prevenuto aveſsene Putifarre, che ſconcerti non ſarebbon nati in quella caſa, e tra' congiunti? Conciossiacchè quel ſeſso di per sè pudibondo a tali eceſſi non giunge, ſe non poichè ha ſveſtite certe apparenze di cautela, e d'oneſtà: ſe però colei v' era giunta, convien dire, che già paſſaſſe per libertina; or accreſcendovìſi la contraccuſa, a chi non ſarebbe ella ſtata manifeſtamente credibile? Oltrecchè quand' anche ſi

(*a*) *Pſalm.* 104.

fosse interamente discolpato, presso gli Egiziani uomini di tutto senso, poco alla fine avrebbevi guadagnato la sua innocenza, e intanto non avrebbe sofferto meno. Il palesare anco per propria apologia certe verità contra Personaggi di condizion riguardevole è un' imprudenza, che tra i mondani non è minore delitto, nè reca men disonore, e concitando gli animi degli aderenti, provocar suole a vendetta maggiore. Per fine il rendersi mal per male da un servo, e forestiere, e per altro beneficato, si vuol, che meriti biasimo di villana ingratitudine.

Prese però Giuseppe il ripiego di soffrire, e rimettere al suo buon Dio la causa, ripiego consueto de' Santi, e il migliore in certi scabrosi affari, per mettere il cuore in calma. Scrive Daniele, che altrettanto ne fece l' accusata Susanna, neppure una sola sillaba proferendo contra i vecchioni, lasciandogli nella loro usurpata riputazione di Venerabili, quando erano scellerati, e contro lei nefandi calunniatori. Se non che, Iddio prese più apertamente per lo stesso Profeta, e più prontamente le difese di lei. Ma (notate) trattavasi della prossima di lei morte ignominiosa, e d'una Matrona, a cui solo sarebbe bastato il vivere per ripigliarsi, ed accrescersi colle sue virtù il primo credito nella sua Nazione. Con Giuseppe volle procedere più lentamente, per non troncare i fili di quella tela, che la sua Providenza ordiva di mano in mano a onor del suo Servo fedele, e a vantaggio non pur dell' Egitto, ma della casa di Giacob, e un de' fili era per l' appunto, come poscia vedrassi, questa di lui prigionia.

Pel rimanente tre furono gli effetti della protezione, che n'ebbe Dio, il quale *descendit cum illo in foveam*, ne dice il Savio, e concorda col nostro Testo: *fuit autem Dominus cum Joseph*. Il primo fu incontrar la grazia del Custode. Era costui, dice Filone, d'animo disumano, e ferigno, ma fu poscia sì mitigato dall' onestissima indole del novello suo prigione, che fattogli un ottimo trattamento, e sciolto lo dalle catene seco tenevalo tra quelle mura, come compagno, ed assistente a' carcerati, e in modo, che tutto colà entro dipendeva da lui: *& quidquid fiebat, sub ipso erat*. Nè credo io già, che Giuseppe più sospirasse alla casa di Putifarre. Eh che le grandezze non vanno mai esenti da gran pericoli. Un Giusto in mezzo alla schiavitù sa ritrovare la padronanza, e nel cuore di una bassa fortuna sa trovare la quiete meno per verità onorifica, ma più sicura. L' altro effetto della divina protezione fu, far apparir menzogneri gli accusatori suoi. *Mendaces*, segue il Savio, *mendaces ostendit, qui maculaverunt illum*. La Scrittura non ne dice il modo; ma i Padri son di parere, che la modestia, la ingenuità, la religione, e la pazienza di lui quivi spargessero tanta luce, che tostamente sgombrassero qualunque caligine dell' impostura. Nè più soda testimonianza fu, nè sarà giammai contra i maligni d'un continuato tenore d' illibato costume.

Finalmente lo avea Iddio tenuto in casa di Putifarre a disciplina di politico Ministerio; ma per chi è destinato a regger popoli non basta una mente da Principe, vuol aversi il cuor di Padre. Fu il terzo effetto di divina protezione però il tenerlo, siccome a scuola di cuor di Padre, in quell' ergastolo di miserabili. Gioseffo Ebreo, e 'l mentovato Filone ne riferiscono, non esservi stata opera di corporale, e spirituale miseri-

cor-

cordia, che egli quivi verfo di que' mefchini non praticaffe: degna figura del Salvatore, che riconofce i miferi carcerati, benchè malfattori, come una copia di sè medefimo. E bel vedere, dice Filone, quel carcere divenuto un Santuario di Religione, tutti riconofcendo, e adorando il vero Dio, deteftando i lor delitti, e fofferendo in fanta pazienza la privazione della lor libertà: e, quali che lor tuttavia rimaneffero, i loro guai. Ma molto più della carità di Giufeppe ci fa conghietturare il Salmifta, dandone la ragione 1. *Eloquium Domini inflammavit eum*.

Sulle quali parole cadenti tutte in acconcio per la prefente Solennità, dite Uditori, fe in ifcorcio bensì, ma quanto è baftevole, non ci dinotano figurarfi da lui ciò, che avvenne in Gerufalemme, poichè (il penfiero è del dotto Lorino) quel medefimo Spirito d'infocata favella, che colà inveftì Giufeppe a fare di quella prigione di malviventi una raunanza di ravveduti, è quello ftefso, che inveftì oggi gli Appoftoli a far prima d'una parte di Gerofolima, e poi del Mondo, d'un paefe, ch'era di prigionieri di Satanafso, e d'infedeli, una Chiefa di Credenti, e di Figliuoli di Dio. Così fi degni d'infiammar noi: *eloquium Domini inflammet nos*; così c'inverta una volta, Dilettiffimi, quefto Spirito di fanto divino fuoco, e gli affetti noftri nel carcere di quefto corpo, pur troppo infelici, e rei, diverranno un picciol popolo di conquifta al noftro zelo, che prima dobbiamo impiegare per noi. E così fia.

L E-

LEZIONE CXLVI.

Nel dì della SS. Trinità.

His ita gestis, accidit, ut peccarent duo Eunuchi, Pincerna Regis Ægypti, & Pistor domino suo &c. Cap. 40.

VOI vi farete per avventura fatte le maraviglie, o Signori, che in descrivendovi la carità di Giuseppe verso i miseri carcerati compagni suoi, e ricordandovi il detto di lui dal reale Salmista: (*a*) *donec eloquium Domini inflammaret eum*, io vi asserissi, ch'egli fu investito dallo Spirito Santo, avvegnacchè recassi per mallevadore del mio pensiero il dotto Lorino, anzi pure il Dottor Sant' Ambrogio. L'Augusto Mistero delle tre Divine Persone non era egli a que' tempi tenuto da Dio con gelosia nascosto, dandone bensì a volta a volta un qualche cenno, ma non mai espressa rivelazione? E' il vero, o Signori, a' rozzi popoli di que' secoli, e propensi all'Idolatria volle il Signore levare ogni motivo d'errore, e di adorare tre Dii in lui; e la chiara notizia di arcano così sublime degnossi serbare a noi. Contuttociò è pur anche il vero, che se non tutte l'opere della SS. Trinità, che si dicono *ad intra*, sono mai state, nè mai saranno comuni a tutte e tre le Divine Persone, generante a cagion d'esempio essendo il Padre, ma non generante il Figlio, ch'è generato; spiranti essendo e Padre, e Figlio, ma non già spirante, e solamente spirato lo Spirito: comuni a ogni modo son sempre state, e saranno in ogni tempo l'opere, che si dicono *ad extra*; ad ognuna concorrendo il Padre colla sua potenza, colla sua Sapienza il Figlio, e lo Spirito Santo colla sua Bontà: nè v'è opera fuor di Dio in qualunque ordine dall'infimo fino al più alto, nella quale indivisibilmente azion non abbiano tutti e tre. Per la qual cosa dopo avere onorati l'un dopo l'altro con festosa memoria i Misterj della gran vita del Divin Verbo fatt'Uomo così mortale, come glorioso, a renderne distinte grazie all'Augustissima Trinità, che, tutto quant'è, ne' beneficj a noi fatti è ugualmente concorsa, la Santa Chiesa in questo dì le umilia colla singolare adorazione di tutt' i Fedeli la sua pubblica riconoscenza. Egli è ben poi vero del pari, che ove una, ove un'altr'opera agli occhi di nostra Fede apparir possa qual effetto più d'uno, che d'un'altro attributo, specialmente spettante or all'una, or all'altra delle Divine persone, quale più dal Padre, qual più dal Figlio, qual più dallo Spirito Santo, è ito in uso di riconoscere. Lo stesso avvenir suole nel lavoro de' Santi. Tutto è opera dell'Augustissima Trinità, ma in essi medesimi osserverete, ove più spiccare l'Onnipotenza del Padre, ove la Sapienza del Figlio, ove la Bontà dello Spirito Santo. Or di tutta la Trinità fu opera non ha dubbio la protezione,

(a) *Ps.* 104. *Lor. hic Ambr. in Jos. c.* 5.

zione, che Iddio volle aver di Giuſeppe; ma non può già negarſi, che or l'una, or l'altra delle Divine Perſone, quale in queſta, quale in quella circoſtanza della sì varia vita di lui, faceſse riſplendere quell'attributo, che vuolſi di lei più proprio. Se pertanto il Padre avea fatto in lui ſpiccare la provida ſua Onnipotenza nel difenderlo ne' già riferiti di lui pericoli; in contingenza d'eſercitare la Carità lo Spirito Santo fe in lui ſpiccare il ſuo divino amore. Ma ſi riſtette forſe il Divin Verbo di fare anch'egli ſpiccar in lui la ſua Divina Sapienza? Non già, e lo vedremo nella Storia di due ſogni, che ci ſi narran dal Teſto. Incominciamo.

La Divina Sapienza adunque volle anch'eſsa in Giuſeppe riſplendere, e dimoſtrare ognora più il patrocinio, in cui Iddio lo tenne nelle ſue tribolazioni. Ma per ire con ordine; primo eſponiamo i ſogni, ſecondo la loro dichiarazione, terzo il loro adempimento. Era già ſcorſo qualche tempo, dacchè Giuſeppe ſtava prigione: quando il Coppiere, e il capo de' Pannattieri, o come altri vogliono, che debba intenderſi, lo Scalco del Re, furono d'ordine Regio incarcerati; e come il Cuſtode trasferit'avea in Giuſeppe la ſoprantendenza di tutt'i rei, anco coſtoro commeſſi furono alla cura di lui. Per vaghezza d'erudizione oſservano gli Eſpoſitori l'uſo antico de' Principi d'avere a ſervigio loro cotai miniſtri delle lor menſe, e che quind' i Poeti truffatori delle Scritture ſi ardiron di fingergli fin nella corte de' loro Dii. Ma io vo' appagarmi su tal propoſito d'un detto di Marco Tullio, che uſcir poteva dalla penna d'un Santo Padre. Parla egli d'Omero, che avvilito avea Giove, apponendogli d' aver fatto traſportar dal Mondo per ſuo Coppiere il celebre Ganimede, e poi conchiude: *humana ad Deos transferebat, mallem divina ad nos*. O, pur bene! trasferiva negli Dii i coſtumi noſtri, e perchè non meglio le virtù loro in noi? Lodi alle tre Divine mentovate Perſone, che queſta ventura non è più oggetto di deſiderio, l'è divenuta di godimento: concioſſiacchè, oltre il farne partecipi per qualche modo de' lor divini attributi, ſonoſi degnate per mezzo della grazia Santificante farne ancor partecipi, come parlò S. Pietro, della ſteſsa divina loro natura: e noi felici, ſe conoſcendo una volta da vero la noſtra felicità, non ne decadeſſimo con molto maggior frequenza, e demerito, che della grazia de' Principi non decadono i lor Miniſtri.

Per qual colpa da quella di Faraone (era il nome di tutt'i Re dell' Egitto) decadeſsero coteſti due, i Rabbini penſarono d'indovinarlo: apponendo all'uno un moſcherino caduto nella tazza del Re, e all'altro un picciol faſso impaſtato col pane. Inezia d'indovini per l'appunto più, che d' interpreti, e ſolite loro ridicole leggerezze: benchè negar non ſi poſsa la ſuperbia di cert'uni eſsere sì dilicata per ciò, che attiene al lor ſervigio, che giunge più volte, ſiccome diceſi, per un ſaſsolino una montagna, e per una moſca ad apprendere un Elefante. Ma il Faraone, di cui quì ſi parla, era Uomo diſcreto, e ſavio. Il lor reato pertanto fu piuttoſto di ſoſpettata infedeltà ne' maneggi del loro impiego; dappoichè giuſta il parlar dell' Appoſtolo tra quelli, che han per mano l'altrui, oh ella è pure virtù difficile la fedeltà, e in quanti paeſi dovrebbonſi allargare le Carceri, ſe in tutti gli amminiſtratori di roba d'altri, de' cattatti di tal virtù s'aveſse a far peſo, e prender ſaggio? *Inter diſpenſatores quaeritur, ut fidelis quis inveniatur*.

Qual che ſi foſse il delitto de' diſgraziati, erano eglino in quel carcere non ſolo in pena, ma in depoſito per eſsere giudicati. Or ad ambedue dormen-

mendo si porse alla fantasia un sogno diverso. Il primo fu del Coppiere. Vide sorgere rigogliosa una vite, dal cui ceppo si diramavan tre tralci; far questi gli occhi loro: *crescere paulatim in gemmas*; quindi uscirne i fiori, stenderfi in grappoli, maturare, e venire a perfezione; parevagl'intanto d'aver in mano la tazza di Faraone; e in vedendo uve sì belle, spiccatene alquante, gli parea similmente di spremerle in quella tazza, e ripiena porgerla giusta l'uffizio suo al Re. Il secondo sogno fu dello Scalco. A costui parve di portare tre paniere di farina in capo l'una sull'altra, nella superior delle quali stavan riposte certe più dilicate vivande per la mensa reale; ma non le poteva difendere da' Volatili di rapina, che avidi, e affamati gliele ghermivano per ogni parte. Figuratevi, o Signori, quali agitazioni nell'animo loro, poichè furono desti, cagionarono cotesti sogni, ne' quali a ciascun sembrava alcuna cosa scorgere alludente all'impiego suo.

Gran caso facevasi a que'tempi de' sogni, non sol dai rozzi, ma ciò, che muove non so se più a riso, o a pietà, eziandio dai Letterati. O si credessero l'Anima di per sè presaga dell' avvenire in questo suo ritiro ascoltarsi con maggiore avvedutezza, o che i loro Dii altra lingua non avessero per fars' intendere, fuorchè delle fantastiche apparenze, è delle larve notturne, o che gli spiriti de' defunti vaganti, e sempre in cerca d'albergo entrassero allora ne'lor cervelli a operare, o predir maraviglie; tutte pazzie di que' lor Savj, che non mai tanto sognavano, che in ragionando di sogni; certo è che gli Egiziani più degli altri superstiziosi se ne facevano poco meno, che un misterio di Religione; pensate adunque, in che sconvolgimento cotesti nostri due sognatori si posero di pensieri, e d'affetti; tanto più che la fantasia de'colpevoli è sempre nera, ed alterata.

Parlandosi già de' sogni di Giacobbe, e dello stesso Giuseppe, alcuna cosa accennai spettante a questa materia; ma poichè ci avranno a venir in discorso anco i sogni di Faraone, lasciate, che io quì mi spedisca da una quistione. E' egli lecito adunque badare a' sogni per indagare la verità? Distinguete, Uditori. Altri sono dalla natura, altri dai Demonj, ed altri posson essere anco da Dio. Tra' sogni, che si dicono naturali, ve n'ha, che derivano da que' pensieri, che in mente, o da quegli affetti, che di giorno furono più fissi in cuore. Siccome dice San Basilio (a) il grande, l'Eco ancora, dappoichè abbiam compiuto di pronunciar le parole, ce le risponde, o le corde d'uno stromento, dice S. Gregorio Nisseno, (b) poich'è cessato il tasteggiarle, risentite tintinniscono tuttavia; così, cessate le operazioni, che di giorno produssero i fantasmi, ritengon questi le impressioni del moto; per lo che a ogni lieve scuotere della fantasia dormendo, ci van pel capo. Quindi sogna il Mercante i suoi traffici, l'addolorato i suoi guai, il ministro i suoi consiglj, e per figura, chi tuttodì ravvolge in capo numeri, e computi per cogliere, potreste dire scherzando sul vero, più nella Luna, che nella sorte, sogna poi, e accozza numeri ancora, quand' egli dorme. Ma su ciò avvertite la sciocchería di chi vi si affida. Costui pensa, e ripensa vegliando su certi numeri, e non sa mai indursi a prestare intera Fede a' suoi pensieri, e con ragione; perchè dove non v' è connessione, non v'è discorso, e dove non v' è discorso non vi può essere nè certa scienza, nè probabile opinione; e poi sognando presta Fede a'suoi fantasmi svolazzanti alla ventura,

(a) *Basil. hom. 5. in Julittam Mart.*

(b) *Greg. Nis. de opif. ho. c. 31.*

tura, cioè a dire non crede a ſe ſteſſo, quando vegliando la vuol fare da Savio, e poi a ſe ſteſſo crede, quando dormendo, e ſognando la fa da pazzo. Simil ſorta di ſogni è fallaciſſima, perchè più volte ſognaſi ciò, che non fu mai nè in mente, nè in cuore, ſe non o di volo, e in anni già traſandati: tuttavolta è facil coſa l'indovinare da eſſi o l'impiego, o l'altrui voglie, e ſolo convien guardarſi dal malignare.

V'ha inoltre de'ſogni naturali, che ſon cagionati dalla tempera degli umori: laonde i bilioſi a un modo, i flemmatici a un'altro, diverſamente i ſanguigni, e i malinconici ſognano diverſamente. L'indagare coteſti ſogni ſerve più alla conghiettura de' medici, che alla perizia degli Scienziati; poichè tante altre s'intrudono qualità di vapori, i quali ſalgono, e ondeggiano in capo, che dagli effetti sfigurati non può dedurſene la cagione con ſicurezza per modo, che in acqua ſregolatamente turbata voi non potete mai accertare la voſtra immagine ſempre in diverſe forme diforme. Laonde fantaſticate ſu d'eſſi il più delle volte è vanità, ſe non ancora pazzia.

Altri ſogni ſon dai Demonj, e ſono detti preternaturali. Quegli Spiriti nimici noſtri per divino comandamento a freno della loro inſolenza, ſomigliante a quello già fatto al mare ingordo: *hic confringes tumentes fluctus tuos*, riſpettano le noſtre facoltà ſuperiori Intelletto, e Volontà; in eſſe non entrano, ſe non ſi vogliono, benchè vi ſtiano per così dire inſidioſi alle porte; ma la fantaſia noſtra è qual campo, in cui fanno le oſtili ſcorrerie con libertà. Quando l'Anima veglia, può metter in regola i fantaſmi, e le ſpecie, che nella fantaſia ſoggiornano; e per quantunque il Demonio le agiti, e le metta in impeto la Volontà, ch'è padrona, può farſi ubbidire, o almeno può divertirle da sè. Ma poichè l'Anima è aſſopita, il Demonio fa impazzare coteſti fantaſmi, coteſte ſpecie, e inſolentire a ſuo talento, e il fa ſempre a diſegno perverſo, cioè, affinchè l'Anima riſcotendoſi, ſorpreſa, e luſingata faccia da vero ciò, o a ciò conſenta, che trova farſi nella immaginativa, o ne' ſenſi per giuoco, e per illuſione. Voi vedete, Uditori, che al traditore non dee badarſi, in ripigliando l'Anima la ſua libertà, o con un'atto di volontà riſoluta può acchetar ogni tumulto; o ſenza neppur venir a conteſa col nemico già ſchierato in battaglia, baſta ſolo, ch'ella volti diſpettoſamente le ſpalle, perchè l'indegna turba s'avviliſca, e ſi dilegui. E' ſolito anco il Demonio porgere in ſogno le ſue viſioni immaginarie, o di predizioni per l'avvenire, o di oracoli, o di promeſſe; ma il farne caſo ſarebbe una ſpezie d'omaggio al mentitore, ed è ſempre ſuperſtizione peccaminoſa.

La terza ſpezie di ſogni può derivare da Dio, e ſi dicono ſoprannaturali. Per lo miniſterio de'ſuoi Angioli ordina i fantaſmi, e le ſpezie di modo, che per eſſi fa veder il futuro, o fa preſente quello, ch'è lontano, o eſprime i ſuoi comandi, o fa intendere i ſuoi arcani. Il badare a queſti, ove di vero ſien tali, non è peccato. Ma come l'Angelo delle tenebre ſa trasfigurarſi in Angelo di luce, e di coteſti ſogni ſovrumani immitar ſuole tutt'i caratteri, che troppo lunga coſa ſarebbe annoverare, dico eſſere pericoloſa, e più volte dannevole temerità prenderſi, ſenza conſultarſi con chi ſi dee, l'arbitrio d'interpretargli, o di ſeguirgli alla cieca, o di preſtar loro credenza. Senza che, non ſiamo più a que'tempi, ne'quali comunemente a Dio piaceva di prevalerſi di queſti mezzi per ri-

rivelare i suoi segreti. Co'Santi suoi dell' antica legge ne usava egli con gran frequenza, ma tal volta ne usò con Uomini eziandio perversi, e infedeli; riserbandone però sempre l'intelligenza agli amici suoi, i quali per questo dono voleva far noti, ed esaltare.

Siamo nel caso. I sogni di cotesti due Egiziani furon da Dio, e gl'infuse nel loro capo, affinchè Giuseppe col privilegio parimente infusogli di sciferarne il significato, si facesse strada al suo esaltamento. Se però, come si disse, l'Eterno Padre guardato avealo ne' suoi pericoli della vita, se lo Spirito Santo infiammatolo di carità nelle opere della misericordia, il Divin Verbo quì fu dove illustrogli l' intendimento colla divina sua Sapienza: quasi fin da que'tempi incominciando a rimunerare la pietà de' caritatevoli verso i miseri carcerati, riconoscendo fatto per sè tutto ciò, che fosse fatto per essi. *In carcere eram, & visitastis me*. Spinto adunque Giuseppe dalla carità a visitare spezialmente quegl' infelici, che come nobili stavano appartati dagli altri, e per la lor condizione più soffrivano la durezza, e l' angustia di quello stato, e vedutigli più rabbuffati del solito: Amici, disse lor tutto cuore, di che vi duole, che io vi veggo malinconici, e pensierosi oltre l' usato? *cur tristior est hodie facies vestra?* Con ciò invitandogli a sfogare il lor rammarico, perchè quantunque un afflitto facilmente non si lusinghi di liberarsi colle parole dal suo travaglio, rileva sempre qualche sollievo dal conferir con altri il suo dolore; altro più non aspettavano, che un amorevole consolatore: o Giuseppe, gli ripigliano sospirando unitamente, noi femmo un sogno, ma tra queste mura non abbiamo Indovino, che cel dichiari: *non est qui interpretetur nobis*. O quante volte, o Fedeli, andiam cercando chi ci conforti, quando l'abbiam presente! Iddio non è egli sempre con noi? Egli solo può consolarci da vero: *numquid non Dei est interpretatio?* Non altri, che Iddio, ne può esser l'interprete, disse Giuseppe, indirettamente rimproverandoli delle lor vane osservazioni nel modo, e della fiducia, che ne' lor ciurmadori riporrebbono, ove fossero liberi a consultarli. Ma sentendosi egli a un tempo da nuovo, nè mai provato lume irradiare l' intendimento, lume, che fassi all' Anima discernere da se stesso, ch' egli è superno, e sentendosi unitamente destars' in cuore una pratica, e superior confidenza a disvelare l' arcano, su disse loro, datevi pace, ecco l' interpetre; a me riferite cotesti sogni: *referte mihi quod videritis*. E senza più prima il Coppiere gli narra il suo. Sulla spiegazione del quale ponete mente alla differenza d'un vero da un falso ministro del Signore. Il falso fa il prezioso, premette ciarle, mefee o finte umiliazioni, o gonfie lodi di sè, e qual Fariseo: *buccis crepantibus suam sapientiam ventilans*, per usar le formole d' Agostino, si mette siccome in tripode, e pone in bilancia ogni suo detto. Il vero per l' opposito schietto, ingenuo, sincero, amorevole senza proemj disutili pianamente decide. In cotal guisa rivolto al Coppiere gli scioglie Giuseppe tutto il mistero: *hac est interpretatio somni*, la spiegazione è questa. Nella vite tu vedesti tre tralci, e altrettanti giorni ti rimangono di prigionia. La maturità dell'uve, la tazza, e il rimanente ti presagiscono, che Faraone ti rimetterà nel ministerio di prima: *restituet te in gratiam pristinam*. Sin quì va bene, che Giuseppe può predire cose felici, ma parlerà egli con tal franchezza nel dichiarar il secondo sogno? Vedendo,

lo

lo Sſcalco lo ſpedito, e convenevole ſcioglimento del primo, gl'i narra il ſuo; ed è tale, che Giuſeppe glielo prevede funeſto. S'indugia egli però, ſi ritiene forſe dal paleſare la verità diſpiacente? La colora, la maſchera, la confonde? Giuſeppe, Uditori, ſuperiore a ogni vile uman riguardo parla con uguale intrepidezza ciò, che il Signore mettegl' in ſulla lingua; ſe non che per umana, gentile, e ſanta coſtumatezza all'uſo dei ſervi di Dio mitiga, e chi può mai dubitarne? colla ſoavità, e pietà del modo l' atrocità della predizione. Anco a te, gli dice, le tre paniere predicono tre ſoli giorni, e poi? Amico, porta con pazienza la pena de' tuoi delitti. Per ordine di Faraone levatati la teſta, e ſoſpeſo in Croce diverrai paſcolo degli Avvoltoi; *& lacerabunt volucres carnes tuas*.

Ammira Sant'Agoſtino la ingenuità, e la franchezza del Predicatore, voleva dir di Giuſeppe, ma contra il ſuo coſtume di ſempre difendere i Patriarchi accuſa quì Giuſeppe d' un fallo leggero bensì, e ſurrettizio: *ſubreptum eſt illi, ut ab homine auxilium peteret*; ma per cui penſa, che Iddio poi lo puniſſe col laſciarlo due altri anni in prigione: *pro qua re additi ſunt duo anni, quibus adhuc teneretur in carcere*. Il fatto è queſto. Spiegato, ch'ebbe Giuſeppe al Coppiere il fauſto ſogno, nulla voglio da te, ſoggiunſegli: *tantum memento mei, cum bene tibi fuerit*; ſol tanto alla benigna preſenza di Faraone ti ricorda di me; e da lui m'impetra la libertà, perchè non ſon io già ſervo per naſcimento, io fui tradito, e quì medeſimo fui rinchiuſo innocente. Queſta ſpezie di fiducia in coteſto miniſtro è il fallo, di che lo taccia Agoſtino, e per cui lo preſuppone meritevole di nuova tribolazione. Criſtiani, ſe Giuſeppe di verità fu eziandio leggermente colpevole, queſta ſeverità in Dio non vi paia ſoverchia. E' la tenuta da lui con Mosè, con Davide, con altri molti, ed è quella, al cui penſiero annighittir dovrebbono di vergogna coloro, che per lo paſſato carichi già furono di peccato, e degni di mille inferni, per lo preſente a ognora ſon rei d'impazienze, di sdegni, d' aſtj, d'invidie, di continuate contraddizioni, e nondimeno tutto dì ſi lagnano contra Dio, che dalle lor miſerie non li ſollieva.

Ma da ogni colpa è facil coſa ſalvar Giuſeppe. Iddio non ha vietato mai a' ſuoi ſervi il prevalerſi della induſtria, della benevolenza, del potere, e della grazia de' lor amici, per uſcire de'lor travagli, e l' uſarne di per sè nè dà, nè toglie la fiducia in lui. Sono anzi ſtromenti frequentiſſimi della divina ſua ſoaviſſima Providenza, che non vuol ſempre far maraviglie, e uno ſtromento appunto di lei fu poi coteſto beneficato Coppiere: laonde il valerſene più volte compie gli ammirabili di lei diſegni. Che ſe a Giuſeppe fu tuttavia prolungata la prigionia, non a ſconto di colpa, ma a ſolo accreſcimento di merito può recarſi, come dai più de'Padri ſi reca.

Qual poſcia foſſe l'eſito della predizione in due verſi ſi ſpediſce dal Sacro Teſto. L'uno in Corte fu richiamato nel prenunziato giorno, e nello ſteſſo fu l'altro appeſo al patibolo: tanto la Divina Sapienza, che illuminato avea Giuſeppe ſull' avvenire, non potea mancare. La moralità su queſto paſſo è dell'Abate Ruperto. (*a*) Riconoſce nell'uno gli Eletti, nell'altro i Reprobi. E gli Eletti, e i Reprobi hanno peccato avanti a Dio, e ſono ſtati meritevoli en-

(*a*) *Rupertus hic*.

trambi d'eterna morte. Siccome però Faraone non fe torto allo Scalco col condannarlo, nè fu in lui atto di biasimevol rigore, e fe' grazia al Coppiere coll'assolverlo, e fu in lui atto di segnalata clemenza, avendola fatta con ambedue da quell'assoluto Padrone, e indipendente, ch'egli era; così chi può mai censurare Iddio tra gli Uomini, se agli uni voglia egli usar giustizia, agli altri misericordia? Ma sarò io tra quelli, cui Iddio usar voglia misericordia? Uditor mio, non mai più accertata risposta potete avere, fuorchè da voi. Se siete presentemente in grazia, che vi manca per non isperare misericordia? Co' suoi ajuti non ha egli Iddio messo in poter vostro il mantenervisi? Chi vi può mai costringere a perdere la divina amicizia? Se siete presentemente in peccato, ah voi dovete temer Giustizia! in ogni momento vi soprastà, l'avete sopra di voi nemica; ma se indugia a ferirvi, perchè non la placate voi con un subito pentimento? In questo affare ben più premuroso, che non fu quel di Giuseppe, tutta è impegnata in vostra prò l'Augusta Trinità. Il Padre, che tuttor sofferente vi conserva la vita; il Figlio, che tuttor amorevole vi lascia in libertà i suoi meriti; lo Spirito Santo, che sempre mai per voi operoso colle sue grazie vi stimola a prevalervene. Voi dunque esser potete tra quelli, sol che il vogliate, a cui Iddio vuol usare misericordia ec.

LE-

LEZIONE CXLVII.

Post duos annos vidit Pharao somnium : putabat se stare super fluvium &c. Gen. 41. a vers. 1. usque ad 37.

S' Egli è vero, come dicemmo, opinarsi dal Padre Sant' Agostino; (*a*) che il carcerato Giuseppe una qualche speranza riponesse in colui, cui avea predetto bene; a buona fe', riveriti Uditori, ch' egli ebbe tempo a deporla, e disingannarsi. Un mese passa, ne passan due, è scorso un' anno, omai termina il secondo, e se Giuseppe tuttavia ricordasi del benefizio fatto al Coppiere del Rè, nè del benefizio, nè del benefattore più si ricorda costui. Così per epifonema alla Storia de due spiegati sogni Mosè: (*b*) *& tamen* (queste particelle sono di stil sublime) *& tamen succedentibus prosperis præpositus pincernarum oblitus est interpretis sui*. La ragion, che ne presuppone, non può esser più vera: *succedentibus prosperis*; l' aura della buona fortuna spiratagli in poppa quanto lungi portat' aveane la presenza della miseria in prigione, altrettanto ne avea portato l'animo, e la memoria del misero prigioniere: concioſſiacchè, siccome a un cuor gentile, e onesto l' essergli già stato amico in bassa condizione, e travagliosa, è un motivo di singolare rimembranza; così a un cuore scostumato, e superbo è più tosto motivo di singolar obblivione. Il primo è giusta la morale di Gesù Cristo, che a merito di ricompensa ne' suoi discepoli rivolgeva l' essergli stati amorevoli nelle sue tribolazioni: *vos permansistis mecum in tribulationibus meis*. Il secondo è giusta la morale del Mondo, che ad avvilimento di pensieri rivolge ritornar con essi a commerzio co' miserabili; il perchè fu intitolato per sua medesima esperienza dal Re Salmista: *terra oblivionis*. L' avvenimento è sì vero, e comune, o Signori, che se non dee dissuaderci, nò, dal giovar sempre mai, ove si possa, a chi compagno siaci nelle nostre disavventure, dee certo totalmente distorci dall' appoggiar la fiducia nostra sull' altrui buona sorte. Convien dir, che Giuseppe ben intendesse col tempo così gran verità, ch' è la fondamentale per tenere in tali vicende il cuore in calma, e che se pure una qualche lusinga concepit' avea dal nuovo stato del rimesso Coppiere, la disprezzasse ben tosto, perocchè della dimenticanza di lui non leggiamo, che facesse pur un lamento, gli spedisse pur un sol messo a rimproverargliela, insomma gliene facesse pur dare un cenno. Ma se villanamente per Giuseppe dormiva la umana riconoscenza, per lui amorosamente vegliava la Providenza del suo Signore. Sì, Uditori. Eccone giunti alla cagione prossima del suo esaltamento. Fu essa la solenne manifestazione della Sapienza di lui, che sarà l' ultimo punto della Lezione, poichè per primo avremo esposta colle lor circostanze la sua liberazione, e la sua chiamata in corte, che ne furono le convenevoli disposizioni. Incominciamo.

Sta-

(a) *Serm.* 82. (b) *Cap.* 40. *vers. ult.*

Stavasi dunque Giuseppe nella sua carcere dimentico per due anni già trapassati dall' ingratissimo Eunuco. Un altro biennio di tribolazione per un innocente ci sembra troppo, Uditori, e troppo per avventura sembrò anco a Giuseppe, tuttocchè rassegnato. Ma Iddio non si dà quella fretta, che la nostra umana intolleranza in lui vorrebbe per lo nostro sollevamento; perchè ogni cosa regolando egli con peso, numero, e misura, vuol dare il dovuto tempo alla serie de' suoi disegni. Tribolava, egli è vero, Giuseppe, ma intanto Iddio in quelle miserie raffinavalo nella pazienza, in quell'ozio lo abituava ne' frequenti ricorsi a lui, tra quegl' infelici gl' inclinava sempre più l'animo alla pietà, (tutte virtù necessarie in chi dovea poi presedere a popoli, e comandare) e a lui diferendo la libertà, quanti frattanto di que' malfattori colà rinchiusi andava egli per mezzo suo liberando dalla infedeltà, e da' vizj? Per la qual cosa entrando quella prolungata prigionia nelle tracce della divina predestinazione per molti di que' ribaldi, veniva ad essere per Giuseppe più, che una disgrazia, un Appostolato; ed egli stesso in apparenza era un infelice, quando era in fatti un favorito Ministro della divina Misericordia. E così non rompessimo noi colle nostre importunità, e insofferenze più, e più volte il corso alle idee del Signore sopra di noi, che vedremmo, a quanto nostro, ed altrui prò varrebbero finalmente quelle sue disposizioni, che a noi pajono dure, e svantaggiose: ma di questa gran dilazione, oltre queste ragioni occulte, la manifesta fu, affinchè non sol Giuseppe, ma tutta la casa di Giacobbe, e quindi tutto il popolo d' Israele da lui solo riconoscesse le sue venture. Conciossiacchè fosse stata pur ampia, pronta, ed efficace la gratitudine del beneficato Coppiere, eh bene? libero tutto al più sarebbe stato Giuseppe; ma che fortuna avrebb' egli incontrato presso di Faraone, quando Iddio a questi non avesse, per sovrumano modo, dato motivo di consultarlo, e con tutto anco il motivo di consultarlo avesse a Giuseppe stesso sospesa la sua profetica intelligenza?

Giunto adunque dopo i due anni il momento ne' divini Decreti determinato a felicitarlo, Iddio fe sognar Faraone: *post duos annos vidit Pharao somnium*. E che sogno? Sognò di starsi sulla riva del fiume: *putabat se stare super flumen*. Senz' altro s' intende il Nilo, di cui, o Signori, è notissima la qualità; ma è dover dell'Interprete almeno accennarla. Nato ne' confini dell' Etiopia attraversa il Nilo tutto l' Egitto, e per sette bocche si scarica nel nostro mare Mediterraneo. Dall' acque di lui riconosce quel Regno o scarse, o copiose le sue ricolte; imperciocchè rarissime colà scendono le piogge, e le ruggiade: ove torbido cresca, e trarripando versi la piena sua limacciosa, e pingue sulle adjacenti coltivate campagne, in certo modo le allettama, e certamente le ingrassa, onde le messi son doviziose; ma ove tengasi nell' alveo suo, e chiaro, e cheto, nè possa mai derivarsi, l' arido suolo isterilisce deludendo l' espettazione degli affaticati bifolchi. Simbolo, come vedete, della santa divina grazia, che ove dal sen di Dio diffondasi largamente sulle nostre anime, e dalla industria nostra derivisi sulle nostre opere, le feconda di meriti per la vita eterna, lasciandole per l'opposito nella naturale sterilezza loro, ove per nostra colpa scorrendo più parca, sia pur anche per accidia nostra negletta, mentre ella sbocca continuo nella Chiesa pe' sette canali de' Sacramenti.

Or da cotesto fiume vide Faraone, sognando, salire sette giovenche, che erano grasse, polpose, ritonde, e bel-

le:

le: *pulchra*, & *craſſæ nimis*; e ir al paſcolo fin colà, dove il Nilo portata la piena, e deponendo la melma più denſa, impaludava: *& paſcebantur in locis paluſtribus*; ma uſcirne immediatamente altre ſette ſudicie, macilenti, e sì ſmunte, che a gran pena ſi reggevano per la gran fame, per cui frettoloſe carpiti que' pochiſſimi fili d' erba verdeggiante luogo la ſponda, nè però ſatolle, o almeno paghe, corſero dietro alle prime, e sbranatele avidamente le divorarono: *devoraveruntque eas, quarum mira ſpecies, & habitudo corporum erat*. Allo ſtrano portento ſi deſtò Faraone; ma ſtretto tuttavia dal ſonno, eccogli un'altra ſcena, e fu d' ubertoſo campo, donde vide ſorgere uno ſtelo, o vogliam dire una canna di vigoroſo formento, dalla quale pullularono ſette ſpighe lunghe, piene, e curve dal loro peſo: *plenæ atque formoſæ*. Ma che? quivi medeſimo da un altro ſtelo altre ſette ſpighe pullular vide, corte, intriſtite, e oltre a ciò da un' ardentiſſima nebbia appaſſite, ed arſe, nè ſaprei come, divorantiſi le bionde loro rivali: *aliæ quoque totidem ſpicæ tenues, & percuſſæ uredine oriebantur, devorantes omnem priorum pulchritudinem*.

Fermaſi quì Sant' Ambrogio, (*a*) e io non ſon Giuſeppe, dice: *ego non ſum Joſeph*: appoggiato nondimeno ſul profetico Teſto: *impinguatus eſt, incraſſatus, & dilatatus, & dileƈtus dereliquit Deum faƈtorem*: mi ſo lecito di far l' interprete del Signore, e dico a voi, facoltoſi, che la pinguedine di coteſte giovenche non pur ſignifica la laſcivia, alla quale vi date in preda, ma quell' accidia putrida, e ſtagnante, a cui vi abbandonate; ſiccome quelle, laſciate le rive del fiume benefattore, lungi n'andarono a paſcolare per le fangoſe paludi; e a voi dico, o Vanarelle, che una certa villoſa, e affettata biondezza, ed avvenenza fa troppo a terra con quelle formoſe ſpighe piegar il capo: (*b*) *etſi non ego Joſeph, clamabam tamen vaccas illas pingues, non ſolum laſciviam, ſed etiam incuriam divinæ ſignificare reverentiæ*. Ma per queſto a voi ricordo, ripiglia il Santo, che coteſta voſtra baldanzoſa, e petulante graſsezza non può durare; la ricchezza, che porta vizio, è divorata dalla penuria, e tiene Iddio in pronto per certi volti troppo ſugoſi, e ſtacciati le nebbie ardenti: *& ideo ſomnium illud redundantiæ ſecularis perpetuam eſſe non poſſe*. In che finiſce di fatto ſotto agli occhi noſtri la vita molle? in povertà, e malori. Ritorniamo in Egitto.

Era eſso pieno di maghi, d'aſtrolaghi, d' indovini, e d'altra ſimile razza d' impoſtori, il cui più ricco capitale pel loro ſoſtentamento era la comune credulità; e ſpacciando l'arte di leggere i deſtini delle umane coſe non men ſulla luce de' Pianeti, e delle Stelle, che ſull' ombre de' ſogni, e delle larve per farſi conſultare con credito, s' arrogavano il venerato titolo di Sapienti. Povero mondo, come mai ſe' vivuto ſempre, e tuttora vivi d' inganni! Or atterrito, poichè fu deſto, il Re mandò per eſſi: *miſit ad omnes Conjeƈtores Ægypti, cunƈtoſque Sapientes*. A Giuſeppe già conſapevole per divina revelazione dell' imbarrazzo di Faraone, come diraſſi, ſarebbe ſtato, cred' io, un giocondo ſpettacolo mirar coſtoro già raunati, e fatt' inteſi de' ſogni alla preſenza del Re, e di tutta l' attonita curioſa Corte, accigliarſi, ſtordire, tutti col capo in mano rimirarſi l'un l'altro, notar numeri, ſcgoar figure, borbottare, diſcervellarſi affannoſi, accozzar parole per dar ſentenza, nè mai d' alcuna venir a capo; *nec erat qui interpretaretur*. Videſi mai ludibrio più ſolenne della proſuntuoſa umana ignoranza? No, a' giorni noſtri non videſi, e pur dovrebbe

(a) *Ambr. lib. de Joſeph cap.7.* (b) *Ambr. in Joſeph cap.7.*

be vederſi più d' una volta, allora quando in aſsemblee poco diſsomiglianti dall' Egiziane meſso in campo un qualche articolo di Religione da certi ſpiriti barbaſsori, a' quali ſembra eſso un ſogno, da cento dicerie, ſe non ancora beſtemmie, altro non n' eſce, che una concluſione da ſcimuniti.

Ma ſta di buon animo, Faraone, che Iddio vuol ſalvo il tuo Reame, e t' ha deſtinato memorando ſtromento della ſua mirabile Providenza: e tu, ingrato Coppiere, ti fa innanzi omai, e all' impulſo t' arrendi, che Iddio ti dà di giovare colla confeſſione della tua ingratitudine al tuo benefattore, di rendere ſegnalato ſervigio al Re, e di farti benemerito di tutto il Regno. Per verità vi vogliono de' gran motivi a un Cortigiano, perchè confeſſi eziandio una ſola dimenticanza. Si trae avanti coſtui, e inginocchiato a Faraone, in buon punto, o Signore, gli dice, vi debbo confeſsare un mio reato: *confiteor peccatum meum*. M'era ito in obblivione un valent'uomo, allorchè, due anni ſono, la voſtra giuſtizia mi fe' mettere in carcere collo Scalco, femmo ambi un ſogno preſago dell' avvenire. Ivi ſtava un bravo giovane Ebreo, già ſervo di Putifarre, nè potè meglio a ciaſcuno ſpiegar il ſuo. A me prediſse la voſtra grazia, allo Scalco la Croce, e neppur una delle circoſtanze da lui prenunziateci andò fallita. Parlò tardi coſtui, ma parlò pur una volta, e parlò bene. Alcuni lo tacciano come idea di coloro, che non ſanno mai preſso de' Principi giovar ad alcuno, ſe non ſe per adulazione, o per farſene merito; ma non perdiam tempo, che queſta è l'ora, in cui pel noſtro Giuſeppe in Cielo ſpunta finalmente la luce.

Olà conducaſi Giuſeppe in corte; il comando è del Re, l'eſecuzione è de' miniſtri; ma il deſtino, chi non lo vede? da voi, o Grande provvidiſſimo Iddio! Egli è uno ſtolido chi non ammira i voſtri ſcherzi, è un miſcredente chi non gli adora, e chi non s' intenериſce al voſtro amore pe' voſtri ſervi è un inſenſato. Volaſi alla prigione, è liberato Giuſeppe; raffilata la chioma, toſato il mento, da capo a piè ripulito, adorno, e adattato alla Corte, da tutti aſpettato, e riverito; eccolo alla preſenza del Re: *eductum Joſeph totonderunt, ac veſte mutata obtulerunt ei*. Tanta carità adunque per un povero prigioniere, per un eſtraneo, per un ſervo tante ſollecitudini, tante finezze, tanti favori? Le corti, direte voi, ſempre furono a un modo: e io aggiungo, e perchè non ſempre a un modo nel Regno di Gesù Criſto mantenere la carità de' primi Fedeli verſo i meſchini?

Veduto appena intanto Giuſeppe, già rapito è Faraone dall'amabile maeſtà del ſembiante, che ſenza faſto per la Sapienza, ſenza ſconcerto per l'allegro avvenimento in lui ravviſa; e tanto più Faraone incomincia a venerarlo con compiacenza, quanto al dirgli: *vidi ſomnia, nec eſt qui ediſſerat: quæ audivi te ſapientiſſime conjicere*; cioè al preferirlo a tutti, e al commendarlo (che anco i Re ne' lor biſogni ſanno adulare) ſi ode dare una riſpoſta lieta per sè, e per lui umiliſſima. Non diſprezza veruno di que' gran Savj, non vuole farſi conto alcuno di lui; tutta in Dio rifonde la ſua intelligenza, e a Faraone preſagiſce felicità: *abſque me Deus reſpondebit proſpera Pharaoni*; e queſta è quella riſpoſta, che, come ſi è accennato, indica eſſere in lui preceduta la divina revelazione; perocchè prima d'udir i ſogni promette bene.

Quì naſce un qualche dubbio. Diſteſamente, e con iſpecial eloquenza fa la Scrittura eſporre da Faraone i mentovati ſogni a Giuſeppe; ma ſe queſti già li ſapeva da Dio, non avrebb'egli acqui-

ſtato

ſtato maggior credito preſso del Re, s' egli medeſimo aveſselo prevenuto col raccontarglieli; come poi a Nabuccodonoſor fece Daniele? Sull'eloquenza di Faraone io direi, volerſi far oſservar da Mosè, che quel Re era un di que' Principi, che ſan parlare, nè abbiſognano, che altri parlin per eſſi; cioè, facciano a eſſi dire ciò, che lor piace; che ſan capire; e però temer non deeſi, che lor s' imponga; e che ſe indi ſollevò Giuſeppe, fu opera di conſiglio, non traſporto di maraviglia. L' aver poi voluto Giuſeppe aſcoltar i ſogni dal Re, nè prevenirlo, fu e riſpettoſa modeſtia, ed eziandio prudente avvedutezza: perocchè avendoli già il Re paleſati a' ſuoi, e ſoſpettar potendoſi, che gli foſſero ſtati umanamente ſcoperti, avrebbe potuto pur ſoſpettarſi, che affettaſſe di farſi merito coll' altrui. Che ſe Daniele il primo a Nabucco narrò il ſogno fatto da lui, ciò fu, perchè Nabucco ſe lo era dimentico per provida divina diſpoſizione. Il ſogno era di coſe, che ſolo nelle età ſuſſeguenti doveano accadere: affinchè pertanto l' interpretazione incontraſſe fede con evidenza, era meſtieri, che Daniele, coll' eſſer il primo a raccontarglielo, gli faceſſe conoſcere, che ſapeva quel ſogno, ed era ſtato noto a lui ſolo, e del quale ſi era dimentico. Quì all' oppoſito Faraone ſi ricordava de' ſuoi, e l' interpretazione eſſer dovea di coſe, che in quella ſtagione iſteſſa ſi doveano avverare. Tanto Iddio è geloſo, che i ſuoi veggenti, o ſia i ſuoi miniſtri non mai oltre il biſogno ſi vagliano del lume ſuo, e molto meno ſe ne vagliano o con imprudenza, o con faſto.

Fatto da Faraone il ſuo racconto, con modeſta franchezza prende a dire Giuſeppe: *ſomnium Regis unum eſt, quæ facturus eſt Deus oſtendit Pharaoni*. Una ſola coſa in due diverſi ſogni ti ſi è data, o Re, a veder da Dio, e ciò, ch' egli è per fare, l' ha rivelato a te. Queſto proemio conciliaſi la benevolenza di Faraone, e contiene quella gran verità, che ove coloro, i quali agli altri preſiedono, ſon ben diſpoſti al lor dovere, a eſſi più che ad altri ſuggeriſce Iddio con iſpezial providenza i ripieghi per eſeguirlo. Or ſappi, o Re, ſegue egli a dire, che il primo ſettenario de' pingui buoi, e l' altro ſettenario di ſpighe ricolme, *eandem vim ſomni comprehendunt*; hanno ambedue la ſteſſa forza a ſimbolizzare ſette anni di una ſtrana abbondanza; e per l' oppoſito il ſettenario di buoi macilenti, che dal Nilo ſalì dopo il primo, e l' altro ſettenario di ſpighe ſtentate, ed arſe, che vedeſti da un' altra canna, ma quivi medeſimo pullulare, ſimbolizzano unitamente ſette anni di una orribile careſtia, e gli uni, e gli altri ſuccederannoſi di queſto modo: *qui hoc ordine complebuntur*. I primi ſette anni ſaranno ſeguitamente d' una ſterminata fertilità per tutto il tuo Reame: *fertilitatis magnæ in univerſa terra Ægypti*, e i ſette ſeguenti d' una tale ſterilità, non pur in tutto l' Egitto, ma in tutti i Regni confinanti all' intorno, che per l' univerſale penuria, e la gran fame andrà in oblivione ogni paſſata abbondanza: *conſumptura eſt fames omnem terram, & ubertatis magnitudinem perditura eſt inopiæ magnitudo*. Due ſogni intanto dello ſteſſo ſignificato ha Iddio voluto infondere nella tua fantaſia, o Re, affinchè l' uno confermi l' altro, e perchè la divina predizione immantinente ſi dee avverare, che queſta replicazione ſignifica ſollecitudine: *firmitatis judicium eſt, eo quod fiat ſermo Dei, & velocius impleatur*.

Dicea Giuseppe: nè così consolasi, e allarga il cuore un pellegrino per via sconosciuta, e buia al presentargli si amorevole guida con in mano la fiaccola, quanto Faraone tra lieto, e attonito all' evidente dichiarazione si rihà pienamente dal primo suo terrore. Nè di vero poteva darsi spiegazione più adattata. La fertilità d' un buon terreno non d' altronde deriva, che dagli Animali arativi, e dalle biade. Ove manchino queste, la terra non si semina, e ove quelli manchino, la terra non si coltiva. La qualità dunque de' buoi, e delle spighe è chiarissimo simbolo o dell' abbondanza, o della penuria; nella maniera, che (lasciatemi alcun poco moralizzare) nella maniera, che nel Cristianesimo il fervore, e la tiepidezza nelle anime de' Fedeli non d' altronde può meglio conghietturarsi, che dalla qualità de' Sacri Ministri destinati a coltivarle, e dalle massime, che si spargono; se quelli sono, qual desiderava esser Davide allorchè diceva: *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea*; se di sovrano spirito ripieni, ed esemplari, se queste sono Evangeliche, e di fromento eletto, le anime se ne giovano: ma se i sacri Ministri sieno di quelli, qual non voleva essere lo stesso Davide, allor che diceva: *aruit tamquam testa virtus mea*, se delle cose di Dio digiuni, e smunti, se le massime son profane, vote, e, Iddio ce ne preservi, da spirito perverso malignate, e infette, povere anime, che non hanno esse a temere? Perchè poi in Egitto o dalla scarsezza, o dalla ridondanza del Nilo dipendea, come s' è detto, o la magrezza del terreno, o la grassezza, in sulle sponde di quel Fiume si fe vedere per sogno quel doppio simbolo a Faraone per modo (proseguirò la morale allegoria) per modo, che se a voi fosse fatto palese, quando la divina grazia o in maggiore, o in minor copia derivata fosse sull' anime dalla cooperazione della lor libertà, potreste argomentare o la dovizia, o la povertà delle lor meritorie operazioni. Per lo qual contrassegno mi sapreste voi dire, come si stia presentemente? Ah Uditori, che sterilità, che inopia, che carestia di meriti deplorabile!

Ma Giuseppe non ha finito di ragionare. Ne' Sacri Ministri sarebbe oziosa, e vana la dimostrazione della superiore loro intelligenza, ove non discendessero a' pratici insegnamenti; e poco varrebbe a chi ascolta il ben intendere le divine disposizioni, se poi non operassero a tenore delle medesime. Trascegli dunque, ripiglia autorevolmente Giuseppe, trascegli, o Re, un uomo savio, e industrioso, proponilo a tutto il Regno; abbia egli ministri subordinati, e attenti per ogni provincia a te soggetta, e in ciascun anno della prossima fecondità la quarta parte delle biade raccolga ne' granai pubblici d' ogni Città, affinchè gli anni dell' ubertà proveggano di mano in mano a quelli dell' indigenza. L' avviso fu prudentissimo, e fu tale, che quindi forse passò in uso di Secolo in Secolo fin ai Romani, di costituire a' viveri in dignità cospicua i Soprastanti, che Prefetti si chiamarono dell' annona; e voi stessi per provido, e paterno costume provate ogni anno felicemente, a qual quiete, a quale agio, e a qual sorte de' popoli vaglia così lodevole provedimento.

Il consiglio in senso mistico dee stendersi su tutti noi, o Fedeli, rispetto al medesimo viver Cristiano. Anco per questo v' ha tra noi i tempi dell' abbondanza. V' ha le Quaresi-

reſime, e che dovizia d'eterne maſſime non ſi ſparge da' Pergami? V'ha le Solennità, ed in qual copia non ſi concedono le Indulgenze, con quanta aſſiduità non ſi diſpenſano i Sacramenti, e qual comodo non ſi dà per atti di Religione? V' ha la Gioventù, età tutta propria per adunare e ſcienza, e buon coſtume, nè manca chi nel magiſterio indiviſibilmente (come per ogni modo è neceſſario) indiviſibilmente vi ſi affatichi. Ma v' ha poi pur troppo i tempi della penuria: tolgaſi la giovanile, tali ſono a' dì noſtri poco meno, che tutte l'età dell'uomo. La maggior parte dell' anno ha per molti ſſimi queſta diſavventura di eſsere occupata in affari di Mondo, in intereſſi di famiglia, in ſempre varj divertimenti. Tempi ancora più difficili e careſtioſi ſon certe ſtagioni, e diciamo ancora, certe ore cotidiane a tutti note di pericoli, di tentazioni, di luſinghe, di ſcandali. Ora in queſte pur troppo diſgraziate vicende dell' uman vivere chi ſi ſoſtiene nel Santo Timor di Dio, e in una vita Criſtiana? Chi a luogo, e tempo ſeppe raccogliere lumi, e maſſime, e buone conſuetudini, ec.

LEZIONE CXLVIII.

Placuit Pharaoni consilium, & cunctis Ministris ejus &c. Gen. 41. vers. 37. usque ad 46.

SON terminate, o Signori, le sciagure del Patriarca Giuseppe. Dal manifestare a' Fratelli un sogno suo con fanciullesca semplicità gl' incominciarono le disgrazie, e dallo spiegare un sogno altrui con sovrumana sapienza gl' incominciarono le fortune. Per quello fu per ischerno intitolato il Sognatore, nome, che svanì tosto collo sparire di lui dalla Cananite; per questo acquistossi il nome di Saggio; nome, che gli durò, non solo per tutto il suo luogo vivere nell' Egitto, ma per tutt'i secoli susseguenti per tutto il Mondo. Le disgrazie finalmente gli durarono poco più di tredici anni, e le fortune l'accompagnarono con perpetuo invariato tenore per gli ottant'anni, che gli rimaser di vita. Così sa mutare Iddio a voglia sua per li suoi Servi agli Oroscopi, quali essi sieno, gli aspetti loro; e quegli stessi, che per vie ree, e travagliose all' ignoranza nostra paiono portar le umane vite al precipizio, con un quasi girar di perno gli rivolge a portarle alle sommità più sublimi. Certo è, che umanamente parlando non dovea più volere Giuseppe saper di sogni, avvegnacchè sovrumani; mercecchè stati gli erano malagurati, e pur Iddio glie li avea destinati avventurosi. Si avverì pure, o Ascoltatori, che il Signore sia col tribolato: *cum ipso sum in tribulatione*, nè questi per noia, nè per impazienza, nè per avvilimento da sè lo cacci, come avverossi in Giuseppe, del qual è scritto nelle malagevoli di lui vicende: *& Dominus erat cum illo*: e poi vedrassi verificarsi ciò, che non pure per l' esempio di lui, ma per propria esperienza soggiunge a nome di Dio il Re Salmista: *eripiam eum, & glorificabo eum*. Quindi a lor maltalento bestemmino pure i superbi coll' empio Macrobio ne' Saturnali, che Iddio di gente servile non tien ragione; nè forse con minor bestemmia d' affetti s' indispettiscano gl' infelici, quasi che dalla divina Providenza sien trascurati; il solo esaltamento di Giuseppe vale a smentire, e l'ignorante alterezza degli uni, e la insana miscredenza degli altri. Non poteva egli esser condotto a condizione più vile, e a disgrazia più disperata; e non pertanto il Signore all' impensata lo sollevò a un grado de' più cospicui della umana grandezza. Entriamo in Lezione, e dopo aver osservati i primi effetti della Sapienza di lui nella Corte, e in Faraone; osserviamo l' altezza del posto, e l' onor de' titoli, a cui fu innalzato, e incominciamo.

Tralascia il sacro Storico il descriverci, quali fossero gli affetti di que' Sapienti, alla cui presenza sciol-

se

ſe Giuſeppe il Miſtero de' ſogni di Faraone, ſe di maraviglia foſſero, ſe di vergogna. Io mi do a credere, che tutti loro ſi ſollevaſſero in cuore; ma tal foſſe la modeſtia del Giovane, tal la chiarezza de' detti ſuoi, e tal foſſe la forza della evidente verità, la quale vi traluceva, che conveniſſe loro umiliarſi, e tacere: ripiego il più prudente, e il più vantaggioſo, che debba prenderſi a fronte delle altrui eſimie prerogative per non diſcreditarſi, e non ſi rodere. Se Giuſeppe foſſe ſtato un di coloro, che non laſcian trapaſſar nè tempo, nè luogo di farſi merito, avrebbe potuto laſciarſi sfuggir di bocca con arte, che Pronipote egli era del grande Abramo, il quale già colà pellegrino ammaeſtrati avea i lor maggiori nella ſcienza celeſte appreſa dal gran Noè, e colla ſperanza d'aver in lui un nuovo Maeſtro mandato loro da Dio, e con ciò venerazione inſinuando di sè, acchetar i tumulti del loro cuore. Ma Giuſeppe fedel Miniſtro di Dio colle ſue lodi, benchè veriſſime, profanar non volle quelle parole, ch'egli con infuſa ſuperiore intelligenza meſs' aveagl' in ſulla lingua. Tempo verrebbe, che riconoſciuto chi egli foſſe, Faraone ſteſſo emulator più felice de'ſuoi Antenati, qual altro Abramo appunto il venererebbe, e di più, come ſi dirà, sè medeſimo con eſſi tutti que' ſuoi gran Savj ſommetterebbe al magiſtero di lui: *ut erudiret*, teſtimonio il reale Salmiſta, *ut erudiret Principes ejus, ſicut ſemetipſum, & ſenes ejus prudentiam doceret*. Sia pure il penſiero de' miei miniſtri glorificarmi, dice il Signore [e queſto ſolo fu allora il penſier di Giuſeppe] ſarà poi penſier mio il glorificar ancor eſſi. Servi del Signore, queſto ſia per noi.

Dice intanto ſolamente Mosè, che il conſiglio dato da Giuſeppe di provvedere al pubblico bene fu approvato dal Re, e da'ſuoi Miniſtri: *placuit Pharaoni conſilium, & cunctis miniſtris ejus*: queſto, *cunctis miniſtris ejus*, mi fa ſtupore. Un conſiglio, che unicamente miri alla pubblica felicità, piacere a tutti, *cunctis*, in una Corte Egiziana? Egli è un portento da far molti arroſſire non poco di que'Politici nelle Reggie, ai quali, ſe il ben pubblico non ha o per mezzo, o per fine il ben privato, quando è mai, che poſſa andar a grado? Se non che, io temo in coteſta univerſale approvazione il ſolito vizio. Si dice prima, che piacque al Re: *placuit Pharaoni*. Vi confeſſo, che ſtupirei da vero, ſe ſi diceſſe, che prima piacque a'Cortigiani. Ogni qualvolta chi preſiede dà il primo il ſuo parere, il ſecondarlo de 'ſudditi è frequentemente ſoſpetto. Raro è, Uditori, chi abbia l'animo di contrapporſi, e paleſare opinion contraria; e tanto l'adulazione ha maggior forza per uſare condiſcendenza, quanto può ricoprirſi colla maſchera di riſpetto. Mi ſia lecito inoltre entrar nel cuor di coſtoro. Non è ſempre farla da Poeta argomentare ſul veriſimile, nè è farla da cattivo Morale ſoſpettare di ciò, che comunemente addiviene. Neppur uno per avventura di tanti Miniſtri di Faraone non luſingavaſi di poter eſſer egli quell' Uomo saggio, e induſtrioſo, cui dovea, giuſta il conſiglio di Giuſeppe, il Re preſcegliere all' univerſal prefettura. Forſe adunque la preſunzione ancora, e l' intereſſe proprio gli fecer tutti convenire nel medeſimo ſentimento di lui; che però non tanto no, non tanto ammiriſi coteſta unione di voti in gente, ch' eſſer non ſuole di ſcrupoloſa coſcienza, nè per queſto ſolo la corte di Faraone dee po-

proporsi per esemplare di tutte l'altre.

Comunque ciò avvenisse, è il vero, che se non furon sinceri, Faraone, avvegnacchè Principe Giovane, ma da Dio a'suoi disegni trascelto, tutti poi li deluse. Si venne da lui alle corte, e orsù, disse, un Ministro si debb' eleggere alla impresa del comun bene; ma potremo noi trovar in Egitto un Uomo, che di divino spirito sia fornito, sicchè tutto e prevegga, e prevenga con ordine, ed efficacia? *num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?* Ma, Faraone, che dici tu? ben si vede, che tu se' Giovane. Tu governi, ma se' mal pratico delle massime di governare: *qui spiritu Dei plenus sit?* Mente da gran ripieghi, attività ne' maneggi, pratica di tali affari, accortezza, simulazione, astuzia eziandio, e baratteria richiedonsi; che vai tu cercando spirito di Dio? E' egli un gran Pontefice, che tu proponi, o un gran Ministro? Signori miei, per sentimento del tutto a voi proprio voi m'accordate, che Faraone, avvegnacchè giovane, e gentile l'intese bene, e comprese tutte le maggiori prerogative, che fornir possono un gran Politico nel solo vederlo ripieno dello Spirito del Signore. Con questo solo si avvisò Isaia (a) di prometrere all'eletto Popolo nel Messia il più atto a governare, che fosse mai, quando anco, come gli Ebrei si persuadevano, gli avesse voluto reggere temporalmente; *& replebit illum spiritus Domini;* e la sola vera politica e civile, ed economica di qua dipende.

Ma l'accortezza di Faraone andò più oltre, e fu di non proporre in consulta per tal ufficio Giuseppe. Altro è piacer il consiglio, e altro il piacer la persona. A tal proposta cadendo loro dal cuore ogni speranza dell'elezione, l'adulazione sola non gli avrebbe tenuto a freno. Come? Un giovane, un Forestiere, uno stato in condizione di Schiavo, un fatto carcerare dal suo Padrone, un Indovino per una felice penetrazione d'un sogno, aversi con sommo discredito della Nazione a preferire a'Consiglieri, a Primati, a tanti venerabili Satrapi di tutto il Regno? e avrebbesi egli a credere, che il popolo vi si acchetasse? Che se dunque il Re? non si volle arrischiare a farsi sollevar in capo riguardi umani, e in cuore un vano timore, i due più consueti nemici delle magnanime risoluzioni. La fe da Padrone, senz'aspettare risposta trascelse appunto Giuseppe.

Nella qual elezione, a cui neppur uno nè de' Principi, nè de' Grandi, nè de' Ministri osò fiatare, chi è sì cieco, Ascoltatori, che non vi discerna il braccio eccelso, e onnipotente del Re de' Re, il quale solo potè in un attimo divertir i pensieri della superbia contraddicente, solo in un istante mutar il cuore de' più restii, solo potè illuminar Faraone, lo potè movere, dargli coraggio, e farlo issofatto risolvere a ripiego per ogni verso sì malagevole, sì pericoloso, e umanamente parlando precipitato, e imprudente. Faraone stesso per apologia della sua risoluzione risondela in Dio solo; e a Giuseppe rivolto: *dixit ergo ad Joseph*, perchè Iddio ti ha rivelato quanto dicesti: *quia ostendit tibi Deus omnia, quæ locutus es*, non posso già io trovar Uomo più intelligente, nè simile a te: *numquid sapientiorem, & consimilem tui invenire potero?* Notisi la prudenza reale: *consimilem tui*. Conciossiacchè, se tra suoi

(a) *Isai.* 11.

ſuoi ſudditi ne aveſſe potuto ſperare un ſomigliante a Giuſeppe, a queſti non avrebbelo preferito, che un Re debb'eſſere, come un Padre. Non il maggior amore, non il genio particolare, che porti ad alcun de' Figliuoli dee far diſtinguere l' un dall' altro; ma il maggior merito, la maggiore abilità, la ſperanza di migliore riuſcimento: così fa Iddio co' ſuoi Eletti. Sieno poveri, ſieno ricchi, ſien nobili, ſien popolari, non accetta perſona, la ſola corriſpondenza alle ſue grazie, ch'è il lor maggior merito, li porta a più alto poſto nel ſuo Reame.

Or così eſſendo le coſe, ſegue a dir Faraone: tu da ora innanzi ſarai il Maggiordomo della mia Reggia, il Vicerè di tutt' i miei ſtati, e con tant' autorità, che tutti avranno a ubbidire a' tuoi cenni; per me unicamente ritenendomi la precedenza nel trono: *uno tantum Regni ſolio te præcedam*. Dicea: e dato un guardo autorevole in viſo a quanti avea preſenti, ſorpreſi, ed ammirati, quaſi a riſcuoterne e ſoggezione, e gradimento, qual inveſtito da eſtro tutto celeſte a Giuſeppe novamente ripiglia: *ecce coſtituit te*.... Ma piano, io torno a dirti, o Faraone, un po' più lentamente: può Giuſeppe eſſer prudente, ma non forte; può eſſer accorto, ma irreſoluto; può eſſer dotto, ma troppo ſemplice; può eſſer pietoſo, ma troppo credulo. Eh s'egli è ripieno dello Spirito del Signore, ſarà qual debb'eſſere un reggitore d'Imperio: *ecce* però *conſtitui te ſuper univerſam terram Ægypti*. Sì Giuſeppe, io tel confermo, non ſol la Reggia, e la Città; ma io ſoggetto da queſto punto tutto quanto il mio Reame al tuo comando. Olà ti accoſta; e levatoſi dal dito l'anello, ch'era il ſigillo reale, in dito a lui lo ripone: *tulitque annulum de manu ſua, & dedit eum in manu ejus*; con ciò dandogli la podeſtà di ſegnar Lettere, editti, memoriali, decreti a voglia ſua: lo fa veſtire di candidiſſimo biſſo (ſpecie di finiſſimo prezioſo lino,) ch'era in que' ſecoli la diviſa de' Grandi, ſiccome a' dì noſtri è la porpora: *veſtivitque eum ſtola biſſyna*, con ciò inveſtendolo della maſſima dignità, e gli cinſe al collo collana d'oro, ornamento a que' tempi da Principe; *& collo torquem auream circumpoſuit*; con ciò ammettendolo alla partecipazione de' ſuoi teſori.

O Giuſeppe, ti riconoſci? Sì, Uditori, ſi riconoſce umile, modello, di nulla inſuperbito, verſo il ſuo Dio è quel di prima, che a'veri Servi di lui, anzi a'Uomini di buon ſenno il mutare ſtato non muta cuore. E di che mai di vero avrebb' egli potuto allora invanire? Se quella intelligenza non era ſua, ed era Iddio, che quindi per Faraone gli faceva rappreſentare quel Perſonaggio, il quale per neſſun modo alla ſua condizione, e in paeſe ſtraniero non avrebbegli potuto mai convenire: *dedit illi*. Chi? dice il Savio, non Faraone, ma Iddio per Faraone: *dedit illi claritatem excelſam*. Facoltoſi, graduati, felici del ſecolo mi dovreſte capire, che in ragionando di Giuſeppe m' intendo anco parlar a noi. Qual coſa più da deriderſi, che un Uomo da ſcena, il quale non parlando, nè veſtendo, che dell' altrui, ed eziandio a gran pena di un ſol paſſo, ſe non ſe per altrui inſtruzione, applaudaſi dello ſtile, in che ragiona, degli abiti, con che comparirce, del portamento, in che paſſeggia, e gli altri ſuoi pari abbia egli a vile, e a noncuranza? Che vanerello! che ſtolto! Or voi, chiunque ſiate: *quid habes quod non accepiſti?* Qual che ſiaſi, la figura, che faccia-

te

te nel Mondo o di nobile, o di ricco, o di saggio, o di padrone non è egli Iddio, che ve la fa rappresentare col suo? A che dunque tante borie, tanto fasto, tanto disprezzo altrui, almeno a che tanto vano compiacimento? Oh un poco di quel vero conoscimento, ch'ebbe Giuseppe!

Nè già solo sì umile in tanta gloria, ma io me lo figuro in una stranissima violenza per non lasciarsi a veduta di quella grande assemblea disciors' il cuore in lagrime di gratitudine al suo Dio a sì larga mano per lui benefico. Dirò forse meglio: io me lo figuro poco meno, che assorto in estasi mirar in sè quella metamorfosi come un Misteriodi ciò, che per avventura chiaramente non intendeva, ma che con sovrumano giubbilo venerava. Conciossiacchè io non oso dire, che Iddio allora gli rivelasse apertamente, che la figura rappresentava egli del futuro Messia dopo i tradimenti, e gli abbandoni risorto dal carcere della morte, e onorato dal Padre col dominio, e cogli ornamenti degni del Re de' Re; perchè al dir di Ruperto (*a*) realmente rappresentavala; oso dire ciò non per tanto, che stupefatto, un non so che di superiore in sè ammirasse, e di simbolico, che tutto a sè non apparteneva: tanto era improvisa, e oltre all'uman credere la mutazione. Ma a un tempo in lui fissandomi mi sento riempiere di fiducia, di conforto, e di tenerezza. Così di me sarà una volta, così di voi, devoti Ascoltatori, ma in aspetto ineffabilmente più onorevole, e più giocondo. Sosteniam pure da' prodi le ingurie eziandio de'più congiunti, i rovescj della fortuna, i disagi di questo esilio, le violenze de' tentatori, e ancor le pruove austere, e lunghe, che della nostra fedeltà, e costanza Iddio da noi riscuota, com' esiger piacquegli dal suo Giuseppe, che liberi finalmente dalla prigione di questo corpo presentati al trono di Dio Padrone, non più travagli, non più sciagure, al dominio parteciperemo di lui per grazia su tutte le creature; vestiti, e adorni della chiarezza di gloria, ricchi di aurea non più manchevole carità, alla presenza della celeste sua corte sublimeranne al posto di favoriti. Ma oh se così una volta, perchè non ora? perchè non subito? In quanto a me, ne so ben io la ragione, e la detesto, e la piango. Giuseppe, la tua esaltazione nel presagirmi la mia mi fa coraggio; ma la tua virtù nel rimproverarmi la mia infingardaggine ah per poco mi avvilisce.

Ma tra poco forse ci farem cuore dopo un qualche breve pensiero all' onor de' titoli di Giuseppe. Non ancor pago Faraone di esaltarlo, fattolo salire sul suo secondo cocchio: *super currum suum secundum*, o com' altri leggono: *currum secundi*, in cui non altri potea sedere, fuorchè il più prossimo al suo favore, il fe portare come in trionfo per la Città; alto, per ogni via avanti a lui gridando un pubblico banditore, quanti, e quali siete le ginocchia a terra: *ut omnes coram eo genuflecterent*. Che questi è colui, al quale da ora innanzi dee ubbidire tutto l' Egitto: *ut præpositum esse scirent universæ terræ Ægypti*. Ma tutti le ginocchia a terra? Anco adunque que' Mercatanti Ismaeliti, se per avventura l'incontrino, i quali già ne fecero un vil mercato? Anco il gran Generale della milizia, quel Putifarte sì credulo alle calunnie, così precipitoso a condannarlo, e così duro a tenerlo per tre anni nelle an-

(a) *Rupertus hic*.

anguſtie d'un carcere? *Omnes, omnes*. Neppur uno eccettuato? Che ſcena è coteſta? Eſſa è uno di quegli ſchizzi, che qua, e là fece Iddio ſpargere nelle ſue Scritture a predire il ſuo Unigenito, adorato da quelle genti medeſime, che poco prima ne ſarebbono ſchernitori, e per conſolare i ſuoi ſervi, che a' lor piedi una volta vedrebbono tutti coloro, che gli aveſſero o deriſi, o maltrattati. Ma due ſpezioſiſſimi titoli, che metton corona al ſuo eſaltamento un dopo l'altro ſi riferiſcono dati a Giuſeppe.

Il primo ſuona nella parola, *Abrech*, che il teſto Ebreo pone in ſulla lingua del banditore; e vuol eſſa dire, giuſta il Caldeo interprete: *Padre tenero*. E s'è così, inteſe far ſaper Faraone, che davalo a'ſuoi Popoli non ſolo per Vicerè, ma per Padre; nè la gioventù di lui ſcemar gli dovea nè il credito, nè l'autorità e regia, e paterna; perch' era bensì tenero di età, ma di ſenno ora maturo, e che inoltre alla potenza di ſovraſtante avrebbe unita tenerezza da Padre: *Pater tener*. Bell' idea d'un Governante: e ſo ben io, quanto v'è cara, o Signori, di giuſto e manſueto, di poderoſo ed arrendevole, di amabile e maeſtoſo. Contuttociò il Targumeo (*a*) in queſto nome di *Abrech* intende qualche coſa di più, e ſpiega: *clamabat: vivat Pater regis, qui eſt princeps in ſapientia, & tener in annis*. Viva Giuſeppe, ch' è tenero bensì d'anni, ma in ſapienza è già sì adulto, che il Re ſe lo elegge ſiccome Padre. Era coteſto il titolo della maſſima dignità nelle Corti degli Egiziani, de' Tirj, e de' Perſiani. Il Grande più autorevole in Corte s'intitolava Padre del Re, ed era ſempre tra i più Nobili, e tra i più Saggi anco per l'età grave il più riſpettevole perſonaggio. Che queſto foſſe il titolo a lui dato, Giuſeppe ſteſſo lo diſſe poi: *fecit me quaſi Patrem Pharaonis*, e vi alluſe il citato teſto di Davide: *ut erudiret Principes ejus ſicut ſemetipſum, & ſenes ejus prudentiam doceret*. Che ſpettacolo però, Aſcoltatori, veder quindi Faraone, qual Figlio riverente avanti a un Padre, ſtar ſoggetto al Magiſterio del vivere e civile, e morale, ed economico d'un Giovane di 30. anni! bel vedere i venerandi vecchioni del dotto Egitto, quai Fanciulli pendenti da paterni oracoli, aſcoltar i dettati della non mai prima inteſa di lui prudenza, e figlialmente ſeguirli: *ut erudiret Principes ejus ſicut ſemetipſum, & ſenes ejus prudentiam doceret*. Non vi pajon eglino profetizzati que'Giovani, che nella legge dell' Evangelio a ſignorili aſſemblee tal volta parlato avrebbono autorevolmente da Pergami? e più chiaramente ſenz' alcun dubbio non vi par egli adombrato quel *pater futuri ſæculi*, Gesù Criſto di trenta anni appunto uſcito in pubblico qual Maeſtro, e Padre dell' Univerſo?

Se non che ſempre più paleſemente adombrato e' dee parervi dall'alto titolo, con cui Faraone volle condecorato Giuſeppe dalla ſua bocca medeſima, tanto più veramente glorioſo, quanto fu precedente all' operare di lui; come ſe in Faraone infuſo aveſſe Iddio quello ſpirito di predizione, per cui prima, che il Meſſia di fatto ſalvaſſe il Mondo, fu intitolato da'Profeti Salvatore dell' Uman Genere. Rinovatogli il giuramento di Re di farlo Padrone deſpotico di tutto il Regno, compiè gli onori di quel

(a) *Targum Hieron.*

quel gran giorno col chiamarlo non più Giuseppe, ma Salvatore del Mondo: *vertitque nomen ejus, & vocavit eum lingua Ægyptiaca Salvatorem Mundi*. Il titolo fu iperbolico, chi nol vede? poichè l'Egitto non era il Mondo; ma questo non la superbia dimostra, dic'io, di Faraone, benchè occhi sien di superbo, ai quali ogni oggetto sempre si gonfia; ma l'alta stima significa, che di lui ebbe, quasi fosse non onorarlo a dovere, ove a poter giovare all'Egitto solo ristrett' avesse l'abilità di Giuseppe.

Or a farci quel cuore, che io diceva poc'anzi, qua sotto a un sol guardo co' patimenti di Giuseppe in paragone esattissimo le ricompense. Nulla patito avea, per cui non fosse largamente rimunerato. Per l'odio de' suoi Fratelli ebbe la grazia del Re, e di tutta la Egiziana Nazione; per l'esilio la Reggia, per la servitù l'anello reale, per la cappa lasciata in mano all'adultera il manto di bisso, la collana d'oro pe' ceppi, il comando universale per lo servigio a' prigionieri, per l'abbiezione del carcere la magnificenza del cocchio, per la noncuranza del coppiere la comune adorazione, e per lo nome di Schiavo quello di Padre e del Regno, e del Re, e di Salvatore del Mondo. Ah se con tale corrispondenza nella legge di natura rimunerò Iddio i suoi servi; in quella di grazia, che non farà nel suo Reame a tutti aperto, e agevolato, dove dee avverarsi, che non ci verrà quaggiù strappato un sol capello per amor suo, ch'egli lassù non voglia rimeritarcelo con una eterna corona: *capillus de capite vestro non peribit?* Cristiani, conviene non aver Fede, se per amor di lui le nostre tribolazioni non ci son care ec.

LE-

LEZIONE CXLIX.

Dedit illi uxorem Aseneth Filiam Putifare Sacerdotis Heliopoleos.

Egressus est itaque Joseph ad terram Ægypti &c. Gen. 41. vers. 46.

IN umile condizion di Pastore, di servo, e di prigione non poteva il nostro Patriarca Giuseppe portarsi meglio: or innalzato alla prima dignità dell'Egitto in mezzo agli onori più eccelsi, e al più alto poter del Regno, come il vedemmo, che farà egli, o Signori? Lo mira il Padre San Gio. Grisostomo, e non già per far torto alla virtù di Giuseppe, ma per animar sè medesimo ne' propri suoi travagli, par che gl'invidii bensì l'oscurità di sue disgrazie, non già lo splendore di sue fortune: lo mirano gli altri Padri, e se di lui non temono, in certo modo lo compatiscono nel novello più arduo esperimento, in cui Iddio l' ha messo. Egli è certo, dice per tutti il Dottor S. Ambrogio, che molti non abbattuti nè dalla povertà, nè dal disagio, e neppure dalle calunnie sostenendole da forti, e da magnanimi, fiaccati poi furono dalla grandezza, e oppressi miseramente dalla troppa felicità: *plurimos enim supplantaverunt secundæ res, quos supplicia acerba non fregerunt.* È chiara n'è la ragione. Avvenendo le cose avverse un Uomo di virtù le ravvisa come nemiche, e tutto l'animo avvalorando le incontra, e le sostiene da prode; ma la prosperità lusingatolo dolcemente, le soavemente adescatolo a riposarle nel seno, ove pur si riscuota, è da temersi, che infingardito ritrovisi, ed accidioso. Quinci avvisò ingegnosamente il Padre S. Agostino, che se bastò a Elia uno spirito semplice per vivere da Profeta tra le selve negletto, non bastò già ad Eliseo per vivere pur da Profeta nelle Corti onorato, e gli fu mestieri, che lo spirito si raddoppiasse. Che farà dunque Giuseppe nel suo sì riguardevol'esaltamento? Che farà? in breve: farà il suo dovere. Lo ha Iddio, per mezzo di Faraone innalzato, acciocchè sia Salvator dell'Egitto, per esserlo a tempo suo della eletta casa di Giacob; e a essere per l'appunto Salvator dell'Egitto, e poi della eletta casa di Giacob, col pronto adempimento del suo gran Ministero e' si rivolge. Ma poichè forse timido Faraone, che Giuseppe essendo straniero, o voglioso di ripatriare abbandoni l'impresa, o vi si adoperi con poco amore, con un vincolo assai più forte de' suoi onori l'impegna in Egitto stabilendovelo con accasarlo. Questo suo stabilimento ne faccia il primo punto della Lezione; che l'esercizio del suo impiego ne farà il secondo, e incominciamo.

Giuseppe adunque pensa alle nozze? Signori sì. La politica di Faraone ne è sollecita, nè già solo per fermarlo in Egitto, e aggiungervi una prosapia, egli spera di nuovi Saggi assai più illuminati de' suoi, ma per pian-

tarvi una famiglia, la cui mercè sopra i suoi sudditi debbano continuare le celesti benedizioni. Oh sieno i successori di questo Re di sì rette intenzioni, che nel suo Regno sarà perpetua la comune felicità. Ma Giuseppe, che s'induce a soggettarsi a un nodo matrimoniale, ha fini non meno retti, e lodevoli. Incomincia egli a veder avverata in sè una parte di que' sogni, che nella sua fanciullezza egli fece nella casa paterna, quando gli pareva di mietere, e di legare i manipoli co' suoi Fratelli; ma il suo non che sollevarsi su tutti gli altri, nella sua sollevazione conservarsi stabile, e durevole: *consurgere manipulum meum, & stare*. Or poichè già vede verificarsi questo suo esaltamento, pensa, che a lui appartenga lo stabilirlo di modo, che non termini già nella sola di lui persona, e sapendo le promesse fatte da Dio al suo buon Padre, all'Avo suo, al suo bisavolo Giacobbe, Isacco, e Abramo di moltiplicare la loro posterità, e di farla eziandio regnare, determina, e saggiamente, consultato senz' alcun dubbio il grande affare collo stesso Dio, di concorrere dal canto suo al loro adempimento; conciossiacchè a sì brigosa risoluzione neppur basta lasciars' indurre da intenzione rettissima, se a Dio Padrone delle umane disposizioni con frequenti, e sinceri ricorsi a lui, non si richiede consiglio.

Un' altra ragione di queste sue Nozze, se io mal non discorro, può ricavarsi dalle prime parole, colle quali poscia Giacobbe lo benedisse: *filius accrescens Joseph*, con questo alluse al suo esaltamento, e poi subito: *decorus aspectu. Filiæ discurrerunt super muros*; e con questo parmi, che alludesse alle nozze. Era egli, disse, sì leggiadro di volto, che le fanciulle si appostarono per rimirarlo; e ciò fu, cred' io, in quel dì memorabile, nel quale portato in veduta sull' aperto Cocchio di Faraone a tutta la vasta Città di Menfi vestito di candidissimo bisso alla reale, vezzo quindi, vivacità, e splendore acquistando la bellezza sua natìa, a cui la modestia pregio rendea, e conciliava venerazione; allora fu, che a sè rapiva tutti gli sguardi, e che in folla sui terrazzi di ogni casa corsero le Giovanette per vagheggiarlo: *filiæ discurrerunt super muros*. E, o felice colei, che avesse potuto riavere in corrispondenza un' occhiata foriera d'un giorno venturoso, io voglio dire, della sorte di averlo in isposo.

Or certamente Giuseppe tutt' altro allora avea in capo, che metter in moto le passioni, e molto meno metter in gara le speranze delle donzelle, solite leggerezze di chi non avendo meriti va cercando fortune: o per dir meglio, consuete frenesie di chi per pazzo refrigerio de' suoi ardori va spargendo e per sè, e per altre fiamme d'inferno, senza pur un raggio di vera luce. Contuttociò Giuseppe provato avea quanto nella servil condizione, benchè incolto, ritirato, e schivo, era stato, mercè di sue fattezze, innocentemente altrui d' inciampo; or che sarebbe tra le luminose divise di virtù, dovendo pure a volta a volta lasciarsi veder in pubblico, anzi esattamente farsi vedere, e riconoscere da tutto il Regno? Mercecchè potea già sempre questo Pianeta sì splendido, *decorus aspectu* camminar in Ecclissi? Mi do a creder pertanto, che per mettersi in salvo da ogni altrui desiderio pensasse prudentemente, che allora solo dispererebbe ogni Fanciulla di trarsi innanzi, e maneggiarsi, quando e' si facesse per ragion di giustizia di una sola. Ammogliato insomma che fosse, cesserebbe ogni tumulto, e tutte rispetterebbero quella sua sì ricercata avvenenza, ove l'avesse già soggettata a legittimo altrui diritto; nella maniera, che si rispettano le salvagine eziandio

dio più rare, ognora che han poſto nido nelle bandite. Tempi infelici, ne' quali altro aſilo, ſe pur anco era ſicuro, per certe eſterne prerogative, che dan negli occhj, non v'era, fuorchè ſerrarle in quel ceppo maritale, che la ſola divina provida aſſiſtenza può a lungo rendere tollerabile; e ſiate pur ſempre lodato, o ſoaviſſimo noſtro Legislatore, che cento, e cento rifugj ſacri avete aperti per dar ricetto agli Ermellini, e alle Colombe, ſenza che o Lupa ingorda, o Sparvier inſolente ne vadano in traccia. Voi almeno gli apriſte a ſcampo così felice; ſe poi totalmente e a genio voſtro rieſca, per riſparmiar le lagrime, non vo' cercarlo. Ma qual ſarà la fortunata Fanciulla, qual la preſcelta? Entravi di mezzo il Re, nè già o per coſtringer Giuſeppe, o per far violenza ad alcuna famiglia. Hanno ſempre uſato i Sovrani diſcreti di laſciare per un contratto così gravoſo ai contraenti quella libertà, che Iddio medeſimo lor concede. Entravi ſol Faraone qual onorevole Paraninfo, uſando bensì della autorità ſua, ma più per diſpenſare favori, che per imporre ſoggezione; propone degnevolmente a Giuſeppe una Giovane per nome Aſeneta, figlia di Putifarre gran Sacerdote d'Eliopoli, Città famoſa, e detta Città del Sole, non molto diſcoſta dalla real reſidenza di Taneos, o come ſi vuole comunemente di Menfi: *deditque illi uxorem Aſeneth filiam Putiphare Sacerdotis Heliopoleos*. Nè trovò in alcuna delle parti pur una menoma contraddizione. La propoſta è accettata, ambedue Aſeneta, e Giuſeppe ſi piacciono; dalla ſcambievole ſponſal promeſſa alle nozze attuali non ſi frappone quel tempo, che fa tal volta languire gli animi per lunga pezza, e d'innumerabili ſegreti diſordini è cagione; la paterna dote non ſi contende, nè in luſſi diſutili ſi ſcialacqua; infomma con pace, armonia, ſpeditezza, e mutua union di cuori tutto ſi eſeguiſce. Oh quì certo, o Signori, v'entrò la mano di Dio aſſai più forte di quella di Faraone.

Conciosſiacchè io non iſtupiſco, che Aſeneta, qual peſce avido, che allarga le fauci all'eſca, preſtaſſe il ſuo conſentimento. Rara è a trovarſi una mondana Giovane, che ſia realmente reſtìa, e ſchiva, benchè tale frequentemente s'infinga, e che incauta non brami quel giogo, la cui ruvidezza, perch'è infiorata, non teme, e al cui peſo, perch'è ineſperta, non penſa. Sì sì, purchè ſi levi dalla domeſtica ſoggezione, ſotto lo ſpezioſo, e attraente preteſto di divenire Padrona, poco bada, ſe corre pericolo di farſi ſchiava. Tanto poi forſe più facilmente Aſeneta v'aderì, perchè trattavaſi di Giuſeppe. Foſſe queſti ſtraniero, foſſe d'altra Religione, foſſe a lei ſconoſciuto, o poco a lei importava, o ſi faceva merito di laſciarvi penſare a'Genitori. Giuſeppe era avvenente, rinomato, e favorito dal Re, tanto per avventura a lei baſtò, affinchè foſſe paga la ſua vanità: quella paſſione, che ſuol render quel ſeſſo, principalmente in queſto affare, e in età giovanile diſprezzatore d'ogni maturo conſiglio. Avventurata ciò non pertanto, perchè il nome di lei era ſcritto tra le aſcendenti dell'eletto popol di Dio; per la qual coſa di belle virtuoſe doti convien poi dir veramente, che foſſe adorna, benchè all'ora ſelvaggie, acerbe, e ſenza merito, ſe Iddio degnoſſi di trappiantarle, e ingentilirle coll'inneſtarle alle domeſtiche, e ſalutari del ſuo Giuſeppe. Tanto la fortuna delle fanciulle ha finalmente i ſuoi principj nella virtù. Certo ſe coſtei foſſe ſtata ſuperba, libera, diſpettoſa, inquieta, e d'indole mal regolata, poteva bene ſoſpirar per Giuſeppe, ma Iddio per Giuſeppe non avrebbela deſtinata.

Neppure, o Signori, fo io le maraviglie, che Putifarre vi conſentiſſe: Alcuni con S. Girolamo penſarono, ch' egli

egli fosse quel sì famoso di lui Padrone, che rivedutosi della calunnia appostagli dalla moglie, ripigliando per lui l'antica stima, e 'l primo amore, con quest' attinenza rifarcir gli volesse la fama, e i danni; ma seguendo la comune de' Dottori dal Testo istesso sembrami evidente, che fosse un'altro. Quegli era Generale della milizia, e abitatore di Menfi; questi Sacerdote abitatore di Eliopoli; anzi nel nome istesso, giusta i Periti, v'ha in qualche lettera diversità. Or era bensì costui, non pure adoratore, ma ministro degl'Idoli, nè l'interesse, nè il favore del Re avrebbon dovuto mai facilmente piegarlo ad apparentarsi con chi de' suoi Numi era nemico. Ma, riveriti Uditori, non vorrei vedere a' dì nostri un ministro del vero Dio in una tentazione così gagliarda. Vedrei, lo spero, una gran resistenza, ma la fatica sarebbe eroica. Poichè pertanto ne' Sacerdoti degl' Idoli e cupidigia, e superbia per l'appunto erano i motivi principali del sacro loro ministerio, Putifarre in occasione di soddisfare e l' una, e l'altra passione, quanto forse era pronto ad approfittarsi delle vittime consecrate a' suoi Dii, egli è credibile, che altrettanto fosse sollecito a offerirne una, cioè la Figlia, che a lui era d' aggravio, e con tanto vantaggio, e onor suo al genio di Faraone.

La difficoltà però sembra, che tutte avrebbon dovuto essere di Giuseppe; di contrar nozze con una straniera, con una infedele, e con una figlia di chi avea per impiego il sostenere l' idolatria. Se fosse vero ciò, che presso l' Abulense nello specchio istoriale narrasi di costei, ogni dubbio sarebbe sciolto. Dicesi, che schiva d'ogni volto virile, pudibonda, ed avvenente al par di Giuseppe, per ordine dell'Arcangelo S. Michele fattosi a lei visibile, detestati gl' Idoli, e divenuta adoratrice del vero Dio, per solo divino espresso comandamento notificato anco a Giuseppe, contraesse con lui. Ma cotesta è una favola tra l'altre molte del famoso Libro del giusto Enoch: Libro citato dall' Appostolo S. Jacopo in alcuna cosa, che ha di vero, dichiarato ciò nondimeno Apocrifo dalla Chiesa; nè v' ha mestieri di ciò per giustificare Giuseppe.

I tre primi Patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe furono per divina inspirazione gelosi di non frammischiar il loro sangue con donne non derivate dalla loro prosapia, affinchè l'origine dell' eletto popolo fosse intatta; ma poi tal gelosia fu impossibile ad osservarsi da tutti gli altri numerosi Figli di Giacobbe, che però sotto gli occhi di lui medesimo ammisero a' loro talami le Cananee. Solo poi alcuni Secoli dopo, Mosè diè legge di non ammettere donne infedeli, se non se sotto alcune condizioni dallo stesso Dio dettate, le quali e da Davide, e da Salomone, e da altri, che pur le ammisero, furono osservate. Giuseppe adunque era libero a sposare chi gli paresse bene, e io dico, che non pur bene, ma meglio a lui parve sposare quivi, a preferenza d'ogni altra, una figlia d'un Sacerdote degl' Idoli. E di qua, Uditori, io penso, che incominciasse l'esercizio del suo gran Ministerio. Faraone il disse Salvadore di quel suo Mondo, perchè sperava per mezzo di lui salvo il suo Reame dalla mortal carestia; ma i disegni di Dio passavan oltre, perchè salvo il desiderava ancor dalla infedeltà; per cui distrugger di fatto si adoperò poi sempre Giuseppe coll' autorità, che gli dava il favor del Re; e l' attinenza, ch' egli contrasse con cotesto Sacerdote, ch' era forse il primario promotore degl' Idoli, fu, a mio credere, il primo mezzo per tentarne a poco a poco con savio, e prudentissimo zelo, per quanto a lui fosse possibile, lo sterminio. Promettevasi intanto coll' ajuto di quel Dio, che sì visibilmente lo assisteva d'insinuar nel-

la

la moglie la vera Fede , e di ſantificarla co' ſuoi eſempj ; che fu poſcia il conſiglio , e la ſperanza dell' Appoſtolo Paolo nella primitiva Chieſa : *ſanctificabitur mulier infedelis per virum fidelem* ; ed è quello ſcopo , al quale mirar dovreſte , o Conjugati, di migliorarvi l' un l'altro , e di comunicurvi ſcambievolmente non i vizj , non le paſſioni , non il mal umore , ſe alcun tra voi n'è predominato , ma la probità , la religione , il ſanto timor di Dio.

Non può dubitarſi , che Giuſeppe con Aſeneta nol praticaſſe; conciosſiacchè figura parmi coſtei di quella Spoſa , che non potuta dal vero Salvatore del Mondo ritrovarſi tra' ſuoi , i quali non ſolo *eum non receperunt* , ma bruttamente l'aſſaſſinarono, fu ricercata pe' ſuoi Appoſtoli tra gl' infedeli , *ecce convertimur ad gentes* ; quella Chieſa , dico io , per cui gli ſon poi nati copioſi figli . E , oh donna felice , voi qui dite per avventura , e dite bene ; mercecchè Aſeneta , che avea ella fatto, per meritarſi dalla divina miſericordia in Conſorte Giuſeppe, ſotto la cui diſciplina divenisſe degna Madre di Patriarchi ? Ma che avea , io rifletto miſticamente , che avea ella fatto l' anima noſtra per meritarſi dalla ſteſsa divina Miſericordia , che tra tanti milioni d'anime ab eterno la diſcernesſe per esſere Spoſa dell' Unigenito ſuo Figliuolo , e per esſere aſcritta all' eletto ſuo popolo d'acquiſizione? Ah ſe però quindi Aſeneta ſarebbe ſtata una ſconoſcente , ſe non foſse vivuta e a Dio e a Giuſeppe fedele ; ch'è , Dilettiſſimi , l' anima noſtra , la quale ciaſcun ſappiamo quanti cotidiani torti e a Dio , e a quello ſuo divino Spoſo va rinnovando ?

Ma già in Egitto è cominciata la promesſa abbondanza , e Giuſeppe già preſo un mezzo colle ſue nozze per gli occulti fini della divina Providenza nel ſuo impiego , come s'è accennato , dee prendere tutti quelli , che ſon necesſarj al fine a tutti paleſe , per cui è ſtato aſsunto a quella maſſima dignità . Non ne traſcura pur uno . Eſce di Corte , abbandona la Spoſa , gira perſonalmente tutto l' Egitto , fa ergere in tutte le Città del Regno Granai vaſtiſſimi , in ogni luogo traſceglie miniſtri ſopraintendenti alle ricolte , ordina per decreto , che ogni ſuddito ai Miniſtri Regj arrechi in vendita la quinta parte delle ſue meſſi , ne ſtabiliſce diſcreto , e giuſto prezzo , e con accortiſſimo provedimento , affinchè per gli animali nodrimento non manchi negli anni di careſtia , e il fromento ſi conſervi eziandio a più luſtri , ordina , che non ſi ſpagli , ma che gli ſteſſi manipoli colle loro ſpighe ſien recati nelle cuſtodie , ſeguita appena la mietitura . Egli ſteſso inſegna il modo di raunarli , onde non ſobbolliſcano , e ſcandaglia con tal minutezza d'anno in anno le ſomme, che ogni ricolta nel ſettenario dell' abbondanza proveder poſsa alla ſcarſezza ſopravvegnente ſempre maggiore in quello della penuria; anzi ſoprabbondi di modo, che tutte le vicine Province , ſmunite univerſalmente di biade, poſsano dal ſolo Egitto ricavar il loro mantenimento .

E di fatto già ſopraggiunti gli anni della comune ſterilità , ecco tutto il popolo affamato ricorrere a Faraone , ecco tutte le Nazioni confinanti all' Egiziano rifugio . Ma viva , viva Giuſeppe ; a lui rimeſſi da Faraone i ricorrenti con quel ſuo famoſo : *ite , ite ad Joſeph* ; egli ſolo provede a tutti . Che vaſtità di mente , Uditori , che iuſtancabile attività, che geloſa , ma ſempre quieta , e attentiſſima vigilanza ! non ſi merita egli il nome di Salvatore ? Oh adesſo tutti intendono chi ſia Giuſeppe , ciaſcuno ammira , ciaſcuno eſalta chi l'una , chi l'altra delle ſue virtù . Ma due ſole per brevità , Uditori, osſerviamone, che ſono eſimie. Una Politica, che parve dover eſ-

ſere

ſere pericoloſa, e pur ſi ſoſtenne, e una Providenza, che ſembrò eſsere inſufficiente, e pur baſtò.

La ſua Politica andò per via tutto contraria della battuta. Io non dirò già, che Spoſo novello poteſse avere un po' più di condiſcendenza per non abbandonare la Spoſa, e ſtanco per tante tribolazioni poteſse goderſi con qualche agio il riposo della fortuna. Eh avrebbon queſte potuto eſsere ragioni di qualche forza per un Giovane effeminato; ma non già per l' animo di Giuſeppe. Dirò bensì, che novello nel favore di Faraone, foreſtier nella Reggia, invidiato ſenz' alcun dubbio da que', che n'erano adulatori, partir ſubito dalla Corte, allontanarſi dal fianco del Re, e laſciare la ſua ſorte alla diſcrezione de' Cortigiani a lui ſconoſciuti fu un tratto, a cui ſembra, che s'opponeſse eziandio la meno accorta prudenza umana. Ma ſapete, Uditori, che tratto fu? fu di un uomo, che non volle per vile intereſse, e per più vile timore eſsere infedele al medeſimo favor del Re; fu d'un uomo, che non volle per diffidenza tradire il Magiſtrato commeſsogli, coll' affidarlo ad altri meno atti di lui; di chi mirò ad aſſicurare la pubblica ſugli ſteſſi pericoli della privata ſua felicità; fu di chi non da Faraone, nè da altro umano mezzo volle moſtrare di riconoſcere il ſuo ingrandimento, ma da quel Dio Padrone di eſaltarlo, e di deprimerlo per mezzi all'umana induſtria non conoſciuti; fu d'un uomo inſomma, che volle fare il ſuo dovere. Che gliene avvenne però? neppur un ſolo diſcapito; n'ebbe il plauſo univerſale, e tenne il poſto ſin ch'egli viſse. Vi fu mai Politica più fortunata? Queſta è quella, che dee ſtudiarſi, e uſare da un vero Giuſto in qualunque ſtato e' ſi ritrovi. Chi la tiene, raggiunge finalmente la ſua proſperità, chi la declina, finalmente la perde.

Non meno diſuſata fu la Providenza di Giuſeppe. Parve inſufficiente, e pur baſtò; e ſi oſservi da chi ſempre vive timoroſo, che il terreno, come ſi uſa dire, gli manchi. Nella ſterminata abbondanza di grano: *ut arena maris coæquaretur*, perchè ne comprò egli pel Re una ſola quinta parte, e come mai eſsa ſola potè baſtare per ſette anni di orribile careſtia? Si riſponde, che i ricchi negli anni fecondi anch' eſſi fecero le lor raunate, che lungo le rive del Nilo anco negli anni ſterili facevaſi qualche ricolta, ma la principal ragione ſi fu, che Giuſeppe penſò, al biſogno, non alla lautezza, penſò, che i ſudditi aveſsero con che vivere, non già con che ſatollarſi, penſò inſomma, che negli anni della penuria aveſsero tutti a nodrirſi con temperanza: *ut malum inopiæ temperarent*: e a chi ſi nodriſce con temperanza o quanto poco è baſtevole! Uditori miei, ceſseranno bene ſpeſso i lamenti, ſe penſeraſſi a vivere ſecondo i tempi; ma ſe in tempi di penuria ſi vuole banchettare, luſſureggiare, crapolare, e ſatollarſi, ſe poi ne manca, a chi dovrà imputarſi? ec.

LE-

LEZIONE CL.

Audiens autem Jacob, quod alimenta venderentur in Ægypto, dixit filiis suis: quare negligitis? &c. Gen. 42.

AL compimento di quella sorte, a cui destinato avea Iddio condur Giuseppe per tanta varietà d'accidenti, che già vedemmo, e a trarre totalmente il velo d'in sul misterio di que' sogni, co' quali già da più di quattro lustri a lui medesimo avea inteso predirla, che mancava egli, o Signori? Nulla nella Reggia di Faraone, nulla in tutto il Regno d'Egitto, nulla in casa propria. Non sospetti, non gelosie, non ombre, non diffidenze, angustie solite de' Favoriti, ma non che stima, ed amore, venerazione eziandio incontrava egli in quella Corte, che per ciò solo ardisco dire la più retta, e la più tranquilla, che siasi veduta mai, benchè barbara, e pagana. Dall'assoluto di lui comando dipendevano, e di buon grado, non solo i vicini, e i popolari a contentarsi più facili, ma i rimoti, e tutt'i Grandi sempre a soggettarsi difficili; e per quanto la incominciata gran carestia mettesse in agitazione i lor timori; la esatta, e provida vigilanza di lui, cha a tutti dal primo all'ultimo pensava, quale amoroso Padre, coll'opportuno accesso a ricevere il necessario provvedimento: *aperuitque Joseph universa horrea:* gli appagava talmente, che 'l riguardavano, qual era in fatti, lor Salvatore. Poichè finalmente a que' tempi la primaria benedizione delle case giudicavasi l'esser feconde, gli aveva il Signore felicitato il talamo con due figliuoli, per la nascita del primo de' quali tal letizia e' rilevò, che mandò in dimenticanza tutt'i passati travagli. Per la qual cosa nominollo Manasse, e fu quanto dire: *oblivisci me fecit Deus omnium laborum meorum;* e per la nascita del secondo potè compiacersi del suo ingrandimento; il perchè nominollo Efraimo, e fu quanto dire: *crescere me fecit Deus in terra paupertatis meæ.* In così grande affluenza di beni umani, ond'era per ogni parte felice, che mancavagli dunque al colmo delle sue profetizzate allegrezze? Non altro, Uditori, che vedersi a piè del trono umiliati que' suoi Fratelli invidiosi, già perfidi, e crudeli, che sotto l'allegoria d'inclinati manipoli, e di stelle adoratrici, preveduti avea dormendo, senza capirne poi, ancorchè desto, il significato; e questo pur egli vide. In più capi il sacro Testo ci racconta fatto così famoso; ma la vaghezza di rimirare spettacolo cotantò maraviglioso, non ci dee far precorrere troppo veloci; seguitiamo l'orme del sacro Storico con fedeltà, e della odierna Lezione ci diano il primo punto le loro mosse con tutte le lor circostanze dalla terra di Canaan; ci dia il secondo il primo accoglimento, ch'ebbero da Giuseppe in Egitto; e incominciamo.

Ventidue anni erano già trascorsi, dacchè gl' iniqui Fratelli di Giuseppe ne avean fatto presso alla cisterna di Dotaimo quel mal governo, che già v'è noto; nè però Iddio vendicato avea mai chiaramente l'oltraggio fat-

to all' innocente. Ma già si sa, che rade volte Iddio gastiga subito: soffre per dar luogo alla penitenza, e regolandosi nel punire non mai dall' ira, ma dalla sua giustizia, va rilento, e tardo, ma sempre arriva. Che non è stolido nò, e avverte al mal, che fate, o peccatori, nè opera mai a caso, e da smemorato, se lascia passar tempo; ma per esser poi tanto più inesorabile, egli è paziente restitutore di quella pena, che vi si dee: (a) *Deus enim est patiens redditor*. Non ci pensassimo per tutto ciò, che que' perfidi intanto vivessero allegramente. La casa di Giacobbe da indi in poi era stata sempre magion di lutto. Non avendo mai capito il buon vecchio, qual fosse stata la fiera divoratrice del caro suo Giuseppe, teneva tuttora pendente la vesta lacera, e sanguinosa dell' amato suo Figlio avanti gli occhi, o almen fissa nella fantasia serbavane la rimembranza, come riscuotitrice di quel dolore, che s'era prefisso di tener vivo fino alla morte: *descendam ad filium meum lugens in infernum*. Era per tanto pe' traditori un' atrocissima noia l'udirsi frequentemente rammemorare l'odiat' oggetto: *illo perseverante in fletu*, il risvegliarsi ad ora ad ora la sinderesi del lor misfatto, nè poter mai racconsolare l' afflitto lor genitore: *noluit consolationem accipere*. Quanto cara, Uditori, talor si paga una colpa! Egli è come inghiottire un ben condito veleno. Il palato ne gusta il dolce, e passa; ma poi le viscere ne soffrono, quai morsi di Serpe, i dolorosi strazj, per cui, se pur non consegua morte, l' affezion maligna di breve certamente non cessa.

Entra nelle circostanze di questa Storia un dubbio facilissimo a venir in capo, ma non di facile scioglimento. Che i Fratelli di Giuseppe non più cercassero dopo la vendita, almeno segretamente, di lui; io l' intendo; o l'odio durava loro nel cuore, e pur troppo la memoria del lor reato era loro di tratto in tratto risvegliata, come pur ora dicevasi, dal lutto paterno, senza cercarla altrove; o risapendone, a che avrebbe giovato loro, se non se a dar qualche traccia a Giacobbe per risaper finalmente la loro colpa; dacchè chi troppo cerca, ritrova frequentemente a suo danno. Che Giacobbe altresì più oltre non indagasse di lui, parimente l' intendo; e' lo credeva perito. Diasi ancora, che nessun Egiziano, o Cananeo, o altri nel continuato commerzio, che correva tra que' Regni, nulla mai riferito avesse nella Cananite di Giuseppe; in fortuna privata nessun sapeva di lui, nella pubblica, e sublime Giuseppe non avea mai palesato chi egli fosse: e avendogli poi Faraone mutato nome, chiamavasi non più Giuseppe, ma Sophat Pannaach, cioè Salvatore del Mondo. Ma come mai Giuseppe stesso, se non quando era servo, e poi prigione, almeno per tutti gli otto anni, sette di abbondanza, e uno di carestia, ne'quali tenuto avea il secondo trono d' Egitto, non mai scrivere una lettera, spedir un messo, far prevenire al suo amato Padre sentor di sè? La distanza era sol di trecento miglia; e poteva ben figurarsi il profondo cordoglio, in cui dovea tuttavvia esser immerso quel cuore. Possibile, mai un pensiero: Il mio povero Padre è egli vivo? e se vive quante volte dee pensar a me? O che allegrezza se ne sapesse! adesso è tempo di ricompensargli la tenerezza dell'amor suo. Nè il riguardo di pregiudicar a' Fratelli presso del Padre, dovea mai ritenerlo; mancava modo di ricuoprirgli, o di difendergli, o d' implorar per essi mercè? Come dunque, Uditori, salviam Giuseppe o da fierezza, o da superbia, o da colpevole non curan-

(a) *Sap.*

ranza? Ne fa a lungo le maraviglie Sant'Agoſtino, (*a*) e poi decide: *hæc ego ſine Spiritus Sancti diſpenſatione facta eſſe non credo*. Iddio infallantemente così diſpoſe, e così volle; e aggiunge Tommaſo Anglico, (*b*) non doverſi pur dubitare, che da Dio non ne aveſse comandamento eſpreſso d'indugiare a paleſarſi: *ex quo patet, expectaſſe Joſeph tempus ordinatum a Deo, quo revelaturus eſſet ſeipſum; nam per ſpiritum prophetiæ ſciebat, ſe miſſum eſſe illuc pro ſalute ſuorum*: come poi diſse Giuſeppe ſteſso a' ſuoi Fratelli, poichè li vide compunti, e atterriti.

Adoro i divini giudicj; ma reſse adunque, per così dire, reſse il cuore al pietoſiſſimo Iddio di così comandare, e di voler ciò naſcoſo a quel Giacobbe, a cui parlato avea con tanta frequenza, e degnazione? Non poteva confidargli i ſuoi diſegni di volere verificati que' ſogni, che Giacobbe ſteſso avea preſi per altrettanti Miſterj, quando *rem tacitus conſiderabat*? e di volere per mezzo di Giuſeppe la ſua ſtirpe in Egitto, come predetto avea ad Abramo? Diſſimulaſse intanto, lo laſciaſse quivi cheto cheto a quella ſorte, che di ſalute ſarebbe ſtata a tutti i ſuoi; ma il gran ſegreto a ſolo ſuo ſollievo ſi riteneſse nel cuore. Eh intendiam pur poco, Aſcoltatori, e la vogliamo pur diſcorrere all' umana. Una ſtraordinaria finezza di divina miſericordia in coteſto gran contegno del Signore io ravviſo, ripiglia Sant'Agoſtino: *hæc, Fratres cariſſimi, ſi fideliter attendamus, cum grandi miſericordia Deum feciſse agnoſcemus*. Ha ſempre Iddio penſato quaggiù più a purgare, che a conſolare i ſuoi Servi. Per quanto ſiaſi Santo, ſe non v' interviene un rariſſimo privilegio, v' ha ſempre una qualche macchia; le ſue per 23. anni al di preſso ebbe dunque a purgare il Santo vecchio con quel cordoglio, perchè: *ſanctum Jacob Deus noſter voluit aurum purgatum*. Che gli anni di allegrezza anco terrena ſarebber venuti poi, e quindi a tempo ſuo un'eternità di letizia. Lo ſteſso dicaſi di Giuſeppe. In quel ſuo ingrandimento oh era pure difficil coſa, che da ogni neo di compiacenza del tutto umana ſi teneſſe intatto! Il dolore però, e chi può concepire quanto foſſe afflittivo in un figliuolo sì tenero, sì grato, sì amoroſo? il dolore di non poter conſolare, e così giuſtamente, il caro Padre, eſſer dovea quel, che il cuor gli tergeſſe di mano in mano da ogni eziandio leggeriſſimo appannamento. Tanto, ciò che diſſe poi il Signore, s'è dovuto ſempre avverare: *vaſa figuli probat fornax, & homines juſtos tentatio tribulationis*. Mio Dio! a queſti paragoni noi quanti ſiamo ci ricolmiamo di raccapriccio, e di roſſore. Così gran Santi per 23. anni continui voi affligeſte così? e con noi peccatori andate sì ritenuto nel tribolarci? Dunque, che debb' eſſer di noi? E ſe ci uſate la miſericordia, noi o ci quereliamo, o ſempre mai v' importuniamo a ſollevarcene? Dunque ſaremo noi mai tra' voſtri cari? Pietà, o Signore, e ci aprite una volta gli occhi a ben diſcernere, in che pericoli d'eſſervi diſpiacenti tutto dì ne metta la noſtra inſofferenza.

Senza che, rifletteſte Uditori? Perchè alla fine ſi doleva egli Giacobbe? perchè non ſapeva ciò, che il Signore operava intanto per lui. Anime afflitte udite? Voi v' affliggete ſoverchiamente, perchè non ſapete ciò, che intanto va Iddio operando in voſtro prò. Figuratevi alcun di voi d' eſſer dietro al telaio d'

(a) *Aug. Serm.* 82. *de tempore*.
(b) *Thom. Anglicus Com. in Gen. cap.* 42.

un eccellente ricamatore, mentre esso coll' ago va lavorando il vostro ritratto. Voi non sapendone l'arte, e in quel rovescio vedendo i fili malamente incrociarsi gli uni cogli altri, qual obbliquo, qual attraverso alla rinfusa mescolarsi i colori; eh costui, direste adirato, e indispettito, mi manda a male la seta, e il drappo; ma se nell'atto del vostro sdegno l' Artefice vi rivoltasse per lo diritto il suo lavoro, in rimirandolo sì ben condotto, quale vi rimarreste voi? ed egli non avrebbe ragion di dirvi: lasciatemi far in pace il mio mestiere? Giacobbe avrebbe non poco mitigato il suo dolore, se Iddio gli avesse rivelato, che per quel Giuseppe così penosamente compianto gli preparava la sua salvezza. Siamo, Uditori, in migliore condizion della sua. Sembra tal volta, che Iddio ci consumi la sanità, le fortune; ma ci ha rivelato, che così usandone ci ricama quella vesta nuziale, con cui finalmente glorificarci. Orsù dunque lasciamolo lavorare.

Ma già era giunto il tempo, in cui Iddio e per Giacobbe, e per Giuseppe voleva compiere la grand'opera, e a gastigo prima, indi a sollevamento de' Fratelli colpevoli palesarla. Non pur adunque in Egitto, passati i sette anni dell' abbondanza, ma molto più nella Cananite prevaleva la carestia, dove non preveduta, neppur aveasi avuto il riguardo di premunirvisi contra: e la numerosa famiglia di Giacobbe, avvegnacchè ricchissima, penuriava; ma precorsa era la fama, che in Egitto si vendevano vittovaglie. Vedendo però Giacobbe i suoi Figliuoli starsene spensierati, proprietà o di gente avvezza agli agj, che non mai vide l' austera faccia della povertà, e però la industria le viene a noia, o di gente prosuntuosa, che il Mondo abbia a girar sempre in loro prò, con un rimprovero e provido, e paterno: che fate, o Figlj, lor disse, neghittosi che siete, abbiamo a ridurci omai senza pane? *Quare negligitis?* Che scioperataggine si è la vostra? giù da questi Monti in Egitto a provederci onde vivere. Che? abbiamo tutti a perire? *descendite, & emite nobis necessaria, ut possimus vivere, & non consumamur inopia.*

A tanti accidiosi Cristiani, la cui mente non ha omai più una massima di Religione, che li sostenti, in un languore universale di lor affetti per la eterna lor vita, e che stannosi morendo, non pur al Santo timor di Dio, ma eziandio alla Fede, non potrebbesi egli fare un somigliante rimprovero? Gesù Cristo Salvator più provido di Giuseppe nella divina sua Parola, ne' Sacramenti, e in tanta copia di Libri Santi qual abbondanza di spirituale alimento non ha egli pe' suoi Fedeli raccolta, onde vivere lautamente in quella grazia, che sola è vera vita? E che si fa? Oh infingardi: *quare negligitis?* che negligenza vi prende, che accidia v' opprime mai, sicchè a vista di provisioni sì doviziose vogliate miseramente perire, come que' disgraziati Israeliti, che perseguitando i Profeti non aveano poi, *qui frangeret eis panem?* Non è egli non sol pazza, ma vituperosa infingardia finalmente dannarsi, per non volere pur dare un passo?

Al lor buon Padre Giacobbe, se i suoi Figliuoli sono stati in altri tempi duri, e disleali, in questo gli sono arrendevoli, ed ubbidienti. Essi nol fanno, ma questa pronta ubbidienza incomincia da lungi disporli a un serio, e durevole ravvedimento; e benchè sia facile andar innanzi, e ubbidire, quando la fame

me punge; contuttociò il benigniſſimo Iddio ſi preval d'ogni mezzo, per ricondurre i travviati a buon fine. Laſciato ai fianchi del Vecchio per ſollievo dell'età ſua il duodecimo figlio, il ſuo caro Beniamino, prole della ſu diletta ſua Rachele, movono finalmente gli altri diece, e tutti uniti verſo l'Egitto. Andate pure, o per divina diſpoſizione bene avventurati, voi non meritate di giungere a quel termine, che ancor non ſapete, ma lo meritan le lagrime del voſtro Padre. Così addiviene, Aſcoltatori: in grazia d'un Padre Santo, d'una Madre devota, d'un Maggiore ben coſtumato ha Iddio frequentemente riguardo a' figlj diſcoli, e ove non ripugnino, per non inteſi modi li guida a una vita più regolata. Non riſoviene a coloro, che per la via d' Egitto in eſilio, e ſchiavitù già ſpedirono l' innocente; ma ſarà quivi chi a tempo lor lo ricorderà. Incomincio, Uditori, a intenerirmi ſull'allegoria di queſto paſſo. O quante volte per quella ſtrada medeſima, per cui i peccatori oltraggiarono Gesù Criſto, li conduce Iddio a piè di lui! Per tutt' altro fine, che s'hanno in capo, gli fa Iddio entrare in una Chieſa, in cui, chi sa dire di quanti ſcandali, e irreverenze furon colpevoli, per intercedere a cagion d' eſempio d' eſſer ſottratti da una diſgrazia; penſate ſe riflettono d'andar innanzi a chi ſtrapazzarono, non hanno altro concetto, ſe non ſe della divina di lui potenza, per implorare ſoccorſo alla temporale lor indigenza; ma Iddio, dirò così, amoroſamente li prende al laccio.

Per parere di dotti Eſpoſitori, (a) per divina revelazione aſpettava Giuſeppe i ſuoi Fratelli. Per ordine ſuo pertanto, a neſſun foreſtiere vendevaſi grano, ſe prima da lui non era riconoſciuto; laonde appena giunti eglino in Menfi, e al Palazzo reale al primo dirgliſi, che diece Cananei richiedevano udienza, toſtamente gli ammiſe. Il ſuo cuore non era forſe mai ſtato in tanto contraſto d'affetti, e la ſua mente in tanta agitazion di penſieri. Qual fu dunque il primo accoglimento? In Giuſeppe vi parrà ſtrano, ma non giudichiamo a prima giunta; nulla egli diſſe, nulla egli operò, che retto non foſſe, e degno di chi ſimboleggiava il vero, e pietoſiſſimo Salvatore del Mondo. Entrarono eſſi adunque nella gran Sala, e vedutolo in maeſtoſo contegno, le ginocchia, e la fronte per terra tutti e diece profondamente lo adorarono; ed ecco finalmente dopo il giro di 23 anni diſcifferata la viſion di Giuſeppe, ecco i ſuoi Fratelli a' piedi ſuoi, e condotti ſenza ſaperlo a quella adorazione, il cui ſolo timore gli fe già invidioſi, e diſumani. O umana malizia, come il grande Iddio a tempo, e luogo ſi prende giuoco di te! All'abito, al portamento, alla favella, alla ſtatura, all'union di diece, Giuſeppe li ravvisò: ma qual chi vuole diſſimulare un affetto, che con violenza paſſa al ſuo contrario; *cumque adoraſſent eum Fratres ſui, & agnoviſſet eos, quaſi ad alienos durius loquebatur*. Le prime ſue parole furono acerbe, e tronche con ſopracciglio interrogandoli, donde venite voi? *Unde veniſtis*. Al modo riſoluto della domanda ſi atterrirono alquanto, ma umilmente, e nettamente riſpoſero, che dalla terra di Canaan per provederſi di vitto. Per quanto intanto lo rimiraſſero, conoſciuti da lui, eſſi nol riconobbero: *& tamen fratres ipſe cognoſcens non eſt cognitus ab eis;* nè ciò era ſtrano. Di 16 anni giovane imberbe era ſtato venduto; ed era egli allora di 39 barbato, e uomo fatto, ingroſſata cra la voce, parlava Egiziano, e per interprete, e da capo a piè veſtito alla reale era mutato in tutto sè. Lo ſtrano fu: a riſpoſta così

(a) *Pererius, & alii.*

sì sincera il ripigliarsi lor da Giuseppe in sembiante di adirato: sì sì, non sareste voi già esploratori, qua venuti a spiare d'onde possa essere più facilmente assalito l'Egitto eh? *Exploratores estis, ut videatis infirmiora terra venistis*.

Incominciam malamente; e a dir vero pare, o Signori, che assertivamente li chiami Esploratori, e con ciò non solo gli accusi a torto, ma li calunnii, conoscendo egli, che tali essi non sono. Ma vi ho io esposto il Testo col Dottor S. Bonaventura, il quale opinò rettamente, che non asserendo, ma tentandoli con artifizio così parlasse, per udire dalla propria loro bocca, chi fossero veramente, e rilevar quindi lo stato presente della sua casa. (a) *Non loquitur assertive, sed tentative, & probative, ut occasionem accipiat veniendi ad eorum secreta*. Contuttociò non dee negarsi, che con tal nome li punse, e uomini onesti ne rimasero non poco afflitti: ond'è, che discolpandosi immantinente, benchè ognora più umiliandosi: nò, Signore, gli dissero, non è così: *non est ita, Domine;* vostri servi noi siamo, e venuti per solo bisogno di alimenti, e sappiate, che siamo tutti Fratelli, nè alcun iniquo disegno ci ha spinto quà: *nec quiquam famuli tui machinantur mali*. Ben lo sapeva Giuseppe, ma sempre ugualmente severo, mostrando di non dar fede a' loro detti, ebbe l'intento, a cui mirava, che si palesassero interemente, perchè soggiunsero, d'esser dodici figlj d'un solo Padre: *duodecim servi tui fratres sumus, filii unius viri in terra Chanaan*: l'ultimo esser rimaso col loro Padre, e l'undecimo (così essi credevano) essere perito: *alius non est super*. Questo *alius non est super*, diede una stretta veementissima al cuor di Giuseppe. Più che mai pertanto a dissimularsi caricò le viste di nulla credere, e tuttavvia mostrando di sospettargli Esploratori: orsù, conchiuse, alla riprova. Io certo non vi rilascio, se non veggo l'ultimo, che mi dite, vostro fratello. Vada nella Cananite un di voi, e qua conducalo. Trattanto vi rimarrete miei prigionieri, e vedremo, se dite vero. Se l'ultimo non verrà, per quanto Iddio mantien Faraone, io vi tratterò da Esploratori: *alioquin per salutem Pharaonis Exploratores estis*. E senza più voler con essi contendere, perchè al pallore, allo spavento, alla confusione, che prendeva i miseri, l'animo non più reggevagli: olà, disse alle guardie, sien custoditi prigioni; dopo tre giorni ci rivedremo: *Tradidit ergo illos custodiæ tribus diebus*.

Che dite, o Signori, di questo primo accoglimento? dopo il quale potrò io proporvi Giuseppe qual esemplare di virtù magnanima, ed eroica nel perdonare? Sì, o Cristiani sì; ma prima ho dovuto esporvelo qual esemplare di rettitudine, di discretezza, di prudenza, ed eziandio d'amor fraterno. Prima d'ogni diverbio, dice il Testo avvedutamente, che conosciutigli appena, si ricordò de' suoi sogni: *recordatusque somniorum, quæ viderat*. Che vuol dir ciò? vuol dir, che si risovenne, che Iddio costituito lo avea Signore de' suoi Fratelli, e però legittimo loro giudice; quindi quantunque i delitti fosser da loro stati commessi fuor dell'Egitto; contuttociò avea da Dio giurisdizione per gastigarli. Ciò presupposto, non poteva egli subito palesarsi, e rimproverando loro le crudeltà usategli, rimandargli dalla sua faccia carichi di catene? Chi nel ritenne però? ah certamente quel fratellevole amore, per cui in tutta questa lunghissima istoria non leggesi pur un lamento d'averlo essi già oltraggiato. Uditor mio, se grave rissa interviene tra voi, e alcun de' vostri domestici, per qual modo rattenete

voi

(a) *S. Bonav. in 3. sent. dist. 38.*

voi le mani, la lingua, e'l cuore, e pur non ſiete ſuo Giudice? Ammirate inoltre la ſua prudenza. Sa, che i Fratelli ſon undici, e non ne vede, che diece; sa, che contra lui figliuol di Rachele, e però al Padre diletto tanto già macchinarono; or può egli ſaggiamente non ſoſpettare d'un qualche lor aſtio contra il caro ſuo fratello, figlio della medeſima Madre? e non debb' egli prudentemente ſoſpendere ogni ſegno d'amore, uſar ogni arte, valerſi eziandio dello ſpavento; ch'è 'l modo più conſueto, e più felice ne' giudici, per riſapere, ſe viva, e che ne ſia? Alla giuſtizia intanto egli non dovea mancare, ſiccome giudice, ma in queſta come fratello dovea eſſer diſcreto. Or qual diſcretezza maggiore, che dar tre giorni ſoli di prigionia, alcuni dicono per l'invidia, e l'odio contra di lui, per averlo voluto uccidere, e per averlo venduto, tre giorni a ſconto di tre delitti? Ma io vo' dire, cha alle ingiurie ſue neppur pensò; dacchè non l'udirete mai farne caſo; ſolamente egli pensò a mortificarli per le tre ingiurie recate al Padre, a cui avevano rubato un figlio, cui aveano ingannato, e cui tenuto aveano in afflizione continua. Signori miei, ſe Giuſeppe mancò, il mancamento fu di ſoverchia clemenza, e quaſi diſſi: o bel peccato d'un ſuperiore contra i nemici ſuoi! Il vero è, che li punì con tutta la rettitudine, perchè gli punì affine di fargli poi ravvedere, come vedremo nella Lezione ſeguente. Criſtiani, con tal amore, e prudenza, con tal diſcretezza, e con tal fine, o ſia con tal rettitudine, Gesù Criſto vi dà licenza, di vendicarvi di quelle ingiurie, che da chi v'è ſuddito voi riceviate. Che non è vendetta, è correzione, nè è di ſdegno, ma effetto di vero zelo &c.

LEZIO-

LEZIONE CLI.

Die autem tertio eductis e carcere ait: facite, quæ dixi, & vivetis. Deum enim timeo &c. Gen. 42. a verf. 18. usque ad finem.

Ed è pur vero o Criſtiani, che nelle noſtre tribolazioni, ſconſigliati, prorompiamo ſovente in diſpettoſi modi, e ſmanioſe querele; concioſſiacchè non ne conoſciamo la cagion vera. Oſserviamo il braccio, che avventane le percoſse, non il capo, che le dirige. Mirate là que'diece Iſraeliti fatti, come ſi diſse, incarcerar da Giuſeppe. Nient' altro aveano udito apporſi, fuorchè un ſoſpetto d' eſsere Eſploratori; quando evidentiſſimo eſser potea il motivo, che ſpinti aveagli dalla Cananite in Egitto; cioè la fame. Evidentiſſime aveano potuto parere le loro diſcolpe dal ſinceriſſimo conto dato di sè, e della loro famiglia; nè Giuſeppe del ſuo ſoſpetto recato avea pur una pruova, che aveſſe ſembianza di verità. Tutto al più, ſe vogliam credere agli antichi Rabbini (*a*), che alla ſoſpizion di Giuſeppe preteſero dar fondamento, girata aveano, e rigirata la Città di Menfi, ſe mai in quella Capitale veniſse lor fatto, di riſcontrarſi in Giuſeppe, già da più anni venduto Schiavo, per ricondurlo al loro Padre. Ma eziandio per ciò non aveaſi potuto dire, che ſpiato aveſsero tutto il debole dell' Egitto, per poi invaderlo con ſicurezza, *ut videatis infirmiora terræ veniſtis*. Or io coſtì mi figuro que' miſeri ſtorditi, e attoniti ſulla fierezza del Vicerè, e dirgliene tra di loro quanto ſa ſuggerire una offeſa preſuntiva innocenza. Certo l' afflizion loro era ſomma; penſavano alle loro famiglie, che tra poco languirebber di fame; penſavano al loro Padre, che ſe ſulla perdita d'un figliuolo non avea mai potuto calmare il ſuo cordoglio, per la loro e' ne morrebbe; penſavano alla lor libertà perduta per una taccia, che diſonorava la loro fama, ed era falſa. Chi può immaginarſi però gli affanni loro, e molto più gl' improperj, che ſcagliar doveano contra quel così ſtrano lor Giudice? Oh ſe opportuno lume aveſse lor fatto diſcernere la giuſta, e in un diſcretiſſima corriſpondenza tra la pena, che meritavano, e le colpe loro, per cui la ſoffrivano, ſarebbero mai ſtati così ſuperbi, e indocili per non darſene pace? L' umiliſſimo Sant'Effrem narra di sè, che arreſtato per una calunnia, poichè gli fu ſvelato dall' Angelo il vero motivo di ſua condannagione, ſcritto ne' libri della divina Giuſtizia, s'arreſe, s'umiliò, ſi compunſe. Lo ſteſso avverrebbe a noi per riguardo a' noſtri guai, ſe Iddio ci apriſse davanti coteſti Libri, e ci faceſse quivi veder le partite andar d'accordo con eſattezza. Lume sì opportuno fu poi acceſo da Dio in mente de'Figli di Giacobbe: e che ne avvenne? ne avvenne ciò, che farà il primo punto della Lezione, cioè il loro ravvedimento, per cagione del quale rilaſciati, ſalvo un ſolo, in libertà, poterono ritornare al loro Padre, e queſto ritorno farà il ſecondo punto, e diam principio.

Non erano anco paſsati tre dì, che Giuſeppe in maggior voglia di liberar i Fratelli dalla prigione, ch'eſſi non erano in iſperanza d'uſcirne, mandò a trarnegli

gli fuori, e ricondurgli avanti a sè; in ciò raffigurando Iddio, che penſa a beneficarci nell'atto medeſimo, che della ſua Providenza ci quereliamo. Stavagli anco a cuore il ſovenimento al ſuo buon Padre, a cui la troppa tardanza de' ſuoi Figliuoli a ritornare ſarebbe ſtata in quelle circoſtanze d'univerſale penuria doppiamente penoſa; in ciò pure raffigurando lo ſteſſo Dio, che per riguardo di que' Giuſti, che anch'eſſi ne ſoffrirebbono, mitiga co' peccatori la ſua giuſtizia. La Scrittura eſpreſſamente non dice, qual trattamento aveſſero avuto in carcere; ma dal preſupporſi poi da Giuſeppe, ch' eſſi già patteggiato aveſſero il grano, e sborſatone il prezzo: *abite, & ferte frumenta, quæ emiſtis in domos veſtras*, ben ſi deduce, che con tal facoltà conceduta loro in quel tempo, aveſſe voluto inſinuar in eſſi l'eſpettazione della libertà, ch'è il maggior conforto d'un prigioniero. O cuore veramente fraterno, e ſempre più rappreſentante il pietoſo governo del noſtro Dio, che ancor quando puniſce eſercita la ſua clemenza! *Cum iratus fueris miſericordiæ recordaberis*. Poichè gli ebbe preſenti, depoſto il non ſuo già ſevero ſembiante, e ripigliata la famigliare, e propria piacevolezza, per non aggiungere afflizione agli afflitti, nel rivederli mitigò il minaccioſo ſuo comandamento. Ma prima richieſe raſſegnazione a' ſuoi voleri, omaggio, che deeſi a chi giuſtamente può comandare, e la richieſe per un motivo il più ragionevole, che addur vi ſi poſſa: *die autem tertio eductis e carcere ait: facite quæ dixi, & vivetis; Deum enim timeo*. Orsù arrendetevi a' detti miei, e riporterete intatta la voſtra vita; ma affinchè indiſcreto non paiavi il mio comando, ſappiate, che io adoro lo ſteſſo Dio che voi, e nell'atto di giudicarvi mi ricordo de' ſuoi giudicj, e li temo. Per un delinquente o vero, o preteſo, non ha, Uditori, mezzo più ſoave e poderoſo a fargli abbaſſar il capo, che la cognizione d'eſſere giudicato da un uomo Giuſto, e timorato di Dio. Ma ſi ammiri l'arte finiſſima di Giuſeppe, arte di zelare ſenza il pregiudizio di voler fare lo zelatore, quando dee fare da Giudice; e però feliciſſima nel ſuo diſegno. Pretende, che a Dio incomincino a ſollevare i penſieri; e da lui incomincino a riconoſcere quel lor travaglio; che ſa egli però? fa lor intendere, ch'eſſo nel giudicargli tien fiſſa in Dio la mente. Che ne ha indi a ſeguire? ch' eſſi almen del pari a lui la debbano indirizzare nell'eſſere giudicati.

Ma che avea egli lor comandato? convien ricordarlo. Aveano eſſi detto d'aver laſciato preſſo il Padre il duodecimo Figlio; queſti, che gli era Fratello uterino, volevaſi veder da Giuſeppe, timoroſo, che per invidia non l' aveſſero fatto perdere come lui: e ciò è da notarſi bene, perchè queſto timore dreſſe la ſua ſeverità, e gli fe diferire per lunga pezza il manifeſtarſi. Avea dunque lor comandato, che tutti rimaneſſero ſuoi prigionieri, e uno andaſſe frattanto per condurglielo in Egitto. Ora mitiga la ſua ſentenza, e dice loro, ſe ſiete pacifici, col qual vocabolo pare, che alluder voglia al non macchinar eſſi nulla contra del Regno, ma dir vuole in ſenſo ſuo, benchè da lor non inteſo, ſe tra voi tutti vivete in pace: *ſi pacifici eſtis*: Su via, vedete ſe ſon diſcreto, e ſe di poco io mi contento: Uno di voi fermiſi per oſtaggio nelle mie forze, e gli altri andate a ſovenire cogli alimenti già proveduti le voſtre famiglie; ma poi qua tutti l'ultimo de' voſtri Fratelli mi conducete con eſſo voi: *& Fratrem minimum ad me adducite*. Con queſta puntualità mi confermerete la verità de' detti voſtri, e io nella durevole careſtia largamente vi ſoverrò: *ut poſſim veſtros probare ſermones, & non moriamini*.

A questo placido dire, siccome in clima più placido, respirarono alquanto. Contuttociò l'un l'altro si rimirarono con pietà: dura tuttavvia lor parea la condizione; ciascun temea di dover essere il prigioniero. Ma che s' avea egli a fare? La stessa clemenza del Vicerè gli affligeva non poco, perchè gli obbligava per buona costumatezza ad arrendersi senza replica. Alla fine gli s' umiliarono sospirando, e risolvettero d'ubbidire: *fecerunt ut dixerat*. A questa violenza, che concordemente si fecero, Iddio gli aspettava; dacchè vuol far egli maraviglie bensì a pro dell'anime de' suoi Eletti, ma non vuol far tutto da sè: *qui fecit te sine te*, *non justificabit* (non dice *non salvabit*, come alcuno malamente fa dire ad Agostino) ma *non justificabit te sine te*. E adesso sì, o Giuseppe, che il Signore da quel gran Dio, ch' egli è, rimunera la tua pazienza, la tua carità, l' amorevole industria verso gl' indegni Fratelli tuoi. Uno spettacolo ti prepara fin degno del suo divino sguardo, e a te più giocondo a dismisura d' ogni tua grandezza. Oh e perchè Giacobbe non è presente! vedrebbe un frutto inaspettato delle sue lagrime; che così Dio esaudisce, senza che l'esaudito pur se ne avvegga, le premure, e le preghiere di un ottimo Genitore. Eccovi finalmente, Uditori, la sospirata conversione de' Patriarchi dopo 23. e più anni di durezza ne' lor peccati, a dimostrarci, che nessun peccatore, per inveterato che sia, dee mai diffidare della divina misericordia.

Quel Dio adunque da temersi ne' suoi giudicj mentovato lor da Giuseppe, mentre essi pure vi pensano, rischiara loro l'intendimento a riflettervi seriamente, avviva in essi la memoria della lor crudeltà verso il Fratello, gli fa confrontare la loro colpa colla presente lor pena, dà una spinta soave al loro cuore intenerito alquanto, e già disposto: che più? di nuovo riguardandosi vicendevolmente, e compatendosi per impeto di contrizione improvvisa; eh, si dissero gli uni agli altri nel lor linguaggio, e sotto voce, eh, che questo travaglio ben ci sta; perchè contra il nostro buon Fratellino già peccammo sì crudelmente: *merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*, quando disumani che fummo, vedendone l'angoscia, e i pianti, udendone i gemiti, e le preghiere, spietati, e sordi non ci movemmo: *videntes angustias animæ illius, cum deprecaretur nos, & non audivimus*. Ah che sin d' allora ci meritammo questo gastigo! *idcirco venit super nos ista tribulatio*. Sì avete ragione, ripigliò Ruben, ch' era stato, almen dapprima, innocente: non v' ha dubbio, Fratelli cari, che Iddio ci ha raggiunti. Ma non vi diss' io, che a quel nostro misero giovanetto usaste pietà, e mercè? *Nonne dixi vobis, nolite peccare in puerum?* Ma crudi, e ostinati nell' invidia, e nell' odio il voleste perduto, *& non audistis me*. Eh che Iddio ce la segnò, ora lo vuol vendicato: *en sanguis ejus exquiritur*. Così pensando di non esser intesi dal Vicerè, e sconcertati dal tumulto de' loro affetti, non avvertendo all' Interprete, vanno da Dio giustissimo riconoscendo il lor gastigo, non più arditi, non più queruli, ma umiliati, e compunti.

Al qual impensato avvenimento può egli, o Signori, più a lungo sostenersi Giuseppe? Nò, dice il Sacro Testo, il cuor omai gli scoppia di tenerezza: frettoloso s' apparta, nè ha freno, che basti all' impeto delle lagrime: *avertit se parumper & flevit*. Che debolezza! direbbe quì uno Stoico. Uno Stoico per l'appunto, cui la superbia sforza a indurar ogni affetto, e per fingersi virtuoso, si fa la violenza d' essere snaturato. Può egli il buon Giuseppe non piangere allo svelarglisi tutte, come in punto di prospettiva, le amorose tracce della divina ammirabi-

rabile miſericordia su tutti que' travviati a lui sì cari, all' udirſi rammentare sì vivamente quel ſuo teneriſſimo caſo, al veder animi già così barbari contra di lui in un momento, non che manſuefatti, umili, e ſoggetti; ah al vedere i Fratelli ſuoi per tanti anni nimici a Dio in un iſtante a lui rivolti con eſſo riconciliati? Ed oh, Criſtiani amatiſſimi, a chi di noi darebbe il cuore di non piangere per pari affetto, ſe la Fede ci apriſſe gli occhi a rimirare queſte medeſime maraviglie, che tutto dì ſi rinovano in queſti tribunali di Penitenza? e in quanti forſe di voi ſi ſono elleno rinovate? Un pianto di tenerezza aver non puote cagione più fortunata.

A chi ſi doveſſe intanto immediatamente così famoſo ravvedimento, non ha chi tra' Padri ne parli, e la tribolazione non ne accagioni; ed è famoſo il detto di San Gregorio: *oculos, quos culpa claudit, pœna aperit*. Di vero per un ſol peccator convertitoſi, che conti, ſe pur lo conta, la proſperità, la tribolazione ne conta mille. Nella Scrittura io leggo oltre queſti in Egitto, ed altri poi nel Deſerto, un Sanſone, un Davide, un Giona, un Manaſſe, un Nabucco, ed altri moltiſſimi convertiti per queſto mezzo, per la felicità non me ne ſovviene pur uno. Ond'è, che diſſe e per pruova, e per zelo il Re Salmiſta della tribolazione, parlando come di mezzo unico: *imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum*. Contuttociò mi ſia lecito d' avvertire, che forſe Giuſeppe non avrebbe veduta ne' ſuoi Fratelli una sì ſubita mutazione, ſe non mitigava il primo ſuo rigore. Con quaſi tre giorni di carcere avea bensì macerata la lor ferocia, e fiaccatone lo ſpirito baldanzoſo; ma ſe la ſola ſeverità gli avea diſpoſti, la clemenza gl' intenerì. Siccome il troppo calore diffonde ſoverchiamente gli ſpiriti, e li diſperde, così l'eceſſivo freddo gli ſtringe, e finalmente gli opprime. Richiedeſi dunque temperamento: lo ſteſſo addiviene nel maneggio degli animi: la troppa benignità, e il troppo rigore ſon ſempre nocivi; una prudente moderazione ottien l' intento. E queſto è ſempre ſtato lo ſpirito del Signore.

In coteſta converſione s'ammira inoltre da' Padri la fedeltà opportuna della coſcienza. In quattro, e più luſtri non avea diſimparato a parlare; e a' colpevoli colla ſteſſa eloquenza, e forza rimproverò il loro misfatto, con cui da principio l' avrebbe loro rimproverato, ſe non le aveſſero ſoffocata la voce nel loro cuore. Ho detto fedeltà opportuna; concioſſiacchè dir potrebbeſi, ſe la tribolazione è il tempo libero alla coſcienza, in caſa dell' affittiſſimo loro Padre non era eſſa continua, ſe non vi ſi vedea che lutto? Signori sì, ma il cilizio di Giacobbe funeſtava la loro fantaſia, rattriſtava i loro sguardi, ma, dirò così, non pungea loro la pelle; la tribolazione non era lor perſonale. Vedrete più d' una volta nelle pubbliche diſavventure, ed eziandio nelle domeſtiche, i peccatori ſtarſi tranquilli ne' lor peccati; ma fate, ch'eſſe immediatamente colpiſcano le lor perſone, o allora sì, che ſi ſcuotono, e la coſcienza ricupera la favella. Senza che, ah che non mai più acutamente ella gli ſtimola, ſe non ſe a' piè di Giuſeppe, vo' dire con Agoſtino, a' piedi di Gesù Criſto amoroſo lor Giudice: *noſter Joſeph Chriſtus*. A queſti piedi, o anime afflitte, vi ſarà ſvelatala cagion vera de' voſtri guai, e quì avrete grazia di deteſtarla.

Conſolatoſi Giuſeppe, chi può dir quanto? aſciugati gli occhi, ricompoſtoſi il volto, e reſtituitoſi alla lor preſenza, non però dal loro compungimento, nè dalla tenerezza ſua laſcioſſi diſtorre dalla già data ſenten-

za; nella maniera, che rimesso a'peccatori il lor reato di colpa, e in gran parte il reato di pena, rarissimo caso è, che tutta questa interamente Iddio loro rimetta, e per quanto sia indulgente vuol sempre da essi una qualche pruova di fedeltà. Giuseppe stesso però trasceglie tra' suoi Fratelli l'ostaggio da lui preteso, e dalle guardie se quivi sotto a' lor occhi incatenar Simeone. Parea, che la sventura dovesse toccare a Ruben, ch' era il Primogenito; ma Giuseppe udito avea poc' anzi da lui medesimo rimproverante i Fratelli, che anzi benemerito era stato dell' intentata sua liberazione. Simeone era il secondo per ordine; benchè Filone, Teodoreto, Gennadio, ed altri avvedutamente il vogliano da Giuseppe punito, perch' esso fu, dicon essi, l' instigatore dell' invidia, dell' odio, e de' barbari di lui trattamenti. Se così era stato, fu certamente da Dio, sempre a tempo vendicatore de' suoi Servi, mossa cotesta scelta; tanto più, che a terrore di tutti fu bensì cotesto arresto acerbissimo, e in sè, e nel modo, ma, per comune opinione, partiti gli altri, lo fe discíorre, e salva la sicurezza, che non fuggisse, il fe trattare umanamente. Comunque fosse, Simeone fu il trattenuto, e fatte caricare le loro some colla giunta su la derrata di viveri abbondantissimi pel loro viaggio, *datis supra cibariis in via*, lagrimosi, e dolenti li licenziò.

Israeliti, voi mi fate pietà: lenti, e ancor dubbiosi sono i vostri passi, voi ritorcete il pietoso guardo a Simeone, al Vicerè; ma non è ancor tempo d' una intera clemenza. Peccatori, intendete l'allegoria? Gesù Cristo vi rimanda assoluti, ma vuole tuttavia da voi una qualche soddisfazione pe' vostri rimessi falli, soprattutto vuole, che non ritrovando ancor in voi l' intera pace, a lui facciate ritorno. Vanno adunque mesti i nove Fratelli al loro Padre, nè capiscon per anche l' alta mercè usata loro da quel Signore non conosciuto; anzi ha questi con essi praticata una finezza, che tra poco diremo, la quale non ben intesa gli agita, gli sconvolge. Ma poichè loro si svelerà il mistero, dalla dolcezza del loro gaudio sarà con usura risarcita ogni amarezza de' lor affanni; e di questo modo a voi pure, o Penitenti, avverrà, ognor che giungiate a scoprire apertamente chi sia quel Dio nel Sacro suo Ministro, da cui a volta a volta vi pare di partire non totalmente contenti. Brevissimamente, Uditori, su questo secondo punto.

Incominciava il Padre a rattristarsi del lungo indugio, quando finalmente vide di ritorno i suoi Figli. Se non che voleva il Signore ognora più raffinare la sofferenza del suo gran Servo; tenendogli tuttavia nascosto il suo segreto. E questa osservano gli Spositori, (*a*) fu l' ottava Croce del Patriarca Giacobbe. Se gli vede appena innanzi, e perchè tanta dilazione? che vuol ella dire la mestizia del volto? Simeone dov' è? Tutta per disteso gli raccontano quella Tragedia; l'accoglimento severo, l' aspra sostenutezza, le interrogazioni moleste del Vicerè, le lor risposte, la prigionia, la condizion del rilascio, la detenzion del Secondogenito, il quale non più riavrebbono in libertà, nè mai più dall' Egitto potrebbero ricavar, onde vivere, se colà in pruova della lor innocenza, e della verità de' lor detti non avesser condotto l' ultimo tra' Fratelli. Signori miei, vi volle un cuor di Giacobbe fin dalla sua giovinezza forte, ed acciaiato contra le traversie per non si morir di dolore. Ma non ne potè già egli ritenere nel cuo-

(a) *Corn. ibi.*

cuore la piena. Che non è già, o Criſtiani, contra virtù sfogare o con ſoſpiri, o con pianti, o con parole un eccceſſivo cordoglio. Già più volte ho ricordato, che la virtù ci fa coſtanti, non inſenſati, nè ogni lamento ſi oppone a una ſanta conformità; purchè gli sfoghi, e i lamenti ſien moderati, nè mai contra o la Giuſtizia, o la Carità, o la Religione. Che diſse adunque l'addolorato Giacobbe? In uomo ſregolato, e vizioſo, come il dolore ſuol eſsere cagion dell'ira, ah, pur troppo, il primo empito ſuol eſsere contra Dio! Coſtume ſcellerato, ed empio, e ſuggerito da quegli ſpiriti maladetti, che non potendo far libero oltraggio a quel Signore, che li gaſtiga, delle umane lingue valer ſi vogliono, come di ſaette più velenoſe, ed offenſive contra di lui. Bell'impiego d'uomini ragionevoli, e tra noi d'uomini battezzati, l'eſsere i ſoſtituti de' Diavoli contra Dio. Lungi, lungi da Giacobbe così orrendo, e inſano ſollevamento delle ſue angoſcie. In altri meno ſmoderati lo ſcopo delle lor lingue è colui, donde ſi preſuppone derivata l'avverſità; quaſi che un Giudice, a cagion d'eſempio, ſia meritevole d'ogni ingiuria, perchè fu retto, e ogni improperio gli ſi debba, ſe non laſcia indenne ogni delitto. Solito, ed eſecrando furore de' malfattori puniti. Lungi pur da Giacobbe un qualunque benchè leggero motteggio contra il Vicerè dell'Egitto. I ſuoi Figliuoli ſteſſi, ma ſenza contumelie, ſenza villanie, ſenza traſporti, ſempre mai indegni d'un Padre, i ſuoi Figliuoli ſteſſi accagiona del ſuo cordoglio, perchè pur troppo gli ſa colpevoli, chi per l'inceſto, chi per la ſtrage de'Sichimiti, tutti eziandio per l'invidia contra Giuſeppe; benchè di queſta gli ſieno ſconoſciuti gli effetti; e, voi inſomma, lor dice, voi mi volete omai ſenza prole: è perito Giuſeppe, non ſi ſa come, Simeone è in ceppi, come mi dite; anco Beniamino mi volete levar dai fianchi. Ah ſolo in me alla fine vengono a riunirſi queſte diſgrazie! *in me hæc omnia mala reciderunt*. Eſaggera, non ha dubbio, Giacobbe, perchè di dodici Figli è in preſuppoſta perdita di tre ſoli, e a maniera di chi è addolorato, fa la propoſizione univerſale: *abſque liberis me eſſe feciſtis*. Pur alla fine non può già cenſurarſi d'oltrepaſsar i limiti d'uno sfogo paterno. Dilettiſſimi, non ſon pochi, a dirvero, a cui tocchino ſomiglianti travagli; ma ſon pur rari, che a formole sì diſcrete riſtringano l'eſalargli.

Ma ecco novità. A'ſuoi miniſtri, nel far caricar le ſome de' ſuoi Fratelli, comandato avea Giuſeppe di rimettere in ogni ſacco tutto il denaro del pagamento: *ut reponerent pecuniam ſingulorum in ſacculis ſuis*. Or per diſtrarre il Padre dagli oggetti del ſuo dolore, tutti aperſero il loro alla preſenza di lui; quando in ciaſcuno ripoſto ritrovarono il prezzo di quelle biade, che sborſato aveano all'Economo Regio. Come rimaneſse con eſso loro Giacobbe ſteſſo ſorpreſo, e ſtupefatto, anzi atterrito, *exterritis omnibus*; la ſtravaganza del fatto lo manifeſta. Per dir quel, che fu, perchè l'un d'eſſi aperto avea il ſacco per via, tutti già ſe n'erano avveduti; e ſin d'allora turbati ſe n'erano, ed ammirati, e alla maniera de' convertiti aſcrivendo il fatto a Dio, benchè non ſapendo, ſe a beneficio volgere lo doveſsero, o a giuſtizia di lui, per fargli nuovamente incogliere ne' ſoſpetti del Vicerè: *quidnam eſt hoc, quod fecit nobis Deus?* ma per ſovenire alle fameliche loro Famiglie non vollero dar addietro. Rinnovarono

rono pertanto a giudicio posato la maraviglia, e lo spavento, per timore d' un qualche inganno: tanto da chi è giunto a sospettarci colpevoli temiamo ancora de' beneficj. Fu cotesta una finezza, tra le moltissime di Giuseppe, essa pur non intesa. Ma stolidi saremmo noi, se di questa figura non capissimo il figurato; e quelle non intendessimo del nostro clementissimo Redentore. In cotesto grano altri riconoscono simbolizzati i Sacramenti, e questi, chi non sa? che da lui non si vendono, ma si donano largamente; altri raffigurato vogliono il Redentore medesimo fattosi nostro cibo: *& non pecunia emitur Christus: pretium unum fides est*, dice il Pontefice San Gregorio: per cibarsene non denaro richiedesi, ma vera Fede. Possono finalmente riscontrarsi le stesse grazie temporali, ma, se a ottenerle un qualche tributo gli si offre per voto, quando è, che in qualche guisa nol renda? Il sontuoso Tempio, a cagion d'esempio, erettogli per gratitudine, quando ne sollevò dalle pubbliche calamità, non l' ha egli splendidamente ricompensato col rifiorimento di questa a lui diletta Repubblica? Nò, questo amabile Redentore, salvo il nostro cuore, nulla si ritiene del nostro, e tutto ci ridona con abbondanza ec.

LE-

LEZIONE CLII.

Interim fames omnem terram vehementer premebat &c. Revertimini, & emite nobis pauxillum escarum. Gen. 43.

E' una taccia, che suole apporsi alle persone dabbene, d' essere alquanto dure di capo, e fissosi un parere nella lor mente, non mai deporlo, fuor solamente, che a grande stento. Egli è un difetto, non può negarsi, perchè s' oppone all'umiltà, ed è sovente pericoloso, perchè il giudizio proprio non è mai regola certa per non fallire. Contuttociò, se tal costume in uomini, non di solo apparente, come può sospettarsi, ma di soda virtù fregiati vogliasi presupporre, è facil cosa giustificarnegli. Tali, e tante son le ripruove ove dell' umana malizia, ove della volgare ignoranza, ove della comune inconsideratezza, che il non arrendersi agli altrui consigli docilmente, non sempre sia effetto d'ostinatezza, ma o di giusto timore per non arrischiarsi, o di opportuna prudenza per maturarli. Di questo male può facilmente parere, che patisse Giacobbe. I suoi figliuoli ritornati dalla Reggia di Egitto, tutti concordemente gli richieggono Beniamino, per condurlo colà in pruova della loro sincerità; tutti concordemente gli asseriscono, non v' essere altro mezzo per liberar il secondogenito Simeone lasciato ivi in ostaggio, e per ritrarre quindi altri alimenti a campar la vita. Arriva il primogenito Ruben all' enfasi furiosa di lasciargli per sicurtà la vita stessa de' due suoi figlj, quando a lui affidato il caro pegno sano, e salvo da quel viaggio nol riconduca: *duos filios meos interfice, si non reduxero illum tibi*: nò, s' è fisso in capo il buon Vecchio, la partenza di Beniamino non essere necessaria; non vuol, che vada: *non descendet filius meus vobiscum*. A ogni modo, se ben si mira, la sua non è durezza, ell' è cautela. La strage de' Sichimiti gli ricorda i Figlj di talento poco sincero; stranezza incredibile gli par la voglia del Vicerè Egiziano di voler vedere il duodecimo di lui figliuolo, senza saper chi sia; la stessa condizion propostagli da Ruben, *duos filios meos interfice*, gli è sospetta, perchè illecita, e ineseguibile. Può egli adunque non dimostrarsi restio, e per ora non sospendere il suo consentimento? ma per l' appunto sospendetlo, perchè alla fine s'arrende, e con esito felicissimo; tanto un uom di vera virtù, non è propiamente ostinato. Vedremo questa sua condiscendenza felice ne' due punti della Lezione, l' un de' quali è il secondo viaggio de' suoi figliuoli in Egitto; l' altro il secondo accoglimento fatto loro dal Vicerè, e incominciamo.

Ripugnisi quanto si vuole, contra il Signore non v' è consiglio. Siccome in pruova della Fede dell'ubbidiente Abramo volle Iddio, dopo altre moltissime, l' offerta del suo diletto Isacco; in pruova d' un perfetto distaccamento da ogni terreno amore, dal contemplativo Isacco volle l' allontanamento del benedetto suo Giacobbe; così in pruova dell' eroica pazienza del forte Giacobbe, volle la par-

partenza del caro suo Beniamino. In questa guisa richiede bensì da' Santi suoi l'esercizio d'ogni virtù, ma ciascuno aver dovendone alcuna, la cui pratica in grado esimio faccia il suo carattere; osservisi, Uditori, che qualunque ella poi siasi questa virtù, mira sempre a disimpegnarlo da ciò, che più gli tiene unito il cuore alla terra. Alla nostra umanità riesce dura questa divina condotta, e pure ella è amorosa: conciossiacchè per modo che, chi nacque al volo non altrimenti può sollevarsi, e trapassare a miglior clima con libertà, che avendo l'ali sgombre, o dai lacci, o dalle panie; così dovendo pur una volta i suoi eletti, poichè son fatti per lui, andar a lui; più volentieri, e più facilmente v'andranno, quando non abbiano alcun affetto terreno, che li ritenga, o li ritardi. Ma entriamo un po' più addentro nelle tracce del divino governo.

Iddio non pur voleva Beniamino, voleva Giacobbe stesso in Egitto; con esso, e dopo esso, la sterminata sua posterità: e quindi far memorande per tutt'i Secoli la sua Giustizia, la sua Onnipotenza, la sua Sovranità, e render sì famosa la discendenza di lui per vittorie, per conquiste, per visibile protezione del Cielo, che fosse la più rinomata per tutto il Mondo. Ma chi mai creduto avrebbe, che sì gloriose manifestazioni de' suoi divini attributi, dovessero aver principio da che? da un avvenimento, che parea divin gastigo a chi non pensa più in là di ciò, che vede cogli occhi, un mancamento in Dio di Providenza, da una carestia universale, e più immediatamente da un cordoglio sensibilissimo d'un suo gran Servo, qual fu la separazione di Beniamino dal Padre. Pur fu così, l'umana politica vi si confonde, la comune insofferenza non sa capirla, la nostra indocilità non vuol arrendersi, e ciò non ostante le più magnifiche opere del Signore l'origin trassero da una qualche o pubblica, o privata disavventura.

Infieriva dunque nella Cananite, e per tutt'intorno la fame: gli alimenti portati già dall'Egitto omai mancavano, e alla numerosa famiglia di Giacobbe stava per venir meno la sussistenza; quando il provido Padre, orsù, disse, o Figlj conviene rifar il viaggio, e provedere: *revertimini, & emite nobis pauxillum escarum*. Egli è d'ammirarsi, o Signori, quel rispettoso silenzio, in che si eran essi tenuti per tutto quel frattempo coll'afflitto lor Genitore. Ciascun di loro avea prole, e crescendo ognora più la penuria, ben prevedeane il prossimo desolamento; ma non potendosi far menzion di ritorno senza ricordargli la noiosa condizione apposta da quel crudo Salvador dell'Egitto, non ebber cuore di rinovare al venerato, ed amato lor Vecchio la piaga del preteso separamento. Ma non eran essi coloro, che già feroci, e sfrenati a' Cananei non dubitaron di rendere odioso il Padre? che crudeli, ed empj si vendicarono della predilezione, ch'ebbe a Giuseppe, e che in tanti anni una sola volta leggesi, che si raunassero simulatori, e bugiardi per consolarlo? Tanto riguardo adunque per lui, quando anzi pietà sarebbe stato l'averne meno? Signori sì; i Figliuoli di Giacobbe si erano convertiti da vero; mutato il loro cuore, fu mutato il lor costume. Rispettaron l'amor del Padre per questo secondo Figlio di Rachele, e amaron piuttosto di viver incerti a qual partito egli s'appiglierebbe, per non lasciargli languir d'inedia, che dare a lui la noia di angustiarlo, e di premerlo a quella dura risoluzione. Penitenti, il totale cambiamento del viver vostro, sarà la più sicura riprova del vostro sincero ravvedimento.

Al

Al forzato comandamento del Padre, *revertimini*, Ruben avvedutoſi già di non eſſer a lui piaciuto, nell'animoſo ſuo, *duos filios meos interfice*; e Levi il terzogenito, a lui ſoſpetto per la ferocia del ſuo talento, non oſarono di contrapporſi. Giuda però il quarto uomo al dir di Filone, e di tutti concordemente gli Spoſitori, per favella, per tratto, per ingenuità, e generoſo animo, il più accetto a Giacobbe, umilmente gli ripigliò, che indarno, ed eziandio a pericolo della lor vita, ſarebber iti ſenza Beniamino in Egitto, due volte aſſicurandolo, che il Vicerè giurata lor avea la ſua disgrazia ove ſenza di lui gli ſi foſſero preſentati: *non videbitis faciem meam, ſine fratre veſtro minimo*. Non imputate, o Signori, a debolezza dell'amoroſo Vecchio, ſe a queſta nuova intimazione di rilaſciar Beniamino novamente riſentiſi con acrimonia. L'antica invidia loro contra Giuſeppe non gli ſi è mai tolta dalla memoria; tuttavvia ſoſpetta di qualche fraude, nè v' ha affetto più timido dell' amore. Ma miriamo più in su, e diciamo, che Iddio voleſſe que' cervelli umiliati, e con ciò prendere nuovo ſaggio, ſe di vero il loro cuore era mutato. Co' Penitenti ne uſa egli così. Voi inſomma, diſſe loro Giacobbe, a mia ſciagura voi ſiete ſempre ſtati ſoliti a operare; che occorreva fare a quel duro Signore menzion di Beniamino? *In meam hoc feciſtis miſeriam, ut indicaretis ei, & alium habere fratrem*. Aſpro fu coteſto rimprovero, chi nol vede? ma ecco un altro argomento della mutazione del loro cuore. Riverenti non ſe n'offeſero, manſueti non s'irritarono, ma unitamente diſcolpatiſi con umiltà, ch'erano ſtati con minutezza interrogati ſulla ſtirpe, ſul Padre, ſul numero de' Figliuoli, e che mai la pretenſione di lui non ſarebbe loro caduta in capo, conchiuſe Giuda: Orsù, mio Padre, poichè altro partito quì non appare, affinchè andiamo con ſicurezza, e di là riportiamo e Simeone, e Vitto per non ci morire co' noſtri Figlj di fame, a me affidate Beniamino. Io mi fo mallevadore del ſuo ritorno, e Iddio mi tratti qual reo contro di voi, ove io nol guardi con vigilanza, e nel voſtro ſeno, per quanto poſſa da me dipendere, non lo rimetta: *niſi reduxero, & reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore*. Era, o Signori, in que' tempi la pietà figliale sì ſacroſanta, che il violarla riputavaſi un misfatto difficilmente poſſibile. Ah, e pure non era per anco ſcritto il quarto Divino Commandamento, non era nè dal Figliuolo di Dio, nè da' ſuoi Evangelici banditori intimato precetto eſpreſſo di onorare i Maggiori. Che dunque, o Criſtiani? ove queſta pietà figliale nell'antico ſuo rigore più non ſuſſiſta, s'ha egli forſe a dir con orrore, che abbiano coteſte divine leggi ſnervata la forza a quel dettame, che ne ha inciſo in cuore natura?

Queſta pietà figliale del bravo Giuda vinſe il cuore del Padre, che all' efficaci di lui proteſte non potè più contenerſi. Povero Vecchio, gli ſi ſchiantavan le viſcere, ma gli atti eroici gli erano famigliari. Pianſe, gemè, ſi dolſe, finalmente cedette. Che volete che io più ripugni? *Si ſic neceſſe eſt, facite quod vultis*. Per quanto nondimeno foſſero gli affetti ſuoi violenti, non però gli perturbarono l'intendimento. Rifletté, che i doni appiacevoliſcono gli animi più ferigni; preſcriſſe però, che recaſsero al Vicerè de' più prezioſi balſami, che produceſse la Cananite. Nè queſto per indolcirlo fu mezzo illecito; non credeva Giacobbe, che quel Perſonaggio foſse legittimo Giudice de' ſuoi Figliuoli, e a redimerſi da una veſſazione creduta ingiuſta, non è illecito

u'ar regali. Rifletè, che per isbaglio avea potuto nafconderfi nelle facca il denaro de' già compri alimenti: *ne forte id errore factum fit*. Dite voi, che rifcuotete, e maneggiate l'altrui, e vi fate tal volta in pratica certi dettati di non so qual utile Teologia: un Uomo meno difintereffato di Giacobbe non farebb' egli ftato in cimento di ritenerfelo? Egli prefcriffe, che tutto intero lo riportaffero, e per la nuova forfe più prezzevole provigione il doppio tanto. Riflettè, che il paffare per cento mani, egli è un perdere e roba, e tempo, e fempre più irritare la cupidigia de' fubalterni; prefcriffe loro di far Capo dirittamente al Salvador dell' Egitto: *ite ad virum*. Capi di cafa eruditevi, che il magiftero è palefe, e quali che fien gli affetti del voftro cuore, non mai vi fconcertino la giuftizia, e la rettitune. Indi recatofi Giacobbe in tutto il fuo autorevol fembiante di Religione, follevando al Cielo gli occhi, e le mani in atto di benedirgli; ite adunque, lor diffe, e il mio Onnipotente Clementiffimo Iddio propizio vi renda quel Perfonaggio di modo, che vi rilafci Simeone, e con effo a voi rimetta queft' ultimo voftro Fratello; e io frattanto, quafi Uom privo di ogni prole, in folitudine defolata mi ftarò, piangendo le mie difavventure: *ego autem quafi orbatus abfque filiis ero:* e a piangerle apppunto tra sè, e sè in folitudine fi ritirò. E quefti, o Afcoltatori, è quel Giacobbe, Uomo il più caro a Dio, che allor vivefse. Vada, or vada l'uomo empio ad adularfi nelle fue profperità. Così tratta l'Altiffimo Iddio in quefta valle di pianto i fuoi più diletti; ne sa egli il perchè, nè meglio certo trattò egli poi fin l' Unigenito fuo; ma a chi ha vera fapienza obbietti fon cotefti d' invidia, non di pietà, e molto meno d'orrore.

Lafciato il loro Padre in amaritudine lagrimofi anch' effi, e gementi tutti e diece i Fratelli s' incamminano incerti, fe a tribunal di clemenza, o di rigore. Ma fate cuore, Ifraeliti, le voftre difpofizioni non più al lutto, fe non per poco, ma vi portano a un gaudio inafpettato, e durevole. Contriti tuttavvia vi veggo de' voftri falli, rifpettofi al Genitore, amanti del fuo diletto; benedetti da lui, accompagnati dalle fue preghiere; ite, e fperate, non ve ne può forfire, che bene. Annuncio ugualmente felice io a voi rivolgo, o Penitenti, ove nella voftra converfione coftanti, e di proporzionate difpofizioni muniti a' piedi di quefto Dio veggavi di ritorno.

O l'animo gliel prefaggifca, o Iddio glielo riveli, ftandone in attenzione Giufeppe dall' alto vedegli del Palazzo Reale. Al primo avido guardo gli riconofce, gli numera, il cuor gli corre per gli occhi al fuo caro Beniamino, dolcezza infolita gl' inonda il petto, ah per poco non precipita ad abbracciarlo! Ma a contenerfi tuttavvia lume fuperiore lo fcorge di quel Dio, che non già più con rigori, ma con amabili fcherzi di fua giuftizia, vuol tra fperanza, e timore fofpender l'animo di que' novelli fuoi convertiti. Non promettendofi però Giufeppe del fuo contegno ne' primi moti di tenerezza rifolfe di prender tempo, e comanda, che fien fatti divertire nella fua cafa, ingiungendo all' Economo d' imbandire e per sè, e per effi unitamente fontuofo convito, volendogli feco a menfa: *quoniam comefturi funt hodie mecum*. Che novità difparata! la prima volta in prigione, e or a banchetto? Sapete perchè? pretende Giufeppe di loro perfuadere principalmente per quando faraffi loro palefe, che la fua prima feverità non era provenuta nè da odio, nè da mal animo, nè argomento avvi più convincente di amicizia, e d' onore per leg-

ſegge di umana coſtumatezza, che ammettergli nel grado ſuo di Principe alla medeſima tavola. Così a dimoſtrare a'ſuoi Diſcepoli, che non effetti ſarebbon in lui di avverſione ſua que' guai, ne' quali li laſcerebbe su queſta terra, promiſe loro Gesù, che in Cielo ſederebbono a menſa con eſſo lui: (a) *ut edatis, & bibatis in menſa mea*. Benchè quell'amoroſo Signore neppur vuole a'ſuoi amatiſſimi penitenti differire queſta onorevole dimoſtrazione d'amore, e dopo avergli afflitti con anguſtie, con iſcrupoli, con rimorſi, all'Eucariſtico cibo, che quì è la ſua magnifica, e real cena, e gl'invita, e gli ammette per loro riſtoro. Vi alluſe forſe ſenza ſaperlo Giuſeppe, dirigendogli Iddio la lingua, quando in vece d'imbandite vivande nell'ordinarle al diſpenſatore usò la formola d'ucciſe vittime: *occide victimas;* mercecchè coteſto certo non era luogo di Sacrifizio. Quindi tanto i Penitenti ſon più onorati dal Salvatore del Mondo, che non furono dal Salvator dell'Egitto i ſuoi Fratelli; quanto la vittima lor preparata in alimento ſono le ſteſſe carni del Salvadore del Mondo.

Contuttociò, perchè i diece Fratelli non ebbero da prima, ſe non ſe l'intimazione d'indugiare nella caſa del Vicerè, ſi sbigottirono, tremarono, vicendevolmente ſi conſultarono, e, o certo, diſſero, l'arreſto mira il fatto dell'aſportato denaro, laonde a diſcolparſene, fattiſi toſtamente all'orecchio dell'Economo ſupplichevoli, o Signore, gli diſſero, prima d'introdurci, deh ci aſcoltate: *oramus, ut audias nos:* e tutta in un fiato narrandogli la leggenda de'ſacchi aperti, del ritrovato argento, d'averlo con fedeltà riportato, e con eſſo per la nuova compera doppiamente altrettanto, in coſcienza giurandogli la lor innocenza, e la lor maraviglia. Non vi affannate di più, o Israeliti; ancor queſta umiliazione a un ſervo eziandio dell'invidiato voſtro Fratello richiedeva Iddio da voi; ma pietoſo diſpone a'voſtri travaglj un po' di triegua. E a Dio per l'appunto, o Aſcoltatori, riferiſce il ben inſtruito Economo il grazioſo dono del ritrovato denaro nell'acchetare il loro perturbamento. Pace, datevi pace, o amici. *Pax vobiſcum. Deus veſter, & Deus Patris veſtri dedit vobis theſauros in ſaccis veſtris*: e in queſto dire in argomento di ſincero conforto fa trar loro innanzi il lor Fratello Simeone, gl'introduce corteſemente, gli fa lavar dalla polvere, gl'invita a banchettare col medeſimo Vicerè, e dall'eſſer prima in ſoſpetto d'Eſploratori (chi può ſpiegare lo ſtordimento, che li ſorprende?) ſi veggon Oſpiti tra i più grandi del Regno. Mio Dio, intenderemo noi mai il ſenſo di ſcene sì miſterioſe, per cui adombrate que'cambiamenti, colla promeſſa de'quali voi adeſcate i peccatori a ritornarvi nel ſeno?

Ma vien Giuſeppe. Gli vanno incontro ſolleciti, ſi proſtendono a fargli ala colle ginocchia per terra, con nelle mani ciaſcuno il ſuo regalo, e gli occhi, fiſſi in quel volto già fatto amabile. Ah Giuſeppe, ti darà egli l'animo di più oltre diſſimulare? Eccoti novamente quei feroci, quegl'invidioſi, que' diſumani, gli puoi tu deſiderare in atto più riverente, ſe ſin a terra ti adorano qual lor Sovrano? *& adoraverunt proni in terram*. Eccoti al primo incontro, quel tuo sì caro, e ſoſpirato Beniamino, miralo, e in viſo riconoſcivi l'idea della tua già buona Madre Rachele. Ma Giuſeppe vuol provarſi a fare il genoroſo; li ſaluta grazioſamente, gl'interroga del loro Padre, vol accertarſi, ſe quegli ſia il ſuo Fratello Uterino: *iſte eſt frater veſter parvulus*. Ah vorrebbe pur contenerſi. Ma che? sfuggitogli un vocabo-

(a) *Apoc.*

lo di tenerezza, Figliuol mio, Iddio abbia pietà di te: *Deus misereatur tui, Fili mi*. Convien, che a mezzo rompa le sue parole, gli si spremon le viscere, scoppian le lagrime, se indugia, egli è scoperto; va però, e ritirasi: *festinavitque, quia commota fuerant viscera ejus super fratre suo, & erumpebant lacrymæ, & introiens cubiculum flevit*.

Ma l'esito qual sarà? Per ora non più, Uditori, che un saggio ne' Fratelli di maraviglia, di allegrezza, di un mescolamento d'affetti, ch'essi medesimi non san che sia, quale talor fa provar a un'anima Iddio, ch'essa non ancora totalmente conosce, ma che si persuade verso di Lei placato, e clemente: e perchè Giuseppe rappresenta questo nostro benefico Redentore, che non dà solo parole, ma fatti anche a coloro, cui non è ancor tempo, che chiaramente si manifesti. Eccolo novamente cortese bensì, ma maestoso, e grave, e ordina sedersi tutti giusta l'età loro, e il loro grado a convito. Ma nota Mosè, che non sol Giuseppe, a cui per la sua grandignità è dicevole, ma che gli Egiziani, cioè i più Nobili della sua Corte, seggono a tavola separata. Che, Uditori? sdegnavano forse costoro d'avere per commensali quegli stranieri? lo dice il Testo. *Illicitum est Ægyptiis comedere cum Hebræis*. Che alterigia, che fasto! diciamo ugualmente vero, che sciocca superstizione! Altrove la sporremo più lungamente; ora dirò solamente, che si recavano a coscienza mangiar co' Pastori, perchè i Pastori riducevano a Mandra i Buoi, e le Giovenche, che erano i loro Dii. Che dilicatezza di coscienza! dice un moderno Espositore, farsi scrupolo di mangiar co' Pastori, e non farsi scrupolo di adorar una Vacca, ch'era il Nume più celebre dell'Egitto. Ma io soggiungerò, che chi adora tutto giorno e Tori, e Giovenche, non è maraviglia se sfugge di trattare con chi sa ridurre e Tori, e Giovenche a disciplina.

Nota Mosè per ultimo, che Giuseppe cinque volte se parte a tutti de' piatti suoi, ma che la parte mandata a Beniamino fu sempre doppia: *maiorque pars venit in Beniamin ita, ut quinque partibus excederet*. Scaltrissima fu cotesta parzialità, al considerare la quale, se invidia fosse allignata nel cuore degli altri nove, infallantemente si sarebbe prodotta ne' loro moti, ne' loro guardi, ne' loro volti. Ma ebbe Giuseppe la bramata consolazion di vedere, che maravigliati bensì ne furono, e grandemente, non invidiosi: il perchè potè con essi sempre ilare sino all'ultimo saziars' in pace, che tale nell'Ebreo linguaggio è la forza di quella formola, che nell'idioma nostro sonerebbe intemperanza: *biberuntque, & inebriati sunt cum eo*.

Vi sovvien egli, Uditori, di quella mensa, che già imbandirono cotesti Fratelli sull'orlo della cisterna di Dotaimo, gemendo frattanto in quel profondo Giuseppe? Fu simbolo di quelle insane allegrezze, in che si trastullano i peccatori nel mentre, che piangono i poveri derelitti, se non ancor derisi, afflitti, perseguitati. Questa fu simbolo della Eucaristia, a cui sono ammessi anch'eglino i peccatori, se si convertono. Ma mirate diversità! Chi partecipa alle prime, e poi si pente, riceve grazie bensì, ma le duplicate finezze son riserbate per chi con Beniamino innocente se ne tenne da lungi. Non vi lagnate però, Uditori, se nella mensa degli Angeli non riportate distinzion di favori; son essi per chi non ha parte nelle profane &c.

LE-

LEZIONE CLIII.

Praecepit autem Joseph dispensatori domus suae: imple saccos eorum frumento &c. Gen. 44.

Lasciammo cogli undici Fratelli il tuttavvia sconosciuto Giuseppe in iscambievole godimento del sontuoso apprestato loro convito; nè forse mai aveva egli avuto contento, che più gli avesse appagato il cuore. Ch' egli è pur cosa buona, e gioconda il convivere de' Fratelli in unione perfetta: conciossiacchè avrebbe detto il Salmista, ivi spande il Signore le sue benedizioni con abbondanza, e fa godervi una compita felicità: (a) *quoniam illic mandavit Dominus benedictionem*. Il vedere, che maraviglia occupava bensì l'animo loro, perchè ne ignoravano la cagione, ma non invidia nelle distinzioni da lui usate verso quell' ultimo lor Fratello, davagli a credere, che amerebbero lui ancora, ove lo ravvisassero: tanto più, che udito avea dianzi di bocca loro il pentimento del lor peccato contra di lui; e questa speranza lo riempieva di giubbilo. Quindi occhiate amorevoli, discorsi geniali, maniere dolci, incredibili degnazioni verso di loro di modo, che, se stupiti ne rimanevano gli Egiziani, molto più rapiti n'erano eglino stessi, e dalla pienezza della letizia compensati si riputavano a dismisura d'ogni passata tribolazione. Forse passò loro più d'una volta per mente, forse anco il dissero tra di loro (rilevandone Giuseppe, che intendevane la favella, ineffabile gaudio) oh se il nostro buon Vecchio fosse presente, con quale allegrezza esaudito si proverebbe dall' invocato suo Dio onnipotente sopra di noi! Signori miei, la Scrittura dice, come accennai, che terminò il convito coll' essere tutti ebbri unitamente con Giuseppe: *& inebriati sunt cum eo*, e già vi dissi, che in lingua Sacra vuol dire, che furono lautamente satolli; ma dicasi, ch' ebbri propriamente ne uscirono di vicendevole consolazione nel senso, ch'ebbri nel convito Celeste predice Davide, che saranno i Beati: *inebriabuntur ubertate domus tuae*. Ma se nulla più d'un' allegrezza convivale dilata il cuore, scioglie la lingua, e schiude i nascosi affetti dell'animo; che più indugia Giuseppe a manifestarsi? Un'altra pruova rimane a farsi da lui di quella fratellevole unione, che da essi desidera, nè già comune, ma eroica, ed è l' ultima loro tribolazione, che li dispone a quella finale, e inaspettata contentezza, con che Giuseppe vuol consolargli. Sarà l'argomento della presente Lezione, della quale l'un punto sarà certo strano accidente, che li sorprende per via, l'altro il terzo loro ritorno in Menfi. Incominciamo.

Dunque nella Corte del Salvadore d' Egitto fassi un novello cambiamento di scena, e siccome dal lutto passossi al gaudio, dal gaudio novamente si passa al lutto? Che nelle Corti profane regni quest'incostanza, maraviglia non è: l' invidia, la cupidigia, la superbia, l' emulazione, quattro venti maestri di quel clima pericoloso, non lasciano mai tranquillo il favore de' Principi, quel favore, che è tutto dì sperimentato qual golfo, su cui continuo veleggiasi a trafficare e roba, e onore. Ma nella Corte di Giuseppe, simbolo, e tipo di quel-

(a) *Psalm.* 132.

quella di Gesù Cristo, come mai sì varie son le vicende? Così è: ma convien aggiungere, di quella di Gesù Cristo in questa terra d' esilio. Qual terra d' esilio era di vero a Giuseppe, e a'suoi Fratelli l'Egitto, e dove si debbono non rimunerare, ma purgare i penitenti. Questa è la vera cagione, o anime, quali più quali meno, state la maggior parte per attual reato colpevoli, per la quale talora vi avverrà di accostarvi all' Eucaristica mensa, sentirvi messa pace ne'vostri affetti, ed eziandio con alcun senso di tenera devozione sperimentare un qualche affetto sensibile della divina clemenza, e poi ritornare alle angustie, oscurità, incertezze, e quasi a riveder adirato il volto di quel Dio, che poc'anzi avrete provato tutto amoroso. Doletevi, se v' aggrada, piangete ancora, e se l' animo pur vi dà, mortificate, ed ossequiose cordialmente lagnatevi con esso lui, ma umiliatevi, non vi turbate, e soprattutto non v'avvilite, nè mai la sempre micidial diffidenza v'indispetti, e v' opprima. La vostra nuova tribolazione non è più gastigo, è sperimento. Iddio non più vi punisce, ma vi raffina, e in lui la mutazione non è incostanza, è Providenza.

Lieti pertanto, e pienamente appagati del benignissimo accoglimento del Vicerè, che già ordinato avea di allestire le riempiute lor some, furono licenziati per la lor terra di Canaan. Poichè il sangue non perde mai la natural simpatia, può facilmente opinarsi, che dolorosa riuscisse loro quella separazione; ma il non inteso cordoglio fu soprafatto dal gaudio di seco ricondurre e Simeone, e Beniamino all'afflitto lor Padre. E già non in altri discorsi per via intertenendosi, che della bontà, delle finezze, delle splendide, e umane maniere di quel gran Personaggio, allegri, e poco meno che tripudianti s'erano inoltrati nel lor cammino; ma s'eg'ino pensavano a Giuseppe per benedirlo, Giuseppe a lor pensava per rivederli. Nella partenza loro gli si era quasi dal petto divelto il cuore, nè voleva già egli starsi in Egitto senza de'suoi Fratelli già ravveduti, e amanti di lui. Se non che il mezzo parve, o Signori, non degno d' una brama sì giusta, e all' amor suo corrispondente. Contuttociò, se al parere di Tommaso Anglico tutta cotesta traccia fu in lui diretta da Dio: *in his omnibus, aliisque memoratis in hac historia Mosis divinitus agebatur, & regebatur*: da lume divino non mai fallevole gli fu suggerito quell'ammirabile intreccio, affinchè, dir si potrebbe, nuovo non avesse a riuscirne il modo, che co'suoi Penitenti di tratto in tratto terrebbe Gesù, il quale dopo avergli accolti, accarezzati, e ricolmi di grazie, brama di star con essi facendone il loro vantaggio, e le sue delizie: ma quante volte non li rivedrebbe almeno per lungo tempo, se non usasse di tribolarli?

Erano essi adunque già fuor di Mensi, quando ecco loro alle spalle in carriera sciolto quel Maggiordomo così cortese. Ferma, ferma, e in atto di persecutor, e di adirato in un attimo li circonda colla sua squadra. Non più al fremito, ed all' urlo d' un branco di Lupi sbigottisce una greggia, e per la paura s' incanta, di quel che i miseri storditi s' arrestino col fitto in gola, col passo in aria, e molto più smarriscono, e inorridiscono all' ignominiosa calunnia, che loro avventa: *quare reddidistis malum pro bono?* Ingrati, così si corrisponde a tanti onori? *Scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit Dominus meus, & augurari solet*. Dov'e la tazza d' argento da voi rubata al mio Padrone, quella tazza, in cui salute augura, e qual Profeta annunzia felicità? Ingrati, tazza involata? Ladri? O Israeliti, che saette contra la vostra onoratezza? che macchie contra la più illustre schiatta

del

del Mondo? Io non so, Uditori, come oſaſſero dir parola. Scoſſo a ogni modo quel primo ſtordimento per l' ingiuria inaſpettata, e conſapevoli della lor innocenza, tra riverenti, ed irritati ripigliarono animoſi. Che dite voi, o Signore? noi delinquenti di ladroneccio? Se foſſimo di tal razza diſonorata, vi avremmo noi riportato il denaro, che ritrovammo nel grano, e a modo di alcuni innocenti all'improviſo accuſati, che hanno il mal vezzo di farſi imprecazioni eccesſive: muoia, gridaron, muoia il reo, ſe v'è tra noi, e tutti quanti fatene ſchiavi, ſe ſi ritrovi: *apud quemcumque fuerit inventum ſervorum tuorum, quod quæris, moriatur, & nos erimus ſervi Domini noſtri*. Fu precipitoſa, ingiuſta, crudele queſta ſentenza: conciosſiacchè ſe un ſolo era il colpevole, perchè obbligarſi tutti al gaſtigo? Rifletteteci, o adiroſi, e moderate gl'impeti del voſtro inſano furore ne'mali, che vi augurate. O, dite voi, ne'noſtri mali augurj noi ſiam ſicuri, perchè ſiamo innocenti: è egli poi ſempre vero? ma ſia, non perciò è mai lecito condannarvi a più, che non vi ſi dovrebbe, ſe foſte rei. Fu più retto il Maggiordomo; bene, ripigliò egli, approvo quanto voi dite, ma non in tutto. Il ſolo colpevole ſarà mio ſchiavo: *ipſe ſit ſervus meus*, gli altri eſenti da colpa, ſieno del pari eſenti da pena: *vos autem eritis innoxii*.

Non era tra esſi chi non aveſſe giurata la innocenza di tutti gli altri: e in ciò, comecchè ſia ſempre dubbioſo il giudicio ſull'altrui occulto coſtume, furon lodevoliſſimi, perchè il giudicio dee ſempre più propendere al bene, che non al male. E lodi a Dio, che i noſtri convertiti ſeguono a dar buon eſempio di fratellevole carità, a cui ponga mente chi ſempre s' inquieta, e mormora per mal ſoſpetto contra de' ſuoi domeſtici. Non ſi frappone un ſol momento d'indugio, ſcaricate frettoloſamente tutte le ſome, ſi fruga in ciaſcheduna con ordine. Coraggio, Fratelli, è ito di mano in mano ſino alla decima felicemente per tutti. Ma, oimè, nell'ultima, in quella del caro al Padre, del diſtinto dal Vicerè, del giovane Beniamino ſul fior del grano ecco la tazza! *Invenit ſcyphum in ſacco Beniamin*. Oh quì sì, che ſmarriti d' animo, di volto, e di parole, ſtracciateſi per impeto di rammarico le veſtimenta sbaloriditi ſi rimiran l'un l'altro. E pure il credereſte? Oh adeſſo sì, che io li credo già convertiti da vero! I primi moti ſon gli indicj più ſicuri delle pasſioni. O carità una volta degna de' Patriarchi! non leggeſi pur un cenno, o un guardo torvo contra il giovane ſventurato: Che riſolvono esſi però? miglior conſiglio in confuſion sì vituperoſa non ſovvien loro, fuorchè di gittarſi alla clemenza del Vicerè: il perchè ricaricati alla rinfuſa i Giumenti dan volta a Menfi: *reverſi ſunt in oppidum*; e vi ſi vuol dir per allegoria, o Penitenti, che, ſe in partendo da Gesù Criſto Sacramentato ſgomenti, novelle anguſtie, un qualche ſcrupolo, o rimprovero di coſcienza, che vi ſconcerti la pace, e' vi permette; altro miglior ripiego non vi ſi può ſuggerire fuorchè dar volta col voſtro cuore, e con fiducia implorare la ſua miſericordia.

Voi ſapete la traccia di queſta Storia; ma che ne giudicherebbe egli chi l'ignoraſſe? E che direbbene chi ſempre vegliando ſugli altrui andamenti, non qual ape diſcreta, ed ingegnoſa, che punge i fiori ſenza infettarli, e mele ritrae, onde condire i ſuoi diſcorſi; ma qual viliſſimo ſcarafagio ſe non ritrova feccia, su cui poſarſi, ve la porta colla ſua bava; che ne direbbe? Ite a fidarvi di certi volti modeſti, di certe vernicature di devozione, di certe arie d' amabile ingenuità. Chi può non temere, che altri di cotal carattere ſien poi a cagion d' eſempio ſegreti ladri dell'altrui oneſtà, quando il

il semplicetto Beniamino era poi un ladroncello dell' altrui roba. Uditori, questo giudizio non sarebbe stato per verità temerario, perchè quel Giovane fu colto con in mano l' altrui, sarebbe stato a ogni modo un giudicio falso; per la qual cosa si ha ragione di avvertire continuo con questo Dio, benchè nel senso diverso da quello, in che lo prendono i maligni: *nolite judicare secundum faciem*. L' apparenza in cotesta sorpresa era di ladro, ma era innocentissimo, nè altro ladroneccio avea egli fatto il buono, ed ingenuo Beniamino, che dell' amore del suo Giuseppe.

Ecco il fatto per chi nol sa. Prima di licenziare i suoi Fratelli da sè, Giuseppe stesso ingiunto avea al Maggiordomo di restituire a tutti il lor denaro riponendolo, siccome la prima volta segretamente ne' sacchi loro, e comandogli, che nell'ultimo dei più giovane nascondesse quel tal suo nappo di argento; col quale alla mano, giusta la spiegazione forse più vera del Grozio, era egli solito sagrificare a Dio, quando spiegava sogni; e per lume divino profetizzava: *in quo augurari solet*; affinchè il furto quindi apparisce più enorme, ed eziandio sacrilego. Partiti poi ch'essi furono, gli comandò di raggiungergli, suggerendogli tutte singolarmente le parole di presupposto furto, e di rimprovero: laonde tutta quella rete fu lavorata da Giuseppe, e le maglie, e le fila furono di solo suo ritrovamento. Quinci i meschini, che v'incapparono, neppur eran colpevoli d'esser incorsi per qualche adescamento, poichè tutta dall'imo al sommo potè dirsi fraude, e violenza. Ora le cose così essendo, non che salvo Beniamino co'suoi Fratelli, il solo reo sembra essere Giuseppe istesso, che novamente gli afflisse, che calunniosamente annerì la lor fama, e non che altro, l'innocente suo Beniamino riempiè di mortale spavento.

Tre reati a prima giunta di non sì facile proscioglimento. Ma il Salvador d' Egitto per giungere alle sue consolazioni non mai battè la strada de' peccatori. Nè sol discolpasi col misterio, rappresentando quel Dio, che Padrone della vita, e della fama de' Penitenti per esaltargli poi con lor maggior utile, e onore permette, che travagliati nell' una, e tocchi nell'altra, purghino intanto i dispiaceri, e le diffamazioni, che altri patirono per lor cagione, e che i Giusti medesimi tribola per eccitargli a maggior fiducia nella sua Bontà.

Giuseppe non fu reo di sorte. Già vedemmo, che costituito da Dio Giudice legittimo de' suoi Fratelli poteva da essi riscuotere giustamente la pena pe' già noti lor falli: ai quali certamente gastigo proporzionato non erano state nè la prigionia d'un solo, nè l' agitazione degli altri, e con tutte le degnazioni poi usate loro, non avea però mai pronunziata in loro prò sentenza di grazia; poteva egli dunque proseguire a travagliargli, e principalmente per quel fine giustissimo, ch'egli si proponeva di voler accertarsi, che amavano sinceramente quel suo Fratello uterino: Un saggio aveane preso coll' averlo distinto tra' convitati; ma la soggezione di lui avea potuto reprimere nel loro seno l'invidia; e poichè allora solo si discerne il vero amore, quando all'altrui pericolo si accorre sollecito, con quel finto rischio di Beniamino s'argomentò di farne la più sicura ultima pruova; l'artifizio suo poi non fu propiamente calunnia, se non se per passeggiera apparenza; fu più veramente giuoco, fu burla, fu maschera, direm così, teatrale, donde altro danno non verrebbe alla lor fama, che d'una falsa opinione per poche ore, la quale immantinente diraderebbesi, e la sua invenzione sarebbe riconosciuta come uno scherzo, e risarcita vedrebbesi con usura soprabbondante di gloria, e cui sco-

ſcoperta eſſi medeſimi non avrebbono mai potuto ragionevolmente recarſi ad onta. A Dio piaceſſe, che tutte le calunnie foſſero appoſte, e poi levate ſubito in ſimil guiſa; ma forſe molti han la finezza del Salvadore d' Egitto per appiccarle, ma non hanno nè la coſcienza, nè il modo, nè la voglia del Salvadore d'Egitto per toſtamente rivolgerle ſiccome in ombre, onde riſalti più ſplendido l'onor altrui.

Beniamino ſolo avrebbe potuto il meſchinello lagnarſi alquanto, perch' era ſempre ſtato innocente; ma s'egli in cuor ſuo, mercè per l' appunto di ſua innocenza, e dell' amore per lui ſcoperto in quel Signore non ſoſpettò, come io penſo, una qualche fraude, che per lui finirebbe bene, e ſe queſto ſoſpetto nol tenne in calma, perchè in bilico tra ſperanza, e timore; e di fatto non mai fiatò nè in ſua difeſa, nè in ſuo diſcapito; vedendo indi a non molto, che in grazia di lui era ſtato per ſolo ſuo vantaggio dall'amor di Giuſeppe inventato quello ſcaltriſſimo ſtratagemma, ſe l'ebbe a caro, come caro un pellegrino avrebbeſi l'eſſer fatto da un amico ſmarrir per via per alloggiarlo indi con maggior comodo; come caro ebbeſi Tobia il ſuo terrore, poichè ſventrato il moſtruoſo Peſce ricavonne il fiele miracoloſo; e come cara ſi hanno i Santi la perdita d'ogni terrena fortuna nel trovarſela contraccambiata colla celeſte.

Ma già gli Iſraeliti ſono a Palazzo, dove di piè fermo gli aſpettava Giuſeppe. Giuda il primo, fattoſi già mallevadore di Beniamino col Padre, e ſeco tutta la dolente ſchiera *corruerunt in terram*: e tanto più atterriti, quanto a quel volto annuvolato, e compoſto all'ira, entrati appena, odono ſcoppiar il tuono: *cur ſic agere voluiſtis?* In queſta foggia ſi tratta? E non ſapete voi, che non ha in Egitto chi mi pareggi nella ſcienza di accertare le coſe occulte? *an ignoratis, quod non ſit ſimilis mei in augurandi ſcientia?* Io mi perſuado, che a modo d' incollerito li preveniſſe, per vie più ſcompigliare i lor penſieri, per levar loro ogni ſoſpizione, eziandio rimota, che quello foſſe per l' appunto uno ſcherzo: ciò, che di breve a mente tranquilla avrebbon potuto opinare; che dichiaraſſeſi di ſapere le coſe occulte, per mettergli in forſe, ſe mai tutta per lume profetico diſcopriſſe la paſſata lor vita, e quindi voler da eſſi, ſenza patteggiare la loro umiliazione, e il ſolo ricorſo alla ſua pietà, quaſi per l'ultimo pegno del lor ſincero ravvedimento. Se ciò inteſe, l'ottenne: e così da noi l'otteneſſe veramente colpevoli queſto Dio, che ben l'intende, quando vogliamo noi nel noſtro cuore contendere, e dir ragione contra di lui, quaſi ſopra i noſtri demeriti ci aggravaſſe.

Al partito adunque e della umiliazione, e del ricorſo per tutti gli altri appiglioſſi l'eloquente Giuda, e tuttavvia proſtrato col pianto agli occhi, ſenza confeſſare chiaramente nè sè, nè veruno veramente rei d' una colpa incerta, e di cui eran tacciati; ah che poſſiamo, diſſe, o Signore, a voi noi Servi voſtri riſpondere, e venire in conteſa con eſſo voi? *quid reſpondebimus Domino meo, vel quid loquemur?* E in così dire alzò gli occhi contrito a Dio, e a lui attribuendo, ſiccome a vendicatore de'lor peccati, quella nuova lor traverſia: *Deus invenit iniquitatem ſervorum tuorum*; e sè, e gli altri tutti offerſe a ſervitù. Indi dal Vicerè udendo, che il ſol ſuppoſto delinquente, il ſolo Beniamino volevaſi ritenere, parendogli equo, trattevole, umano, e ſperanza concependo da quel viſo, che non ſapeva tenerſi, ancor volendolo, totalmente ſevero, l'animo ripigliato rizzoſſi, accoſtoſſegli, e ſupplicò alla ſua pietà di aſcoltarlo con confidenza. Nulla più bramava Giuſeppe, che di ſentire giuſtificato con calore, e con amore difeſo, nè

per verun modo invidiato l'amato suo Beniamino: a cui trattanto io mi figuro, che di soppiatto tramandasse benigne occhiate, affinchè incontrandosi colle lagrimose di lui, e supplichevoli al timido Giovanetto riportassero in cuore per quella via, ch'è la più corta, qualche sollievo: in quella guisa, che talvolta avanti a Dio noi implorando mercè tra gli orrori di nostre colpe, e tra le minacce di sue vendette, infondeci egli nel profondo dell' animo una soave persuasione di sua clemenza, che possiamo dire suo compassionevol guardo su i nostri demeriti, da' quali, mentre siamo atterriti, c' ci conforta.

Ma Giuda non volle fare apologia. Conobbe, che co' Grandi non convien pretendere d'aver ragione. Dopo essersi umiliato implorò grazia, e la grazia, che implorava, si era, che libero al Padre si rimandasse Beniamino, e d'esser egli per lui sostituito a servitù. Con quest'animo pio verso del Padre, amante verso il Fratello, generoso contra di sè, e in qualche modo soddisfacente all'autorità giudiciaria del Vicerè, sperò egli di ottenere l'intento. Parlò pertanto, nè orazione più forte, più efficace, più insinuantesi, ed eziandio più artificiosa poteva suggerirgli facondia umana. Ma con quali argomenti e' perorasse, che impressione facesse, e come finalmente si sciogliesse così gran nodo, parte l'accennammo, e parte con agio lo spiegheremo nella Lezione seguente.

Lasciamo intanto Giuseppe nell'atto più bello, in che possa stare un sovrastante di popoli, cioè di lasciarsi persuadere a clemenza; lasciamo i suoi Fratelli nell'atto più opportuno, in che star possano i convertiti da vero. Lasciamoli piangenti, e supplichevoli avanti un trono, a piè di cui le lagrime, e le suppliche non cadono a voto, e per modo ch'essi non là su la via si trattennero a piangere, e molto meno a smaniare nè contra Dio, nè contra il Maggiordomo, nè contra l'Autore, qual che si fosse, della sventurata lor sorte, ma vennero a darsi umilmente nelle mani stesse di chi potevano temer nemico. Noi impariamo, che contra le traversie nostre non i pianti di rabbia là nelle case, non i fremiti contra gli estranei, non i dispetti contra la rea fortuna, ma giova solo a quel medesimo divino Giudice, da cui elle o derivano, o si permettono ad umiliarci, e ricorrere. E così sia ec.

LEZIO-

LEZIONE CLIV.

Non se poterat ultra cohibere Joseph multis coram astantibus: unde præcepit, ut egrederentur cuncti foras &c. Gen. 45. *a* verf. 1. usque ad 16.

NON ha tra voi, o Signori, chi a gran pietà giustamente non si commuova in figurandosi gli undici Israeliti a piè di Giuseppe, dove furono da noi lasciati lagrimosi, e tuttavvia incerti, a che finalmente ridur si voglia la sua sentenza per l'apposto lor furto. Egli è di vero uno spettacolo di compassion tenerissima, veder uomini, poche ore prima commensali di lui, onorati, favoriti, e distinti con non mai più praticata parzialità alla presenza di Cortigiani statine ammiratori, poco men che convinti di mostruosa ingratitudine, quando dell' appuntato misfatto sono innocentissimi. Ma fra tutti obbietto egli è d' ogni più sensibile commozione il Giovane Beniamino, quel già tanto desiderato dal Vicerè, poco dianzi sì ben accolto, e con finissima cortesia sì ben trattato da lui, ora mostrato a dito dalle guardie qual ladro, da' suoi Fratelli medesimi sospettato colpevole, e riguardato qual cagione vituperosa della lor ignominia. Quindi lo sventurato consapevole d' avere le mani monde, tra giusto sdegno, e necessario rossore, tra lo spavento per quella Maestà irritata, e la memoria del suo buon Padre, che ne morrebbe d'affanno, ardere, gelare, inorridire, disfars' in pianto. Contuttociò pare a me, che non minore compatimento si meriti Giuseppe stesso. E' egli un Santo, ma è un Uomo ancora, per divina istituzione egli è lor Giudice, ma è lor Fratello. A questi suoi persecutori avendo sinceramente perdonato ogni lor fallo, gli sa duro tuttavvia per essi tenergl' in guai; ma risovvenendogli quelle lagrime, e que' gemiti, che anch' esso diè a' lor piedi, qual violenza umanamente non dee farsi per non averne compiacimento? Ha dovuto sin ad ora farsi forza nel gastigargli, per rendergli penitenti; ma in vedendogli ravveduti, il cuor gli si fende nel tollerargli per cagion sua inconsolabili. O ne' giudicj vostri ammirabilissimo Iddio, porrete mai fine a questa a lui da voi suggerita condotta? Lascerete voi mai e a prò de' Fratelli suoi, e a prò di lui stesso liberamente operare in lui quella natura, che così bene nell' animo suo ha egli sempre voluto collegar colla carità? Sì, Uditori, sì. E' giunto il tempo di quella celebre agnizione, che lui, e tutta seco la famiglia di Giacobbe rimise in lieta, e durevole tranquillità. Ci dà essa la materia della Lezione, e sponiamone prima il modo, e poscia i primi effetti. Incominciamo.

Prostrati tutt' i Fratelli avanti a Giuseppe, prima di spavento, e poi di dolor ripieni, per volersi da lui ritenere in servitù il presupposto reo Beniamino, per cui si erano compromessi col Padre, rizzatosi, come si disse, Giuda, che n'era fra tutti il

primo mallevadore, fecesi con umile confidenza a perorar quella causa. Non potè parlare con maggior arte, ed efficacia; ma non potè altresì trovar un Giudice più esaudibile, e più bramoso d'essere svolto dalle preghiere, e dalle ragioni convinto. Era Giuseppe più Parte, che Giudice, e a maggior suo cordoglio, che di que' suoi supplicanti, sarebbegli riuscito il giuoco della furtiva tazza, quando per impensato accidente si fosse trovato in debito di condannargli. E' questa la strana, ma felicissima condizione, se l'intendiamo, Uditori, in che Iddio compiacesi di vedere noi seco, e di mettere sè con noi, quando di vero la coscienza rimordeci di averl'offeso. Ama le nostre suppliche, ama le nostre lagrime, e più bramoso di darne un cordiale perdono, che noi nol siamo di ottenerlo, qual Nodrice al bisognoso, e piangente Bambino desiderosa di porger latte, e dolentesi, se non la sgrava, a nostro modo d'intendere, a sventura si reca, e duolsi, se non sappiamo o per superbia, o per durezza nè supplicare, nè piagnere.

Ma insomma, che dice Giuda, Signori miei? Parrebbemi tradire il sacro Testo, non riferendolo con fedeltà. Premessa e stima, e lodi di lui non men, che fiducia nel sovrano di lui potere, e succintamente a lui ricordata la serie delle interrogazioni, e delle risposte nella prima udienza per riguardo al vecchio lor Padre, e a quest' ultimo Figliu ritenutosi a' fianchi, perchè l'amava teneramente: Voi, soggiunse, o Signore, ci comandaste di qua condurvelo, promettendone di accorlo benignamente; come poscia voi vi degnaste: e noi replicando, che ciò sarebbe un togliere al vecchio Padre la vita, voi severo a' vostri servi minacciaste con giuramento di non più ammetterne alla vostra presenza, se non se in compagnia di lui. Partimmo sconsolatissimi: esponemmo al Padre il vostro autorevole comandamento, ma, perdonate all'affetto paterno, dapprima non vi fu modo di sterparglielo dalle mani; tanto gli è prediletto: contuttociò volendone poscia pressato dalla penuria rispedir qua, noi animosamente gli protestammo, che senza il giovane non avremmo ardito mai di comparirvi davanti. L'afflittissimo Vecchio non potè finalmente non aderire; ma ricordonne, ed oh con quale interrompimento di lagrime! che due Figliuoli generat' aveagli la più cara delle sue Mogli: ah! e voi sapete, o Figlj, dissene sospirando, che un d' essi uscì, e voi riferir mi faceste, che una Bestia feroce avealo divorato. In riferendo queste parole (tal era la forza, e la tenerezza) non badò Giuda al volto, agli atti, alla turbazion di Giuseppe. Ma Dio! che sconvoglimento di sangue, qual commozione d'affetti in lui nel quindi risapere la prima volta l'inganno già fatto al Padre, nel figurarsene a quell' avviso lo sconcerto, l'orrore, i gemiti, il pianto! Sostenne ciò nondimeno Giuseppe l'impeto fin de' sospiri, mentre proseguiva Giuda il dir di Giacobbe. Se, o Figlj, però ancor quest'ultimo voi mi rapite, e alcuna disavventura gl'incoglie, ah certo io mi muoio d'affanno! Così diceva il vostro servo, e Padre nostro, o Signore. Se dunque e'ci rivede senza di lui, dal cui vivere, il viver suo dipende, spira egli senz' alcun dubbio sugli occhi nostri, e noi siam tutti colpevoli della sua morte. Deh Signore pietà! Io, che più degli altri ho fatta sigurtà per questo suo amato figlio; io, che l'ho preso sopra di me, io che mi son costituito reo appo di lui, finchè vivo, se non gliel rendo, io mi do per esso alle vostre catene; lui lasciate ritornare al seno del

del caro Padre, e quì ritenete me a qual che ſiaſi miniſtero. Ah ſenza di lui non ſia mai, che al mio buon Vecchio io ritorni! O Signore, vi darà egli cuore, che io vada a eſſere teſtimonio di quella morte, che ancora per mia cagione ſta per opprimere il Padre mio? Voleva forſe più dire, e i ſinghiozzi de' proſtrati Fratelli ſi ſollevarono più veementi a dargli forza.

Ma non fu già vero, o Signori, che Giuſeppe poteſſe più contenerſi: *non ſe poterat ultra cohibere Joſeph*. Nel fondo dell' animo noſtro, v' ha, Uditori, un non so che di tenero, che non mai per qualunque ſimulazione può indurarſi; conciosſiacchè, più al compatimento, che alla fierezza ci ha natura formato il cuore. No no: su certi di lui moti ſpontanei, e repentini non giunge imperio nè di volere, nè di ragione. Già in ambedue le date udienze gli sforzi d' un' imperata ſeverità erano ſtati un troppo frale riparo a quella tenerezza natìa, che furtivamente ſpremutagli dall' amore avea richieſto, e sforzatamente ottenuto un qualche sfogo. Or tanto più dall' afflizion de' Fratelli, dalla menzione della cara defunta Madre, dall' immaginato mortal dolore del Vecchio amoroſo Padre, dalle pietoſe occhiate del tremante ſuo Beniamino, e dall' impegno, cui in tutti vedea comune, e da lui tanto deſiderato dell' amor loro per queſto ſuo così ſmarrito Fratello, e a lor credenza pericolante, accreſciutegli come in torrente le lagrime, non baſtava già più, nè a ricoprirle un breve naſcondimento, nè a frenarle un finto ſdegno: *non poterat ultra ſe cohibere Joſeph*. Le riſpinſe più che potè, per vaghezza d' eſſere ſupplicato con tanto affetto, ma omai ſentendoſi sforzare ogni difeſa: olà, Guardie, appena ebbe tempo di dire, olà; voi tutti della mia Corte, vi ritirate: che rimaſto lui ſolo con eſſi ſoli, rompendo finalmente l' impeto, e la piena d'un libero pianto, trattoſi dalle fauci un gran ſingulto udito ſino dall' anticamere più rimote: *quem audierunt Ægyptii, omnisque domus Pharaonis*: ah miei Fratelli, diſſe in Ebrea favella, vive egli adunque il mio buon Padre? *Adhuc Pater meus vivit?* Miratemi, sì miratemi, io ſon Giuſeppe: *Ego ſum Joſeph*. Giuſeppe?....

Vedeſte voi mai, Uditori, una manſueta, e già ſpaurita Mandra all' improviſo ſcoppio d' una bombarda tremare, avvilirſi, accovacciare? Tali a queſte voci veduti avreſte sbalorditi, attoniti quegl' infelici poco men, che ſvenire tra orrore, e maraviglia. Tutta quanta al ſolo nome di Giuſeppe ſi parò innanzi nella lor fantaſia la ſerie de' lor misfatti contra di lui, nè oſando articolar parola ſiſo ſiſo gli appuntarono in volto ſtupidi i loro ſguardi: *non poterant reſpondere fratres nimio terrore perterriti*. Sì tremenda veracemente fu loro queſt' agnizione, che altri uſano degli Oratori di rivolgerle in immagine di quel terrore, in cui roveſciati furono gli Sgherri dell' empia Sinagoga nell' orto da quelle parole del Salvatore: *Ego ſum*. Altri meglio in immagine di quella infinitamente più formidabil comparſa d' orrore, e di lutto, quando faraſſi veder Gesù da' peccatori nella gran Valle, dicendo loro: mi riconoſcete, o ribaldi, giuſta la Profezia dell' eſtatico Evangeliſta, *videbunt, in quem transfixerunt*: rimanendo incapaci gli ſciaurati di pur fiatare per lo ſpavento. Ma come il darſi a conoſcere di Giuſeppe non altro fu, che un tuono ſenza ſaetta, e il nero tempo immantinente ſi ſciolſe in grazio-

ziosissimo nembo; figura sembrami anzi di quelle folgori, che accende talvolta il Signore nella mente de' Penitenti, e delle quali è detto: *fulgura in pluviam facit*.

Mi spiego. Dopo avergli cogl' interni rimorsi, ed eziandio con esteriori travaglj a penitenza ridotti, dopo avergli accolti con contrassegni di amistà, e fatto loro alla sua divina mensa goder un saggio d' interiore tranquillità di coscienza, per avvalorar in essi la contrizione, onde il loro spirito non più dall' union con lui, e dall' amor suo divertasi, con un lume repentino, e vivissimo fa lor conoscere chi egli sia; cioè un Dio di per sè stesso amabilissimo, ma da essi tradito; un Dio per lor amore fattosi Uomo, e lor Fratello, ma da essi prezzolato indegnamente, e messo a vil mercato co' loro vizj; ah un Dio verso di lor beneficentissimo, e da essi vilipeso, e crocifisso, e poi non curato, e dimentico, come se più non fosse. Da lampo sì chiaro, e in un sì terribile, che sgomenti nelle lor anime, che ambasce non si sollevano di cuore annighittito? Di qua nacquero, Uditori, que' tremori, e que' palpiti, che si leggono in Giobbe, e molto più quelle costernazioni, e sconvolgimenti di spirito, che riprendevano sovente il Re Salmista. Guai se cognizione sì viva fosse durevole: giungerebbe a bramare con quel Santo di rifugiarsi fin nell' abisso; *utinam in inferno protegas me*. Ma il benignissimo Iddio, che vuol da essi timor figliale, avvilimento non mai, non vuol cuor disperato, ma sol contrito, un' altra cognizion tostamente fa succedere di lui bensì, ma clemente, ed amoroso: ed oh bell' arte di così deprimere, e rialzare in un attimo i loro affetti per fargli propiamente scoppiar d' amore!

In maniera poco dissomigliante non sofferse Giuseppe di veder i suoi Fratelli d' animo sì abbattuto. *Ad quos ille, clementer accedite, inquit, ad me*. Svestita la fronte di quell' atcigno non suo, e simulato contegno, deposto il torvo dagli occhi, restituita alle labbra la grazia loro natìa, e tutti lasciando nel viso suo rilucere que' caratteri ond' essere ravvisato il lor Giuseppe: orsù accostatevi, disse loro, Fratelli amati, e senza prevenzion rimiratemi, se son quel desso: *accedite ad me*. Che soavità, che clemenza, che degnazione! ma meco a un tempo, Uditori, ammirate prudenza. Il suo pianto udito fuori da' Cortigiani invogliar potevagli a spiare, qual fossene la cagione; dacchè non v' ha, chi nel suo segreto sia men sicuro d' un Grande; ma egli gelosissimo, che la fama de' suoi offensori Fratelli, presso d' alcuno per nessun modo si denigrasse, gli fece accostar al Trono, affinchè nella scambievole riconciliazione dovendosi pur far menzione de' lor passati delitti, non ne traspirasse quindi sentore. Così con riguardo d' onestissima avvedutezza le discordie domestiche van sopite con segretezza; conciossiacchè, donde mai si diffamano tante case ne' famigliari loro dissidj, se non se dall' imprudenza de' complici? i quali, avvegnacchè finalmente si riuniscano in pace, parte per insano sfogo di rabbia, parte per vanità eziandio di comparire o docili, o mansueti, o arrendevoli, agli amici, ed agli estranei fan confidenza, confidenza da fanciulli, e da femmine, delle occulte loro disgrazie.

Ma spezialmente ammiriamo l' amor fratellevole di Giuseppe. *Cum accessissent prope*, avutigli viso a viso, eh bene, ripigliò loro soavemente, mi ravvisate? Son io sì quel Giuseppe, che già vendeste, ma non perciò a

tal

tal memoria nuovamente v' intimorite. Se voi falliſte, ha il noſtro buon Dio rivolto in bene il voſtro fallo, e ha diſpoſto per eſſo, che qua veniſſi per prepararvi ſalvezza. Due anni ſon traſcorſi di careſtia, ma cinque ancor ne rimangono. Egli pertanto in queſto fertiliſſimo Regno mi ha condotto per voſtra conſervazione, e per voi ancora m' ha egli eſaltato a divenire ſiccome Padre di Faraone, e l' arbitro deſpotico dell' Egitto. Su dunque non frapponete dimora, ite ſubito a recare la lieta novella e al mio, e al voſtro afflittiſſimo Padre: ditegli, che vive il ſuo Giuſeppe, che s' affretti per rivedermi, che io ſoſpiro di abbracciarlo: ditegli, che con eſſo voi, con tutt' i Figlj, e Gregge, e Mandre, e con quanto di mobile poſſiede al Mondo venga ad abitarmi vicino, che io vi farò tutti vivere con abbondanza; ma fate preſto: ditegli, che venga a conſolarſi, e conſolarmi; gli occhi voſtri, e gli occhi tuoi, o mio caro Beniamino, gli faccian fede, che io ſono veracemente il ſuo Figliuolo Giuſeppe: ditegli finalmente per rallegrarlo, quanto di ſplendido, e di glorioſo voi qui vedete di me; ma datemi queſto pegno del voſtro amore, non indugiate a condurmi ſubito il mio buon Padre.

Oſſervaſte, Aſcoltatori, che religioſa, che magnanima carità! Rammemora sì, rammemora il lor delitto, ma perchè eſſendo tutto il motivo, che li conturba, ſcemar ne vuole nella lor fantaſia tutto l' orrore. Quinci toſtamente rialza il loro penſiero all' ammirabile Clementiſſimo Iddio, che ha ſaputo tornar in bene, e di lor medeſimi a benefizio, quanto contro di lui eraſi operato, affinchè, ſe pentiti ſono de' loro falli, non timore concepiſcan di lui, ma a gratitudine ſi deſtino verſo il Signore, della cui bontà, e ſapienza è proprio rivolgere i veleni in antidoto, e alla rettitudine di un nuovo ammirabile ordin di coſe far valere ogni qualunque diſordine de' peccati. Come poi ciò non oſtante la mente de' rei è ſempre ſoſpettoſiſſima, a dar loro evidenti ripruove di ſincero perdono, non mai più facendo menzion di vendita, tutto diffondeſi in tenerezze verſo del Padre, dilata le ſue promeſſe, e tutta loro ſvelando la bella traccia della divina Providenza per eſſi, ſenza ricordar loro d' eſſerne immeritevoli, e diſtraendogli da ogni penſier d' orrore, li conforta, gli anima, li riconſola. *O benevolentiæ coacervationem*, grida il Griſoſtomo! (*a*) Qua riſentiti, e puntiglioſi, che volendovi pur una volta forſe più per timore della Divina giuſtizia, e per uman riguardo, che per vera Evangelica dilezione riconciliarvi con chi v' offeſe, cento, e cento volte gli mettete negli occhi il ſuo traſcorſo; appendete ogni parola di pace ſulle bilance del voſtro ſommo diritto, e ſe nel cuore non ritenete piaga, ne volete per ogni novello incontro in veduta de' voſtri penſieri la cicatrice. Ah! e pur Giuſeppe non avea nè gli eſempj, nè i comandi, nè le promeſſe di queſto Dio umanato, e ciò nondimeno, ſegue a dire il Boccadoro, per anticipata, e dirò così profetica imitazione, e ubbidienza, *novæ legis Philoſophiam magna adimplevit diligentia*. O de' noſtri certamente più fortunati, ma dalla noſtra pervicacia renduti ſventuratiſſimi tempi ben meritato rimprovero, che mai non tace!

Tanto più, che non pago Giuſeppe di sì profuſe dichiarazioni dell' amor

(a) *Hom. 64.*

amor suo, in vedendo tuttavvia i Fratelli suoi, non saprei se più stupidi a portento sì nuovo, ed inaspettato di carità, o estatici per maraviglia a quel volto, che già ravvisano, ma forse ancora incerti, se perdono, e pietà gli abbiano a domandare, sbalza dal solio, allarga le braccia, s'abbandona sul collo dell' amatissimo Beniamino, di stretti affrettati baci lo carica, e tutto gli sparge il pallido viso di calde amorose lagrime, mentre a un punto sorpreso, ravvivato, e intenerito, riabbracciandolo anch' esso il povero Giovane, gliele rende per impeto, e per subita corrispondenza di acceso amore accresce il pianto: *cumque amplexatus recidisset in collum Beniamin Fratris sui, flevit illo quoque similiter flente super collum ejus*. Israeliti, temete più? Via via le diffidenze. Allegrezza una volta, e gioia, e festa: di questi baci, di queste lagrime, ne abbonda anco per voi. Ah neppur uno di voi s'esclude. *Osculatusque est Joseph omnes Fratres suos, & ploravit super singulos*. Dal Primogenito insin all' ultimo tutti al sen si stringe, tutti accarezza, tutti bacia, su tutti piange. Signori miei, può egli far di vantaggio?

Ad una, ad una ha ricambiate le ingiurie con pareggiati favori. I motteggi, le villanie, i dispetti, che ricevè, con parole dolcissime di sollievo; la crudel mensa sulla cisterna coll' onorevole suntuoso convito; il vilissimo prezzo della sua vendita coll' argento lor fatto rendere della compera; le ritorte da schiavo co' fraterni abbracciamenti, e ogni macchia d' invidia, e d'odio ha lor lavata colle sue lagrime, dice Agostino: (*a*) *irriguis fletibus paventium colla persundens odium fraternum iis lacrymis abluebat*. Care preziose lagrime di amorosa vendetta, veridico contrassegno, e simbolo di quel pianto, a cui alluse l' Appostolo, e che questo Redentore del Mondo avrebbe sparso prima di spirare su tutti, e su ciascuno degli uomini, pe' quali, come per altrettanti Fratelli suoi, remission piena dalla colpa richiest' avrebbe dal Padre. Quindi è forse, che in tutte le sacre antiche carte, non v' ha perdono dato con più d' amore, e con indizj maggiori di sovrumana segnalatissima carità, per li quali fu maraviglia, che dall' improviso cambiamento d' affetti contrarj, e succedentisi con veemenza inaspettata, il cuore de' fortunati Fratelli per repentino sfioramento di spiriti non venisse lor meno. Ma fosse per la robustezza de' loro temperamenti, fosse piuttosto per l' assistenza speciale di quel Dio, che tutta diresse à prò della sua diletta famiglia di Giacobbe questa memorabile peripezìa, ressero ciò nonostante all' incredibile dilatazione dell'allegrezza, dell' amor mutuo, del comune lor godimento. Anzi la Scrittura soggiunge, che sol dopo tutte quante queste dimostrazioni fatte lor da Giuseppe, si osarono di parlargli: *post quæ ausi sunt loqui ad eum*; ma cosa dicessero lo dissimula; nè io in tanta loro, e violenta commozione d'affetti ardirei farmi a indovinarlo. Non lunghi discorsi certo; parlarono i respiri, le occhiate, i cenni, gli abbracciamenti, e se la lingua, parole tronche, nè d' altro senso, che di quello d'amore in perfettissimo gaudio.

Così addiviene, per addattare l'allegoria, a quelle anime, alle quali state già peccatrici tocca la sorte, che Iddio, come s'è detto, per lume infuso si manifesti. In vedendosi da lui contraccambiate le offese fattegli con ridondanza di benefici, e dove ab-

(a) *Aug. serm.* 83. *sive Hieron. de Virg.*

abbondò il delitto ſoprabbondare la grazia: ſperimentando, che ricolmale di ſovrumana ſapienza, ſe per le mondane maſſime furono diſſennate, di figlial timore, ſe furono ardite contro di lui, di fortezza, ſe furon deboli, di celeſte ſperanza, ſe furono o proſuntuoſe, o diffidenti, e così a miſura, che da lui ſi allontanarono, ſentendo per interno ſoaviſſimo impulſo, che non ſolo a sè le invita: *accedite ad me*; ma le attrae con funicelle di carità: ah e per ſuperna intelligenza parendo loro, com'è di fatto, che non già ſol colle lagrime, ma le lavi con quanto ſangue già ſparſe, come per altrettante pupille dalle ſue piaghe, giuſta il detto celebre di S. Bernardo: *membris omnibus fleviſſe videtur*, all'ora s'ardiſcono parlargli come a Fratello riconciliato: *audent loqui ad eum*: Ma che gli dicono finalmente? lo contemplano, l'ammirano, l'amano, gli corriſpondono; ma chi può intenderne la favella? Proviamoci, Uditori, a imitar contriti queſte anime, e allora praticamente la intenderemo. E così ſia.

LEZIONE CLV.

Auditumque eſt, & celebri ſermone vulgatum in aula Regis: Venerunt Fratres Joſeph: & gaviſus eſt Pharao, atque omnis familia ejus &c. Gen. 45. a verſ. 16. uſque ad finem.

MAnifeſtatoſi Giuſeppe a' ſuoi Fratelli, e ſtampata loro ſul viſo con replicati lagrimoſi baci l'ultima evidentiſſima pruova non pure d'amore fraterno, ma d'amicizia ſincera, e col cordialiſſimo di lui pianto diradato dall'animo loro ogni ſoſpetto di ritenuto riſentimento, e pienamente raſſerenati, qual dopo dirotti nembi s'appulcra l'aria, e ſplende limpida, e lieta; chi può non dico eſprimere, ma eziandio ſolo idearſi la comune lor contentezza? Giuſeppe non più in neceſſità di ſimulato rigore, perchè già compiuto era il ſuo giudizio; non più in riguardo di Maeſtà per lo ſuo grado, perch'era rimaſto ſolo; non più in forſe, che il ſangue della ſua Madre Rachele foſſe lor caro, perchè con tante ſuppliche l'avea veduto da lor difeſo nel ſuo Fratello uterino, non avea in cuore pur un vapor menomiſſimo, che la luce gli adombraſſe di un pieniſſimo gaudio. I ſuoi Fratelli accertati con evidenza, che i medeſimi loro falli, perchè da Dio rivolti a gloria di lui, e a loro prò, erano a Giuſeppe non più motivi di ſdegno, ma di pietà; dai beneficj già ricevuti, dalle promeſſe lor fatte, dai fraterni ampleſſi già perſuaſi, che loro non avverrebbe, ſe non ſe ſtabile proſperità; da quelle lagrime finalmente, da que' baci, e da que' pegni d'un amore non imperato, e degnevole, ma ſpontaneo, e poco meno che neceſſario moralmente ſicuri, che non un Sovrano di ſoggezione in lui avrebbono, ma anzi che un Fratello, un altro Padre, libero die-

dieder l'adito alla gioia, che in atti, e tripudio prorompesse d'ogni più cara letizia. Quinci non mai saziarsi di benedirlo, di lodarlo, di strignerlo al seno, e di struggersi in tenerissimi sensi della più gioconda riconoscenza. Ma dunque, Signori miei, di tutta la famiglia de' Patriarchi il solo più meritevole di sollievo, il solo Giacobbe, ch' era e Padre, e Capo tuttavvia in afflizione, e lutto, e tanto più acerbo, quanto per queste peripezie più dilungato? Non dubitiamo, Uditori, che non ne fosse, e con misura soprecedente d'inaspettata consolazione ricompensato. Così addivenne, e con giubbilo tanto maggiore del Santo Vecchio, quanto sì lieto avviso gli giunse accompagnato dagli onori della sua casa, e dal desiderio, che di lui ebbe tutta la Corte di Faraone. Entriamo in Lezione, e saranne quest'avviso brevemente il secondo punto, poichè agiatamente nel primo veduto avremo e questi onori, e questi desiderj, co'quali partirono i suoi Figliuoli per annunziargliélo. Incominciamo.

Ma prima non ci lasciamo sfuggire una bella moralità. Signori miei: amentre Giuseppe palesavasi a'suoi Fratelli, non poteva egli Iddio scoprire a Giacobbe quel lieto arcano? In Betel, in Galaad, in Luza non aveagli rivelati altri segreti di suo conforto? Perchè dunque lasciollo nella sua dolorosa oscurità? e ciò nel tempo, che i suoi Figliuoli stati già peccatori, e rea cagione di sua tristezza, giubbilavano in Egitto, e d'un giubbilo, che per qualche modo possiam dir sovrumano. Che, Uditori? Usa egli forse parzialità più distinta a'Penitenti, che a'suoi Giusti? Così è, e l'abbiamo di bocca propria di questo suo Figliuolo umanatosi per chiamare i peccatori; nè quel di Giacobbe nelle divine Scritture è il solo esempio. Vi ama egli, o Penitenti novelli, di un cuore troppo tenero: conciossiacchè vi considera come Figliuoli ricuperati, e vi fa finezze da Padre: vi tratta, dirò così, da convalescenti, cui hassi maggior premura di consolare, e quasi diffidando, che per lo vostro mal vezzo appena a lui ritornati l' abbandoniate, si dà fretta per appagarvi, affinchè gli siate soggetti con più costanza. Per lo contrario, Uditori, possiam dir, che del Giusto, il qual è sempre con lui, si fidi, perchè di esso è quanto egli possiede. Questa ragione è tutta sua: *tu semper mecum es, & omnia mea tua sunt*. E il Giusto capisce, che sempre a maggior suo vantaggio torna la dilazion del conforto, perchè frattanto quanti begli atti di eroica virtù non pratica, ch'è poi in terra la migliore, benchè da tutti non intesa felicità? Che atti di vero intanto non faceva egli di rassegnazion, di fiducia, di umiltà, di disimpegno dal Mondo il tribolato Giacobbe, mentre i suoi Figliuoli erano in festa? Dirò in breve. Egli afflitto se ne stava con Dio, quelli consolati se ne stavano con Giuseppe, decidete voi il Problema colla Fede alla mano. Chi di loro si stava meglio?

Facciamoci ora sul sacro Testo. Aperte le Anticamere risonò fuori la fama festosa di quello scambievole riconoscimento: *auditumque est, & celebri sermone vulgatum in aula Regis: Venerunt Fratres Joseph:* divulgossi lietamente per tutta la Real Corte, che quegli undici stranieri tutti quanti eran Fratelli del Vicerè. E poichè non ha gente più curiosa de'Cortigiani, chi corse a spiargli in volto, chi a osservarne più esattamente le maniere, il tratto, il portamento, chi a informarsi della condizion loro dai loro servi, sicchè non pur la novella, ma una piena informazione, e (portentosa cosa!) per ogni parte favorevole ne giunse agli orecchj di Faraone. Nè è questa picciola lode di Giuseppe, o Signori: che se le Corti son d'ordinario ripiene di critici osservatori, e relatori invidiosi, rispet-

ſpetto a lui nella Corte del Re d'Egitto tutti foſsero e novellieri fauſti, e lodatori ſinceri. Ma era pure d' una bell' indole coteſto Re. Non l' adombrò il ſilenzio di Giuſeppe per nove anni ſulla ſua ſtirpe, non quella numeroſa ſchiera fattaſi già vedere due volte incognita in Corte, non quel miſterio di andate, e di ritorni: la ſola notizia, ch' eran Fratelli di Giuſeppe baſtò, non pure a diradargli ogni ſoſpetto, ma a rallegrarlo: *& gaviſus eſt Pharao*. Queſto vuol dire, che l' amava di vero amor d'amicizia, non per politica, non per intereſſe, ma per vera ſtima di lui. Le virtù e naturali, e morali, e ſovrumane di queſto ſuo gran Favorito gli aveano guadagnati e i penſieri, e gli affetti; la benemerenza, che eraſi egli fatta con tutto il Regno da lui ſi riguardava con quell' occhio di gratitudine, che rade volte ſi tiene aperto dai Grandi, e ſiccome approvava, ed ammirava quanto da lui operavaſi, così compiaceváſi di quanto gli foſſe in grado: *& gaviſus eſt Pharao*. Che la miglior arte di farſi amare anco da chi ſi fa ſervire, nè ſuole amare che sè medeſimo (preſunzion famigliare di chi è diſtinto dalla fortuna) è ſolamente la vera virtù.

Un ſolo rincreſcimento avea già potuto inſinuarſi nel cuore di Faraone, cioè d'aver prepoſto a' ſuoi popoli, ed eſaltato ſul capo di tanti Primati ſuoi un Giovane tratto dalla viltà della ſchiavitudine, e dall' ignominia d' un carcere. Ben ſapeva il ſaggio Re, che il favore de' Sovrani, con tutto l' uſurparſi il titolo di creatore, indora, ma non mai muta la qualità de' metalli; e che certe piomboſe leghe da chi debbe ubbidire ſon ſempre mai abborrite. Un certo civil rimorſo pertanto durava in lui del torto fatto a' ſuoi ſudditi di avergli avviliti col ſoggettargli a chi ſentiva di ceppi, e di catene. Ora nello ſvelarſi la rinomata ſchiatta del ſuo Giuſeppe, che Pronipote era egli del famoſiſſimo Abramo, già ben noto in Egitto, che la ſervitù di lui era ſtata disgrazia, non condizione (e diſgrazia non infetta il ſangue, com' ecclíſſi non macchia il Sole) ne rilevò indicibile contentezza: *& gaviſus eſt Pharao*; e ſeco tutta quindi rallegroſſene, e fece gala la Corte; con lieto viſo accolſero quegli Stranieri, anzi con atti d' oſſequio gli onorarono, nè vi fu chi con Giuſeppe non abbondaſſe in contraſsegni di gioia: *& gaviſus eſt Pharao, & omnis familia ejus*. La qual dimoſtrazione potè di vero, Uditori, eſſer fittizia, e adulatrice del Real godimento. Si ſa, che i Cortigiani ſono come uno ſpecchio; rappreſentano quanto la faccia de' Sovrani lor porta innanzi. Si ſa, che il loro cuore eſſer ſuole la Sede dell'odio, e dell' invidia, come le nuvole la ſono delle ſaette, e delle grandini; benchè l'apparenze loro ſien come l' Iride dipinta dalla ſuperna luce, che in lei riverbera; e ſi ſa, che le lor lodi non ſon, che un Eco di quell' alta voce, che in lor rifrange. Contuttociò dal conteſto ſembra, che coteſto gaudio veniſſe loro dal cuore, rilevando quindi gli Eſpoſitori motivo a dedurre, qual foſſe l'umanità di Giuſeppe, la ſoavità, la modeſtia nell' operare, la deſtrezza, la rettitudine, e l' attenzion del comando, per cui eraſi obbligati gli animi, e rendutoſi caro, ed amabile a tutto il Regno, e qual inſomma rendere ſi dovrebbe chiunque da Iddio è ſtato preſcelto a preſedere. Che non ha poi nè indole indocile, nè ſpirito altiero, nè altra ſregolata paſſione in coloro, che Iddio ha voluti in condizion d'ubbidire; la quale alla virtù paleſe, e longanime di chi per diritto legit-

timo dee soptastare finalmente non ceda.

Nè fra tante virtù pubbliche di Giuseppe, che cotesto giubbilo universale gli meritarono, può preterirsi la privata sua umiltà. Che, Uditori? non intendeva egli forse quel qualunque discapito, che dai presupposti oscuri natali suoi derivar potevagli e presso i Nobili, e presso il Volgo? E pure quando mai si fec' egli udire d'avergli sorriti almeno pari di qualunque Egiziano? Altro di sè io non leggo aver lui detto, fuorchè di non esser servo d'origine: *quia furto sublatus sum*, e di essere stato prigione, non mai reo di fallo alcuno: *hic innocens in lacum missus sum*: due macchie, che per giustizia alla sua fama si dovea levar dal viso, per non impedire dal canto suo i divini disegni sopra di lui. Ma la diritta discendenza dal Primogenito di Noè, le parentele sue, gli onori anco Reali avuti dal suo grand' Avo quivi medesimo in Egitto, le vittorie, le imprese de' suoi Maggiori in alta dissimulazione tutto avea nascosto. Ed eccovi però come quel Dio, che indugiar non volle a esaltare gli umili nella sola legge di grazia, con maggior gloria di lui gli rendè quell' onore, che da sè non avea voluto il modestissimo Giovane procurarsi. Esultò la Reggia, esultò il Popolo, il Regno tutto esultò d'aver sul capo un Amministratore, le cui prerogative eransi finalmente scoperte gareggiar di luce col suo gran sangue: *& gavisus est Pharao, & omnis familia ejus*. E' questa, o Signori, una Lezione, che non poco instruisce, e confonde que' vanarelli, che a ogni raggio, che va per aria, mostrano il volto, qual cristallo, e qual lente, che li raccolga; nè quasi mai gli udite parlar di sè, che i meriti degli Antenati lor non abbiano ad illustrar le parole; ma ben si vede, che chi non ha del suo, studiasi a vivere coll' altrui. Se un tale ammettesse un documento, io direi: ponete mente. Chi avesse con esattezza considerato Giuseppe, in osservandone l'urbanità, le maniere, il disinteresse, il cuor magnanimo avrebbe dovuto dire: costui non sol si è fatto, ma nacque per cose grandi. Dalle vostre operazioni adunque, Uditor mio, non già da' vostri vanti ha ciascuno a discernere chi voi siate.

L'allegrezza intanto di Faraone non fu solamente officiosa, fu operosa, e per divina disposizione spontaneamente tutta conforme alle brame del consolato Giuseppe. Chiamatolo a sè gli ingiunge di rispedire que' suoi Fratelli carichi di provigione, e d'onori, e d' invitar il vecchio Padre alla Reggia con tutte seco le lor Famiglie. Qua, disse, vengano i tuoi Congiunti a soggiornare con quanto di suppellettili, e di sostanze posseggono, e do parola Reale di far lor godere ogni fior di dovizia, che spunti nel mio Dominio: *venite ad me, & ego dabo vobis omnia bona Ægypti ... ut comedatis medullam terræ*; e poco dopo: *omnes opes Ægypti vestræ erunt*. Parlò insomma, Uditori, con tal enfasi d'animo liberale, che i Rabbini opinarono d'aver lui parlato per infusogli profetico spirito di ciò, che avvenne nell'uscir dopo alcun secolo gl' Israeliti d'Egitto, quando, fuori d'iperbole, per divino despotico comandamento involarono l'oro, e l'argento di poco men, che di tutto il Regno. Ma che che sia: io piuttosto misticamente direi, che Iddio per Faraone allegorizzar intese a sè medesimo, che in grazia del suo amatissimo Salvadore del Mondo a sè invitati avrebbe tutti coloro, che, lasciatemi dirla così, per cognazione di meriti col divino suo Sangue a lui sarebbero appartenuti, e vegnenti con tutta

la

la ſuppellettile delle lor buone operazioni, prometterebbe loro ogni più ampia proſperità del celeſte ſuo Reame: riputando disdire alla ſua Bontà, e Miſericordia, che i cari del ſuo Diletto ſteſſero a languire su queſta terra d'inopia e di miſerie, nè altra ſperanza ſi aveſſero, fuorchè la temporale degl'infedeli, o impenitenti dannati a perire d'eterna fame. E' il vero, che la promeſſa di Faraone effetto fu di quell'amore, e di quella gratitudine veracemente da Grande, che aver volle a' meriti del favorito ſuo Giuſeppe, e indegna coſa riputò laſciare gli attinenti di lui nella univerſale penuria, e nella ſtentata neceſſità di ſcendere a ogni tratto in Egitto, a guiſa di qual che foſſe ſconoſciuto ſtraniere, per provederſi. E poichè a sè invitava una famiglia così coſpicua, e così di lui benemerita, recoſſi a dovere invitarla da Re, e da Re per l'appunto e'la invitò, nulla ommettendo del convenevole. Concioſſiacchè comandò a Giuſeppe di provedere a' ſuoi Fratelli e Carriaggi, e Cocchj, e quant'altro abbiſognaſſe per ricondurre e Mogli, e Figlj, e bagagliame con agio, e pompa: *præcipe etiam, ut tollant plauſtra ad ſubvectionem parvulorum, & conjugum... nec quidquam dimittatis de ſupellectili veſtra*: con che coteſta ſpedizione fu piuttoſto un ambaſceria, che un invito.

Il grazioſo, e gradito comandamento fu fatto immantinente eſeguire: *feceruntque Filii Iſrael, ut eis mandatum fuerat*. Se non che Giuſeppe vi volle aggiuger del ſuo un altro pegno della ſua perfetta riconciliazione con eſso loro. Dicemmo già, che ogn'ingiuria a lui fatta fu da lui contraccambiata con pareggiati favori. Rimaneva ſolo a contraccambiarſi l'ingiuria della ſua veſta detta Polimita, cioè teſsuta a varietà di colori, della quale, ſe vi ricorda, fu da eſſi villanamente ſpogliato; e con carità ognor più munifica, e ognor più degna d'una figura dell'Incarnata Sapienza, che altrettanto ne uſa in ſovrumano miſtico ſenſo co' Penitenti, de' quali è detto: *omnes domeſtici ejus veſtiti ſunt duplicibus*: cioè delle due grazie ſantificante, e adjutrice; contraccambiò coteſta ingiuria nel regalare ognun de' diece di doppia ricchiſſima ſopraveſta: *ſingulis proferri juſſit ſtolas binas*. Come poi al ſuo Beniamino avea recato, per neceſſità di quella ſua mirabile peripezia, un qualche contriſtamento, nella maniera, che queſto Dio amoroſo compenſa i diletti ſuoi tribolati con ridondanza, riſarcinnelo pienamente col donargliene cinque, aggiuntivi 300. ſicli d'argento, altrettanto ſpedendo in dono all'amato ſuo afflitto Padre, e non per più, che per ſaggio di ſue promeſse. Nè di ciò pago, li ſe ſeguire alla principeſca da diece ſome di commeſtibili per lo viaggio, e da diece altre *ex omnibus divitiis Ægypti* di onorifico regalo al Padre in ſegno d'amor diſtinto per ſoprabbondante corriſpondenza di quello, che il Padre non già a lui Figlio, che nol ſapea, ma a lui Vicerè in ſegno d'omaggio ſpedito avea dalla Cananite: *de optimis terræ frugibus*. O veramente Fratello amabile, o Figlio pietoſo, o Eroe di regnar degno, e per ogni naturale, e ſovrumano pregio in tutt'i Secoli memorando!

E già rinovati gli ampleſſi, e tutta in moſsa la ſpedizione, le ultime parole rimaneano di commiato. Furon eſse pochiſſime, ma piene di gravità, di prudenza, e che dinotarono ſempre più, qual foſse il cuor di Giuſeppe, cuore di pace, di concordia, di vero amore; parole, che ſtampar ſi dovrebbe su d'ogni caſa del Criſtianeſimo, cioè di quel Popolo, che Gesù voleva dirſi, ed eſser Popolo di mutua dilezione: *Et proficiſcentibus ait, ne iraſcamini in via*. Per via (e cia-

ciascun di noi ha la sua) per via non v'adirate, nè contendete. Ruben non era concorso alle sue disgrazie, Giuda distolti avea i Fratelli dal dargli morte in una azione mal fatta, e a tutti pregiudiciale. Chi è innocente vuol avere la vanità di rinfacciare agli altri il loro fallo, chi è reo o in una, o in altra guisa vuol discolparsi. Ecco i diffidj. Nò; io non vo' tra voi queste risse, volle dire Giuseppe; del passato più non si parli, e godasi con armonia una scambievole benevolenza.

Fu di buon grado ubbidito; e qual quinci, o Signori, non fu l'esultazione di quel viaggio? Proporzionata pare a me, che la sperimentino que' Penitenti, che, sgombrate le angustie di lor coscienza, con ferma risoluzione di piacer a quel Dio, che lor s'è dato a conoscere dopo il loro ravvedimento, con non altro maggior pensiero si partono dalla Chiesa, che di rallegrare colla lor mutazione la Moglie, i Figli, i lor Domestici, i lor Amici afflitti per la trista lor vita, e di condurgli col lor buon esempio a tutti convivere in unione di buon costume col medesimo Iddio. Ma per accostarci a finire, rivolgiamoci co' nostri Viandanti alla terra di Canaan.

Stava Giacobbe ansioso ad ogni ora di riveder i Figliuoli, quando essi gelosi del pari di non essere prevenuti, e precorrendo la comitiva tutti unitamente gli si presentano, traendo tra gli altri il volto innanzi Beniamino, e Simeone, allegri nunzj colla lor sola presenza; ma datogli appena tempo di respirare: o Padre, o Padre: gridan tutti a una voce con lieto affanno, Giuseppe, il vostro Figlio Giuseppe vive, ed esso è quegli, che domina nell' Egitto: *Joseph filius tuus vivit, & ipse dominatur in omni terra Ægypti*. Giuseppe? il suo Figliuolo? vive? domina? deh perchè Figli mal accorti, e quasi dissi indiscreti, tutto ciò in un fiato? Pietà del vostro povero Padre; questo non è un consolare, egli è un opprimere coll' eccesso contrario l'addolorato. Ma non richiedevasi forse di meno, Uditori, per iscuoter Giacobbe da quel profondo letargo, in che presso a cinque lustri tenevalo il suo cordoglio. Pare, che la Scrittura l'accenni, la quale in compendio [è riflession di Ruperto (*a*)] dice dell' effetto di sì gran nuova, quanto mai dir potrebbe la più patetica, e vivace eloquenza: *quo audito Jacob, quasi de gravi somno evigilans, tamen non credebat eis*. Riflettete voi mai, quando essendo strettamente assonnati alcun vi desta, e a un tempo stesso vi parla? voi attoniti, storditi, intronati co' sensi non ancora liberi, e colla mente tra stupida, e sciolta intendete, non intendete, balbugliate, nè accozzate pensiero.

Tale ci si descrive Giacobbe. La soavità di quel nome gli scende al cuore, e gli suscita tenerezza: l'udir, che vive gli va alla mente, e gliene risveglia la brama: il dominar in Egitto per eccesso di sproporzione colla condizione, col paese, con quel, che pensa di lui, gli confonde i fantasmi, e non è totalmente libero a ciò, che ascolta. Giuseppe, Vita, Dominio, a prima giunta son termini nel suo capo incompatibili. Gli risovviene la veste sanguinolenta; ma la Fiera divoratrice? Nò, Giacobbe, non vi fu Fiera divoratrice, e se la Fiera fu l'invidia de' suoi Fratelli; cotesta Fiera è quella, ch'è morta, non il tuo Giuseppe. Tant' è, Uditori: Giacobbe dapprima non vuol dar fede: *non credebat eis*. Vive però, gli ripigliano i Figli ognor più lieti, il vostro Giuseppe vive, e in riferendogli in foga tutta la serie del grande avvenimento; ecco giunger le carra, ecco i cocchj,

(a) *Ruper. lib. 9. in Gen. cap. 14.*

chj, ecco i regali, ecco i ſervi Egiziani. Non v' ha meſtieri di più. Nella mente di Giacobbe quì ſi fa giorno, e gran divina mercè per lui, o Signori, che non tutto a un colpo, ſegue a dire Ruperto, altrimenti, come la troppa repentina luce può acceccare, la gioia eſuberante affogherebbegli il cuore: *repentinus adventus imparatum magna inundatione oppreſſiſſet*. L' anima ſua però dall'alto ſopor del duolo rinviene, rinvigoriſce, s'allena al gaudio, rivive a sè: *revixit ſpiritus ejus*. O Dio, o Figli! vive adunque il mio Giuſeppe? io non cerco, io non mi curo di più, baſta così, baſta, che il mio Giuſeppe viva: *ſufficit mihi, ſi adhuc filius meus Joſeph vivit*. Alza gli occhi, le braccia, e quaſi sè ſteſſo al Cielo: *vadam*, adunque, *& videbo illum antequam moriar*. Prima, che io muoia, vo a vedere il mio Giuſeppe, e in eſtaſi d'allegrezza altro non sa ripetere, vo a vedere il mio Giuſeppe. Mutate, Uditori, queſte parole: *prima che io muoia*, in queſte altre: *quando morrò*, e dite, ſe altrettanto non dee ſperar di dire un Fedel tribolato nella ſua morte. Tra le tentazioni, e le anguſtie, che lo travagliano, a chi gli afferma, che Gesù vive coll'amor ſuo per lui, ſta poco meno, che vacillante; ma poichè vicino a morte ne vede tutt' i preſagj: *reviviſcit ſpiritus ejus*, con un atto di Criſtiana ſperanza dice con giubbilo: vo a vedere il mio Gesù. Dio delle miſericordie, ſieno queſte in quel gran punto le mie, ſieno queſte le parole di chiunque mi aſcolta. Vo a vedere il mio Gesù. E così ſia ec.

LE-

LEZIONE CLVI.

Profectusque Israel cum omnibus, quæ habebat, venit ad puteum juramenti &c. Gen: cap. 46. a verf. 1. ufque ad 31.

RIvenuto il Santo Vecchio Giacobbe dall' eftafi di quella inopinata gioia, che rapito avealo all' avvifo, che vivea, e dominava in Egitto il fuo Giufeppe, non altro penfiero ammife fuor folamente, che d'affrettarfi per rivederlo. Il diloggiare con tutte feco le famiglie de' fuoi undici ammogliati Figliuoli era un affare operofo. Egli Vecchio di 130. anni avventurarfi all' incomodo d'un lungo viaggio, e alle impreffioni d'un nuovo clima, era un' imprefa pericolofa; l'abbandonare un paefe già divenutogli patria, e foggiorno fempre defiderato da' fuoi Maggiori, anzi deftinato da Dio alla fua pofterità, per la fola compiacenza di riveder un Figliuolo, dal quale avrebbefi potuto facilmente rilevar' onde vivere ancora in Canaan, parea in faccia del Mondo un configlio precipitato. Ma fu fempre coftume d'un grande amore penfar poco, ardire affai, e operar fenza indugio. Non cenfuraste per tutto ciò, Uditori, la fua rifoluzione per imprudente; farà dover mio francarla tra poco da quefta taccia; ma è il vero, che fenz'altro interrompimento, dopo queft' ultimo ritorno degli allegri di lui Figliuoli in Ebron, e quindi dopo il giubbilo da lui rilevatone, ed egli, ed effi tutti fi moffero per non più abitare, nè rivedere la Cananite. E quefta, o Signori, è quell' opera famofiffima della difcefa d'Ifraele, cioè di Giacobbe, e degli Ebrei, o fia de' Patriarchi fuoi Figlj, e Nipoti, detti poi fempre Ifraeliti in Egitto, in profeguimento del predetto loro pellegrinaggio fino alla quarta generazione: *in generatione autem quarta revertentur huc*. Del quale ficcome lietiffimi furono i principj, così moleftiffimo fu il compimento; avvegnacchè di pochi foffe l'ingreffo in quel Regno, d' innumerabile moltitudine ne foffe finalmente l'ufcita. Ingreffo, ed ufcita tra loro oppoftiffimi. Allegro l' uno, e fauftiffimo fotto un mitiffimo, e liberaliffimo Re; l' altra mefta, ed angofciofa fotto uno fpietato Tiranno, ed ingratiffimo; ricolmo quello di tranquillità, e di benefizj, ricolma quefta di turbolenze, e di ftragi; in quello e Madri, e Figlj trafportati come in Trionfo, in quefta i Figlj annegati, e fconfolate le Madri; nel primo infomma invitati fpontaneamente per fottrargli dalle miferie, nella feconda cacciati dagli Egiziani medefimi malgrado loro, perchè impauriti dall'Angelo fterminatore. A Dio piacendo tempo verrà, che a lungo defcriveremo cotefta ufcita; defcriviam oggi coteflo ingreffo, e dividiam la Lezione, prima nel modo, in che feguì; fecondo nell' incontro, ch' ebbero da Giufeppe, e diam principio.

Trafcorfo dunque non più di tempo, che abbifognava per difporre il brigofo, e fempre inquieto allestimento al viaggio di donne, e di fanciulli, e il gran trafporto d'innumerabili mafferizie; nell'anno del Mondo 2329. al di preffo (feguendo i computi di

Sa-

Saliano) moſſe il Patriarca Giacobbe *cum omnibus, quæ habebat* verſo l'Egitto. La ſempre più moleſta careſtia ancora per cinque anni durevole, e molto più il deſiderio di riabbracciare il ſuo, e a lui riſorto Figliuol Giuſeppe, e di farne goder a' ſuoi la beneficenza, ne furono i principali motivi: e con poco meno, che tutt'i penſieri al Salvador dell'Egitto, con animo la prima volta ne' viaggi lieto, e tranquillo intrapreſe queſt' ultimo ſuo pellegrinaggio: prefigurando que' Giuſti, che ſempre mai anguſtiati nelle terrene lor vie, movendo finalmente verſo il glorioſo lor Salvadore, che a sè gl'invita, gli ultimi paſſi, ſi ſperimentano pienamente tranquilli. Non vi fu pur una tra quindici Donne almeno, a cui doleſſe quella partenza. Le buone Iſraelite non mai, dappoich'entrarono nella caſa del giuſto Giacobbe, frammiſchiateſi con quelle lor genti, nè molto meno invaghite delle libere lor Aſſemblee, attente ſolo al bene della lor prole ſeguivano ciecamente la direzione de' lor Conſorti. Gli undici Fratelli dalle paſſate tribolazioni imparat'aveano la pietà verſo del Padre, tra i doveri della quale il più pratico eſſer dee la dipendenza, e però con ordine, alacrità, e armonia concorde ſeguì quel celebre diloggiamento non ſenza forſe maraviglia, ed eziandio contriſtamento de' Cananei, benchè rivali, e geloſi di lor fortune. Che alla fine, Signori miei, i Peccatori perſeguitano i Giuſti, giungono a maltrattargli, e sa lor dura la ſoggezione di convivere con eſſo loro; ma in cert' intervalli di loro ragione prendono mal augurio, ognor che da eſſi vegganſi abbandonati: conciofiacchè la vera virtù ſe non ſi ſiegue, ſi ammira, e ſe per avventura in alcuni non s'ama, perchè gravoſa, in tutti ſempre ſi ſtima, perchè ſempre per qualche modo è giovevole.

Ma così dunque, o Signori, un Patriarca sì eſemplare, sì rifleſſivo, sì Santo laſcia un ſoggiorno, dove da Dio era ſtato 30. anni prima condotto con maraviglie, e da lui datogli, quaſi per diritto ereditario, ſenza che in impreſa di sì alto rilievo lo invochi prima di ſua partenza, e ne lo conſulti? Coteſta in lui può dirſi mutazione di ſtato, nè della mutazione di ſtato v'ha riſoluzione nella umana vita di maggior conto: e tanto più, che mutazione era coteſta di eſtremo pericolo; perocchè l'Egiziana, oltre l'eſſere nazione anch' eſſa Idolatra, riſpetto a lui della Cananea era più barbara, e ſcoſtumata. Senza che poſſibile, che l'affetto paterno gli aveſſe divertita dalla mente la rimembranza della famoſa viſione dell' Avo ſuo il grande Abramo? quando una Fornace fumante, e una Lampana ardente gli fu moſtrata da Dio, in ſimbolo di quell' atroce, e duriſſima ſervitù, a che i ſuoi poſteri avrebbon dovuto ſocombere in paeſe ſtraniero? *in terra non ſua*, come udì dirſi, *& ſubjicient eos ſervituti, & affligent eos quadringentis annis*. Poſſibile, che ſoſpetto non gli prendeſſe di condurre egli medeſimo ciecamente, ſenza volerlo, la ſuagià creſciuta poſterità al luogo di lor catene? E ſoſpettandone, come non prima interrogò giuſta il ſuo coſtume l'oracolo del Signore?

Signori miei, non facciam torto a Giacobbe coll'apporgli un errore, che deteſtiamo continuo in que' Fedeli, i quali dovendo pur entrare ove per convenienza, ove per lo ſtato loro, e ove anco per carità in Egiziane adunanze, o ſia a convivere tra compagnie profane, ben prevedendo i riſchi d'eſſere ſovvertiti, lume, ed aſſiſtenza non imploran da Dio. La Scrittura nol dice, contuttociò non v'ha pur un Interprete, il quale non preſupponga, che Giacobbe tra sè, e lui a Dio non ſupplicaſſe, e da lui non foſſe internamente inſpirato a te-

ner quell' invito, per abitar poscia dove il suo Giuseppe il destinerebbe. Frattanto però per dove credete voi, che immantinente e' indirizzasse il cammino? Lasciò egli per avventura divertire per que' contorni i giovanetti Nipoti, e le sue Nuore a dare l' ultimo addio a quelle amene contrade, sotto il pretesto, che non mai più avrebbono a rivederle, e riempiersi quindi d' un ozioso, e in appresso dannevole importuno cordoglio? Le lasciò egli nel viaggio qua, e là scorrere a imparar le usanze de' Filistei, de' Ferezei, e d' altre allegre Genti, per cui trapassavano, per portarle nella terra di Gessen, dove in mezzo all' Egitto medesimo dovevano vivere separate? Eh leggerezze son queste indegne di chi dovea guidar altrui, dove Iddio inspirava. L' allegoria è chiara, Uditori, contra l' imprudentissimo abuso di condurre a raccorre mondane specie gli Eletti, e le Elette del Signore, affinchè il Mondo, se non potrà più colle nuove attrattive sue pascere i loro sguardi, colle antiche continui a pascere i lor pensieri.

Or dove avviossi egli dirittamente, e speditamente Giacobbe? Udite, se avea il cuore a Dio. Poco lungi dalla strada piana, che scendea in Egitto, era quel Bosco detto di Bersabea, che d' intorno a certo famoso Pozzo piantato avea il grande Abramo, quando tra lui, e Abimelecco Re di Gerari giurata erasi scambievole alleanza, intitolato però Pozzo di Giuramento. Ivi rizzato avea pure Abramo stabile Altare a Dio; sul quale di tratto in tratto avea sacrificato; a imitazione di lui su cotesto Altare offerte avea vittime Isacco suo Padre, ed egli medesimo il Religioso Giacobbe avea molti anni prima a Dio prestato lo stesso omaggio. *Profectusque Israel &c.* A santuario dunque per lui così venerabile rivolse il viaggio, e vuol dirsi, che conferita prima in Ebron segretamente con Dio quell' ardua intrapresa, a conferirla solennemente portossi quivi, e tutta seco la numerosa famiglia trasse per umiliargliela in pompa di Religione, e farla concorrere al Sacrifizio d' impetrazione quivi da lui offerto: quasi non volendo, che pur un d' essa ponesse piede fuori della terra di promissione, terra in certo modo di sicurezza, che tinto non fosse del sangue di quelle vittime, onde anco in terra di cimento andar sicuro. Così, a mio credere, preludendo a que' suoi discendenti, che per ritornar nella Palestina scorti, e difesi esser dovrebbono dal sangue dell' Agnello Pascale. Vedesse intanto la terra di Canaan (e noi pure vedianlo per nostro ammaestramento, Uditori) vedesse, da che incomincia le vie sue la vera Fede; ma specialmente quegli Egiziani, che lo servivano per lo trasporto, intendessero di qual culto, e Religione si dichiarava egli con tutti i suoi, e che, se l' invito di Faraone, il compiacimento al Figlio suo Giuseppe lor Vicerè, le attrattive della lor abbondanza lo allettavano a scendere in quel Regno; il solo impulso dell' Altissimo Iddio n' era la guida.

Conciossiacchè era bensì Giacobbe Padre tenerissimo di Giuseppe, e ad altro più non anelava, che a quel volto: era bensì Padre amantissimo de' suoi Figliuoli, e stavagli sommamente a cuore di liberargli da quello stento, in che da due anni tenuti aveagli la inopia universale: era bensì Uomo di spiriti signorili, e di nobile allevamento, e ben sapeva, che non gradire gli onori offerti da un Re vien riputata villana, e ingiuriosa scostumatezza; contuttociò, credete voi, che se Iddio, il quale consultato da lui in Ebron dissimulò per provare la fede del suo servo la chiara, e decisiva sua risposta, e a cotesto Altare la differì, approvata non avessegli quella

gita,

gita, credete voi, diſſi, che Giacobbe oſato avrebbe di dar più oltre un ſolo paſso? Non era Giacobbe un di coloro, che temono le riſpoſte del Signore a' loro dubbj, e però sfuggono d'implorarle o dalle ſue interne grazie, o da' ſuoi Sacri Miniſtri; e molto men era egli un di coloro, che ſia per rimorſo, ſia per uman riguardo, ſia per faſto di Religione, uſando di ricercarle, fan poi le viſte di non capirle, o ancor capite, perchè rieſcono a lor contragenio, ſe ne fanno gl' Interpetri per traſcurarle. A Ebron, e non a Menfi, e addietro addietro al primo divino cenno vedut'avrebbe la Cananite, e avrebbe inteſo l'Egitto ritorcerſi e ſome, e carriaggi, e cocchj, non vo' dire del non afflitto, ma certo del raſsegnato, e ubbidientiſſimo Patriarca.

Ma a Dio non piacque di volere queſt' atto eroico da lui; gli piacque bensì di ſvelarcene la fedeltà, la prudenza, la ſempre coſtante pietà paterna. Apparitogli per una di quelle viſion notturne, il cui modo ſi è parecchi volte ſpiegato, e deſtatolo, Giacobbe, diſſe, Giacobbe mi riconoſci? A chi è avvezzo ad aſcoltarla, e a ſeguirla, la divina voce ſi fa diſcernere; e però, datagli la conſueta riſpoſta di tutt'i Giuſti: eccomi, o Signore: *ecce adſum*. Io ſono, proſeguì il Signore, io ſono l'Onnipotente Iddio del Padre tuo. Scuoti ogni timore, e ſcendi pur in Egitto: *noli timere: deſcende in Ægyptum;* che colà vo' moltiplicare la tua proſapia. Io t'accompagno colla mia particolar Providenza; con eſsa poi a tempo ſuo di là ricaverò i tuoi poſteri, e quivi intanto gli occhi ti ſaran chiuſi a queſta vita dal tuo Giuſeppe. Così egli. Sulla quale rivelazione mi fo lecito, Uditori, d'oſservare, primieramente, che Iddio volle moltiplicarſi il ſuo eletto Popolo in mezzo degl' Infedeli, colà dapprima regnando il Salvador d'Egitto, a preſagire, credo io, quell' altro ſuo miglior Popolo di elezione, che ſiamo noi, o Criſtiani, il quale, ſtabilito in terra il Regno del vero Salvadore dell' uman Genere, ſarebb' egli creſcere in mezzo degl' Idolatri; e ſiccome traſse poi quello tra le maraviglie alla terra di promiſſione, così al celeſte ſuo Reame condurrebbe fra' portenti di grazia tutti coloro, che gli ſi terrebbon Fedeli.

Pel rimanente, tre timori prudentiſſimi da queſt'oracolo ci ſi diſcuoprono di Giacobbe, da' quali Iddio lo ſollevò. Era numeroſa la ſua famiglia, e molto più numeroſa era la nazione Egiziana: dove ha moltitudine, ha pericoli, e temevane qualche danno. Gliene ſgombrò Iddio dall' animo ogni penoſa incertezza colla promeſsa del Patrocinio, e gliene prediſse fecondità, e rifiorimento: *in gentem magnam faciam te ibi*. Sapeva la morbidezza, e le delizie, in che viveavaſi da que' Popoli, dalla potenza del Figlio prevedea ricchezze pe' ſuoi Figliuoli: ah che vi avrebbono preſo amore! temeva pertanto, che i lor coſtumi ſi depravaſsero, e dimentichi della ſacrata terra de' lor maggiori, non mai più ſi riſolveſsero di diſtaccarſi da quel Reame. Gli fe Iddio coraggio, e gli promiſe d' eſtrargli quinci, e ricondurgli donde partiva la fedel diſcendenza con mano eccelſa: *ego inde adducam te revertentem*. Già carico d'anni, e dalle paſsate tribolazioni fiaccato, ed egro temea di premorire alla contentezza di riabbracciare il caro ſuo Giuſeppe. E Iddio l'aſſicurò di guardarlo egli medeſimo: *deſcendam tecum illuc*, e diegli parola, che Giuſeppe preſterebbegli l'aſſiſtenza più amoroſa alla morte; poichè il chiuder gli occhi era l'ufficio pietoſo del più diletto: *Joſeph quoque ponet manum ſuam ſuper oculos tuos*.

Poco diſsomiglianti, o Criſtiani, moralmente parlando, ſon que' timo-

ri,

ri, che aver dovremmo nella pericolosa condizion nostra. Parte per naturale desolazione d' un cuor famelico, parte per gli esterni allettamenti, parte per la comune necessità dell' umano commerzio o in una, o in altra guisa, siam poco men, che tutti costretti a trattar col Mondo. Or la moltitudine de' seguaci suoi facilmente strascina i novelli alla sua sequela, e a che rischj? Chi può agevolmente annoverargli? Il Mondo non abbonda, fuorchè de' vizj, ma per essi del pari contra gl' incauti non abbonda, che di lusinghe. L' adescarvisi è di chiunque vi si affida senza riguardo, e il disimpegnarsi ne è malagevole impresa. Regna sì, regna eziandio in mezzo al Mondo il Salvatore, a chi sa ritrovarlo, e ritrovatolo, a chi sa stare con lui; ma spossati naturalmente di forze, e debili di sovrumane virtù, al respirare l'aria piacevole della libertà, del divertimento, e del bel vivere, ond'è composto cotesto Mondo, reggeremo noi? E reggerà ella la santa divina grazia, ch' è la vita della nostr'anima, per cui ci promettiamo di convivere con questo Regnante, e di noi amantissimo Salvadore? Quali oggetti pertanto, miei Uditori, non sono questi di un prudente timore? E v' ha tra' Fedeli, chi concepir non debba, onde santamente impaurire? Ma chi concependolo è sconsigliato talmente, che al Mondo s' arrischii, senza invocar prima l' ajuto di quel Dio, che solo può accertargli un esito fortunato? Ma chi altresì invocandolo coll'animo umile, indifferente, e confidentissimo di Giacobbe fu mai confuso nelle sue invocazioni? Questo, o Cristiani, è il mezzo, e non altro, per cui possiamo ricolmi di conforto, e anco di sicurezza entrare nel nostro Egitto. Chi entravi senza Dio, si perde: ah, e de' perduti quanti ne deploriamo? Per esso fu confortato Giacobbe, e senza più pieno di fiducia, e di magnanimo spirito entrò nel suo con quanto, e quanti avea de' suoi. *Surrexit autem Jacob: venitque in Ægyptum cum omni semine suo; Filii ejus, & Nepotes, Filiæ, & cuncta simul progenies*. Sul qual passo è agitata una quistion brigosissima, cioè, quanti fossero gl' Israeliti, che con Giacobbe entrarono in Egitto; perocchè ove dicesi 66., ove 70., e ove 75.: ma non convenendo la disputa da questo luogo, accenno solo, che seguendo l' uso delle genealogie riferite dalla Scrittura, talvolta *per quandam retrotractionem juris*, annoverandosi, e i Figlj nati, e i vicini a nascere, e dalla Greca prendendosi lume per la versione Latina, i Patriarchi, che compresovi lo stesso Giacobbe, i quali dapprima piantarono quella colonia d' Israele in Egitto, e che i diritti goderono Patriarcali, furono per l'appunto 75. senza le donne, che non avevano per anco incominciato a usurparsi le maschili prerogative di capo. Proseguiamo brevemente la Storia.

Nel primo porre il piè ne' confini avido l'amoroso Vecchio di consolare il suo Giuseppe, e di esserne consolato, spedì Giuda ad annunziargli, che in Gessen l' attenderebbe. *Misit autem Judam ante se ad Joseph, ut nuntiaret ei, & ille occurreret in Gessen*. Era cotesto luogo quel desso, che eragli stato già destinato dal Figlio: *& habitabis in terra Gessen*, e qual esso fosse dirassi poi. E già dati avea Giuseppe gli ordini, che ivi disposte fossero le magioni d' accoglimento per un agiato riposo, e per lui allestiti si stessero i suoi corrieri d' avviso. Al primo cenno pertanto dell' arrivo del Padre: *quo cum pervenisset*, salito in cocchio eccolo ad incontrarlo: *juncto Joseph curru suo ascendit obviam Patri suo*. Oh chi vide mai atti di maggiore pietà figliale! Erasi per quella via disteso un immenso curioso Popolo, e voi, o Figlj, o Figlie, colà meco ad am-

ammaeſtrarvi portate i penſieri, e l' attenzione, e v' inſtruite, qual eſſer debba l' amor, e l' oſſequio voſtro a' Genitori, dal qual oſſequio, dal quale amore, nè ſapere, nè grado, nè fortuna può mai per verun preteſto diſobbligarvi. Giuſeppe adunque il primo miniſtro di Faraone, il ſuo gran Favorito, il primo di tutt' i Savj d' Egitto, il Salvadore del Regno, alla preſenza di cento, e cento adoratori ſuoi, appena vede il Vecchio Padre, che lanciaſi precipitoſo dal cocchio, corre, vola, e ſtende le braccia al collo del caro Padre; o Dio! lor aſſiſtete, che Padre, e Figlio non ſi affoghino nel trabocco del mutuo lieto pianto: *irruit ſuper eum, & inter amplexus flevit*.

Ma che sa dire egli Giuſeppe? Attonito egli è per lo eccesſo della letizia, laſcia parlar le lagrime, un'altra vita gli par di rieevere dal ſen del Padre. Ah e ben s'avvede, che un'altra a lui ne rende co' ſuoi ampleſſi, nè sa finire di piangere, e d' abbracciarlo: tanto più che, quaſi a foggia di chi coll' ultime parole prende commiato da queſta vita, ode dirſi da lui tra ſoavi interrotti ſinghiozzi: o mio Giuſeppe, adeſſo io mi muoio contento, che ho veduta la tua amabil faccia, e a me ti laſcio ſopravvivente: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam, & ſuperſtitem te relinquo*. O care incertezze, o cari travagli, o care tribolazioni! potevan eſſe prometterſi un compimento più favorevole, più giocondo?

Avverrà più d'una volta, che voi o afflitto Padre, voi ſventurata Madre non vi ſappiate dar pace, perchè acerba, e ſcorteſiſſima morte vi rapì nato appena quel ſoſpirato Bambino; mentre intanto, voi ne vivete in pena, egli regna nella gloria del Re de' Re. Avverrà pure, o Padre, o Madre, o qual che ſiate capo della voſtra famiglia, che vi parrà d' avervi divelto dal petto il cuore, coll' aver laſciato da quell' altra voſtra diletta prole ſeguir le tracce della divina elezione in un Chioſtro; mentre intanto naturalmente voi a lei premorendo vi ſtarete a purgare le Reliquie de' voſtri falli ſotto le fiamme della divina amoroſa giuſtizia. Eſſa pe' maggiori ſuoi meriti a voi facilmente precorrerà ad aſpettarvi, e a prepararvi ſeggio nel Paradiſo. Or confortatevi: eccovi la conſolazione, che vi dovete aſpettare. Giunto anco per voi il tempo di trapaſſare in quel beato Reame, di là ſpiccataſi l'anima di quel Bambino, per voi ſtato argomento di tante lagrime, di là ſpiccataſi l'anima di quel Clauſtrale, di quella Figlia, di quel Nipote, ſtata per voi motivo d'affettuoſo rammarico, verrà feſtevole ad incontrarvi, con tanto maggiore letizia voſtra, quanto ſarà ſtata più meritoria la ſofferenza della voſtra paſſata ſeparazione. Al vedere quell'anima sì ſfavillante di gloria con qual tenerezza, con qual giubbilo, con qual pienezza di ſovrumano gaudio non vi riunirete con eſſo lei? Lo ſteſſo dite Conſorti, Congiunti, Amici, ſe della virtù di quel Conſorte, di quel Congiunto, di quell' Amico, della cui acerba ſeparazione voi vi dolete, ve lo poſſiate promettere portato al Trono della ſuperna Beatitudine; e poichè a noi tutti, Fedeli cari, ſe abbiamo cuore, doler dee di qua giù viver lontani dal noſtro benigniſſimo Salvadore in queſto eſilio d' eſpettazione, e di guai; avvaloriamoci a ſoffrirne con ſanta raſſegnazione la lontananza, che verrà pure una volta ad incontrarci, e ad accoglierci per trarne ſeco ad abitare felici. E così ſia &c.

LEZIONE CLVII.

Nel dì della Natività di Maria Santissima.

Ingressus ergo Joseph nuntiavit Pharaoni dicens: Pater meus, & Fratres &c. Gen. 47. a verf. 1. usque ad 10.

SOltanto che il buon Giacobbe nel rivedere il suo Giuseppe rimirato avessela con occhio di Padre, somma sarebbe stata la sua allegrezza. Già predilettolo fin da Fanciullo, smarritolo poi, e credutolo pascolo d'una Fiera, dopo 23. anni vederselo innanzi, non pur vivo, ma vegeto, non pur prospero, ma dovizioso, non pur Padre di Famiglia, ma Signore di Popoli, non pur ossequiato da' principali di quel Reame, ma da essi amato qual benemerito di lor salvezza, Signori miei, che oggetto non gli era cotesto della maggior contentezza, che capir potesse in cuor paterno? Ma chi può concepirne la letizia per ogni modo eccessiva nel rimirarlo, ch'ei fe a un tempo con occhio di Santo? o sia nel vedere in lui serbata tra così varie vicende, e tra popoli scostumatissimi quell'innocenza, in cui allevato avealo fin da bambino; in lui riposatosi lo spirito del Signore come in seggio di sue delizie; nel vedere da lui portato il credito, la stima, la profonda venerazione del Dio de' Padri suoi sopra un trono Idolatro, e fatta celebre per tutt' i Secoli avvenire nella persona di lui la divina providissima munificenza? Pensier sì vero, Uditori, un altro me ne risveglia in questo dì, per cui co' Santi Genitori della nostra augusta Madre Maria con ragione a dismisura maggiore congratularmi dovrei, che con essi non si congratula S. Pier Damiani nel gloriosissimo di lei nascimento, se Iddio con sovrumano lume si fosse compiaciuto di far loro discernere chi ella era. Rimirandoli anch' essi con occhio naturale, ed umano, quale non fu la lor allegrezza? Un frutto di piante sterili, e che bel frutto! la più vaga, la più graziosa, la più avvenente Bambina, che mai prodotto avesse natura. Nè candor di Stelle colle sue guance, nè raggio di Sole colle sue pupille, nè fiorita di primavera paragonar potevasi co' suoi sorrisi. Ma, oh se occhi profetici, e sovrumani avesse Iddio lor posti in fronte, per cui rimirarla la più bell' opera della grazia, la Benedetta infra le donne, quell'Aurora profetizzata nelle Cantiche foriera, e Madre del divin Sole, la destinata Reina del Cielo, e della Terra, insomma la più perfetta Creatura, che uscita fosse dalle mani della divina Onnipotenza: ah che il loro giubbilo un rapimento, un'estasi, un saggio sarebbe stato di Paradiso, ma non era ancor tempo di loro svelare sì grande arcano. A Giacobbe fu svelato il suo, perch' era in terra l'ultima ricompensa de' suoi travagli, nel godimento della quale passò gli ultimi avvanzi della sua vita per opera dello stes-

so

ſo ſuo Giuſeppe. E' la materia della preſente Lezione, perocchè prima l' ammaeſtrò, poi l' introduſſe all'udienza di Faraone, e finalmente a veduta ſua gli fiſsò la dimora. Tre punti ſpero di qualche voſtro profitto, e donde un qualche tributo di lodi ricaveremo ſolito da noi darſi, ne' giorni a lei ſacri, a Maria. Incominciamo.

Tranquillataſi quella prima lietiſſima agitazione dello ſcambievole riconoſcimento tra Padre, e Figlio, e terminato il ſontuoſo convito goduto pur una volta dopo tanti anni con tutta unita la ſua Famiglia; la prima cura di Giuſeppe fu di lor provedere una ſtabile abitazione; ma prima doveva per gratitudine, e per oſſequio preſentare a Faraone il Padre, e umiliarglielo con alcuno almeno de' ſuoi al Trono. Or arbitro deſpotico egli era in quella Corte, ma non era di que'Miniſtri, a cui per riguardo a' ſuoi Congiunti uſar piaceſſe del Reale favore con tanto più profuſa, quanto più ſegreta indipendenza. Per diſporgli però a ricever grazie, nè vanità, nè cupidigia, nè mondana politica ebber parte ne' ſuoi conſiglj. La ſcienza de' Santi, per cui ſola era egli ſalito alla ſovrana, e univerſal Prefettura di quegli Stati, funne la direttrice per procurare a' ſuoi non più, che un dicevole ſtabilimento. Io dico non più per ſua magnanima, miſterioſa, e prudentiſſima moderazione: conciosſiacchè, ſe foſſe ſtato vago di ſtabilire la ſua Famiglia di modo, che foſſe la più grande del Regno, ſenz' abuſare del ſuo potere, mancavano per avventura in eſſa meriti per condurre a fine il ſuo diſegno? Era ella del più puro, e nobil ſangue, che ſcorreſſe nelle vene dell' uman Genere, perchè derivato per retta linea dal Primogenito di Noè, e conſervato ſenza infezione in quel ſuo ramo, che tuttavvia parlava il primo Idioma del Mondo, e l' infuſo da Dio nel primo Padre. Se però i primi poſti onorano le perſone, la nobiltà delle perſone onora i primi poſti; ed è ſempre, o almeno eſſer dovrebbe un gran merito nelle Corti per ottenerli. Dell' umano ſapere era Giacobbe il primo maeſtro, che foſſe in terra, allevato nella ſcuola del Grande Melchiſedecco, e fino ai 70. anni, mentre Eſaù divertivaſi alla caccia, era egli ſtato *in tabernaculis*, cioè come ſpiegaſi dalla verſione Caldea (a) *Miniſter domus doctrinæ*. In un Regno però, dove la ſcienza era ſeguita dalla fortuna, e dove i ſoli Saggi erano i Conſiglieri, era eſſa il miglior mezzo per ſedere ne' primi ſeggi ſenza quella odioſità, ch'è dovuta, ognor che vi ſalgano o gl'Idioti, o gl'Impoſtori. Valoroſiſſimi inoltre erano i ſuoi Fratelli. La Città di Sichem avea provato, ſe da loro ſapevaſi maneggiare la ſpada, e la prima vittoria autentica, che leggaſi nelle Scritture, qual fu quella d'Abramo su i cinque Re, era lor nata in caſa. In un Regno però d'effeminati, e ſoggetto principalmente in quella circoſtanza di careſtia de' popoli confinanti a eſſere invaſo; un favor fatto, non ricevuto ſarebbe ſtato fornirlo di Capitani periti nel ſempre arduo meſtier dell'armi. Che dunque mancava a Giuſeppe per rendere la ſua proſapia facilmente, degnamente, e giuſtamente padrona de' primi miniſteri di quel Reame?

Ma il Santo Patriarca non voleva impegni de' ſuoi con un Paeſe, in cui Iddio Padrone deſtinati aveagli, non oſpiti, ma pellegrini. Nè vive già, nè ſoggiorna da pellegrino, Criſtiani miei, intendete? chi volge l'animo a grandezze ſtabili in terra non ſua. Tra eſſi voleva unione e di cuore, e di Religione, e però voleva di ſoggior-

(a) *Gen.* 26. 29.

giorno; e ove qua e là distratti fossero in varj ministerj a pro del Re, e del Regno, cotesta unione pericolava. La disunione del luogo facilita la disunione degli animi, e il convivere, o un lungo vagare tra gl' Infedeli fa prima illanguidire, e poi per ultimo fa venir meno la vera Fede. Voleva per fine, ch' essi vivessero più sofferti, che invidiati: e perchè l' invidia contra gli stranieri suol essere la più facile, per tenergli lontani dalle gare, dalle trame, dalle soppiantazioni, e dagli astj, pensò a collocargli divisi, e appartati dagli Egiziani. Le fortune in lontananza non giungono facilmente colla lor luce ad abbacinar le pupille guaste; lungi però dagli occhi degli emoli doveano tenersi i Figlj d' Israele, se si aveano a dilatare.

A che ripiego adunque si attenne egli Giuseppe, perocchè la splendidezza, la gloria, e la gratitudine di Faraone avrebbon voluto segnalarsi nell' esaltargli in faccia di tutta Menfi? A un ripiego, Uditori, alla umana politica ridevole, e vile, ma coerente alle sue massime. Convien presupporre, che il nome di Pastori era detestabile in Egitto, lo dic' egli stesso a' suoi Fratelli Giuseppe; *detestantur Ægyptii pastores ovium*. E la ragione per la più parte degli Espositori si è, perchè adorando gli Egiziani le Pecore, e i Buoi con culto di Religione, in ciò più insensati e delle Pecore, e de' Buoi, sacrileghi riputavano tutti coloro, che per lo macello ingrassavan gli Armenti. Che venerabili Nùmi eh, Uditori? e che soggezione si doveano essi prendere nello stare alla lor divina presenza? E pur è vero, che anco a' dì nostri certuni dinanzi a certe lor Deità, quasi direi poco dissomiglianti, si stanno, se non con più di riguardo, certamente con più d'amore, che avanti all' Altissimo Iddio. Oh esecrabile infamia del cuor umano! Contuttociò, perchè anco in Egitto aveaci e in copia Pastori, direi piuttosto con altri eruditamente, (a), ch' essendo state da qualche tempo prima invase le lor Provincie, devastate, e messe a sacco dagli Arabi, dagli Etiopi, e da' Siri, i quali non altro nome portavano che di Pastori; ogni estraneo di tal mestiere era lor odioso, e detestabile, qual esser suole un feroce, e indiscreto nemico: *detestantur Ægyptii pastores ovium*.

Or bene: vi richiederà, soggiunse a' suoi Fratelli Giuseppe, vi richiederà Faraone, qual sia l' impiego, in che vi occupate; e voi non dissimulate la presente professsion vostra, non v'invaghite di altro vanto, occultate i vostri pregj, e rispondete alla buona. Noi siamo Pastori d' origine, di nascita, e di talento; e vostri servi. *Respondebitis: Viri pastores sumus servi tui ab infantia nostra usque in præsens, & nos, & Patres nostri*. Ma mi perdoni Giuseppe: la se da Santo, ma non la se già da primo Ministro. Una troppa sincerità non fu mai l'arte di farsi amare, nè stimar nelle Corti. Chi non sa metter traveggole agli occhi de' Cortegiani è uomo di poca mente, e la semplicità è virtù da Contado, non mai da Reggia. Al solo nome di Pastore non s'arrischiava egli stesso a essere abborrito? Signori miei, nel popol di Dio non vi debb' essere differenza da Santo a primo Ministro: dirò ancora in senso e civile, e morale, da buon Pastore, che oltre il custodire coloro, cui soprastà, e studiar sempre al loro giovamento, non mai dee nè mascherarsi, nè fingere, nè per veruna guisa dissimularsi. Il ripiego di Giuseppe fu il più opportuno per la sua, e per la loro felicità. Per la sua, perchè non mai è in maggior pericolo o la gloria, o la fortuna d'un favorito di quando dee render ragione de' suoi Congiunti. Della loro, e tra

(a) *Vid. hic apud Calmet.*

tra poco il vedremo. La ſua intanto, e ben ſi vede, fu lezione di profondiſſima umiltà; perchè occultando tutte le prerogative della ſua Famiglia, onde poteva eſſere onorata, quella ſola qualità ingiunſe di paleſarſi, onde quivi poteva eſſere diſprezzevole: nè gli fu già di diſcapito, perchè non mai la verace umiltà ebbe un eſito ſciagurato.

E oh ſe v'ha chi debba capirla bene, noi ſiamo quelli, o Criſtiani! Eſſa è la lezione più famigliare, nella quale il divino Paſtor dell'anime venne a inſtruire i ſuoi Seguaci. Lezione, che roveſcia tutt'i principj della mondana ſcienza, e però la più mal inteſa, la men praticata, e le più volte deriſa dai Figliuoli del Secolo; ma dicaſi il vero. Chi tra noi vien alla fine più felicemente a capo de' ſuoi intenti? l'umile, o il ſuperbo? chi ottiene la ſtima preſſo de' Savj, chi la pace del cuore, e chi eziandio le terrene, ma non che altro, certamente le celeſti benedizioni da Dio?

La più benedetta fra tutte le Creature chi fu, Uditori, ſe non ſe la più umile qual fu Maria? Io ben m'immagino, che non altra lezion da queſta le deſſe Iddio per la ſua grazia, la quale fu la prima di lei nodrice nel primo aprire, ch'eſſa fe gli occhi a queſta vita. Sin da quando non era in ſeno alla Madre di maggior mole d'un Ape, e ſin dal primo momento del viver ſuo fornita di arbitrio, e di ragione in eſercizio, perocchè ſin d'allora incominciò a raddoppiarſi con merito tutti que' gradi di grazia Santificante conferirale nel ſuo paſſivo concepimento, intendeva ella i ſuoi privilegj, le ſue prerogative, e dir poteva: *fecit mihi magna qui potens eſt*. Che dovea però ella convenevolmente aſpettarſi nell'uſcir dell'utero della Madre, e poſſiam dire, di terra Santa, e nel primo ingreſſo di queſto Egitto? Che accoglimenti dall'Univerſo non ebbe Adamo inferiore a lei di doni, e ſenza dubbio di meriti? Non fu egli incontrato dalla riverenza degli elementi, dall'ubbidienza di tutte le creature, e da quante delizie avea natura? Rimaſe attonita, cred'io, a prima giunta la riſpettevol Bambina nel vederſi ſoggetta ai vagiti, alle lagrime, alle anguſtie di una culla, alla intemperie delle ſtagioni, al rimirare un povero tetto, e al dover innocente patir le pene dovute a quella colpa, che non avea contratta. Se non che ammaeſtrata interiormente a tutti diſſimulare, ed eziandio a sè medeſima i pregi ſuoi, e a tenerſi nella condizione de' ſuoi Maggiori nati allo ſtento, veduta l'avreſte umiliſſima chinar la fronte al divin magiſtero, gradire di non eſſer diſtinta, e in ciò ſolo diſtinguerſi di ſalutare col riſo que' diſagj, che ognuno di quell'età ſaluta col pianto: ſin d'allora nulla più riputarſi, che una creatura comune, nè darſi altro nome, che di Ancella di quel Dio, che coraggio e lena colle ſue interne locuzioni aveale dato: *noli timere, deſcende in Ægyptum*. E quanto a lei valeſſe ſeguire cotai precetti di umiltà, non ha tra noi chi nol ſappia; così del pari tra noi non aveſſe chi profeſſando di onorarla qual Madre, non profeſſaſſe di ſeguirla qual eſemplare di così neceſſaria, a noi dicevole, e vantaggioſa virtù.

Ammirò Giacobbe gli ammaeſtramenti del prudentiſſimo Figlio, gli ammirarono i ſuoi Fratelli, non più quegli invidioſi, non più quegli alteri, non più que' caparbj, ma docili, oſſequioſi, e confidenti, e neppur un apice traſgredirono indi del ſuo conſiglio. Precorſe intanto Giuſeppe a recare la lieta novella del lor arrivo a Faraone, che immantinente degnoſſi d'aſſegnar loro l'udienza. Ma non già tutt'i Fratelli ſuoi gli piacque di preſentare al Re. Ve ne avea tra eſſi di grave aſpetto, di maniere più diſinvolte, di ſpirito più riſoluto, di favella più pronta, di trat-

tratto più avvenente, e che a primo incontro colla sola presenza insinuato avrebbono nell'animo di Faraone il disegno di prevalersene in ministerj e politici, e militari. Ma poichè a un primo ministro è sempre malagevol impresa di simprimere dall'animo de' Sovrani la prevenzione, ne voleva Giuseppe alcuno d'essi in affari di Corte, però che fece? Introdusse solamente gli ultimi cinque siccome i più Giovani, in apparenza inesperti, e forse ancor disadatti: *extremos quoque fratrum suorum viros quinque constituit coram Rege*; e dal canto suo si accertò, che il Re a lui lascerebbe la libertà di disporne.

Sempre più strana sembra, o Signori, questa sua condotta. Non ha riputazione più dilicata, e più gelosa di quella, che ci deriva dai congiunti di sangue. Or perchè non anzi al cospetto del Re, e della Reggia presentare la sua più riguardevole fratellanza? Nulladimeno non può negarsi, che se Giuseppe avesse avuta la vanagloria di far pompa de' suoi Fratelli, nè Faraone, nè i suoi Fratelli, nè i Cortegiani, nè egli stesso, nessuno insomma sarebbe stato pago dell'esito di quell' udienza. Faraone invaghitosi d'avergli all' immediato, e onorevole suo servigio, sarebbesi conciliata l'odiosità de' suoi Sudditi; i suoi Fratelli accostumati a guardar gregge, e non popoli perdut' avrebbero la libertà, e la pace. I Cortegiani soffrendo per lor vantaggio d'aver nel Favorito uno straniero sul capo, tumultuato avrebbono per non soffrirne altri undici in lor discapito; ed egli, oltre il vedersi rovesciati i giustissimi suoi disegni, sarebbe stato in cimento continuo di novelli disapori con esso loro; perchè se la tribolazione aveagli umiliati, la nuova prosperità avrebbe in essi, siccome suole, fatta rinascere la baldanza. Quanti ministri hanno a deplorare somiglianti disavventure derivate dalla lor vanità? Qual che siasi, eziandio privato, se sa tenersi in moderata comparsa, coltiva la fortuna sua, e de' suoi; ma se ha l' imprudenza di esaltare e sè, e i suoi quanto mai può, e sè, e i suoi avventura alle decadenze.

L'esito dell'udienza fu qual Giuseppe se lo avea ideato. Furono per l'appunto interrogati del lor mestiere; per l' appunto risposero d'esser Pastori, e d' altro più non pregiarsi, che d' essere servi suoi: *Pastores ovium sumus servi tui, & nos, & Patres nostri ... petimus, ut esse nos jubeas servos tuos*. Ma dove? appartati da Menfi, e dalla Reggia *in terra Gessen*: e per l'appunto rimessi furono all'autorevole disposizion di Giuseppe con quella munificenza, che maggiore non può usar alcun Principe col Favorito: *terra in conspectu tuo est, in optimo loco fac eos habitare, & trade eis terram Gessen*. All' arbitrio tuo è sottomesso tutto l' Egitto: assegna lor per abitazione il miglior terreno, e il miglior clima, e poichè Gessen ti sembra tale, quivi stabiliscigli a voglia tua; solo aggiungendo il Re, che se abili gli discernea all' agenzìe, e al comando, lor soggettasse tutti i custodi de' suoi Armenti: volendo pure il grato Principe onorargli con qualche convenevole presidenza: *quod si nosti, esse viros industrios, constitue illos magistros pecorum meorum*. La qual presidenza non vi paia di troppo abbietta, Uditori. Essa fu quella, che diede Iddio a' nostri primi Progenitori, ed ei la fe dare da cotesto Re alla prima Colonia d' Israele in Egitto, quasi intendendo, ch' ella in Gessen avesse a vivere come vivuto sarebbe Adamo nel Paradiso terrestre, e con tal dominio il più giusto, e il più felice preludendo a quello, che sull'Eletto suo popolo avrebbon dovuto esercitare prima i Giudici, e poscia i Re; cioè di reggerlo come i Pastori reggono le loro gregge; ne ricavano latte, ne ricavano lane, si fanno ubbidire

col

col ſolo cenno della bacchetta, e amare ſi fanno più che temere; perocchè a un tempo le provveggon di paſcoli, le proveggon d' ovile, le guardano da' Lupi, e da'Ladroni, nè quà, nè là ſenza legge le laſcian vagare pe' precipizj.

Ma Faraone è bramoſo di vedere Giacobbe, e Giuſeppe finalmente glielo preſenta; *& ſtatuit eum coram eo*. La gravità, la canutezza, e quel non so che di maeſtà ſovrumana, che a' ſuoi Servi aggiunger ſuole il Signore alla preſenza de'Grandi, rapiſce l'animo di Faraone, che compiacente, benigno, affabiliſſimo non faziaſi di rimirarlo. Ma non s' aſpetti già egli nè complimenti, nè adulazioni, nè dicerie. Il venerabile Patriarca all'uſo antico de' Padri ſuoi, e tutto alla ſemplice col linguaggio de'Santi lo benedice: *qui benedixit ei*. Gradiſce Faraone queſt'autorevole candidiſſimo modo, tanto più, che interrogatolo ſoavemente: quanti anni avete voi, o buon Vecchio: *quot ſunt dies annorum vitæ tuæ?* ode darſi la più ſaggia, la più morata, la più inſtruttiva riſpoſta, che orecchj Reali abbiano udita mai: *dies peregrinationis meæ centum triginta annorum ſunt: parvi, & mali, & non pervenerunt ad dies Patrum meorum, quibus peregrinati ſunt*. Signore, ſon cento e trent' anni, dacchè nacqui a pellegrinare su queſta terra; pochi eſſi ſono per riguardo agli anni de' miei Maggiori, tenutiſi anch'eſſi ſempre in condizione di pellegrini, ma ſono ſempre ſtati afflitti, e meſti. O Giacobbe, a chi ſiede in Trono voi ricordate la caducità, e le miſerie di queſta vita? E pure, Uditori, fu la maggiore gratitudine, che uſar poteſſe a quel Monarca. Servi del Signore, queſto è per noi. Una verità detta a luogo, e tempo con modeſtia, e riſpetto, è l'officioſità più opportuna della noſtra riconoſcenza a chi ci onora, e ci beneficа. Come poi il parlar morale è la via più brieve co'mondani di ſpedirſi dai complimenti; rinnovando Giacobbe a quell' ottimo Re le benedizioni, i ringraziamenti, e gli oſſequj, contento, e lieto ſi rimiſe in balìa del ſuo Giuſeppe: *benedicto Rege egreſſus eſt foras*.

Se da Menfi, o Signori, riportar vogliamo in Nazarette i penſieri, da un altro Figlio di Giacobbe, vedremo in queſto giorno non lui, ma una Figliuola di lui, che a coteſto Figlio diverrà Madre, preſentata al Re di Faraone, e di tutti i Re. E chi può mai dubitarne? Appena entrata Maria nel Mondo può mai non crederſi, che il divin Verbo per una di quelle eſtaſi, che poi a lei furono famigliari, non la rapiſſe avanti al Padre ad adorarlo quaſi faccia a faccia, a benedirlo, a ringraziarlo dell'ingreſſo conceduto le nel terreno ſuo Reame? E quanto al vagheggiarla ſe ne compiaceſſe Iddio, ce lo dichiarano quelle ſue formole di deſiderio: *ſurge amica mea, & propera... oſtende mihi faciem tuam*. Ma per riguardo all'età ſua, che poteva ella dire Maria, incominciati appena i momenti del ſuo mortale pellegrinaggio? Ah che con più ragion di Giacobbe, ſe non riſpetto al paſſato, riſpetto all' avvenire dir poteva eſſa pure, che i giorni ſarebbon pochi confrontati con quegli de'Patriarchi ſuoi Avi, e molto minori confrontati con quelli, che dovuti ſarebbero alla ſua innocenza: *dies parvi*. Ma oltre all' eſser pochi, non poteva dire con più ragione, che ſarebbono meſti? La eletta Madre di Dio, la Conceputa in grazia, la Donna di condizion più privilegiata, che non fu la prima nel Paradiſo, dover ſoggettarſi alla condannagione della ſtentata vita di peccatori? o queſti sì, che meriterebbono dirſi *dies mali*! Non è però, Uditori, ch'ella ſe ne doleſse, che anzi dimoſtronne un animo a diſmiſura più raſſegnato, e diſpoſto di quel ſuo Antenato. Che lodi poi, che benedizioni, che ringraziamenti non furo-

no i suoi? Furono degnamente corrispondenti alla divina beneficenza d'ordine infinitamente più alto, in che non fu quella di Faraone. Conciossiacchè, se a pro di Giacobbe ingiunto avea questi a Giuseppe, che lo facesse abitar co' suoi Figli *in optimo loco*, dove commise il divin Padre al divin Verbo, che facesse abitare la Madre?

L'ottimo luogo d'Egitto fu Gessen, detto anco Ramesse. Ivi fu stabilito Giacobbe; ed era cotesta Provincia la più pingue, ed ubertosa del Regno, era confinante alla terra di promissione, sicchè gli Israeliti potevano salutarla col guardo, e, se crediamo a qualche Storico, era quel paese, detto poi la Tebaide, che ne' divini decreti esser dovea il Paradiso in terra di migliaia di Solitarj, e di Santi; Paese trascelto da Giuseppe con somma avvedutezza non solo, perchè a' suoi più agiato, e più pacifico, ma perchè più appartato dall' Egiziane profanità, e di trapasso più agevole a Terra Santa.

Or dove fu dal futuro suo Figliuolo collocata Maria nel primo suo comparire in questo terreno Egitto? *in optimo loco*, certamente nel suo Reame in terra, Reame di grazia, e di doni sopra natura: fu ella subito sollevata al primo posto, che mercè di lui si avea ella medesima eletto colle sue corrispondenze: *Maria optimam partem elegit*: posto appartato da ogni neo di colpa, posto dovizioso d'ogni più ampio privilegio, posto fecondo di opere perfettissime, posto, donde a ogn'ora trapassar potea collo spirito alla sua celeste Patria, e posto, a cui chiunque avvieinerebbesi per venerarla vantar potrebbesi di vivere nella regione de' Santi. Miei Ascoltatori devoti suoi, molto più, che con Giacobbe non si congratularono i Cortegiani di Faraone, e con un cuor sincero, e amoroso congratuliamoci delle sue venture con essa, e supplichiamola d'averci quì per Servi, e vicini suoi, non più Egiziani, ma veri Israeliti, per essere poi vicini, e a lei compagni nella vera terra di Promissione. E così sia ec.

LE-

LEZIONE CLVIII.

Cumque defecisset emptoribus pretium; venit tota Ægyptus ad Joseph dicens: da nobis panes &c. Gen. 47. a verf. 15. usque ad 27.

DI lode degna, e di reftar in efempio fu la grata munificenza di Faraone verfo la cafa di Giacob; quando nella fame, che opprimeva la Cananite, invitatala, come fi diffe, in Egitto, non pure le diè ricetto, ma nel fuolo più fertile, nel clima più foave, nella piaggia più libera, perocchè ne' confini, e tal era la Provincia di Geffen, ordinò, che a fpefe reali fi ftabiliffe: *trade eis terram Geffen*. La gelofia di Stato per sì gran copia di Foreftieri, de' quali i Padroni foli oltrepaffavano il numero di feffanfei; la rivalità, che deftar poteafi ne' Cortigiani per la fua troppo parziale, e benevola fplendidezza; la convenienza di non profondere in tempi cotanto calamitofi a prò de' novelli Ofpiti l'alimento de' Sudditi, par, che doveffero infinuar a cotefto Principe un qualche maggior riguardo d'economia. Nò, da Giufeppe riconofcea la prodigios' abbondanza, in che folo fra tutt'i Regni fioriva il fuo: alla Corte, alle Provi^nce, al Popol tutto faceva quel Favorito godere i frutti delle fue induftrie. S'egli però il faggio Re con tutt'i fuoi fperimentavalo Salvadore d' Egitto, la gratitudine in lui, e in tutt'i fuoi voleva e Faraone, e l' Egitto Salvadori della famiglia di Giufeppe. Se non che, o Signori, il merito di quel Monarca non fu capire il fuo dovere, fu l' efeguirlo: dacchè, fe tra colorò, cui Iddio dà condizione, e intelletto per governare, raro è chi non difcerna le benemerenze di chi li ferve; non è frequente chi degnamente le ricompenfi. Ma udite, Afcoltatori, quanto non folamente fia commendabile, ma vantaggiofa la riconofcenza eziandio ne' Grandi. Se Faraone per grata coftumatezza della providenza di Giufeppe volle generofo partecipi i Congiunti di lui; la providenza di Giufeppe per un nuovo rifiorimento di gratitudine adoperò, che in un coll' alto, e fupremo dominio Faraone acquiftaffe anco l'utile e l'immediato di tutto il Regno; ma di modo, che onore gliene tornaffe di benigniffimo, e religiofiffimo Principe. E' l' argomento della Lezione. Tre cofe ci fi raccontano. La maniera, con cui Giufeppe acquiftò al Re in proprietà le foftanze di tutt' i Sudditi: con effa diè compimento Giufeppe alla fua gratitudine verfo del Re; quefto è il vantaggio. La Legge, a cui quindi foggettati furono gli Egiziani: per effa fe Giufeppe rifplendere la benignità del fuo Sovrano. Il riguardo avuto ai Sacerdoti: con effo ne rendè celebre la Religione; quefto è l' onore. Incominciamo.

Quanto adunque aveavi di facoltà in Egitto fu da Giufeppe in pochi anni fottomeffo all' utile, e immediato dominio di Faraone; ficchè coloro, che gli erano prima folamente vaf-

fal-

falli per condizione, gli divennero schiavi per giustizia, anzicchè servi. Il settenario non interrotto di carestia universale funne la occasione infausta, e Giuseppe fedel ministro del suo Re, e molto più fedel ministro di Dio opportunamente se ne prevalse. Se la cosa vogliam noi prendere dall'alto; siccome quella comune disavventura per riguardo a Israele, fu in Dio disposizion di misericordia; così in riguardo all' Egitto fu in lui disposizion di giustizia. Per la solita via d' una lunga tribolazione condusse prima il Signore al ravvedimento de' loro falli i capi della sua eletta Gente, per render poi i lor posteri celebri, e rinomati per vittorie, per conquiste, per ripruove di sovrumana potenza; ma per la via del pari solita di sciagura universale, qual fu cotesta, intese di vendicarsi di que' superbi, di que' molli, di quegl' impurissimi Popoli. Che non mai il giusto Iddio imbrandisce pubblicamente il suo flagello, se non se per gastigare peccati pubblici. E bene sta a coloro, che delle terrene sostanze s'abusano, l' esser privi di lor sostanze: perchè dovendo pensare ad accattarsi, onde vivere, penseranno indi meno a sollazzarsi, onde peccare, ridotti a non esser cattivi per esterna necessità, poichè buoni esser non vollero per interna elezione.

Ma mirate stolidezza, Ascoltatori, per cui apprendasi, che i vizj direttamente s'oppongono al dono dell' intelletto, e che il Signore lo ritira eziandio dagli uomini naturalmente più assennati, quando son meritevoli di gastigo, ed è dicevol cosa, che sien puniti. Sette anni, se vi raccorda, trascorsi erano d'una sì sterminata fecondità, che la sola quinta parte delle stupende ricolte raunata per ciascun anno da Giuseppe ne' Reali edificj, bastò ad alimentare per gli altri sette della penuria e gli Egiziani, e buona parte d' altri Popoli ricorrenti. Pubbblica era poi la profezia fatta da Giuseppe su i sogni di Faraone, che sette anni verrebbono d' abbondanza larghissima; ma che altri sette sottentrerebbero d' estrema inopia. Ne' primi erasi sotto a' lor occhi avverata la profezia; ogni ragion volea pertanto, che quindi argomentassero doversi verificar ne' secondi. Veduto aveano inoltre girare per ogni lato sollecito il Vicerè, erger fabbriche di vastissimi serbatoi per fino in ogni borgo, vuotar l'erario di Faraone per la compera delle biade, insomma prevenire con inalterabile avvedutezza, ed instancabile attività le prenunziate miserie. Or perchè gli Egiziani, nazione, che facevasi vanità di sapienza, e d'accortezza, di quattro parti, che a lor uso in ogni anno rimanevano delle messi, non riserbarne provvidamente almeno due, ed eziandio una sola, che pure sarebbe stata bastevole, come loro fu quella del Vicerè? Qual è, o Signori, il costume de' viziosi? Nella ricchezza scialacquare, profondere, e vivere spensierati per l'avvenire; sul qual avvenire, se di più addivenga, che alcuno affatichi per essi, e antivegga, tanto più accidiosa riesce la loro spensieratezza. Pensava, raccoglieva, s' affaticava Giuseppe pel loro futuro sostentamento, ed eglino senza voler prevederne le conseguenze, per non turbarsi, allegramente scialacquavano alla ventura. Insensatezza tanto più biasimevole, quanto era in riguardo a quegli affari terreni, che soglion render gli uomini più veggenti, ed accurati. Ma in essa, o Fedeli, figuravasi la peggiore, benchè men riflettuta sugli affari dell'anima. Tempi dell' abbondanza di meriti son quanti giorni ne dà Iddio di vita; tempi della loro penuria son quegli estremi: *quando nemo potest operari*, ne' quali Iddio ne cita avanti a sè. Ma in quelli, ditemi, o Di-

o Dilettiſſimi, la più parte de'Criſtiani, che raunata fa ella di operazion ſalutari? Non ſi riduce a dovere in queſti languir d' inedia? O deplorabil deſidia, e più toſto o ſtolidiſſima inſania, che poi molto, e infinitamente più, che non già quella degli Egiziani incorre un eſito ſciagurato! Oh v' ha egli forſe chi raccoglie: per tal e tal Peccatore v' ha egli, chi frappone i ſuoi meriti preſſo Dio? Siavi, Uditori: ma per queſto capo tra Giuſeppe, che radunò pe' ſuoi Popoli, con chi priega per gli ſcioperati non corre la ſomiglianza. Il divario è totale. Chiunque in vita non aduna meriti, per l' altrui interceſſione in morte non li ritrova. Trapaſſati dunque gli anni felici, a gl' improvidi Egiziani dopo l' allegria ſuccedè il lutto. Conſumate nell' anno primo della ſopragiunta ſterilità le private lor biade, accorrono le intere colonie a implorare dalla providenza ſovrana di Faraone ſovenimento all' imminente lor fame: *clamavit Populus ad Pharaonem alimenta petens*. Come queſti a Giuſeppe ha commeſſo il miniſtero del Regno, a lui rimette ogni ricorſo con quel celebre laconiſmo, con cui di breve ſpedir potrebbeſi da ogni briga e di mente, e di coſcienza ogni Principe, ſe a ogni Principe toccaſſe in ſorte d'aver un Giuſeppe per Favorito: *ite ad Joſeph*. E gli aſpettava per l' appunto Giuſeppe. I teſori del Re ſi ſono ſmunti nella compera delle meſſi, colla lor vendita in primo luogo s' hanno eſſi a ricolmare. Stabilito da lui a ogni miſura il giuſto prezzo, il fromento vendeſi largamente a chiunque ne chiede; così d' anno in anno fintanto, che ne' Sudditi v' è denaro, non manca mai il convenevole provedimento. Ma oime? eccoci all' anno quarto, e tutto l' argento, e l' oro del Regno è fatto da Giuſeppe ſcorrere per queſta via negli erarj del Re: *intulit in ærarium regis*. Che dunque haſſi a morir di fame, grida unita la moltitudine? *quare morimur coram te deficiente pecunia?* Ma ſe non avete dinaro, avete Cammelli, avete Cavalli, avete Mandre, fa intimare Giuſeppe. Qua pertanto tutti gli armenti, e con equità di valore vi ſarà miſurato con che campare: *adducite Pecora veſtra, & dabo vobis pro eis cibos*. E già in tutto l' Egitro non v' ha pur un capo di Animali, che non ſia di Faraone. Ma la careſtia non ceſſa, che ſi farà? Altro agl' infelici vaſſalli più non rimane, che Ville, Poderi, e Campi. A queſti ancora mira Giuſeppe, o diciam meglio, in lui mira Iddio vendicatore. La condizione è dura, ma non v' è ſcampo. Raunatiſi a nome comune i Capi delle Città, e a Giuſeppe rivolti, Signore, gli dicono, *non celamus Dominum noſtrum*. Che giova diſſimulare, quando a voi medeſimo è noto, che altro più noi non poſſiam offerirvi in commutazione per gli alimenti fuor ſolamente, che co' noſtri terreni le noſtre vite: *nec clam te eſt, quod abſque corporibus, & terra nihil habeamus*. Su però alla buon' ora cibatene, e noi con tutti gli averi noſtri vi ci rendiamo venali. Voſtri ne vuole queſta malnata fame: che s' ha egli a fare, o Signore? con quanto è in noſtro dominio ſaremo voſtri: *nos, & terra noſtra tui erimus*; e accettato il gran contratto, ſomminiſtrate opportunamente le vittovaglie nell' anno ſeſto, è il Re Padrone proprietario di quanto è vaſto l' Egitto: *emit ergo Joſeph omnem terram Ægypti, ſubjecitque eam Pharaoni*.

La calamità di coteſto Popolo fu portentoſa: ſenza violenza, ſenz' angherie, con equità, e anzi per ſingolare beneficenza fu in poco più di un luſtro ſolo il più miſerabile di tutto il Mondo. Sa egli, Uditori, il grande Iddio ognor, ch' ei voglia, vendicarſi della morbidezza del vivere, e di que' vi-

vizj, che la conseguono? Sa egli sotto il flagello suo ridurre mirabilmente i Peccatori ad esser miseri, e ciò nonostante nell' attuale sperienza di sua giustizia, a dover ringraziare la sua misericordia, che non gli stermina? Ma che vi sembra della magnanima fedeltà di cotesto primo ministro? Tutto metter a credito del suo Sovrano, alla real camera rassegnar ogni acquisto, e in una pesca sì doviziosa per Faraone neppur nascondere una rete per sè? Fu egli forse innavvertenza, o piuttosto ignoranza di formalità, di pretesti, di colorite ragioni? La coscienza in materia di cupidigia non suol esser sì dilicata; le industrie, la propria economia, le convenienze, le ricognizioni, le interpretazioni del Reale consentimento, erano forse ripieghi affatto nuovi nel Mondo, per chi maneggia quel d' altri? Signori miei, la sapienza di Giuseppe decise, e tener si volle a favore di quella incontrastabile verità, che non è mai accolta con cortesia da Truffatori, cioè, che non mai fu lecito senza legittima convenzione trafficar, e avvantaggiar sull' altrui.

Ma rivolgiamoci a una riflessione più universale, e più consolante su cotesto gran fatto. Essa è del venerabile Beda, che ammirando la Politica di Giuseppe riscontrata misticamente vi riconosce la industriosa benevolenza di Gesù Cristo verso i suoi Giusti. *Spiritualiter significat Christum, qui Universum emerat Mundum*. Ha egli di vero non già colle sostanze altrui, ma col suo divino Sangue ricomperato al suo divino Padre tutto il Genere Umano; nè dovrebbeci esser pur uno, che, qual è, non gli vivesse da Schiavo: a ogni modo volendo egli libera la lor servitù, quante anime tra' suoi seguaci medesimi si van suggia sche da lui? Usa egli pertanto a riguadagnarle un artifizio somigliante all' usato da quel Vicerè, per avere schiavi gli Egiziani, e avergli schiavi di buona voglia. Mirabilissimo Iddio? Io venero, ma pienamente non intendo il gran Mistero, che neppur uno leggasi di tanti Santi, il quale o in una, o in altra severa foggia travagliato non fosse. Che dunque? La strada delle tribolazioni è forse l'unica, che guidi al Cielo? Miei Cristiani, per istraordinaria providenza può non esser l' unica, che ne scorga a quelle porte; ma è l'unica per farvici andar contenti: perocchè, se con tutti gli stenti, e le necessarie miserie di questa vita ne usciamo mal volentieri, che sarebb' egli, se quì vivessimo senza guai? Ora il nostro divin Salvadore accortissimo nell' amor suo per farci morir tranquilli, e paghi, e val dire, per guadagnarci soavemente alla sua eterna vita, che fa egli? ci va spogliando ad uno ad uno di que' beni, il doverci privar de' quali in su quell' ultimo ne sarebbe restii: *per fruges corpora, per agros sensus significat*, come va il citato Padre proseguendo l' allegoria.

Ne spedisce una disgrazia, e ne leva dal fianco gli adulatori; un'altra, e ne frastorna gli Amici; un' altra, e ne mette in diffidenza i corrispondenti. Ci manda una malattia, e ci fiacca la robustezza; ci permette una lite, e ci turba nella nostra tranquillità; stempera in noi gli umori, e c' infastidisce d' ogni delizia; confonde in aria le stagioni, e ci snerva l' entrate. Udirori cari, con quest' apparenza di sdegno, e di rigore, che pretende egli da noi Gesù Cristo? Ah prima pretende disamorarci di questi beni sensibili, e poi, essendo che l' ultimo amore a perdersi sia l' amore di questa carne, che fa una parte di noi, pretende di ridurci ad altro non aver più nel Mondo, che ci sia caro, fuor solamente, che questa terra, che abbiam d' intorno, cioè questo corpo; quinci ognora più in noi tribolandolo pre-

pretende, che non già diſperati, ma providi, e riſoluti con un atto di criſtiana fiducia a lui riſoluti gli diciam finalmente: *nos, & terra noſtra tui erimus*. Voi ſapete, o Gesù, che nulla omai ci rimane, a cui un qualche affetto tuttavvia ne ſtringa, fuorchè queſto afflitto corpo, queſta miſera creta; ma, ſe affinchè viviamo in Voi, e con Voi, ancor eſſa v'aggrada; eccola di buon grado, o Signore; noi con eſſo noi ve la raſſegniamo: *nos, & terra noſtra tui erimus*. Eſſa è pure una bell' arte, o Fedeli, per farci trapaſſare a miglior vita tranquilli. E quando mai intenderaſſi con pace del noſtro cuore? Eſſa è con noi di queſto buon Salvatore tanto più amoroſa, che non fu quella del Salvadore d' Egitto co' Sudditi di Faraone; quanto alla fine queſta di veri ſchiavi ci rende liberi, e quella di veramente liberi li fece ſchiavi.

E ſchiavi per l'appunto rimaſero, benchè il ſaggio, e diſcretiſſimo Vicerè pago abbaſtanza d' aver procurato il vantaggio di Faraone col ſoggettarglieli, Miniſtro non men di gran mente, che di gran cuore, (o eſempio) Miniſtro non men economo, che onorato, pensò parimente a ſoſtener la gloria del ſuo Sovrano col trattare que' miſeri, non già da Schiavi, ma da Penſionarj, e cenſuali con tale munificenza, che mai per avventura non ebbe pari. Già le ſue diſpoſizioni correvano a nome ſolo del Re, e oſſervate, per qual modo ne rendè famoſa la benignità, e memorabile la clemenza. Nel ſettimo anno tutti quanti mantennegli a ſpeſe ſue: potè parer grazia, ma fu dovere. In eſtrema neceſſità, che il ricco mantenga il povero, è debito di natura. Diè a tutti comoda porzion di biade, onde poteſſero ſeminare i terreni. Potè parer corteſia, ma fu neceſſaria providenza. Altrimenti, ceſſando omai l'oſtinata ſterilità, di che s' avrebb' egli avuto a vivere nell' anno ottavo? Chi non ſemina, non raccoglie: è un aſſioma, che coll' Appoſtolo dovreſte ugualmente applicar al morale, o neghittoſi. Ma le ricolte di chi ſarebbero in avvenire? Non poteva egli Giuſeppe interamente uſurparle, detrattone l'alimento degli operai? ed eziandio per vaghezza d' animo liberale, non poteva egli co' coltivatori partirle uguali? Egli è l' uſo comune d' ogni Padrone co' ſuoi biſolchi, che per neſſun modo gli ſono ſchiavi. Or ecco il benigniſſimo editto, che fe bandire per tutto il Regno: *quintam partem Regi dabitis; quatuor reliquas permitto vobis in ſementem, & in cibum familiis, & liberis veſtris*: dividerete le biade in cinque parti; una ſola ſarà del Re, le altre quattro ſaranno voſtre, e ſtabilinne legge, che ſin a' tempi di Mosè durava inviolabile. Non vo' contendere. Il tributo, o Signori, ſarebbe ſtato graviſſimo, ſe gli Egiziani ſi foſſero mantenuti Padroni de' lor poderi; ma poichè la proprietà erane trapaſſata in Faraone, poteva eſſo imporſi lor più diſcreto? Capirono eſſi medeſimi l'efficace zelo del pubblico bene, la clemenza, l'amore nel gran Miniſtro attento ad accordare i vantaggj del Principe colla florida conſervazione del Principato, e a far ſervire i diritti di Padrone alle condiſcendenze di Padre. Che maraviglia, Uditori, che quindi però s'alzaſſe clamore d' univerſal gradimento, facendo a Giuſeppe riſuonare un' armonia, a cui feliciſſimo quel Monarca, il qual ſi meriti di preſtare l' orecchio: *ſalus noſtra in manu tua eſt: reſpiciat nos tantum Dominus noſter, & læti ſerviemus Regi*. Dalla tua mano riconoſciamo ſalvezza; ſii pur tu quello, che ne governi, che lieti, e paghi ſerviremo a Faraone. Ma dunque così gran giubbilo, poichè furono fatti ſervi! Sì, o Signori, perocchè ſervi di un Padrone così attento,

to, così amoroso, così sollecito della loro felicità. Oh quì sì, mio Dio, che mi si riempie di rossore la faccia, d'orrore il cuore. Di tutte le sostanze nostre non siete il diretto, l'assoluto, l'immediato Padrone? e chi mai idear si potè un Padrone così benigno? Ma se per voi, sia ne' poveri, sia ne' vostri Tempj, faceste intimar una legge, che una quinta parte vi si riserbi; con che plauso, con che ubbidienza riceverebbesi una tal legge? Quando pur una qualche parte essendovene riserbata, ma lasciataci discretamente in arbitrio, siam sì tenaci, che appelliamo d'aggravio, e a qual tribunale, o Dilettissimi? O ignominia nostra, o torto anco peggiore al nostro Dio! Al Tribunale, chi della cupidigia, chi della crapola, chi del lusso, chi de' vizj più inverecondi. Ma non è quì luogo a zelare, che forse tra voi, Uditori miei, non ha chi al precetto, giusta la mente del suo divino Padre, intimatoci da questo nostro Giuseppe: *quod superest date pauperibus*, e colle parole, e coi fatti non risponda fedele; ch'egli si degni pure di riguardarlo colla paterna divina sua pietà, che a lui, e al suo divino Padre vuol servire con allegrezza: *respiciat nos tantum Dominus noster, & lati serviemus Regi*.

Termini la Lezione l'ultimo atto della gratitudine di Giuseppe verso del Re. Oltre la clemenza, egli ne fece spiccare la Religione. Con idea sempre mai memoranda de' gran Ministri, di tutti i poderi d'Egitto, neppur uno ne volle, che appartenesse a' Sacerdoti: *præter terram Sacerdotum:* anzi dal patrimonio Reale fe loro gratuitamente dispensare le vittovaglie. S. Girolamo compiange la cecità di coloro, ch'erano Idolatri; pel rimanente (udite Sacerdoti del vero Dio) parchi, sobrj, studiosi, temperanti, ed attentissimi erano nell'allevare la gioventù; laonde si meritavano sì religioso riguardo. Ma S. Tommaso di qua ricava, che di Legge naturale sia sempre stata l'immunità ne' Ministri del Santuario, essendo i Dominanti abbondevolmente ricompensati d'ogni discapito, che lor ne derivi nel temporale, da quel bene spirituale, e temporale eziandio, che colla dottrina, coll'esempio, colle preghiere essi debbono procurare allo Stato. Che che ne sia, nella Legge scritta non volle Iddio, ch'essi avessero parte nella terra di promissione, perchè parte vostra vo' esser io, lor disse, e vo' per me quegli affetti, e que' pensieri, che voi dareste all'economia, prescrivendo in uno al Popolo in loro prò e le decime, e le primizie, e buona parte de' Sacrifizj. Nella Legge di grazia, che le altre leggi ridusse a perfezione, pare, che pretendesse d'accoppiar l'uno, e l'altro, sicchè con tutto l'aver sostanze di proprio, ne vivessero con animo sì disimpegnato, ch'egli solo rimanesse, ciò nonostante, l'oggetto della lor mente, e del loro cuore. Stato in vero di eroica virtù. Deh venerabili Sarcerdoti, a sì sublime disegno del nostro Dio poniam opera per conformarci. E a voi, Dilettissimi, che dirò? Voi siete ben lungi, la Dio mercè, dalle disgrazie degli Egiziani; ma quali, che sieno o gl'interni, o gli esterni vostri travagli, poichè tutti abbiamo i nostri, il ripiego qual è? Questo Gesù fu, com'è notissimo, in Giuseppe raffigurato; a lui ricorrete adunque; *ite ad Joseph*. Voi felici, se coll'andare, e riandare a lui, finalmente vi riduce ad esser servi suoi. E così sia &c.

LEZIO-

LEZIONE CLIX.

Habitavit ergo Israel in Ægypto, ideſt in terra Geſſen, & poſſedit eam, auctusque eſt, & multiplicatus nimis. Gen. 47. a verſ. 27. uſque ad finem.

L'Economiche, e rette induſtrie di Giuſeppe, qual Viceré, a pro del patrimonio Reale di Faraone, ma inſieme la diſcreta ed attenta providenza di lui, qual Salvadore d'Egitto, a pro del pubblico bene, conciliar gli dovevano, non men nell'animo del ſuo Sovrano, che di tutto l'Egiziano popolo, e ſtima, e amore. E l'una, e l'altra di fatto gli conciliaron di modo, che in tutte le così Sacre, come profane Storie Politico di lui più felice non leggerete. Che la vera felicità di un gran miniſtro di Stato dal meritarſi, e dal conſeguire e ſtima, e amore non mai dovrebbe andar disgiunta. Ma la felicità di Giuſeppe fu tanto a lui più gioconda, quanto coteſta ſtima, e coteſto amore e del Re, e del Popolo efficaci furono, ed operoſi. La ſtima, e l'amore del Re fecero, che Giuſeppe, non già di ſoppiatto, non già per prepotenza ſegreta, non per ſurrettizio favore, ma per ordin eſpreſſo di Faraone alimentaſse tutta la gran Famiglia di Giacobbe ſuo Padre, e le faceſse godere il patrocinio Sovrano, e la rendeſse padrona di quanti alberghi abbiſognar le poteſse per un' ampla poſterità, eziandio nella miglior Provincia del Regno: *habitavit ergo Iſrael in terra Geſſen, & poſſedit eam, auctusque eſt, & multiplicatus nimis.* La ſtima, e l'amore per lui del popolo fecero, che qual obbietto, non già di facile invidia, non già di ſolita diffidenza, non già di occulta perſecuzione, ma d'oſsequio, di benevolenza, anzi di plauſo comune, ſi rimiraſse quella Colonia di Foreſtieri riconoſciuti a lui congiunti di ſentimenti, e di ſangue. Tanto ne' Favoriti de' Principi l'arte unica per eſaltare felicemente e plauſibilmente le loro caſe fu ſempre l'eſatto adempimento de' lor doveri. Furono pertanto gl' Iſraeliti per compiuta felicità di Giuſeppe ſtabiliti in Egitto. Queſto è ciò, che il ſacro Teſto ne porge a dichiararſi per primo punto della Lezione. Ma dove dunque le promeſse del Signore a Giacobbe, che Regno della ſua caſa, non già l'Egitto, ma ſarebbe la Cananite? Signori miei, vo' immantinente ſvelarvene il miſtero, al quale alluſe poi la prima richieſta, che nel conteſto ſoggiungeſi di Giacobbe a Giuſeppe; che ſarà il noſtro ſecondo punto, e per ora il termine alle Lezioni ſul Geneſi, per poi ripigliarle ſeguitamente, e dar l'ultimo compimento a queſto primo Libro della divina Scrittura. Incominciamo.

Sono di vero ſopra ogni umana eſpettazione le tracce del Signore co' ſuoi Eletti. Aſsai volte aveá egli promeſſo ad Abramo, ad Iſacco, e a Giacobbe, che moltiplicherebbe la lor diſcen-

denza in numero sterminato; nè vi fu pur uno tra essi, il quale non si credesse dover ciò seguire in quel paese, ch'era stato testimonio di tutte l' altre divine benedizioni. E pur l' Egitto fu da Dio l'eletto a vedersi nascer in grembo la novella Nazione cresciuta tanto, che, giusta i computi più comuni, in poco più di due Secoli, oltre le donne, i fanciulli, e i vecchj, giunse a secento mila uomini atti all'arme: quell' Egitto, o Signori, che doveva essere a Israele il primo implacabil nemico: la Cananite poi era quel Regno destinato a cotesto popolo, cui voleva egli per tutti i tempi avvenire render famoso, e per esso in cotesto Regno preparava all' Universo le più ampie manifestazioni de' suoi divini attributi. E pure appena cotesto popolo incominciò quivi a sorgere ne' suoi dodici Capi, ch'un'estrema fame tutti ne li cacciò, quai raminghi, in terra straniera, dove alloggiati, distribuiti, appostatisi, e insomma quai non più pellegrini, ma nativi, ed ospiti stabili, a poco a poco, siccome acque sempre sopravvegnenti, e stagnanti, si fecer padroni di un'intera Provincia. Paion cotesti ai fini da Dio proposi mezzi contrarj. Non è egli così? Furono nulladimeno i più addattati.

Destinata egli avea la terra di Promissione agl' Israeliti, ma non già qual oziosa eredità de' loro Antenati; diritto avea lor conferito su quel Paese, e il diritto fu mero, e grazioso dono; ma il conseguimento premio esser dovea della lor fedeltà, conquista del lor valore, ricompensa, e riposo de' loro stenti. A prepararvisi dunque soavemente, e fortemente dispose, che purgati prima de' loro falli per mezzo de' già narrati travaglj, crescessero poscia in un popolo formidabile atto a quell' impresa, nè più qual gente fuoruscita intanto, e tapina, ma sino da' suoi principj in faccia del Mondo illustre fosse, e decorata, non già solo per grazia di Faraone, ma per vero merito d' un fra loro: cioè le cose riducendo alla vera cagione, per assistenza propizia, e sovrumana di quel Dio de' loro Padri, che sollevato avea Giuseppe, e sempre mai sostenutolo a poter tanto. Avvegnacchè a purgargli novellamente di que' disordini, che dall' agio, dalla ricchezza, e dalla mollezza del vivere son soliti germogliare, permesso avrebbe poi quelle stranie prepotenze di un Tiranno, che nel lor compimento renderebbero cotesto suo popolo più rinomato.

Vi risovvien' egli, o Cristiani, a che mirasse quella divina disposizione? Ma la nostra permanente Città, e il Reame da possedersi infinitamente più pregievole della pinguissima Palestina, non è già il Mondo, in cui nascemmo, comecchè piacevole ne sembri, lusinghiero, ed accettevole. O comodi, o disagiati, quì viviam esuli. Crescasi quanto si puote mai di Signoria, e di Nome, ogni umana grandezza bugiardamente dicesi stabile, ed immortale. Stranieri siamo, e la eterna Patria destinataci si è lo stesso celeste Regno di Dio. Diritto legittimo c'ce ne diede nel Sacrosanto Battesimo; ma non per ciò, o Fedeli, abbiamo a pretendere di possederlo a voglia nostra; è duopo starne da lungi sino al dì prescritto; crescere intanto in terra aliena di virtù in virtù, che fanno il popolo atto a conquistarlo, dandone il Signore agio, e potere, onde riuscire abili, e gagliardi, per poi a onta d' ogni contraria Podestà conseguirlo eziandio con violenza, giusta il detto: *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*; e molto più,

più, giuſta gli eſempj di quel Dio umanatoſi per eſserci condottiere, il quale ſin dalla culla non altre vie per raggiungerlo battè mai, fuorchè delle lagrime, del dolor, dello ſtento, per ſin del ſangue.

L' allegoria va innanzi, e in coteſto ſteſso ſtabilimento d' Iſraele in Egitto il Criſtiano popolo ſi diſegnava. Riconoſcete meco tre privilegj rariſſimi, che quivi ottenne la famiglia di Giacobbe. Dicemmo già, che in tutto il Regno non v' ebbe, ſalvo i Miniſtri del Santuario, nè Grande, nè Popolare, il quale ſpogliatoſi di quanto poſsedea di proprio, per redimerſi dalla fame, non aveſse perduta la libertà; che ſchiavi tutti di Faraone prima da lui ſolo ricevere, onde campare, e che indi dalla ſola munificenza di lui riconoſcere doveano la benignità di quella legge, che rilaſciati a uſo, ma non più a dominio, i lor poderi, a un annuale tributo li ſoggettava. Uno pertanto de' privilegj fu agli Iſraeliti l'abitare in Geſsen, non già ſchiavi, ma liberi. La intimata legge non fu per eſſi, vaſsalli erano, non tributarj, e vaſsalli non di ſervigio, ma ſol d' onore. Imperocchè Giuſeppe, che ſalvo avea l' Egitto dall' eſterminio, ſalvi ebbe ragion di volere il Padre, e la Famiglia da quella ignominioſa nota di ſervitù.

Non altrimenti preteſe Iddio, che da' ſuoi Criſtiani ſi doveſse abitare il Mondo. Vi doveſsero naſcere, e vivervi eziandio concordemente; ma per quante profane leggi vi ſi faceſsero d' onor, di ſenſo, di cupidigia, e d' ogni altro vizio dominatore, a neſsuna mai avviliſsero la libertà; quella sì bella libertà di ſpirito, di cui ragiona S. Pietro, a' ſuoi Seguaci meritata dal divino providiſſimo Salvadore dell' uman Genere, libertà di ſpirito, che diſtingue il popol di Dio dal popolo di Satanaſso; libertà di ſpirito, che rendendo gli uomini liberi li diſcerne dai libertini, cioè da coloro, che profeſsano *malitiæ libertatem*, cioè la libertà della carne: libertà di ſpirito, della quale, miei Uditori, ſe guſtaſte una volta la tranquillità, e la pace, non ſarebbe mai, che non la cuſtodiſte con geloſia: ma libertà di ſpirito, di cui tra i più è ignoto, non che il ſignificato, per fino il nome; quando altro la libertà di ſpirito non eſsendo, fuorchè un generoſo, e nobile diſimpegno della mente, e del cuore da ogni maſſima, e affezione di mondo, per chi profeſsa l'eſsere di Criſtiano l' obbietto eſser dovrebbe, in cui ſolo ſi rintracciaſse la umana felicità.

L' altro privilegio d' Iſraele ſtabilito in Egitto fu, poter mettere a frutto le ſue ſoſtanze. Il rimanente del Regno compro da Giuſeppe fu raſsegnato al patrimonio Reale. La ſtanza, e i paſcoli nella Provincia di Geſsen furono regalati da Faraone a Giacobbe; ma i campi, ed i poderi furon acquiſti di lui. Non era decoro, che la famiglia del Salvadore d' Egitto teneſse oziose le ſue ricchezze, e intanto viveſse quivi con agio, o precaria, o pigionale, o per altrui ſola mercè. Se però diceſi, che *poſſedit eam &c.* il poſsedimento fu opera d' induſtria, di lucro, e di attenta economia. L' applicazione al Criſtianeſimo, che s' ideava, è quì tutta morale, ma non men vera. Iddio a' ſuoi Criſtiani nel primo ingreſso nella ſua Chieſa, ch' è il ſuo Reame in terra, ſarebbe dono d' un qualche grado di grazia Santificante, e con eſsa degli abiti infuſi delle virtù; ma il creſcere in queſta, il dilatarſi di meriti, il poſsedere la Santità eſser dovrebbe conquiſta. Que' doni, che ſeco recherebbono dalla

natura: la ragione, l' ingegno, l' attività, le innate voglie del bene sostenute, e fatte valevoli dai divini ajuti alle opere sovrumane, e per dirlo con San Matteo, i talenti loro si avrebbono a trafficare. Abbondar dovrebbe bensì la Famiglia del Salvadore del Mondo di soprannaturali ricchezze, ma in loro prò frutto esser dovrebbono delle loro cooperazioni alla grazia. Tal fu l' idea del Signore: nè poté già esserne, o Fedeli, nè più vantaggiosa, nè più onorevole. Se poi riesca in esecuzione tra noi, che ho io a dire, o Ascoltatori? Che si fa dalla maggior parte, e che pretendesi da que' medesimi, che pur s' invogliano di raggiungere la perfezione? In Udienza così devota lascio da parte que' prodighi forsennati, che negli stravizj, e nelle dissolutezze scialacquano il capitale, vivono nel Regno di Gesù Cristo, non che più sciagurati d' ogni Egiziano, più lurdi, e più pezzenti di quell' Evangelico guardian sudicio di nere Mandre; ma di que' servi pigri, e infingardi, che seppelliscono il lor talento quanti anco tra noi, Dilettissimi, quanti ve n' ha? e quanti per pochissimo, che costar debba loro una sola virtù, nè però volendovi pur impiegare un grado solo di sofferenza, e di fatica, osano, ciò nonostante, lagnarsi di non mai possederla: quasi presumendo, che si possa divenir Santo, senza nulla perdere dell' essere, se non cattivo, almen profano?

Il terzo privilegio della casa di Giacobbe fu lasciarsi vivere appartata; non volersi da lei osservate le costumanze Egiziane, non pretendersi violati i sacrosanti suoi Riti, e il permettersi da lei adorarsi senza molestia, e profanazione il vero Dio. Il punto di Religione in ogni Nazione, comecchè barbara, è il più dilicato; quinci, che Faraone idolatra, che i Sacerdoti gentili, che gli Egiziani superstiziosi permettessero da Gente straniera, e venuta colà raminga divertarsi con tanta pace, e in parte sì nobile del Regno loro gl' Idoli co' lor Delubri, e' fu a mio credere il maggior argomento del poter di Giuseppe, come il fu poi della potenza di Gesù Cristo nel Mondo lo stabilimento pacifico della sua Fede; dacchè, o Cristiano Popolo, cotesta sorte d' Israele prediceva la tua. Dove difatto regnava l' infedeltà, dove anzi era più vigoroso l' Imperio del Gentilesimo, dove con maggior fasto s' idolatravano i falsi Dii, tu ora solennemente trionfi e la tua Fede tra le migliaia di Sette è la più dominante. Benchè è egli poi vero, Uditori cari, (e vero esser dovrebbe per noi) è egli poi vero, che le usanze del Paganesimo, e che i malvagj modi degl' Infedeli sieno sì disertati, che o portati d' altronde, o ripullulati nel reo suolo di nostra guasta natura, insinuantisi dolcemente nel viver nostro, oltre il costume, non c' infestino per qualche modo la Religione? V' è quì molto su che zelare, ma io debbo proseguire il filo della Lezione.

Su tal ridente fortuna dunque a che pensava egli frattanto Giacobbe? Diciasette anni eran trascorsi di quel suo soggiorno; nè in altri 130. dell' età sua goduti aveane altrettali. Or la insolita prosperità, che nuovi sentimenti, che novelle massime gl' inspirava? Fortunato Giacobbe! teco finalmente io mi congratulo; ma un Figlio in Corte Padron del Re, e del Regno, una stirpe, che ti cresce sotto gli occhi nel numero, nelle ricchezze, nella potenza, l' universale venerazione, che si ha per te, non odi ciò, che ti dicono? Se tu vuoi in pochi anni, fe' Padron dell' Egitto;

to; ſia poi uſurpazione, o nò, in tempi così felici non t'impicciare colla coſcienza. La Politica ti fa cuore; tu te ne fai il Re deſpotico ſenza contraſto, e la tua caſa nel Mondo s'annovera tra le Reali.

Follie, follie: Giacobbe tribolato, ſe vi ſovviene, penſava al ſuo ſepolcro; *deſcendam lugens in infernum*. Giacobbe racconſolato per le novelle del ſuo Giuſeppe vi ripenſava: *videbo illum antequam moriar*; e ora più da vicino vi penſa, ch'è proſperato: *cumque appropinquare cerneret dies mortis*. Ma che ſtraniezze di malinconici penſamenti? Anco dall'alto poggio di ſue venture tien l'occhio fiſſo nel ſuo ſepolcro? Signori sì, da queſta meta ha ſempre data al ſuo corſo di vita la direzione per raſſegnarſi ne' ſuoi travaglj, da queſta per moderarſi ne' ſuoi ſollievi, da queſta per non invanire, e per non iſvaporare, come ſi ſuole, nelle ſue fortune; in tutti gli ſtati parendo dire: là a quel ſaſſo hanno ad urtare, là finiranno. Afflitti, queſto il voſtro rimedio. Allegri, queſto il voſtro temperamento; felici, queſto ſia il voſtro freno, e ſfortune, e conſolazioni, e grandezze tutto ha termine, tutto finiſce.

Ma da tal penſiero, che nuovo, e vantaggioſo ammaeſtramento ne dà Giacobbe? di qua che riſolve? Udite, o Signori, e ſtupite alla prima (che altra e' non aveane fatta) alla prima richieſta, che fa a un Figlio, che lo riama, e a un Figlio, che tutto può? nuovi onori forſe, nuove ricchezze, nuovi privilegj pe'ſuoi Figliuoli? nulla per eſſi, tutto per sè: *vocavit filium ſuum Joſeph, & dixit ad eum*. A sè lo chiama, e gli dice: Figlio, io mi ſento vicino a morte; ſe ho pertanto meriti preſſo te, giurami di prometterm un benefizio, e d' eſeguirlo: *ſi inveni gratiam in conſpectu tuo, pone manum ſub femore meo, & facies mihi miſericordiam*, così chiama l'eſecuzione. Ma un giuramento? diffida forſe l' ottimo Padre della fedeltà, e dell' amore d' un Figliuolo sì amoroſo, sì ſanto? Non diffida di lui, diffida, che a lui opponganſi la munificenza di Faraone. Coſa richiede dunque? Io morrò tra poco, ripiglia, ma deh o mio Giuſeppe non mi dar tomba in Egitto. Colà in Ebron, nella terra di Canaan rechiſi il mio cadavero, dove il mio grand' Avo Abramo, e il mio buon Padre Iſacco dormono nel Signore: *ut non ſepelias me in Ægypto, ſed dormiam cum Patribus meis*.

Così Giacobbe diſpone prima per sè, come Santo, e poi per gli altri diſporrà, come Padre. Così ordina i funerali, non pompoſo lutto, nè faſtoſe gramaglie, ma luogo accetto a Dio, e così prudentiſſimo, per non offendere Faraone, anzi per onorarlo col preſuppoſto, che a lui diſegnar poteſſe un qualche de' mauſolei Egiziani, che più onorano i vivi, che non giovano ai morti, ha prevenuto Giuſeppe, affinchè debba diſobbligarlo dal munifico impegno colla ragione d' un interpoſto giuramento in oppoſito. Patriarca veracemente eſemplare d' ogni virtù, in qual che foſſe condizione, ch' e' ſi trovaſſe: e poichè la vicinanza alla morte è quel punto di proſpettiva, in cui ſi ammirano i perſonaggj, ſe non ſolo appariſcono, ma furon grandi: non ſaprei qual ammirabile prerogativa mancaſſe, che in lui, come nel decorſo vedraſſi, non compariſſe eminente, e coerente alla ſua vita.

In queſta ſola diſpoſizione intanto mirate quante virtù fa egli riſplendere. Altrettante almeno, quante ſon le ragioni, per cui con animo sì riſoluto la vuole. Vuole il ripoſo delle

delle sue ossa colà, dove unicamente è per regnare per lunghi secoli il vero culto di Dio, ed è atto di Religione; dove le Orazioni de' Santi discendenti dalla presenza delle sue ceneri fatte più fervorose a lui, se d' uopo sia, sien più giovevoli, ed è atto di carità verso di sè; dove possa soggiornar morto con quegli amati Maggiori suoi, che dovette per ubbidire a Dio abbandonare vivendo, ed è atto di figliale pietà. Lo vuole per insinuare a' suoi Posteri una vita disimpegnata dalle delizie d' Egitto, lor ricordando col fatto, che l' Egitto è poi l' esilio per essi, e che la vera lor Patria esser dee la Palestina; e pretende inoltre tener in essi viva quella Speranza, che delle divine promesse nel loro cuore debb' essere inalterabile di ritornarvi una volta, ed è atto di Fede insieme e di zelo. Lo vuole, perchè sapendo, che la sua posterità colà per l' appunto ritornerà, tenga in pregio quella terra felice da lui trascelta per albergo suo perpetuo, e affinchè la tomba così di lui, come de' Padri suoi un monimento esser le debba, e un incitamento sempre attuale di pietà, di fiducia, di rassegnazion, d'ubbidienza a quel Dio, che gli ha protetti, ed è atto di gratitudine al Signore, e di vero paterno amore verso il suo sangue.

Ma specialmente lo vuole, perchè per divina rivelazione credendo, che in Palestina dalla sua stirpe nascerà il sospirato Messia, poichè egli non vi sarà, presente almeno sia il suo cadavero a quel gaudio magno, che sarà evangelizzato nel nascimento di lui; credendo, che ivi quel Dio fatt' Uomo dovrà menar sua vita, soavemente lusingasi, che quell' aria imbalsamata dai respiri di lui, e quel terreno calcato dai santissimi di lui piedi tanto più a sè gioverà, quanto a lui e' giacerà più vicino; credendo, che ivi da lui morto per la salute degli uomini deriverà quindi la remission delle colpe, pretende significare, che spera di parteciparne; e credendo, che glorioso quivi stesso risorgerà quel Dio Umanato; tra que' Patriarchi brama d' essere annoverato, che con lui risorgendo l'accompagneranno nel suo trionfo. Come infatti, e così credesi da'Cattolici, avvenne poi.

Nè son già queste, Uditori, pie meditazioni di un Girolamo, di un Agostino, di un Ruperto, d' un Abulense, e d' altri non pochi, che così opinarono. Il Testo suffraga i lor pensieri: *quo jurante*, dicesi, *adoravit Israel Dominum conversus ad lectuli caput*. Giurando Giuseppe di esaudirlo, si rivolse Giacobbe alla testiera del letticiuolo, e adorò il Signore. Per verità diversamente dalla lezion de' 70. recasi questo Testo dall' Appostolo Paolo; *adoravit Israel fastigium*, o stando al Greco, *adoravit super summitatem virgæ ejus*. Giacobbe adorò il Signore inchinato verso, o sopra quel baston di comando, che in man teneva Giuseppe; ma senza tanti contrasti, che tra gli Espositori si svegliano su questo passo, una Versione dichiara l'altra, e in ambedue si esprime, che gli affetti di Giacobbe, i pensieri, la fede, la speranza, e l' amor suo e verso Dio, e verso i suoi, diretti erano a quella Terra felice. Sedeagli Giuseppe accanto alla testiera del letto, e fosse o la destra, o la sinistra, tenea Giacobbe il viso a quella parte, che Orientale volgea verso la Cananite. Ora poichè Giuseppe ebbe giurato, che l' avrebbe ubbidito, rizzatosi il Santo Vecchio dallo stato, in cui giaceva, e appoggiato sul bastone portogli da Giuseppe in ajuto, chinò la fronte, curvossi quanto il potè,

tè, e ringraziato il Figlio, il capo, la faccia, tutto sè rivolse a quella parte, dove ſpediva i voti ſuoi, e adorò il Signore, da lui ſolo ſperandone l'adempimento.

A moltiſſimi di coteſti atti poſſiam noi prepararci, o Dilettiſſimi, per quel gran punto; ma ne' due principali di venerazione al Meſſia, e di deſiderio della noſtra eredità, ſiam noi di lui più felici. Non è più per noi la ſola Paleſtina il luogo del naſcimento di Gesù Criſto; su qualunque de' noſtri Altari egli rinaſce, e quegli ſteſſo, e tutto dì nelle mani de' Sacerdoti; la terrena eredità d' Iſraele ſignificava la celeſte del nuovo popolo, e queſta non di ſolo verſo l' Oriente, ma può da noi rimirarſi in ogni parte. Qualunque poi eſſer debba il luogo, ove il noſtro corpo riposi, poco alla fine importa, dice Agoſtino; importar ne dee bensì, dove debba prendere il ſuo riposo l'anima noſtra. Per impetrarglielo avventuroſo, a quel Dio naſcente, e rinaſcente tra noi nell' Auguſtiſſimo Sacramento rivolgiamo continuo i noſtri voti, e mercè di lui ſteſſo ſoſpiriamo ſovente a quella beata Patria, dove non che nato, ma già riſorto, glorioſo, e immortale ne invita, non già tra' i morti, ma ſeco ad abitare fra gli eterni viventi. E così ſia ec.

LEZIONE CLX.

Nel giorno della Santissima Trinità.

His ita transactis nunciatum est Joseph, quod ægrotaret Pater suus &c. Gen. 48. a vers. 1. usque ad 13.

NEll' accostarci al fine del sacro Genesi ci si presentano a dichiararsi le memorande benedizioni de' Patriarchi, le quali seguite dalle morti l'una di Giacobbe, l'altra di Giuseppe, ci formeranno la materia delle Lezioni di questa State. Di coste benedizioni propriamente ragionasi nel 49. capo, in cui l'una dopo l'altra ordinatamente sono annoverate; ma di vero nel quarantesim'ottavo esse incominciano, benedicendo a parte il Santo Vecchio i Figliuoli del suo Giuseppe per dimostrare a quel suo benefico amantissimo Figlio l'amorosa sua riconoscenza. Non posso già io intanto, o Signori, non rallegrarmi di molto, che nell'opportunità di compiere in quest'anno il favellar di Giacobbe, mi tocchi in sorte l'introdurmici in questo dì, che dalla Chiesa è sacro all' Augustissima Trinità. Disse egli stesso Giacobbe, che felici sarebbero i suoi Figliuoli, quando sopra di loro invocato si fosse il nome di lui, e de'due Patriarchi a lui precedenti Abramo, e Isacco: (*a*) *invocetur super eos nomen meum, nomina quoque Patrum meorum Abraham, & Isaac.* Ma potè egli aver animo di tanto promettere, e di tanto arrogarsi di merito? A renderlo immune da ogni specie di jattanza è uopo dire, che fin d'allora incominciò a lampeggiargli in mente quel profetico lume, che non mai più gli si dileguò fino al compimento di tutte l'altre solenni benedizioni. Nè eredo io, o Signori, di travviare dal vero asserendo, che con cotesta triplicata invocazione di nomi, che sempre mai sarebbero avventurosi a Israele, a quella invocazione si alludesse cotanto usata, nella quale a' nomi di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe accoppiavasi quel di Dio, come in più luoghi, ed eziandio nel Vangelo sta registrato: *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob*: (*b*) col qual ternario di nomi è parere di S. Girolamo essersi dal Redentore medesimo voluto insinuare l' augusto Mistero delle tre Persone Divine, che in que' Patriarchi dimostrar potrei segnate. *Cum autem dicit, Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob, ter Deum nominando Trinitatem insinuavit.* Essa certo l'adorabile Trinità di tutte le benedizioni è l' origin sola, le quali tanto spargerà sopra di noi più felici, quanto a giovarsene ci troverà più disposti, che per avventura non erano i Figlj di quel gran Patriarca. Con questa fiducia entriamo in Lezione, e così dal Padre, come dal Figlio, e dallo Spirito Santo imploriamo lume a intendere i profondi, e i mistici sensi di quelle, che sopra d'essi furono prenunziate, per profittarcene, e meritarcele a tenore di ciò, che nelle medesime ci potesse appartenere, e incominciamo.

Per

(a) *Hic vers. 26.* (b) *Matt. 22.*

Per modo di diſpoſizione a dichiarar le benedizioni date da Giacobbe a'ſuoi Figliuoli trattenianci oggi, o Signori, su tre ricompenſe, che il ſacro Teſto ne accenna conferite a Giuſeppe, e che non poca relazione tengono colle medeſime. Poichè Giacobbe, non già per ſopraggiuntagli malattia, ma per l'età ſua cadente preſentiſſi vicino a morte, mandò per Giuſeppe, ſiccome videſi nel fin del capo antecedente. Queſti allora dunque dalla Corte ſi moſſe, perchè chiamato dal Padre; ma poi al primo cenno, che il ſuo buon Vecchio languiva infermo: *nuntiatum eſt Joſeph, quod ægrotaret Pater ejus*: non frappoſe dimora, e recoſſi frettoloſo in Geſſen per conſolarlo. Non era egli un di que' Figli, che di soverchio indolciti dall' affetto de' Genitori, e godendo di farſi da loro contemplare oziosamente, traſcurano intanto i doveri del loro ſtato: e ben ſapeva, che quantunque Giacobbe altra terrena beatitudine non aveſſe, fuorchè d' averlo preſente, non era poi d'animo così debole, che in grazia del ſuo piacere fraſtornato il bramaſſe dal ſervigio del Re, al quale per divina mirabiliſſima diſpoſizione eraſi applicato. Ma poichè il luttuoſo tempo avvicinavaſi dell' ultima fatale acerbiſſima ſeparazione, l'amor di Giuſeppe non potè più rattenerſi, e ſollecito corſe a lui, *& aſſumptis duobus Filiis Manaſſe, & Ephraim ire perrexit*.

Queſta è la più ſincera ripruova dell' amor vero; accorrere alle ſventure di chi ſi ama. La leggiamo nell' Evangelio. (a) Marta, e Maddalena fecero avvertito Gesù della malattia di Lazaro, nè ſi ardiron già di ſupplicarlo a darſi l'incomodo di viſitare l' Amico. Ma tanto ſolo baſtò, nota ſaggiamente Santo Agoſtino: (b) *non dixerunt: veni: amanti enim tantummodo nuntiatum fuit. Sufficit ut noveris, non enim amas, & deſeris*. Sono inſtruttive queſte parole, o Criſtiani: *non enim amas, & deſeris*. Gesù Criſto è il noſtro ſecondo Padre Celeſte, dice l' Appoſtolo. In sè non è più ſoggetto a miſerie; ma vi vuole eſſer ſoggetto ne' poveri, negl' infermi, ne' tribolati. In eſſi, ce lo atteſta egli medeſimo, or egli è povero, or infermo, or tribolato. Noi diciamo d' amarlo; ce ne aduliamo per avventura; ma, Uditori cari, ci diamo noi medeſimi una mentita, ſe mentre in eſſi languiſce, l'abbandoniamo: *non enim amas, & deſeris*. Abbandono, accidia, traſcuraggine ſon nomi, non che barbari, ma contrarj all' amore. Non val preteſto di grandi affari, di miniſterj brigoſi, di pubbliche occupazioni per non ſovenire a' neceſſitoſi, nè ripiego, nè tempo falliſcon mai all' amore: *non enim amas, & deſeris*. Ma per parlar in Lezione, allora principalmente non val preteſto, quando i neceſſitoſi ſono i Genitori. L' aſſiſtenza alle loro neceſſità è per natura indiſpenſabile: e Figliuolo o per ſuperbia, o per ingratitudine, o per iſtolidezza diſumanato è colui, che, ſalvo impotenza, ſi ſottrae dal ſollevargli. Sul governo di Giuſeppe ſi appoggiava tutto l' Egitto, e il miniſterio di Vicerè tenevalo nella Reggia di Faraone lontan dal Padre, quando l' aſſenza di ſua perſona non potea pregiudicare ai doveri di Figlio amante; ma non sì toſto il Padre fu in riſico d' abbiſognare di lui, che differiti, e ſaggiamente ſoſpeſi gl' intereſſi eziandio premuroſi del Regno, accorſe a preſtargli gli uffici di dovuta pietà figliale.

Nè poteva, o Signori, Giuſeppe in quelle circoſtanze dar contraſſegno dell' amor ſuo, che maggiormente ſcendeſſe al cuor di Giacobbe. Quando queſti nella terra di Canaan ebbe novella dagli altri Figliuoli ſuoi, che tut-

(a) *Jo:* 11. (b) *Auguſt. ibid.*

tuttavvia vivea il suo Giuseppe, ah questa sola consolazion mi rimane sopravvivendo, disse, di vederlo anco una volta: *sufficit mihi, si adhuc Filius meus vivit. Vadam, & videbo illum antequam moriar*. Quando itogli Giuseppe inconrro nell'entrar di lui in Egitto frammischiarono riabbracciandosi le dolci pietose lagrime, o adesso, gridò alto, adesso sì, che io mi muoio contento. Dal Dio de' Padri miei ho avuta la lieta sorte di fissar gli occhi nella tua faccia: *jam latus moriar, quia vidi faciem tuam*. Ora immaginate, Ascoltatori, se accorgendosi d'esser omai all'ultimo de' suoi dì ebbe a grado cotesta spontanea visita del suo diletto, il quale per aggiungergli allegrezza all'amorosa officiosità tratti avea seco i due suoi Figli Manasse, ed Effraimo. Tal fu il conforto rilevatore dall'egro, e lasso Vecchio, che annunciatagli la venuta inaspettata di lui, per modo che, allo schiarire del giorno la languente natura ristorasi, e par, che rizzisi ne' vegetabili a salutarlo, alzossi Giacobbe dal letticciuolo, e ritto standosi colla metà di sè sulla vita la distese a rinvigorirla nello scambievole accoglimento: *qui confortatus sedit in lectulo*. Aggiunge Ruperto Abate, (*a*) che cotal improvviso attestato d'amore dell'attento Giuseppe non solo valse a corroborare nel fiaccato decrepito e lena, e spirito, ma valse a ottenere a Giacobbe quel sovrumano lume da Dio, col quale interrotto per allora ogni empito naturale di giubbilo incominciò a disporre autorevolmente de' suoi diritti, a parlar da Profeta, e a operare da Padrone a prò di lui, e de' Figli suoi.

Ma tanto meritossi un'attenzione, ch'era dovuta? Un'attenzione, la qual non usata da Giuseppe sarebbe stata meritevole d'alti rimproveri? conciossiacchè verso un sì amante, per lui sì tenero, e già così per lui travagliato Padre, poteva egli dimostrarsi meno cortese? Signori sì, tanto si meritò: le opere di supererogazione sono care al Signore, le gradisce, le ricompensa, ma rimerita largamente eziandio le opere, che sono d'obbligazione, e alla cui non cnranza è minacciato, e si dee gastigo. Qual cosa più ragionevole, più facile, e più esatta dalla stessa natura, che visitare un Genitor moribondo? E pure Iddio in Giuseppe felicitolla di modo, ch'egli co' suoi Figliuoli n'andò per sempre famoso, e in Israele distinto. O benignità non mai capita nel nostro Dio; e però sovente mente non secondata da chi fingendo ne' divini di lui Precetti fatica, aspira ciò non pertanto alle divine benedizioni nello stesso demeritarle!

Giacobbe adunque recatosi in gravità maestosa di autorevole Patriarca: tu venisti spontaneo a rivedermi, o mio Giuseppe, gli dice. Or bene ascolta: non maravigliare, che io sia per arrogarmi il diritto del disporre, che ora io farò della Palestina tra' miei Figliuoli. Io era in Luza vicino a Betel, quando *Deus Omnipotens apparuit mihi*, Iddio, che tutto può, e di tutto è Padrone despotico, a me direfse le precise parole: Io ti farò Padre d'innumerabile posterità, e Capo supremo di molti Popoli. Vedi tu quanto distendesi la Cananite? Io ne fo dono a te, e dopo di te a tua disposizione a' tuoi Figliuoli, e a' lor Discendenti io ne do fin da quest'ora legittimo possedimento. Così mi disse. Ora per giusta distribuzione fra' tuoi Fratelli dopo mia morte, della terra di Canaan a te toccherebbe una sola parte, che in una sola Tribù si goderebbono

(a) *Rupert. apud Ternandinum hic.*

no poi i tuoi Figli; ma per uſarti mercè, e darti un pegno eterno del riconoſcente amor mio, io addotto per Figli miei que' due tuoi, che prima di mia diſceſa in Egitto ti nacquero Efraimo, e Manaſse; e dovranno eglino eſsere conſiderati a paro di Ruben, e di Simeone, che furono i miei due primi da Lia, ſiccome tu ſe' il primo della diletta mia Rachele. *Mei erunt... ſicut Ruben, & Simeon reputabuntur mihi*.

Queſta è la prima ricompenſa, che fa Iddio dar a Giuſeppe del ſuo figliale, e attento amore al Padre. Gli fa da lui addottare i ſuoi Figliuoli, per vigore della quale addozione Giuſeppe non una ſola, ma due Tribù diſtinte coſtituirà nell'eletto Popolo. Così quel Giuſeppe, che per l'amor del Padre verſo di lui nella ſua giovinezza più verde ſi volle eſcludere per gl' invidioſi Fratelli dalla paterna eredità; tollerata l'invidia loro, ſoffertine in ſanta pace gli amari effetti, rendendo anzi lor bene per male, e corriſpondendo in amore al Padre nella vecchiezza di lui più arida, per divino providiſſimo regolamento, ne goderà più degli altri. Con che, Uditori miei, eccovi come sa il Signore Padron delle coſe tutte a tempo, e luogo premiare i Figli degni dell' amore de' loro Padri, ſofferenti delle invidioſe brighe, e famigliari diſcordie, ma ſpezialmente grati, e officioſi a chi lor diede la vita. Ma oſservaſte voi cautela di prudentiſſimo diſcernimento in coteſto Padre idea rettiſſima di tutt' i Padri? Voleva diſtinguere il ſuo Giuſeppe, che per cento, e mille titoli lo meritava, ma per toglier da sè, e dal Figlio ogni nuovo motivo d' odioſità, accortamente ha mentovata la viſione, ch'ebbe da Dio, e l'alto dominio conferitogli su d' un Regno, di cui potrebbe a talento diſporre per la ſua poſterità; ma un Regno, la cui conquiſta dipenderebbe unicamente da quel medeſimo Dio, i cui decreti doveanſi venerare, e tenere oſservati, e per cui ſola inſpirazione e' diſporrebbe di quel dominio. Egli è dovere d'un Padre, non mai eſſere parziale d' un Figlio più che d' un altro, ſe in talun d' eſſi non riſplenda merito prevalente; ma ove riſplenda, e ſiavi veracemente, e ſi diſcerna ſingolarmente verſo del Padre, è dettame di prudenza l'addurne ragion, che appaghi, e gli animi degli altri Figli ritenga in calma.

Un' altra non men riguardevole avvertenza ebbe Giacobbe. Rachele Madre di Giuſeppe non era ſtata da lui ſeppellita in Ebron nella tomba de' ſuoi Maggiori, dove richieſto avea egli ſteſſo, per favor ſegnalato, a Giuſeppe d'eſſere traſportato defonto. Or non voleva già egli preſſo di lui la taccia di non avergli onorata la Madre con quel glorioſo Sepolcro, ma molto meno agli altri Fratelli di lui, che, toltone Beniamino, erano per la più parte Figliuoli o veri, o riputati di Lia più rivale di Rachele, che non Sorella; voleva laſciar luogo di motteggiarlo per avventura, quaſi che non pe' meriti di lui, ma più toſto ſi foſſe indotto a diſtinguerlo per riſarcire nel Figlio quella, qual che ſi foſſe potuto fingere, apparenza di torto fatto alla Madre. Alla grazia pertanto di addottarſi i Figliuoli di lui aggiunger gli piacque le ſue diſcolpe dell'aver ſeppellita Rachele lungo la via di Efrata vicino a Betlemme: *eratque*, dicendo, *eratque vernum tempus*; volendo dire, che per la Stagione omai fervida, e inopportuna all' operoſa, e ſempre lenta traslazione di un illuſtre cadavero, aveala quivi depoſitata, e ne troverebbero i poſteri l' onorevole Mauſoleo. Senza entrar ne' Miſterj, e molto meno nelle favole de' Rabbini; queſta, così mi ſembra, è la ſpiegazion letterale della digreſſione, che fe quivi Giacobbe riſpetto a Rachele, che che ne penſi, cui parve intruſa, e diſparata. Con ciò il Santo Patriarca ſempre più am-

ammaestrando i Genitori a provedere dopo lor morte alla lor fama del pari, che alla concordia della lor prole.

Stavano intanto presenti, come modestia, e rispetto lo richiedeano, in totale silenzio gli addottati Figliuoli di Giuseppe Manasse, ed Efraimo, nè Giacobbe potevali chiaramente discernere, perchè gli occhi avea schiumosi, e logori per la vecchiezza: *oculi enim Israel caligabant præ nimia senectute*. Ma richiesto, e saputo, ch'erano dessi, e fattigli a sè accostare per benedirgli: *adduc eos, inquit, ad me, ut benedicam illis*. Chi può sol figurarsi, o Signori, con qual tenerezza gli accogliesse? *Applicatosque ad se deosculatus, & circumplexus* (est) *eos*. O quanti, o quanti impresse sul loro volto frettolosi, e strettissimi bacj? e amore allenandogli le languide spossate braccia, l'uno, e l'altro si strinse, e ristrinse al petto anelante: *& circumplexus*. Ah dunque, sclamando, della cara tua presenza, o mio Giuseppe, non mi hanno defraudato le tue disavventure! ti ho veduto, ti ho riveduto parecchi volte, ma questa gioia Iddio ha voluto aggiungere alle mie brame di vedere eziandio, e rivedere la tua prospera discendenza: *non sum fraudatus conspectu tuo; insuper ostendit mihi Deus semen tuum*. Nè sapeva l'amorosissimo Avo, e lagrimoso per giubbilo finire di careggiarli. Riandate, Signori miei, le tormentose vicende di questo afflittissimo Patriarca per riguardo a Giuseppe, e loro contrapponete questi lietissimi amplessi, e poi mi dite, se non ho io ragione di credere, che stesse in pericolo di spirare l'anima sul loro viso per allegrezza. Se ne avvide forse Giuseppe, e certo soavemente glieli tolse dal seno sotto pretesto di adattarglieli a essere benedetti. Quindi con esso sè prostratiglisi colla fronte in sul terreno, gli fece seco adorare quell'autorità sovrana, di che l'Altissimo Iddio, *a quo omnis paternitas*, rende partecipe ogni Padre: *adoravit pronus in terra*: quell'autorità paterna sempre mai superiore di sua ragione a ogni grado eziandio Reale, qual pur sosteneasi da Giuseppe; quella, di cui la maggiore su questa terra non ha, per riscuotere amore, rispetto, e ubbidienza: ah e pur quell'autorità, di cui, cari Cristiani miei, (o di per sè incredibile, e intollerabile scostumatezza!) si fa ora da molti assai così legger conto, ora dico, quando esser dovrebbe più venerabile, perchè santificata da un Sacramento. In cotal guisa si disponevano i Patriarchi a essere benedetti da'lor Maggiori: ed oh, mio Dio, in somigliante almeno si disponessero tutti coloro, che per creazione non solo, ma per degnevole addozione vi sono Figli, a essere benedetti da voi.

La benedizione, che prima di tutti gli altri suoi veri Figli diede Giacobbe a costesti suoi addottivi, è la seconda ricompensa di Giuseppe per l'amor suo verso del Padre, amore non pur attento, ma rispettoso. Così è. Ami un Figlio il proprio Padre, nulla ommettendo di ciò, che può a lui essere di conforto, ma tutti a un tempo pratichi gli esercizj di quell'ossequio, che per legge naturale, positiva, divina sempre mai gli conviene. Questo è il figlial amore, che avanti a gli uomini, e avanti a Dio è prosperato. Qual poi fosse, ed in qual modo conferita cotesta benedizione, sarà l'argomento della Lezione vegnente. Per terminare l'odierna.

Vediam brevemente la terza ricompensa, ch'ebbe Giuseppe, e l'ebbe per l'amor suo, non che premuroso, e allora riverente, ma per molti lustri stato benefico al Padre ugualmente, che a tutta la numerosa Famiglia. Di tutta la Palestina, donde era partito, non era Giacobbe padrone, e attuale posseditore, fuor solamente, che d'un podere suburbano di Sichem, o di Sichar, come chiamalo

malo S. Giovanni, (*a*) che già egli avea comprato dai Figliuoli di Emocper convenzione di cento Agnelli. (*b*) Tutto ciò, che egli poſſedeva in Geſſen dovendoſi dalla ſua diſcendenza abbandonare, come paeſe odioſo a Dio, nol riputava ſiccome ſuo. Sua ſol riputava coteſta porzion di terreno; sì perchè ſtava nella terra di promiſſione, sì perchè compra, come s'è detto, da lui, e sì perchè da lui riacquiſtata col ſuo valore, com'egli aggiunge, avendola ricuperata coll'armi dagli Amorrei, che dopo l'eccidio di Sichem per lo famoſo avvenimento di Dina, colà ſcorrendo ladroni armati, ſe lo aveano uſurpato. E queſto è il ſenſo più ricevuto di quelle parole: *quam tuli de manu Amorrhai in gladio, & arcu meo*, difficiliſſime a ſpiegarſi, per chi vuol prendere in ſenſo allegorico tutto ciò, che non ſi narra, ma ſol ſi accenna. Or di coteſto ſuo podere fa un grazioſo dono a Giuſeppe, e dono tale, che nella diviſione della terra di Canaan non dovrà computarſi per darne agli altri compenſazione: *do tibi partem meam extra fratres tuos*. E coteſto era, o Signori, quel campo, dove ſcavato avea Giacobbe quel ſuo celebratiſſimo Pozzo, su cui ſederebbe una volta il Redentor ſitibondo, acque ſalutari di grazia preparando alla Donna Samaritana: quel campo, dove, come raccontaſi nel capo ultimo di Gioſuè, traſportate ſarebbonſi, e ſotterrate dopo alcun Secolo con onore le cuſtodite oſſa dello ſteſſo Giuſeppe, non meritevoli di ſtarſi colà in Egitto, aſpettando il loro glorioſo riſorgimento; campo inſomma e di belliſſime allegorie fecondo, e di profondi Miſterj.

Nè oſerei già contendere, che il Santo Patriarca in coteſtà ſua diſpoſizione per luce profetica non gli aveſſe chiari alla mente: ſembrando vero, che non intendeſſe d'arricchire un Figliuolo, ch'era dominatore dell'Egitto, ma d'onorarlo con coteſto diritto, rendendolo memorabile in Iſraele, che defunto lo avrebbe cuſtode nelle fortune in patria, ſiccome vivo l'avea Salvadore dalle miſerie in eſilio. Anco per queſto ebbe Giuſeppe sì a grado coteſto dono, che colà per l'appunto ingiunſe poi a' Figliuoli di traſferirlo, come vedremo: *aſportate oſſa mea vobiſcum*.

Ma chi di noi, miſticamente parlando, proporzionate ricompenſe ſperar non dee da queſto noſtro buon Padre Criſto Gesù, o Fedeli, ove ſeco ci portiamo da Figli attenti, da Figli riſpettoſi, e laſciatemi dir così, verſo di lui ne' ſuoi poveri da Figliuoli benefici? L'attenzione del noſtro amore ſarà da lui addottare, ſiccome ſue, le opere noſtre, che ſono i parti del noſtro ſpirito, il noſtro riſpetto ce le farà benedire, e la noſtra carità porteranne in dono quella porzione di Regno Eterno, dalla quale ci vorrebbero tener eſcluſi gl'infernali ladroni da lui vinti, e trionfati, e per ricordare novamente in queſto dì a' vantaggi noſtri tutta impegnata l'Auguſtiſſima Trinità. Per riguardo all'addottare le noſtre operazioni, ne ha Gesù Criſto dal divin Padre tutto l'arbitrio: per riguardo a benedirle, a lui, ſiccome a divino Verbo ciò appartiene per proprietà d'eccellenza: per riguardo al poſſedimento del Regno eterno, egli ce ne fa dare dallo Spirito Santo tutto l'ajuto. Per la qual coſa in eſſa nel crederla, e nell'adorarla dobbiam riporre la figliale noſtra fiducia. E così ſia.

(a) *Jo.* 4. (b) *Gen.* 33.

LE-

LEZIONE CLXI.

Et posuit Ephraim ad dexteram suam, idest ad sinistram Israel, Manasse vero ad sinistram suam, ad dexteram scilicet Patris, applicuitque ambos ad eum, qui extendens manum dexteram &c. Cap. 48. vers. 13. &c.

SUlla benedizione data dal Patriarca Giacobbe a Manasse, ed Efraimo prole di Giuseppe, Nipoti suoi, e addottatisi per suoi Figliuoli, ci convien oggi ragionare, o Signori. L' aspettavano ancor essi Ruben, e Simeone, e gli altri tutti; che a que' tempi nel popol di Dio non moriva mai Padre, il quale non benedicesse la Figliuolanza, e questa non fosse sollecita d'essere benedetta; ma non si credevan già eglino d'esser posposti a' lor Nipoti. E poichè inoltre Giacobbe addottato avea i Figli di Giuseppe si adulavan per avventura, che altrettanto e' farebbe de' Figli loro. Ma di cotal distinzione il solo Giuseppe fu riputato degno; nè già solo per li notissimi di lui meriti, ma per certa spezie di giustizia, che indi a non molto chiara vedesi per le parole dirette a Ruben. Era questi il Primogenito nato al Patriarca da Lia sua prima moglie, e diritto era de'Primogeniti, se la eredità paterna in più parti si dividesse, goderne due, ove non se le avessero demeritate. Ma Ruben per l'appunto demeritate le si aveva per certo suo misfatto. Rettamente però Giacobbe fe sottentrare alle ragion di costui l' immacolato suo Giuseppe, ch' era il suo Primogenito da Rachele, la quale, avvegnacchè seconda Moglie per lo famoso inganno di Laban, era nondimeno stata la principale. Se non che il prudentissimo Genitore a svellere ogni appigliamento d'alcun litigio dopo sua morte, le due parti, che per cotal motivo toccar doveano a Giuseppe, egli divise tra' Figliuoli di lui, sollevandogli coll' addozione a pareggiare ne' lor diritti gli altri undici Figliuoli suoi. La qual ragione a veruno di loro non competendo, nessuno d' essi avrebbe osato pretendere, che i suoi Figliuoli dal Patriarca fossero in cotal guisa distinti. Tanto, come già si accennò, per amore, che porti un Padre a un Figliuol meritevole, non ha mai a disporre del patrimonio, fuorchè secondo regola di giustizia. Or libero Giacobbe da qualunque taccia di biasimevole parzialità, ma col merito d'estimia lode nel ricompensare il suo Giuseppe, gli benedisse prima de' proprj i suoi Figliuoli, capi costituendoli ancor essi delle future Tribù. Qual ella fosse dunque cotesta benedizione, e qual il modo di conferirla, è ciò, che dee dichiararsi presentemente. Incominciamo dal modo.

Poichè distolti avea Giuseppe dal seno del Santo Vecchio, Manasse, ed Efraimo, e indi rizzatigli dal prostramento di quella civile adorazione, in che aveagli posti seco per esser poi benedetti; stàndogli di rimpetto l'uno, e l'altro gliegli locò genuflessi a capo cur-

curvo sulle ginocchia; ma con tal ordine, che avendo egli il suo Secondogenito Efraimo alla destra, riusciva questi alla sinistra di Giacobbe, e avendo egli Manasse, ch'era il Primogenito suo, alla sinistra, riusciva alla destra del Patriarca. Il sacro Testo divinamente: *Et posuit Ephraim ad dexteram suam, idest ad sinistram Israel; Manasse vero ad sinistram suam, ad dexteram scilicet Patris.* Così postati, alzati gli occhi, e'l cuore a Dio si pose Giacobbe in atto di benedirgli. La imposizion delle mani sul capo d'alcuno, che podestà dinota sopra di lui, era la prima cerimonia di quelle Benedizioni, che il Signore autorizzava, la quale è durata sempre sì venerabile, ch' è passata in rito ancor della Chiesa; e a questa forse volle alludere il Redentore, allor che disse, che i suoi ministri, ove forniti fossero di viva Fede, le mani loro ponendo sugli infermi autorevolmente, gli avrebbero risanati, mercè di lui certamente, che avrebbe data forza di virtù a quest' atto: *super aegros manus imponent, & bene habebunt.* Ma quando? notate bene, o voi, che per ogni picciolo patimento aspirate a benedizioni miracolose, quasi che sempre debba Iddio metter mano a' portenti per favorire la vostra insofferenza: quando dunque? quando al bene del corpo vegga egli accoppiarsi il maggior bene della vostr'anima.

Ora per questa imposizione di mani nello stenderle sulla testa de' due Nipoti scorto Giacobbe da sovrumano lume, incrocicchiate inaspettatamente le braccia, posò la destra sopra Efraimo in vece di posarla sopra Manasse, come a rovescio su questo posò la sinistra, in vece di posarla su d'Efraimo: e investito da quello spirito, che dall' alto era sceso in lui, intonò sopra d' essi quella formola di paterna benedizione, della quale diremo poi. Ma immantinente Giuseppe, che per allora non vedea più in là da ciò, che la giustizia naturale a lui parea richiedere, credendo quello scambiamento di mani, o abbaglio d' occhi nel decrepito Padre, o di ceremonia sospettandò a sè ignota; no, mio Padre, ripigliò tra sorpreso, e pietoso, non va bene così: *non ita convenit, Pater.* Sappiate, che Manasse, il quale vi sta alla destra, è il Primogenito, non Efraimo, che avete alla sinistra, e afferrate le mani del Padre s' adoperava per regolargliele a modo suo. Non vi stupite, Ascoltatori, che Giuseppe, avvegnacchè illuminato soventemente da chiara superna luce, non intendesse subito cotesto Mistero. Il lume superiore nella mente di un Profeta esser suole comunemente per atto, siccome dicono, e non per abito; e rischiara solamente le cose ascose al suo intendimento, le quali a Dio piace di rivelargli. Egli è però error di volgo il credere Profezia tutto ciò, che esce di bocca a uomo stimato Santo, e da ogni di lui parola pretendere d'accertare gli auguri dell' avvenire. Parimente non vi stupite, se Figliuol saggio, ch' egli era, e in alta venerazione tenendo il Padre, non ammirasse, e con rispettoso silenzio tostamente non approvasse l' operare di lui, anzi a lui dapprima si opponesse. E' non pur lecito, ma prudentissimo procedimento suggerire eziandio a chi sopra stà ciò, che detta ragione in opposito alle sue risoluzioni, benchè poi, ov' egli ciò nonostante le tenga salde, sia dovere di suddito il soggettarvisi umilmente. Questa regola è da tenersi con pari diligenza co' Direttori di spirito; opponetevi se sì vi pare, ma umiliatevi a quanto poi si determina. Io so ciò, che tu dì, o Figlio, lo so: *scio, Fili mi, scio,* replica posatamente Giacobbe, ma sta bene di questo modo. Conciossiacchè Manasse tuo Primogenito sarà egli bensì Padre di Popoli: *Et iste quidem erit in Populos,* e predisse vero, perocchè della Tribù di Manasse due popolazioni si divisero, l'

una di qua dal Giordano, l'altra di là. Ma Efraimo, soggiunse, farà maggiore di lui in onori, dignità, e in maggior moltitudine di discendenti: *sed Frater ejus minor major erit isto, & crescet in gentes*, e predisse pur vero, perchè dalla Tribù d'Efraimo sorsero parecchi Re d'Israele, e fu sì numerosa, che potè dirsi una intera Nazione. Umiliossi Giuseppe, ammirò, si tacque, e adorò nelle paterne le divine disposizioni.

E' chiaro, Uditori, l'Istorico sentimento di cotal mutazion di mani. Egli è, che il Patriarca prepose a Manasse il minore di lui Fratello Efraimo, e in esso trasferì le ragioni del Primogenito, ponendogli sul capo la destra, la quale, come più agile, più robusta, e principale stromento delle umane operazioni, si reputa la più degna. In Dio medesimo l'uso in lui della destra è detto da' Profeti in contrassegno di preferenza, e i molti sensi di questa mano, che dagli Espositori si osservano, sia negli onori, sia negli ajuti, sia ne' premj, ch'egli comparte, e in tutte le ripruove, o d'amore, o di sapere, o d'Onnipotenza, sono adoperati nelle Scritture a indicar maggioranza. Ed oh! quel senso, in cui si usa nell' Evangelio a significare i suoi eletti, si avveri in noi, mia cara Udienza, sicchè non mai per lo contrario avvenga, che facciane questo divino Giudice radunare alla sinistra. Che poi la Tribù d'Efraimo avesse la preminenza sulla Tribù di Manasse, fu legge stabilita in Israele, e tra le altre prelazioni leggiamo nel secondo capo de' Numeri, che distribuendosi le Tribù sotto quattro principali vessilli per attendarsi a tre a tre in quadripartito accampamento, sotto lo stendardo di Efraimo locati erano Manasse, e Beniamino.

Ma che meriti avea egli Efraimo sopra Manasse per essere preferito? e quai demeriti ne' Manasseti, più che negli Efraiti prevedea egli però Giacobbe? Che meriti? non v'è ragione di credere sopraccedente virtù in veruno de' due Fratelli ambo giovani di poco più, che di quattro lustri, ben instruiti, ben educati, ugualmente diletti da Giuseppe, e ambedue pur ugualmente per la loro amabilità eziandio careggiati dall' Avo. Nè si sa, che personalmente fosse l'uno più virtuoso dell' altro. E per ciò, che riguarda la discendenza, si sa piuttosto, che la Tribù di Efraimo fu la più empia; da lei nacque quel mostro esecrando l'Apostata Geroboamo, *qui peccare fecit Israel*, e altri da indi poi da lei derivarono Principi ribelli a Dio. Allignò in essa, e per essa in Israele l'idolatria, e fu sì detestabile, e nefanda, che S. Giovanni annoverando i predestinati di tutte l' altre Tribù, ebbe a sdegno di mentovarla, quasi da lei non fossero mai nati eletti: e poichè di vero ve ne furon di molti, in vece di quella di Efraimo, intruse la Tribù di Giuseppe, avvegnachè nessuna Tribù fosse stata mai di lui propria, e come se non da Efraimo, ma da Giuseppe altronde fossero discesi, ne fe menzione. A tanto di abbominio a Dio per la sua perversità può giungere un intero Popolo, tuttocchè i primi capi sieno stati in pietà, e Religione famosi. Basta declinare, e torcere passo passo dalle vie rette degli Antenati, e dal medesimo centro vassi a far Capo a un termine direttamente contrario.

La risposta pertanto di cotesta preelezione è la universale, che tutti concordemente i Padri danno di quel Mistero, per cui leggiamo moltissimi secondogeniti antiposti ai primi nella stessa guisa, ch' Efraimo a Manasse, Abele a Caino prima non reo, Sem a Jafet, Isacco a Ismaele, Fares a Zara, Giacobbe stesso ad Esau, Giuda, e Giuseppe a Ruben, e Simeone, Mosè ad Aronne, e così d'altri. La insinua S. Paolo a' Romani. (*a*) Ha voluto farne Iddio capire per coteste disposizioni sue so-

(a) *Ad Rom. 9.*

ſovrane nell' ordine della natura quelle che tiene inalterabili nell' ordine della grazia, alla quale la elezione, che fa degli uomini, è totalmente indipendente da ogni merito. Non ſi muove, nè ſi rimuove per ragione, che trovi in noi, ma per quella ſola, che al cuore gli ſuggeriſce la totalmente libera ſua miſericordia: *cui vult miſeretur*; nè inoltre mai previamente rimunera, o puniſce pe' meriti, o pe' demeriti, che ſaran poi, e preſentemente non ſono. Ha per sì fatte diſpoſizioni ancora inteſo di ammaeſtrarne, che le vie ſue ſon diverſiſſime dalle noſtre: *viæ meæ non ſunt viæ veſtræ*; che le ſue ſono anzi non pur diſparate, ma retrograde dalle terrene, e parecchi volte contrarie. Non v'è grado nè di natura, nè di fortuna, nè di valore, nè di umana la più ſublime eſaltazione, che ſe abbaglia, e rapiſce i noſtri guardi, alletti gli occhi del Signore, che ne lo invaghiſca, e molto meno, che lo coſtringa a diſtinguer l' uno dall' altro; *cui vult miſeretur*. Non era ella Primogenita la natura Angelica ſull' Umana? ite a trovare ragion negli uomini, perchè queſta fu onorata dal Divin Verbo, e ora domina ſopra quella alla deſtra del divin Padre? Ite a ritrovarla nella cieca Gentilità, perchè la primogenita Sinagoga le foſſe finalmente poſpoſta? A Dio piacque così. Ma perchè gli piacque così? Olà, chi oſa pur ſolo affacciarſi agl' infiniti abiſſi de' liberi di lui decreti? O verità, ſclamiam piuttoſto, o verità terribile, la quale quanto ci riempie di confuſione per la noſtra mala corriſpondenza al benigniſſimo cuore del noſtro Dio, il quale quanti quì ſiamo nella eccelſa, e pienamente gratuita elezione alla vera Fede ci ha preferiti a milioni di Pagani, che l'avrebbono ſervito meglio di noi, e per cui, mio Dio, o quanto vi ſiamo diſamorati, e ſconoſcenti! altrettanto ci dee colmare di ſpavento, e d'umiltà. Di ſpavento, conciofſiacchè fra tanti Fedeli, a cui noi ci teniamo per ſuperiori di grado, e forſe ancor di virtù, chi ſa, chi ſa, ſe ſiam da Dio preeletti alla ſua gloria. Di umiltà: conciofſiacchè, ah forſe quegl' inferiori a noi, que' ſervi, que' pezzenti medeſimi, che abbiamo a vile, ah forſe a preferenza di noi ſaran primogeniti nel Paradiſo. Perchè poſſo io vilipender alcuno, ſe colui può eſſere predeſtinato alla deſtra, ed io, qual che io quì mi preſuma, poſſo eſſere riprovato alla ſiniſtra? Umana boria, ſuperbia umana, queſto penſiero ſia l'operoſo tuo contravveleno.

Sulla ceremonia di Giacobbe rimane un dubbio. Non era egli Profeta, e attual Profeta nell' eſeguirla? Ora perchè vecchio, egro, e languente incrociar le braccia, onde portar ſul capo de' Nipoti le mani a ſtento? Se ſapeva da Dio preſcelto Efraimo, perchè non farſelo portare comodamente alla deſtra? Dice Ruperto, e prima di lui, diſse S. Iſidoro, che appoſtatamente volle per coteſto modo formar la Croce, letteralmente, benchè in allegoria, alludendo alla Croce del Redentore, per cui ſola, come ho avviſato poc' anzi, nella vocazione al Criſtianeſimo ſarebbe ſtato il Paganeſimo antipoſto al Giudaiſmo, mentre dall' Eterno Padre avanti a lui moribondo preſentati ſarebbero al primato per la ſua eredità ſul Calvario giuſta il detto: *dabo tibi gentes hæreditatem tuam*. *Seniorem Populum*, dice il Santo, *judaicum ex dextro ſiniſtrum*; *juniorem vero Populum gentilem ex ſiniſtro dextrum*, *per Crucis myſterium premonſtravit*. E coteſta fu la ſeconda volta, che nella caſa di Giacobbe fu allegorizzata la Croce, la prima per Iſacco ſuo Padre ſulla cataſta del monte Moria, la ſeconda per lui medeſimo per eſpreſsa formazion della Croce colle ſue braccia ſul letto della ſua morte.

Ma io fiſsando gli occhi per l' appunto ſul Redentore, e a un tempo ſull'

uomo, mi sò lecito di soggiungere essere stato cotesto un simbolo tenerissimo dell'amore del divin Padre per l'uomo. Ch'è quanto dire, cari Uditori, per tutti noi; ma prima sovvengavi, che oltre gli addotti sensi, la man destra di Dio intendesi nelle Scritture quella de' beneficj, e la sinistra intendesi delle pene. Qual che sia il titolo di Figliuolanza, che l'uno, e l'altro, l'uomo, e Gesù Cristo hanno con Dio, io ambi me li figuro avanti all' eterno Padre; ed oh! che veggo! Veggo, che anch' egli mutata mano stende la sinistra sul Primogenito, ch' è Gesù, a spargere sul capo di lui pene, ed ignominie dovute all' uomo minor Fratello, e Peccatore, e veggo parimente, che stende la destra sull' uomo minor Fratello, e Peccatore a tenervi sospesi sopra, ove non le demeriti, contentezze, e gloria eterna dovute solamente al Primogenito, ch' è Gesù. Chi non è consapevole del Mistero, attonito esclama: Eterno Padre, che scambio è questo? Per verità, Cristiani, è strana la mutazione; ma tant' è; se la sinistra non va sul capo del Primogenito, ah non mai sul secondo fermeraffi la destra; conciossiacchè i patimenti dell' uno tirano seco i godimenti dell' altro. Grazie, e laude, e cantici al nostro amoroso Padre, Uditori, che sovra noi tutti ritien pendente la destra: ma deh nel mistico significato per nostra colpa non sia giammai, che sulle anime nostre quinci non cada, o caduta non adempiasi la sua divina eterna benedizione!

Nella postura descritta su i suoi Nipoti fe cadere il Patriarca la sua. Ve la traduco, cogli Espositori, interpretandovela, fedelmente dal Testo, e intenerisce pur tanto. Iddio, dic' egli adunque, alla cui presenza, e nel cui santo timore camminarono i Padri miei Abramo, e Isacco, Iddio, che dalla mia adolescenza fino al dì presente m' ha sostentato, l'Angelo tutelare dal medesimo Iddio assegnato a questa sua eletta casa, che da tutt' i miei disastri, e pericoli m' ha tratto in salvo, faccia bene a questi Fanciulli, gli annoveri nella immediata mia stirpe, e de' due Maggiori miei, sicchè Figli unitamente si dicano di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, e di numerosa, e santa posterità li secondi, della quale sien Patriarchi. Così egli dapprima: e acchetato Giuseppe sulla insorta differenza già mentovata per la maggioranza tra Figli, a lui rivolti gli occhi, e le parole: in grazia mia, profetando ripiglia, in grazia mia, o Giuseppe, ti feliciterà il Signore questa tua Figliuolanza; sicchè nella nostra Nazione ad augurare felicità di prole, di fortuna, di gloria correrà il dirsi: Iddio ti prosperi a guisa di Efraimo, e di Manasse: *faciat tibi Deus sicut Efraim, & Manasse*. Pel rimanente, o mio Figlio, io m' accosto a morire; non dubitare, Iddio sarà teco co' tuoi Figliuoli, co' tuoi Fratelli, e tutta quanta la discendenza a tempo suo sarà da lui ricondotta alla terra de' vostri Padri, *& erit Deus vobiscum, reducetque vos in terram Patrum vestrorum*.

Tal fu, o Signori, la prima benedizione, che diè Giacobbe. Commentiamola brevemente, perocchè di norma valer dovrebbe al proemio di tutt' i Testamenti nel santo Popolo del Signore. Le prime due parole sono la invocazione di Dio, presso cui a ottener beneficj interpone i meriti de' suoi Maggiori: di sè intanto rammemora non i meriti, ma le grazie ricevute; e usa all' Angelo della Famiglia la gratitudine di ricordare la protezione da lui prestata per impegnarlo a proseguirla. I meriti di Gesù Cristo nostro Padre, e de' suoi Santi Maggiori nostri sono i poderosi motivi, che debbonsi far precedere da un Padre fedele a sperar patrocinio per la sua prole da Dio; e facciagli pur menzione delle grazie impetrate da lui, che ragione a una infi-

infinita clemenza per compartire novelle grazie si è l'averne già compartite di molte. Deh, Signore, diceva però Agostino, novamente mi perdonate, perchè tante volte mi perdonaste. Quello è un tra i primi avvertimenti, che aver dee un Genitore di lasciare a' Figli, qual capital fruttuoso, i meriti degli antenati con Dio, è la riconoscenza de' beneficj da lui ricevuti (e quì tra voi, o Signori, e degli uni, e degli altri non ne mancano de' segnalati) per eccitare ne' discendenti speranza in lui, e gratitudine, che gli farà sperare ognora più. Ma unitamente agli Angeli delle case si usi almen il ossequio di tramandare la rimembranza della loro incessante assistenza coll' ufficiosa supplica di continuarla. O ingratissima ignoranza forse appena si sa, che gli Angeli prestino quest' assistenza.

Priega Giacobbe, che duri ne' posteri la memoria d' essere della schiatta de' primi lor Patriarchi, e si rinovi la lor denominazione per tutt' i Secoli avvenire. Certo, affinchè non mai si degeneri dai lor costumi, nè tampoco da quella Fede, che solamente tra essi rimasta era ingenua, e viva sopra la terra; egli è fomento vivacissimo a non mai tralignare il mentovarsi di qual prosapia siasi, di qual Nazione, se sono eccelsi. Potrei quì commendarvi non poco, Ascoltatori, se il luogo lo permettesse. Voi, che dagli antichi ottimi Veneti ereditaste, e tuttavia portate la gloria, e'l nome, ma per parlar sacro, a Dio piaccia, che col portarsi da ognun di noi il nome di Cristo nella comune, e d'un qualche Santo nella personale appellazione, non abbiasi poi da molti, e molte il rossor di disonorare e l' una, e l'altra con un vivere scostumato.

Dopo felicissime predizioni rinuova finalmente profetizzando le promesse dell'assistenza spezial di Dio in loro prò, e del loro ritorno in Palestina, acciocchè per ogni bene che avvenga loro per qualche tempo in quell' esilio, non vi si lascino adescare tenendo il cuor rivolto alla lor patria, dove propriamente ha decretato Iddio di spargerlo sopra le sue beneficenze. Ma, Uditori cari, se ad essi parlò da Profeta in senso a quel suo material Popolo adattato, e di assistenza favellò spettante ai beni di questa vita: poichè i Profeti hanno gli sguardi, che trapassano tutt' i Secoli, e noi veracemente siamo l'eletto Popolo, i veri spirituali Figli del Padre de' credenti, e quella avventurata Gente, che dal più eccelso Figlio di sua prosapia dovea essere benedetta, a noi propriamente diresse quelle ultime sue parole: *Et erit Deus vobiscum, reducetque ad terram Patrum vestrorum.* E che? non è egli lo stesso Iddio con noi realmente, personalmente Ospite nostro, e propriissimo abitatore tra noi? E che altro lietamente festeggia in questi giorni la Chiesa (*a*), fuorchè questo suo personale soggiorno in terra, pomposamente ricordandolo, e facendolo adorare nelle Chiese, nelle Piazze, nelle strade con individuale solennissima rimembranza di questa sua sempre ammirabile, e sempre impercettibile degnazione? Ed a qual fine, o Cristiani? per esserne sicura scorta: *ad terram Patrum nostrorum:* ammonitor a un tempo premuroso, e fedele, che questa vita è per noi un esilio, e che la mercè sola di lui tenentici sulle sue vestigia ci condurremo alla nostra unica vera Patria: *reducetque ad terram Patrum nostrorum.* E così sia &c.

(a) *Nella Domenica infra l' ottava del Corpus Domini.*

LEZIONE CLXII.

Vocavit autem Jacob Filios suos , & ait eis &c. Gen. 49. a verſ. 1. uſque ad 5.

SPedita la privata benedizione de' due Nipoti , preſentendoſi già ſopraſtargli la morte , per ultimo compimento ai Paterni affari ſuoi rauna Giacobbe, ſiccome in pubblico, d' intorno al ſuo Letto i dodici ſuoi Figliuoli a udire l'eſtreme ſue parole. Per la quale pubblicità, e cerimonia ſolenne porto il penſiero dal Padiglione di queſto Patriarca già già moribondo in Geſſen a quello del Legislatore Mosè omai cadente alle falde del Monte Nebo ; e quaſi quaſi mi riman dubbio a qual di queſti due benefici Perſonaggj foſſe più debitore il Popolo d' Iſraele . Il generò Giacobbe, e ne fu Capo; il redenſe Mosè , e ne fu condottiero ; allevollo Giacobbe fra' continuati diſaſtri nelle ſue tende; governollo Mosè tra infiniti pericoli nel deſerto. Per cuſtodirlo nella terra di Canaan fu interceduta da Giacobbe la poſſanza d'un Angiolo , che lo guardò dalle furie di Labano, dall' aſtio di Esaù, dalle invidie , dagli odj , dalle prepotenze di Popoli irritati tutto allo intorno. Per ricondurlo a poſſederla fu ottenuto da Mosè l'eccelſo braccio, o del medeſimo, o d'un altr' Angelo non men gagliardo, che ſconfiſſe per ogni lato potenze attraverſantiſi. Da tutt'i Figliuoli ſuoi, or per una , or per altra cagione per mantenergli uniti, che non ebbe a tollerare Giacobbe? e affinchè dallo ſteſſo Iddio non foſſero eſterminati gl' Iſraeliti lor poſteri , che non ſofferſe il manſueto Mosè? E finalmente, ſe l'uno i Capi, l'altro le Tribù benediſſe ſulle ore ultime del viver ſuo, e con benedizione opportuna, vigoroſa , efficace , e tanto certa , quanto eſſer lo puote una benedizione , che non fu ſolo augurio, unitamente fu profezia. Ma ſe le ultime parole di Mosè alle Tribù furono vere , e proprie benedizioni, onde portoſſi con eſſo loro da Legislatore amoroſo; può egli dirſi, che tali foſſero quelle ancor di Giacobbe, onde vero Padre ſi dimoſtraſſe, quando taluna d'eſſe ha ſembianza d'imprecazione ſevera , tutte di vaticinio , e appena taluna di vero augurio avventuroſo? Io non vo' decidere queſta lite. Sieguo l'appellazione, in che le trovo comunemente preſſo de' Padri, di benedizioni de' Patriarchi. Dico bensì, che in qualche ſenſo tutte ſi meritano queſto titolo, e a ſoſtenerlo mi ſuffragherà Mosè colle ſue, le quali date con quel medeſimo ſpirito, che illuminato avea Giacobbe, ſe ſuonan talor diverſe, certamente non ſon diſcordi. Incominciam da quella di Ruben, ch'è la prima , la qual per l' appunto aver ſembra qualch'eccezione.

Chiamati Giacobbe i Figli avanti a sè , fa lor un proemio , che non può eſſere più autorevole, e in un più ſubordinante: *congregamini, ut annuntiem quæ ventura ſunt vobis in diebus noviſſimis*, raunatevi, che vo' predirvi

vi ciò, ch'è per avvenire alla voſtra poſterità, uſcita ch'ella ſarà dell' Egitto, e di mano in mano ne' Secoli ſuſſeguenti. Con ciò ſi mette in credito di Profeta, laonde al vero Iddio, che per lui parla, preparino l'attenzione: *congregamini, & audite Filii Jacob, audite Iſrael Patrem veſtrum*. Ricorda loro l'eſsere di Figliuoli, onde ai paterni oracoli ſi ſoggettino con oſseqnio, e con figliale pietà; ricorda loro l'eſser ſuo di Padre, onde gli accettino, ſiccome uſciti da un cuore, che gli ama, ma gli riſpettino come irreprenſibili, e irrefragabili, ſiccome derivanti da uomo, che non per viſione immaginaria a illuſioni ſoggetta, ma per illuſtrazione di mente può dirſi veggente Iddio: *audite Iſrael*. Ora immaginate, Uditori, da qual riverenza, e orror ſacro, compreſi ſi ſteſsero proſtrati in giro avanti al Vecchion venerando, e dalla bocca di lui pendeſsero que' dodici Figliuoli ſuoi; avvegnaechè il minore tra eſſi già toccaſse gli anni 40. Si ſtettero sì mai non oſanti di replicar una ſillaba, e nè tampoco di alzar ſuſurro nè per curioſità, nè per giubbilo, nè per querelà, che deſseso a conoſcere da Dio medeſimo per l'appunto nel lor buon Padre aſcoltar le ſacroſante, e adorabili diſpoſizioni.

Laſciatemi dar un ricordo, o Signori. Donde avviene egli, che da tal ſacro orrore, da tale gran riverenza non ſon compreſi certi moderni Uditori della divina parola? Se ſi minaccia, o non ſi crede, o ſi bisbiglia, e ſe ſi riprende, ſi vuol eſigere una cautela adulatrice, non che diſcreta. Ah più volte pur troppo il so, chi l'annunzia, ha le ſembianze di tutt'altro, che di Giacobbe! non ha merito d'eſsere riputato come Profeta, e meno aſsai ſiccome uomo, che vegga Iddio. Ma egli è pur vero, ciò nonoſtante, che Iddio è poi quegli, che parla, che rimprovera: *Qui vos audit, me audit*. Che dunque? Ove così avvenga, e non mai, Udienza mia, così avvenga tra voi, ſe non v'è gran merito in chi ragiona, per verità, che in chi aſcolta, v'è poca Fede.

Conciliataſi la univerſale attenzione ſi rivo'ge Giacobbe a Ruben. L'avea poc'anzi privo pe' ſuoi demeriti, che ora diremo, del primato tra' ſuoi Fratelli: a ogni modo dirige a lui il primo la voce. L'età eziandio in un empio ſe indegna è di ſtima, è ſempre almeno degna d'eſteriore riguardo. La canizie non è per verun modo lodevole, quando colla prudenza, e col buon coſtume non ſi ſoſtiene: *non annorum canities laudanda, ſed morum*, dice il Dottor S. Ambrogio: anzi è tanto più vituperoſa in chi la diſonora colla leggerezza, e col vizio, quanto l'eſperienza, e'l diſinganno, proprietà indiviſe della vecchiezza, le tolgono di diſcolpa. Contuttociò, ſe non vi ſon le virtù, vi ſono gli anni, e fra tutte le Genti lor ſi dee quella preferenza nell'ordine, che loro diede natura, quando la preferenza d'ordine non ſignifichi preferenza di merito. Dallo ſteſſo Dio ſenza far differenza, ſe virtuoſo ſia il più vecchio, o non ſia, ſi preſcrive al più giovane riverenza verſo di lui: *coram cano capite conſurge*; che il far altramente è incivile, e baldanzoſa ſcoſtumatezza. E per queſta ragion certamente, e non altra, nell'annoveraſi le cognazioni in Iſraele, quella di Ruben a tutte l'altre, e la Tribù di Manaſſe, ch'era ſtato poſpoſto nel rimanente, precedea a quella di Efraimo.

Ma ſe nell'ordine, tanto poi Ruben non è diſtinto nella ſua benedizione, che anzi gli rinfaccia il Padre la ſua ribalderia, lo rimprovera, e gli predice novella pena. Tre capi,

pi, a cui tutte si riducono le parole dirette a lui. Eran trascorsi più di 30. anni, che costui da insano furor acceso per Bala sua Matrigna disonorato avea il paterno talamo. Certi delitti han tal fetore, che finalmente si manifestano. Dal susurrarsene nella famiglia il riseppe allora Giacobbe, e avvegnacchè da profondo, e insolito dolor trafitto, dissimulò la detestabile, temeraria, e contumeliosa impudenza. Non rade volte un solenne risentimento d'ingiuria occulta accresce l'infamia dell'offeso, e della casa, e agl'invidiosi dà occasione d'insulto. Abitava Giacobbe tra Cananei a lui avversi, e premendogli la riputazione del Popol santo, che cominciava da lui, stimò prudenza, e dover suo il sostenerla piuttosto col sofferire, e tacere, che con un grave gastigo, qual convenivasi, di quel reato ignominioso, mettersi a rischio di denigrarla. Intendete, o Capi di famiglia, i quali per ogni tristo avvenimento, che in essa vi turbi, cogli schiamazzi riempite di fremito il vicinato? Sempre mai frattanto Giacobbe si era stato in espettazione, che l'ardito ben consapevole dell'animo irritato del Padre gli chiedesse perdono. Ma si era costui tenuto all'uso de' Peccatori, che ingrati, e stolidi, perchè il mansuetissimo Iddio non li punisce, perchè li tollera, perchè d'infinita misericordia talor anzi gli favorisce temporalmente, si danno empiamente a lusingarsi, che de' lor misfatti finalmente ancor si dimentichi. Il Patriarca però all'uso tennesi del Signore, che tardo bensì, ma non mai fiacco vendicatore delle sue leggi coll'ira sua i delinquenti passo passo raggiunge. Era ben forsennato quel Figliuolo caparbio, se davasi a credere, che un Padre sì santo impunita lasciasse la scandalosa sua temerità. Dirò a tempo ugualmente vero, Uditori, sarebbe ancor più empia la forsennatezza de' Peccatori invecchiati, se dalla tolleranza, ch'è ito Iddio lungamente usando con esso loro, prendessero argomento, che delle giovanili loro licenze egli più non curasse, siccome di cose già trasandate, quando tuttavvia durassero non detestate, non piante, non compensate con salutar penitenza.

Era pertanto giunta per Ruben l'ora perentoria della giustizia. Ne avea provata poc'anzi l'esecuzione del primo atto, avendo Giacobbe, come si disse, trasferita la primogenitura da lui in Giuseppe, e divise le due parti della eredità a questa prerogativa spettanti tra Efraimo, e Manasse; ma perchè non s'infingesse per avventura nel Padre parzialità per Giuseppe, questo suo delitto gli fec'egli apertamente risovvenire, e rinfaccioglielo acerbamente qual ragion forte, ed efficace delle sue risoluzioni. Il sacro Testo ci reda questo rinfacciamento in ultimo luogo: *quia ascendisti cubile Patris tui, & maculasti stratum ejus*; ma a vero dire questo, e non altro fu il motivo di quell'autorevole traslazione, come lo è presentemente dell'acuto rimprovero, con cui immediatamente lo punge, e poi del nuovo gastigo, che a lui predice.

Rinfacciatagli dunque la sua malvagità, passa tosto a rimproverarlo, e con poche parole il riprende; dimanierachè più non potrebbe colla maggior invettiva: *Ruben primogenitus meus, Tu fortitudo mea, & principium doloris mei. Prior in donis, major in imperio; effusus es sicut aqua*. Esaminiamole con profitto. Questo chiamarlo fortezza sua, e principio del suo dolore a prima giunta sembra essere non più, che un dichiarargli a lungo l'essere di Primogenito, che nascer suole nell'età del Padre più florida, e robusta, e a lui riesce princi-

ci-

cipio di novelle fatiche, onde legge l' Ebro: *principium laboris mei*. Per verità il primo Figlio, che naſce in una caſa, porta (così ne pare) allegrezza, e felicità, ma diſse veriſſimo Tertulliano: *liberorum amariſſima voluptas;* perchè a un tempo porta penſieri, porta ſollecitudini, porta guai. Già il Padre non è più tutto di sè, in parte è del Figliuolo: l'amore, che ha per eſso, gli ſta preparando affanni; il fa premuroſo, la vita del Figlio gli peſa ſul cuore, perchè ne teme, gli peſa ſulla mente, perchè penſa qual poi ſarà, gli peſa fin ſulle braccia, perchè a lui incomincia a indirizzare le ſue fatiche, gli peſa ancora ſulla coſcienza per l' indiſpenſabile obbligazione, in cui entra, d'un ottimo allevamento. Hanno alcuni, non può negarſi dalla fortuna, o dal grado il modo di ſollevarſene alquanto, o almen di portar il peſo con minore diſagio: ma, che pietà non mi prende di tanti Poveri, e ſono i più, che avendo appena ſodezza per ſoſtentarſi ſoli, meno avendone per ſoſtentarſi accompagnati, allegramente ſi avventurano ciò non pertanto a sì nuovi carichi, e sì gravoſi? O ſempre ſanto, o ſempre ſoave, o ſempre mai preferibile celibato, che ſe pur ſei peſo, ſei peſo d'ali, il qual porta più, che non è portato. Felici quegli, cui la loro condizion lo permette, cui il Signore per grazia ſegnalata l' inſpira, e cui una ſaggia, e maturata elezion lo determina: grazie, a Voi mio Dio, che fu per me.

Contuttociò Giacobbe intende dire ſeveramente di più. *Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea*. Tu mio Primogenito, vuol dirgli: tu dovevi eſsere il mio ajuto; tu quegli, cui appoggiar diſegnava l'onore, e la gloria delle mia ſtirpe, e dal quale, come da primo ceppo robuſto, e onorato rinaſcere, e mantenerſi dovea la virtù de' Maggiori miei da me in te tramandata, ſul cui eſempio i minori miei Figli ſi aveſsero a regolare: e coſa mi ſei tu ſtato? *Principium doloris mei*. Il principio del mio dolore. Principio? Signori sì, principio del ſuo dolore. Nè vi crediate, che il Patriarca eſaggeri. Avea egli ſofferta in caſa del Padre da Eſau un'invidioſa perſecuzione ſino a temer di morte; ſenza guida, ſenza tetto, ſenza provigioni fuggiaſco era ito rammingo. Villani tratti, durezze acerbe, violenze tollerate avea dal Suocero. Dopo il naſcimento del medeſimo Ruben i motteggi di Rachele, le riſsoſe inquietudini delle geloſe Mogli, l' inaſpettato rapimento di Dina gli erano ſtati di gran travaglio, inſomma non avea egli paſsato un anno ſolo ſenz' amarezze. Così è. A ogni modo Ruben per quel misfatto era ſtato il principio del ſuo dolore. Acutamente Ruperto: (a) *verus dolor de plaga peccati primum in domo ejus de iſto accidit*. Che ſe peccato aveano altri Figliuoli ſuoi, la colpa era ſtata per impeto fuori delle domeſtiche tende, e paſsegera. Queſta di Ruben fu di tutta malizia, e abitatrice intruſa nello ſteſso Padiglione del Padre. Sia pur dunque tribolato l'animo d'un genitore a Dio fedele, l'aſsediino le ſventure, agitato ſia pe' domeſtici pur troppo ſoliti diſpareri, ſe l' offeſa grave del ſuo Signore non abita nella Famiglia, le afflizioni non fanno piaga. Il ſolo peccato grave è quel moſtro crudele, che oſpite facendoviſi con impudenza veracemente lo addolora. Con tutte le traverſie Giacobbe, che ſempre penſava retto, riputavaſi colla ſua Figliuolanza felice, ma non già in appreſso dopo l'enormità di coſtui, Conciosſiacchè le te-

(a) *l. 9. in Gen.*

rene disgrazie tanto non rendono a Dio discara una casa, che però anzi gli è diletta, e per esse alla fine per non pensato, ed eziandio mirabil modo la benedice; ma allora dee temersi divenuta obbietto della divina indignazione, quando ha in essa chi vive male. Che che a loro danno ne sentano tante Cristiane famiglie, così avete a sentire, o Signori, così avete a discorrere nelle vostre.

Segue Giacobbe: *prior in donis; major in imperio*. Sei per lo meno erano le preminenze del Primogenito. Il Sacerdozio; la Podestà di benedire i Fratelli, siccome persona sacra; e il diritto a doppia parte in ogni cosa. Queste tre intende egli per doni: *prior in donis*. Inoltre la precedenza in ogni luogo, il comando nella famiglia, e la successione in ogni civile giurisdizione del Padre; e queste intende egli per impero: *major in imperio*. Elle tutte però, gli dice, doveano toccar a te; ma le perdesti, o infelice, e fra' tuoi Fratelli saran divise, perchè sciocco, e scorrevole qual acqua sparsa trascorresti nella tua scelleratezza: *effusus es sicut aqua*. La somiglianza è comprensiva, Uditori, perchè con essa intende unitamente significargli, che neppur una di tante prerogative gli toccherà. E' osservazion del Lirano: di qual, che sia liquore, che da un vaso si versi, o il colore, o il sapore, o l'odore in esso rimane per qualche tempo; dell'acqua versata non resta nulla. E di cotal guisa avvenir dovea a Ruben per la sua incontinenza. Avea dovuto perdere il Sacerdozio. Leggete il Levitico: escluse poi il Signore da' suoi Altari gl' immondi, perchè le vittime prefiguravano il suo Agnello immacolato. Quanti, o quanti arrossire, tremare, e inorridir dovrebbono a questo passo! Avea dovuto perdere la podestà di benedire. Se Iddio non dà orecchio a' sensuali, co' quali protestasi, che il suo spirito non ha commercio, con qual buon esito un immondo può egli augurar bene? Avea dovuto perdere la doppia parte, perchè l'immondo più d' ogni altro vizioso abusa di sue ricchezze, e in delitti abbominevoli le profana. Avea dovuto perdere la precedenza, perchè l'immondo è messo da Dio in paragone co' bruti, e co' servili giumenti. Avea dovuto perdere il comando domestico, perchè l'immondo vilmente lasciasi dominare dalla passione più abbietta. Avea dovuto finalmente perdere ogni civile giurisdizione, perchè dell'immondo il suo vizio annebbia la ragione, sconvolge il senno, giunge a fiaccare la libertà. Dio immortale! per qual vergognoso motivo giunse lo sconsigliato a perdere preminenze, e beni umanamente sì grandi! Ma, Uditori miei, per lo medesimo avanti a lui non si perdono tutto dì, oltre moltissimi di natura, e di fortuna, tutt' i pregj più eccelsi della fama sua divina grazia?

Ciò, che espresse il Patriarca per l' acqua, espresse Giobbe pel fuoco: *ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina*: e segue a dire: me misero! se in cotal vizio m' ingolfo: *quam enim partem haberet in me Deus?* che troverà Iddio in me, che sterminato non sia? Non giudizio retto, non pensieri sani, non affetti tranqnilli, non orazione, non pietà, non amor di virtù, neppur senso di Religione, ah per poco saria divelta ogni attitudine al vero bene! *effusus es sicut aqua*, *ignis omnia eradicans genimina*. Iddio ce ne preservi.

Poichè Giacobbe ha rimproverato allo sventurato Figlio le perdite da lui fatte, racchiude in due sole voci la nuova pena, quasi, che il suo cuore paterno non regga a esaggerarla: *ne crescas*. Questo gastigo è denunziato a maniera d' imprecazione, ma non fu già vero, che il buon Giacobbe avesse il coraggio di maledire un Figliuo-

lo,

lo, avvegnacchè ſtatogli ingiurioſiſſimo. Non è mai lecito a un Padre offeſo, o a una Madre irritata di maledire la Figliuolanza, ſe non ſe per divina eſpreſſiſſima volontà: ond'è, che quantunque, al dire di S. Ambrogio, (*a*) Iddio benediceſſe la prole benedetta da' Genitori, e la malediceſſe, ſe maledetta: *legimus quoniam qui benedicebatur a Patre benedictus erat*, *qui maledicebatur maledictus*: e ciò avveniva, affinchè i Figli aſpirando all'uno, e temendo l'altro ſempre mai viveſſero pii, e riſpettoſi a' lor Maggiori; *ideo enim hanc parentibus gratiam donavit Deus, ut filiorum pietas provocetur*; contuttociò coteſte maledizioni erano bensì avventate in foggia imprecatoria, e ne leggiamo ne' Profeti, ne' Sacerdoti, ne' Padri; ma erano predizioni lor meſſe in ſulla lingua da Dio, nè mai da mal animo derivate, o de' Profeti, o de' Sacerdoti, o de' Padri. Tal fu coteſta di Giacobbe: *ne creſcas*; fu lo ſteſſo, che dirgli: *non creſces*. Nel mio Popolo non farai moltitudine, la tua diſcendenza non avrà mai nè gran numero, nè gran nome, nè mai ſarà, che tu ricoperi i primi onori. Tutto ſi avverò. La Tribù di Ruben fu la più ſcarſa, per lungo tempo la più negletta, non ebbe mai alcun Re ſovrano, e ſe pur v'ebbe tra' Rubeniti de' valoroſi: *magnanimorum reperta eſt contentio*, diſſe Debbora; per non andare d'accordo, rara fu quella impreſa, a cui concorreſſero con pienezza di gloria: la pena fu adattata alla colpa. Fu punito nell' eſſer di Padre chi al proprio Padre ſi ardì d' eſſere contumelioſo; fu punito nella ſua poſterità chi ebbe la eſecrabile petulanza di bramarne per mezzo indegno; e fu punito nella ſua fama chi fu sì ſtolido d' infettarſela nella radice.

Ecceſſi sì orridi non ſono in uſo; ma chi non deplora in uſo preſſo a non pochi l' immondezza del vivere? Or veggonſi a dì noſtri in più Città ſmarrire a moltitudine le Famiglie. Io non entro negl' imperſcrutabili giudicj dell' Altiſſimo Iddio; da tutt' altro motivo deriva frequentemente queſta ſua divina diſpoſizione; ſono ſmarrite, anzi affatto ſi ſono ſpente nel Criſtianeſimo caſe di Coniugati ſantiſſimi; nelle Legge di grazia, ſiccome è favore bensì d' Iddio, ma non è favore da lui promeſſo eſpreſſamente la temporale fecondità, così la ſterilità non è più quel minacciato gaſtigo, e sì temuto da Iſraele. Nulladimeno m' apporrei io forſe male, ſe in certe circoſtanze tornar voleſſi queſta pena alla licenza, e sfrenatezza, con cui ſi vive? Ma dirò con certezza, che cotal pena nel miſtico ſignificato di languore, d'accidia, di ſcioperataggine, di ſterilità inſomma d' opere buone le ſi conviene, e infallantemente la ſegue. Dirò di più, che qual che ſiaſi da cotal feccia bruttato, dicaſi ciò che ſi vuole, preſſo ancora degli uomini non ha credito, non ha fama, non ha buon nome. Uſa l' Appoſtolo l' aſtratto per lo concreto, e in ſenſo letterale l' ingiunge a' ſuoi Efeſj: *fornicatio*, *aut immunditia*, vuol dire, *fornicarii*, *aut immundi*, *nec nominentur in vobis*.

Ma era dunque Ruben sì ſprovveduto di meriti, che un sì buon Padre, e moribondo non poteſſe annunziargli pur un ſol bene? Non già, Uditori. Fu egli benemerito di Giacobbe, quando s' oppoſe alla morte intentata a Giuſeppe, moſtrando allora pietoſe viſcere pel Fratello, e per lo medeſimo Padre, a cui col fratellevole amore a un Figlio da lui diletto ſtudioſſi forſe di riſarcire l' affronto. Giacobbe per avventura nol ſeppe mai; ma ſapevalo Iddio. Il quale però alle opere di miſericordia

(a) *Amb. c. 1. de ben. Patr.*

con misericordia corrispondendo gli fe poi da Mosè benedire la sua Tribù; e sia pur, le fe dire, sia ella di scarso numero, affinchè a esempio dell' altre duri umile, e mortificata per la memoria del suo delinquente capo: *sit parvus in numero*, ma, *vivat Ruben*, *& non moriatur*. No, non pera interamente lo splendore di lui, abbia de' Consiglieri, e de' Magistrati, de' Personaggj di qualche grado, e in Israele si annoveri con decoro.

Per la qual cosa sollevando noi più alto l' intelligenza nelle intenzioni di Dio, che in Giacobbe parlava, e i rinfacciamenti, e i rimproveri, e il novello gastigo riconosciamo, Uditori, per caratteri strani certo, e allora inusitati, ma pur sinceri non di umana, ma di divina benedizione. Tutte le parole dirette a Ruben mirarono a farlo compungere della sua colpa, e a fargli tramandare ne' posteri umiltà, e moderazione, e buon esempio. Di fatto se lo stesso Dio, disse per Ezecchiello, che questo è il fine de' suoi rigori: (a) *nolo mortem impii*, *sed ut magis convertatur*, *& vivat*; poichè fe dire a Mosè: *vivat Ruben*, *& non moriatur*, è segno, che quella Tribù, secondando i divini disegni a benedizion si rivolse le severe parole del Patriarca; laonde, sé ben si mira, benedizione più profittevole non potea lasciar Giacobbe a un Figlio reo, che uno stimolo a meritarsi poi a prò de' suoi discendenti le più placide di Mosè: *vivat Ruben*, *& non moriatur*. Uditori miei, non ci vanno a genio, ben io lo veggo, sì fatte benedizioni; ma guardiamoci dal meritarle, perchè, ove le meritassimo, felici noi, se a Dio piacesse di compartircele.

(a) *Ez.* 33

LE-

LEZIONE CLXIII.

Simeon , & Levi Fratres : vasa iniquitatis bellantia &c. Gen. 49. a verf. 5. ufque ad 8.

ALLA inafpettata fevera foggia di favellare del moribondo Padre, che amorofe vifcere verfo la prole nel corfo della fua vita dimoftrate avea continuo, atterriti, penfofi, e cofternati io mi figuro i Figli di Giacobbe, o Signori: tanto più, che inteneriti, e afflitti per lo vicino, e fopraftante di lui paffaggio, fi erano per avventura ciafcun perfuafi di udire non più, che tronche affettuofe parole di paterno congedo frammifchiate con qualche avventurofo oracolo di conforto. Per verità in udendolo richiamar alla mente, e in fulla lingua le antiche, e trafandate cagioni de' fuoi disgufti, e incominciar da quelle di Ruben con acrimonia minacciofa, falvo Giufeppe, e Beniamino, tra gli altri nove, chi può non credere, che neppur uno non ifmarriffe? Qual per uno, qual per altro motivo, e qual più, qual meno tutti erano ftati rei: non che altro, la fola prefenza di Giufeppe tradito, venduto, rapito all' ingannato lor Padre, risvegliava loro nel cuore i già fopiti rimorfi, e come, fe alla fine guidati gli aveffe Iddio al letto del Patriarca, quafi a Tribunal di Giudice inappellabile, perchè di Padre in atto di teftare l' ultima fua inviolabile decifione in competenza dell' oppreffo innocente, non vi faprei, Afcoltatori, in qual fembiante, in quale attonitezza, in quale fmarrimento di occhiate fcambievoli dipingere gli fventurati. Ma forfe del tradimento di Giufeppe non era Giacobbe confapevole nettamente: avvegnacchè lo fosse, ne avean già eglino riportata la pena, lor lo avea perdonato Giufeppe, nè il difcreto, e retto Padre a Giufeppe medefimo voleva ravvivar il rammarico di rammentarlo. Simeone, e Levi bensì fautori, ed efecutori principali d' altro non deteftato, e non punito delitto, fe prefi furono da terrore, ragion volea, che s' atterrisero, perchè ragion volea, che fosero almeno in qualche guifa umiliati. Eran effi il fecondo, il terzogenito; e per l' appunto deteftò Giacobbe il lor delitto, e lo punì; benchè il lor gaftigo umanamente più, che non fu quello di Ruben, fu rivolto a benedizione. Gli unì Giacobbe, uniamogli noi parimente, e la deteftazione, e la pena del loro fallo fien l' argomento della Lezione. Incominciamo.

Per bene intendere, a che allude Giacobbe, rifovvengavi, Uditori, dell' eccidio de' Sichemiti a fuo luogo fpiegato a lungo. La unica Figliuola del Patriarca, per nome Dina, per quella curiofità, che fuol efser fatale alle Fanciulle, ufcita delle tende materne, e ita nella Città di Sichem a fpiar le mode Cittadinefche, veduta, ofservata, e piaciuta di troppo

po

po a Sichem Figliuol di Emor quivi regnante, finalmente rapita, piangeva inconsolabile il suo rossore. Emor un di que' Padri, che s' indolcisconο per le insane passioni de' loro Figli ne portò scusa a Giacobbe, e per placarlo gli si offerse a qualunque onesto patto, purchè la Dina sposata fosse al suo Figliuolo. Ma Simeone, e Levi, Fratelli uterini dell' oltraggiata Donzella, zelando l' onor di Dio, della Sorella, e della casa, vollero per ogni modo vendetta; se non che per farla con sicurezza si arrogarono di proporr' eglino le condizioni: esse furono accettate; per lo cui adempimento Emor, Sichem, e con essi il Popol tutto abiurarono l' Idolatria, si disarmarono, si circoncisero. Con ciò Simeone, e Levi non poteron render costoro più opportuni alla strage; e allora per l' appunto coltigli addolorati, inermi, e più che mai spensierati con orrido, e frodolente assassinio scempio ne fecero, e di lor case medesime rovina, ed esterminio. Pianse allora Giacobbe, ma sgridando la fellonia de' fieri Figli non gli ebbe però pentiti, che anzi osarono sostenere soperbi quel lor misfatto. O casa di Giacobbe lascia, che io ti riconosca per quella misteriosa Palestra, dove la infinita divina Misericordia si addestrava a que' sempre maggiori eccessi d' amore, con cui nel Popolo del suo Figliuolo, Popolo più diletto, che non il nato da te, Popolo, ch' esser dovrebbe tre volte santo, soffre non minori, ed eziandio più nere iniquità, le quali ciò non per tanto non la rimuovono dal benedirlo, e dal volerlo pur detto suo. Nè noi, Uditori, dal veder commettersi nel grembo di Chiesa santa le più esecrande ribalderie, diffidiamo perciò giammai, che il Signore non mantenga sulla medesima la sua superna benedizione; benchè, se fossimo noi i colpevoli, Simeone, e Levi ci facciano risovvenire, che senza pregiudizio del suo Popolo sa ricordarsi a luogo, e tempo de' rei, e gli sa distinguere dagl' innocenti.

Ora il mentovato delitto rimprovera quì novamente il Patriarca; ma con autorità di Padre, che muore, nè può avere uman riguardo a dissimulare; benchè non a essi direttamente si volga, ma in terza persona, dice: *Simeon, & Levi Fratres, vasa iniquitatis bellantia;* riconosco in quest' ora i Fratelli Simeone, e Levi per que', che furono bellicosi stromenti d' ingiustizia pensata. *In concilium eorum non veniat*, vuol dire: *non venit anima mea; in cœtu illorum non sit gloria mea.* In quest' ora di verità, io mi protesto, che non fui consapevole degl' iniqui loro disegni, che nell' empie lor trame non ebbi parte, e la impresa loro detesto, siccome indegna dell' onor mio: *quia in furore suo occiderunt virum, & in voluntate sua suffoderunt murum;* perocchè, acciecati da furibondo amor di vendetta, uccisero Emor colla sua prosapia, e col suo Popolo, non perdonando per impeto della lor rabbia alle lor case. Io maledico però cotesto loro furore, perchè ostinossi maliziosamente a ricattarsi, e maledico il loro sdegno, che contro la data Fede non s' ammollì: *maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum, quia dura.*

Le espressioni sue fortissime debbon essere considerate. Fratelli chiamolli; chi non sapea, che il fossero? Amarissima è la censura; conciossiacchè non ha vincolo nè d'amicizia, nè d' attinenza, neppure di fratellanza, il quale strappar non debbasi, ove siavi sol anco timor di col-

colpa. E pure, o di guaſta natura deteſtabil effetto! veggiamo tutto giorno più ſtrettamente affratellarſi due volontà per vizio, che non per virtù, ed eziandio per ſangue. Li chiama vaſi d' iniquità: è formola ſcritturale; è lo ſteſſo, che dire, ſtromenti d' iniquità, ſiccome: *vaſa Pſalmi*, e lo ſteſſo che dire, ſtromenti di muſica: ma in ſenſo proprio intende di ravviſarli d' ingiuſtizia ripieni, e d' ingiuſtizia tanto più ingannevole, e fatale, perchè prima tenuta occulta, indi ſcoppiata repente in ferociſſima ſtrage: *vaſa iniquitatis bellantia*.

Geloſiſſimo poi il Patriarca debb' eſſere della ſua fama; e di troppo pernicioſo eſempio ſarebbe, che la laſciaſſe dubbioſa nelle azion indegne de' ſuoi Figliuoli, allora principalmente (notate), che a intereſſe tornano della Famiglia. Se però non le condanna, ſe chiaramente non ſi giuſtifica, ſe nel modo a lui più efficace non le deplora, chi nol ſoſpetta reo per lo meno di craſſa, e biaſimevole connivenza? Oltreche, qual altro Padre non ſi farà lecito di diſſimulare le ſcelleratezze della ſua prole, ſe un Giacobbe s' appaghi d' averle ſemplicemente diſapprovate, e nemmen ſull' ultimo acremente ſe ne riſenta? Or egli sa, che Iddio con podeſtà ſuprema l' ha già fatto padron di Sichem, nè vuol ſoffrire, che quel dominio tacciato ſiagli qual violenta uſurpazione per quell' ingiuſto fatto de' ſuoi Figliuoli. Lo deteſta egli per tanto co' termini i più gagliardi; rinunzia per queſto capo a ogni dritto, che dritto non mai s' acquiſta dall' ingiuſtizia, e abbomina com' eſecrabili queſte vie d' iniquità, per cui talora ſi ſtudia di conſeguire l' altrui. Per fine, benchè ſia ne' ſuoi Figliuoli, giunge a maledire quel furore, che non vuol triegua, quello ſdegno, che covaſi per ſuperbia, e quell' aſtio maligno, infingitore, aſſaſſino, che ancor ne' patti di Gente adoratrice del vero Dio ſotto ſpecie di zelo, e di ſoſtenuta ragion d' onore e s' inſinua, e ſi nodriſce, nè mai è pago, ſe non diſtermina. Il perchè, o Criſtiani, ſe da quel Padre terreno ſi ſcagliarono maledizioni contro dell' empie tracce, e degli sfoghi della vendetta nella ſua prole; in noi temiamole più formidabili dal noſtro celeſte Padre Onnipotente, che in quello adombrar ſi volle, e in quello anzi parlando incominciò ſin d'allora a dinunziarle: *maledictus furor eorum*, *quia pertinax*, *& indignatio eorum*, *quia dura*.

Non è frattanto, nè ſenza ragione, nè ſenza Miſtero, che il Patriarca parli bensì di Simeone, e di Levi, e li nomini eſpreſſamente, ma non indirizzi lor la parola, come l' ha dirizzata poc' anzi a Ruben. Non è ſenza ragione. Attendete a queſta Morale, ch' è non pur vera, ma pratica. Ruben era ſtato reo d' un peccato ignominioſo; a lui però parlando direttamente non potea Giacobbe temer di replica inſolente. La menzione di certi reati avviliſce talmente l' animo del delinquente, il qual per eſſi è già indebolito, e molle, e talmente il riempie di vergogna, e di roſſore, che poſſono francamente rinfacciarſi da un Padre, ſenz' avventurare il riſpetto a sè dovuto. Per lo contrario Simeone, e Levi erano ſtati rei d' un peccato, a lor parere, glorioſo. L' aver eglino coll' ajuto di pochi ſervi ſottomeſſa una intera Città, e fattane vendetta così compita, gli avea renduti terribili nella terra di Canaan, ed era un onore per lor faſtoſo lo ſparſo quivi della loro Famiglia, la quale fu quinci temuta, e riſpettata

per

per divina protezione bensì, e rivelata al loro Padre, ma da essi per avventura o non considerata, o non creduta. Essendo pur troppo in uso, che proseguendo talora Iddio a prosperare una casa in grazia d' una Madre devota, o d' un Padre fedele, con mostruosa ingratitudine, e miscredenza dalle sole industrie loro riconoscano i successori le lor fortune. Senza che (udite bene, o voi, che tutto dì avete a fare con iracondi) senza che la passione dell' ira, come fondata nella superbia, di breve raccendesi, se rampognata, e allora più, se gli effetti ne sono stati felici. Passione però, che in chi prende a curarla direttamente somma prudenza esige; ma talmente a un tempo non dee palparsi, che anzi non mai si doma, se non se fiaccata con predominio. Così essendo le cose, il Patriarca, che non ne vuole udir difesa, nè ostinarla ne' suoi Figliuoli, e n' ebbe già su questo fatto medesimo l'esperienza, non vuol con essi discorso; ma in un mirando a umiliare la feroce lor indole, ed esecrare il lor furore, usa formole le più risolute, e spaventevoli: *maledictus furor eorum*, *quia pertinax*, *& indignatio eorum*, *quia dura*.

E tanto più da chi ha Figli sdegnosi, altieri, e caparbj, la prudenza di Giacobbe debbe a imitazione considerarsi; quanto Simeone, e Levi gloriarsi, e compiacersi potevano di quella impresa con qualche spezie di valor lecito, e grato a Dio. Erano i Sichemiti della stirpe degli Evei, una di quelle sette malnate generazioni, che Iddio decretato avea di svellere da que' paesi. A lui dunque dovea esser discara ogni alleanza con esso loro: o in una, o in altra guisa erano tutti concorsi all' oltraggio di Dina, compiacendosi per lo meno, che il loro Principe avviliti avesse quegli stranieri. Iddio adunque, a cui le Verginelle sono in riguardo particolare, erasi altamente irritato. La casa del Patriarca non avea terreno Giudice superiore, a cui richiamarsi di quell' affronto; essi adunque potevano esser Giudici di sè medesimi, e farsi ragione. Iddio volendo di quella impudente, e orribile prepotenza universale vendetta, la inspirò a essi medesimi, e diede loro la facoltà d' eseguirla. Il loro sdegno adunque fu zelo, e vero zelo, e la spada fu messa loro in pugno dal medesimo Dio. Così la Glossa, così il Lirano, così l' Angelico, e così dee dirsi sull'autentica testimonianza, che ne fa una santa Pronipote di Simeone: E' Giuditta, che parla: (a) *Domine Deus Patris mei Simeonis, qui dedisti illi gladium in defensionem*, vuol dire, *ultionem alienigenarum..... qui dedisti Mulieres eorum in prædam*, *& in divisionem servis tuis*, *qui zelaverunt zelum tuum*. Tutto ciò nonostante, Simeone, e Levi furono in quel fatto medesimo maligni, ingiusti, empj, e crudeli, perocchè non doveano patteggiare, molto meno patteggiare con frode, meno ancora valersi della Religione per ingannargli, ed ancor meno contra la data Fede per astio, e per proprio implacabil furore incrudelire con eccesso. La qual depravazione dell' opere per l' iniquo modo di eseguirle, o per privata passione, che si frammischia a infettarle, e renderle avanti a Dio abbominevoli, non facciavi maraviglia, o Signori, ch' essa è frequente. Così, a cagion d'esempio, inspira egli opere di giustizia, e vi si mesce appunto privato ardor di vendetta; inspira opere di Religio-

(a) *Judith. 9.*

gione, e vi ſi frappone faſto, e ſuperbia; inſpira opere di carità, e vi s'intrude intereſſe, e, o quante volte ancora incontinenza! e ite voi diſcorrendo. Ma ſpecialmente non ſolo talor inſpira opere di zelo, ma le comanda; e le più furioſe paſſioni ſe ne prevalgono, e prendono anzi franchigia per isfogarſi con libertà. Coteſte opere intanto dovrebbono eſſere ſtate di merito; forſe ci aduliamo, che Iddio un giorno le benedica, e, oh non le abbia a maledire! Ora Giacobbe, che per lume ſuperno ſcorge in morte tutte le occulte, e le palliate reità de' ſuoi Figli, non le lor opere, ma le inique loro conſulte abbomina, non il loro zelo, ma i frodolenti lor patti, non l' impetuoſo ardore del loro ſdegno, che, quando accendaſi per l' onor di Dio, è lodevole, e quando è ſubitano, e paſſeggiere può eſſere compatibile; ma la furibonda lor pertinacia, e la fiera durezza de' loro cuori: nè però volendo giuſtificazione, o apologia in oppoſito, non contra d' eſſi, ma contra il loro vizio inveiſce riſoluto, ed autorevole: con ciò anco moſtrando l'affetto ſuo paterno, perocchè, non eſſi, ma maledice le lor doppiezze, e le maliziose loro eſcandeſcenze: *maledicit enim non ipſis, ſed eorum pravis affectibus*, come avverte Teodoreto: che il vizio poi ne' vizioſi, e non i vizioſi nel loro vizio oggetto eſser debbono delle noſtre maledizioni: *Maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum, quia dura*.

Ho detto ancora, che ciò non fece il Patriarca ſenza Miſterio. Simeone, e Levi di chi aveano a eſser Padri? I diſcendenti di Simeone furon gli Scribi; i diſcendenti di Levi furono i Sacerdoti; laſciando adunque di parlare a' Padri, che de' lontani Nipoti loro non aveano a dar ragione, in quella elevazione di ſpirito non può già negarſi, dice il Dottor Sant' Ambrogio, che non miraſſe principalmente ai Conciliaboli di Geroſolima, a quegli empj congreſſi di Anna, e di Caifaſſo, e a quella unione sì portentoſa degli Scribi, e de' Pontefici, per cui *in furore ſuo occiderunt virum*, cioè quell' Uomo, che l' onor ſarebbe di tutti gli uomini: *& in voluntate ſua ſuffoderunt murum*, e che ſeguendo i feroci dettami della ſtudiata loro malignità, l' ultimo tracollo darebbero a quella gran Sinagoga, alla quale, già da gran tempo traſgredendone tutte le Leggi colle loro ribalderie, avrebbon date prima fatali ſcoſſe, e per cui di vero, dice il Profeta, poichè *luxit antemurale, murus pariter diſſipatus eſt*. E in cotal allegorico ſenſo, ma eſſo pur letterale intenderemo, o Signori, maggiormente la forza di quella ſua proteſtazione: *in concilium eorum non veniat anima mea, & in cætu eorum non ſit gloria mea*. Io mi dichiaro di abborrire le loro perfide adunanze; deh Signore non aſcrivete a diſonore della mia ſtirpe le nefande lor trame. Sia pur maledetto quel gran livore, che oſtinatamente sfogar vorranno, e maledetta pur ſia quell' ardente furioſiſſima rabbia, colla quale duri, implacabili, ſpietatiſſimi condurranno a fine l'orrendo ſcempio.

Criſtiani miei, ſe avvenga, e avvenir dovrebbe frequentemente, che il penſiero portiamo ſull' empie orditure contra queſt' Uomo Dio, ſulle ſue pene, ſulla ſua morte, non poſſiam già noi far proteſta più efficace: e, oh! nel farla c' infonda Iddio l' affetto di quel ſantiſſimo Patriarca: *in concilium eorum non veniat anima mea;* ſe non che ſe, al dir dell' Appoſtolo, chiunque pecca, il voto

suo porta contra l'onore, e contra la vita di Gesù Cristo, riguardiamoci, Fedeli cari, dallo smentire co'fatti le proteste delle parole. Ma noi felici, se in vita, e molto più se vicini a morte, con in veduta questo amabile Crocifisso, e a tante assemblee ripensando di Peccatori congiurati contra di lui, diremo con cuor sincero: *in concilium eorum non veniat anima mea, & in cœtu eorum non sit gloria mea*.

Dalla detestazion de' delitti passò Giacobbe quì pure in poche sillabe a profetizzare la pena: *dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel*. Simeone, e Levi non avranno parte separata nella eredità di Giacobbe, e andranno qua, e là dispersi nel Popolo d'Israele. Nè gastigo più proporzionato può darsi a un Capo di casa, il quale per prepotenza, per fraudi, per indirette, e ingiuste vie usurpi l'altrui, disegnandolo per patrimonio della sua prole, che di perder il proprio, e che spossessat' i Figliuoli di qual che siasi lor ragione vadan raminghi. Il gastigo non è raro anco a' dì nostri. Simeone, e Levi si erano dati facilmente a credere, che i loro Figli fossero i primi a partir cogli altri la Cananite, il lor dominio incominciando dalla Città, e Territorio di Sichem, qual giusta rappresaglia delle lor armi. Tutt' altramente dispose quel Dio, a cui fu poi detto in proposito somigliante: *dissipa gentes, quæ bella volunt*. Conquistata da Giosuè la terra di promissione, e divise le sorti, la tocca a' Simeoniti non fu propriamente sorte, o sia Paese a parte, fu una scarsa porzion di quella, che alla Tribù di Giuda poi appartenne, in mezzo alla quale, quasi a lei soggette lor assegnate furono 17. Città, ma queste poscia lor non bastando per lo gran numero, a molti di loro vagar convenne ne' deserti di Gader, e di Seir, quasi a convivere colle Fiere. Se non che dal bisogno fatti saggi, e industriosi, la più parte il mestiere addossatosi di Scribi, e di Pedagoghi, per le Tribù si dispersero a servirle colle lor penne ne' pubblici Notariati, e colle lor lingue nel magisterio assiduo de' Fanciulli. E fu cotesta una pena non lieve, chi non la vede? fatica incessante portando, soggezion, dipendenza, e incertezza di lucro. Contuttociò fu anco benedizione, perchè insomma Giacobbe predisse loro, con che guadagnarsi e stima, e amore. Che se la Tribù di Simeone per lo peccato di Zambri, che n'era il Capo, non fu poi benedetta dal Legislatore Mosè, vaglia nondimeno il vero, seppero i Simeoniti di modo prevalersi de' loro impieghi, che acquistandosi per l'appunto e stima, e amore, tra gl' Israeliti furon sempre accreditati, e della Ebrea Repubblica benemeriti. Benemerenza certo era sostenere colle lor penne la Fede pubblica, e maggior benemerenza esercitare i Magisterj, se arte non ha più utile, e più sublime, dice il Boccadoro, dell' instruire la Gioventù nelle lettere, e ne' costumi: con ciò per buona parte sdossando i Genitori dall' obbligazione d'un ottimo allevamento col caricarsela, e a pubblico bene eseguirla con fedeltà. Il solo pericolo in tal mestiere si era quel, ch' è tuttora, e perciò annoverare anco potendosi tra' gastighi, cioè, che quando i Magisterj son venali tra diece mila, come avvertì l'Appostolo, tra diece mila, che la fanno da Pedagoghi, sia difficil cosa ritrovar molti, che la facciano, come dovrebbon, da Padri: *si decem millia pædagogorum habeatis, sed non multos Patres*.

La Tribù di Levi avverò più stret-

ta-

tamente la profezia; non ebbe nè ſorte, nè parte; e fu anch' eſſa punita per queſto capo, che per tutte le Tribù andò ſempre ſpartita, e viſſe per altrui, benchè da Dio obbligata, mercè. A ogni modo il credereſte? Sì, che i Figli colle impreſe loro e avanti a Dio, e avanti agli uomini riparar poſſono con uſura i demeriti degli Antenati. Mosè, ed Aronne furono di quella Tribù; e i lor attinenti in numeroſa ſquadra nella gran ribellione a Dio per l'adorazione del Vitel d'oro, con più ſano zelo de'lor Maggiori impugnando la ſpada, nè perdonando alle vite de' lor congiunti col lor macello, dimodo gli vendicarono quell'oltraggio, ch' egli però placato col Popolo per bocca di Mosè ſteſſo rimeritogli con ampia benedizione, per cui i più ricchi divennero, e più riſpettati in Iſraele: 48. Città ebbero per ſoggiorno, e per gli armenti i loro paſcoli ſuburbani. In ciaſcuna Tribù una Città di ſacroſanto rifugio con eſenzione univerſale, e colle decime delle rendite di tutto il Regno. Tra eſſi i Sacerdoti, tra eſſi i Pontefici, da eſſi conſultati gli oracoli; inſomma i primi Perſonaggi della Nazione, e perchè? perch' erano i conſecrati all' Altiſſimo Iddio. Ma finalmente ſciaurati e gli uni, e gli altri: i primi da Simeone, ch' erano gli Scribi, i ſecondi da Levi, ch'erano i Sacerdoti, abuſando della loro ſtima, e del loro potere vollero pur avverare in funeſtiſſimo ſenſo la feral denunzia di Giacobbe. Già ſono inteſo, Uditori. Vi fu Gente, e v' è tuttora più diſperſa nel Mondo, e più ramminga di quella perfida ribaldaglia? perchè *in furore ſuo occiderunt virum*. Scribi, Letterati, Perſone ſacre, e Sacerdoti, io non ho cuore, nè ho motivo d'applicare queſta Scrittura. Vi dirò ſolo, che accuratamente vi riguardiate di non abuſare del voſtro ſapere, e del voſtro carattere; altramente ſta la parola di queſto Dio, che nel ſuo Popolo vi farà errare tapini, e ſcreditati: *dividam eos in Jacob, & diſpergam eos in Iſrael* &c.

LEZIONE CLXIV.

Juda, te laudabunt Fratres tui: Manus tua in cervicibus inimicorum tuorum &c. Gen. 49. a verf. 8. usque ad 13.

ERA omai tempo, che Iddio consolasse il Santo moribondo Giacobbe, e quelle superne illustrazioni, le quali da prima nel parlare a' suoi Figli gli erano balenate in mente, siccome folgori, si rivolgessero in soavissimi raggj di benefica luce. Benchè gli altri, a' quali tutti ad uno ad uno accinto erasi a ragionare (salvo sempre Giuseppe, e Beniamino) per qualche modo fossero stati rei, le passate loro tribulazioni scontat' aveano il lor reato, e anzi pietà, e mercè speravano dal benignissimo cuor d' Iddio. Senza che dovean essi unitamente comporre quel Popol, che ad Abramo, a Isaccò, e a Giacobbe medesimo era stato promesso per lo eletto, pel favorito, per lo sostenitore della vera Fede, e della gloria di quel Signore, che in tutta la terra essi soli adoravano. Non più adunque rimproveri, non più gastighi dalla bocca del già già trapassante lor Padre, non più benedizioni dubbiose. Così fu, o Signori: e perchè i Profeti, siccome Iddio rivelava, e metteva loro in sulla lingua le disgrazie di lor Nazione, erano i primi a sofferirne i travaglj, così erano anco i primi a esultare di giubbilo ognor, che Iddio rivelava loro, e metteva in sulla lingua le sue venture. Possiam noi figurarci quell' estasi di letizia, in che fu rapito Giacobbe? allorchè a Giuda suo quartogenito rivolgendosi, gli si dileguarono dalla mente a un tratto tutte le viste d' orrore, e altre liete, avventurose, e consolanti sostituitegli al guardo, sempre mai diretto da quel medesimo divino Spirito, ond' era illustrato, annunciar gli dovette le più ampie tra le promesse felicità alla sua stirpe? Nò, Uditori, nò, che il pietosissimo Iddio non mai lascia partire da questa vita i suoi veri servi, senza riempier loro l'anima d' allegrezza. Ma veniamo a cotesta benedizione. Essa fu quella famosa, o Signori, che rendè felice la Famiglia del Patriarca, che racchiuse i fausti pronostici di tutto il Genere Umano, che contien quegli oracoli, onde va, e andrà sempre consolata la Chiesa, a gloria sempre maggior della quale essa unitamente convince di perfida la Sinagoga. Ha ella due sensi l' Istorico, e l'Allegorico, il qual Allegorico, ch' è il principale, non pure da tutt' i Padri, ma da tutt' i Rabbini antichi fu sempre riconosciuto per letterale non men del primo. La spiegazione n'è brigosissima, ma non crediate, che io voglia far da Controversista nè co' Cattolici, nè molto meno contra gli Ebrei; vo' farla da semplice Spositore con esso Voi, che non a studio, ma a devoto, e utile trattenimento del vostro spirito qua vi de-

degnate raccorvi: l' un dunque, e l' altro senso, e giusta il mio costume moralizzando senz'altro impegno v'espongo.

Non può negarsi, che le prime parole di Giacobbe non fosser dette personalmente di Giuda: *Juda, te laudabunt Fratres tui*. Il nome di lui risuonava lode, o confessione di lode, e fu la Madre, che glielo impose, poichè lodato ebbe il Signore d'averglielo conceduto. Avea poi egli stesso un qualche merito a riportarla; recando tra' suoi Fratelli le prerogative del più eloquente, del più robusto, del più leale, del più magnanimo, e di ciascuna dato aveane qualche pubblico saggio. Quindi così dal nome di lui, come dalle sue doti prese motivo il Padre a prenunziargliela da' suoi Fratelli. Quasi a suo riguardo e Madre, e Padre spartita si fossero l' allegrezza; la Madre godendo, che Iddio fosse lodato in lui, e per lui, e godendo il Padre, ch'egli stesso fosse lodevole avanti agli uomini; sicchè le sue operazioni apparissero degne del nome, ch'egli portava. O godimento da implorarsi in tutt' i Genitori rispetto alla lor prole! Nè a cotesto suo prediletto Figliuolo poteva dare Giacobbe benedizione, nè più onorevole, nè più cara: non benedizione più onorevole, perocchè fu un trasferire in lui la dignità della primogenitura, da cui scaduto avea già dichiarato Ruben, soggiungendogli, che tutt' i Fratelli suoi s' accorderebbero ad ossequiarlo: *adorabunt te Filii Patris tui*: con ciò in lui presupponendo meriti, e portamenti superiori a ogn' invidia, tra gli uguali non rara, e tra Fratelli medesimi non difficile. Non benedizione più cara, se cosa più desiderabile in una casa non ha, principalmente se numerosa, che la concordia, la quale allora solo è durevole, ove sulla stima, e sull' amore s' appoggi: e ben si vede, che il Patriarca l' una, e l' altro presupponeva ne' suoi Figliuoli per Giuda; se asserì, che s' unirebbono a lodarlo insieme, ed ossequiarlo: *te laudabunt Fratres tui: adorabunt te Filii Patris tui*. Iddio, Signori miei, benedica di questo modo le Cristiane vostre Famiglie; e se v' ha in esse, chi per le sue prerogative riguardato ne sia, siccome Capo, e onore, non gare, non modi acerbi, non disapori vi disturbin la pace, ma stima, e amore ve la stabiliscano eterna. Così comporran elle, come già le Famiglie d' Israele, l'eletto Popolo del Signore.

Per vero dire ciò non pertanto, se Giacobbe parlar intese per qualche parte della persona di Giuda, tutta la profezia è da esso rivolta alla Tribù di lui, che prevedea pe' Secoli avvenire singolarmente felicitata. La Tribù di Giuda era quella, per cui destinato avea Iddio di mantenere la sua parola già data di farsi Uomo del sangue d' Abramo; di questa voleva essere discendente nella sua divina Incarnazione, e disegnò prepararsela umanamente eziandio la più gloriosa, e celebrata di tutte l' altre. Conciossiacchè avendo stabilito di portare agli uomini personalmente una Legge, che povertà, umiltà, disprezzo, e penalità insegnasse, quali vie alla rilassata Natura nostra più opportune d' andar al Cielo; non voleva già egli, o Dilettissimi, che l' orgoglioso, e fastoso Mondo gl' imputasse o sangue servile, o spiriti bassi, o inclinazioni abbiette, o cuor vigliacco, quasi proprietà ereditarie di plebea schiatta, e d' Antenati d' oscuro nome; onde le sue massime, siccome derivate da vile origine, fossero vilipese. Una tal prosapia pertanto voleva disporsi, che a notizia degli uomini per due, e più mila continuati anni la più accreditata fosse, e la più illustre; sicchè anco per questo umana ri-

riguardo nessuna Nazione lo potesse sdegnar per Capo. Esultiamone, o Cristiani, e se, mirandolo fattosi per nostro amore disprezzevole, la nostra superbia ci facesse nel nostro cuore arrossire d'essere suoi seguaci, confondiamola colle medesime sue ambiziose pretensioni; facendole risovenire, di qual alta radice egli fosse rampollo, e qual gran sangue scorressegli nelle vene. V' era egli allora nel Mondo una stirpe più rinomabile, se tutti e quattro vantava seguitamente i pregj più riveriti, e più onorati da tutto il Genere Umano? Lasciamo il grande Abramo, che ne fu il glorioso ceppo, prendiamola solamente da Giuda, da cui derivando per retta linea, neppur uno di cotai pregj le mancò mai, tutti quì profetizzatile da Giacobbe.

Il primo fu di continua precedenza a tutte l'altre Tribù, dalle quali, avvegnacchè dapprima a lei pari, fu sempre considerata, e distinta nelle onoranze. I primi Capi del gran Senato furono sempre suoi; (*a*) morto Giosuè fu la prima da Dio trascelta contra i Cananei, essa la prima ne' Quartieri, la prima nelle Battaglie, la prima venerata da tutt' i Popoli, e fu la prima, anzi l'unica, che desse il nome alla Nazione dopo il ritorno da Babilonia: *Juda, te laudabunt Fratres tui, te adorabunt Filii Patris tui*. Nè questa sua preminenza fu effetto in lei non sol di preelezion, ma di merito; e sapete qual fu? attendete. Inseguito nella sua fuga da Faraone il Popolo d'Israele, e giunto alle rive dell'Eritreo videlo al cenno della famosa bacchetta diviso repente in due grand' ali d' acqua sospesa; e udì dirsi dal Condottiere Mosè, per di qua mezzo si dee passare. Ma se per l' Egiziano a tergo sparso erasi in tutte le schiere spavento orribile, in esse si raddoppiò per lo accennato cammino a fronte. Attonite, e impaurite alla vista di quelle fluide soprastanti pareti d' acqua pendente, e facendo alto non s' arrischiavano a dar un passo, quando dal centro, o dalla coda, o da qualche fosse il più onorevol posto, che occupava, trattosi innanzi con tutta la sua Tribù di Giuda il bravo Aminadabbo, che n'era il Capo, spinsesi il primo dietro a Mosè per attraverso di que' valloni, e con a fianco que' sospesi naufragj a tutto il timoroso Esercito diede animo, ed esempio a cimentarvisi, e a credergli quali argini sostenuti dalla fedele divina Onnipotenza pel lor glorioso passaggio. L' intrepidezza fu ammirabile; della quale compiacendosi il Signore, parve Iddio dir a Mosè, se il primato in cotesta Tribù non è stato in lei per goders' in ozio, e fasto la maggioranza; sia da ora innanzi la più distinta, sia la prima ad essere santificata da te, e sia pur anco la prima ad essere celebrata. La testimonianza, o Signori, è del Reale Salmista: (*b*) *in exitu Israel de Ægypto domus Jacob de Populo barbaro, facta est Judea sanctificatio ejus*. Il qual merito, Uditori, sia quì accennato a nuova, e sempre utile confermazione di quella Cattolica verità, che per quanto Iddio eletti ne abbia ad esser grandi nel suo Reame, e ne abbia disegnati a precedere a molti de' suoi Fedeli nella sua medesima grazia, e a fare nella sua Chiesa la figura di esemplari; non mai la sua prelazione si eseguirà, se codardi impauriremo nella via della virtù, se facendo egli eziandio maraviglie per darci scampo dal Mondo, dal Demonio, e dalla Carne, le sue medesime maraviglie faccian terrore alla nostra sensualità, al nostro fasto, al nostro comodo, insomma se mal corrispondenti a' suoi ajuti non ci

(a) *Jud.* 1. (b) *Ps.* 113. *vers.* 1.

ci faremo merito a quel poſto, che quì nell'ordine della grazia, e in Cielo nell' ordine della gloria dal canto ſuo ci abbia preparato.

Il ſecondo pregio fu di fortezza, e tal fortezza per magnanimità, per valore, per animo intraprendente, che fiaccate le ſuperbe cervici de' ſuoi nemici più poderoſi, le ſue vittorie per Secoli e Secoli furono rinomate per tutta la terra: *manus tua in cervicibus inimicorum tuorum*. A indicare queſta ſoa fortezza la paragona il Patriarca ad un Leone audace, riſoluto, intrepido, e che tutti gli Animali ſupera in robuſtezza, e coraggio: *Leo fortiſſimus Beſtiarum ad nullius pavebit occurſum*, dice Amos: (*a*) e di Giuda medeſimo dice ne'Paralipomeni: (*b*) *Judas erat fortiſſimus inter fratres ſuos: de ſtirpe ejus generati ſunt Principes;* ma per diſtinguerne, ſiccome io ne penſo, la diverſità degli ſtati, prima lo paragona ad un Leone ancor tenero, che forma le zanne, aguzza l'unghie, e aſsoda i lombi per correre toſtamente, che uſcito dalla ſua Tana, a predare: *catulus Leonis Juda, ad prædam, Fili mi, aſcendiſti*. Poi a un Leone già fatto adulto, che padrone della foreſta, e co' ruggiti ſuoi, fugatene tutte le Fiere avide, e ſue rivali, ſta quivi ſicuro godendo delle ſue prede; *requieſcens accubuiſti ut Leo*; finalmente a una Lioneſsa, che allattando i ſuoi parti, quanto con eſſi è amoroſa per careggiarli, altrettanto è altrui feroce per cuſtodirgli, ne v' è chi s' arriſchii ad accoſtarviſi; *& quaſi leæna; quis ſuſcitabit eum?* Letteralmente è quivi deſcritto il Re Davide, dicono gli Spoſitori, il quale nel Magiſtero appunto della Fortezza, tra i Leoni da lui sbranati allevatoſi, ſalì dall' eſser ſuo di privato a predare dapprima tutta la ſua Tribù, dominandola per ſette anni, e mezzo, e poi qual Leone già padrone della campagna, predate le altre tutte, ſi diè ripoſo ſul ſuo pacifico ſolio; e per fine qual geloſa Lioneſsa, quanto verſo i ſudditi fu amorevole nel governargli, altrettanto nel difendergli moſtroſſi sì terribile a'lor nemici tutto all'intorno, che neſsuno più ardiſſi di turbar loro la pace. Ma pare a me, che non men tutta la Tribù di Giuda foſse inteſa dal Patriarca; conciofſiacchè *catulus Leonis Juda, ad prædam, Fili mi, aſcendiſti*; e fu quando uſcita dall' Egitto, ſiccome dalla ſua cova ſalì la prima nella terra promeſsa a combattere le guerre del Signore, predando felicemente per ogni lato. *Accubuiſti ut Leo*, e fu, quando già domi, e ſterminati Amorrei, Moabiti, Ferezei, e Idumei, ſpecialmente giunſe a ſtabilir la ſua Sede perpetua ſul Monte di Sion, e in Geroſolima. *Et quaſi leæna, quis ſuſcitabit eum?* e fu quando allevati ſin da principio i ſuoi nella vera Fede, ch' è il primo latte, dice San Pietro, del Popol di Dio; fu poi sì brava a difenderli dalla infedeltà, la qual ne fu ſempre aſsalitrice, che quantunque parecchi volte in molti s' introduceſse l' Idolatria, a ogni modo tenne la maggior parte talmente ſalda nella Religione del vero Dio, che in lei ſola non mai totalmente ella ſmarrì; e la Sinagoga ſin che durò, l' ebbe ſempre per protettriee; degna però, che da Mosè, quaſi ciò prevedendo, le foſse deſtinato per inſegna delle bandiere un Leone per l'appunto, che forte, vittorioſo, intraprendente non mai ſin all' ultimo perdè coraggio. Il qual Leone delle bandiere Reali di Giuda, ſe tra l'unghie teneſse la Legge ſcritta, per dimoſtraſene difenditore felice, non ſaprei dirvelo, Uditori; io ſo bene, che diſtrutta la Sinagoga, e ſoſtituitale la Cattolica Chieſa, un nuovo, e miſterioſamente a indicare

la

(a) *Amos* 3. (b) 1. *Paralip.* 5. *a.* 2.

la vastità, e la prontezza di sue conquiste, alato Leone per divina disposizione in altre bandiere non men reali fu, e sta tuttora tra noi dipinto colle zampe alto tenendo il Sacrosanto Vangelo, e vittorioso anch' esso, felice, imperterrito per quattordici non mai interrotti Secoli, non mai se l' è lasciato nè strappare, nè cader dalle branche: ed oh mio Dio beneditene fino alla consumazione de' tempi il religioso valore.

Il terzo pregio della Tribù di Giuda fu un Sovrano continuato dominio per 800. e più anni, dacchè incominciò a regnare il Re Davide: indi per 20. Re susseguenti, e poi, o in una, o in altra guisa sempre durevole fino all' imminente venuta del Messia, che finalmente onorò la Giudea con tutta la Umana Generazione per 20. e più Secoli dopo la morte del Patriarca. Così egli predisse: *non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est*, e più chiaramente il Parafraste Caldeo: *donec veniat Messias;* soggiungendo, ch' egli sarebbe l'espettazione delle Genti; *& ipse erit expectatio Gentium:* volendo dire letteralmente, che il trasferirsi il comando della Tribù di Giuda in Re straniero, e l' essere dominata la Nazion Giudea da Uom non suo, e indipendente in casa propria, sarebbe stato l' avviso ad aspettare vicino il Redentore. Come poi, o Signori, vero fosse, che il governo di Giuda durasse finiti i Re, questa è la gran controversia, che da questo luogo non si dee decidere. Ma sia, che nella cattività di Babilonia durando il gran Sinedrio lasciato da que' Re al comando de' suoi, che in Città da essi eretta, gli vivevano soggetti lungo l' Eufrate, fosse tutto della Tribù di Giuda, o che di essa ne fossero i primarj reggitori, certo è, che quivi era essa nel suo Popolo la dominante; sia in oltre, che ritornato lo stesso Popolo in Palestina sotto Zorobabele Giudeo i Macabei, che indi ne furono i Capitani, non sol per Madre, ma ancor per Padre da Giuda fossero discendenti; o sia e forse meglio, che tutte le Reliquie delle altre Tribù qua, e là dissipate raccoltesi in Gerosolima, e nella sorte della Reale stirpe di Giuda vi si soggettassero aggregate, e a lei lasciassero esercitare il diritto di farsi un Capo, presso la medesima riconoscendo sempre libera la elezione; certo è pur anco, che una qualche spezie di dominio ella ebbe sempre fino alla intrusione d' Erode Ascalonita estero, e Tiranno, che fu colui, sotto finalmente del quale il Messia fu in prossima espettazione, e venne al Mondo di fatto. Fo quì, Uditori, una sola riflessione Morale. Il divin Verbo prima di umanarsi, per le ragioni addotte, volle bensì la sua prosapia dominante; ma leggete le sacre carte: chi può annoverarne le strane vicende, gli scadimenti travagliosissimi, gl' ineffabili guai? Nè per altra ragione in essa e' li permise, se non perchè non era continuamente vivuta bene. Ora se al suo sangue medesimo anco quì sulla terra non perdonò, vi sarà casa per sublime, per eccelsa, che vantisi, la quale si possa promettere d' essere prosperata almeno temporalmente, se vive male?

L' ultimo pregio della Tribù di Giuda fu l' abbondanza delle ricchezze, e tale, che Salomone, il quale ne fu Figlio, fu il più ricco Re della terra. A lei toccò Gerusalemme con tutte le sue vastissime pertinenze, ch' erano a parlare colla Scrittura la midolla di tutta la Palestina, e nelle quali singolarmente fu detto, che scorrevano e latte, e mele per ogni colle, per ogni prato. A questa fertilità parve alluder Giacobbe, dicendo a Giuda, che de' grappoli d' un

solo

solo tralcio caricherebbe il Vignaiuolo il suo giumento, e di tanta copia di vino abbonderebbon le grotte, di quanta abbondan d'acque que' pubblici rivi, dov'è in costume lavare le vestimenta: (a) *ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem asinam suam; & in sanguine Uvæ pallium suum*, con quel che siegue. Ma notare, Uditori. Ho detto, che vi parve alludere, poichè di vero ben altro intese, che queste inezie Giudaiche l'estatico Patriarca, il qual entrato già a parlare espressamente del futuro Messia, perdè di veduta Giuda, e di tutta la posterità di lui fece quel suo gran Figlio obbietto d'ogni suo pensiero, d'ogni affetto, d'ogni parola.

Se non che, lui ebbe in mente fin dal principio del favellare. Di lui parlò predicendo, che lodato l'avrebbono, e adorato i suoi Fratelli; quegl' intendendo, che non per sangue, e non per carne, ma per Fede nati di Dio Fratelli di lui sarebbono, dichiarato Primogenito del divin Padre. E che si fa nel Cielo, dice l'Appostolo San Giovanni? (b) *sedenti in Throno, & Agno benedictio, honor, & gloria in sæcula sæculorum*. E che si fa su la terra? Noi certo lo lodiamo, e adoriam con amore, o Fedeli, non è egli così? Ma fin nell'Inferno non convien egli, che fino i suoi nemici l'adorino? *Ut in nomine ejus omne genu flectatur Cælestium, Terrestrium, & Infernorum*. (c) Di quante Genti per 17. Secoli non è egli stato Trionfatore? Egli ebbe il nome di Leon, che nasce alle spoglie: (d) *Voca nomen ejus accelera spolia detrahere, festina prædari*: salito fin dalle cune a predare non che i Pastori, ancora i Re: *catulus Leonis Juda ad prædam, Fili mi, ascendisti*. Egli fu il Leon, che riposa sulle sue spoglie, quando vinto il peccato, il Demonio, la Morte, si giacque nel suo sepolcro, comparendo allora, dice l'Appostolo, il più forte di tutti gli Uomini: *quod infirmum est Dei, fortius est omnibus hominibus*; (e) gridando intanto gli Angeli: *vicit Leo de Tribu Juda*. Egli è tuttavvia qual Lionessa sollecita nella custodia de' suoi Fedeli, e guai a chi si ardisce di atrizzarlo: *quis suscitabit eum?* Benchè in questa, che pur è fierissima somiglianza, siami lecito di ravvisare predetta la sua misericordia amorosa pe' Peccatori suoi Figli: feroce contra i Demonj loro assalitori, da cui li custodisce, qual per l'appunto una Lionessa i suoi parti.

Tende un Cacciatore colà ne' Boschi della Numidia i lacci suoi felicemente, di modo che usciti senza scorta i Leoncini della lor cova scherzandovi attorno senza sospetto miseramente v'incolgono. Rizzasi dall'agguato il Cacciatore, e ratto ratto corre alla preda per rinserrarla nelle sue ferrate Gabbie; ma pronta l'amorosa, e fiera Madre sbalza innanzi a coprire que' debili suoi prigioni. Gli mira, e si commove tutt'a pietà, mira l'assalitore, e si commuove tutt'a fierezza; arde, affannasi d'un doppio affetto; si spinge contra colui, ma non abbandona i suoi parti; si avventa, si arretra, si agita, s'arrovella, si lancia, è tutta in moto, finchè in mezzo all'ira amor materno è il vittorioso. Peccatori miei cari, che sarebbe di voi, se incappati ne' lacci, ah quante volte! dello spirito Infernale, questa per noi materna, per lui nemica misericordia non si fosse frapposta, e non avesse rigettato l'avido dall'assalto? deh almeno da lei difesi non digrigniamo i denti contra la Madre!

Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore. Segue Giacobbe, Il

(a) *Hic* 49. 11. (b) *Ap*. 5. 13. (c) *Ad Philip*. 2. 10.
(d) *Is*. 8. 3. (e) 1. *ad Cor*. 2. 5.

Il Regno di Gesù Cristo, dacchè fu stabilito è egli cessato mai? E la serie de' suoi Vicarj: *duces de femore ejus*, perchè in terra successori al Trono di lui, che *habet scriptum in femore Rex Regum*, *& Dominus dominantium*, è mai mancata? Nè mancherà, viva la nostra Fede, o Signori, *donec veniat, qui mittendus est*. In quel gran giorno finale, quando Gesù Cristo sarà in senso il più ampio, ch'esser possa, l'espettazion delle Genti. Alla sua Chiesa, ch' è la sua vigna, ha egli già legato il Popol gentile: *ligans ad vineam pullum suum;* ma legherà pur anco finalmente a sè, ch' è la vite, dice Agostino, la stanca, e avvilita Sinagoga: *& ad vitem asinam suam*. Miratelo frattanto se *lavit in vino stolam suam*, *& in sanguine uvæ pallium*, miratelo, giusta la spiegazion d'Isaia, sotto al torchio di questa Croce imporporato del suo medesimo sangue, ch'è quel liquor preziosissimo, onde assonnato l'eterno Padre *tanquam potens crapulatus a vino*, come con enfasi misteriosa esprimesi il Re Profeta, sulle offese sue addormentasi, e si placa.

Conchiude Giacobbe: *pulchriores sunt oculi ejus vino*, *& dentes lacte candidiores*. Con queste formole, che a noi strane paiono, e forse ancor troppo semplici, ma che per allegoria del sacro linguaggio son gentilissime, benedicendo Giuda, gli predice letizia, e robustezza di sanità. Ma propiamente segue a ragionar del Messia. Il suo mistico corpo sarà la Chiesa: egli ne sarà Capo; ma gli occhi suoi, che di bellezza, i denti, che di candor egli loda, chi saran essi? Saran gli Appostoli, dicono tutt' i Padri, e que' due lor Principi Piero, e Paolo, che oggi noi veneriamo, eglino singolarmente ne furon i denti, essi ne furon gli occhi. Occhi locati in fronte a onorare, a difendere, a indirizzare la Chiesa; occhi splendidi per la virtù, di fiammante color accesi per l'ardor della carità; occhi di soavissima efficacia, che amor infondevano verso chi gli animava. Denti, che sminuzzavano la divina parola, e la scolpivano con grazia, ed energia, e sempre candida per la purezza de' dogmi, con cui nodrivano tutto il corpo. Con che intendiamo, o Fedeli, l' obbligazione, che lor abbiamo, e seguendo a regolarci coll' indirizzo, ch' essi ne diedero, e intemerata serbando quella dottrina, che a noi tramandarono, dimostriam loro la nostra riconoscenza.

LEZIO-

LEZIONE CLXV.

Zabulon in littore maris habitabit, & in statione navium usque ad Sidonem. Issachar Asinus fortis accubans inter terminos, &c. Genes. 49. vers. 13. 14. 15.

Benedetto, ch' ebbe Giacobbe il preeletto suo Giuda colla più fausta benedizione, che abbia potuto mai compartire a un suo Figliuolo uomo mortale: altri otto gliene rimaneano a benedirsi, i quali uditi, ch' ebbero terminati dal Padre gli annunzj sventurati, e così amplamente incominciati gli avventurosi; immaginate, o Signori, da quale speranza investiti d' intorno standosi al letto di lui, gli occhi, gli orecchj, e tutto sè appuntassero al guardo, alle parole, al volto del santo Vecchio. Dan, e Neftali, ch' erano il quinto, e 'l sestogenito, a cui, giusta l' ordine della lor nascita, parea, che dovesse toccare la buona sorte, ne stavano probabilmente in avidissima espettazione. Ma chi può dar legge allo spirito del Signore ne' suoi Profeti? Quasi dimentico degl' intermedj rivolge il Patriarca d' improviso il discorso sul decimo, ch' è Zabulon, e poi retrogrado lo ripiega sul nono, ch' è Issachar, la serie indi di mano in mano novamente riconfondendo degli altri. Ch' è questo confondimento, o Signori? Le vedute di Giacobbe lascianſi guidare da quel lume, che supernalmente lo scorge, e dietro alla veduta vanno le sue parole. Ha veduto già nato al mondo il Messia, lo ha veduto già sparso di sangue, lo ha veduto (come fu detto) giacersi qual Leon sulla preda nel suo Sepolcro, e poichè compiuta la Redenzione scompigliossi la Sinagoga, e in total disordine andò il governo del Giudaismo, non è violenta interpretazione il dirsi, che con questa confusione dell' ordine ne' suoi Figliuoli profeticamente vi alluda. Che che ne sia ciò nondimeno, rispetto a Zabulon, e a Issacar (che ritrovando io nelle loro benedizioni uniti poi da Mosè, e le cui sorti l' una dopo l' altra Giacobbe annovera nel vaticinio, come tra lor confinanti, accoppierò ancor io nella presente Lezione) mi sembra di poter dire, che sbalzando dal quarto al decimo, e indi al nono Figlio, siegue per l' appunto quell' indirizzo naturalissimo, che gli dà il suo spirito di profezia. Ha ricordato il Messia vivente in terra, e però da' luoghi, che da lui saranno abitati, non sapendosi dipartire, vi ferma sopra il discorso: e come saranno essi della Tribù di Zabulon, a cui la Tribù di Issacar sarà contigua, vi si trattiene per due momenti, e profetizza ciò, che lor avverrà. Udiamo ciò, che ne dice. Interpretiamo le due benedizioni ne' due sensi, che tutte l' altre continuamente accompagnano, Istorico, e allegorico; ma sempre letterali ugualmente, e cominciamo.

Nello spartimento della terra di promissione agli Zabuloniti fece il Signore toccar in sorte un terreno

amenissimo coronato per tre lati da fertilissimi poggi, che con interpolate vaghissime spaziose valli soavemente scendendo poi a Settentrione in vasto, e fecondo piano, dolce, e salubre ne rendevano il clima. Lo fiancheggiavano a Levante il picciol Mare, o piuttosto gran lago di Tiberiade, che ancor dicevasi di Genesaret con quattro porti da traffico in mezzo alla Palestina per la via del Giordano, che per lo lungo tuttavvia l'attraversa, e la divide; e a Ponente il Mare Mediterraneo, che con due altri vasti, e agiati Porti davagli la comunicazione della mercatura colla non molto distante Città di Sidone, e l' Emporio in que' tempi di tutta l'Asia. Questa porzion della Cananite, detta poi Galilea, fu quella, che chiaramente restò loro in eredità, e lor predisse Giacobbe, benchè col solito ristrettissimo favellar de' Profeti, i quali delle lontane cose parlavano come presenti lor fossero, e in poche sillabe ne descrivean lo stato, alla maniera, diciam così, de' Geografi, che in angusto spazio, e con pochissime linee sotto al guardo espongono tutto un Regno: *Zabulon in littore Maris habitabit, & in statione Navium*, legge l'Oleastro, *ad sinum Marium habitabit, & ipse ad sinum Navium;* e poi: *pertingens usque ad Sidonem*, o come altri leggono, *latere suo ad Sidonem pergens*. Non vi par egli, Uditori, che il Patriarca da quel suo guanciale più di nuova vita, che non di morte, cogli occhi proprj vedesse cotal Paese? con ciò prenunziando a quel suo Figlio, che ricchi sarebbono i suoi posteri, e rinomati, se le Città, e i Paesi a Mare, ove dian opera per prevalersi del traffico, sono i più doviziosi, e ove cortesi sieno, e leali colle straniere Nazioni, sono i più celebri. Due felicità, che sono nell'uman vivere le più conte, e più bramate, e delle quali voi, o Signori, ben v'avvedete, ch'essendo tocche ancor a voi, Iddio da voi ne riscuote buon uso, e con esso fedele riconoscenza per sè. Prima che la Tribù di Zabulon fosse in istato di possederle, collo stesso spirito di Giacobbe, che lo dirigeva nel benedirla, con esso lui accordossi Mosè nel profetizzargliela, e anticipatamente le intimò di rallegrarsi nella sua espettazione: *lætare Zabulon in exitu tuo:* vuol dire nel commercio, a che ti metterai colle Navi.

Nè questa minutezza di predizioni vi paia, o Signori, di non molto rilievo, perocchè l'era di sommo. Mirava Giacobbe a ben imprimere ne' suoi Pronipoti, a cui sapeva, che le sue parole sarebbono tramandate, qual Regno avea loro già preparato il Signore, e che nè per uman potere, nè per uman valore giungerebbono a posséderlo, ma per solo divino di lui favor, ed ajuto. Quinci avvertendo, che qualche Secolo prima era stato loro con tutte le circostanze promesso, e divisato, e riflettendo con quanta proprietà, espressione, e distinzion di cose il lor Patriarca esule in Paese straniero, senza mai averlo nè scorso tutto, nè agiatamente considerato, e senza possederne, se non se pochissimi palmi, e dalla lungi lor lo avea descritto, e destinato partitamente, non mai dubitassero di conseguirlo, e poichè l'avessero conseguito, non mai nè per timore, nè per lusinghe alleanza facessero con que' Popoli, che di colà colla loro sostituzione a quel dominio, Iddio *in manu excelsa, & in brachio extento*, decretati avea di sterminare. Più espressamente a questo fine andò a ferir Mosè nel confermare loro la profezia, perchè già loro avea ingiunto precetto di non mai collegarsi con coloro, che infallantemente avrebbono soggiogati.

La qual cosa considerando noi quì, Uditori, una volta per tutti gli altri simi-

ſimili vaticinj, potremo mai abbaſtanza eſecrare la diffidenza, e la pervicacia di quel Popolo, che giunto finalmente a' confini di quel Reame, e udita la Giganteſca ſtatura, e la robuſta fierezza, che gli Eſploratori codardi gli riferirono de' Cananei, infingardito, e miſcredente verſo l' Egitto rivolgendo le brame, il volto, e i paſſi, ne diſperò la conquiſta? Potremo noi mai abbaſtanza deteſtarne la ingrata perfidia, quando a forza di maraviglie inceſſanti da Dio condotto a poſſedere, e nel modo dal Patriarca già diviſatogli, a vederſi ſpartito quel conquiſtato Paeſe; per viltà, e per intereſſe, contra i divini divieti, perdonando alle vite di que' nemici di Dio, ve li ſofferſe con eſſo sè abitatori del pari, che ſcandali, e rovine della ſua Fede? E per dire ſingolarmente della Tribù di Zabulon, l'avea egl'Iddio poſtata in così bella ſituazione di commercio, acciocchè co' Fenicj, co' Tiriani, e co' Sidonj de' loro vizj più, e della loro infedeltà, che non delle loro merci, e di lor ricchezze partecipaſſe?

Benchè, Uditori, adoperiamo in modo, che parte di queſto zelo non abbiaſi a roveſciare ſopra di noi. In quel ſermon teneriſſimo, che leggiamo in San Giovanni tenuto nell'Uliveto da queſto noſtro ſecondo celeſte Padre prima della ſua morte, tutte le cui parole poſſiam dire di benedizione, e di teſtamento; poſſon eſſer più chiare le predizioni della ſua Chieſa, gl' impegni di eſaudirci nelle preghiere noſtre, le promeſſe d'amor, e d'aſſiſtenza, allora principalmente, che tentati foſſimo, afflitti, e tribolati? Le abbiam vedute verificarſi ne' ſanti Maggiori noſtri, che al primo poſſedimento giunſero di queſto ſuo Reame in terra, e nondimeno da quali ſcoramenti ci laſciam noi abbattere, da quali falſe apprenſioni ſorprendere? Con quanti vizioſi facciamo vietate leghe, quaſi ci aveſſero a ſollevare lo ſpirito in quelle anguſtie, in che ſi mettono eſſi medeſimi co' lor coſtumi?

Ma per non più divertire; la felicità di Zabulon, della quale invaghito Giacobbe, volle però dopo quella di Giuda preporre queſta alle altre nell'annunziargliela, fu, che in quella porzione di Paleſtina, ch'eralede ſtinata, la maggior parte de' gran Miſterj a prò del Popol ſuo promeſſi quivi s'adempierebbe. Dal più nobile, e ſempre mai da Dio cuſtodito rampollo della radice di Jeſſe colà trapiantato germogliata ſarebbe la benedetta infra le Donne, quella gran Vergine Madre, il cui ſoſpirato frutto porteria ſalute a tutto il Genere Umano; colà il Miſtero ineffabile eſeguirebbeſi della divina Incarnazione, e o terreno avventurato! Colà condurrebbe il Meſſia la maggior parte della ſua vita, perocchè Nazarette ſarebbe ſua, ſuo ſarebbe quel Mare di Tiberiade, in cui, e vicino a cui lo ſteſſo Meſſia farebbe non più veduti portenti, e dalle ſponde del quale ricaverebbe le prime Colonne della ſua Chieſa, dacchè i più degli Appoſtoli furono Galilei, ed è lo ſteſſo, che dire Zabuloniti: ſuo il Taborre, ſulle cime del quale egli darebbe traſfigurandoviſi un ſaggio del Paradiſo; ſua quella Cafarnao per due anni quaſi continui da lui traſcelta per ſuo ſoggiorno, dove farebbe tra le moltiſſime quella ſua sì rinomata conquiſta a conforto dell'anime peccatrici, la Maddalena; ſue inſomma quelle Caſtella, quelle Città, donde incomincierebbero le ſpedizioni de' Diſcepoli alle Genti, e dove ſarebbe naſcere la prima luce del ſuo Vangelo. Oh ripeta, che n' ha ragione Mosè: *lætare, lætare Zabulon in exitu tuo*, nell'uſcita ſua al commercio col ſuo Signore, dal quale ben altre ricchezze rileverebbe, che da Sidone; e ſeco inviti

a giub-

a giubbilare la confinante Tribù di Isfachar: *lætare Issachar in tabernaculis tuis*: conciossiacchè ambedue *populos vocabunt ad Montem*: raunerannno turbe in su quel Monte soprastante a Betsaida, dove il divino Maestro aprirà la prima volta la sua divina bocca a insegnare quali sieno le vere beatitudini sulla terra conducenti alla immortale nel Cielo: *ibi immolabunt victimas justitiæ*: alla prima predicazione di lui daranno a Dio le vittime, che gli sono più care d'uno spirito contrito, e penitente: *inundationem Maris quasi lac sugent*; da questo Mar di beneficenza, come da incessanti inesauribili poppe succieranno quai Bambini lattanti la nuova Fede: *& thesauros absconditos arenarum*, e dalle rive delle lor acque produranno al Mondo que' Maestri di Religione, che quai tesori nascosi in quelle arene si giacevano sconosciuti, e negletti. Signori miei, unissi a consolarsene ancor Isaia: (*a*) *Populus qui habitabat in tenebris vidit lucem magnam*, e parla della Tribù di Zabulon: *habitantibus in regione umbræ mortis lux orta est eis*. Dove, notate: che se quel Popolo, ch'era marittimo per l'affluenza delle Nazioni idolatre, era stato più degli altri soggetto a inviziarsi delle loro malvagità; quando giunse il tempo, in che irrugiadarono i Cieli, e si apersero a piovere sulla terra la grande misericordia, fu anco il più favorito, perchè fu il primo, a' cui occhi sfavillasse la luce della salute: *lux orta est eis*. Tanto disse vero, per farci cuore questo pietosissimo Redentore, che più per li Peccatori egli venne, che per gli Giusti, e che, come disse Paolo, dove abbonda il delitto, sovrabbonda la grazia. Così quella felice Tribù se ne fosse giovata sempre, che se dapprima fu scaricata del peso delle sue colpe: *primo tempore alleviata est terra Zabulon*, non se ne sarebbe poi raggravata a sua riprovazione: *novissimo aggravata est via Maris trans Jordanem Galileæ gentium*, e parla della medesima, che volle pur secondare i costumi di que' Gentili, che avea a fronte, e a sinistra.

Ma in quel giovamento, in che la ingrata durar non volle, perchè non duriam noi, o Cristiani, che ne abbiamo maggior motivo? Avventurata fu preveduta quella Tribù, perchè in essa dovea il Messia vivere il più de' suoi giorni, e dispensare più a lungo i favori suoi, perchè fu la prima ad aprir gli occhi alla Fede, perchè in essa fu sparsa la prima predicazione di Gesù Cristo. Ma non siamo noi quella più fortunata Gente, tra cui convive continuo personalmente il già venuto Messia, quella, in cui non mai si cessa di annunziarla salute, quella, che dal lume della Fede fu illustrata al primo aprire delle pupille, e quella, in mezzo alla quale il Redentore fa propriamente pompa di sua misericordia? Direi il vero, se ancor istoricamente della vostra sola Nazione parlar volessi, miei Ascoltatori, cui Iddio fa or succiare l'abbondanza dal Mare non più come sangue, frutto di guerresco valore, ma come latte, tal è il candor de' commercj, la sincerità, e la buona Fede a impinguarsi di facoltà: *inundationem Maris quasi lac sugis*: cui sulle aride arene fa trovare tesori; *& thesauros absconditos arenarum*: nella quale si spargono più banditori dell'Evangelio, che altrove in altre intere Provincie, che ogni giorno espone alla pubblica adorazione il suo Ospite divinissimo, tanto ella si gloria d'averlo suo abitatore, e della quale può dirsi, che se Maria nacque in grembo di quella Tribù, essa la Nazione vostra ha voluto nascere in grembo a Maria; ma della Cattolica Chiesa, che concorriamo

(a) *Is.* 9.

mo tutti, o Fedeli, a comporre, della quale ſenz'alcun dubbio, al dir de' Padri concordemente in allegorico, benchè inſieme letteraliſſimo ſenſo, il Patriarca parlò, io con eſſo debbo parlare. Ella è certo tra gli altri, dice il Dottor S. Ambrogio, quì predetta nel nome, dacchè Zabulon ſuona abitazione, e Iddio ſe l' è ſcelta per ſuo ſoggiorno: (*a*) *elegit Dominus Sion*, vuol dir la Chieſa, *habitationem ſibi*. Ella è predetta nel luogo, cioè ne' Lidi del Mare, perchè quantunque ſia nel Mondo, non è del Mondo, nè in eſſo piantata, ma a viſta di lui ondeggiante, procelloſo, infedele, ſoda e ferma frattanto: *ſpectans hæreticorum procellas, & naufragia judæorum*; e in sè niente timida d'eſſer ſommoſſa, *circa fluctus habitat, non fluctibus commovetur*. Ella è predetta nella ſicurezza de' Porti, perchè al ſeno ſuo, come in ricovero di ſalvezza, invita i pericolanti: *locum fidæ Stationis oſtendens*. Ella è predetta applicata a' commercj, nè in altro più impiegaſi, che a trafficare meriti per la eterna felicità. A rallegrarſi però l'invitò anch'egli Mosè: *lætare Zabulon in exitu ſuo*; nel ſuo paſſaggio da' Giudei a' Gentili, dove trovato avrebbe maggior abbondanza di coteſte ſovrumane merci di ſpirito. Miratela finalmente, ſe ne' primi ſuoi tempi, come v'alluſe Iſaia, fu ſollevata da quegli aggravj, di cui l'opprimevano i Tiranni, fu purgata dai riti del gentileſimo, e dagli errori de' ſuoi ſeguaci medeſimi diſimbarazzata fu fatta ſpuntar più bella: *primo tempore alleviata eſt terra Zabulon*. (*c*) Or ripigliando ciò, che io diceva, perchè, o Criſtiani, in quel giovamento, in cui non volle riaccecataſi, e ſtolida durare quella Tribù, in quella parte, ch' è da noi compoſta non facciamo durar la Chieſa? In riguardo a tutt' i Fedeli non ſarà mai, ch' ella raggraviſi totalmente, e urtata dal peſo diſcadendo totalmente ſubbiſſi; ma in riguardo a noi, ſarà egli vero, che ſe non più da' Tiranni, da' noſtri vizj ſi ſopraffaccia, ſe non più da' Pagani, dalle noſtre male uſanze ſi diſonori, ſe non dagli Eretici, dalle noſtre mondane maſſime ſi tenga afflitta? *noviſſimo aggravata eſt*. Ah! Dilettiſſimi, che il Ciel ne aſſiſta, non le facciam queſti torti, che non li merita.

Paſſiamo ad Iſſacar conſeguentemente benedetto dal Padre: *Iſſachar Aſinus fortis accubans inter terminos*. Fu ſituata la Tribù di lui in amena, e feconda campagna in mezzo alla Tribù di Zabulon, e di Manaſſe. A lei ſpettarono i Monti di Gelboe imprecati dal Re David per la ſconfitta famoſa del Re Saule, e di Gionata, che vi perdettero anco la vita, ma non però ſi legge, che quindi foſſero inſteriliti da Dio, perch' erano puro sfogo di dolore nel ſanto Re, non deſiderio, che di vero foſſero maledetti; concioſſiacchè qual colpa ne aveano gl' Iſſacariani? E a lei ſpettò la gran pianura di Eſdrelon, il più celebrato in tutta la Cananea. Stava eſſa dentro terra in qualche diſtanza dal Mediterraneo, e dal Monte Carmelo verſo l'Occaſo, e verſo l'Oriente: inaffiata dal torrente di Ciſon piegava ſul mentovato Lago di Tiberiade, ſui quali termini o ſia confini, perchè ſarebbono delizioſi, fu da Giacobbe felicitata: *accubans inter terminos*; nè in paragonandola a un robuſto, o come legge l'Ebreo, *Aſinus oſſeus*, a un oſsuto Giumento, preteſe di avvilirla. Era uſo degli antichi valerſi frequentemente della ſimilitudine degli Animali, e con eſſi allegorizzare

(a) *Pſ.* 30. (b) *Ambroſ. l.* 5. *de benedic. Patr.*
(c) *Iſ. ubi ſupra.*

zare al costume degli uomini: e quì Giacobbe a cinque Animali diversi paragona o le venture, o le opere de' suoi Nipoti. Che se con noi fa la figura il Giumento o di vile, o di stolido, o d' ignavo, in que' Paesi, in tutto anzi l' Oriente non fu così. (*a*) Omero certamente nel paragonar a questo Animale il forte, e costantissimo Aiace non temè di fargli oltraggio alcuno. Era poi esso in uso a' Cananei non pure per le some, ma per l' agricoltura, e in ambi cotesti impieghi non mai restio, nè pigro dimostravasi, ma sempre docile, e infaticabile. E tale, disse il Patriarca, che sarebbe questa Tribù, non sol de' Giumenti valendosi al trasporto delle biade; tale riuscirebbene l'abbondanza, e al coltivamento incessante di quel suolo; tal ne sarebbe la continua corrispondenza; ma essa stessa robusta riuscirebbe, nè mai oziosa; e fu un darle una benedizion di fatica; benedizione, che può sembrare gastigo, e fu gastigo per verità dato da Dio al primo Padre, perchè non peccando senza stento lavorat' avrebbe la terra, e sol per geniale intertenimento. Ma poichè la terra fu dannata a nulla produr di utile senza lavoro, e questo per l' uman vivere divenne necessità; il faticare non è più gastigo, è più veramente benedizione, ed è quella, che il Signore in questo esilio desideroso della nostra felicità diede a tutti, dice Giobbe: *Homo natus est ad laborem*. Per tale la riconobbe Davide, laddove disse: *ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*. (*b*) E per tale esortava S. Paolo i suoi Galati a riceverla, e profittarsene: *bonum facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus*. Ma da molti, perchè non si capisce, non è nè gradita, nè ben accolta.

Credereste? Sin la Sposa de' sacri Cantici devota, e amante del suo divino Sposo par, che la disamasse. Raffigurava ella certe anime pie bensì, ma che senza faticare nè sensi esterni, nè interiori potenze, e senza il disturbo, e la noia di contrastar colle distrazioni, vorrebbero Iddio, e con sensibile tranquillità a un santo riposo con esso loro, e però lo andava cercando sulle sue lane: *in lectulo meo per noctes quaesivi quem diligit anima mea*. (*c*) Comodamente in vero, è buonina buonina per avventura, persuadevasi di ritrovarlo; ma stavasi egli pascendo le Pecorelle su i poggi, e sulle balze; laonde sapete quando lo ritrovò? Quando levatasi da quell'ozio per attraverso non già delle vie del Mondo, che quivi anzi fu malamente percossa, ma uscitane per attraverso di spine, e bronchi, e tutta molle di sudore, e carica di polvere si fe a tenergli dietro pe' suoi dirupi. Leggete i sacri Proverbj, e sappiatemi dire, se la dapoccagine, l' infingardia, l' oziosità raggiunsero mai nulla di bene eziandio solamente terreno.

Previde Giacobbe, che quella Tribù intenderebbe a suo vantaggio questa pratica verità, e però soggiunge profetizzando: *vidit requiem, quod esset bona, & terram quod optima*. Vedrebbe, che quel soggiorno farebbe utile, che la terra sarebbe sommamente fruttifera, però che farà? *& supposuit humerum suum ad portandum, & factus est tributis serviens;* sommetterà Issacar le spalle, e le braccia all' aratro per lo vantaggio, che ne trarrà, e vorrà piuttosto pacifico sudare al sol-co,

(a) *Iliad*. 10.
(b) *Ad Galat*. 6. 9.
(c) *Cant*. 3. 1.

co, e pagar tributo ai Re, ch'eſserne eſente col guerreggiare, e laſciar incolti i ſuoi campi.

Ma, perchè diceſi ne' Paralipomeni, che molti della Tribù d'Iſſacar eran dottiſſimi, e Maeſtri in legge eminenti, alcuni interpretarono quel *vidit requiem, quod eſſet bona*, e quel *ſuppoſuit humerum ſuum ad portandum* per lo ripoſo su i Libri, e ſulle Scienze, che ſudori ugualmente, e ſtento richieggono per appararſi; l'eſpoſizione è coerente al dirſi a lei da Mosè: *lætare Iſsachar in tabernaculis tuis*; predicendole quindi ricchezze dal Mare, e dalla terra, perchè un' arte di arricchire fu ſempre l'eſsere letterato, ma letterato di ſcienza, non di parole. Io ſono d' avviſo, che l'uno, e l'altro impiego ſi divideſsero gl'Iſsacariani, non mai però di modo amanti della lor pace, che ove o la difeſa della patria, o l'onor della legge lo richiedeſsero, non uſciſsero in Campo valoroſi a pato di tutti gli altri, e ne abbiamo ne' Giudici ſolenne eſempio. Benaccorta Tribù, che badando a sè, e or in una, ora in altra foggia domandoſi colle fatiche, riuſcì tra le accreditate in Iſraele.

La vita dell' Uom fedele è quì da Giacobbe per allegoria deſcritta, dice tra gli altri San Pier Griſologo: (a) umile, coſtante alla fatica, ubbidiente al ſuo divino Padrone coltiva l'anima ſua in ſanto raccoglimento. Ove dover l'eſige, e Iddio permettegli tentazioni, e contraſti, virilmente combatte. Pel rimanente applicato ad ammaeſtrarſi nella ſcienza de' Santi, o giuſta lo ſtato a ben adempiere i ſuoi impieghi, a Dio paga que' tributi di amore, e di riverenza, al proſſimo di carità, e di giuſtizia, a sè ſteſso di continenza, e di mortificazione, a che la ſanta divina Legge lo ſtringe. Dilettiſſimi, noi felici, ſe viviamo una tal vita, e così ſia &c.

(a) *Ser. 29. in Matth.*

LEZIONE CLXVI.

Dan judicabit Populum suum sicut & alia Tribus in Israel. Fiat Dan coluber in via &c. Gen. 49. vers. 16. 17. 18.

TErminate le benedizioni a' Figliuoli suoi avuti da Lia sua prima Moglie; proseguì Giacobbe a benedire gli altri avuti dalle Ancelle sue Mogli secondarie, i quali per le ragioni addotte, non mirando egli all'ordine del lor nascimento, avea lasciati addietro. Dan era il primo tra essi natogli da Bala fante della diletta sua Rachele, la quale però avealo addottato per suo. Or alla Tribù di lui toccar dovea la sua parte nella division della Palestina; ma come sarebbe stata sì ristretta, che buona parte de' suoi avrebbe dovuto cercar altrove soggiorno, forse per non mettere rivalità tra' Fratelli per la grande disuguaglianza nelle porzioni della paterna eredità, non volle a questo suo Figliuolo pur accennarla, e lasciò a Mosè il profetizzare ai già numerosi di lui Nipoti per consolargli, e dir loro, che ne sarebbe. Mosè di fatto nel benedire poscia quella Tribù la lodò di fortezza, e di valore, per cui predissele, che per la moltitudine della sua Gente, uscita sarebbe de' suoi confini, e dall'una all' altra estremità della Cananite scorrendo, piantat' avrebbe una Colonia in Città non sua (e fu la Città di Lais) a cui da quello del suo Patriarca darebbe il nome di Dan, e quivi diverria famosa, perchè dal Monte Libano, che avrebbe a tergo per vie sotterranee scorrendo un fiume, e poi prorompendo in Basan, e ingrossandosi con altri rivi, che in Ebreo si dicon Jor, da questi, e dal nome di Dan Giordane appellerebbesi, fecondità, vaghezza, e gloria di tutta la Palestina. Che così, o Signori, se mal non discorro, a me pare doversi interpretare la Mosaica benedizione di Dan per verità ristretta, oscura, e brigosissima. *Dan catulus Leonis fluet largiter ex Basan;* o come altri leggono in vece di *fluet*, o *exiliet*, o *prosiliet*, o *saltabit;* alludendo per avventura, o al gorgoglio quivi vivacissimo nel rinascere di quell' acque; o all' uscir medesimo, che farebbono i Daniti dagli angusti lor termini, qual' il Giordane, che lontano donde nasce va poi a scaturire fastoso in Basan, e a dilatarsi. A qual altra cosa dunque per benedire questa Tribù s' appigliò egli Giacobbe? Egli è ciò, che io prendo a dichiararvi, e le tre interpretazioni, che io ritrovo delle misteriose di lui parole divideran la Lezione. Incominciamo.

Dan, ecco la profezia, o Signori, *Dan judicabit Populum suum sicut & alia Tribus in Israel.* Alla Tribù di Dan toccherà quell' onore, che avrà tal altra, di dare un Giudice supremo a Israele. *Fiat Dan coluber in via, & cerastes in semita, mordens ungulas equi, ut cadat ascensor ejus retro.* Sarà cotesto Giudice qual Serpente nella via pubblica, e qual Cerasta in agguato, che al Cavallo ferisce il piè per rovesciarne il Cavalie-

liere. E quì, ſenza far punto, Giacobbe a Dio rivolgeſi, a lui dicendo: Io, o Signore, ſtarò in eſpettazione del voſtro Salvatore: *ſalutare tuum expectabo, Domine*. Colle quali parole conſiderate nel lor conteſto, loda queſta Tribù, e intende d'incoraggirla; pare, che in parte la biaſimi, e intende di umiliarla; pare, che in tutto ne tema, e intende di ammonirla. Sono per l'appunto o al di preſſo le tre interpretazioni, che loro ſi danno, le quali poſſono eſſere tutte vere. Che queſto è il gran parlare di Dio; colle ſteſſe parole aver intenti diverſi, principalmente quando ſi vale di ſomiglianze, e di metafore, per le quali altrettanti concetti eſprimer vuole, quante formalità, o riguardi eſſe contengono.

Che primieramente la lodi, e intenda di farle cuore, è ſentimento di Gennadio, di Procopio, di Ruperto, di Sant' Ambrogio, e di altri non pochi. Prevede, che queſta Tribù ſarà ignobile, ed oſcura, quaſi che l'oſcurità, e l'ignobilità della Madre, come addiviene frequentemente, ſi abbia in lei a traſfondere; ma prevede pur anche, che Sanſone, il quale comanderà per 20. anni in qualità di Giudice rinomatiſſimo a tutto il Popolo, ſarà ſuo. Il pietoſo Padre pertanto, che di Dan ſuo Figlio non ha motivo di querelarſi, tacendogli ciò, che potrebb' eſſergli di diſguſto, gli profetizza ciò, che debb' eſſergli di piacere; di queſto modo adoperando non pur da Padre, ma da Uomo civile, ed oneſto; il quale ove poſſa diſſimulare le diſgrazie del ſuo proſſimo, e parlare in vantaggio di lui, queſto egli fa, nè ha la poca carità, ed eziandio la villania di amareggiarlo. Come poi agevol coſa ſarà, che la Tribù di lui in vedendoſi talor negletta ſi avviliſca, tenga queſt'oracolo, e ſen ricordi per rinnalzar l'animo, nè degenerare dal paterno lignaggio. Eſſo è, o Signori, con proporzione quel paterno provedimento, ch' ebbe il Sigoore con noi, i quali Figli di natura ſervile, ma per ſovrumana elevazione partecipando del Divin ſangue, affinchè non mai ci diſanimaſſimo, benchè negletti dal Mondo, nè mai foſſimo degeneranti dal noſtro celeſte Padre, laſcionne quel conſolante ricordo, che de' noſtri ſaran coloro, e tra eſſi potremmo noi medeſimi eſſere annoverati, a cui fu detto: *judicabitis duodecim tribus Iſrael*.

A Sanſone adunque alludendo Giacobbe dice a Dan, che la ſua Tribù ſarà nobilitata ugualmente, che tal altra in Iſraele da chi avrà una volta su tutta la Nazione il ſupremo comando; dice ugualmente, che tal altra in Iſraele, perchè ſalvo quelle di Ruben, di Simeone, di Gad, e di Aſer, tutte l'altre ebbero un qualche Giudice. Fu di vero Sanſone per robuſtezza di braccia, per fortezza d'animo, per accortezza di mente, per felicità d'impreſe ſu i ſuoi nemici sì rinomato per tutto il Mondo, che ſe la Grecia per vana gloria di ſua Gente ſi ardì d'uſurparſelo ſotto il nome di Ercole colle ſue ſavole; eſſendochè giuſta le Cronache di Euſebio vuolſi coſtui a Sanſone contemporaneo, potè la Tribù di Dan con più ragione andar per eſſo glorioſa per molti Secoli. Tanto per accreditare una proſapia, e farla ſorgere dalle ſue tenebre, baſta talora un uomo ſolo eminente; ſiccome un atto eroico di virtù, e agli occhi degli uomini, e agli occhi ſteſſi di Dio può compenſare con merito una vita lungamente viziosa. Benchè a vero dire un atto eroico di tanta forza in uom malvagio è così raro, ſiccome raro, anzi unico in Iſraele leggiamo un Giudice, qual fu Sanſone.

La somiglianza, che Giacobbe adopera di un Serpente, e di una Cerasta, applicar potrebbesi alla stessa Tribù di Dan, (*a*) quando astuta, insidiosa, feroce, sorpresi, come fu accennato nel Proemio, i Cittadini di Lais, balzogli da que' contorni, e dal Mondo; ma veracemente è, per Sansone sempre fiero, e formidabile a' Filistei: Conciossiacchè per maniera, che nessuno ardisce inoltrarsi per quelle vie, che infestate sono da velenosi Serpenti, così reggendo Sansone l'Ebreo Popolo, nessuno ardiva di fargli guerra, o per modo, che tal un camminando spensierato per la foresta, e da qualche appiattata Cerasta assalito, e morso non può campare la vita; così per lo più i Filistei colti all'impensata dall'astuto, e fier Sansone non fu mai, che sconfitti non fossero, e messi a morte. Leggetene la vita, e i fatti ne' Giudici, e troverete le arti, e le finezze de' suoi agguati a quel Popolo incirconciso sempre funeste. Rechiamone un fatto solo, che sembra espressamente adombrato nella descrizione, che fa il Patriarca della Cerasta. Questo Animale, anch'esso del genere de' Serpenti scaltritamente nascondesi entro la polvere, e senz' avventarsi al passeggere, ma sol ferendo furtivamente il piede al Cavallo, che il porta, gli dà tracollo per farne scempio: *mordens ungulas Equi, ut ascensor ejus cadat retro*. Rappresentato singolarmente voi quì vedete Sansone, quando applicatosi senza minacce, e facendo le viste di riposarvisi alla Colonna maestra, su cui audavano a poggiarsi, siccome in centro, quelle vaste ringhiere, donde contra di lui tripudiava insolente il Popolo Filisteo co' suoi Primati, e all' improviso scossala, e sfasciatala, il grand' edificio sommosse a precipizio, e giù con esso capovolti, e fracassati tutti trasse nello sfoscendimento, e nel sepolcro gl'insultatori. Lasciando con quest' ardito ripiego il memorando, e vantaggioso ricordo, che di certi nemici alluti, gagliardi, e implacabili, avvegnacchè fiaccati paiano, e giacentisi in apparenza di languidi, e di spossati, quale abbandonata Cerasta, e distesa sotto l'arena, ci convien sempre temere, per quanto ci diamo a credere di star in sella e ritti e saldi, e da uno spirito superiore portati con sicurezza. L'allegoria è chiara, o Cristiani. Il Demonio non è mai domo abbastanza, fa l'assopito, fin all'ultimo ci tende insidie, e mira ad avvelenarci, e ferirci quel medesimo spirito, che ci guida, e dirò ugualmente vero, gli estremi momenti di nostra vita, onde più rovinosa siane la caduta.

Ma in qual proposito, Uditori, dalle imprese di Sansone portò repente l'animo il Patriarca ad aspettar il Messia? *Salutare tuum expectabo Domine*. Allus' egli forse alla preghiera poco dissomigliante di quel magnanimo nell' ultimo suo testè descritto cimento? San Girolamo, Ruperto, ed il Lirano seguendo il Targo opinarono, che Giacobbe vedutesi schierate al guardo azioni sì portentose a liberazion d' Israele, quasi quasi si lusingasse, che desso fosse il Salvadore promesso alla sua stirpe; ma poi rivedutosi al prevederlo non più risorgere (potrebbe aggiungersi, al ripensarlo d' altra Tribù da quella di Giuda) si rivolgesse a implorare dal Signore il verace Messia. Altri pensano, che l' uomo estatico il costume seguisse d' altri Profeti, che scontrandosi a parlare d' un Personaggio rappresentante il Salvadore, prorompevano per affetto in elogi, e desiderj di lui; e i riscontri col Messia furono in Sansone per verità cos-

(a) *Jud.* 18.

coſpicuo quanto in ogni altro. Fu prenunziato da un Angelo a' Genitori; fu Nazareo, o ſia conſecrato a Dio fin dall' infanzia; per divino iſtinto ſpoſoſſi a una ſtraniera, che ſignificava la noſtra umanità; da ſette capegli raffiguranti i ſette doni dello Spirito Santo derivava in gran parte la ſua gran robuſtezza; sbranò nella via pubblica un Leone aſſalitore ſimbolizzante l'originale peccato; divelſe le porte di Gaza, che adombravano la tomba del Salvadore, ſpalancataſi nel ſuo riſorgimento; inſomma non fece impreſa, che a quelle non preludeſſe di lui: le quali raſſomiglianze contemplando però rapito il Patriarca, o, diceſſe per isfogo di ardentiſſimo affetto, o Signore, ceſſino una volta, ceſſino le figure, e venga il figurato: *ſalutare tuum expectabo, Domine*.

Queſta ſpiegazione è coerente allo ſpirito delle Scritture, per cui ci s' inſinua, che al mentovarciſi o Stelle, o Luce, o Sole, o Bellezza, o Bontà, o Magnificenza, quanto inſomma v' è di grande, di onorevole, di utile, e nelle Creature di dilettevole, per eſſo, come per copia, ci ſolleviamo a bramare il grande Originale, ch' è Dio ultimo, e verace appagamento di noſtre brame. Nè ci laſceremmo già ſtraſcinare gli affetti vaganti, nè giammai paghi su queſti beni terreni, ſe nel rapirci, che fanno i ſenſi ſollevando lo ſpirito a noi medeſimi ricordaſſimo, che Iddio è più ricco, Iddio è più bello, Iddio è più giocondo, Iddio è più amabile, e che il noſtro cuore non ha mai quiete, ſe non in Dio. Ma ſull' uſcita, e aſpirazion di Giacobbe non men rettamente altri penſarono, che ſcorgendo egli dover eſſer il Popol ſuo in varie guiſe perſeguitato, ma in un vedendo, che Iddio ſempre provederebbelo d' un qualche liberatore poſſente a miſura de' guai, e che liberatore ſegnalatiſſimo ſarebbe ſtato Sanſone, con affetto naturaliſſimo prorompeſſe a implorare da Dio dopo tanti Salvatori di ſua Nazione l' Univerſale, l' Onnipotente, il Salvatore perpetuo di tutto il Genere Umano: *ſalutare tuum expectabo, Domine*. Ch'è poi, Dilettiſſimi, il ripiego, a che altresì ci eſortano le ſacre carte per tracciare nell'alleggiamento de' noſtri travaglj vera conſolazione, e ſicurezza. Sia opportuno tal Perſonaggio per ſovvenirci nelle indigenze, tal altro per dileguare le noſtre noje, chi per patrocinarne in quella perſecuzione, chi per acchetare le turbazioni del noſtro ſpirito, tutti gli abbiamo a riconoſcere come ſpediti a tal intento, e deſtinati da Dio, ma lui immediatamente abbiamo a ſupplicare, a lui ricorrere, in lui ſperare, dicendogli con quelle anime giuſte: *tu ſalus mea, tu ſpes mea; tu refugium meum*. Inſomma: *ſalutare tuum expectabo, Domine*.

Mentre intanto in cotal ſenſo preſa la predizion di Giacobbe in eſpettazione di sì gran Giudice, qual ſarebbe Sanſone, conſolarſi dovea la Tribù di Dan, affinchè a un tempo non ſi gloriaſſe di troppo, dopo le parole: *judicabit Populum ſuum*, opportunamente ſoggiungeſi: *ſicut & alia Tribus in Iſrael*, che un qualcuno ne avrebbe tal altra; nè ſi deſſe a credere di dover eſſere ſingolare. Il riflettere d' aver de' pari nel grado, mortifica non poco la vanità; e affinchè di più la Tribù di Dan ſi umiliaſſe, le prodezze di Sanſone ſon quì predette con ſomiglianze, le quali poſſono ugualmente ſignificare le ſue obbrobrioſiſſime debolezze. E' la ſeconda interpretazion della profezia. Indeclinabile è il nome di Dan: quindi ſe prendaſi nel caſo retto le ſomiglianze addotte prender ſi poſſono a onor di Sanſone, come ab-

abbiamo veduto; ma se prendasi nel caso obbliquo, cioè nel terzo, spiegar si possono a biasimo, perchè vuol dirsi: Sansone sarà Giudice in Israele, ma sarà l' onor suo avvilito da chi la farà seco da Serpente, e da Cerasta. E quanti, e quante, Signori miei, decoro, e ornamento sarebbono del loro Popolo senza taccia, se da tai Serpenti nelle lor vie, e da tali Ceraste infestati non fossero ne' loro sentieri?

Due femmine infedeli sparsero il lor veleno, se non a dargli morte, almeno ad annerire la gloria di quell' Eroe. S' invaghì egli di contrar nozze con una giovane Filistea. Il trattar Matrimonj è un brigoso affare: se ne' contraenti son disuguali son sempre pericolosi, più pericolosi se son vietati. La Legge proibiva contrarre colle straniere, fuorchè sotto certe condizioni determinate. Mal per Sansone adunque, se coteste sue intraprese nozze non fossero state a Misterio, e per divina inspirazione: degnossi Iddio di benedirgliele, e di assisterlo nel suo pericolo. *Benedixit eum Dominus, & capit spiritus Domini comitari cum eo*; (a) la mercè del quale strozzò bravamente certo Leon furibondo, che l' assalì. Ma Sansone forte contra un Leone non seppe tenersi tale contra una Donna, e credutosi di trovar una Moglie, affidatosi alle tenere di lei lusinghe, la provò rivoltasi in un Serpente. Sventura non rara di chi non esamina l' indole di colei, a cui s' accompagna, e frequentissima di chi non dall' avveduta ragione, ma nell'accompagnarsi prende consiglio dal cieco amore. La scaltra, la frodolente con quelle lagrime, che vogliono scioccamente dirsi rugiada di Pianeti amorevoli, e son talvolta veleno spremuto da un cuor maligno, ammollì la naturale di lui fierezza, gli ricavò lo scioglimento di certo enigma; la infedele giunse a ferirlo nell' onor suo, e fu cagione di tal nimistà di lui co' novelli affini suoi, che se le sue vendette furon gloriose ne' loro effetti, altrettanto ignominiose furono nel lor motivo. Cotesto fu a Sansone il Serpente nella via pubblica: *fiat*, cioè *fiet, Dan coluber in via*. Il potentissimo Iddio preservi i forti del nostro Secolo più, che da' Leoni, e dalle Fiere, da certe Serpi domestiche, e famigliari *in via*, le quali vere Figlie mostrar si vogliono di colei, che fin nel Paradiso parve avere appresa l' arte, e la malizia di sedurre da quel Serpente, che la sedusse.

Un' altra Filistea fu la Cerasta. Due astuzie si notano nella Cerasta da' Naturali. Ha quattro corna in sulla fronte non aspre, non dure, non minacciose, ma di color di carne, e arrendevoli, e nascondendosi nell' arena, le lascia esposte; onde i Corvi, e gli Avvoltoi invaghitine, e volandovi, siccome a preda già preparata, preda rimangon essi della Cerasta lesta, e pronta ad afferrargli. L' altra è (e l' accennammo di sopra) nascondersi pur nella polvere, nè già rizzarsi, e lanciarsi apertamente per ferire chi passa, ma nel premersi del terreno dall' animale, che va pel suo sentiero, morsicargli la pianta, onde infurii, e giù dall' arcion precipiti chi lo cavalca.

Sventurato Sansone! con che l' allettò Dalila a darsele preda, se non se con quell' armi di sfacciat' avvenenza, di finto amore, di tratto libero, di lusinghiere parole, che uomo accorto ben sa discernere per esca infedele, e micidiale, ma che uomo stolido, avido, e per passion dissennato corre ad addentare? Camminava egli inoltre a maniera di trionfante su i Filistei, nulla timido, sempre robusto;

(a) *Jud.* 13.

ſto; ma portato era egli a un tempo, come da Pulcdro baldanzoſo, e franco dall'amor diſordinato del ſuo piacere. Ah la ſcaltra in agguato appiattataſi ſotto gl'infingimenti di corrucciosa, e d'incollerita glielo ſeppe ferir di modo, che furibondo coteſto amore, e ſmaniante lo ſcoſſe, nè potè più Sanſone dominarlo, e ſoſtenervisi: rimanendoſi egli a talento della crudele, che ne fe per mezzo de' ſuoi quel ludibrio, che ci è noto. E coteſta fu a lui la Ceraſta ne' ſuoi ſegreti ſentieri: *& Ceraſtes in ſemita*, nell'arti della quale (e ve n'ha ſempre non poche) e ſotto a' cui morſi per non incogliere, Signori miei, che s'ha egli a fare? Sanſone andò a cercarla, Sanſone vi corſe ad occhi aperti, e Sanſone vi reſtò colto. Giuſeppe ne inſegnò, ſe vi raccorda, l'arte unica di camparne, ch'è la fuga. Or vada la Tribù di Dan a invanirſi, ſe può, del ſuo Giudice sì avvilito. Inſomma una paſſion ſecondata può diſonorare tutta una vita, può diſonorare una famiglia, e può recare diſcapito alla fama di una intera nazione. Deh, Criſtiani, non diam motivo a' nemici del Criſtianeſimo di vilipenderlo. Mandate, o Signore, voleva dire Giacobbe, il promeſſo Meſſia; egli ſolo può ſalvare il mio popolo, ſenza infamarlo; lui ſolo aſpetto, da cui non temo al nome della mia ſtirpe pregiudizio veruno: *Salutare tuum expectabo, Domine*. Fate noto, o Signore, io dirò, fate noto alle genti chi ſia il noſtro Salvadore, e la noſtra riputazione in lui, e per lui ſolo ſarà redenta.

Altri per ultimo interpretarono la predizion di Giacobbe apertamente ſpettante all'Anticriſto, come ſe temendo egli, che la Tribù di Dan, onde deriverebbe quel ſeduttore, tutta la veneraſſe, previamente glie ne faceſſe il carattere per ammonirla. Queſto vogliono eſſer l'iſtorico ſenſo di ſue parole, e ſe pur miſtico, principalmente inteſo dallo Spirito Santo. Tengon eſſi per infallibile la tradizione, che della Tribù di Dan ſia colui per naſcere ſulla fine de' Secoli; e che queſta ſciaurata Tribù tuttavia colà verſo il ſeno Perſico numeroſa mantengaſi, e ſeparata, gli Eruditi ne fanno fede. L'Oleaſtro decide coteſta tradizione come una favola: ma con ſua pace è ella forſe da tenerſi come una favola una ſentenza ſoſtenuta da un Ambrogio, (a) da un Agoſtino, da un Gregorio, da un Proſpero, da un Anſelmo, per tacer di Aimo, di Riccardo, di Teodoreto, e poco men che di tutt'i Padri? Io venero l'Oleaſtro, ma in tal propoſito non è mai da capirſi, come tal volta un ſolo ingegno ſi cimenti a far argine alla reale corrente de' primi, e più illuminati intelletti del Mondo. La ſentenza ha tutto il merito d'eſſer creduta per vera; e oſſervate, dicon eſſi, che S. Giovanni sì ne abbomina fin la ſtirpe, che tra le Tribù d'Iſraele non annovera, come la ripudiaſſe, quella di Dan: che ſe nè pur fa menzione di quella di Efraimo, come ſi diſſe altrove, può dirſi, ch'egli la ſottintenda con evidenza, e le dia il nome della Tribù di Giuſeppe.

Ma vengaſi alla ſpoſizion della Profezia. La parafraſi è de' Padri citati. Dalla Tribù di Dan ſorgerà tal uomo, che gli Ebrei ſaranno i primi ad accettare, e il terranno in quel credito, nel quale altre volte avran tenuti i loro Giudici. E ſarà coſtui nella via un Serpente, nel ſentiero una Ceraſta. Non poteva più vivamente, dicono i Padri, eſprimerſi la tremenda ſua perſecuzione. La via è l'ampia ſtrada de' piaceri, degli onori, delle ricchezze battuta da' Pecca-

(a) *Ambr. l. de Ben. 7. Auguſt. q. 22. in Joſue. Proſp. lib. de prom. &c. part. 4. Theod. q. ult. in Gen. Greg. l. 3. mor. c. 18.*

catori. Il sentiero è l' angusto calle tenuto da' Giusti nella strettezza, e severità d' una vita ben costumata. Contra i primi la farà da Serpente, il veleno spargendo di falsi dogmi d' errori, e d' empietà, e tanto felicemente, quanto i viziosi nulla più bramano d' una nuova dottrina, che vaglia lor di pretesto per acchetar la coscienza, e trascorrere con libertà. Contra i secondi la farà da Cerasta di quattro corna, non men lusinghiere, che poderose, per cui studieralli di averli seguaci, cioè colla finzion d' una Santità eminente, colla ostentazione d' un celeste sapere, co' prestigj di sovrumani portenti, colla vittoriosa potenza di Eserciti formidabili.

Essendo poi il Mondo quel corsiere ambizioso, e superbo, su cui i Peccatori seggon festosi, per le calcagna di lui sono indicati gli estremi anni del tempo; ne' quali quel mostro avventerà più funeste le sue ferite. Ma quì notate, o Fedeli, a vostro ammaestramento utilissima differenza. Cadono anch' essi gli Eletti, ma si dicono cader colla faccia innanzi, perchè conoscono la lor caduta, veggono a foggia del real Penitente il lor peccato, che sta sotto il loro guardo: *peccatum meum contra me est semper*; (a) però lo detestano, e ne implorano mercè da Dio. Per lo contrario cadono i Prescitti, ma si dicono cader all' indietro, e capovolti, perchè non badano alla lor colpa, e abbandonandosi in balìa del tentatore, che gli assalì, non vogliono aver più luogo a risorgimento: di questo modo farà cader i mondani quel gran ministro di Satanasso: *ut cadat ascensor ejus retro*. O tempi, sciauratissimi tempi! Deh accelerate, voleva dire Giacobbe, che io l' aspetto a prò del mio infelicissimo Popolo, accelerate la seconda missione del Salvadore: *salutare tuum expectabo Domine*! Sarà esaudito, parve dire questo medesimo Salvadore: *breviabuntur dies illi propter electos*. Ma che strana benedizione si fu cotesta? Ottima, Uditori, e veracemente paterna. Qual ventura maggiore poteva egli bramare a quella Tribù, che di guardarsi da sì fiero domestico seduttore, che prevedeva? Leggetela in San Matteo; la stessa diede a' suoi Discepoli il già venuto Messia; la stessa e' diede a noi; poichè Antieristo altro non significa, se non se uomo contrario a Cristo, nè mai ne manca. Ci ha predetti i nostri pericoli. La colpa è nostra, se v' incorriamo; egli medesimo ce ne preservi &c.

(a) *Ps.* 50.

LE-

LEZIONE CLXVII.

Gad accinctus praeliabitur ante eum, & ipse accingetur retrorsum. Aser: pinguis panis ejus, & praebebit delicias Regibus. Nephtali Cervus emissus; dans eloquia pulchritudinis. Gen. 49. v. 19. 20. 21.

SE ora una, ora due unitamente delle prime sette benedizioni date da Giacobbe a' suoi figliuoli, a misura degl' Istorici, e simbolici loro sensi diversi, o più, o meno copiosi, vi ho sin ad ora interpretate, o Signori, piacciavi, che delle cinque, che mi rimangono, io unisca le prime tre, dalle quali anch' esso il Patriarca in poche sillabe si spedì. Nulla esse involgevano di sventuroso; tutte anzi contenevano annunzj fausti; ad ogni modo bastandogli d'accennar felice la loro sorte, e di loro indicare una qualche misteriosa o impresa, o ventura de' loro posteri per consolarnegli; forse il santo Vecchio si diede fretta per intertenere poscia la fantasia con agio sulle vedute, che già già gli spuntavano al profetico guardo sul suo Giuseppe. A maniera di chi in accertata espettazione d'un cibo eletto, e al bisogno suo più confacentesi, gusta bensì degli altri, e squisiti essendo, gli assaggia con gradimento, ma li trapassa. Qual che ne fosse la cagion vera, in tre soli versi abbracciò egli le benedizioni di Gad, di Aser, e di Neftali; e se non se per altro, per genio di verità, penso io di abbracciare la spiegazione istorica, ed allegorica in questa sola Lezione. Erano Gad, e Aser suoi figliuoli per Zelfa, e addottivi di Lia; era Neftali suo figliuolo per Bala, e addottivo di Rachele, e su i loro nomi secondo il suo costume scherzando, nè già per insulsa agnominazione, ma perchè nomi erano allusivi e pieni, da essi prende motivo di loro profetizzar l'avvenire. A Gad pertanto, che accinto, o allestito significa: *Gad accinctus*, disse, *praeliabitur ante eum, & ipse accingetur retrorsum*. Gad messosi all'ordine per combattere andrà innanzi a Israele, e vi si metterà per ritornar addietro. Ad Aser, che significa beatitudine, disse: *Aser: pinguis panis ejus, & praebebit delicias Regibus*. Aser avrà un pingue terreno, i cui frutti saran le delizie delle mense reali. E a Neftali, che vuol dir lotta, o sia contrasto: *Nephtali*, disse, *Cervus emissus, & dans eloquia pulchritudinis*. Neftali sarà qual Cervo scioltosi, e sbrigatosi dalla rete, e graziosa sarà la sua facondia. Tre vaticinj non meno felici, che di misteriose cose ripieni, tre punti non meno d'erudizione, che di profitto della Lezione, e incominciamo.

La Tribù di Gad spedita all' armi precederà Israele, e armata ritornerà, o come ricavasi dall' Ebreo, *super vestigia sua*, sull'orme sue, donde partì. Questa è la sincera spiegazione del Testo, per ben intender la quale presupporre convien la Storia, che sta (a) ne' Numeri al 32. Già sconfitti Og, e Seon, e tutte a ferro messe e a fiamme

(a) *Num.* 32. *Josue* 22.

a fiamme le lor Città, s'invaghirono le Tribù di Ruben, di Gad, e parte della Tribù di Manasse di quelle vaste, amene, e feconde campagne degli Amorrei, e incerte se trapassato il Giordane, altrettali toccasser loro alla moltitudine de' loro armenti agiate, ed utili, si fecero a implorarne da Mosè il possedimento, rinunziando ogni diritto alle altre Tribù sulla Palestina. In cotesta domanda riscontrasi a primo aspetto da più d'un Padre quel vile, e basso affetto di certe anime codarde, e molli, le quali o per noia di stento, o di travaglio, o per soverchio amor al Mondo, di buon grado rinunzierebbero al promesso reame del Paradiso, purchè in pace goder si potessero quelle fortune, in che nacquer quaggiù, o che per industria, o per buona sorte raggiunsero; anime non men di poco cuore, che di poca fede, mondane, e propiamente terrene. A prima giunta esso pure la prese a male Mosè; gli parve ingiustizia, ignavia, e ingordigia, e sì altamente ne fu sdegnato, che giunse a chiamarle incrementi, allievi, e razza di perfidi peccatori: *incrementa, & alumni hominum peccatorum*. Titolo, che pur troppo ci meriteremmo, cari Uditori, se al Cielo non aspirassimo. Contuttociò il discreto, e saviissimo Condottiere non volendo irritarle con negativa franca, ed assoluta, appigliossi al ripiego di spiare l'animo loro; e orsù, disse, io son contento: ma due giurati patti io fo con voi. Il primo sia, che addietro lasciate e mogli, e prole, e greggie, e supellettili, coll'armi alla mano precedendo le altre Tribù, passiate con esso loro il Giordane, per ajutarle a conquistare l'eredità di Giacobbe, non mai cessando d'esser la loro vanguardia fino a compiuta conquista. Sia il secondo, che con lealtà, e buona fede de' conquistati Paesi non pretendiate d'esser a parte che questa sola sia la vostra sorte, avvertendovi, che in ritornandovi siate ugualmente allestiti a pugnare contra qualche fosse mai confinante, il quale osasse di contrastarvela. Fosse, o Signori, timore delle minaccie, che in contravvenendovi aggiunse loro Mosè; fosse carità sincera pel loro prossimo; fosse amore di equità, perocchè tutto insieme Israele soggiogato avea lo Stato degli Amorrei; accettarono i patti, e gli eseguirono fedelmente. Fabbricati con quest'incredibile celerità ovili, e case, anzi Borghi, e Città murate, e alloggiativi sicuramente e mogli, e figli, e armenti, spediti da ogn'ingombro, le vesti raccolte a i lombi alla Orientale foggia de' combattenti, sempre mai intrepidi, alla testa di tutto quanto Israele passarono il Giordane, dieder battaglie, debellarono eserciti, sterminarono i Cananei, non mai deponendo l'armi pe' lor fratelli, se non poichè divisa fu da Giosuè la trionfata terra di promissione; indi leali, prodi, carichi di vittorie, d'onori, d'immense spoglie, sempre in ordine di agguerrita milizia ripassarono il Fiume, rivider le mogli, riabbracciarono i figli, e pronti alla difesa si stabilirono nel richiesto, e accordato loro dominio. Questo intese profetizzare Giacobbe, e questo profetizzò in modo, ch'è comprensivo. *Gad accinctus praeliabitur ante eum*: questa è l'esecuzione del primo patto; *& accingetur retrorsum*: questa è l'esecuzion del secondo.

Sacri Ministri, mi permettete, che io vi disveli su quell'impresa un pensiero, che non rade volte mi atterrisce? Dio! che lagrimosa cosa per noi sarebbe, se ajutando noi il Popol di Dio a conseguire la vera terra di promissione co' sudori, colle fatiche, e dirò così coll'armi sempre alla mano, e tra' pericoli di viaggi, di stagioni, ed eziandio di vita; paghi poi delle onorate bensì, ma terrene spo-

glie,

glie, tornando addietro, esclusi fossimo da quel beato soggiorno, che aprimmo altrui! Deh Signore, mi esaudite: lungi lungi da me pazzia così nociva! Ma venendo a Gad, de' cui soli posteri, tacendo de' Rubeniti perchè Figli di Padre incestuoso, e de' Manassiti, perchè già benedetti, parla Giacobbe, e perch' eglino per avventura sarebbono i primi Autori della esposta domanda, e più saldi mantenitori di lor parola, tre gran motivi di consolazione a questo suo Figliuolo egli predice. L' amor efficace de' suoi Nipoti, e alla loro Nazione, il lor costante, e fedele valore, e la prudentissima loro avvedutezza. Per verità non fu egli un segnalato contrasegno del loro amore per Israele, stabiliti, che furono in quelle Piaggie deliziosissime, l'abbandonarle, disunirsi dalle Consorti, dividersi dalla prole, e avventurare le loro vite ai rischj di pugne sanguinolente, all' incertezza del tempo pel lor ritorno, e tutto ciò unicamente per assicurare a' lor Fratelli la gloria di vittoriosi conquistatori, e il possedimento delle divine promesse? Son riprove d' amore, Signori miei, che talor si promettono, talor si vantano, ma non si danno frequentemente. Non fu egl' inoltre un'autentica testimonianza di fermo, e generoso valore, per quattordici anni interi non mai disarmarsi, essere sempre i primi ad attaccare, i primi a far fronte, i primi a innoltrarsi tra le saette, e tra le spade, nè mai desistere, nè dar addietro fino allo sterminio d' ogni nemico? La fedeltà nelle alleanze d' armi si giura più volte, che non si osserva. E finalmente non fu egli un argomento di finissima avvedutezza, che di ricco bottino gravi, non mai dimentichi della militar disciplina con quell' ordine guerresco, con cui erano iti in Canaan, retrocedessero alle lor Case, nè quivi mai si lasciassero cogliere sprovveduti, e prosontuosi? e a lor danno ben se n' avvidero gli Agarei, (a) che poscia osarono d' assalirgli, perchè cinquantamila Camelli, ducento cinquantamila Pecore, centomila Prigioni, avvanzi d' un macello universale, ne scontarono l' ardimento. Non ha cosa più decantata di questa necessaria cautela ne' vittoriosi, ma questi son poi oppressi dalle loro vittorie, e questi la sciuperata lor sicurezza seppellisce ne' lor trionfi. Ora non furon questi motivi, o Signori, di letizia per Gad? Non avea gli occhi profetici di Giacobbe per ben discernere un operar sì retto, sì generoso, e così savio de' suoi Pronipoti; nè potè esser presente a Mosè, che in note anco più aperte predisse loro le vaste dilatazioni, effetti di lor prodezze, ma questo solo cenno, ch' egli n' ebbe dal Padre potè bastare a rendergli graditissima la sua benedizione: *Gad accintus præliabitur ante eum, & accingetur retrorsum*.

Ma quegli occhi, che non ebbe Gad, Giacobbe medesimo ebbegli per consolazione verso il Redentore, di cui in Gad per Giacobbe parlar intese lo Spirito Santo. La profezia fu principalmente per lui, e in persona sua, e in persona d'ogni suo fedele. Di lui fu detto personalmente *accinctus præliabitur ante eum*. E miratelo, Uditori, se alla testa di tutta l' umana generazione, ristrettesi in certa forma d' intorno quelle vesti di lume, di decoro, e di gloria, delle quali ammantato videlo il Re Salmista, e allestitosi a pugnare, giusta lo stabilito patto col divino Legislatore: *accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*, non at-

(a) *Paral.* 5.

taccò bravamente, e come disse Paolo, *triumphans illos in semetipso*, il Mondo, il Demonio, la Carne, che a lui contrastavano lo stabilimento di quel Regno di vera fede, che a' Figli spirituali del Padre de' credenti era stato promesso? Miratelo, se spartitolo ne' suoi Fratelli non dee dirsi di lui, *& ipse accingetur retrorsum?* conciossiacchè nel suo ritorno là donde era partito per nostro solo vantaggio con quella Chiesa Militante, che gli tien dietro *ut castrorum acies ordinata* dalle Sette, dall' Eresie, dal Paganesimo, che a lei son confinanti, non sa tuttora difenderli a sempre doversi cantar di lui trionfante: ***Dominus fortis, Dominus potens in prælio?*** Della qual profezia di Giacobbe però in persona di lui, chi non vede, Uditori, che infinitamente più che non ebbe Gad, non ha se non di che consolarsi? Ma o del pari abbia a consolarsi della medesima detta in riguardo suo in persona d'ogni suo fedele. Imperocchè di questo modo considerata fu ella poi profezia, o piuttosto sol buon augurio di desiderio? Diciam quel ch'è: rispetto a que' prodi, che seguirono, e seguono le sue dottrine, e i suoi esempj fu profezia, rispetto alla più parte è buon augurio di desiderio, e a lui non piaccia, che in solo desiderio non termini. Disciferiamo questo senso morale.

E' detto ancor adunque per ciascuno di noi: *accinctus præliabitur ante eum*. E vuol dirsi, che ciascuno dee precedere il prossimo a gara, affin di combattere i nemici del Regno di Dio quì sulla terra, Mondo, Demonio, e Carne, che, al parere di Agostino spezialmente, e di Ruperto, simbolizzati furono dai Tiranni di Canaan. Ma in qual modo? *Accinctus*, dice Giacobbe, e meglio il divino Maestro parlando a tutti, *sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*, assegnandoci non pur il modo, ma l'armi; le quali, dice l'Appostolo, non son carnali, *arma militiæ nostræ non carnalia sunt*. Le vesti adunque raccolte sin alle reni, Uditori. Non tant' ingombri di fasto, di affari profani, di disutili trattenimenti; spediti e lesti al cimento, e con in mano le fiaccole, che al dir del Salmista sono i divini comandamenti; ma fiaccole accese, *ardentes*, val dire, in pratica manifesta. E poi? *& accingetur retrorsum*. Ancorchè soggiogati sieno i nemici nostri, e a noi paiano conquisi, non v'è stato di vita su questa terra, che sia di condizione totalmente pacifica. Insidie, aguati, tentazioni per ogni verso. Per quanto adunque fossimo giunti dopo la pugna a godere tranquillità di coscienza, e interna pace con Dio; nè per accidia, nè per presunzione, viviamo mai disarmati. *Accingamur retrorsum*.

La benedizione di Aser fu più facile, perchè alla sua Tribù, senza così difficili condizioni, toccò una sorte delle migliori di tutta la Cananite. (a) Mosè a descriverne l'abbondanza de' viveri squisitissimi, usò una formola, per cui volgarizzata, diremmo, a modo nostro popolarmente, che nuoterebbe nell'olio: *Tinget in oleo pedem suum*, la quale corrisponde a quella di Giobbe (b), quando ricordar volle le sue delizie: *lavabam butyro pedes meos*; e a descriverne le ricchezze disse, che calzar potrebbe il ferro, e il bronzo: *æs, & ferrum calceamentum ejus*; tal essendovene la dovizia, che varrebbe agli usi anco più vili. E' il vero, che le più scelte biade, i frutti più saporiti, gli olj più balsamici,

(a) *Deut.* 33. (b) *Job* 29.

ci, i vini più eccellenti di tutta la Palestina furono i suoi, e con raro avvenimento que' poggi, che nell'esterno per le palme, e per gli ulivi le furono amenissimi per le segrete vene de' metalli le furon utili fin nelle viscere. Quindi per la vicinanza di Tiro, di Sidone, di Ptolemaide Città marittime, e di commercio universale, quella Tribù fu ricchissima; perchè poi dove ha temperato il clima, naturale squisitezza di più purgato alimento, e salubrità di terreno, ha parimente per le complessioni sanguigne colorito più attuoso, sangue più splendido, e spirito più vivace; gli Aseriti furono di bello aspetto comunemente, e di sembianze gradevoli: *Sit placens fratribus suis*, segue a dire Mosè conchiudendo la sua terrena benedizione col prenunziarle un pregio, del quale ogni paese va in traccia cogli ajuti dell' arte (non so poi se ugualmente coll' esito desiderato) ed era, che i Vecchj comparirebbero giovani, tal sarebbe il sodo, e sempre florido, e vigoroso temperamento: *Sicut dies juventutis tuæ, sic & senectutis tuæ*.

Signori miei, se le passioni umane una sola volta fuori del Paradiso terrestre cessato avessero d'imbaldanzire in paesi di sì fatta felicità, e che la raunanza d'ogni ben naturale non desse continuamente pascolo ad ogni vizio, io vorrei congratularmi colla Tribù di Aser, come la più avventurata dell' altre; ma il Testo Ebreo volge quello della Vulgata: *sicut dies juventutis tuæ, ita & senectutis tuæ*, in un sentimento, che se non infelice nò, ma la fa temere stato sempre pericolante: *Quot dies tui*, dice, *tot animæ tuæ*; quasi dicendole, che in quanti giorni avrà felici, in altrettanti dovrà combattere cogli antichi padroni di quel terreno. E se fu, o Signori, di questo modo, ebbe quella Tribù il vantaggio bensì di non poltrire nel godimento di sue sostanze, e di non inviziarvisi scioperata, ma ogni giorno di quel beato possedimento le tenne in forse le vite de' possedenti: *Quot dies tui, tot animæ tuæ*. Moralizzate, o Dilettissimi, questo detto, interpretandolo, che quanti giorni vivete, van tutti a conto dell' anima vostra, e se v'è tocco da Dio un paese somigliantissimo a quello degli Aseriti, abbiate ciascuno avanti agli occhi i suoi pericoli per isfuggirli. *Quot dies tui, tot animæ tuæ*.

Giacobbe in un sol Verso brevissimo disse prima quanto Mosè ne disse poi in quasi due più lunghi. *Aser, pinguis panis ejus, & præbebit delicias Regibus*. Per pane, in frase della Scrittura, prendesi ogni alimento, e glie lo predice abbondante, esimio, e scelto; soggiungendo, che da lei trarrebbero le lor delizie i Re; le quali ridur si possono in armi, e scudi per le lor guerre, in vivande di ogni specie per le lor mense, e in gente di decoroso aspetto per le lor Corti. Ma come quell' estatico Patriarca ne' suoi figliuoli ebbe in vista principalmente il nuovo popolo del Redentore, e cotesto fu sempre, come più volte s'è detto, il primario intento di quello Spirito del Signore, che in lui parlava, a noi profetizzò con quel Verso una sorte, della quale altra più fausta non avremmo giammai potuto ideare. Qual è dunque quell' alimento pingue, e sostanziosissimo, che a noi predisse? Applica la Chiesa questo *pinguis panis ejus* a quel divino Eucaristico pane, a quel cibo reale, che il Redentore ci ha imbandito colle sue sacrate divine carni; e qual è quella nazione, che possa vantare una più magnifica imbandigione? Cibo, che vivifica l'anima, che la ristora, che l'allena, che la corrobora, e in certo modo la divinizza. Cibo, che ogni efficacissima virtù contiene a rallegrarla, se triste, a sollevarla, se afflitta, a incoraggirla, se avvilita, a sostenerla, se langui-

guida, a infervorarla, se tiepida. Cibo, che seco porta ogni dono di grazia per arricchirla, ed appagarla nelle sue brame, in una parola Cibo sì pingue, ch'era il desiderio del Re Salmista, dove implorava *sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea*. Ma Cibo, o Dilettissimi, cui il Redentore non appresta, fuorchè a delicia de' Re. *Et prabebit delicias Regibus*. Poveri, e Popolari, non vi sgomentate a questo titolo, esso è ancor per voi, ah e certamente più per voi, che per li Grandi, e pe' superbi del Mondo; se per umiltà non si fanno simili a voi. Re si chiamano avanti a Dio da S. Giovanni: *fecisti nos Deo nostro Regnum, & regnabimus super terram*; non già i Peccatori attuali, che per cospicui, e per eccelsi, che sieno, servi si dicono, e il sono veracemente delle loro concupiscenze; ma Re si dicono, e son coloro, che con autorità da dominanti reggono le lor passioni, e alla ragione, e alla Legge le tengono soggettate. Con che ci si manifesta per qual modo ciascuno possa esser partecipe di sì cara benedizione, della quale partecipando, non v'è pur una delle fortune più distintamente da Mosè predette alla Tribù di Aser, che misticamente il Redentore per questo divino pane non gli comunichi. *Sit placens in fratribus suis*, esso a' veri Fedeli, ai Santi, e agli Angeli diviene amabile, e piacente; *tingat in oleo pedem suum*, non solo nella superiori potenze, che sono il Capo, ma negl' inferiori appetiti, che son le piante, prova unzion dello Spirito Santo, e una sensibile devozione. *Ferrum & as calceamentum suum*; or ben munito, e senza rischio d'offendersi cammina le insidiate, e spinose vie della salute: *sicut dies juventutis, ita & senectutis ejus*; e da questo Cibo, come da frutto dell' Albero della vita, non solo gli si tien saldo il suo primiero vigore, ma rendesi anco immortale. Le quali cose così essendo; deh perchè, Dilettissimi, nella divisata maniera non ci disponiamo noi a parteciparne?

Ma tragga omai innanzi la Tribù di Neftali, a cui del pari non men prospera, che misteriosa toccò la sua benedizione, a dilatare la quale di gran cose dice Mosè: *Nephtali abundantia perfruatur, & plenus erit benedictionibus Domini; mare, & meridiem possidebit*. Ad ogni modo fermiamoci per brevità su quel solo, a che ristringesi il Patriarca: *Nephtali cervus emissus, & dans eloquia pulchritudinis*. Se io avessi a spiegare queste parole letteralmente direi. Neftali sarà qual Cervo in corso, che gode dell'amenità de' colli, e della copia delle fonti, e manterrà nel suo bel fiore la natia favella. Ma ci conviene star cogl' Interpreti. I Rabbini Ebrei, che non erano instruiti, come poi i Discepoli dal divino Maestro, di quel magnanimo disinteresse, in che viver debbono i Ministri del Santuario, e che tutte studiavano l' arti, affinchè i Popoli portassero doni al Tempio, perch'eglino ne godevano la maggior parte, interpretarono al dir del Lirano questa somiglianza dell' agilissimo Cervo per la maturità innanzi tempo de' frutti nella sorte di Neftali, e per questi eloquj di bellezza, cioè parlari graziosi per quelle laudi, e ringraziamenti, che i Sacerdoti davano a Dio nel veder a lui sì anteriormente a tutte l'altre da quella Tribù presentate le primizie della campagna; ed era per essi un bel cantare, perchè cotesto era un bell' offerire; con ciò intanto intendevano di sempre più allettare i Neftaliti a un sì lodevole, e per essi sì vantaggioso tributo.

Ma la più retta spiegazione si è, che allude quivi Giacobbe alla vittoria, che fu poi per tutt' i Secoli famosissima, quando Debbora Profetessa,

ſa, e Giudice d'Iſraele, e con eſſa il rinomato Barach ambi diſcendenti da Neftali delle agguerrite, e forti ſchiere di Siſara ſeppero diſimbarazzarſi con tal bravura, che con incredibile celerità, qual Cervo, che o da' cani, o dalle macchie ſi ſvolge, e corre libero, le combatterono, le ſconfiſſero, e tutto il Popolo liberarono dal minacciato giogo di Jabin: dopo la qual vittoria, Debbora per verità *dans eloquia pulchritudinis*, compoſe quell' Epinizio belliſſimo, che per molto tempo fu il bel canto dell' Ebree Donzelle; rimanendo da indi in poi quella Tribù acclamata, e come diſſe Mosè, *plena benedictionibus Domini*. Se non che a' tempi ancora quì Giacobbe pretese alludere del Redentore. Concioſſiacchè fu poi egli quel Cervo, a cui la Spoſa de' Cantici diſſe: *ſimilis eſto, dilecte mi, Capreæ hinnuloque Cervorum*, invitandolo a uſcire una volta con velocità dal ſuo ritiro, farſi vedere su pe' colli di Neftali: *tranſiliens colles* ad eſporre *eloquia pulchritudinis*, le belle, le amabili, le gradevoliſſime ſue dottrine, come di fatto avvenne; perocchè ivi, e nel confinante Paeſe di Zabulon le prime volte ſi fe ſentire, della qual coſa già dicemmo rallegrarſene Iſaia, ed eſpreſſamente S. Matteo al quarto ce ne fa fede.

Così, o Signori, ſe nella prima benedizione di Gad il Redentore vittorioſo de' ſuoi nemici pe' ſuoi Fedeli, nella ſeconda di Aſer mantenitore della lor vita di ſpirito, fu predetto nella terza di Neftali lor Maeſtro di ſoaviſſimi dogmi: Ma, e perchè non anco Liberatore da temporali diſgrazie? Imperocchè chi mi vieta in queſto dì (a) di applicare a te, o eccelſo Dominio Veneto, la profezia in grazia per l' appunto di lui tuo Liberatore? Io potrei quì dire, che in mille, e mille incontri la mercè di lui, e della prefigurata da Debbora, la tua Padrona, la tua Giudice, la tua Sovrana Maria, qual Cervo trattoſi in libertà, *Cervus emiſſus*, da' ſuoi nemici ſottraeſti il Criſtianeſimo, e ſempre mai a Dio ne deſti *eloquia pulchritudinis*; ma per riſtringermi: non è egli vero, che dal funeſto malore qual Cervo, quando dalle tenaci vie redime il piede, per ſingolare di lui favore, uſciſti ugualmente ſnello alle carriere del tuo governo, ſiccome prima. E in queſto giorno, che fai? ſe non ſe render grazie al tuo Liberatore: *dans illi eloquia pulchritudinis*. O a lui ſii pur ſempre di queſto modo riconoſcente, che anco per te ſarà detto: *plenum erit benedictionibus Domini* ec.

(a) *Nel giorno in Venezia detto del Redentore*.

LEZIO-

LEZIONE CLXVIII.

Filius accrescens Joseph, Filius accrescens: decorus aspectu &c. Genes. 49. a vers. 22. usque ad 28.

CHi avria pensato mai, o Signori, che fra tante benedizioni date dà Giacobbe a' suoi Figliuoli, la penultima solamente, ch' è l' undecima, toccar dovesse a Giuseppe? Pongasi mente o all' amor del Padre per esso, o al merito di tal Figliuolo verso del Padre; sembra che ogni ragion volesse, che a lui toccasse la prima; e se Giacobbe non ebbe riguardo di preferirlo agli altri nell' amor suo, quando tal preferenza cagionar poteva ne' Fratelli rivalità, molto meno parea dovesse averne per preferirlo nelle onoranze, quando il merito di Giuseppe presso i Fratelli medesimi renduto avealo superiore a ogn' invidia. Per vero dire lo avea egli poco dianzi distinto; conciossiachè aveagli benedetta la prole, e con autorità dispotica, e indipendente le due porzioni del patrimonio paterno, che toccar doveano al Primogenito Ruben, trasferite, e divise avea ne' Figliuoli di lui, adottandogli per suoi, e all' ordine sollevandogli de' primi capi del Popol suo. Ma è altresì vero, che la onorevole disposizione fu privata, e non che altro parea, che in cotesto suo pubblico, ed ultimo testamento ricordar la dovesse alla presenza dell' adunata Famiglia, e farlo onorevolmente precedere a tutte l' altre. Così la potremmo umanamente, cioè giusto le corte vedute nostre, discorrere, o Signori; ma nè l' amor di Giacobbe patì violenza nella dilazione di quest' onore; nè fu nelle dovute ricompense sue defraudato il merito di Giuseppe. Lo spirito del Signore, che de' naturali doni non isconvolge la serie, se non se per qualche sovrumano motivo, che costì non era, la precedenza lasciò correre a prò di chi era nato prima, e appagò in qualche foggia l' amor paterno del Patriarca per gli altri; quieto intanto ritenendogli l' amore pel suo Giuseppe, ma poi al colmo del giubbilo glielo condusse, collo schierargli alla mente le più riguardevoli prerogative di quel prediletto di lui Figliuolo, e col suggerirgli alla lingua a prò di lui annunzj faustissimi per l' avvenire, e che per Giuseppe furono due sceltissime ricompense, e sono i due Capi, ne' quali divisa io ritrovo la benedizione, che gli diede: Prima per ciò, ch' era; indi e' lo consolò per ciò, che sarebbe poscia. Ma perchè l' argomento è vasto, fermianci oggi sul primo, e incominciamo.

Ma prima io vo' presupporre, che i Figliuoli di Giacobbe nulla gli avessero palesato delle orribili lor passate congiure contra Giuseppe. Non ne abbiam pur un cenno dal sacro Testo; e avvegnacchè ripentiti se ne fossero per li gastighi, che ne avean sofferti, e la manifestazione de' lor delitti tornar potesse a gloria del magnanimo lor Fratello, obbligazione

non

non ebber eſſi d'infamarſi preſſo del Padre; quando anzi la pietà, e la prudenza eſigevano di tenere a lui celato un motivo di eterno rammarico, quale ſarebbegli ſtata la cognizione d'aver in eſſi generazion sì perverſa. Sia pur grande la contrizione del voſtro cuore, o penitente. Iddio non vi coſtringe a diſonorarvi col pubblicare i voſtri falli, e le più volte voi dovete diſſimulargli per ovviare al danno, o al diſpiacere del voſtro proſſimo. Molto meno io mi rendo a credere, che indicata foſſe da Giuſeppe al Patriarca quella lor fellonia. Non era egli sì vano per farſi un merito preſſo di lui del perdono dato a quei ſuoi fieri perſecutori; tanto più, che un cotal vanto ſarebbe ſtata un'atroce vendetta contra que' miſeri, diſcreditandogli preſſo d'un Padre, dalle cui benedizioni dovea dipendere ogni loro ventura. Gli avea rimeſſi nell' amor ſuo ſinceramente; tanto baſtò per non farne ſpontaneamente mai più parola. Il voſtro perdono ſarà ſincero, o riſentito, ove non più rammemoriate le ingiurie ricevute; e ſiate cauto nel compiacervi della voſtra virtù, perocchè la vanagloria non pure offuſca il pregio d'un atto eroico, ma ſtendeſi a diſtruggerne i buoni effetti.

Dirò di più, Uditori: io ſon d'avviſo, che Iddio medeſimo non mai apertamente rivelaſſe al Patriarca quel tradimento, la notizia del quale non ſarebbe valuta, fuorchè ad irritarlo contra i ſuoi Figli, e che molto men glielo rivelaſſe in quel punto, quando in venerazione, non in odioſità mirava a metter Giuſeppe a' ſuoi fratelli; ſenza che, quando Iddio ha rimeſſe le colpe, e ne ha fatta ſcontar la pena, ſi proteſta di ſeppellirle in obblivione profonda. *Sic de toto indulget*, come parla Sant' Agoſtino, *ut non confundat improperando*. Così, o Signori, io la diſcorro per rimuovermi dall' opinare con alcuni Eſpoſitori, a' quali è piacciuto d'interpretare, che la prima parte di queſta benedizione, tutta quanta foſſe alluſiva all' amor di Giacobbe pel ſuo Giuſeppe, e quindi a l'invidia, e alla fierezza degl' irritati di lui fratelli.

Laſciatemi preſuppor finalmente, che Giuſeppe aveſſe bensì narrate al Padre le maraviglie a pro ſuo operate da Dio, ma non giammai i ſuoi meriti, perchè non avrebbe potuto manifeſtargli ſenza pregiudizio dell' altrui fama. Rade volte il lodarſi è ſecondo virtù; ma la propria lode è doppiamente vizioſa, quando per eſſa diſcapita l'altrui buon nome. Quanto quì adunque diſſe per celebrarlo Giacobbe, tutto fu per vigore di ſovrumano infuſo lume; il perchè l'elogio ſuo fu tanto più per lui onorevole, quanto derivò da quello ſpirito, che non s'inganna. A luogo e tempo il Signore eſalta gli umili, e luogo e tempo ſu per l'eſaltazion di Giuſeppe la vicina morte del ſuo buon Padre, quando e dove le famiglie tutte del Patriarca diſcernevano, che le parole di lui eran parole di Dio.

Che diſſe egli pertanto? *Filius accreſcens Joſeph*, *filius accreſcens*. Il nome ſteſſo di Giuſeppe ſuonava incremento, ma uom d'incremento egli era più pe' fatti, che pel ſuo nome; e due volte Giacobbe lo ripetè, perchè Giuſeppe creſciuto era, dice la Gloſſa, *virtute & dignitate*. In virtù, o Signori, il vedemmo creſcere fin da' ſuoi anni più teneri, e ne avremo a dire nella ſua morte; e in dignità pur il vedemmo creſciuto fino ad eſsere non ſolo il dominatore, ma l'oracolo dell' Egitto. Con eſſo lui però ſe ne congratula il ſanto Vecchio con autorità di Profeta non meno, che con tenerezza di Padre; e gli vuol bensì ri-

ricordare per onorarlo, ch'egli è cresciuto in virtù, e in dignità, ma per confortarlo a non desistere (tal è il vigore di questa sua repetizione: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens*, vuol dirgli: Figlio tu se' cresciuto in virtù, e in dignità, ma risovvengati, che crescesti in dignità, perchè crescesti in virtù. A tal proposito, legge taluno, *ramus crescens Joseph, ramus crescens*: conciossiacchè, siccome al ramo non mai crescono d' intorno a coronarlo le fronde, s' egli nel fusto suo non cresce; così non mai salito egli sarebbe a quel grado, che Signore rendealo non solo degli Egiziani, ma eziandio de' suoi Fratelli, se a gl' inaffj di quella grazia, che continuo assistito aveagli non rispondendo, non fossesi via maggiormente di mano in mano rinvigorito, e per virtù sollevato sul merito di tutti gli altri. Signori miei, nella Legge di grazia, nella quale non più la terrena, ma la eterna felicità è promessa alle rette operazioni de'Giusti, io non oso dire, che l' unico vero mezzo a conseguire le fortune si è la vera virtù; contuttociò dicendone il divino Maestro: *quærite primum Regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*, io dirò, che i beni di quaggiù sono ai cattivi tutta la lor derrata, e sono ai buoni la giunta, *adjicientur vobis;* ed è certissimo, che se i viziosi giungono ad essere, o facoltosi, o onorati, non mai però sono veracemente felici, laddove se i virtuosi uomini paion talora dalla divina naturale Providenza negletti, non però mai sono veracemente meschini.

Ma per qual prerogativa tra l' altre celebra egli Giacobbe il suo Giuseppe? Strana cosa vi parrà, Uditori, e pur è degna di singolar maraviglia. *Decorus aspectu, Filiæ discurrerunt super murum*. Giuseppe è stato sì avvenente di volto, che in camminando egli per Menfi l' Egiziane Donzelle da' balconi de' lor Palagi s' affacciavano in gara per rimirarlo. Ma è egli un così gran bene la natural avvenenza, che in Uom sì Santo da sì Santo Patriarca, e moribondo debba esaltarsi con preferenza a tante doti dell' animo, onde per l'appunto egli è sì Santo? Fu ella forse in lui virtù, quando anzi pare, che in lui fosse e suo, ed altrui pericolo? In Donna eziandio a cui, qualor la dia, sembra dal Signore data per qualche compenso della sua debolezza natia, vana per lei, e ingannevole per altrui dal Savio dicesi la bellezza. Il senso, o Signori, santifica, ed estolle le parole del Patriarca. Sa egli, che i beni del corpo allora sono lodevolissimi, quando con vittoria da prode rivolti sono in mezzi efficacissimi a raggiungere i beni dell' anima, e vedendo egli i sovrumani trionfi riportati per la bellezza dal suo Giuseppe, per frutti così cospicui, può egli a meno di non lodare la pianta? Qual è l'elogio più splendido, che a Susanna quindi rinomatissima fa lo Spirito Santo? la descrive (a) *pulchram nimis, & timentem Deum*. Ammaestratevi, o femmine, qual sia la vera lode, di cui dovete andar in traccia, quando possiate fondatamente temer la falsa, perchè più volte questa stessa si cerca, e non si merita. L' accozzare una umana pericolosissima prerogativa qual è somma bellezza con altra sovrumana, che in pratica le sembra la più contraria, qual è il santo timor di Dio, è un' impresa, che val per mille, e per mille valuta era in Giuseppe, perchè moltissime virtù presuppose, e mol-

(a) *Dan*. 13.

e moltiſſime ne traſſe ſeco.

Moltiſſime ne preſuppoſe. Vederſi un giovine ſervo ambito dalle primarie Vergini dell' Egitto, e neppur degnarle d' un guardo; che modeſtia, Signori miei, che umiltà, che fermezza d' animo, che predominio de' ſuoi affetti! quale raccoglimento in Dio, qual fiducia nel patrocinio di lui, qual gravità inſieme, e maeſtà derivante dalla rifleſſione continua a' ſuoi doveri; e forſe per queſto ſuo venerando contegno in vece di quell' *erat autem pulchra facie*, come altrove di lui ſi legge, uſa quì Giacobbe la formola *decorus aſpectu*. Nè in altra foggia, o con altra guardia, o Dilettiſſimi, ſi cuſtodiſce da chi lo ha da tanti Ladroni queſto qual ch' eſſo ſiaſi naturale teſoro. Ma come avviene, che quanto un fiore è più guardato con geloſia, altrettanto di violenza par che patiſca il paſſeggiere, e molto più l' Oſpite ſe non l'odora. Segue Giacobbe: *ſed exaſperaverunt eum, & jurgati ſunt, inviderunique illi habentes jacula;* ma lo rammaricarono, lo improperarono, gl' invidiaron la pace coloro, che avevano la forza in mano. Dir vuole: da sì bella virtù cuſtodito camminava coll' animo tranquillo, e pacato, ma coloro gliel inaſprirono coll' impoſture, e coll' odio, da' quali protezion piuttoſto ſperar dovea. Tra le ſguainate ſpade andò ſicuro, ma non così tra le inaſpettate traditrici ſaette. Per verità chi teme il cimento è in gran pericolo: contuttociò gli è ſcudo il ſuo timore; ma lo è in maggiore aſſai chi non ha ragion di temerlo, ſe non, che un timorato di Dio non è mai colto ſenza difeſa. Voi vedete a che allude Giacobbe: *Res geſta in Egypto*, dice per tutti il Caietano, *hic ſummarie tangitur*. Legge l' Ebreo, *amaricaverunt eum, & ſagittaverunt, & oderunt eum ſagittarii;* dove ſotto la metafora di Saettatori intende Putifare colla ſua Moglie. Coſtei co' tentativi prima, e poſcia colle calunnie, ſaette, non ſaprei quali più penetranti. Coſtui co' troppo creduli, e temerarj ſuoi giudicj, e colle ſue dinunzie alla giuſtizia; ſaette fatali contra di lui ſcoccate, lo ferirono nella ſua fama, nel ſuo ripoſo, nella ſua vita medeſima co' diſagj nella prigione. Per le quali coſe, eccovi come la ſua bellezza ſeco traſſe moltiſſime altre virtù. Pudicizia intemerata, coſtanza invitta, dilicatiſſima fedeltà, carità eroica verſo la tentatrice medeſima, non infamandola per difenderſi: quindi ſofferenza magnanima, umiliazione profonda, ed altre ſenza numero, che io già eſponendo quel sì gran fatto, e quel ſuo sì ſegnalato trionfo vi diviſai; onde in apologia del Patriarca, diſſe Ruperto: (a) *nunc autem quia decorus aſpectus ejus cauſa certaminis, & vinculorum, magnæque fuit virtutis occaſio; dignoſcitur, & prædicatur Filius fuiſſe decorus aſpectu*. Se però a voi rieſce, Uditori, di trovare una bellezza, che ſeco porti l' eſercizio di virtù sì coſpicue, vi ſi dà da Dio quella licenza di celebrarla, che più d' uno inſanamente ſi uſurpa a eſaltamento di quella ch' è ſolito fomento di tutt' i vizj.

Ma la virtù, che ſopra tutte nel ſuo Giuſeppe commendò Giacobbe, fu la fiducia di lui in Dio. Sì perchè all' ottimo Padre premeva d' inſinuarla negli altri Figli con quell' eſempio, ſiccome quella, ſenza cui nulla mai da Dio s'ottiene; e sì perchè fu quella per cui il Signore lo ſollevò dalle ſciagure all' inaſpettata ſua grandezza. *Sedit in forti arcus ejus.* Legge il Caldeo: *poſuitque fortem fi-*

(a) *Ruper. in catena Lippom.*

duciam suam. Per antonomasia intitola Iddio il forte; che non mai più chiaramente fa Iddio pompa di sua possanza, che a favore de' confidenti; donde notate per la ragion de' contrarj il torto altissimo, che a lui si fa da chi diffida di lui, quasi o supponendolo debole, o tacciandolo alla men peggio di non curante. Arco inoltre chiamasi rimesso in man di lui la fiducia, perchè per ampia, che siasi la robustezza terrena, di cui può l' uomo valersi, è sempre un arco allentato, o ingannevole, e per lo meno lo scagliato dardo o per offendere, o per difendersi è senza colpo; laddove locata in man di Dio diviene un arco possente, e lo strale, che quindi egli avventa, reca seco l' esito, che si spera. Maneggiossi Giuseppe col Coppiere di Faraone, maneggiossi col suo custode, cattivossi l' animo di chiunque trattavalo per aver protettori di sua innocenza, e ricoverare almeno la libertà. Ma l' arco in man sua non ebbe forza; lo ripose in man di Dio, e allora sì, che scoccata la favorevol saetta ruppe i ceppi, spezzò le catene, rovesciò le porte della prigione, onde poterono schiarire l' innocenza di lui, la sua sublime scienza, e l' attitudine a' ministerj più eccelsi; per le quali in collane d'oro si mutarono i vincoli, e gli squallori del carcere si cambiarono negli splendori del trono. *Sedit in forti arcus ejus, & dissoluta sunt vincula brachiorum ejus, & manuum illius per manum potentis Jacob*. Nelle quali parole vien dichiarata non pure la liberazione dalle miserie, ma l' esaltazione al Vicereame d' Egitto, leggendole il Parafraste Caldeo anco in questo secondo senso: *posuitque fortem fiduciam suam; tunc positum est aurum super brachia ejus, possedítque Regnum, & confirmavit*. Benchè la miglior Parafrasi di questo Testo stia nel Salmo 104. e nel decimo della Sapienza. Anime pusille intenderete voi una volta la forza, che tutto dì vi si insinua della vera fiducia in Dio? Tutto l' elogio del gran Giuseppe, che la pratica, involge d' ogni virtù più rara, e più magnanima, e tutto il merito della real dignità da lui conseguita ha il compimento da lei. *Sedit in forti arcus ejus*. Nè in vano il savissimo Patriarca alla presenza degli attoniti, e forse di tutto ciò non consapevoli di lui Fratelli, gliela rivolge in pubblica laude. Vuol che riflettano, che se i sogni di Giuseppe furon già loro motivo d' invidia, l' avveramento di quelle più profezie, che sogni, esser lor dee motivo di venerazione per esso; e benchè tardi, s' avveggano, che la vera strada d' ingrandire nel Mondo per vie anco mirabili, non è, nè la superbia, nè il fasto, nè la prepotenza, in che più volte ricaddero, ma la battuta prima da lui, e in un con lui senza saper l' un dell' altro da questo suo Figliuolo, che quasi presago d' averlo imitatore, fin da' teneri anni prediletto egli avea; cioè la strada d' una intrepida, e costantissima confidenza in quel Signore, che in lui fra tante vicende, e in Giuseppe fra tante altre, e a prò loro ha questa virtù sì largamente rimunerata. Se io non erro, allude a ciò coll' altro nome, che dà a Dio di potente per lui: *per manum potentis Jacob*. E quì,

Genitori felici, ove tocchi loro la buona sorte di lasciare alla famiglia in alcuno de' loro Figli una viva, e fedelissima copia di quelle virtù, per cui furono benedetti da Dio; ma Figli ugualmente felici, se le virtù de' Maggiori sempre almeno in alcun d' essi si tramandassero, e tramandate si serbassero ereditarie. La casa di Giacobbe sarebb' ella mai stata in pericolo d' essere sterminata dal Mondo, ove

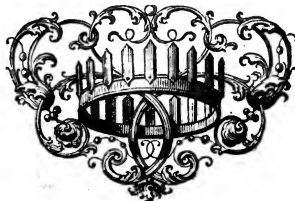
ove ſerbat' aveſſe queſta miglior parte del patrimonio paterno? E donde, cari Uditori, veggiam tal volta famiglie diſcendenti da rinomatiſſimi antenati, che ſi diſpergono? Ah forſe le paterne virtù così Morali, come Criſtiane ſi ſmarrirono, quali acque diſſipate per lunga via, nè in alcun de' Figli, o de' Nipoti ſi mantennero ſiccome in alveo ſeguitamente raccolte, alveo, alle cui ſole ſponde ſuol Iddio tenere, dice il Salmiſta (*a*), rigoglioſa una ſtirpe. Quindi ſe vogliam mirare acutamente, più che un elogio al ſuo Giuſeppe, furon le parole di Giacobbe un' inſtruttiva pareneſi agli altri Figliuoli ſuoi a imparare da lui, e praticare la miglior arte di creſcere, e mantenerſi felici.

L'ultima lode, che a lui dà, non è meno preclara per Giuſeppe, che profittevol per eſſi: *inde Paſtor egreſſus eſt*, dall' eſſere liberato paſsò a eſſer Paſtore, e poi *Lapis Iſrael*, Pietra fondamentale d'Iſraele. Ma non era egli Giuſeppe Paſtor di naſcita, e ſe dalle ſventure di ſervo, e da quelle di prigioniere ritornò all' eſſer ſuo, di queſto ritorno come potè egli il Patriarca farſi argomento di lode? che, Uditori?, non vi par egli un grand' encomio, che un povero ſventurato ſalito repente dall' eſtremo della miſeria al ſommo del potere, e dell' onore, riſovvengaſi di quel che fu? un improviſo ſollevamento di un meſchino a gran fortuna alzar gli ſuole tal fumo di vanità alle ſpalle, che l' occhio egli rivolgendo, ſe pur mai lo rivolge, nulla più della ſua prima condizione diſcerne, anzi ſi ſdegna contra chi ſolamente glicla ricordi. Ma queſto fumo non ſollevoſſi dietro a Giuſeppe; no, non d' altro nome gloriavaſi, che di Paſtore, ſe ai ſuoi Fratelli medeſimi ingiunſe già di paleſarſi a Faraone per tali. Che ſe ſublimato a poſto Reale dovette mutar obbietto, non volle mutar impiego: nella maniera potremmo dire, che ſiccome peſcatori eſſendo gli Appoſtoli, ma perchè il Redentore da eſſi eſigea lo ſtento, l' attenzione, il diſagio delle incertezze, la vigilanza, e la ſofferenza di quel meſtiere; peſcatori li volle anco in quel grado, benchè d' anime, non più di peſci. Così l' eſercizio di Paſtore intrapreſo avea nuovamente Giuſeppe, benchè non più di armenti, e di greggie, ma di Popoli, e de' medeſimi ſuoi Congiunti, ritenendo le virtù confacentiſi a quel difficile miniſtero; l' umiltà, la fatica, la providenza, la cautela, la clemenza, l' amore, e quant' altre ſon neceſſarie per chi all' altrui felicità preſiede, ed invigila più che alla ſua, e per le quali appunto non pur Omero, ma il Filoſoſo (8. Ethicor.) diè il nome di Paſtori a' governanti, e reggitori di Popoli. Gli aveſſer dato gli Egiziani il nome di Salvatore, il Re, di ſuo favorito, ed eziandio di Padre, le ſtraniere Nazioni ancor di Nume, conſiderato eraſi egli ſempre non più, che qual Paſtore da Dio coſtituito ad alimentare quella Nazione, per cui diſegnava di far poi nota la ſua potenza, e principalmente a paſcere la Famiglia del ſuo Giacobbe, che ſenza di lui perita di breve ſaria d' eſtrema inopia, e quindi ſoſtegno, e baſe della medeſima, perchè ſu d' eſſa diſegnava pure lo ſteſſo Dio d' alzar il Trono della ſua gloria in terra, *lapis Iſrael*. Gliene fa però il ſuo buon Padre l' encomio affinchè i ſuoi Fratelli eziandio dopo ſua morte il riconoſcano quali umili, e ri-

(a) *Pſ.* 1.

riconoscenti Pecorelle per loro Pastore, e da lui non si discostino, come da sostegno di lor Famiglie, senza cui siccome crollate per l' addietro sarebbero, così crolleriano d' allora in poi, ove sopra di lui non si tenessero appoggiate.

E questo è ciò che molto più da noi lo Spirito Santo pretende per riguardo a Cristo, del qual più che di Giuseppe letteralmente pretese per la bocca del Patriarca parlar in allegoria. Egli Figlio d' accrescimento avanti a Dio, e avanti agli uomini. Egli così avvenente, che l' anime de' Santi antichi bramavano d' affacciarsi fuori de' giorni loro per contemplarlo, egli il calunniato dall' adultera Sinagoga, e perchè aderir non volle alle sue massime dall' ingrato Sinedrio cacciato, rinchiuso fin nella tomba; ma sollevato poscia al dominio dell' universo da quel Dio Onnipotente, a cui stava unito non pur per fiducia, ma per natura. Egli finalmente, il quale, avvegnacchè uscito Re della gloria, il nome, e il ministerio prese di Pastor nostro amoroso, e di Pietra fondamentale d' ogni nostra felicità. *Inde Pastor egressus est lapis Israel*. Non sia mai dunque che gli siamo Pecorelle scortesi, e sconoscenti; non sia mai che ci scostiamo da lui &c.

LE-

LEZIONE CLXIX.

Deus Patris tui erit adjutor tuus. Et omnipotens benedicet tibi benedictionibus Cæli desuper &c.
Gen. 49. verſ. 25. & 26.

LOdata nel ſuo Giuſeppe la pudicizia, che in eſſo l'eſercizio di eſimie virtù, e ſempre coſtanti preſuppoſte avea, e traſſe ſeco; lodata in lui la fiducia in Dio, per cui fu ſottratto dalle ſciagure, e ſollevato al conſeguimento di onori, di ricchezze, e di ſovrano potere; lodata in lui finalmente la pietoſa munificenza per la Egiziana nazione, e ſpezialmente per la ſua famiglia; a quelle ultime parole, *lapis Iſrael*, ſuggeritegli da quel divino ſpirito di Profezia, che a un tempo glie ne ſvelava il ſignificato; io ſon d'avviſo, o Signori, che il ſanto vecchio Giacobbe tutto come in proſpettiva rimiraſſe il grand' edifizio del popol ſuo, che su coteſta pietra fondamentale più alto, e più ſpazioſo di ſecolo in ſecolo a gloria dell' Altiſſimo ſi ergerebbe. E o quanto di buon grado deſcritte gliene avrebbe per avventura le colonne ſoſtentatrici, quali ſarebbono un Gioſuè, un Gedeone, un Jeſte, un Geroboamo, un Nadab, ed altri Capitani, e Principi derivanti da lui, ma l'affetto ſuo portollo ſpeditamente a quell' ultimo atto d'amore, che può uſare un Padre moribondo a un figliuol amante, e riamato, e ſommamente verſo di lui benefico, e un Padre, che tutto ſi potea promettere dal dator d'ogni bene. Ne ſtava in eſpettazione Giuſeppe, che nella benedizione del Padre, adorando gli oracoli del Signore, ſuggellate bramava, e ferme per eſſa a pro ſuo, e de' ſuoi Figli, e a onore di Dio medeſimo, le ſue fortune. Ne ſtavano in eſpettazione i fratelli di lui, che le antiche invidie rivolte in amore, e in ſentimenti di fratellevole riconoſcenza rimeritate in lui, deſideravano dal Padre la ſua beneficenza. Ne ſtava in eſpettazione Giacobbe ſteſſo, il quale in quell' eſtaſi altro profetar non potendo, ſe non ſe ciò, che Iddio dettavagli alla mente, ſe ſcontento della più parte de' ſuoi Figliuoli, ciò non oſtante, per quelle viſcere amoroſe, che in un tal Padre non poteano venir meno per la ſua prole, e tali, e tante felicità avea loro implorate col cuore, e loro quinci predette, come vedemmo; immaginate, o Signori, quali, e quante implorar doveane per poi predire a quel ſuo figlio, da cui ſempre mai ricevute avea ſplendidiſſime teſtimonianze d'amore. Corriſpoſe a così ragionevoli eſpettazioni l'evento, e 'l benediſſe con quell' ampiezza, che interpretandone le formole, così per riſpetto all' abbondanza de' beni, come per riſpetto alla loro durevolezza, vedremo nella preſente Lezione in queſti due punti diviſa; e incominciamo.

Prima di annunziargli partitamente que' beni, che Iddio avea diſegnati di conferire a Giuſeppe, e alla ſua poſterità, gli dice il Patriarca in generale: *Deus Patris tui erit adjutor tuus*. Il Dio del tuo Padre ſarà il tuo ajutatore. E' ſolito dirſi, o Signori, col fondamento delle Scritture, da un Padre, da una Madre, da un Diret-

tore a chi si vuol consolare. Figliuol mio, Iddio vi ajuterà; ma non a tutti è detto in un medesimo senso. Questo parlare le più volte è una promessa condizionata; e vuol dire: se voi confiderete in Dio, se ubbidirete alle sue inspirazioni, se non vi discosterete dal suo santo timore, in tutto ciò, ch'egli prevede a voi giovevole, non è per mancarvi mai. E tali furono comunemente le asserzioni di Dio medesimo a Davide, a Salomone, ad altri Re, e or all'una, or all'altra Tribù d'Israele. E tal è l'asserzione lasciataci dal Redentore, che il suo divino Padre ci esaudirebbe, quando il pregassimo: laonde se non siamo esauditi non è egli mancator di parola, ma noi non cooperiamo, che la mantenga. Talvolta questo parlare è un documento, e vuol dire, che chi ci può ajutare è solo Iddio. Facciasi da noi ciò che si vuole in qual che siasi affare, l'esito felice dipende unicamente da lui. Iddio è quel solo, che le cose conduce a fine avventuroso. E in questo senso maledice il Salmista chi nell'umano favor de' Grandi tutta ripone la confidenza. Questo parlar finalmente può essere ancor Profezia assoluta, e vuol dire, che Iddio o per sua pura misericordia, o per riguardo a' meriti di chi presso di lui s'interpone, ha già stabilito di porgere l'ajuto suo efficace, e le sacre carte abbondano di tali esempj.

Se però questo parlar di Giacobbe per riguardo alla Tribù d'Efraimo, e di Manasse discendenti da Giuseppe, fu una promessa condizionata, e di fatto non sempre riuscirono nelle imprese loro, perchè a Dio soventemente sleali furono, e miscredenti, se pe' posteri di lui, e principalmente per gli Efraiti, furono un documento, perchè sperarono negli archi loro, e nella lor moltitudine, come per Osea, e per altri Profeti furono rimproverati; per la persona di Giuseppe fu profezia. Iddio incessantemente per li 77. anni al di presso, che sopravisse a Giacobbe, il tenne sempre nella grandezza medesima, nella medesima fama, e nella medesima union di cuore, e di mente con esso sè. E in questa ugual misura di grazie il tenne per sua infinita bontà bensì, ed eziandio per i meriti dello stesso Giuseppe, ma ebbe riguardo particolare a' meriti del Patriarca, a indicar la qual cosa gli fe dire, non come altre volte, il Dio de' Padri miei, ma il Dio del Padre tuo, *Deus Patris tui;* cioè quel Dio, che come avea detto poc' anzi nel benedirgli i figliuoli, fin dalla sua adolescenza l'avea sempre protetto, quasi a riprova di verità nella predizione, che gli faceva, adducendo l'esempio suo, e insinuandogli, che per li meriti di sè suo Padre, di esso sarebbe ciò ch' era stato di lui: *Deus Patris tui erit adjutor tuus*. Giova pur tanto, o Signori, a una famiglia aver un Santo tra' suoi Maggiori. Guai a Salomone, se non avesse avuto Davide per Padre. Lo dice egli stesso: *Ne avertas faciem christi tui*, (*a*) parla litteralmente di sè: *memento misericordiarum David servi tui*. Abìa sarebbe morto senza prole, ma per riguardo allo stesso David: *Dedit ei Dominus suus lucernam in Hierusalem*: e così d'altri. Benchè, a dir ugualmente vero, non meno a una famiglia pregiudica fin alla quarta generazione l'aver un empio per antenato. Le ingiustizie di Saule scontate furono da sette Nipoti suoi crocifissi; e da settanta svenati suoi figli quelle d'Acabbo. Nè vale il protestarsi Iddio, che *filius non portabit iniquitatem Patris*, conciossiachè vuol dirsi bensì, che il figlio non sarà reo della colpa del Padre (poichè una sola fu la colpa originale) ma non vuol dirsi, che non sarà reo di pena. Questo è, o Signori,

(a) 2. *Paral. 6.* 3. *Reg.* 15.

ri, il capital più fruttifero, che vi dee premere, se gli amate, di lasciare a' figli, o a' nipoti la vostra vita in credito di ricompensa colla divina misericordia per voi, e pe' vostri colla divina natural providenza, onde possiate dir con fiducia a ciascun di essi morendo: *Deus Patris tui erit adjutor tuus*.

Dopo questa universal Profezia discese Giacobbe a divisar a Giuseppe in che specialmente sarebbe stato Iddio il suo sovvenitore. Il fondamento d'ogni ricchezza, e può dirsi ancor dell'umana vita, è l'abbondanza di quanto nasce, e producasi dalla terra, per cui due cose per ogni modo son necessarie, la benigna influenza del Cielo, e l'ottima qualità del terreno. Consiste quella nelle rugiade, nelle nevi, nelle pioggie, nell' aure favorevoli, e nella benefica non interrotta, e sincera luce de' Pianeti, e delle Stelle. Cose tutte, che contemperandosi l'una coll' altra umettano, riscaldano, impinguano, e come Isaia si esprime, inebriano il suolo, e lo spirito or fermentando, o accrescendone e ognor più vegeto, e operoso mantenendo nelle sementi, lo rendono fecondissimo. Consiste questa, cioè la ottima qualità del terreno, in una pasta di terra non cretosa, non arenosa, non fradicia, ma sugosa, morbida, seguita, uniforme, e, dirò così, trasudante per quelle vene, che nelle viscere le si diramano, e in esse le scorrono o dagli aperti alvei de' Mari, de' Fiumi, de' Laghi, e de' Fonti, o da sotterranei serbatoi d'acque, che fin da principio pose Iddio, e riparti in questa nostra bassa mole di Mondo, quando divise le superiori dalle inferiori, e che si chiamano abissi con proprietà di vocabolo; donde poi il suolo è più atto a somministrare alle biade, e alle piante, e a quanto da lui germoglia con che ingrossare, e crescere a dovizia.

Or queste due cagioni di pienissima fertilità, che unite in armonia tra sè arricchiscono oltre modo ogni paese, augura, e predice al suo Giuseppe il Patriarca per tutt' i suoi discendenti: *& omnipotens benedicet tibi benedictionibus cœli desuper*, questa è l'una; *& benedictionibus abyssi jacentis deorsum*, questa è l'altra. Dove due riflessioni occorrono a nostro pro. La prima è, che per queste benedizioni a Dio dà l'attributo d'onnipotente, perchè creata forza non giunge a tanto. Per la qual cosa non saprei, o Ascoltatori, su che fare maggiori le maraviglie, o sulla debolissima superbia umana, o sulla umana scortesissima sconoscenza. S'invizj, come avvenir può per cento naturali sconcerti, s'invizj la qualità del terreno in una intera Provincia; v'è uman potere, che vaglia a rimetterla? Il Ciel s'intorbidi, s'induri, e sospenda colla terra il suo commercio; v'è Principe, v'è Monarca valevole a riaprirlo? Può ben fremere, e indispettirsi, come già quell'empio Re d'Israele contra d'Elia sospettato d'intelligenza con Dio, e l'era di fatto, ma senza l'onnipotente convien perire d'inopia. E pure quanti sono, Uditori miei, que' ricchi del secolo, i quali, la mercè sola di lui, godendosi pe' vasti loro poderi larghissime rendite, non ne vadano alteri e gonfj? E quanti sono, che ne sappiano a Dio buon grado, e le riconoscano per sue benedizioni? La seconda riflessione è in senso mistico, e sia contra cert'uni, che la divina grazia osano d'incolpare, se non fan nulla di bene: la suggerisce Iddio medesimo per lo mentovato Isaia, dove la influenza celeste paragona alla divina sua parola o segreta ne' cuori, o aperta all' orecchio degli uomini: *Sic erit verbum meum, quod procedit de ore meo*. Nulla essa giova la influenza del Cielo, se la qualità del terreno non corrisponde. Or che giova, dico io, che Iddio piova

su d'un'anima le sue divine inspirazioni, che son le aure propizie, le sue dottrine, che son la luce, i suoi comandi, che sono i nembi, i suoi impulsi, che son le sue rugiade, le sue affezioni, che sono il suo calore, se il terreno per malizia di volontà si fa duro, austero, restìo, e sdegnoso eziandio di quell'inaffio, che dalla ragione inviscerategli nell'esser suo da Dio potrebbe trarre per non essere mal disposto a coteste cagion celesti di sovrumana fecondità? Ma deh quel divin Figliuolo, a cui fu data dal Padre in altro sublimissimo, e vero senso l'una e l'altra benedizione, acciocchè la tramandasse a' suoi fedeli: *ut de plenitudine ejus omnes acciperemus*, se ne fa partecipi della prima con tante grazie, non mai cessanti, ne faccia partecipi della seconda, e ne conservi, o ne renda un'indole, qual che di per sè ella sia, facile, arrendevole, e atta a fruttare, come conviene, poichè se colla sua onnipotenza può ammollire ciò, ch'è indocile per natura, può ugualmente ammollire ciò, che s'è fatto indocile per malizia. *Et Omnipotens benedicat nobis benedictionibus cœli desuper, & benedictionibus abyssi jacentis deorsum.*

Ma come a que' tempi le fortune maggiori si riputavano in una casa e la gran copia di armenti, come in Abramo videsi, in Isacco, e nello stesso Giacobbe, e la moltiplicazion della prole, per significare la quale giunse Iddio a usar con que' Patriarchi gli enfatici paragoni colle Stelle del Cielo, e colle arene del Mare; dopo l'abbondanza di quanto suol produrre coll'ajuto de' Cieli il suolo, ancor queste due benedizioni al suo Figliuolo profetizza Giacobbe, le quali talmente si avverarono nelle sue Tribù di Efraimo, e di Manasse, e specialmente in quella di Efraimo doviziosa di mandre, e numerosa di gente, che tal volta Osea la confonde con tutto Israele; benchè superba d'essere cotanto moltiplicata, e irritando ognora più il Signore colle sue scelleratezze, per bocca di questo Profeta le fu rivocata la fecondità nella prole. *Ephraim quasi avis avolavit... absque liberis faciam eos in hominibus.*

Di queste quattro benedizioni cercano gli Espositori quale fosse in Giuseppe il merito, e delle prime due quasi concordemente attestano essere in lui stata l'ammirabile continenza. Avea egli soggettati al santo timor di Dio i suoi appetiti, e Iddio in contraccambio soggettò a' suoi comodi e Cielo, e terra. Per merito dell'altre due riconosce Teodoreto (a) la pietà di lui, la sua provvidenza, e l'ossequio suo verso del Padre. *Hanc providentiam consecutus est recipiens mercedem obsequii sui erga parentes.* E o non fossegli morta prima la Madre, dice questo Dottore, che in quell'inalterato, amoroso, e figlial rispetto, che recato aveale tenero giovanetto, Viceré dell'Egitto, e nel colmo della sua gloria sarebbesi segnalato. Non ci affatichiamo, Ascoltatori, a cercare la cagione ora d'inondazioni, ora di siccità, or d'influssi maligni, or d'intemperie universale, per cui quasi ogni anno siamo in pericolo di carestie. Cari Uditori, in qual modo teniam soggetti gli appetiti alla ragione, le passioni all'onestà, il senso al santo timor di Dio? Il Cielo, e la terra avrebbon a esserci tributarj, quando rubelli fossimo a quel Dio onnipotente, da'cui soli cenni dipendono ne' lor tributi? La infezione poi delle mandre, che pur troppo va serpeggiando tuttora, e minacciando, benchè da lungi, e la sterilità, che non è sì rara nelle famiglie, rimproverarebbono mai a' giovani la noncuranza pe' loro vecchi, e la disattenzione pe' lor maggiori?

Se non che, Dilettissimi, una più subli-

(a) *Theodor. qu. 109. in Gen.*

sublime moralità, che a tutti stendesi, ed è intesa da Dio in queste benedizioni, schiarirà un poco meglio, poichè spiegate avremo le più oscure seguenti formole, colle quali a Giuseppe le conferma Giacobbe, e altre gliene augura quante può mai, e perpetuamente durevoli: *Benedictiones Patris tui confortatae sunt benedictionibus Patrum ejus, donec veniret desiderium collium aeternorum*. Le benedizioni, che io ti do, sono avvalorate da quelle, che a me già diedero i Padri miei con intenzion, che durassero fin che venisse il desiderio de' colli eterni. Così suonano, a mio credere, queste parole, a tradurle con attenzione alla lettera, nè difficoltà sarebbevi a capirle, solo che s'intendesse, come da i più de' Padri s'intende per desiderio de' colli eterni il Messia sospirato dalle anime de' Giusti antichi, che colli si dicono, perchè alle altre soprastanno per merito, ed eterni, perchè nel loro termine immutabili; volendo però dire il Patriarca, che come le benedizioni, così d'Abramo sopra d'Isacco, come d'Isacco sopra di lui, avevano avuto il loro effetto, così l'avrebbon le sue, che a lui dava col medesimo spirito, e durerebbero sino alla venuta del Messia, termine di tutte le temporali benedizioni.

Ma sia per le versioni diverse, sia per lo involuto modo di enunciarle, sia per la espressione figurata, e sia eziandio perchè a' misterj si vuol aggiunger misterio, difficilmente rilevasi l'ingenuo, e sincero lor senso. Ruperto Abbate così le interpreta: Non volere, o mio Giuseppe, dubitare dell' efficacia delle mie benedizioni, perchè hanno esse la forza d'esser perenni da quelle, che ho ricevute da' miei Maggiori, siccome diritto ebbero essi di dare le loro a me, in cui si sono adempiute, così l'ho io di dar le mie a te, in cui per pari ragione s'adempieranno, e dureranno sino al Messia, che fu desiderato sin da quando e i Monti, e i Colli furon creati: soggiungendo poi Giacobbe, dice Ruperto, per grand' affetto la brama, che così fosse per li meriti di lui, cioè di Giuseppe, superiori a quelli de' suoi fratelli: *Fiant in capite Joseph, & in vertice Nazaraei inter fratres suos*.

Il Lirano (a), ed il Tostato, fondati sul testo Ebreo, in cui in vece di quel *confortatae sunt*, leggesi *praevaluerunt*, sostengono, che le benedizioni, le quali ricevute avea da Dio Giacobbe, fosser maggiori di quelle, che ricevute aveano Abramo e Isacco, conciossiachè più frequenti a lui erano state le divine apparizioni, fu in lui trasferita la primogenitura di Esaù, la sua prole fu assai più numerosa, ebbe l'onore d'un Figliuolo Vicerè dell' Egitto, e più eccellente in lui fu il dono di Profezia, non per visioni immaginarie, ma per altissima illustrazione di mente. Or dicon essi, che quì Giacobbe non pur quelle del Padre suo, e dell' Avo, ma tutte quante le sue benedizioni, che sono state maggiori, desidera per le citate espressioni a questo suo figliuolo, e durevoli sulle Tribù de' suoi Figli sin alla fine de' Secoli, leggendo il Parafraste Caldeo *usque ad terminum collium saeculi*, cioè, sin che vi sarà che desiderare nel Mondo, terminando a pro di un Figlio sì prediletto con un augurio avventuroso, che non usò per nessun altro de' Fratelli di lui: *Fiant in capite Joseph, & in vertice Nazaraei inter fratres suos*.

Ma il Cajetano con altri le dichiara in modo forse più accostantesi al vero: le benedizioni, o mio Giuseppe, che io ti do, sono di molto più vaste, ed eccellenti, che non ho io ricevute da' Padri miei, eccettuata una sola, che non a te, ma a Giuda è a Dio piacciuto, che io abbia data, ed è la discendenza del Messia da' suoi

(a) *Lyranus, & Abulensis hic.*

Nipoti. Così spiegando quel brigosissimo testo *donec veniret desiderium collium aeternorum*, cioè *usque ad adventum Messiae exclusive*. Fuori di questa, segue Giacobbe, io ti do tutte quelle, che mai ti può dar un Padre terreno; e però conclude rivolgendosi a Dio: *Fiant in capite Joseph*, & *in vertice Nazaraei inter fratres suos*. O Signore, fate, che tutte in Giuseppe, e ne' suoi per lui esattamente s'adempiano; e poichè visse sempre e ne' costumi, e nell' essere a voi caro, e nella vostra divina grazia distinto, e separato da' suoi fratelli (che tal è la forza di questo vocabolo *Nazaraei*) sia pur da essi distinto, e separato nella copia delle divine vostre benedizioni.

Questa, o Signori, a me sembra la dichiarazione più confacentesi al merito di Giuseppe, al genio di Giacobbe, e considerate tutte le versioni, alla forza delle parole. Contuttociò siami permesso di esporre umilmente il mio pensiero. Bramasse pur Giacobbe adunate in Giuseppe le benedizioni de' suoi Maggiori in un colle sue o uguali, o quali, ch' elle si fossero, è egli credibile, che un Patriarca sì illuminato, sì santo, a un figliuolo parimente sì santo e illuminato augurasse unicamente favori umani, e grandezze terrene? Ah, sapeva egli, sì lo sapea, che un tempo verrebbe, in cui, la mercè del Messia, altri desiderj, che d'influenze del Cielo, di terra fertile, di numerose greggie, e di copiosa figliuolanza sarebbonsi insinuati ne' cuori umani; e che le brame de i veri Figli d'Abramo, d' Isacco, e suoi, cioè de' fedeli seguaci dell' umanato Figliuol di Dio a' colli non caduchi, ma eterni, e alle immortali delizie, alle ricchezze non mai manchevoli del Paradiso sarebbono più saggiamente rivolte. Or questo pare a me, ch' egli annunzj a Giuseppe. Da me, che, a paro de' miei antenati, ho diritto di benedirti, sia pur tu benedetto, come io da essi il fui, e anco maggiori delle loro, e delle mie scendano sopra di te le divine benedizioni, ma non ci fermiamo in esse, o Figlio; i voti tuoi si sollevino sino a que' colli beati, ne' quali non mai verrà meno la eterna felicità *usque ad desiderium collium aeternorum*, che que' soli, o mio Giuseppe, ti renderanno veracemente avventurato. Sia così, o Signore; e se Giuseppe santo fin ad ora visse, nè, come i fratelli suoi intesi solo alle terrene sostanze, l' animo tenne alieno da queste basse umane cose, e superiore a ogni allettativo, le sante brame degli eterni ameni colli in lui infondete, e finalmente fate, che li raggiunga.

Così io mi vo' pensando, che dir volesse; e questa, miei Uditori, è la sublime moralità, che io diceva poc' anzi a tutti noi da Dio diretta. Fossero a que' tempi desiderabili le facoltà, gli onori, i piaceri di questa terra, quali oggetti de' nostri voti, ne ha prefissi il vero Nazareo, il separato, il santificato, e santificante già venuto Messia? I colli eterni, o miei cari, de' quali per grazia sua siam coeredi con esso lui, se con esso lui viveremo da Nazarei, cioè separati ne' costumi, e nelle massime da tanti nostri ingannati Fratelli: *Fiant* però *in capite Joseph* di ciascuno di noi, che sia qual casto Giuseppe, e come lui confidente in Dio, e verso il prossimo caritatevole, & *in vertice Nazaraei inter fratres suos*, e così sia &c.

LEZIO-

LEZIONE CLXX.

Beniamin Lupus rapax: mane comedet prædam, & vespere dividet spolia. Gen. 49. vers. 27.

SIamo all'ultima, o Signori, di quelle, che son dette benedizioni di Giacobbe a' suoi Figliuoli, e che parte, come vedemmo, desiderj furono della loro felicità, parte ammonizioni paterne; vaticinj tutti comunemente; ma in qualche verissimo senso per l'appunto benedizioni; conciossiacchè quanto egli disse, fu a disegno, che fosse a quel gran Popolo, il quale dalla figliuolanza sua diramerebbesi, vantaggioso. Un Fratello unico uterino ebbe Giuseppe Figlio della famosa Rachele, e l'ultimo nato al Patriarca; quegli, per cui la sventurata sua Madre dovette nel darlo a questa vita perder la sua, e cui però intitolò ella stessa Figlio del suo dolore; quindi doppiamente diletto al Padre, perocchè rimasto eragli ultima viva memoria dell'amata sua Consorte. Beniamino è questi, così chiamato dal Padre, cioè *Filius dexteræ:* quasi parto della sua virtù, e fortezza a indicare la pazienza, e la costanza, con cui per esso tollerava la morte di Rachele, e per cui, se vi raccorda, ebbe a spargere tante lagrime, quando Giuseppe, che l'amava teneramente, per ripruova di lealtà, e d'amistà fratellevole negli altri diece Fratelli suoi, distaccato glielo volle dal seno, per ridonarglielo poscia con esso sè nella sempre memorabile agnizione, Figlio anco più amabile, perchè fortunato scioglimento di quel gran nodo di guai. Quel Beniamino insomma, che non mai era stato partecipe d'alcun fallo co' suoi Fratelli, ubbidiente, rispettoso, docile, innocente, e però meritevole d'una sorte, poco dissomigliante da quella del suo Giuseppe, e almeno da quella degli altri non disuguale. Or tutto ciò presupposto, egli è credibile, Uditori, che il santo Vecchio, benedetto ch'ebbe Giuseppe, eccitati nel cuore gli antichi sensi di tenerezza, e raccolti negli occhi, e sulle labra gli spiriti più amorosi a lui pure bramasse dare l'estremo contrassegno del suo paterno amore co' vaticinj più fausti. Che di grande adunque, di magnifico, di avventuroso non gli dovette pronosticare? Ma come parecchi volte si è notato, le labbra di Giacobbe non furono in su quell' ultimo, che materiali stromenti di quel Dio, che in lui, e per lui parlava. Quindi è, che se ne parrà un po' po' austero a prima giunta il vaticinio, che di Beniamino egli fa, non ci abbiamo a maravigliare di lui quasi o dimentico, o ripentito dell'amor suo, non ci abbiamo a ricredere de' meriti di Beniamino, ma dobbiam venerare i divini oracoli, e, trapassata la dura corteccia dell'espressione, rintracciarne i letterali, e i misteriosi sensi, i quali nè al' amor di Giacobbe, nè a' meriti di Beniamino son di discapito. E incominciamo.

Beniamino sarà, dice Giacobbe, qual Lupo rapace, che sul mattino si sazia della sua preda, e sulla sera divide le spoglie. *Beniamin Lupus rapax: mane comedet prædam, & vespere dividet spolia.* Sembra oscurissimo questo parlare, e certamente è ingiurioso, se ragionasi di Beniamino. Egli ha costumi d'Agnello, non mai di Lupo, e benchè

chè talor segua tra gli uomini questa mostruosa trasformazione, che l' Agnello si faccia Lupo, che il mansueto diventi fiero, che il temperante rivolgasi in ingordo, che l' innocente sovertasi in malvagio, e abbiano talor i Padri, non senza lor colpa, la famigliare disgrazia di vedere ne' loro Giovani tai cangiamenti. Giacobbe nè vede, nè prevede nella persona di Beniamino mutazione sì stravagante, e dispiacente. Parla egli adunque della Tribù di lui, e la predice degenerante in un genio non pur bellicoso, ma feroce, violento, avido, e che nell' armi più, che nella ragione riporrebbe i diritti suoi. Così Eusebio, Procopio, e Teodoreto; e vagliane, dicon essi, per ogni maggior ripruova, il fatto, che si racconta ne' Giudici. (a)

Non volendo i Beniamiti punita certa enormità esecranda ne' Gabaoniti, ch'erano alla loro Tribù aggregati, irritarono contra di sè diece Tribù d' Israele. Ma che? non però mai nè ricredentisi, nè timidi, nè umiliatisi contra quattrocentomila combattenti, essi in numero non più che di venticinquemila, e settecento pugnarono intrepidi; due volte per valore, e per militare ferocia, furono vittoriosi, e appena la terza volta vinti per fraude; nè quinci mai avvilitisi, nelle Rupi, nelle Caverne, e nelle Selve ricoveratisi, a foggia di Lupi, non mai si ammansarono, e di rapina vivendo intanto, accettarono finalmente bensì la pace, ma non mai la chiesero. Può meglio descriversi la restia, e indomabil fierezza d' una Nazione? la qual presupposta, dicono questi Autori. Eccovi poi a che chiaramente alluder volle il Patriarca. Senza tetto, senza Mogli, senza Figliuoli periva errando quella Tribù; però che fece? (b) Teso aguato sul far del giorno a numerosa truppa di Silonite Fanciulle, che a festeggiare si accingevano certa loro civile solennità, assalitele repente coll'armi in mano, fugati gli uomini di bel tempo, ch'erano più lor di seguito, che di custodia, tutte quante se le rapirono senza contrasto, che, pensate, se que' Giovani da ballo, o da piacere, quai cagnolini da vezzò, seppero pur latrare a difesa di quelle lor Pecorelle. Indi ritornati a' loro greppi sul tramontare si divisero quelle prede in consorti, onde novellamente ripopolarsi. *Huc refer*, dice tra gli altri Procopio, *& raptum Virginum. Mane comedet, positum est pro bellum geret dividet spolia, raptas scilicet Virgines inter se partientur*. E questa impresa io mi persuado, che profetizzasse Giacobbe a consolazione del suo Beniamino; dir volendogli: la tua Tribù per la fierezza dell' indole ridurrassi poco meno che all'esterminio; ma, non dubitare, per pari astuzia sua risorgerà. Non è, o Signori, leggier sollievo d'un Padre il risapere, che la sua posterità manterrassi, non ostanti le sue disavventure. Non fu colpa di Beniamino, che la sua discendenza s' inferocisse cotanto, ma poiè ben esser di lui merito, che Iddio l'assistesse a ristabilirsi.

Chi può mai, cari Uditori, chi di voi può promettersi, che i vostri Giovani non depravino quella bell' indole, che tramandaste loro col sangue, e non distorcano a male quelle pie inclinazioni, che loro insinuate colla voce, e coll' esempio? Non veggiam noi tutto giorno gioventù ben educata al viver civile fin da' teneri anni suoi, bene instruita nelle scienze da chi n' ebbe il magistero, ben diretta nelle massime di Religione da chi prese a coltivarne lo spirito, sia poi per accese passioni, sia per compagnie perverse, sia per la prevalente dissolutezza omai passata in lodevole costumatezza dell' uman vivere, sedotta,

(a) *Jud.* 20. 21.

ta, diſviata, e pervertita mutar maniere, e inſalvatichire, mutar genio e ſcapigliarſi, mutar coſtume, e quaſi quaſi mutar natura! Ma ſieno pure a guiſa di Beniamino i Padri, i Maggiori, i Capi delle Famiglie, Iddio a lor conforto provvidamente diſpone, che le primitive inſerite maſſime in età poi poſata, come all'aprirſi di opportuna ſtagione rivivano, e benchè tardo, diano il loro frutto. E per ciò, che attiene alle proſapie, egli è d'alcune, ſe per riguardo a' lor Antenati Iddio le tollera, come di certi rivi; par che ſi perdano, e ſi ſmarriſcano tra i ſaſſi, e le boſcaglie, ma dopo un lungo tratto, riunite l'acque, ripigliano il loro filo, e tornano a correre ſonori, e limpidi, ſiccome prima.

Ma Giacobbe, a onore di Beniamino, alluſe a qualche coſa di più; benchè a piena intelligenza di ciò convien riflettere, che le ſomiglianze delle Fiere di cui frequentemente ſi vagliono le ſacre carte, non ſempre ſi debbon prendere in mala parte; conciofſiacoſachè per alcune loro proprietà ſono rivolte a lode, per altre ſono rivolte a biaſimo. Con queſta regola a cagion d'eſempio è paragonato al Lione il Meſſia per la fortezza, per la magnanimità di quella fiera, e per l'imperterrito, e perſeverante ſuo valore: ma il Demonio per la crudeltà, per l'ardire, e per l'ingordigia del medeſimo v'è parimente paragonato. Or poſto ciò, egli è qui, dicono preſſo che tutti gli Scritturali, predetto Saule da Dio eletto in primo Re d'Iſraele, colla qual elezione onorò Iddio su tutte l'altre la Tribù di Beniamino, della quale era Figlio. Per verità, o come bene dapprima, qual Lupo ſnello, preſto, e accortiſſimo alla rapina a gloria del ſuo Dio, e del ſuo Popolo gittoſſi a riacquiſtare quella parte della terra di Canaan, che da' Filiſtei, dagli Amaleciti, e dagli Ammoniti era uſurpata. *Mane comedit prædam*, benchè poi abuſando di ſua felicità gli convenifſe ſull'ultimo della ſua vita perder il Regno, laſciarlo diviſo tra Isboſetto, e Davide, e indi ancora dalla proſapia ſua divelto, e trasferito nel ſuo rivale, *& veſpere diviſit ſpolia*. Lupo in ſul mattino lodevoliſſimo, perchè devaſtatore avventurato, e terribile a' nemici del Popol ſanto, che paſcer volevano i loro armenti ne' recinti lor divietati della eredità di Giacobbe, e contra i quali fu tratto per lo Profeta Samuele dalla ſua foreſta; cioè dal ſuo negletto, e baſſo ſtato; ma Lupo in ſugli eſtremi biaſimevole e riprovato, perchè invidioſo, inſaziabile, e feroce contra i Paſtori della greggia di Dio medeſimo, e però ſventurato, deriſo, e ritoltegli tutte le ſpoglie, ricacciato con tutta la ſua razza nella ſua terra. Col ſuo triſto avvenimento ognora più confermando quella notiſſima verità, che tutto dì ſi vede, nè mai da chi dovrebbeſi imparare s'impara. Cioè quanto incoſtanti ſien le fortune, dove per eſſe imbaldanziſcono le umane paſſioni. L'umiltà, la criſtiana economia, la virtuoſa moderazione, l'attenzione a' propri doveri acquiſtano onori, agi, ricchezze, ed eziandio le primarie dignità. Il faſto, il luſſo, l'altrui diſprezzo, e l'arroganza, che quinci naſcono, e ſi fomentano, tutto diſpergono, e i plauſi ſon rivolti in deriſioni. *Mane comedunt prædam, & veſpere dividunt ſpolia*.

Meglio di Saule la ſeppero far da Lupi accorti, animoſi, predatori con merito, e inſin all'ultimo degni di approvazione, avverando queſta medeſima profezia in ſolo bene, quegli altri due Beniamiti, ſcelti ugualmente da Dio per la ſalute di lor Nazione Eſter, e Mardocheo. Avidi eſſi furono, e rettamente famelici delle ricchezze, e degli onori d'Amanno, a ſovvenimento dell'oppreſſo lor Popo-

lo,

lo, e minacciato di esterminio. E chi può abbastanza celebrare la lor vigilanza, e m'esprimerò così, il piè sospeso, che tennero per non dar indizio al superbo dell'assalto, che ambi gli preparavano? Ma poteron essere meglio dirette, e con maggiore non meno celerità, che segretezza quell'unghie, e quelle Zanne, tra cui afferrarono lo sciagurato in un sol giorno colto, depresso, avvilito, morto, e saccheggiato? *Mane mane comederunt prædam*. Ma Lupi non già per sè, pe' lor Fratelli bensì afflitti, e poveri, ugualmente attenti a raccogliere, e a custodire le spoglie, finita la gran giornata, con che gloria dell'Altissimo, con che plauso degli stranieri, con che allegrezza della reale disingannata Corte di Persia! al tribolato lor Israele le spartirono facendogli godere e vita, e pace, e onoranza. *Vespere diviserunt spolia*.

Nè è già, Uditori, che Lupi essere non potessero intesi anco in mala parte, cioè indocili, fieri, ingrati, e ingordi unicamente per sè. Ester era per la sua bellezza la favorita d'Assuero. Qual cosa dunque più facile, che una povera Fanciulla sollevata a essere non pur Reina, ma la Padrona del Re a sè sola pensasse, vana, superba, e non curante, e vergognosa de' miseri suoi Congiunti? Era Mardocheo benemerito di quel Regno, e già mirabilmente passato a' primi onori, qual più agevol cosa pertanto, che pago della privata vendetta contra d'Amanno, e arrossendosi d'essere riconosciuto d'una Schiava, e disprezzata Nazione, altra stirpe e' s'infingesse, e quindi più odiasse la sua? Gli esempj di tal superbia non sono rari. Ma o veramente Figli del Santo, dell'umile, dell'amoroso Beniamino! Se a Dio piacque di nominarli Lupi, le buone prerogative di quella fiera si studiarono d'imitare, non mai le ree, benchè sieno le più. Poco importa, miei Uditori, che abbiam talvolta per figura un impiego o odioso, o pericoloso, o di oscura fama. L'uso è quello, che ci giustifica, che ci onora, e che avanti agli uomini, e avanti a Dio n'è vantaggioso.

Ma la spiegazione di questo passo alla Tribù di Beniamino ancora più favorevole è la recata dal Parafraste Caldeo. Nella divisione della Cananite a lei dapprima toccò la Città di Gerusalemme, dove destinato avea Iddio che a lui s'ergesse il famoso tempio, nel quale ogni giorno innumerabili s'immolerebbon le vittime. Or a questo tempio ancora mirò Giacobbe; *Beniamin in terra ejus quiescet præsentia divinitatis* (che così chiamasi il luogo santo, dove Iddio si fa pubblicamente adorare, la presenza della divinità), *& in possessione ejus ædificabitur Sanctuarium*. Nè strana cosa vi paia, che alla rapacità del Lupo si paragoni cotesto tempio; tal di vero era il consumarvisi sopra Agnelli, e Tori, che ingordigia potè chiamarsi, e voracità; e come la maggior copia degli offerti Animali sacrificavasi prima del mezzodì, questo si vuol intendere col *mane comedet prædam*, quadrando anco mirabilmente a questa esposizione il dividersi poscia la sera gli avanzi delle obblazioni tra' Sacerdoti, a' quali spettavano giusta la Legge; onde fu detto, *& vespere dividet spolia*.

Dissimular non debbo, Uditori, esser paruta questa esposizione a taluno un delirio de' Rabbini, quasi che con questa profezia mirassero a giustificare la cupidigia de' Sacerdoti, a' quali premevano le generose offerte de' Fedeli all'Altare, perchè quante più vittime si scannavano la mattina, altrettante più parti si dividevan la sera, nè forse cotal malvagia intenzione in certi Ministri del Santuario si è distrutta nel Mondo colla distruzion di quel tempio; ma vaglia il vero, che se la profezia di Giacobbe predisse questo uso di

di religione, non mai preteſe di giuſtificarne l'abuſo; che poi di fatto il prediceſſe, fede non poco autorevole ce ne fa il citato Parafraſte Caldeo, così ſpiegandolo. *Mane, & veſpere offerent Sacerdotes oblationes, & in tempore veſpertino divident reſiduum portionum ſuarum de reliquis, quæ ſanctificata ſunt.*

E s'è così, non ci par egli alla Tribù di Beniamino da Dio uſata diſtinzione ſingolariſſima, che non volendo il Signore in tutta l'Ebrea Nazione, fuor ſolamente che un tempio, lo faceſſe toccare a lei? (*a*) Da Mosè certo nelle ſue benedizioni per queſto ſolo è intitolato Beniamino amantiſſimo del Signore: *Beniamin amantiſſimus Domini*, o come l'Ebreo legge, *projectus Domini*, (*b*) cioè, così ſi ſpiega, qual Bambino meſſo dalla Madre a ripoſare nella ſua culla; quindi ſegue Mosè a felicitare quella Tribù: *habitabit confidenter in eo*. Avendo eſſa tra le ſue mura quel tempio, in cui Iddio locherà in terra, a noſtro modo di dire, il ſuo ſoggiorno; per queſta degnazione di lui confidandoſi d'eſſere ſingolarmente protetta, viverà ſicura, e anzi lieta, qual chi in camera nuziale dimora, feſteggia, ed ha ſua quiete tra le braccia di Dio medeſimo: *quaſi in thalamo tota die morabitur*, & *inter humeros ejus requieſcet*; dove notate la eſattezza de' Profeti, o Signori: *inter humeros ejus requieſcet;* con ciò alludendo non ſolo al tempio, ma alla poſitura di lui, che non in capo del Monte Moria, ma come in ſulle ſpalle cioè nel declivo ſarebb'eretto. Ma non men rifletteте, che accordar dovendoſi queſta benedizion di Mosè col vaticinio di Giacobbe, non dee quindi parere ſtravagante l'interpretarſi, come s'è detto poc'anzi, per Lupo rapace il tempio, per le prede le vittime, e per le ſpoglie diviſe, gli avanzi ſpartiti tra' Sacerdoti.

Rifletto io bensì a un tempo moralmente per noi. Che ſe ſolo, perchè toccar dovea a Beniamino quell'unico tempio voluto da Dio nella Giudea, gli ſi dà il titolo di diletto, e gli ſi ſan pronoſtici di quiete, di letizia, di ſicurezza: quai titoli ſi debbono dar a noi; e quai pronoſtici debbon farciſi, quando non un tempio, ma cento, e mille compiaceſi di avere nel Criſtianeſimo, ne' quali non già figuratamente, ma realmente *quieſcit præſentia divinitatis;* dove in corpo, in ſangue, in anima, e con tutta la ſua divinità dimora il Figliuol di Dio tra noi? l'abbiamo a dire, Uditori cari? diciamolo per umiliarcene, per arroſſircene, ed emendarcene pur una volta. Noi che non conoſciamo, e molto meno riconoſciamo la divina profuſiſſima beneficenza a noſtro prò. Non oſtante che Iddio con noi ſia più liberale, ſia più magnifico, e dimoſtriſi a ripruove evidentiſſime oltre ogni credere più amoroſo, viviamo inquieti, ſconſolati, e ſconfidenti. Se queſta però non è miſcredenza, non è eſſa per lo meno ſtupidiſſima ſcorteſia? Che ha egli a fare il Signore, perchè ci chiamiamo di lui contenti? Ah forſe in ſenſo non mai inteſo da lui vorremmo, quai Lupi rapaci, la mattina ottener grazie, e poi la ſera diſſiparne gli avanzi ſenza rimorſo, e pregiudizio. Ma queſto è ciò che ſi fa da molti; benchè ſempre con merito di rimprovero, *Mane comedunt prædam*, la mattina ne' tempj dal benigniſſimo cuor d'Iddio ſi va ghermendo qualche favore; ma poi così giungendoſi alla ſera, quando per la diſtrazione continua negli affari mondani, ne ſopravanza appena qualche reliquia, queſta medeſima ſpartono alla ventura, e ſi rimangono ſenza pur un ſentimento di divozione, e quinci poi derivando, che non altre grazie più s'ottengono, nel dì vegnente vivon inquieti, ſcon-

(a) *Deut.* 33. (b) *Fernandez hic.*

folati, e sconfidenti, e perchè? perchè se *mane comedunt prædam vespere dividunt spolia*.

L' ultima interpretazione, la qual si vuole più allegorica che istorica, e letterale, benchè poco in ciò diversa dall'altre, non è men vera in sè, e per noi profittevole. Colla solita empia sua burbanza la deride Calvino, ma non piacque a colui, perchè del Lupo qual egli fu, non altro ammise mai in sè stesso fuorchè la brutalità, la ingordigia, e la perfidia. S. Girolamo, S. Agostino, S. Ambrogio, e presso che tutt' i Latini Padri per questo Lupo profetizato in Beniamino riconoscono apertamente il grande Appostolo delle Genti S. Paolo, che nativo di quella Tribù, e detto Saulo nella sua gioventù incrudelì, qual Lupo devastatore, contra i seguaci di Gesù Cristo col rapire e Donne, e Uomini, strascinandogli alle carceri, e spirando per ogni parte minaccie, e stragi: *spirans minarum*, & *cædis*, e però *mane comedit prædam*, ma da Lupo della Sinagoga di Satanasso tramutato da Gesù Cristo in Lupo suo, e della Fede, nella sua virilità, e vecchiezza tolte all' Inferno le spoglie della infedeltà, e del Paganesimo le divise alle Chiese e dell'Asia, e dell' Europa, e dovunque al vero Dio, e però *vespere divisit spolia*. Di questo modo come già nella Tribù di Beniamino durò l'indole sua rapace, bellicosa, e predatrice, così può dirsi che anco durasse in Paolo, perchè non mai altro fe in vita sua, che depredare; ma se prima cotal indole fu in lui ingiusta, ed empia, investita dallo spirito del Signore divenne giusta, e zelante per modo che tra gli Appostoli alcun non v'ebbe, che tanto sterminio portasse all' idolatria, e tante prede riportasse alla Fede. Per la qual cosa a lui non meno l' ultimo degli Appostoli competono i nomi ch' ebbe quell'ultimo de' Figliuoli del Patriarca da prima Figlio di dolore alla Madre, *Benoni Filius doloris*, e poi al Padre, *Beniamin Filius dextræ* Figlio di robustezza, e di valore. Pianse la Sinagoga per Paolo, che gli era Figlio, perchè gli sbranò propiamente le viscere; e si potè dar vanto di sua potenza in lui Gesù Cristo, che gli fu Padre, e ben potè il Beniamino dell' Appostolato dire almen con pari ragione del Re Salmista. *Dextera Domini fecit virtutem*, *dextera Domini exaltavit me*.

Signori miei, che ne abbiamo a inferire? non v' essere natural sì malvagio, che mutato obbietto non possa col divino ajuto essere stromento di santità. O io son pur iracondo, dice tal uno; siatelo, ma contra il vizio: io son pur indocile; siatelo, ma contra le tentazioni: io son pur altiero; siatelo, ma contro di Satanasso: io son pur dedito a' piaceri; siatelo alla buon' ora, ma a quelli, che vi si preparano puri, celestiali, ed eterni: e se per l' addietro l' indole vostra vi valse a male, da ora innanzi vi vaglia a bene; ancorchè foste stato persecutor della Chiesa, colle stesse inclinazioni vostre potete essere Appostolo. *Mane comedes prædam*, & *vespere divides spolia*. E così sia, &c.

LE-

LEZIONE CLXXI.

Finitisque mandatis, quibus Filios instruebat, collegit pedes suos super lectulum, & obiit: appositusque est ad Populum suum. Gen. 29. vers. ultimo.

Chi visse da Santo, da Santo muore, ritrovisi o nella terra di promissione, o in Egitto, che non il luogo, ma il costume è la cagion d'una buona morte; ma chi visse tribolato non è poi vero, che tribolato egli muoia, che anzi la tribolazione è le più volte quel mezzo, per cui chi usar ne seppe, qual avveduto nocchiere, che per popa si seppe adattar il vento, viene in sulla spiaggia della umana vita, qual è la morte, a ritrovar sua quiete. Chi però dal letto del moribondo Giacobbe dà indietro il guardo sulla santissima di lui vita, non maraviglia, se nella terra eziandio d'Egitto, dove si è solito a morir male, veggalo trapassar santamente, ma molto meno egli dee maravigliare chi riandando le innumerabili travagliose di lui vicende, fra tutti gli antichi Patriarchi morir lo vegga per avventura il più felice. Signori miei, tra gli altri non pochi, de' quali nel Sacro Genesi scorremmo la vita, morir vedemmo i santi Patriarchi Abramo, e Isacco, l'uno Avo, e l'altro Padre del venerando Vecchio, di cui oggi ci viene in lezione la morte; nè può negarsi, che il lor passaggio fu beato per ogni verso. Essi pure moriron santi, perocchè carichi di virtù, e di meriti, essi pure dopo disastri sofferti con eroica fortezza moriron tranquilli; e due vantaggi anzi aver parvero su Giacobbe, perchè morirono in età più avanzata, e morirono nella terra di Canaan luogo per essi d'ogni auspizio più fausto. Ma io non entro in paragoni di santità. Furono abissi, il cui fondo fu sol penetrabile dagli occhi della divina Sapienza: dirò bensì, che, se si riguardino le circostanze, la morte di Giacobbe fu della loro più avventurata. Nè però vo' farvi espressa comparazione, perchè solo, che vi sovvenga della loro e vita, e morte, di per sè sola si farà nota; e a due vantaggi loro, se porrete mente, sarà risposto. Esponiamo pertanto unicamente qual ella fosse. Ebbe certo tutt' i contrasegni di felicissima. Tre assegnane San Bernardo nella morte di qual che siasi giusto, e per rendergli anco a noi profittevoli, piacemi di riconoscergl' in questa ancor di Giacobbe. Muore bene, dic'egli, (*a*) un Giusto per la pace, che gode, muore meglio per le novità che incontra, muore ottimamente per la sicurezza in che si trova. *Bona mors justi propter requiem, melior propter novitatem, optima propter securitatem.* E s'è così in ogni Giusto, quanto più in quel Patriarca, che ne fu tra gli antichi esemplari sì rinomato? Vediamolo.

Dice il Santo, che buona è la morte d'un Giusto per la pace che gode; ma la pace presuppone la guerra, e guerra sostenuta da chi le sopravive. Questo è il premio, che dà il Signore a' suoi prodi. Chi non combatte, non vince, e chi non vince, non è premiato da Dio. La guerra dee sostenersi o in

(a) *Bern. Ep.* 105.

in vita, o in morte: *militia est vita hominis super terram*, quì non v'è scampo; chi la sdegna vivendo, morendo la troverà, e con qual esito? Può egli sperarlo felice chi non ha mai combattuto? ma chi vivendo la incontra, chi soffre, chi pugna, chi alle tentazioni resiste, chi ne'travaglj pazienta, chi nelle traversie a Dio rassegnasi, di lui si fidi, che il giorno della sua morte sarà il giorno della sua pace: *in pace in idipsum dormiam, & requiescam*, dice profetizando per sè, e a tutte le valorose anime promettendolo il Re Salmista; ma questa condizione si debbe aggiungere, che tanto è più perfetta la pace d'un moribondo, quanto più acerba fu la tenzone, perchè dee commisurarsi col merito la ricompensa. Per la qual regola, chi può esprimere quanto alta sia, e per ogni verso soave la pace del moribondo Giacobbe? L'ha egli raggiunta, poichè con 147. anni di vita, quasi sempre in battaglia, se la è guadagnata.

A gran pena v'è stata specie di persone, che non gli abbia tenuto l'animo agitato e afflitto. L'amarono il Padre, e la Madre da lui riamati con tenerezza corrispondente, ma gli convenne, per loro stesso consiglio, abbandonargli a mezzo della sua vita. Che timori non lo sorpresero per l'odio fraterno di Esaù? che tedj, che languori, che malinconie non l'assalirono nella sua penuria? Che impazienze non gli si mossero in 20. anni di servitù per l'amata sua Rachele, che dispetti non gli si alzarono in cuore per le fraudi, per le prepotenze, per l'avarizia, per le minaccie del Suocero? In che spaventi non ritrovossi tra' Cananei; in che tristezze per le violenze de'suoi Figliuoli; in che lutto per le loro invidie, ed ahi! in che affanni per la perdita del suo Giuseppe? che più, se fino delle sue Mogli per le lor gelosie, per le rissose rampogne loro ebbe a dolersi, e se per ottener da Dio benedizioni gli fu d'uopo lottar coll'Angelo, e portarne nell'anca offesa fin all'ultimo la memoria; contuttociò voi lo mirate sul letto della sua morte, e di tante afflizioni sofferte scorgete voi, che gli rimanga pur un indizio?

Cento volte veduto avrete una Nave di alto bordo, quando investita da procella dirotta, ora per uno, ed ora per altro fianco caricata da venti imperversanti, e dal rovesciarvisi sopra i rovinosi colpi del fiotto irato scrosciare, sconvolgersi, e star in ogni momento siccome in atto d'essere o affogata da Monti d'acque, o ingoiata dalle voragini, in che spezzati si aprivano i Marosi; ma il Mare poscia rabbonacciato, soppressi i venti, chetata l'aria, stassi sedendo sull'onde spianate, e chiare, e sì sicura, che superflue vi potevan parere quell'ancore, su cui tenevasi tuttavia, e sulle quali si era tenuta salda. Ritto il fusto, uguale, immobile, gli alberi, le antenne, le sarte, tutto in assetto, neppur un fiocco di spuma galeggiarle d'intorno, neppur un flutto scomporsi per insultarla. Terminate tutte le traversie, tale voi vi avvedete starsi ora coll'animo il Patriarca; e finalmente godersi perfetta pace, la quale inoltre positivamente in lui deriva, da che, o Signori? Ch'è la pace d'un animo? dice Agostino, è una perfetta tranquillità di ordine: *tranquillitas ordinis plena pax;* ed eccovela pienissima in questo gran moribondo.

Gli affetti suoi non pure sono subordinati alla ragione, ma concordi, e inalterabili; ama i suoi Figliuoli, ma l'abbandonargli non lo rattrista; desidera le loro felicità, ma le disgrazie, che ne prevede, non lo inquietano; esulta sulle loro benedizioni, ma non vuole, se non se quelle, che Iddio gli ha dettate; spera sopra d'essi il patrocinio di lui, nè però s'affanna su i lor demeriti. I suoi pensieri non pure son dipendenti da quel lume sovru-

vrumano, che lo dirigge, ma imperturbabili, e conſolanti; penſa alla ſua caſa, e la vede già ſtabilita; penſa alla ſua prole, e la conoſce fedele a Dio, e in amiſtà fratellevole; penſa alla terra dov' è, e trovaſi in eſilio bensì, ma perchè da Dio al famoſo Pozzo del Giuramento ebbe il comando di trasferirviſi, non ſe ne turba, e prevedendo, che quindi la ſua diſcendenza con maggior ſua fama, e maggior gloria dell' Altiſſimo ſarà in patria ricondotta, ſe ne rallegra. Le ſue diſpoſizioni non pure ſon regolate dalla pietà paterna, ma in lui da quel Dio Padre, che ogni coſa ſoavemente, diſcretamente, e ſaggiamente diſpone. Col benedire tutti s'è ſodisfatto, e coll' aſſegnare a tutti partitamente la ſorte loro, s'è appagato interamente; perocchè sa, che ſono adattate all' indole, e al merito d'ognuna della Tribù, e a' diſegni, che ha Iddio su di ciaſcuna: *benedixitque ſingulis*, e non comunque, ma *benedictionibus propriis*. Le ſue parole finalmente non pure gli ſono ſuggerite da una mente vegeta, e diſciplinata, ſecondo le regole della Morale, ma da quello ſpirito di Religione, giuſto i dettami del quale fu allevato, e viſſe, e muore. Il ſacro Teſto tali preſupponendole, ſe ne ſpediſce col dire, che furono non dolci querele, nè ſovverchie, e diſutili tenerezze, ma inſtruzioni, e comandamenti: *finitiſque mandatis quibus Filios inſtruebat*. Inſtruzioni, chi può dubitarne? opportuniſſime di umiltà nella vita lor Paſtorale di animo alieno da quel Paeſe non loro, o di voglia della lor patria, ma ſin che quivi ſoggiornano, di fedeltà, e di gratitudine a Faraone: e comandamenti non men dicevoli di ſcambievole amore, di ſeparazione dagli Egiziani nel loro vivere, di vera Fede, e di ſanto timor di Dio. Signori miei, v'è altro più da riordinare in un uomo, onde ogni coſa in lui tranquilla ſia, e però ſi goda perfettiſſima pace? *tranquillitas ordinis plena pax*.

Due coſe adunque gliela compoſero. Il ceſſare de' ſuoi travaglj, e il trovarſi in lui un perfetto regolamento de' ſuoi affetti, de' ſuoi penſieri, di ſue diſpoſizioni, e perſino ancora di ſue parole. ma vi ricordi, che il ceſſare de' ſuoi travaglj non fu accidente, non fu ventura, non fu puro dono di Dio, fu, come s'è detto, fu ricompenſa. Ha ogni anima in vita ſua de' guai; ma non ogni anima n'è priva in morte, anzi rara è, che non ne abbia de' peggiori; e ſapete perchè? perchè in vita non ne ſeppe fare buon uſo, perchè in vita ne volle meno che mai potè; perchè non volle ſoffrirgli in pace, non volle farſene mezzi di umiltà, di raſſegnazione, di penitenza, non volle inſomma tollerandoli con pazienza, farſene merito, per eſſerne libera nella ſua morte. Giacobbe ammaeſtrato in queſta ſcienza de' Santi col tollerarne vivendo innumerabili, fu da Dio rimeritato col non averne in morendo pur uno. Gli è fatto l'encomio dallo Spirito Santo, che di lui parla: (a) *dedit illi ſcientiam Sanctorum*, *honeſtavit*, cioè glieli rendè virtuoſi, *honeſtavit illum in laboribus*; e quindi, *complevit labores illius*.

Neppure in lui fu puro dono quel perfetto ſuo regolamento, che abbiam deſcritto, fu lavoro di ſue virtù; e lavoro appunto nella fucina de' ſuoi travaglj, qual ſi lavora una ben diſpoſta, e luminoſa corona d'oro col fuoco. Purgò nelle ſue tribolazioni i ſuoi affetti, e gli rendè docili al magiſtero della ragione; purgò i ſuoi penſieri, e gli rendè ſoggetti alle divine illuſtrazioni; purgò le ſue paterne diſpoſizioni, e le rendè uniformi al divin beneplacito; purgò eziandio le ſue parole, e le ordinò ſempre mai a tenore del ſuo dovere. Sotto altra allegoria di combattimento proſiegue lo Spirito San-

(a) *Sap.* 10. 10.

Santo l'incominciato di lui encomio, e dice: *certamen forte dedit illi, ut vinceret*, ma nelle Scritture suona lo stesso purgarsi col fuoco, e pugnare contra i travagli, nè per altr' arte, fuorchè per questa, si ottien pace morendo. *Bona mors justi propter requiem*: e per questo forse S. Agostino alle parole da me citate frappose richiedersi alla tranquillità dell'ordine una piena vittoria: *tranquillitas ordinis plena victoria, plena pax*.

Ma migliore è ancor la morte d'un Giusto per le novità, in che s'incontra: *Melior propter novitatem*, segue a dir S. Bernardo. Per vero dire, la novità, che intende il Santo ritrovarsi dal Giusto, che muore, diversa è dalla ritrovata dal Patriarca; conciossiachè, se io mal non l'interpreto, egli vuol dire, che figuravasi un Giusto, a cagion d'esempio, di trovar Gesù Cristo siccome un Giudice severissimo, e ritrovalo Avvocato amoroso; di trovar il Demonio assalitore audace, e possente, e ritrovalo avvilito, e disarmato; di trovar incertezze, scrupoli, diffidenze, e ritrova, che tutto è dileguato, qual nebbia, da quel vivissimo raggio di sovrumana speranza, che Iddio gl' infonde, e quinci una nuova nè mai provata letizia; a rovescio de' Peccatori, che così gli accidenti umani, come il divino procedimento in quegli estremi si fingon facili; e gli uni e gli altri con sorpresa di novità ritrovano difficilissimi; e quinci non mai provati affanni da disperati. Contuttociò, benchè le novità, che rallegrano il moribondo Giacobbe, sien differenti, per poco, che vi si voglia por mente, e ridurle a senso mistico, tornano alle medesime.

Di qual aspetto eragli la morte, che già il Santo Uomo per tanti anni era ito raffigurandosi, quando diceva: *descendam ad Filium meum lugens in Infernum?* luttuosa senza dubbio, e lagrimevole. Fissosi in capo di non mai più riveder vivendo l' amato Figlio Giuseppe, colla feral fantasia di quella tonaca lacera, e tinta del caro sangue; già preparavasi a trapassar desolato; ah e non pur lo vede sano, vegeto, dovizioso, Padre di bella prole, ma Signor di Popoli, Salvadore d'un mezzo Mondo, Santo, Profeta, e splendidamente favorito da Dio. Dall' indole violenta, ed altera della più parte de' Figli suoi temeva l'ottimo Padre con profonda, e immedicabile piaga del contristato suo cuore di lasciargli, ahi quanto da sè diversi, e indegni d'essere i Capi del Popolo santo! e se li vede innanzi umili, compunti, penitenti, e fatti dal placato suo divin Signore obbietti di avventurose rivelazioni. Poteva mai egli naturalmente sperare, e darsi a credere di morire in Paese non suo, e ciò non pertanto amato, riverito, e venerato tutto un Regno di condizione superbo, e degli Ebrei singolarmente dispprezzatore? di morire in Paese idolatro, e ciò non ostante lasciarvi rispettato il nome, ammirata la potenza, e fin nella Reggia, ricosciuta la maestà dell' unico vero Dio, anzi dal Re medesimo creduto, e adorato? di morir finalmente senza pur un motivo d'esercitar la pazienza egli che fin dall'utero della Madre parea conceputo, e poi nato per praticarla? e pure va egli esente da quelle ancora, che sembrano condizioni di natura, da infermità, da duglie, da languidezze, dall' agonia sempre angosciosa, e dall' apprensione acerbissima dell' ultima separazione. Che se pur manca, egli è qual frutto ben maturato in sulla pianta, che senza esterna forza di per sè distaccasi soavemente dal ramo, e cade su quel terreno, onde già fu prodotto, e se così può dirsi, va con piacere a farsi raccorre dal suo Padrone; avverando Giacobbe in senso ugualmente vero ciò, che ammira S. Agostino nell' Appostolo delle Genti, dove dopo aver

lo-

lodato chi tollera pazientemente la morte, molto diverſamente, dice, (a) va in queſto Appoſtolo, il quale patiſce, bensì per vivere, e col vivere, e fin che vive, ma tanto non patiſce per morire, e col morire, e mentre muore, che anzi vi ritrova diletto. *Non patienter moritur, ſed patienter vivit*, e quindi *delectabiliter moritur*. Tanto è: non è ſolito fallire quell' uſo, che poc' anzi fu oſſervato, che chi ſecondo virtù è afflitto in vita, trova da Dio in morte la pietoſa mercè d'eſſere conſolato, e al paſſato ſofferto lutto ritrova riſpondere la novella letizia.

E quì, Uditori, non vi ſfugga di oſſervare ſe riſpetto alle circoſtanze, il paſſaggio di Giacobbe preferir ſi poſſa nella ſua felicità a quello de' ſuoi Maggiori. Che io non vo' laſciarmi ſfuggir un penſiero a riguardo noſtro. Anche noi in morte avremo a trovar delle novità, ma quali ſaranno eſſe? d' afflizione, o di ſollievo? Per diverſo motivo bensì, ma noi pure anzi un po' più di lui ce l'andiamo ideando luttuoſa, e lagrimevole; or da vicino, in che aſpetto la troveremo? Ma volete, che io vi dica ciò, che ne ſento? A me ſembra piuttoſto, che da lungi ce la dipingiamo d'un volto affabile, ridente, e piacevole per ogni modo. In qual maniera c'incamminiamo ad incontrarla, mentre, a lei ogni giorno non ci accoſtiamo? Ho io a credere, che la penſi terribile chi preparaſi ad accoglierla con quanto ha l'uman vivere di giocondo, e pompe, e vezzi, e amori, e intemperanze, e paſſatempi, e libertà, delle quali coſe tutte perchè la morte ci ſveſtirà, e ci farà rendere ragion eſatta, per queſto ſolo ella è terribile? Uditori cari, ella certo ci farà cagione di novità; per queſte ella ci debb'eſſere o migliore, o peggiore. Ma non che altro, ci riſovvenga, che a una vita molle, e quanto più molle, altrettanto ella ſuccede auſtera; a una vita auſtera, e quanto auſtera più, altrettanto ella ſuccede ſoave. O ſanto Patriarca, tutt' invidiamo la voſtra morte, quando ſarà mai, che imitiamo la voſtra vita, per cui vi fu ſa morte non che *bona propter requiem*, non che *melior propter novitatem*, ma per ultimo *optima propter ſecuritatem*?

Queſto è poi il compimento, o Criſtiani, a che dobbiamo mirare, e queſto fu il compimento al Patriarca della ſua terrena felicità. Dalle ſue parole noi ne raccogliamo le brame, e quante ne ha, ſa per eſpreſſa relazione che tutte ſi adempieranno. Dove ha mirato egli il ſanto Patriarca coll' uſcire della ſua caſa, col ſervire poco men che da ſchiavo all' indiſcreto Labano, col caricarſi del peſo di quattro Mogli, colla premura eſtrema pe' ſuoi Figliuoli? ben ſi ſa, Uditori, la promeſſa già fatta ad Abramo, ad Iſacco, a lui medeſimo, che non d'altro ſangue, fuorchè dal ſuo, prenderebbe carne l'unigenito Figliuol di Dio, la ſua ſtirpe degnando del più ſublime grado, a che creatura mai ſalir poſſa; a cuore gli è ſempre ſtato dimodo che trapaſſati con profetico grado e ſecoli e ſecoli, da queſto ſuo letticciuolo di morte, come da alta vetta ſull' Orizonte ſcoperto, e piano, ne ha già diviſato il tempo, il luogo, la genealogia, il naſcimento, la vita, tutt' i miſterj della perſona; ed oh! in qual rapimento di giubilo n' è tuttavia, perchè in quanto ha profetato, al caro ſuo Meſſia ha tenuti fiſſati gli occhi, come l'aveſſe preſente, e a lui indirizzate le ſue parole. Per attraverſo di tanti ſuoi vaticinj ha bensì prevedute le ſventurate vicende di quel gran Popolo, che da' ſuoi Figli diramerebbeſi, ne ha prevedute le ſtragi, le cattività, le confuſioni delle Tribù; ma prevalendo a' lor demeriti la fedele divina miſericordia ſulla ſua caſa ſino alla venuta del Meſſia termine de' divini diſegni, ne ha preveduta la ſuſſiſtenza, ch'è un altro de'

(a) *Aug. in pr. Ep. Jo. tract. 9.*

de' suoi vivissimi desiderj, e n'è accertato, n'è persuaso, non pur lo crede, ma per lume infuso se lo vede appagato. Un altro più eletto Popolo, stirpe d'alto divin lignaggio, ma insieme discendenza sua nello spirito egli ha bramato, e brama successore di quel carnale, e terreno, che lascia; e questo ancora nelle benedizioni date a Giuda, a Zabulon, a Neftali, a Beniamino gli si è da Dio schierato innanzi a consolarlo.

Finalmente perchè la terra non è più luogo per lui, perchè il calor vitale a poco a poco lo abbandona, e il suo temperamento logoro per tanti stenti non può regger oltre, e già si scioglie; all' Avo, al Padre, alle Mogli, anzi ad Abele, a Set, a Noè, a tutto il Popolo de' Giusti rivolge i voti suoi, e con essi a vivere immortal vita sospira nel sotterraneo lor riposo, ed oh! che al cuore dal divino Spirito, che in lui sin ad ora ha favellato si ode soavemente rispondere: a ogni ora che tu lo voglia, tu se' esaudito. Questo vuol dire, o Signori, l'afferzion sua spedita, franca, e indubitabile: *ego congregabor ad Populum meum*. Ma del suo cadavero che avverrà? Ah, se coll' anima sarà tra poco coll' anime de' santi Antenati suoi; col corpo altresì vuol esser colà nella Cananite rimpetto a Mambre co' lor depositi nella medesima tomba; colà essere più da vicino colle sue ceneri a quel beato terreno, che inaffiato sarà dai sudori, e dal sangue del suo divin Redentore, e di colà passare in compagnia de' ravvivati suoi Padri al corteggio di lui risorto. Egli è certificato anco di questo. Da Giuseppe, che potrà compiacerlo, n'ebbe, non ha molto, il giuramento, e della pietà degli altri Figli non dubita, d'essere ubbidito nel comandamento, che lor ne ingiunge: *sepelite me cum Patribus meis*. O vada egli pertanto, e lietissimo se ne muoia, che di quanto ha potuto bramare, ha sicurezza.

Così per l' appunto gli addiviene, Uditori. Siede egli sul letto in modo, che posa i piè sul terreno in faccia di sua Famiglia. Or terminate colle sue benedizioni i suoi comandi, qual chi si corica francamente a riposo, i piè rialza, gli appaia in sulle coltrici, adagia il maestoso canuto capo; le mani poscia composte, gli occhi al Ciel rivolti, e indi a voglia sua socchiusi, qual Iride, che tra le nuvole distillantisi in pioggia col tramontar del Sole dileguasi, nell'ammortirglisi ogni vigore, tra le lagrime de' cari Figli, santo, paziente, contemplativo, esemplare d'ogni eroica virtù in fin all'ultimo... è già passato. *Collegit pedes suos super lectulum, & obiit*.

Signori miei, per brevità vi lascio con queste poche parole. Volete pace morendo? Soffrite, e combattete da prodi. *Bona mors justi propter requiem*. Volete novità che vi consolino? temete, ma di timor operoso, luttuosa la morte: *melior propter novitatem*. Volete in morte sicurezza, che tutte appaghi le vostre brame? sieno queste le suggeritevi dalla Fede: *optima propter securitatem*. E così sia &c.

LE-

LEZIONE CLXXII.

Quod cernens Joseph ruit super faciem Patris flens, & deosculans eum &c. Gen. 50. a v. 1. usque ad 15.

Avverrà egli mai, o Signori, che se a darci davvero alla santità non ci persuada la immortal gloria, che Iddio Signore nel Regno suo preparaci, perchè le offuscate pupille della nostra se non morta, certamente languida Fede, non ce la rappresentano in quel modo vivacissimo, ed attraente, che ci rapisca ad operare; avverrà egli mai, dissi, che almen quella sensibile, palpabile, ed evidente, con che tutto dì su questa terra onora egli i servi suoi, abbia forza sul nostro spirito, e convincane a imitargli? Quella ragione medesima, perchè la superbia è la prima passione del cuore umano, e tanto vigore sulle azioni nostre continuamente s'usurpa, cioè la brama d'essere onorato, avverrà mai, che a scopo miglior diriggasi, e cerchisi bensì l'onore, ma per que' mezzi, per cui Iddio il fa conferire eziandio nel Mondo? Gli uomini stessi a Re, a Principi, a Personaggi più segnalati lo tributan mai sì solenne, sì stabile, e sì sincero, come agli amici di Dio, avvegnachè stati o di condizione oscura, o di mestiere plebeo, o di qual che siasi vita più sventurata? Mirate su questi altari, e poi mi dite: v'ha pur uno, che vi si adori, il quale per quanti eccelsi meriti avesse potuto mai asseguire per vastità di dottrina, per istabilimento di leggi, per imprese magnanime, per beneficj alla sua patria, fosse mai giunto a godere la millesima parte di quelle lodi, di quegli ossequj, e di quegl'incensi, che or si gode unicamente, perchè in vita sua se la tenne con Dio? O stoltissimo nostro amor di gloria, se da questo medesimo allettati non prendiam senno, e di esso valendoci non già per motivo, o per obbietto, ma come di stimolo, che ci punga; non ci risolviamo a vivere santamente. Voi vi avvedete, Uditori, da quale spettacolo insinuato siami pensier sì retto. Esso spettacolo è quello, che in quattordici Versi Mosè descrive nell'ultimo Capo del sacro Genesi, sul quale ho io a divisare le poche Lezioni, che mi rimangono. Morì Giacobbe, e s'era egli veduto mai per tanti defunti Re e Monarchi lutto più universale, e funeral più solenne? L'uno e l'altro lasciate che io v'interpetri, e son sicuro, che nello stesso pensier mio dianzi esposto, converrete ancora voi; e incominciamo.

Spirato appena il santo Vecchio placidamente, e nella guisa, che già si disse, non più a stille chete, soavi, e interrotte, a rivi amarissimi furon le lagrime, e a scoppj dirotti furono i singulti de' Figli orfani: chi sulle piante, chi sulle braccia gittatisi alla ventura dell'amato cadavero; ma in sul volto, e in su gli occhi del caro Padre abbandonossi prima di tutti gli altri l'addolorato Giuseppe, al pianto aggiungendo amorosissimi baci: *Quod cernens Joseph ruit super faciem Patris flens, & deosculans eum;* e anzichè irrigidissero le palpebre, gliele chiuse colle sue mani, e avverò la di-

vina promessa: *ipse quoque ponet manus suas super oculos tuos;* pietoso ufficio, che a que' tempi toccava tra' congiunti al più diletto. Nè lagrime furon coteste o simulate, o solo spremute per impeto d'umanità. Giuseppe non acquistava nulla nella perdita del Genitore, nè uomo era di violenti trasporti. Il suo pianto fu tributo di vero amore, e fu anzi una virtuosa restituzione di quello, che sparso avea il suo buon Padre sopra di lui già presupposto defunto. Non però siavi chi lo tacci di debolezza, che ove sovrumano motivo, e sovrumano ajuto non intervengano, e altramente non persuadano, dee dirsi ingrata, e barbara la pretension degli Stoici, o di tal altra superba, non mai eroica, ma piuttosto stolida generazione, che uomo saggio accoglier debba questa inevitabile disavventura col volto franco, ed occhi asciutti. (*a*) *Fera hanc humanitatem defunctis corporibus detulisse produntur: & homines denegabunt?* risentissene Sant' Ambrogio; e lo Spirito Santo, che sa i doveri dell'uomo saggio, quanto mai possono praticarsi, non che lodare, insinua convenienza sì retta: *Super mortuum plora, Fili, in mortuum produc lacrymas. Cor sapientum in domo luctus.* Piangete però, e a cordialissime lagrime, o figli, o consorti, o amici sulla morte de' vostri cari; nè vi crediate d'offendere nè la Fede, nè la rassegnazione, nè la fermezza d'animo, che a un tempo il divino Maestro da voi richiede. Anch'egli pianse sulla tomba del caro amico Lazaro, nè mai credè, che questa pubblica testimonianza d'amore disdicesse alla gravità d'un Dio fatt' uomo, nè fosse un esempio da imitarsi da chi conformare studia il suo volere con quello del divin Padre.

Ma le lagrime non vi bastino per l'adempimento del dover vostro, nè tampoco ve ne distornino; allora saran sincere, quando con prontezza, con lealtà, con esattezza all' esecuzione vengasi delle ultime volontà de' defunti, che sacrosante Iddio comanda essere, e inviolabili, ove alla giustizia, alla carità, e alla Religione consentono. Giuseppe su quella di Giacobbe non che fedele, è premuroso. Lo ha pregato il Padre, siccome agli altri ha ingiunto, di trasferirlo alla tomba de' suoi nella Cananite, dove avea fatto scavar un avello anco per sè: *quod fodi mihi in terra Chanaan.* Ma la traslazione è dispendiosa, è malagevole, e per un primo Ministro pericolosa, e brigosissima. O s'abbia eziandio a metter sossopra tutto l'Egitto; la volontà del defunto debb' eseguirsi da' figli; e Giuseppe non pur da Figlio vuol eseguirla da Vicerè.

Era uso degli Egiziani imbalsamare tutt' i cadaveri; e poichè Iside, fu, come narrasi, l'inventrice di cotest' arte, fu da que' ciechi adorata qual Dea, in cui potere fosse dar l'essere immortale. Più pazzamente, nè rade volte tra noi, o Cristiani; colei coll' arte di preservare i corpi dalla putredine fu creduta meritarsi la divinità; presso de' nostri Poeti certune ne son riputate degne coll' arte d'infradiciar le anime di ogni vizio. Ma degne ugualmente, che già colei: Idoli, che han per anima un Demonio. Cotesto uso, dice Tullio (*b*), fu necessario in Egitto, perchè inondandolo due mesi dell' Anno il Fiume Nilo per ogni lato, non v'era modo di seppellirli. Or ci avea tre maniere di preservarli. Per la plebe l'una, ed era di vilissimo prezzo; l'altra pe' Nobili, ed era d'alcun dispendio; la terza

(a) *S. Ambr. de Tobia in cap.* 14.

(b) *Cicero Tuscul. quæst. lib.* 1. *Cassianus col.*15.*c.*3. *Herodot.lib.*2.*c.*86. *Diod. Sicul. Biblioth. cap.* 5.

za era pe' Principi, e pe' Signori di alto affare, ed era di valor sommo. Questa Giuseppe ordinò a' Regj suoi Incisori, e Profumieri di tenere col cadavero di Giacobbe: *præcepitque servis suis medicis, ut aromatibus condirent Patrem*.

Ma non è egli quel Giuseppe sì umile, e moderato, che nella vita pastorale presso gli Egiziani abbietta, e vile tenersi volle il Genitore con tutti i suoi, quando ai primi onori esaltar potealo di quel Reame? or come morto il vuol trattato alla Reale? Il dubbio è mio, e mia, qual ch' esser possa, siane la risposta, per la quale, avvertite, che se un Uomo adulato in vita, è Uomo urtato dalle altezze sue nel precipizio, un Uomo insigne, il quale in vita sua ottenga tutti gli onori, che merita, è in aria coll'un de' piè, se pur tuttavia coll'altro ci si tiene in sull'orlo. E però fu sempre saggio riguardo più ampiamente rimeritar la virtù dopo morte, perchè allora si esalta il merito senza rischio del meritevole, o almeno, di chiunque gli appartiene; e questo, io asserisco rispetto a Giacobbe, perchè se ingiuria sarebbe stata temere di sua virtù nell'esaltarlo vivente, fu prudenza temerne ne' suoi Figliuoli l'abuso. Mi spiego. Giacobbe ancor vivente meritavasi ogni più onorevole distinzione: oltre l'essere avanti a Dio quell' Uom sì grande, era egli del sangue di Sem Primogenito di Noè, il più puro, ed il più chiaro, che scorresse in vene umane, e diritti regi ricevuti avea da Dio. Ma dal profano fasto, dall' Egiziana superbia dovea preservarsi la numerosa di lui Famiglia, la quale indizj non pochi dati avea di alterezza. L' essere poi di straniero seccava seco la solita odiosità, e questa era d'uopo sopprimer con pubblica testimonianza di moderazione, e di umiltà. Senza che lungi lungi dal Popol santo tener doveansi que' costumi, che persuade l'essere di Cortigiano, e facilmente insinuantisi in animi non ancora posati. Or l' onore al Padre suo defunto oltre l' essere individuale di lui solo, chi erane meritevole, a nessuno degli annoverati pericoli era soggetto; e però per ogni parte dicevolissimo. Scrivessesi pur intanto ne' fasti d' Egitto di quale onorificenza era stato riputato degno il Patriarca del Popolo d' Israele, perchè se poi avvenisse, che esso Popolo fosse avvilito, non a oscurità di stirpe tornar si dovesse l' avvilimento, ma a sofferta tirannica prepotenza.

Egli è da scriversi per l'appunto ne' fasti, e non sol dell' Egitto, ma del Regno di Canaan, che ne fu poscia maravigliato. Ed il Funerale di lui fu di vero onorificenza, perchè andò unito a tutte quante le cerimonie lugubri solite praticarsi pe' Re. Quaranta giorni si consumavano nell' ungere, diseccare, e aromatizare i corpi estinti, e con ciò rendergli a un tempo incorrotti, e odorosi; ma in tal tempo, e dopo tal tempo altri trenta continuati dì, fino al compito numero di settanta, non solo la Nobiltà, la Cittadinanza, e'l minuto Popol di Menfi, ma di tutto il Regno mettevasi in lutto pubblico, i contrassegni del quale diffusamente si descrivono dagl' Istorici. Le vesti lacere, imbrattati i volti, gli occhi smarriti, e a foggia di lagrimosi, a schiere a schiere si ripartivano la Città, e co' flebili canti esprimenti le qualità, e i pregj dell' illustre defunto, e deplorantine la nocevole ed acerbissima perdita si rispondevano a vicenda, astenendosi intanto da cibi eletti, da concorsi festosi, da qualunque diporto, e fin dal coricarsi sugli agiati letti loro a riposo. Di tale apparenza, o Signori, era quel lutto; che poi sempre fosse accompagnato da interni sentimenti di compassione, e di cordoglio, sembra diffi-

 cil

ficil cosa, sì perchè dominar sugli stati, e dominare sugli affetti de'cuori non vanno sempre d'accordo, e sì perchè la tristezza su i morti è una passione, la quale più facilmente si finge, che a lungo non si patisce. Nè io però quì vo' riprovare come superstizioso cotesto rito, o come vana cotesta scena, nè vo' celebrare cotesto uso, o rito, o scena, che fosse, qual conveniente dimostrazione d'ossequio alla memoria de' Personaggi o per grado eccelsi, o per beneficenza pubblica benemeriti.

Certo è, che rispetto a Giuseppe fu esso un atto di benevola riconoscenza di tutto quel Regno al suo benefico Salvadore, un autentico argomento dell'amore universale, che si avea per lui, e un solenne attestato di sincero compatimento al figliale di lui rammarico nella sua disavventura: conciossiacchè cotesto lutto fu spontaneo, non comandato, nè derivar potè da spirito d'adulazione, perocchè oltre al sapersene Giuseppe avverso, dall'aver egli voluta dagli Egiziani appartata la sua Famiglia, non potea conghietturarsi, se fosse per andargli a genio, o a disdegno cotesto municipale lor pianto; quasi che si volessero far comuni per forza a uomo di Religione straniera i riti o sacri, o civili, ch' essi si fossero, della Nazione. Quinci rispetto a Giacobbe fu vero, sommo, e sincerissimo onore; imperocchè, come il videro gli Egiziani, pianto amaramente da un tal Figliuolo, la cui moderazione, gravità, e sapienza in ogni atto suo ammiravano, tale stima, tale amore, e tale venerazione anch' essi ne concepirono, che della perdita di lui altamente risentitisi deplorar la vollero solennemente: *flevitque eum Ægyptus septuaginta diebus*. La cosa poi prendendo noi da più alto, come conviene negli avvenimenti di sì gran Patriarca, dite, Uditori, e direte il vero, che Iddio commosse i cuori tutti degli Egiziani a convenire nel sentimento di così universale cordoglio per glorificare l'ubbidiente suo servo così, dove neppure l'accesissima brama di rivedere, ed abbracciare l'amato suo Giuseppe l'avrebbe fatto discendere abbandonando un Paese da Dio eletto per suo, eziandio se in estrema penuria, quando Iddio medesimo non gliel avesse ingiunto con espressa rivelazione. Stiasi, vadasi, soggiornisi, Uditori cari, dove, e come Iddio comanda, a lui sta in cura la nostra fama, e sa egli il tempo di esaltarla più che non mai in pensier verrebbeci di bramarla. Quel Giacobbe di vero sì perseguitato in casa propria, e però da essa fuggiasco, veduto di sì mal occhio dal Suocero, e però da esso ancora fuggiasco, è fuggiasco pur finalmente da' Cananei, da cui era tollerato con diffidenza, ma sempre mai fuggiasco, e pellegrino per direzione di Dio, sarebbesi mai persuaso, che da un Reame a lui per 130. anni ignoto, il suo solo cadavero avesse ad essere sì onorato? A innumerabili de' nostri santi può applicarsi, o Signori, questa ventura. Ah! è sol perchè diedero a guidarsi da Dio i loro passi.

La Scrittura intanto a noi lascia il figurarci qual conforto rilevassero per tale onore gl'Israeliti nella loro desolazione, vedendo in qual grado di riputazione salisse la lor Famiglia dall' esserne il Capo in cotal foggia condecorato. Certo se per altri, per essi è adattato il detto del Padre Sant'Agostino: (a) *ista omnia, curatio funeris, conditio sepulturæ, pompa exequiarum, magis vivorum solatia sunt, quam subsidia mortuorum*; tanto più che nulla giovar potevasi all'anima del loro Padre, la quale portata dagli Angeli in quel soggiorno d'aspettazione, che poi

(a) *Aug. lib. de cura pro mort. agenda*.

poi fu detto il ſen d' Abramo, ſtavaſi godendo la ſicurezza della eterna ſua ſalute. Seguendo però anch' eglino quel ferale coſtume, nè coſtretti a tenere in ſoggezione il loro dolore, sfogar lo poterono con libertà da Figliuoli. Forſe poi da così famoſo, e onorato principio nacque l'adottare quell' uſo ſteſſo, e tramandarlo a' lor Nipoti; poichè lutti poco diſſomiglianti leggiam nel Deuteronomio, (a) ne' Paralipomeni, (b) in Zacheria, (c) e ne' Treni di Geremia, benchè queſti propriamente per la morte del Re Gioſia foſſero compoſti a predizione delle ſciagure, che quinci inſorſero; e i lutti foſſero in Iſraele più ſacri, che civili, e ſin a trenta ſoli giorni riſtretti, e indi a ſette comunemente: *luctus mortui ſeptem diebus*. Più felici ſiam noi, Uditori, conciossiacchè a ſollevamento bensì dell' anime miravano eſſi pure gli Ebrei, ma forſe le più volte queſto non era (almeno in pratica) l' intento principale delle lor cerimonie; laddove delle ſue è il primario di Chieſa ſanta, la quale tra noi ha piamente rivolte coteſte ſchiere lugubri in accompagnamento di Religione, e non di ſmanie, coteſte nenie in preghiere, e coteſte dimoſtrazioni in ſuffragi; coſe tutte giovevoli all' anime de' noſtri morti, ricordandoci bensì la buona Madre il detto dello Spirito Santo: *fac luctum ſecundum meritum ejus*, cioè giuſta le qualità, e la condizion del defunto, ma deteſtando a un tempo l'abuſo d' introdurvi le gare, il faſto, l' uman riguardo, con che più ſi paſce la vanagloria de' vivi, che non ſi provede al vantaggio de' trapaſſati. E queſta moralità, Uditori, proſeguite a oſſervare da ciò, che rimane a dirviſi del funeral ſolenniſſimo di Giacobbe.

Erano trapaſſati omai i ſettanta giorni, e Giuſeppe sì per pietà figliale, sì per ſicurezza, che il giuramento ſuo ſi adempieſſe, in un co' Fratelli ſuoi ſcortar volea perſonalmente ſin al Sepolcro di Mambre il paterno depoſito. Richiedeaſi pertanto il beneplacito di Faraone, ma foſſe, che avanti al Re non liceſſe a veruno preſentarſi eſſendo in lutto, perchè memoria di morte in certe Corti, e preſſo certi Grandi è delito; foſſe che la modeſtia di Giuſeppe per tutti gli altri bensì, ma non mai per sè uſaſſe d' implorare favori; nè altri che un Santo aver potea queſti riguardi; o foſſe ancora per dare a' Cortigiani opportunità di farſi un merito con eſſo lui, ſaggiamente avveduto di non parere il ſolo Padrone dell' orecchie Reali, Politica di chi teme ſoppiantazioni, cioè di chi da Dio non riconoſce le ſue fortune, e di chi non ha più che mediocrità di talenti; qualunque foſſene la ragione, interpoſe altri a ottenergli quella partenza, promettendo uno ſpedito ritorno al Real miniſtero. *Sepeliam Patrem meum, & revertar*, ma non ha luogo in Egitto, Paeſe di Mauſolei, per ſeppellire un Patriarca? Sdegna egli adunque morto pochi palmi di terra per ricovero in un Reame, a cui per campare dovette ricorrer vivo? No, Uditori, dagli eletti non deeſi ſtabilire il lor ripoſo in Egitto, che quì non hanno la Città permanente. Comunque ſia, Faraone penſa ottimo ciò, che per ottimo è penſato dal Favorito, e dia pur il Signore a tutt' i Principi per favorito un Giuſeppe. La richieſta è giuſta, v' interviene il vincolo ſacroſanto anco a' Sovrani del giuramento. Il Regno è in tal ubbidienza, e in tal ordine, che la breve aſſenza del Vicerè non gli può eſſere di diſcapito. Il volere di Faraone è in ogni altra coſa il voler di Giuſeppe; ancor in

(a) *Deut*. 34. (b) 2. *Paral*. 35. 24.
(c) *Zacch*. 12. 12. 13.

in questa, senza verun indugio lo è. *Ascende, & sepeli Patrem tuum, sicut adiuratus es*. Così giurasti, così richiedi, e così gli dice, o gli fa dire, così si faccia; e dice *ascende*, perchè l'Egitto rispetto alla Palestina, essendo piuttosto Australe, (*a*) è conseguentemente terren più basso. *Ascende, & sepeli Patrem tuum*, e senza più, eccolo in viaggio verso la Cananite.

Nel qual viaggio, che tutta la sua Famiglia e alta, e bassa, e qual conviene al grado suo lo seguiti; che lasciati addietro i Figliuoli, e le Moglj, impedimenti d'ogni cammino, lo accompagnino co' servi loro gli undici suoi Fratelli: bene sta. Ma che leggo io, Signori miei? Di tutti gli Anziani si spopola la gran corte di Faraone: *ierunt cum eo omnes senes domus Pharaonis*, di tutti i Maggioringhi si vuotano le Città; la Nobiltà di tutto quanto l'Egitto gli tiene dietro: *cunctique majores natu terræ Ægypti*; e Cavalli, e Cavalieri, e Cocchj, e turba innumerabile di popolari: *currus, & equites, & turba non modica*; anzi come aggiungesi dai Settanta, le guardie tutte, e le milizie stesse si muovono al gran corteggio: *facta sunt castra magna valde ad celebrandum funus Jacob*. E quindi, e carri, e tende, provigioni, e bagaglio, e quant'altro può abbisognare a sì gran numero per più di 300. miglia di strada. Ma una mostra di sì magnifica, e riguardevole comparita è essa un funebre trasporto d'un Pastore defunto, o una pompa trionfale di un Monarca conquistatore?

O provido sapientissimo Iddio! potevano meglio raffigurarsi le fontuose traslazioni, che nella legge di Grazia celebrate sarebbonsi delle adorate Reliquie ove d'un bifolco, ove d'un pescatore, ove d'un fabbro, (*b*) dicasi ancora di sante Reine, e di santi Re? Tutto è uno, che ossa e ceneri non han più nome di Mondo. Fremano, e bestemmino Calvino, e Lutero, ed altri disennati nemici all'onore de' Santi. A questa Scrittura dee rompere siccome furor di Mare allo scoglio, la loro più perfidia, che ignoranza. Ripetan essi a ogni Fedele ciò, che facevasi opporre l'Arcivescovo Sant' Ambrogio: *quid honoras in carne jam resoluta de qua jam nulla cura Deo est?* che io con lui a nome d'ogni Fedele ripiglio: *de qua jam nulla cura Deo est?* E che vuol dire egl' il Salmista: *nimis honorati*, o com' egli legge: *honorificandi sunt amici tui Deus? Deus custodivit ossa eorum?* che vuol egli dire, si puote aggiungere, cotesta da lui voluta, da lui inspirata, da lui disposta sollennità per lo deposito d'un Patriarca? Pel rimanente, che onoro io in quelle o disfatte, o disseccate carni? Onoro in esse, se son d'un Martire, le cicatrici per la Fede di Gesù Cristo; onoro, se son d'un Confessore, la loro consecrazione per la finale perseveranza in una vita Cristiana, e in tutte onoro i semi d'una felice eternità, a cui una volta germoglieranno immarcessibili. *Honoro in cineribus semina æternitatis*.

Ma la nostra gran comitiva ha già passato il Giordane, e s'è schierata nella pianura di Acad. *Veneruntque ad aream Acad, quæ est trans Jordanem*. Quivi posata l'arca rinovati sollennemente i pianti, i singhiozzi, per fin le strida, celebra per sette giorni l'estreme ferali esequie. *Ubi celebrantes exequias planctu magno, & vehementi impleverunt septem dies*. Ma Israeliti, cotesta pianura non è la Valle di Mambre. Così è, Uditori, ma qualunque premuroso dovere non mai esclu-

(a) *Ita Abulensis hic*.
(b) *S. Ambr. lib. de SS. Naz. & Celso*.

efclude l'operare prudentemente. Sta Mambre trenta miglia più addentro, come nota il Padre Sant'Agoftino, nè vuol Giufeppe arrifchiarfi, che interrotti gli fieno gli ultimi sfoghi dell' amor fuo dalla gelofia de' Cananei nella lunga permanenza d'un sì gran numero di foreftieri. Ma o terra di Canaan, riconofci tu quefto gran Pellegrino, che a te fi ridona morto, poichè vivo in te fofferfe tanti difaftri? Avventurato Paefe: Tu ora non fai, fe non che dire ammirato: *planctus magnus eft ifte Ægyptiis*, e intitolare cotefti campi: *planctus Ægypti*. Ma nota il luogo dove pafsato il Giordane, nota il fito di cotefti alloggiamenti, e fappi, che di colà dee falir dall'Egitto la difcendenza di quefto illuftre defunto, e quivi incominciar la tua liberazione da que' tiranni, che or ti tengono nemico a Dio. Ricevi adunque con riverenza un ofpite d'augurio così felice, e almeno non far oftacolo alla fcelta, che in te fece della fua tomba.

Tutto riufcì con ordine, o Signori, lo ftupore o naturale, o forfe più veramente infufo da Dio ne' Cananei, altro loro non fuggerì, fuor folamente, che atti di maraviglia. Si giunfe nella valle di Mambre; e baciato, e ribaciato per l'ultima volta dal lagrimofo Giufeppe, e da tutt' i Fratelli fuoi il fanto depofito, e venerato dai più graduati di quel gran Popolo, che lo feguirono e fu fciolto il giuramento, fu efeguito il comando, e nella doppia fpelonca de' fuoi Maggiori fu feppellito il morto Patriarca Giacobbe: *feceruntque Filii Ifrael ficut praeceperat eis*.

Una fola confeguenza tra le moltiffime io ne traggo, ed è la didotta nel mio Proemio. Se Iddio così onora i fuoi fervi eziandio su quefta terra; dunque ove amor di gloria ne ftimoli, ed è uno ftolido, chi non n'è ftimolato, meritiamoci da Dio la vera, e per meritarci la vera, fiam fervi di Dio, e tra gli uomini abborriamo la falfa.

LE-

LEZIONE CLXXIII.

Reversusque est Joseph in Ægyptum cum fratribus suis, & omni comitatu &c.
Gen. 50. v. 14. usque ad 22.

Ritorni pur Giuseppe in Egitto, che Faraone l'aspetta, e con esso tutto quel Regno con brama tanto maggiore, quanto si è fatta con esso lui insigne benemerenza per le ripruove a lui date di benevolenza, di stima, e di rispetto nel comun lutto, e nel funeral solennissimo di Giacobbe suo Padre, come vedemmo. Ritorni pago de' Cananei, che un menomo ostacolo non han frapposto al pietoso di lui ufficio, e concorsi per avventura sarebbero a condecorar quell' esequie per gratitudine, quando vago di ottenerla si fosse lor palesato per quel benefico Personaggio, che ventiquattr' anni prima proveduto avea alla universale lor carestia. Ritorni finalmente pago degli undici suoi fratelli, che ubbidienti al paterno comandamento colle stesse lor mani eseguito l'aveano, e con animo uniforme, nè mai da lui discostatisi, nè per rivedere gli antichi soggiorni loro, nè per riabbracciare i fratelli delle Cananee loro Mogli, per quanto forse da queste invidiose, e facilmente stizzose per essere state lasciate addietro, ne avessero a sofferir de' rimproveri; nè tampoco per esplorar più da vicino que' piani, que' colli, e quelle valli, che il lor buon Padre benedicendogli ripartiti tra essi avea in ereditaria lor sorte. Ritorni con esso loro a lui sempre fedelmente in cotesto viaggio seguaci: che che ne dica Gioseffo Istorico, il quale restii ce li descrive, e disegnanti per timore di lui di rimanersi colà, quasi che le conforti, la prole, e le sostanze loro lasciate in Egitto, anco a maniera d'ostaggio, nessuna forza facessero su i loro cuori; e come se la Storia di Mosè fosse manca, nè meritasse maggior fede, che i suoi racconti. E' ritornato, o Signori, è ritornato contento per l'appunto, e soddisfatto per ogni verso; come anzi ha egli data a Faraone parola di seppellir suo Padre, e ritornarsene immantinente: *Sepeliam Patrem meum, & revertar;* non si è lasciato pur divertir pochi passi insino a Betel per risalutar le ceneri della sua diletta Madre Rachele, e sollecito co' suoi fratelli, e con tutta la immensa comitiva degli Egiziani ha volto dirittamente verso l Egitto: *Reversusque est Joseph in Ægyptum cum fratribus suis, & omni comitatu, sepulto Patre*. Nè spedizione sì malagevole terminar poteva con contentezza, decoro, e armonia maggiore. Ma che nuova malinconia sorprende in Egitto appena giuntivi gl' Israeliti? Vo' farne, o Signori, il primo punto della Lezione, della quale il secondo sarà il rasserenarla lor fubito, che fa Giuseppe. Incominciamo.

Morto adunque il Padre, seppellitolo, ritornati alle lor case gli undici Israeliti, si radunano a segretissima conferenza sospettosi, timidi, spauriti: *Timentes . . . & mutuo colloquen-*

quentes. Che novella disgrazia hanno eglino ritrovato, o qual altro disastro lor sopraſta? facciamoci ad aſcoltargli. Eſſi parlano di Giuſeppe. Chi preſiede va facilmente ſull'altrui lingua. Ma poichè ſta egli nella reggia, ed eglino nella terra di Geſſen, ſi lagnan forſe di viverne ſeparati? Per verità, che il penultimo tra' Fratelli, qual è Giuſeppe, comandi, governi, ſia onorato, e che gli altri vivano in condizione oſcura, e negletta, difficilmente può loro andar a genio. Ciaſcuno vuole perſuaderſi di non eſſere inferiore di merito, o almen eſſer può, tutti pretendere, che i meriti d' un Fratello ugualmente giovino a tutti gli altri. Nulla di ciò, Uditori; per ciò che ſpetta al luogo, grado, trattamento, eraſi convenuto vivente il Padre, e benchè i Figli, defunto il Padre, non ſempre ſtiano nei limiti della paterna moderazione, è nondimeno così traſcendente il merito di Giuſeppe, e tal n' è l' evidente autorità, che quantunque ſuperbi foſſero, e proſuntuoſi, non ardirebbono di ſuſurrare neppur tra loro. V' è di peggio. *Ne forte*, dicono, *memor injuriæ quam paſſus eſt*, & *reddat omne malum quod fecimus*. Giuſeppe probabilmente è ricordevole delle ingiurie ricevute da noi. Or ecco il tempo, in cui farſene render ragione. L' ombra del Padre da lui amato, e riverito ci ha ſin ad ora protetti dalla ſua collera, ma queſta è preſentemente in libertà, e potendo ciò, ch' egli vuole, noi ſiamo eſpoſti all' antico ſuo riſentimento.

Non può negarſi, Uditori, che il riguardo di Giuſeppe al Padre non aveſſe potuto, anzi dovuto fargli diſſimulare la ſua indignazione; ma ſul principio, quando giudicò ſaggiamente di mortificargli alcun poco, non avrebb' egli potuto a lungo ſoſpendere lo ſcoprimento di sè, fingendo, che gli foſſero ſconoſciuti, e ſovvenendo per ſegreto mezzo ai biſogni del Padre, che riputavalo aſſaſſinato, non avrebb' egli potuto, ſalvo eziandio la loro vita, ſeveramente punirli? Maraviglioſa coſa però, Uditori, ma vera: la macchiata coſcienza è un accuſatore, il quale avvegnacchè non udito, contraddetto, appiacevolito, ſino adulato non tace mai! Avea Giuſeppe frammiſchiate parecchi volte le ſue lagrime di gioia inſieme, e di tenerezza colle loro di triſtezza inſieme, e di pentimento. A fine d' aſſicurargli di un ſincero perdono, eraſi già preſa di eſſi una qualche ſoddisfazione. Laſciatemi dir così, riaffratellatoſi nuovamente con eſſi gli avea degnati della ſua menſa, baci, abbracciamenti, regali, onori, ſoſtanze, ſtabilimento nel miglior clima del Regno, inſomma ogni più ampia dimoſtrazione avea data loro di una cordiale, e ſinceriſſima pace, anzi d' inviolabile amiſtà. Tant' è. Come la pena tien dietro alla colpa, chi ſi ſovvien della colpa teme ſuſſeguire la pena. Son paſſati dieciſette anni, e nondimeno la memoria del lor delitto gli agita, intorbida loro ogni diſcorſo; tuttavia ne temono la vendetta, e tanto più terribile, quanto più tarda, e più penſata.

Sembra eſaggerato ciò, che dell' empio deſcrive quell' amico di Giobbe: (*a*) *ſonitus terroris ſemper in auribus illus*, che gli romoreggia ſempre all' orecchio il fiſchio d'una saetta, e ogni mormorio d'aura alle ſpalle gli fa correre un freddo ſpavento per tutte l' oſſa. Che in aperta, e ſicura campagna agguati teme in quelle macchie, che non vi ſono; & *cum pax ſit ſemper inſidias ſuſpicatur;* e che l' ombre ſue, facendogli

(a) *Job.* 19. 22.

gli sempre notte, non ispera mai giorno, e vede e lancie, e spade, dove non ce ne ha, e ove ci fossero, non potrebbe vederle: *non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem circumspectant undique gladium*. No, Signori. Elifaz non esaggera. Gl'Israeliti son dessi. Sereni sono gli occhi di Giuseppe, paventano, che folgori ne sien gli sguardi. Nella terra di Gessen non ha che segni d'amore del Vicerè; insidioso temono ogni favore. In mezzo agli splendori di sua munificenza, d'ombre, di sospetti, di carceri, e di catene han ripiena la fantasia: *& reddat omne malum quod fecimus*. Giusti ammaestratevi; Penitenti vi confortate, Peccatori inorridite. Giusti voi forse ora non avete timori, perchè il Giusto, divinamente il Magno Gregorio, (*a*) *non suspectus est pati quod se fecisse non meminit*. Il peccato intanto vi alletta, e lusinghiero pretende insinuarvisi in cuore, ma sgomenti, terrori, angoscie, dice in moltissimi de' suoi Salmi Davide, sono i compagni, che seco trae, i quali ancor ch'esso vi lasci, vi rimarranno nell' anima per conturbarvela ad ora ad ora fin che vivete. Penitenti, se la memoria delle vostre passate colpe vi affligge, e vi sconvolge la pace, non però crediate, che il Signore vi sia tuttora nimico. Il lor passato misfatto faceva temere gl' Israeliti, mentre Giuseppe gli amava, nè all' offese sue pensava più. Questa è la condizione di chi peccò, continuar a temere ancora quando non ha più ragion di timore. Peccatori poi voi tuttodì vi distraete per non lasciarvi sgomentare dalla coscienza. Più volte di vero indarno; ma se vi riesca di differire, o d'assopire il sentimento di questi necessarj effetti del peccato, riguardatevi dal non avergli a provare in eterno: (*b*) *Peccata nostra responderunt nobis, quia scelera nostra nobiscum*, disser coloro in Isaia, e la risposta della colpa altra non fu, non è, nè sarà mai che la pena, la quale, ove Iddio non la rimetta (ed è rarissimo caso) se quì si sfugge, per l' altra vita che mal pronostico non vi dovete voi fare?

Un' altra ragione del cruciosissimo dubbio, in che si misero i Fratelli di Giuseppe, è ancor essa comune: *qui semper dolose agit*, dice il citato Gregorio, *simpliciter erga se agi non æstimat*; dal proprio genio si vuol perversamente argomentare l'altrui. Un uomo doppio doppiezza, un uomo avaro avarizia, un uom maligno malignità, e così gli altri; nel prossimo ognun sospetta quel vizio di cui è tinto. Questa è quella saetta, che a Giobbe in vedendosela scagliata contra da' suoi amici, che il pretendevano reo, e tal non era, pareva forzata, e strana, perchè saetta senza lo scopo: (*c*) *violenta sagitta mea absque peccato*; e nondimeno è la più famigliare. Malevoli, crudeli, vendicativi furon costoro contra Giuseppe, e altrettale lo temono contro di loro, avvegnachè tanto non ne abbiano pur un indizio, che tutti anzi gli hanno in opposito.

Ma possibile, Uditori, che veramente si dessero a credere nel Fratello un animo sì perverso? Io mi persuado, che una qualche conghiettura ne ritraessero dal silenzio di lui, il qual nel corso di tanti anni era stato ammirabile, e avea potuto parer loro misteriosissimo. Poichè seguita era la famosa riconciliazione, Giuseppe non mai avea fatta del lor passato mal animo nè con essi, nè con altri parola veruna; col Padre stesso non leggerete un cenno sol di doglianza. La carità, e la pazienza, in cui era stato allevato fin da Fanciullo, aveano in lui formato un

cuo-

(a) *Greg. Mor.* 12. 21. (b) *Is.* 59. 12. (c) *Job.* 34. 5.

cuore sì magnanimo, e generoſo, che quanto avea capita la indegnità degli oltraggj fattigli con abbominio di que' reati; altrettanto ne avea ſofferti il diſonore, e'l pregiudicio con predominio di sè, e compaſſion degli oltraggiatori; laonde poichè queſti gli ſi erano umiliati, e data loro di ogni lor fallo remiſſione pieniſſima, conſiderò ſaldate le partite talmente, che non mai più riconobbeſi creditor di riſarcimento; e di modo ne cancellò dalla memoria ogni diritto, che non gliene poteſse cader ſulla lingua menzione alcuna. Così fa chi perdona da vero, e perdonando rimetteſi nel primiero ſtato di quell' amore, che la diverſa condizione del proſſimo da lui richiede. Che dà ſempre per l'oppoſito un gran motivo di ſoſpettare livor interno, ed aſtio acculto, chi a ogni tratto mortifica l'offenſore colla menzione ſia delle ſue ingiurie, ſia del ſuo perdono.

Or queſta eroica dimenticanza non mai eſſi avendo inteſa, perchè inſolita praticarſi dagli uomini di mediocre virtù, e ſpezialmente tra i più congiunti, che ſono ſempre tra loro i più ſenſitivi, e dilicati, temettero gl'Iſraeliti, che Giuſeppe aveſse per tanti anni taciuto affin di non eſsere mai diſſolto per le preghiere del Padre dal penſiero della vendetta, e per aſpettar cheto cheto l'opportunità di farla ſenza contraſto, o ſenza inaſprimento di altro affetto, che vi ſi poteſse frapporre. Per vero dire, o Signori, un preſuppoſto nemico, ch'è taciturno, dà ſempre di che temere. Ne abbiamo i funeſtiſſimi eſempj di Gioabbe, e d'Aſsalonne. La longa taciturnità di Gioabbe affidò Amaſa, quella di Aſsalonne affidò Ammone, e ambi a tradimento furono trucidati. Se Iddio medeſimo con un Peccatore, che il dee credere ſuo nemico, non parla più nè per interne inſpirazioni, nè per eſterne diſavventure, che ſono avviſi ſuoi, rileviamo dalle Scritture, che tutta riſerba l'ira ſua per quel giorno ferale, in cui dice, (a) *ut parturiens loquar*, quaſi a maturità portando poſatamente il ſuo furore. Per lo contrario da un nemico loquace è impreſa più facile l'aſſicurarſi, e Iddio ſteſso ſe alza, e rialza la voce, e grida, ſegno è che vuol eſsere diſarmato. Tra gli uomini poi ſi dice, che chi brava, e ſtrepita accende fuoco di paglia, e di ſarmenti. La fraſe è d'Iſaia, (b) dove motteggia il milantatore Senacheribbo: *concipietis ardorem, parietis ſtipulam*; e comunemente chi tuttodì e minaccia, e ſmania, e freme, ha più rabbia, che forza. Lo ſteſso Profeta (c) ne deride il Moabita: *indignatio ejus plusquam fortitudo ejus*.

Così dunque con torto altiſſimo della virtù di Giuſeppe mal perſuaſi di lui gli undici timoroſi, a qual ripiego s' appigliano? Prudentemente traſcelgono un Mediatore. Il ſacro Teſto nol nomina, ma fu, dicono i Padri, ſenz' alcun dubbio, Beniamino innocente da quel reato, prediletto da lui, unico Fratello ſuo uterino; alla veduta del quale eraſi placato la prima volta; nè dicevole coſa era, che un Egiziano, qual che eſſere ſi poteſse, a Giuſeppe cariſſimo, entraſse negli arcani, e molto meno eſsendo diſonorevoli, della caſa di Giacobbe. Per eſso gli mandano una ſupplica, il cui tenore ſta regiſtrato così: Tuo Padre prima di morire ne comandò, che a nome ſuo, e colle ſue parole noi diceſſimo a te. Io ti priego a dimenticarti la ſcelleratezza de' tuoi Fratelli, il lor peccato, e la malizia, che praticarono contra di te. Noi ancora ti ſupplichiamo, che a' ſervi del Dio di tuo Padre rimetti queſta loro iniquità. Il memoriale, co-

(a) *Iſ.* 42. 13. (b) *Iſ.* 33. (c) *Iſ.* 16.

come vedete, non può esser più tenero, più efficace, più riverente. Non più tenero, perchè due volte v' intrudon menzione del Padre; e il fanno comandar loro di umiliarsegli, e pregar lui per ottenere perdono. Non più efficace, perchè confessano colle formole più caricate il lor misfatto, onde anche mostrano di detestarlo. Non più riverente, perchè non osano chiamarsi direttamente Fratelli suoi, quasi riputandosene immeritevoli, ma servi di Dio, e di quel Dio, che neppur osano d' intitolar loro Dio, ma Dio del fu di lui Padre: *servi Dei Patris tui*.

Tutto bene, o Israeliti, e con piacere io vi rimiro totalmente diversi da quelli di una volta. Ma è egli poi vero, che Giacobbe prima di morire vi abbia così prescritto? Se a lui era noto il delitto vostro, che soggezione ebbe egli mai di non parlarne immediatamente al suo Giuseppe? Che disamore anzi fu il suo per voi di lasciarvi così mal sicuri, e vacillanti nella grazia del Vicerè sì necessaria in Paese straniero, e per la quiete della sua stirpe, quando un cenno solo bastava per ottenervela fuor d' ogni dubbio? Fu cotesto, o Signori, un loro infingimento, ed è cosa pur detestabile, che i colpevoli, che i tribolati, che i paurosi al partito facilmente si volgano della menzogna. Ma vada il Messaggiere: ancor questa saprà Giuseppe dissimulare, compatire, e perdonare eziandio senza rimproveri. L'esito è per essi avventurato; se non che alla inaspettata preghiera dà Giuseppe in dirottissimo pianto: *quibus auditis flevit Joseph;* ed oh! le sue lagrime voglion dire pur tanto. Dunque per quattro e più lustri agli amati fratelli miei son vivuti in diffidenza? dunque simulato, e solo esterno è stato il loro amore verso di me? Ah dunque un ingannatore son io sin ad ora stato creduto da' miei più cari? Sventurato amor mio! tante lagrime sparse sul loro collo, tante finezze, tante premure non son bastate per guadagnarti corrispondenza. Ma Dio, che cuori son mai cotesti? hanno essi nelle lor vene il dolce sangue del mio buon Padre Giacobbe? *flevit*, *flevit Joseph*.

Cristiani miei, che ne dice la coscienza su questo passo? A questo amorosissimo Redentore abbiamo noi dato mai motivo di somiglianti querele? Su i Cittadini di Gerosolima stirpe di cotesti diffidentissimi lor Patriarchi si fe veder lagrimoso. *Videns civitatem flevit super illam;* perchè il suo vedergli fu capire i disegni loro malvagi contra di lui, che ridotti a effetto gli sterminerebbono da quel Regno; ma caddero unitamente le sue lagrime su tanti passi, su tanti esempj, su tanti miracoli, su tanti attestati dell' amor suo dalla perfidia loro rendut' inutili a quel gran fine, a cui gli avea diretti di farsi credere il lor Messia, di farsi corrispondere, di farsi amare. Ahi, ostinati, increduli, insensibili a tante pruove di estrema evidentissima tenerezza! Egli ora non può più piangere; ma equivalenti ad ogni pianto son que' rimproveri, che meritate, o anime indocili, pusillanimi, scorate, ed avvilite da un falso, e non rade volte malizioso spavento, che vi aliena il cuore da questo Dio. Se poichè l' offendeste, dolor vi prese su i vostri falli, e a guisa degl' Israeliti a Giuseppe la prima volta, gliene chiedeste mercè, che soverchio timor v' opprime, sicchè tuttavia ve lo crediate nemico? Se ha protestato di perdonare a chi contrito a lui si umilia, e lealmente confessa il suo delitto, che idea vi formate voi di sue parole, del suo cuore, dell' opere sue? ah e di quella misericordia, e di quella infinitissima carità, della

qua-

quale, miratelo ſolo su queſta Croce, e poi negate, ſe non v'ha dati argomenti indubitab li, ch'ella è ſincera? Non mai ceſſerò di dirvelo, Fedeli cari. Non può farſi torto a lui più ſenſibile, che diffidare dell' amor ſuo.

Giuſeppe ſi ricompoſe, e diè adito a' ſuoi Fratelli di preſentarſegli: i quali non riſapendo qual effetto prodotto aveſſe la ſupplica, nuovamente verificando l' antico ſogno, che undici ſtelle lo avrebbono adorato qual Sole, proſtrati a terra tra timore, e ſperanza tutte le preghiere riduſſero a tre ſole parole: Siam ſervi tuoi. *Servi tui ſumus*. Ma Giuſeppe da quel Fratello amoroſo inſieme, e ſaggio ch' egli è, la pietà uniſce con un diſcreto rigore nella riſpoſta, e finalmente li riconſola. *Nolite timere; num Dei poſſumus reſiſtere voluntati?* Non vogliate temere, conciofſiacchè poſſiam noi reſiſtere al divino volere? *Hoc plane pietatis eſt*, dice Ruperto: perocchè ſembra, che in qualche maniera ſcuſi il lor delitto; ma poi ſoggiunge: *vos cogitaſtis de me malum; ſed Deus vertit illud in bonum*. Voi certamente penſaſte far male a me, ma a bene di me, di voi, e d'altri Popoli, come vedete, lo ha Iddio rivolto, *ut exaltaret me ſicut in præſentiarum cernitis, & ut ſalvos faceret multos Populos. Hoc aſperæ veritatis eſt*, ripiglia il citato Dottore, imperocchè apertamente ricorda la lor malizia, che che ne ſia ſeguito poi, a utiliſſimo eſempio noſtro, conchiude Ruperto, o ſacri Miniſtri, che a' Peccatori ſiamo condiſcendenti bensì prevalendoci a prò loro della divina miſericordia, ma in uno ſeveri alquanto, facendo loro a un tempo riſovvenire a loro umiliazione i diritti della divina Giuſtizia.

Ma quì è d' uopo ſciorre un importantiſſimo dubbio. Sembra, ſiccome udiſte, Giuſeppe ſcuſare il misfatto de' ſuoi Fratelli, come ſe non dalla loro malevolenza, ma per divin decreto foſſe ſtato da loro commeſſo: per la qual coſa non poter egli adirarſene, perchè dal voler di Dio, a cui non ha reſiſtenza, foſſe già ſtabilito; principalmente perchè a grande onor di lui, e alla ſalvezza loro foſſe indirizzato: e ciò mentre enormiſſima per lor confeſſione eziandio era ſtata la loro ſcelleratezza. Ma tutto altramente, o Signori, e uditemi con attenzione. La rettitudine, o la pravità d'una qualunque operazione dipende dal volere di chi la fa, e non mai o dal reo, o dal buono effetto, che impenſatamente può derivarne. Ora egli è certiſſimo, che i Fratelli di Giuſeppe per odio, per invidia, per aſtio micidiale, e affin di perderlo già lo vendettero, onde non mai i ſogni di lui ſi avveraſſero contro di loro. Nè Iddio a venderlo o li conduſſe, o li coſtrinſe, o loro lo perſuaſe, anzi abbominò, e in eſſi punì quell' orrido attentato. Poteron eſſi eſeguirlo, e non eſeguirlo, e ſolamente per loro volere lo eſeguirono. Che poi Iddio di coteſta lor vendita ſi valeſſe per diſpoſizione a ingrandire Giuſeppe, e a ſalvare eſſi medeſimi, non fu opera loro, fu opera delle divine Bontà, e Onnipotenza, che da ogni più rio veleno sa ricavare i balſami più ſalubri. Voleva Iddio l' eſaltazion di Giuſeppe, e per eſſa la ſalute della caſa di Giacob. Queſta era la volontà di lui, a cui non potevaſi far reſiſtenza; ma per coteſto fine di mille mezzi potevaſi prevalere. Peccarono gl' Iſraeliti, e inteſero direttamente di opporſi a cotal fine; e Iddio mirabilmente ſi valſe del lor peccato ſiccome di mezzo per ottenerlo quaſi a lor diſpetto, volto a lor vitupero,

pero, e senza controversia a sua gloria sempre maggiore.

Consola però Giuseppe i Fratelli non già collo scusare il lor delitto, che anzi nuovamente ricordalo: *vos cogitastis de me malum*; ma col fargli avvertiti del divino volere fermo, e incontrastabile a loro più, e coll' eccitargli a gratitudine verso la divina amabilissima Providenza, che quantunque irritata dalla loro malvagità, in vece di adontarsene, questa medesima avea rivolta in disposizione alla sua beneficenza. Ed o mio Dio, a noi ancora usate questa mercè, non sol rivolgete le offese, che noi vi femmo, a gloria vostra, ma coll' ajutarci a detestarle a giovamento, e a eterna nostra salute le ritornate, come saldate ferite a onore de' combattenti.

Proseguì Giuseppe a rincorargli: *nolite timere*; rinovò lor le promesse di sua munificenza, e che non disse di piacevole, d'affabile, e d' insinuantesi ne' lor affetti? *Consolatusque est eos, & blande, ac leniter est locutus*. Io sto per dire, che felici chiamarono i lor timori, perchè susseguiti da un conforto sì consolante. E si vuol dire in figura, che a' piedi di questo clementissimo nostro Fratello dobbiam recarci, o Cristiani, qualor lo spirito di diffidenza ne colga, perchè infinitamente più egli ci ama, di quel che amasse Giuseppe i suoi per diradarcelo, e consolarne.

LE-

LEZIONE CLXXIV.

Quibus transactis &c. mortuus est expletis centum decem vitæ suę annis, & conditus aromatibus repositus est in loculo in Ægypto. Gen. ult. verſ. ult.

ECcoci, o Signori, dopo nove compiti anni, al termine delle ſacre Lezioni ſul divino Libro del Geneſi: Libro, per cui vedemmo i natali del Mondo, la creazione dell' Uomo, la ſua caduta, la propagazione dell'uman genere, i ſuoi gaſtighi, il ſuo rinovamento; i fatti, e le impreſe de' primarj Patriarchi per due mila cento e dieci anni di tempo, quanti contane la Volgata. Libro, in cui ne ha fatti ſpiccar Iddio ſingolarmente que' quattro ſuoi divini attributi, co' quali ha continuato, ha proſeguito, e continuerà a governare il Mondo, Onnipotenza, Giuſtizia, Providenza, e Miſericordia. Ma Libro, in cui tra queſti medeſimi la Miſericordia ſua ci ha fatta egli, qual Sole infra i Pianeti, continuamente riſplendere. Concioſſiachè oltre al perdono dato a i primi Padri, oltre all'aver ſottratto all'ira ſua giuſtiſſima un nuovo ſecondo capo della umana ſchiatta, qual fu Noè, onde novellamente ripullulaſse; oltre all'aver ſerbata ſempre in alcuni, qual corrente di acqua dolce per attraverſo del falſo mare in mezzo all'univerſale depravamento, intatta, e limpida la religione; oltre finalmente all'averſi traſcelto fino alla ſtabilita ſua diramazione un popolo particolare, da i primi capi in fin all'ultimo; ſiccome per tante linee dirette al centro, ora per promeſse, ora per ſimboli, or per viſioni, or per figure, or per portenti ne ha tenuta in continua proſpettiva la venuta del Redentore. In eſso ſin da principio meſsane in veduta la Madre col piè ſullo ſchiacciato Serpente, e poi in Sara, in Rebecca, in Rachele abbozzatene le ammirande prerogative, e in eſso ſin nel ſecondo figlio d'Adamo delineatoci lui medeſimo, indi nell'opere, nelle virtù, nelle parole de' Patriarchi fattocene preveder chiaramente il naſcimento, la vita, la predicazione, i miracoli, fin lo ſtromento della ſua morte, appena eſsendovi Spoſitore, che nell'Arca a cagion d'eſempio, nella cataſta d'Iſacco, nell'inſanguinato manto da Giacobbe a Giuda profetizzato, non intenda quella croce, di cui oggi appunto ſi celebra la glorioſa eſaltazione. Libro finalmente ripieno d'eſempj, di dogmi, d'inſegnamenti a viver bene per ogni ſtato, e condizion di perſone. Ma la mirabil coſa ſi è, che Mosè termina così gran Libro non ſol colla morte del Patriarca Giuſeppe, ma coll'accennarne ſemplicemente la ripoſizione del ſuo cadavero: *Repoſitus eſt in loculo in Ægypto*. Che coerenza di ſtile ſi è coteſta a quel proemio così ſublime? *In principio creavit Deus Cœlum, & terram*, anzi al tenore de' ſempre memorabili ſuoi racconti? Vaglia nondimeno il vero, o Signori, che alla ſollevatezza ſia delle ſue formole, ſia delle ſue narrazioni, equivale la qualità del perſonaggio, di cui ſin nelle ultime parole egli ſeguita a far menzione. Di queſto, almen ſull'ultimo, vi manderò, a mio credere, perſuaſi, poichè un po' agiatamente, come a Lezion conviene, eſposto v'abbia, ciò ch' egli premette della ſua morte; e incominciamo.

Calmato l'animo de' fratelli, e l'allegrezza sparsa nelle loro famiglie d'essere per l'avvenire ugualmente protette, che quando vivea il Padre, proseguì Giuseppe nel Real ministero, ed eglino nel lor soggiorno di Gessen con piena, nè mai alterata felicità. Prosperavalo intanto Iddio in Efraimo, e Manasse figliuoli suoi con quella benedizione, che a que' tempi tra le terrene era la eletta, per cui ebbe già vecchio la tenerissima consolazione di vedersi scherzar d'intorno, e di accarezzarsi in grembo i Nipoti, e Pronipoti suoi fino alla seconda da Manasse, cioè fino alla terza da lui, e da Efraimo fino alla terza, cioè da lui fino alla quarta generazione, con ciò vedendosi rimeritata quella sua religiosissima pudicizia, con cui rispettato avea l altrui talamo conjugale; per la ragione opposta a quella, per cui rende il Signore non rade volte a qualche casa sterili i proprj campi, quando ella scorre arditamente a coltivare gli altrui. In cotal guisa onorato dal Re, venerato da gli Egiziani, amato da' suoi fratelli, non pur Padre avventurato, ma Trisavo felicissimo nella sua particolare famiglia giunse all'età di cento e dieci anni, ultimo compimento da Dio prefissogli al godimento di sue grandezze, e di sua vita.

Ma così presto, o Signori, per riguardo a que' tempi? Abramo campati aveane 175. 180. Isacco, suo Padre Giacobbe 147. ed egli sì benemerito della lor discendenza, custode del popol santo, gloria, e decoro in paese straniero della Legge del vero Dio tanti di meno? Furono forse i patimenti sofferti da giovanetto, che il temperamento gli fiaccassero, ed il vigore? Ma furono essi non più che di anni 14. al di presso, perocchè venduto di sedici, di trenta cominciarono le sue fortune; e avvegnachè per due anni di carcere fossero state per avventura più intense le sue tribolazioni; più lunghi erano stati i disastri d'Abramo, più lunghi ancora quelli d'Isacco cieco, e lunghissimi que' di Giacobbe, tutti condottisi non per tanto a maggior età della sua: fu anzi per 80. anni felice, avendogli Iddio ricompensati i suoi guai con sei volte di più di bene. Senza che, i travagli, oltre al danneggiar all'anima, raccorcian bensì la vita, quando son presi con rabbia e dispetto, ma non già sempre quando sofferti sono con rassegnazione, e conformità. La pace del cuore è un gran balsamo per conservarla. Se però della maggiore, o minore brevità della vita, i cui costituiti termini non si possono preterire, può darsi ragione alcuna; ne' Personaggi eccelsi è accennata dall'Ecclesiastico: *Omnis Potentatus brevis vita*. (a) Ma parla di chi di vero la faccia da Potentato, e non da privato Uomo nella sua Sovranità. La grande applicazion della mente, gli spiriti sempre in moto, il gran peso di quel governo non mai deposto, insomma l'attenzione non mai interrotta al suo dovere snervar gli poterono la robustezza. Chi pensa poco, se non frappone disordini, d'ordinario campa di più; ma per verità, che campa poi meno nella memoria degli uomini, e può dirsi di lui, che visse come una rovere, ma ne riuscì morendo più disadatto. Comunque per Giuseppe si fosse, giunse all'ora dell'eterno suo riposo.

Già i suoi figliuoli erano stati da Giacobbe, siccome vidisi, benedetti; ma è da supporsi, che anch'egli benedicessegli, ammonendogli di che, o Signori? Genitori, che m'ascoltate, ponete mente, e sia questa, moralizzandola, la ultima Lezione pe' vostri figli, ammonendogli, ch' erano bensì nati in Egitto, ma che l'Egitto non era la loro Patria; che a lor non meno, che a' suoi fratelli promessa era una terra della lor più felice; che colà instruif-

(a) *Eccli.* 10. 11.

ſtruiſſero i loro poſteri a indirizzare i lor voti, e per non eſsere immeritevoli di poſsederla, ſi ſerbaſsero in quella cognizione, ed in quel culto del vero Iddio, in cui laſciavagli, e da cui ſolo riconoſcer doveano l'eſsere Figli ſuoi, e l'eſser parte dell'eletto Popolo del Signore. Gli eſempj intanto, che ſperava lodevoli, ſeguiſsero degli Avi loro, ne dipendeſsero conſultandogli, ammaeſtrandoviſi, e riverendogli, e in occaſione di loro accompagnarſi per celebrare il lutto di lui, ſi congedaſſero dalla Reggia, nè più penſaſsero d'eſsere Egiziani! Per le quali parole non ci fermiamo, Uditori, a conſiderare il pianto de' cari Figli, l'afflizion della Moglie, lo ſmarrimento della Famiglia. Un Vicerè, un Salvadore del Regno, un comun Padre, che muore; l'ornamento, l'oracolo, il ſoſtegno di una caſa, che manca, è un tramontamento, i cui tenebroſi effetti, chi non li sa? Tali bensì io vi auguro, miei Fedeli, a tempi loro le mancanze de' voſtri Vecchj, ſicchè ſincere, cordiali, e così meritate ſieno le voſtre deſolazioni.

Di due ſole coſe il ſacro Teſto ci fa menzione, l'una profetizzata da Giuſeppe, l'altra richieſta a' ſuoi Fratelli. D'intorno al letto piangenti gli ſi erano tutti undici raunati, perchè conviene a dirſi dagli Scrittori, che tutti gli ſopraviſsero; e fu anche queſta per eſſi benigniſſima diſpoſizion del Signore, acciocchè tutti imparaſsero a morire da quel Fratello, da cui erano ſtati inſtruiti a vivere in faccia degli Egiziani; e affinchè concorreſsero a piangerne la memoria, ed eſaltarla coloro, che già ridendo ſulla famoſa ciſterna di Dotaimo penſarono di feſteggiarne, e ſeppellirla. Che così poi onora il Signore i ſuoi Eletti. Chi più volte vilipende la vita d'un Uom dabbene, gl' invidia la morte, ed è coſtretto a dire: beato lui.

Ma coſa v' aſpettate voi Iſraeliti? ſe non rimproveri, almeno qualche motteggio eh? e ſe non parte di ſue ricchezze, che ſon patrimonio dovuto a' ſuoi Figliuoli, un contraſſegno almeno di ſua benevolenza. Ma Giuſeppe non è sì vano per ricordarvi i ſuoi meriti d'avervi già perdonato, nè così imprudente per amareggiarvi quell' amor, che gli ridonaſte; e contraſſegni sì di ſua benevolenza egli vi laſcia, ma udite quali? Orsù, diſſe loro, Fratelli miei, io ſono all'ultimo, ma conſervatevi confidenti nel noſtro Dio; dopo alcun tempo dalla mia morte vedendovi egli in queſto eſilio, e ricordevole di ſue giurate promeſſe ad Abramo, a Iſacco, a Giacobbe verrà egli nella guiſa, che dir ſi ſuole, a viſitar i ſuoi amici, a liberarvene, e a condurvi nella Paleſtina, nè più come Pellegrini, ma da lui già decretati Padroni: *poſt mortem meam Deus viſitabit vos, & aſcendere vos faciet de terra iſta ad terram, quam juravit Abraham, Iſaac, & Jacob*. Queſto ritorno era ſtato già lor predetto dal Padre, ma il confermarlo Giuſeppe fu colla giunta, che non molto differirebbeſi, nè molto ſi differì, perocchè paſſarono ſoli 64. anni ſecondo i computi più comuni, circa i quali non vo' quì rientrare in controverſia, e nacque quel gran Mosè, che di quel Popolo da Dio fu lo ſcelto liberatore.

Io non ſaprei dirvi, quanto queſta confermata predizione li conſolaſſe, perchè non so, quanto eſſi foſſero disamorati del fertile, e ameno Egitto, e invaghiti della più amena, e più fertile Cananite. Godevan quello, ſperavan queſta; e in certuni la ſperanza d' un maggior bene ha un gran pregiudizio a confronto dell' attual godimento d'un bene minore. In coteſto Popolo a noi, in coteſti Paeſi al Mondo, e al Paradiſo ſi preludeva; ſe però aveſſimo ad argomentare da noi, io temerei in eſſi, alla men peggio, una grande indifferenza. Queſto io so, che inteſe

tese Giuseppe di consolargli, come intende Gesù Cristo di consolare i suoi Eletti, quando per mezzo d'una cristiana speranza fa dir loro al cuore: (*a*) *modicum, & non videbitis me, & iterum modicum & videbitis me*. Aoime buone, voi sole cooofcete la finezza di queste care parole, e, oh le conoscano tutte quelle, che quì m'ascoltano!

Alla Profezia coerentemeote fa Giuseppe succedere la richiesta promessa volendone per giuramento l'esecuzione. *Deus visitabit vos... asportate ossa mea vobiscum de loco isto*. Ripooete, e custodite le mie ossa, e ritornando ioCanaan, giuratemi di trasportarle con esso voi. Per questa domanda è maoifesta in Giuseppe la brama stessa de' suoi Maggiori d'esser colà seppellito; e le medesime soo le ragioni, non ha molto, da me recate. Ma se pari ne fu la brama, perchè ne volle differito il compimento fino al ritorno colà de' suoi discendenti, che prevedea non sì sollecita? Questa dilazione ingiunta loro fu effetto di discretezza, di prudenza, e specialmente d'amore. Dovean eglino uomini di misurate fortune soccombere a quel dispendio sterminato, a cui egli doviziosissimo Vicerè, e despotico potè soggiacere senza discapito recando già in Ebron il cadavero di Giacobbe, quando anzi per la suprema dignità di lui sarebbe d'uopo, che fosse anco maggiore? Non fu, nè sarà mai discretezza, fu anzi, e sarà sempre biasimevole abuso d'autorità, caricare oltre le forze di legati ancorchè pii chi sopravive. Al primo sentore poi, che le ossa del lor Salvadore avessero a condursi fuori del Regno, peosate se gli Egiziani noo avrebbero tumultuato, e a ragione. Richiedea dunque prudenza, che Giuseppe oon arrischiasse i suoi Fratelli a violenze, a insulti, e, non che altro, a odiosità presso d'un Popolo, che loro era stato benefico, e rispettoso. Le ultime disposizioni non debbono mirar solamente al vantaggio, e all'appagamento di chi le fa, ma unitamente alla quiete, e al decoro di chi le debb' eseguire. Ma il volere, che il suo cadavero rimaoesse prima con esso loro, e poi recato dove i lor posteri fossero da Dio guidati, effetto fu di fratellevole benevolenza. Non potevano d'allora innanzi aver presente sul Trono, lo avessero nella tomba per eccitamento di speranza a dover uoa volta ripatriare, per ricordo agli Egiziani d'esser loro riconoscenti, per mooumento a essi medesimi d'onore, d'affetto, e di conforto eziandio nelle travagliose vicende, che loro potessero sopraveoire. E in questo seoso interpretar si può quel che dicesi nell'Ecclesiastico: (*b*) *ossa ipsius visitata sunt, & post mortem ejus prophetaverunt*; perchè non solo avverossi, che Mosè ricordevole di tal comando le portò seco incammioandosi alla terra di promissione, dove in Sichem luogo da Giacobbe lasciatogli a parte in particolare suo retaggio furono seppellite, ma perchè furono sempre agl' Israeliti, come un pegno della divina parola, e un avviso perpetuo di confidenza io Dio, e come una stabile profezia della loro liberazione: nella maniera che la Cattolica Chiesa è solita custodirci sotto degli occhi le sacre ossa de' suoi Campioni, delle quali ben dir si può ogni qualvolta le visitiamo, che sono a guisa di altrettanti Profeti, i quali ci consolaoo ne' travagli ricordandoci il lor esempio, ci ammoniscono di fedeltà al Signore, e colla certezza, in che la Fede ci mette, che hanno le anime nostre a ripigliare i nostri corpi, ci faono cuore a sperare un glorioso risorgimento: *post mortem prophetant*.

Niente altro, o Signori, niente altro ci si riferisce detto dal moribondo Giuseppe, e senza più alla presenza della Consorte, della prole, de' Nipoti, e Pronipoti, e de' suoi amati Fratelli, oso

(a) *Jo.* 16. 16. *&c.* (b) *Eccli.* 49.

oso dire ancora di tutt' i Satrapi della Corte, allievi suoi, accorsi senz' alcun dubbio in quel fatale momento, chiude gli occhi al Regno, al Mondo, a questa vita: *mortuus est expletis centum decem vitæ suæ annis*. Le lagrime de' suoi, l'afflizione del Re, de' Cortigiani, e dell' Egitto, il lutto certamente almeno pari al praticato col Padre di lui, i sospiri, e per fin le strida de' Poveri, e degli afflitti da lui protetti, e sollevati, la desolazione insomma universale tutto è passato sotto silenzio da Mosè pago di dirne unicamente, che imbalsamato all' Egiziana il suo cadavero, fu da' suoi Fratelli ubbidito, perchè non seppellito no, ma riposto in arca portatile, e, come dee supporsi, di cedro incorruttibile, e fra loro serbato in deposito: *& conditus aromatibus repositus est in loculo in Ægypto*.

Ma così dunque, com' io diceva dapprima, così alla semplice Mosè conchiude il suo racconto? Questo è l' Epifonema del sacro Genesi. Io potrei a lungo moralizzare, Uditori, e ripetere ciò che dissi ne' primi capi, quando Mosè, riferita succintamente la vita de' primi Patriarchi del Mondo, in ognuna conchiude: *& mortuus est*, *& mortuus est*. Che così termina ogni umana grandezza. Potrei inoltre interrogarvi, se non vi paia un finimento ugualmente sublime di quel Proemio: *in principio creavit Cœlum*, *& Terram*; o almeno anch'esso atto a farc' inarcar le ciglia, celebrarsi da una penna, che non fallisce, nè può fallire per quasi tredici capi un uomo d' una innocenza illibatissima, d' una eroica fortezza d' animo, d' una pudicizia trionfatrice, d'una pazienza invitta, d'una carità senza esempio, d' una fiducia imperturbabile, d' una infusa sovrumana intelligenza non pur del presente, ma del futuro, d' una prudenza superiore a ogni umano consiglio, e sollevato al supremo grado della potenza, e della stima d'uno straniero dominio, e poi dirsi di lui: quest'uomo dov' è? *Repositus est in loculo*, sta in arca di pochi palmi.

Ma che che sia di ciò. La qualità del Personaggio, che fin ad ora ci ha descritto equivale a ogni sublimità, nè faceva mestieri finir con enfasi un libro incominciato, e proseguito con enfasi, se lo termina con una vita, ch' è stata poco men che con enfasi continuata; se pure, come s' è detto, e son d' avviso, le parole, colle quali compie tutta la Storia contenendo un de' massimi documenti, che ricavar si debbono dal sacro Genesi, non è un enfasi nella sua linea pari a tutte l'altre.

E che, o Signori? v' ha pur uno di que' quattro mentovati attributi divini, che cospicuo, e grandioso rendono così gran libro, perchè a ogni ora magnificamente vi risplendon per entro, Onnipotenza, Giustizia, Providenza, e Misericordia, ve n' ha pur uno che o in Giuseppe, o per Giuseppe non siasi segnalato? Non vi par egli un tratto d' Onnipotenza sovrana in men d' un giorno dalla oscura condizion di pastore, di schiavo venduto, di carcerato qual reo trarre un giovane d' ignota schiatta, di Nazion disprezzata alla luce, che più risplenda nel Mondo civile, cioè al favore di un Monarca, alla stima universale d' un Popol barbaro, e al governo di un Reame suo nemico per ottant' anni non interrotto? Ammiro Iddio Creator del Cielo, e della Terra, ma non meno ammiro un Dio arbitro, e così dispositor de' voleri umani, che gli possono ripugnare, e pur, senza violentargli, gli conduce a onorare costantemente un suo servo, e a dipender da lui, non solo con riverenza, ma con amore.

Non vi par egli una delle più terribili dimostrazioni della divina giustizia costringere diece congiurati Fratelli a mendicar dall' undecimo da lor tradito per odio l' alimento, onde campare la vita, a prostrarsegli avanti

ti, ad adorarlo, a sogettar'egli per tutto il corso de' lunghissimi di lui giorni, a starne per quattro lustri in continuato timore, quai malfattori riserbati al supplizio, e a dovervi soggiornare in esilio dalla lor patria per vivergli continuatamente soggetti? Io temo Iddio sterminatore dell' Uman Genere, e incendiario di quattro Città rubelle, ma temo pur anco un Dio, che senza naufragj, senza saette, senza romore sa fiaccare di modo la crudeltà, e la superbia degli uomini, che tremanti, umiliati, annighittiti spontaneamente rivolgono l'odio in amore, e l'orgoglio micidiale in volontaria soggezione.

Non vi par egli propriamente una pompa della divina munificentissima Providenza, che avendosi trascelta una Famiglia per mantenere nel Mondo la vera Fede, nè volendo impedir il corso delle umane disavventure un di essa destinasse a nodrirla, e provvederla talmente, che non mai meglio era vivuto alcuno de' suoi Ascendenti? Confido in un Dio proveditor amplissimo d'un Noè galeggiante, d'un Abramo Pellegrino, d'un Isacco cieco, d'un Giacobbe rammingo, ma ugualmente confido in un Dio sovvenitore liberalissimo d'una vasta Famiglia esule, che la fa vivere cresciuta in immenso Popolo per qualche Secolo a spese de' suoi nemici.

Ma in chi mai meglio adombrò Iddio la sua misericordia, che in quel Giuseppe sì amante de' suoi nemici, che ne fu amoroso benefattore, in quel Giuseppe, che in più di ventun prospetti della sua vita (a) [che tanti ne contano gli Espositori, e molti già ne vedemmo] simboleggiò il Messia centro, dirò così, e circonferenza di questo caro Attributo. Ovunque io leggo il Genesi spero da Dio misericordia, ma se ne leggo nella vita di Giuseppe il finimento, io la spero per tal maniera, che per peccatore, che io mi sia, non sarà mai, che io diffidi di ottenerla. Divinamente adunque, e con sempre uguale sublimità colla vita di lui Mosè lo termina, ed oh corrisponda in me che ho avuta la buona sorte d'esporlo, e ne' miei riveriti Uditori, che hanno avuta la pazienza d'ascoltarlo esposto da me, quel frutto, che per tante instruzioni contenute nel Genesi, e per la vista, in che ci ha messi questi quattro suoi divini attributi, ha sempre Iddio pretesò. E così sia &c.

(a) *V. Salianum, & Pereir.*

Il Fine del Tomo Terzo.

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

D

E

F

G

I

In-

L

Q

R

128.

Fine dell' Indice del Tomo Terzo.

ERRA-

Pag.	Colon.	Linea.	ERRATA.	CORRIGE.
7	2	ult.	baleni per altro	baleni per l'altro.
32	2	17	disertò	disertò.
98	2	30	t'appiglia	s'appiglia.
111	2	1	mai	ma.
157	1	44	addolcisse	addolcisce.
214	2	4	a questi	a questo.
216	2	42	preceeduta	preceduta.
232	2	29	nodrirsi	nodrirsi.
238	1	38	interemente	interamente.
375	1	35	non	noi.
	2	14	relazione	rivelazione.
387	1	21	aeculto	occulto.

Gli altri di minore considerazione non si sono notati, sì perchè agevolmente si avvertono, sì perchè dal cortese Lettore se ne spera facile compatimento.